ATTIVITÀ PARLAMENTARE

LUCIO LIBERTINI

V Legislatura alla Camera dei deputati
(Vol. II)

CAMERA DEI DEPUTATI

Biblioteca

La pubblicazione è stata curata dall'Ufficio Documentazione bibliografica, legislativa e parlamentare italiana del Servizio Biblioteca della Camera dei deputati.
Mail: bib_inf1@camera.it

Ottobre 2022 - Versione online

La nuova serie delle Attività parlamentari, avviata nel 2008, intende fornire una visione completa dei contributi forniti dai parlamentari nel corso dei mandati da essi espletati. A tal fine i volumi contengono, suddivise per legislatura:

- *le proposte di legge di cui il parlamentare è primo firmatario;*
- *le relazioni presentate;*
- *le interrogazioni a risposta scritta con iter concluso, comprensive delle risposte (per le legislature del Regno vengono riprodotti tutti gli atti di indirizzo e controllo presentati);*
- *le pagine dei resoconti stenografici delle sedute sia dell'Assemblea che delle Commissioni permanenti, bicamerali e d'inchiesta nelle quali sono pubblicati gli interventi del parlamentare, precedute dal frontespizio della seduta; ovvero le pagine dei resoconti sommari delle sedute delle Commissioni della XXX legislatura del Regno, della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente, delle quali non è stato redatto il resoconto stenografico.*

All'inizio di ciascuna legislatura viene fornito l'indice delle attività svolte, anche come membro di Governo, come presentato sulla scheda personale pubblicata sul sito http://legislature.camera.it o http://storia.camera.it integrato dai repertori cartacei e on line disponibili per la Camera e per il Senato.

Sono altresì inserite eventuali commemorazioni che hanno avuto luogo in Assemblea.

Indice generale

Volume secondo

V legislatura parte seconda 6
Interventi su progetti di legge in Commissione 7
Attività non legislativa in Assemblea 130
Attività non legislativa in Commissione 298

Note biografiche sintetiche

Nato a Catania, il 1° giugno 1922, deceduto a Roma il 7 agosto 1993

Laurea in scienze politiche; pubblicista.

Deputato nelle legislature: V e VII

Senatore nelle legislature: VIII, IX, X, XI

Uffici parlamentari:

Vicepresidente della XII COMMISSIONE (INDUSTRIA E COMMERCIO) dall'11 luglio 1968 al 24 maggio 1972

Presidente della X COMMISSIONE (TRASPORTI) dal 27 luglio 1976 al 19 giugno 1979

Torna all'indice

V LEGISLATURA
Parte seconda

Torna all'indice

INTERVENTI SU PROGETTI DI LEGGE IN COMMISSIONE

COMMISSIONE V

BILANCIO E PARTECIPAZIONI STATALI

3.

SEDUTA DI SABATO 29 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TREMELLONI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Finanziamento degli interventi per il Mezzogiorno (*Approvato dal Senato*) (1205) 21

PRESIDENTE 21, 28, 34, 36

COTTONE 26, 36

DELFINO 24, 25

FERRETTI 27

LIBERTINI 21, 24, 32

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno* 31, 32

La seduta comincia alle 8,30.

CORTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Boffardi Ines, Cingari, Cattaneo Petrini Giannina, Laforgia, Pellegrino, Urso, Zaffanella e Libertini, sostituiscono rispettivamente gli onorevoli Longo Pietro, Carenini, Mazzarrino Antonio Franco, Gioia, Ferri Giancarlo, Bianchi Gerardo, Scalfari e Passoni per l'esame del disegno di legge all'ordine del giorno della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Finanziamento degli interventi per il Mezzogiorno (*Approvato dal Senato*) (1205).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Finanziamento degli interventi per il Mezzogiorno ».

LIBERTINI. Devo cominciare con un'autocritica, perché anche il mio gruppo ha accettato di fare una cosa per la quale io ho qualche dubbio, che cioè questa mattina la discussione si chiuda rapidamente, rinviando nella seconda decade del prossimo mese di aprile la discussione generale in Aula sulla politica meridionalistica. Ora, se il paragone non è troppo sconveniente, mi sembra che si proceda come se si volesse far precedere l'amplesso al corteggiamento ! Perché, la funzione del Parlamento è quella di discutere in rapporto a delle deliberazioni di spesa: qui, invece avremmo prima questa deliberazione e poi la discussione sugli indirizzi e degli obiettivi che concernono i problemi delle regioni meridionali.

Capisco che anche una discussione *a posteriori* è sempre utile. Voglio dire: ci sono sempre tanti piani che si succedono! È però anche vero che il provvedimento in esame ha un'importanza notevole, sia per la sua consistenza finanziaria sia perché ribadisce un certo indirizzo. Per cui a me sembrerebbe più giusto – ho parlato anche io di autocritica, perché abbiamo tutti accettato questa strada sbagliata! – non seguire questo procedimento. Sarebbe stato meglio, torno a ripetere, cogliere l'occasione di questo finanziamento della Cassa per fare, prima della deliberazione di spesa, una discussione di merito. Tanto più che la discussione sulla Cassa per il Mezzogiorno apre un problema di carattere generale. Noi ci avviamo al ventesimo anno dal primo finanziamento della Cassa e credo, quindi, sia venuto il momento, non dico da parte dell'opposizione, ma anche della maggioranza, di fare un riesame di fondo circa il modo con cui questo strumento, questa politica ha funzionato.

Quando la Cassa per il Mezzogiorno fu costituita, quando nel quadro di quest'ultima si avviò una certa politica per il Mezzogiorno, il ragionamento che stava alla base di essa era che lo squilibrio fra Nord e Sud potesse essere gradualmente ridotto, lasciando immutato il meccanismo di sviluppo e avviando, invece, una parziale ridistribuzione della spesa attraverso il meccanismo della incentivazione, sia con spese infrastrutturali sia con contributi alla popolazione del Mezzogiorno.

Sono passati quasi venti anni. Quali risultati hanno dato questa politica, quali risultati hanno dato gli strumenti e le politiche che sono nate sulla base di questo assunto? Io credo che i risultati di questa politica, di questo assunto generale sono risultati molto negativi, che lasciano tutti insoddisfatti, non solo l'opposizione, – è un problema generale! –; risultati che, del resto, coincidono credo anche con gli sviluppi più generali dell'economia nazionale, a proposito degli interventi per le aree sottosviluppate.

Devo dire subito che, a proposito di ciò che è accaduto per il Mezzogiorno negli ultimi venti anni, esistono oggi interpretazioni che non sono omogenee: non sono omogenee, neppure, direi, all'interno delle fonti governative. A proposito di vari indici, che misurano il divario fra Nord e Sud (io non voglio fare un discorso lungo, e non potrei, visto che faremo una discussione in Aula, e sarà in quella sede che lo farò), potrei fare una serie di citazioni di fonti governative che danno risultati diversi; e del resto lo si capisce: basta assumere diversi punti di partenza. Però, al di là di questo, io credo che sia difficile, per chiunque, affermare che, nel corso di questi venti anni, il divario Nord-Sud sia stato ridotto: il divario Nord-Sud è rimasto almeno immutato. Dico almeno immutato, perché, se stiamo alle percentuali, rimane un divario almeno immutato, se invece poi prendiamo i valori assoluti, dobbiamo in realtà parlare di accrescimento del divario. La distanza è rimasta, almeno, immutata. E c'è di più, perché, per esempio, io ho preso recentemente in esame i dati degli anni 1964-67, proprio su elementi forniti dalla Cassa per il Mezzogiorno; e che cosa emerge da un'analisi di questi anni? (Badate che sono anni, per ragioni particolari, relativamente favorevoli al Mezzogiorno, perché sono anni che comprendono la crisi; la crisi ha avuto queste due caratteristiche, nel movimento recessivo: prima, che è cominciata nel Nord ed è arrivata, nel Sud, dopo; seconda, ed è il punto importante, che, data la natura della recessione, essa ha inciso negativamente soprattutto dove esisteva un grande apparato industriale: è lì che abbiamo avuto gli elementi di flessione più cospicui). Ora, come ho detto, se noi prendiamo gli anni dal 1964 al 1967, cioè anni in cui questo fattore ciclico ha rallentato considerevolmente la corsa al Nord, noi riscontriamo che anche gli indici relativi a tali anni mostrano una costanza del divario.

E, se dovessimo analizzare gli indici, troveremmo parecchie cose interessanti: per esempio, se guardiamo al dato globale degli investimenti, noi abbiamo questa costanza di divario, nonostante che nel Nord siano avvenuti fatti che hanno portato ad una flessione maggiore. Però, se facciamo un'analisi interna degli investimenti, allora troviamo delle cose molto singolari; per esempio, gli investimenti abitativi sono cresciuti al Nord, ma anche al Sud; mentre per gli investimenti in macchinari, impianti industriali, eccetera, il divario è addirittura aumentato.

Voglio aggiungere ancora una considerazione: stiamo attenti a parlare di Nord e Sud, perché Nord e Sud cominciano a diventare un'espressione che ha una validità, ma nello stesso tempo anche non l'ha. Perché? Perché, ad esempio, noi abbiamo risultati molto diversi se assumiamo, nel confronto col Mezzogiorno, come base, il Centro-Nord oppure il Nord oppure la circoscrizione Nord-orientale o la circoscrizione Nord-occidentale. Perché? Perché noi abbiamo avuto, in questi

anni, un processo di depressione e di degradazione che ha investito tutta l'Italia centrale. Per cui, relativamente agli anni della crisi, notiamo che, se per ipotesi scomponessimo in quattro parti il territorio nazionale, avremmo la circoscrizione Nord-occidentale in testa, anche negli anni della crisi, quindi la circoscrizione Nord-orientale, il Mezzogiorno e il Centro. Perché, il dato nuovo che viene avanti, del resto sancito anche da strumenti legislativi – siamo arrivati alla cassa del Centro-Nord ! – è che, accanto allo squilibrio Nord-Sud si sono venuti verificando squilibri all'interno del Nord e del Sud. Questo è il dato nuovo !

Nel Nord c'è un movimento veramente nuovo. Per esempio, Torino è una delle più grandi aree di concentrazione industriale italiane: a soli quaranta chilometri, nelle vallate che furono già sede del primo sviluppo dell'industria italiana – come la Val Chisone, la Val Susa, ecc. – constatiamo oggi questo fenomeno di stridente contrasto. La verità è che noi, oggi, possiamo parlare di uno squilibrio Nord-Sud; però, se dovessimo tracciare una carta d'Italia con diverse tonalità di colore, indicando le diverse zone meno sviluppate, avremmo una « transvariazione » all'interno del divario. Perché, certamente, se prendiamo le zone vicino a Siracusa, possiamo constatare che abbiamo zone con caratteristiche non dico settentrionali, ma di alcune zone di concentrazione settentrionale; da tutti i punti di vista: indici di produzione, sociologici, ecc; mentre, per converso, abbiamo al Nord zone meridionalizzate. Peraltro, a quindici chilometri dal capoluogo, sulle colline del siracusano, la depressione è oggi molto superiore a quella che vi era venti anni fa. Lo stesso fenomeno abbiamo in Puglia: abbiamo zone che si sono settentrionalizzate, ma sono accanto a zone di incredibile depressione economica che si trovano in linea d'aria a poca distanza dalle prime.

Allora, attesi questi dati e se questi dati sono validi, dopo aver fatto all'inizio del mio intervento l'autocritica per questa nostra posizione (e cioè l'aver accettato di discuterne di questi problemi dopo la deliberazione della spesa) è lecito chiedersi: qual è la conclusione cui dobbiamo arrivare ? Questo apprezzamento drasticamente critico, non nei confronti della ripartizione interna, ma del meccanismo della Cassa, sarebbe un riconoscimento critico generalizzato. Cioè, noi ci apprestiamo a confermare una politica sulla quale la critica è ormai quasi generale. Questo è il punto. Perché la verità è che questa politica ha prodotto i risultati di cui ho parlato fino a questo momento. Per quale motivo questo meccanismo, che è stato messo in opera a partire dal 1950 non ha funzionato rispetto ai fini che si proponeva ?

La mia risposta credo che si trovi subito, partendo dall'assunto: non ha funzionato perché ciò che vi era di errato alla base dell'impostazione della politica meridionalistica era l'idea che si potesse colmare, sia pure gradualmente, il divario Nord-Sud, e in definitiva determinare un'altra struttura nello sviluppo economico e sociale del paese, lasciando immutato il meccanismo di sviluppo e apportando ad esso quelle correzioni marginali ritenute appena necessarie. Questo è il dato di fondo, la ragione vera del mantenimento dello squilibrio Nord-Sud e dell'accrescimento degli squilibri interni, con tutte le conseguenze sociali che qui non sto a ripetere (problema occupazionale, eccetera). Voglio dire di più: se noi oggi facciamo una analisi della ripartizione quantitativa degli investimenti Nord-Sud, non arriviamo al cuore del problema, perché il cuore del problema sta nella struttura degli investimenti, cioè nella scala della produzione e dei consumi, nelle scelte della spesa pubblica, nelle scelte della politica del mercato dei capitali, negli stessi indirizzi del commercio con l'estero ! Ecco: è l'insieme di tutte queste componenti che determina una struttura di sviluppo. O si cambia questa struttura di sviluppo o non si possono cambiare le tendenze che ad essa sono inerenti. Io voglio fare qui un esempio tangibile. Se un uomo si muove in una certa direzione, se cammina a 2 chilometri all'ora va piano, se va a 5 va più forte, se va a 10 va ancora più forte... Però, se si muove in una certa direzione, anche a cinque chilometri all'ora, stando su un *tapis-roulant* che si muove anch'esso a cinque chilometri all'ora ma nella direzione opposta, ne consegue che quell'uomo sta fermo. Questo concetto è abbastanza plastico. E c'è l'onorevole Compagna che l'ha verificato largamente. L'onorevole Compagna è un meridionalista di antica data e quindi conosce bene il concetto del *tapis-roulant*: si può camminare in una certa direzione, ma se si cammina su di un *tapis-roulant* che si muove nella direzione opposta, il risultato è che si sta fermi ed è proprio quello che si sta verificando. L'onorevole Compagna è stato eletto in questa legislatura, fa una grossa battaglia meridionalista, ma una delle prime iniziative che ha preso, a proposito del « decretone », per le ferrovie, si è tradotta in una iniziativa nordista: non è così ? Cioè, con l'emendamento da

lui proposto è stata avviata la costruzione della direttissima Roma-Firenze !

Ma non è un caso ! Perché quando si sostiene una politica generale della spesa pubblica, una politica generale degli investimenti, che va in una certa direzione, modifiche marginali, anche cospicue (perché, se noi andiamo a vedere l'ammontare globale delle spese straordinarie per il Mezzogiorno, constatiamo che è cospicuo), sono assolutamente inefficaci ! Questo è il problema che io voglio qui porre con molta forza. Senza una modifica della struttura degli investimenti, non solo quantitativa ma anche qualitativa, e senza una modifica fondamentale delle politiche generali (politica sul mercato dei capitali, politica della spesa pubblica e così via), il problema meridionale, la questione meridionale, è insolubile ! Non si tratta di fare qualcosa per il Mezzogiorno: si tratta di avviare una politica generale diversamente impostata.

Il problema che noi oggi avremmo qui, davanti a noi, se volessimo fare una discussione seria e non accademica, sarebbe quello di riconoscere il fallimento di questo tipo di indirizzo: fallimento il cui riconoscimento non è ormai solo dell'opposizione, perché, torno a ripeterlo, queste cose muovono da tutte le parti politiche. Il problema sarebbe oggi quello di respingere il rifinanziamento della Cassa, in questi termini, e di stabilire che va cambiato indirizzo per utilizzare questa somma di 660 miliardi con altre indicazioni e con altri criteri.

Io non voglio ripetere delle cose che abbiamo detto tante volte sulla fine di questi stanziamenti. Cito l'esempio di taluni sgravi di oneri previdenziali, previsti nel « decretone »: lo stabilimento « Sicilfiat » che si fa in Sicilia, sapete che cosa è, in che cosa si risolve ? Si tratta di circa 35.000 vetture, montate con quello che la FIAT chiama *standard 6*, il che vuol dire che la macchina è già pronta. Il valore aggiunto (dichiarazione dell'avvocato Agnelli in Commissione Industria, su mia domanda) è tra il 6 e l'8 per cento: cioè la parte del valore della macchina che si fa in Sicilia è del 6-8 per cento. Le macchine che vengono montate lì sono quelle che si vendono in Sicilia e in Calabria, per cui, praticamente, la FIAT ha fatto un impianto di distribuzione delle sue macchine in Sicilia e in Calabria, e se lo è fatto pagare due volte con gli incentivi che lo Stato in varie forme le dà.

Ieri l'onorevole Colajanni ricordava, per esempio, i tipi di finanziamenti che sono stati concessi ai grandi gruppi monopolistici in Sicilia. Io credo che, se andassimo a fare la storia di questi investimenti, troveremmo che molte volte sono stati finanziati con denaro pubblico investimenti che si sarebbero fatti comunque. Ma i finanziamenti non sono stati adoperati, a volte, nemmeno per il Sud: cioè c'è stato un fenomeno di riesportazione degli investimenti al Nord. Questo fenomeno ha assunto talvolta dimensioni clamorose, come è il caso, addirittura truffaldino, di Praia a Mare ! Bastava parlare con gli operai e ci si accorgeva che i famosi impianti tessili altro non erano che macchinari vecchi, trasferiti da Biella e ridipinti !... Ma, senza arrivare a questi casi limite, se noi facessimo un'analisi attenta, ci accorgeremmo come una parte degli investimenti effettuati al Sud sono stati poi riesportati al Nord. Questo è il dato di fondo. Quindi, il problema vero che affrontiamo oggi non è quello di passare sotto banco questa legge e, poi, fare una bella discussione per il futuro.

DELFINO. Oramai è stato stabilito così !

LIBERTINI. Lo so, ma almeno mi sia consentito di dirlo.

Perché, lo sapete, io non ho grande fiducia nelle istituzioni parlamentari, però non vorrei essere colui che è rimasto l'unico ad averne ! Perché io dico che una cosa di questo genere in futuro non può ripetersi. C'è un'altra strada da battere. La strada da battere ha due punti fondamentali, si tratta di agire su due leve fondamentali. Noi abbiamo prima il problema della ridistribuzione degli investimenti, come ristrutturazione anche qualitativa oltre che quantitativa. Ma qual è lo strumento più immediato, più evidente che noi abbiamo per effettuare questa ridistribuzione effettiva degli investimenti ? È quello dell'industria a partecipazione statale. Questa è la leva che si può usare. Perché, avrete voglia di parlare di contrattazione programmata...! Uno dei protagonisti di essa, l'avvocato Agnelli, qui in Parlamento ha discusso questo tema; lo ha fatto in sede di indagine conoscitiva presso la Commissione industria della Camera: la ripartizione della produzione FIAT è del 20 per cento all'estero e dell'80 per cento in Italia, soprattutto nell'area torinese. L'avvocato Agnelli ha aggiunto che questa ultima percentuale nel futuro diminuirà, perché crescerà la percentuale destinata all'estero, in quanto la FIAT è una compagnia finanziaria internazionale. E ci ha anche spiegato, con estrema lucidità, che – per usare un paragone che egli stesso ha fatto – se le si offrono investimenti poniamo in Puglia o la possibilità

di acquisire il controllo della costruzione delle automobili in Spagna, la FIAT sceglierà quest'ultima strada. Ed ha aggiunto ancora: quanto alla programmazione, si può programmare tutto quel che si vuole, ma non nel settore automobilistico, perché c'è una politica sovra-nazionale che presiede alla industria automobilistica.

A questo punto, la strada del finanziamento pubblico all'iniziativa privata è una strada destinata non a modificare la struttura dello sviluppo degli investimenti, ma ad assecondare questa tendenza che ha portato a questa situazione. E, lo strumento per realizzare questa inversione di tendenza è la partecipazione statale. Però, quando si è detto questo, il discorso comincia appena, perché una nuova politica delle partecipazioni statali impegna una revisione di quest'ultima politica in sé. E credo che abbiamo imparato che anche provvedimenti come quello della ripartizione percentuale degli investimenti sono insufficienti, in quanto si tratta di una ripartizione, anche qui, qualitativa, di scelte, ed altresì, perché la ripartizione non è soltanto all'interno delle partecipazioni statali, ma è in rapporto a quest'ultima e al totale degli investimenti. Questo è il punto. La funzione di una politica nuova dell'industria di Stato si deve accoppiare a una nuova politica del ricorso ai mercati di capitale, cioè si deve accoppiare alla spesa pubblica. Questo noi crediamo si debba realizzare, e cioè un radicale mutamento di indirizzo.

Non credo affatto che ci si possa opporre l'argomento classico, che vediamo affiorare ogni tanto sulla stampa industriale e anche di informazione, cioè, l'argomento della produttività. Non lo credo affatto, perché non credo che nel Mezzogiorno quest'ultima sia inferiore a quella di altre zone italiane, non credo che nel Nord vi sia una produttività superiore per ragioni di ambiente. Ed anche qui voglio fare un riferimento concreto: la FIAT. Come abbiamo potuto rilevare, nell'ambito dei lavori in seno alla Commissione Industria, oggi la dimensione ottimale per l'impianto di una industria automobilistica è, per una ragione tecnica, quella intorno alle mille macchine al giorno. Ed è un dato che cresce, non è statico. Però, oggi, è di mille automobili al giorno ed è perché, superando questa cifra, occorrerebbe procedere al raddoppio delle catene di montaggio, e così via: questo vuol dire che, se invece di aver fatto l'impianto a Rivalta, lo si fosse fatto altrove, non per questo si sarebbe avuto una diminuzione di produttività. Cioè, stiamo bene attenti, voglio dire, a non accettare per buono questo argomento: se si vuole aumentare la produzione al Sud bisogna accettare minori tassi di produttività. Non è vero. E, con gli strumenti quali quelli della Cassa per il mezzogiorno la cosa è irresolubile; questo problema può essere risolto soltanto se si impegna fino in fondo lo strumento delle partecipazioni statali e lo si affianca con nuovi indirizzi generali della spesa.

Per questi motivi noi siamo contrari a questa legge. E credo che dobbiamo tutti impegnarci a fare di questo dibattito, che si preannuncia per la seconda decade di aprile (anche se sarà un dibattito sterile in se stesso, perché non viene seguito da alcuna decisione di spesa), non un momento accademico. La nostra parte politica cercherà di chiudere questo dibattito non soltanto con dei voti generici; e, poiché sono convinto che troveremo su questo problema, tra opposizione e una parte almeno della maggioranza, dei punti di incontro, noi dovremo far chiudere il dibattito con l'adozione di decisioni che possano avere valore operativo abbastanza immediato. Noi qui voteremo... Però esistono delle altre decisioni, che riguardano le industrie a partecipazione statale, che riguardano la politica generale della spesa pubblica, che riguardano i rapporti con il mercato dei capitali, e noi dobbiamo porre questi problemi al centro del dibattito. Perché: o si inverte la tendenza, o noi continueremo nella pessima abitudine di fare una politica antimeridionalistica per 360 giorni all'anno e di dedicare due giorni di dibattito annuale agli sfoghi meridionalistici. E questa è la cosa peggiore. E, per l'opposizione, partecipare a questo rito significherebbe ingannare soprattutto se stessi, noi stessi e i lavoratori, che sono con noi perché le cose cambino, non perché si celebrino dei riti meridionalistici periodici.

DELFINO. Io avevo pregiudizialmente parlato, prima che iniziasse la discussione, affinché la Commissione valutasse l'opportunità di trasferire la discussione e il voto in Aula. Il mio gruppo non ha la forza concreta del quinto della Commissione per questo trasferimento, quindi mi affidavo alle valutazioni dei colleghi di tutti i gruppi. Siccome la mia proposta non è stata raccolta, ci troviamo ora a votare rapidamente: credo che ci vorrebbe un emendamento nel senso che la Cassa non si chiami più del Mezzogiorno, ma delle « otto e trenta », dopo questa approvazione mattutina. Credo anche che il Mini-

(...)

ma che sarei molto lieto di avere un *record* di rapidità: purtroppo non è il caso del disegno di legge che stiamo esaminando, in quanto, essendo stato presentato al Senato nel novembre del 1968, ha avuto un *iter* piuttosto lungo, specie se si considera che le norme in esso considerate erano state inserite nel disegno di legge dell'agosto scorso. Ed è per questo motivo che ringrazio vivamente i colleghi e i gruppi dell'opposizione, i quali hanno accettato di discutere in Commissione, in sede legislativa, il provvedimento, sì da poter mettere rapidamente a disposizione della Cassa questa cifra di 660 miliardi, che consente di effettuare un rilevante ammontare di investimenti nel Mezzogiorno. Loro sanno quanto sia già pesante la macchina dello Stato; se a questa aggiungiamo anche la lentezza dell'*iter* legislativo, si aggrava la già preoccupante discrasia fra il momento della deliberazione della spesa e il momento dell'erogazione.

La critica che è stata fatta all'onorevole Libertini è una critica che coinvolge tutto il sistema. In sostanza egli dice, in termini molto espliciti: non è possibile risolvere la questione meridionale senza una modifica delle strutture. Egli non intendeva evidentemente riferirsi soltanto alle strutture della Cassa o alle strutture del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno: certamente voleva intendere tutte le strutture economiche del paese nel senso più pieno del termine. Allora, in questo caso, se dovessi rispondergli, dovremmo fare veramente una lunga discussione e credo che neppure il 15 o il 16 aprile prossimo, in occasione del dibattito generale sul Mezzogiorno, faremmo una discussione completa su questo argomento...

LIBERTINI. Credo allora che non la faremo mai !

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* No ! In quel caso si farebbe in senso opposto... Ma è chiaro che, quando si parte da posizioni completamente contrapposte, non si arriva mai ad un accordo; come quando, ai tempi universitari, si discuteva e c'era chi partiva da Hegel e chi partiva da Aristotele: si cominciava ad essere in disaccordo all'inizio e, alla fine, lo si era ancor più !

LIBERTINI. Se la maggioranza avesse parlato, avrebbe visto che ci sono più convergenze sulle cose concrete...

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* Se mi permette... Ah ! Sulle cose concrete ! Non c'è dubbio ! Comunque, non critica di tutto il sistema, ma del sistema con la esse minuscola: è stata la critica che ha fatto anche l'onorevole Colajanni, in un intervento che, devo dire, è stato assai pertinente, per lo meno in alcuni punti. Non sono d'accordo su almeno metà di quello che ella ha detto, ma su un'altra metà posso anche consentire. Quando ella dice, per esempio, che la legge per le procedure deve essere fondamentale, anche ai fini del necessario collegamento con la nuova legge sul Mezzogiorno, credo che non possiamo non essere tutti d'accordo; e così pure, quando afferma che la legislazione del Mezzogiorno deve inserirsi nel programma economico nazionale. Vorrei però aggiungere che, proprio per ragioni pratiche o empiriche, noi dobbiamo procedere rapidamente a preparare quella che sarà la nuova legge del Mezzogiorno, e poi, sempre naturalmente conoscendo la generale impostazione del programma, procedere ulteriormente alla messa a punto della legge stessa e del piano di coordinamento.

La obiezione fondamentale dell'onorevole Colajanni è che non si sono accresciuti i posti di lavoro o che si sono accresciuti scarsamente e non si è fatta una politica diretta all'aumento dell'occupazione. Avremo occasione di parlarne, nel prossimo dibattito in Aula, e potrò rispondere ampiamente. Voglio qui solo sottolineare che il problema è ben presente all'attenzione del Governo. Lo dimostra, tra l'altro, il discorso che ho fatto al Senato, l'intervento al convegno della CISL, e così via. Tuttavia mi chiedo se sarebbe stata una politica valida (ed io qui non difendo una politica diretta da me, ma difendo una politica fatta dal mio predecessore, l'onorevole Pastore, che merita tutto il nostro riconoscimento e apprezzamento) puntare soltanto sulla creazione di nuovi posti di lavoro, che poi ad un certo momento sarebbero venuti meno, in quanto sarebbero mancate le industrie di base, premessa indispensabile per una industrializzazione seria di lungo respiro e di lunga durata.

Io credo molto nell'economia terziaria, ma credo che non possa esistere una economia terziaria laddove non c'è anche una economia secondaria radicata, laddove non c'è una industrializzazione. Naturalmente parlo di grandi aree, non parlo per Capri o per il Tigullio, che sono piccole aree. Quando si tratta di aree anche soltanto a livello regio-

(...)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

La seduta comincia alle 9,40.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1969; stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1969 » (Tabella n. 14), per il parere alla V Commissione Bilancio.

LIBERTINI. Chiedo la parola per una proposta preliminare sull'ordine dei lavori.

Poiché in questi giorni si è avuta notizia di un avvenimento di grande importanza per l'industria nazionale, cioè di trattative per un accordo tra la FIAT e la *Citroën*, sarebbe opportuno che potessimo discutere tale questione, alla luce di adeguate informazioni, nel corso di questo dibattito. Penso che sarebbe utile invitare in questa Commissione qualche dirigente della FIAT per avere chiarimenti.

PRESIDENTE. In sede di discussione del bilancio non è possibile ammettere persone estranee in Commissione. Dovremo quindi discutere la questione unicamente sulla base delle notizie di pubblico dominio e di quelle che il Ministro dell'industria riterrà di poterci fornire. Comunico in proposito che anche da parte del gruppo comunista è stata avanzata per iscritto una richiesta del genere.

Rimane perciò valido quanto abbiamo già detto; cioè il Ministro darà le informazioni che riterrà opportune e nel corso della discussione generale sarà possibile ai colleghi esprimere giudizi sulla base di tali notizie. Successivamente esamineremo la possibilità di una seduta dedicata esclusivamente a questo argomento.

MASCHIELLA. Ancora come richiesta preliminare vorrei sottolineare, onorevole Ministro, l'opportunità di esaminare alla luce delle più recenti esperienze le leggi fondamentali alle quali sempre si fa riferimento quando si vogliono rilanciare gli investimenti, in particolar modo la legge n. 623 sugli incentivi alla piccola e media industria e la legge n. 614 sulle aree depresse del centro-nord, allo scopo di formulare un giudizio sulla loro efficacia, sul modo in cui esse hanno funzionato, per superare eventuali punti morti e per valutare le contraddizioni che nascono tra interventi di carattere congiunturale e interventi di prospettiva a lungo termine (sussiste sempre, infatti, una congiuntura difficile, un punto particolare che obbliga ad intervenire mediante un collegamento attraverso leggi speciali). Sarebbe quindi opportuno fare un'analisi approfondita, anche se crudele, di tali leggi per vedere quello che hanno reso effettivamente.

PRESIDENTE. Il tema è del tutto pertinente alla discussione del bilancio in quanto esso rientra nel quadro e nelle prospettive dell'industria italiana. Infatti è proprio il riferimento a queste leggi che determina l'intervento dello Stato nei vari settori e pone i diversi problemi.

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Per quanto riguarda la legge n. 623, che è uno di questi strumenti, l'anno scorso, in occasione della proroga della sua efficacia e dello stanziamento di nuovi fondi, facemmo una discussione abbastanza approfondita, mettendo a disposizione della Commissione tutti i dati relativi che adesso sono stati ulteriormente aggiornati sia per quanto riguarda i finanziamenti effettuati, sia gli investimenti condotti, sia l'incremento di occupazione. Tutti questi dati sono classificati per regioni e per province, sono stati aggiornati ogni 15 giorni e saranno messi a disposizione dei colleghi in questa occasione come in occasione della discussione di provvedimenti che stanziano ulteriori fondi per consentire alla legge n. 623 di continuare ad operare ovvero per altri provvedimenti paralleli.

PRESIDENTE. Invito adesso il relatore collega Mammì a svolgere la relazione sullo stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1969.

(...)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI
INDI
DEL VICEPRESIDENTE LONGONI

La seduta comincia alle 9,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno 1969 » (tabella n. 14).

Prima di dare inizio alla discussione, in accoglimento alla richiesta presentata nella seduta precedente dai deputati Libertini e Napolitano Giorgio, dò la parola all'onorevole Andreotti, Ministro dell'industria, per alcune dichiarazioni sull'annunciata operazione FIAT-*Citroen*.

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Non posso che ripetere in questa sede quanto ho già esposto ieri alla Commissione Industria del Senato assieme al collega Bo, Ministro delle partecipazioni statali.

Il fatto in questione è conosciuto. Vi è un accordo preannunciato fra la FIAT e la *Citroen* su due linee di sviluppo: una, di stretta collaborazione fra le due società attraverso un comitato misto paritetico diretto a coordinare le ricerche di sviluppo, l'organizzazione di mercato, gli approvvigionamenti e la produzione; l'altro l'assunzione da parte

(...)

Ma esiste un'altra questione, sempre in relazione al sorgere di questo gigante sovranazionale. Esso per poter reggere la concorrenza e trattare in posizione di forza con le imprese americane, si trova di fronte all'esigenza di accentuare sempre più la spinta verso i beni di consumo, in particolare verso il consumo delle automobili e delle autostrade. Ora tutto questo comporta la retrocessione della ricerca, diminuisce la nostra presenza nei settori del futuro e comporta lo sviamento della soluzione di problemi come la scuola, i servizi sociali, l'agricoltura, ecc.

Cioè proprio mentre il Governo, con il superdisegno di legge presentato al Senato, cerca di sostenere il massimo sforzo per aumentare il profitto degli industriali nella speranza che essi investano, l'impegno della FIAT nell'area europea mette clamorosamente in luce il contrasto esistente tra le leggi del grande capitale e le reali esigenze del paese.

Lei, onorevole Ministro, ha detto che volutamente il Governo è rimasto fuori dall'accordo e che d'altra parte non esistono gli strumenti adatti per eventuali interferenze; ma nella premessa al piano quinquennale si ponevano precisi obiettivi, tra i quali la correzione degli squilibri, con una certa priorità per quanto riguarda gli investimenti ed i consumi. Per i grandi gruppi si prevedeva la facoltà – e non l'obbligo, come ha proposto il Presidente della nostra Commissione quando era Ministro del bilancio – da parte del CIPE, di conoscerne i piani di investimento. Il relatore precisava anzi che tale facoltà significava non curiosità da parte dello Stato, ma che lo Stato stesso, attraverso la conoscenza dei piani di investimento dei grandi gruppi, si sarebbe assunto la funzione di intervenire per indirizzare tali piani nel senso di adeguarli alle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del nostro Paese.

Il Ministro Colombo parlò più volte di programmazione contrattata con i gruppi al fine di condizionarne i piani di investimento. Ebbene, di fronte a questi precisi e manifesti indirizzi, mi sembra strano che il Governo abbia adesso deciso di rimanere volutamente al di fuori dell'accordo FIAT-*Citroen*. Il CIPE avrebbe dovuto affrontare la questione – di questo siamo convinti – ed anche il Parlamento non può derogare dalle proprie funzioni e responsabilità, limitandosi a venire a conoscenza di determinazioni di questa portata apprendendole dai giornali, come se si trattasse di una questione privata tra il dottor Agnelli ed il dottor Michelin, perché é problema che con le sue implicazioni politiche, economiche e sociali interessa tutto il Paese.

A nostro avviso l'esigenza che questo accordo mette in luce di fronte al Parlamento e al Paese è quella di un controllo pubblico sulla nostra economia, la quale deve essere indirizzata in senso nettamente antimonopolistico e quindi non di subordinazione verso i grandi gruppi industriali. Gli strumenti per far ciò esistono, perché disponiamo delle leve del credito, di quella del controllo dell'autofinanziamento, ed altre vie. È vero che sussistono carenze conseguenti ad impegni assunti in passato, come la riforma delle società per azioni, però ricordo la Commissione *antitrust* che propose l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta nei confronti dei monopoli, ed esiste infine la nostra Costituzione, quindi i mezzi per agire in questo senso ci sono. E non mancano i mezzi più persuasivi, come l'applicazione dell'articolo 43 della Costituzione che prevede la nazionalizzazione quando determinate strutture giganti si rivelano in netto contrasto con precise esigenze di carattere generale.

Concludo, proponendo in primo luogo che si arrivi attraverso un dibattito serio nelle Commissioni competenti ad un controllo pubblico della politica di investimento delle grandi società private; in secondo luogo deve essere modificata l'impostazione data al piano quinquennale, nel senso che non si debba parlare di facoltà di conoscenza dei piani dei grandi gruppi industriali, ma di obbligo di esame preventivo, soprattutto nelle loro operazioni di collegamento, di fusione, di incorporazione a livello internazionale.

LIBERTINI. Vorrei dire subito che noi socialisti ci rendiamo conto del fatto che il monopolio non è una dimensione di mercato, né solo una dimensione politica, ma anzitutto una dimensione economico-produttiva. Mi riservo quindi di portare innanzi un discorso che si fa anche nei paesi comunisti, quello cioè di reintrodurre il meccanismo del mercato di concorrenza che è morto da tempo in tutto il mondo.

Oggi, avendo i complessi industriali assunto dimensioni gigantesche, essi esercitano di fatto un controllo parziale del mercato attraverso accordi e lotte che nulla più hanno a che vedere con la concerrenza di tipo classico. Questa è la realtà che continuerà ad accentuarsi nel prossimi anni; questo è il vero problema perché lo sviluppo tecnologico porterà non solo a grandi dimensioni delle imprese ma a processi di integrazione produt-

tiva dei quali oggi forse non si ha ancora idea. Bisogna partire dalla realtà di complessi supernazionali, indipendentemente dalla politica o dal regime dei vari paesi.

Il problema che poniamo – e desidero subito esprimere un giudizio negativo sul bilancio in esame – non è quello di mantenere una FIAT di piccole dimensioni per cui noi piangeremmo se essa si ingrandisse, mentre i buoni cittadini ne sono lieti perché si tratta in fondo di un successo del capitale italiano. Noi poniamo qui il problema delle implicazioni alternative di questo futuro sviluppo.

Prendiamo l'accordo FIAT-*Citroen*. Non ho il minimo dubbio che sul mercato automobilistico internazionale si vada verso concentrazioni sempre più intense: il dottor Agnelli a chi gli ha domandato se sul mercato internazionale sarebbero rimaste solo 10 imprese costruttrici ha risposto che ne sarebbero rimaste assai meno.

Qual è il vero rapporto FIAT-*General Motors* ? Io vorrei chiedere in proposito di sentire un dirigente della FIAT per sapere qualcosa in merito a questo rapporto, sorto quando si è deciso di costruire lo stabilimento nell'Unione Sovietica. Anche i giornali francesi ne hanno parlato. Il collega Sulotto potrebbe dirci qualcosa perché conosce la FIAT da 25 anni e sa che all'interno della stessa esistono problemi legati al rapporto in questione.

Si va dunque verso una serie di concentrazioni che avvengono apparentemente solo ad un certo livello, ma in sostanza hanno una portata enorme. Mi domando solo come mai i tecnici delle partecipazioni statali giudicano sufficienti le dimensioni dell'Alfa-Sud, mentre il dottor Agnelli ritiene che tali non siano nemmeno quelle della FIAT.

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Si vede che con lo Stato alle spalle si sta più tranquilli.

LIBERTINI. Ritengo personalmente che l'Alfa-Sud abbia alle spalle la FIAT e non lo Stato. La nuova dimensione produttiva basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione determina il sorgere di una logica nuova che alcuni economisti hanno enunciato con molto acume: la logica dei grandi complessi finanziari i cui piani di produzione e di investimento tendono ad espandersi proprio in rapporto alle dimensioni internazionali. La *General Electric*, ad esempio, con l'aiuto dello Stato si è mangiata parte della Olivetti. Si assiste a processi di smobilitazione che non si spiegano con i soliti motivi inerenti alla gestione aziendale, ma che rispondono alle esigenze della gestione internazionale.

Allora il problema che noi poniamo con forza rispetto all'accordo FIAT-*Citroën* è il seguente: possiamo ammettere l'esistenza di tutta una serie di scelte produttive, occupazionali, di rapporto tra capitale e lavoro (e quindi di sfruttamento) che sfuggono, non dico ai lavoratori della FIAT che sono delle semplici rotelle, ma allo stesso Governo italiano, perché avvengono al di sopra delle nostre teste, con conseguenze che non si possono in alcun modo evitare ? D'accordo che certe scelte sono obbligate, però quando esse avvengono per l'esclusivo volere della proprietà privata e si affermano a livello internazionale, allora lei, onorevole Andreotti, è Ministro, ma niente altro. E noi, Parlamento italiano, siamo qui riuniti per amministrare una buccia di banana: noi, che siamo stati eletti dalla gente che lavora, dalla parte più avanzata della classe operaia, siamo impotenti a rappresentarne gli interessi, perché in verità scelte tanto rilevanti per la vita del Paese avvengono senza la nostra partecipazione.

E veniamo al secondo problema. Lei, onorevole Ministro, ci ha detto che i tecnici hanno affermato che l'accordo FIAT-*Citroen* non avrà conseguenze dannose per il Mezzogiorno, che perciò se ne può stare tranquillo; infatti sta tanto tranquillo che la gente prende il treno e se ne va. Io sono siciliano e sono stato eletto a Torino, dove ogni giorno arrivano dal Sud, anche dalle zone non colpite dal terremoto, un numero impressionante di emigrati. I dati forniti dal Comitato per la programmazione della Puglia sono addirittura incredibili perché, se tutto andrà bene, si prevede che nel 1971 ci saranno in quella regione 250 mila disoccupati. La verità è che in questi ultimi anni si è assistito al realizzarsi di un intenso processo di concentrazione al Nord, e questo non è dovuto al malvolere di nessuno, ma allo spostamento del baricentro europeo nelle valli del Po, del Reno e della Senna, spostamento che taglia fuori vaste zone, meridionalizzando in parte lo stesso Nord: infatti oggi, partendo da Torino, basta andare in Val di Susa per trovare il Mezzogiorno, non occorre allontanarsi molto.

Quindi a me non interessa sapere quali e quanti soldi abbia utilizzato la FIAT per comprare il pacchetto *Citroen*, tanto nessuno lo può controllare nemmeno lei, onorevole Ministro, però una cosa è certa: che questa operazione ha una sua dinamica certamente non meridionalistica. Se in questi ultimi anni il di-

vario tra Nord e Sud si è aggravato, e gli obiettivi del piano Pieraccini si sono dimostrati velleitari, è appunto perché questa dinamica esiste, e l'accordo FIAT-*Citroen* altro non fa che metterla in rilievo.

La terza questione che poniamo è la seguente: noi stiamo assistendo al sorgere al Nord di un potere sovrastatale che non è solo economico, ma politico. Io sarò l'ultimo a rinnegare la libertà formale, la libertà di critica e di dissenso che noi socialisti abbiamo sempre difeso, però la democrazia formale diventa uno schermo quando le decisioni vengono prese da un potere sconosciuto, quando il dottor Agnelli ha in Italia, o chi per lui, un potere cento volte maggiore di tutto li Parlamento riunito. In questo caso quindi si deve spostare il discorso dal controllo pubblico ai concetti di proprietà privata o pubblica.

ALESI. Agli effetti del potere politico decisionale è la stessa cosa.

LIBERTINI. Non è la stessa cosa, perché il capitalismo di Stato e quello privato sono due cose tecnicamente diverse, e dicendo questo non mi voglio affatto schierare in favore del primo. Ma quando io parlo, come socialista, della proprietà publica, intendo una situazione nella quale non solo gli strumenti di sfruttamento del lavoro siano tolti ai privati, ma in cui sulla produzione si esercita il diretto controllo dei lavoratori. Cioè la proprietà pubblica è tale soltanto nel quadro dell'autogestione. Non sono tuttavia qui per fare una lezione di socialismo, intendo invece proporre un problema che, indipendentemente dal colore politico di ciascuno di noi, sono convinto esiste nella coscienza di molti: il problema è l'uomo, la persona umana, un problema che l'accordo FIAT-*Citroen* ci ripropone.

Da questo punto di vista – mi permetta onorevole Ministro di dirlo – le sue osservazioni sono ovvie ed anche inutili. Inoltre sono convinto, anche se non sono in grado di dimostrarlo, che l'accordo non investe soltanto il settore automobilistico, ma anche quello della gomma. Un'operazione auto-gomma è senz'altro in corso, ma noi lo sapremo soltanto dopo, quando lo scambio di pacchetti azionari avrà già avuto luogo.

Lei, onorevole Ministro, è molto cortese, e ci offre dei dati al nostro esame, però in futuro dovrà ben togliermi la soddisfazione di discutere un momento sul modo in cui i dati statistici sono ottenuti. Circolano ancora delle barzellette sui dati forniti dall'onorevole Pieraccini, quando era Ministro del bilancio, a proposito dell'aumento salariale di due anni fa. Il Governo si è molto preoccupato quest'anno del tasso di sviluppo, ed io mi tolgo tanto di cappello di fronte a questo argomento, perché tutti siamo ansiosi di conoscere lo svolgimento del tasso di sviluppo, che tuttavia non ci dà un giudizio sulla situazione, dobbiamo guardare oltre. È vero che in Italia il tasso di sviluppo ha avuto in questi anni un aumento notevolissimo, ma si deve tenere conto anche di altri fattori.

Anzitutto nelle fabbriche gli operai sono sfruttati in modo incredibile, tanto che pensano: « Visto che con l'incremento dello sviluppo economico peggiorano le nostre condizioni di lavoro, speriamo che lo sviluppo si arresti, altrimenti morremo ». Lo sviluppo economico è infatti stato spesso consentito da un raddoppio, a volte, dell'orario e del livello di lavoro degli operai. Esiste ancora la piaga vergognosa del lavoro a domicilio e su questo punto presenteremo un emendamento al decretone.

A Crema vedo arrivare alle fabbriche operai che partono da casa alle 4 del mattino per tornarvi solo la sera alle 22. Sono condizioni insostenibili e non meravigliamoci poi quando scoppiano le sommosse degli operai !

Inoltre le paghe sono tanto basse che, per potere sopravvivere, tutti sono costretti a fare lo straordinario e l'orario normale di 7 ore ovviamente aumenta. E mentre avviene tutto questo abbiamo ben 800 mila occupati in meno rispetto alle previsioni del Piano. Il livello di sviluppo non è un fenomeno astratto e metafisico, ma ad esso abbiamo visto corrispondere un aumento degli squilibri in tutti i settori, squilibri sociali e territoriali.

Dobbiamo ancora considerare la fragilità delle strutture industriali italiane, strettamente legata alla mancata espansione degli investimenti. Il nostro Paese vede il settore industriale continuamente manomesso da interventi stranieri. Sono d'accordo con il professor Saraceno che il vero problema è quello di una scelta di fondo fra due diversi tipi di sviluppo.

Tutte le regioni d'Italia chiedono oggi di essere dichiarate zone depresse e più aumentano gli incentivi, che restano inefficaci data la linea di politica economica seguita, più la situazione peggiora.

Ho solo accennato ad alcuni dei temi sui quali mi soffermerò a lungo e spesso. Sono problemi drammatici. In tutt'Italia oggi grossi funzionari requisiscono il settore della distribuzione: constatiamo infatti che con il formar-

si di grosse imprese, con la moltiplicazione dei grandi magazzini, i prezzi invece di diminuire, come dovrebbero, salgono.

Ho finito e desidererei avere dal Governo qualche risposta alle mie domande.

ALESSANDRINI. Il bilancio di previsione per il 1969 presenta un ulteriore sensibile deterioramento rispetto ai bilanci degli anni scorsi: maggiore pressione fiscale, aumento delle spese correnti, diminuzione delle spese in conto capitale, minori disponibilità di risparmio pubblico per investimenti sociali, crescente dilatazione del disavanzo finanziario. Un bilancio che, data la sua eccessiva rigidità, lascia scarsissime possibilità di manovra per il conseguimento di determinati obiettivi di politica economica e per condurre un'efficiente e flessibile azione congiunturale. Da qui la necessità di ricorrere all'indebitamento obbligazionario per finanziare ogni misura, ogni programma di spesa che si rende indispensabile per il sostegno dello sviluppo economico e sociale.

I limiti e le ristrettezze che accompagnano le provvidenze attualmente all'esame del Parlamento sono una chiara manifestazione ed una conseguente derivazione di una confusa gestione delle finanze pubbliche. Per contrastare gli effetti negativi provocati sull'apparato produttivo dal rallentamento della domanda dei beni di consumo e dei beni strumentali sono stati predisposti, settorialmente e territorialmete articolati, interventi agevolativi per il cui finanziamento è stato giocoforza necessario far ricorso al mercato finanziario; interventi che si spera possano divenire operativi quanto prima. Ogni ulteriore ritardo sarà certamente nocivo agli effetti del rilancio degli investimenti nella misura idonea a garantire uno sviluppo continuato ed elevato.

È noto come in una situazione di stabilità monetaria il fulcro motore di un sistema economico è rappresentato dal dinamismo degli investimenti direttamente produttivi. Se quest'azione propulsiva è carente, il sistema economico diviene debole e può cadere facilmente in profode crisi.

L'andamento del volume degli investimenti negli ultimi due anni, dopo il calo del 1965, mostra chiaramente che in tanto si è realizzato un incremento del reddito nazionale in quanto si è investito di più. Tuttavia lo incremento non è stato di entità tale da recuperare il vuoto provocato dalla precedente recessione. A tutt'oggi il valore degli investimenti, a prezzi reali, è inferiore a quello del 1963. Ecco perché si presenta l'esigenza di imprimere una maggiore spinta al processo di formazione e di accumulazione del capitale fisso. Esigenza questa che è messa in giusto rilievo nella relazione previsionale per il 1969. In essa è specificato che un tasso di sviluppo elevato è condizionato ad un più elevato ritmo di investimenti, « e ciò richiede che si compia oggi ogni sforzo perché la quota di investimento sul reddito sia elevata nell'anno prossimo oltre l'attuale quota del 20 per cento del reddito ». Tale esigenza si pone poi in rilevanti e consistenti dimensioni per le aree depresse e, tra queste, in particolare, per le aree del Mezzogiorno, ove gli investimenti lordi fissi, com'è riportato dalla relazione previsionale, hanno segnato un tasso di aumento dello 0,4 per cento.

Le conseguenze di questo stato di cose si ripercuotono drammaticamente sull'occupazione.

Nella presente situazione, in cui emergono preoccupanti elementi di tensione e di riflessività del settore economico, l'esame dello stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per il 1969 assume un significato particolare.

Nella predelineata direzione deve manifestarsi l'impegno del Ministero: altrimenti, cioè se non si ridà vita al nostro mercato finanziario, gli incentivi fiscali e redditizi avranno scarsa possibilità di sollecitare un maggiore e regolare flusso degli investimenti produttivi nell'immediato futuro.

Si dovrebbe cioè operare la leva fiscale consentendo un ampliamento dei margini degli utili di esercizio al fine di alimentare il finanziamento autonomo degli investimenti.

Per quanto riguarda gli ammortamenti si dovrebbe arrivare ad un regime fiscale più agile al fine di favorire l'ammodernamento ed il rinnovo degli impianti ovvero fornire adeguati stimoli per l'espansione del tasso di accrescimento del capitale.

Una tale soluzione è quanto mai opportuna per le piccole e medie industrie le quali, com'è noto, si trovano spesso in particolari difficoltà finanziarie nel rinnovare gli impianti o comunque nell'effettuare nuovi investimenti. Così si potrebbe concedere a queste aziende di eseguire degli accantonamenti in esenzione da imposte ed in detrazione dal reddito tassabile, precedentemente all'acquisto del nuovo impianto. Poche riforme potrebbero essere più proficue di risultati !

Gravare la mano sugli ammortamenti equivale infatti a prelevare una imposta sul pa-

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

2.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Discussione e approvazione*):

Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge legge 31 maggio 1964, n. 357 (*Approvato dal Senato*) (622) 5

PRESIDENTE 5, 6, 8, 10, 12, 13
ALESI 7
AMASIO 6, 13
CERAVOLO DOMENICO 10
COCCO MARIA 8
DE POLI, *Relatore* 5, 8, 10, 11
HELFER 7, 8, 11
LIBERTINI 6, 8, 11, 12
SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 7, 9, 10, 11
TOCCO 7, 12

La seduta comincia alle 9,35.

MILANI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge 31 maggio 1964, n. 357 *(Approvato dal Senato)* (622).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge 31 maggio 1964, n. 357 ».

Il disegno di legge è già stato approvato dal Senato.

Invito il relatore, collega De Poli, a svolgere la relazione.

DE POLI, *Relatore*. Con legge 4 novembre 1963, n. 1457, venivano fissate provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont. Con la successiva legge 31 maggio 1964, n. 357, erano emanate modifiche ed integrazioni al predetto provvedimento per l'esecuzione di opere di infrastrutture cui debbono provvedere i consorzi.

Nella seduta del 22 ottobre 1968 il disegno di legge oggi al nostro esame è stato approvato dalla IX Commissione permanente del Senato.

Questi i precedenti normativi del provvedimento.

Nell'accingermi ad illustrarlo devo subito far notare che ci troviamo di fronte ad un

titolo, e quel che è peggio, ad un testo totalmente ermetici, nel quale è veramente arduo capirci qualcosa.

Ho fatto questa premessa non perché sono un deputato di prima legislatura, ma perché veramente ritengo che l'oggetto del disegno di legge sia incomprensibile anche per i colleghi più anziani e più esperti di me. Anche esaminando la relazione che accompagna il disegno di legge nello stampato del Senato, non ci si può formare un giudizio preciso sull'opportunità e sulla congruità dei nuovi stanziamenti. Evidentemente ne occorrerebbe una valutazione più approfondita per esaminare se essi sono davvero sufficienti e per accettarli bisogna porre in essere un atto di fede nei confronti del Governo, presentatore di questo disegno di legge.

Ci auguriamo comunque che l'aumento degli stanziamenti, nella misura qui prevista, sia sufficiente per andare incontro alle esigenze delle popolazioni del Vajont così duramente colpite dalla tragedia. Il provvedimento comunque dovrà in ogni caso tornare all'esame del Senato, in quanto su di esso la V Commissione bilancio ha espresso parere favorevole a condizione che si adotti la formulazione dell'articolo 4 da essa suggerita.

In sostanza il disegno di legge nei suoi tre articoli prevede l'aumento di 700 milioni per ciascun anno del biennio 1969-1970 per contributi che riguardano l'esecuzione di opere di infrastruttura, cui debbono provvedere i consorzi per il risollevamento economico e sociale delle zone colpite. Per quanto riguarda la concessione dei contributi in conto capitale alle nuove imprese che si insediano nelle aree dei consorzi dei nuclei di industrializzazione delle province di Pordenone e di Belluno, se ne aumenta lo stanziamento di 4 miliardi per l'anno finanziario 1967.

L'articolo 2 stabilisce che lo stanziamento previsto dall'articolo 20, secondo comma, della legge 4 novembre 1963, n. 1457, sostituito dall'articolo 17 della legge 31 maggio 1964, n. 357, per la concessione dei contributi, è aumentato di lire 117 milioni per ciascuno degli anni finanziari dal 1968 al 1982.

L'articolo 3 prevede a sua volta ulteriori stanziamenti per la concessione di contributi in conto interesse a favore delle nuove imprese che si insediano in quelle zone, contributi ammontanti a 200 milioni per l'anno 1967, 300 milioni per il 1968 e 215 milioni per il 1969.

L'articolo 4, come ho già detto, è stato modificato dalla V Commissione bilancio, la quale ha deliberato di esprimere parere favorevole all'approvazione della legge in discussione, purché il testo di detto articolo sia sostituito con altro testo aggiornato da essa suggerito.

Con ciò possiamo ritenere sommariamente illustrato il disegno di legge in discussione, anche se forse si sarebbe resa necessaria l'acquisizione di ulteriori elementi – magari con ricognizioni sul luogo – elementi che peraltro potrebbero essere qui forniti dal rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

LIBERTINI. Sono d'accordo con le osservazioni critiche fatte dal relatore De Ponti. Ritengo infatti che oggi venga chiesto a tutti noi un duplice atto di fede: il primo di ordine formale e l'altro di ordine sostanziale. Formale, perché il testo che ci viene sottoposto è assolutamente incomprensibile: sembra arabo, anzi, è ancora peggio, perché almeno l'arabo c'è pur sempre qualcuno che può tradurlo ! Sostanziale, in quanto è evidente che, non potendo capire un bel niente dalla lettura del testo, dobbiamo anche fare atto di fede per quanto riguarda la destinazione delle somme che oggi ci vengono richieste.

Credo che tutti i deputati di questa Commissione, senza alcuna eccezione, sono disposti ad approvare stanziamenti in favore del Vajont. Il fatto è che nel Vajont le cose non vanno per niente bene, e questo è noto.

Due atti di fede, però, per un laico come me, e per di più nella stessa giornata, sono decisamente troppi. Credo pertanto che per essere messi in grado di approvare questo provvedimento si debba poter disporre almeno di un supplemento di informazione, onde conoscere a che cosa servono queste somme ed in quale rapporto si pongono con le spese precedenti: altrimenti commetteremmo un atto di leggerezza.

AMASIO. Ci associamo alle dichiarazioni del collega Libertini, chiedendo a nostra volta un supplemento di informazione che ci consenta di acquisire ulteriori elementi di giudizio.

PRESIDENTE. In base alla richiesta di supplemento d'informazioni testé avanzata dai colleghi Libertini ed Amasio, ed invertendo eccezionalmente l'ordine di discussione

(...)

una tale illustrazione, dicevo, sarebbe quanto mai utile. Di fronte ad un quadro generale della situazione, infatti, la nostra Commissione potrebbe anche ritenere di dover esprimere un giudizio di merito su come le cose sono andate fino ad oggi e su come dovranno procedere nel futuro.

A dire il vero vorrei poter credere che effettivamente tutte le somme stanziate fino ad oggi siano già state spese, ma in verità, sulla base dell'esperienza, credo sia più vicino alla realtà pensare ad una notevole mole di residui passivi. In definitiva, dunque, qualunque sia la situazione, un chiarimento è quanto mai indispensabile.

COCCO MARIA. Ho apprezzato molto la preoccupazione di quei colleghi che vorrebbero un supplemento di informazioni sullo stato di attuazione delle provvidenze statali in favore del Vajont. Vorrei però richiamare la loro attenzione sul fatto che se ciascuno di noi fosse stato più diligente e si fosse procurato la legge-base (quella del novembre del 1963) e il decreto iniziale, si sarebbe potuto rendere facilmente conto di quanto oggi viene loro chiesto. Questo ci avrebbe anche permesso di inserire oggi nel provvedimento in discussione le modificazioni sostanziali che ciascuno di noi avrebbe ritenuto necessarie, senza ritardare l'*iter* del provvedimento stesso, che deve in ogni caso tornare al Senato.

LIBERTINI. Io li ho letti quei testi, ma non per questo mi è risultato più chiaro il provvedimento in discussione.

COCCO MARIA. Inoltre, quando nel 1963, su proposta del Governo, approvammo determinati stanziamenti (certo insufficienti) per far fronte a determinate spese urgenti, prevedevamo una certa utilizzazione di quelle somme: oggi però la discussione in questo senso potrebbe essere riaperta, per accertare se quegli indirizzi si sono dimostrati efficaci e aderenti alla realtà. Ora, però, con il provvedimento in esame, si tratta solo di far fronte agli slittamenti monetari verificatisi dal 1963 ad oggi e quindi ritengo sia necessario approvarlo al più presto.

D'altra parte ritengo che una sufficiente garanzia sia costituita dal fatto che tutte le parti politiche sono rappresentate nei consorzi a favore dei quali queste somme sono destinate.

HELFER. Sappiamo benissimo come si procede per le leggi rese necessarie da calamità naturali. Si fa una stima dei danni, si fissa la cifra ritenuta necessaria e la si accantona in una legge. Purtroppo però l'esperienza ci insegna ormai come questi calcoli siano sempre errati, nel senso che, alla prova dei fatti, le somme inizialmente ritenute necessarie si dimostrano puntualmente insufficienti. E questo è quanto è accaduto in occasione dell'alluvione del Polesine, quanto è accaduto nel 1965, nel 1966 e così via.

È pertanto molto probabile che oggi, nella zona del Vajont, vi siano opere già iniziate ma che non si possono portare a compimento senza ulteriori stanziamenti.

Ovviamente sento anche io tutto il disagio di dover approvare un provvedimento a scatola chiusa – tanto più che si tratta di assegnare un bel mucchietto di miliardi – però ritengo che un minimo di fiducia vada pure concesso agli organi del Governo che noi stessi abbiamo incaricato conferendo loro i particolari poteri di cui attualmente dispongono per affrontare i problemi del Vajont.

Naturalmente, se le opposizioni intendono « ficcar lo naso a fondo » – tanto per dirla con Dante – e vederci più chiaro, il Governo non si può sottrarre al dovere di fornire tutte le notizie necessarie, dovere che, d'altra parte, avrebbe dovuto essere avvertito spontaneamente. Questo – si badi bene – non vuol essere un appunto al Sottosegretario Schietroma, ma va considerato semplicemente una constatazione di carattere generale.

Ciò detto, vorrei chiedere al Sottosegretario se ritiene che un rinvio di una o due settimane – il tempo necessario per un esame più approfondito della materia – sarebbe di grave pregiudizio alle attività già intraprese.

Poiché ritengo che la risposta a tale quesito sia negativa e poiché personalmente considero di poter compiere questo atto di fiducia nel Governo, sento di interpretare il pensiero di tutti i miei colleghi di gruppo dicendomi disposto ad approvare immediatamente il provvedimento in discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Do la parola per la replica al relatore e al rappresentante del Governo, i quali sono anche pregati di esprimere la loro opinione sulla richiesta di rinvio del collega Helfer, avanzata per altro in forma non ufficiale né perentoria.

DE POLI, *Relatore*. Sarebbe un atto poco prudente da parte nostra la non approvazione immediata del provvedimento, perché l'aumento di contributi richiesto riguarda in

(...)

comma dell'articolo 16 della legge 4 novembre 1963, n. 1457, sostituiti rispettivamente con gli articoli 10 e 12 della legge 31 maggio 1964, n. 357, è aumentato di lire 117 milioni per ciascuno degli anni finanziari dal 1968 al 1982 ».

(*È approvato*).

ART. 3.

« Per la concessione dei contributi di cui alla lettera *b*) dell'articolo 19-*quater* della legge 4 novembre 1963, n. 1457, nella stessa inserito con l'articolo 16 della legge 31 maggio 1964, n. 357, sono autorizzati i seguenti limiti di impegno:

anno 1967	lire 200	milioni
» 1968	» 300	»
» 1969	» 215	»

Gli stanziamenti per il pagamento dei contributi previsti al precedente comma saranno iscritti nello stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato come appresso:

anno 1967	lire 200	milioni
» 1968	» 500	»
» 1969	» 715	»
dal 1970 al 1981	» 715	»
anno 1982	» 515	»
» 1983	» 215	»

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 4:

ART. 4.

« All'onere derivante dall'applicazione della presente legge di lire 6.417 milioni per l'anno finanziario 1968, si provvede quanto a lire 4.200 milioni a carico del fondo iscritto al capitolo 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1967 e quanto a lire 2.217 milioni con la riduzione del fondo iscritto al corrispondente capitolo dell'anno finanziario 1968.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio ».

La quinta Commissione bilancio nel suo parere ha indicato il seguente nuovo testo relativo alla copertura finanziaria del provvedimento:

ART. 4.

« All'onere derivante dall'applicazione della presente legge, valutato in lire 6 417 milioni per l'anno finanziario 1968, si provvede: quanto a lire 4.200 milioni, mediante corrispondente riduzione del fondo iscritto al capitolo n. 5381 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1967, a tal uopo intendendosi prorogato il termine di utilizzo delle suddette disponibilità indicato dalla legge 27 febbraio 1955, n. 64; e, quanto a lire 2.217 milioni, mediante riduzione del fondo iscritto al corrispondente capitolo dell'anno finanziario 1968.

All'onere di lire 2.532 milioni, derivante dall'applicazione della presente legge per l'anno finanziario 1969, si provvede con riduzione di pari importo del fondo iscritto al capitolo, n. 5381 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio ».

Pongo in votazione l'articolo 4 nel testo proposto dalla Commissione bilancio.

(*È approvato*).

Il rappresentante del Governo ha poi proposto l'inserimento dell'articolo aggiuntivo di cui egli stesso ha dato precedentemente lettura.

Devo far presente alla Commissione che questo articolo ci pone di fronte ad una difficoltà formale – che solo la Commissione può superare con decisione unanime – in quanto, trattandosi di esenzione fiscale, si renderebbe necessario il parere della sesta Commissione finanze e tesoro.

HELFER. Per quanto riguarda il mio gruppo, ritengo si possa senz'altro procedere immediatamente alla votazione del nuovo articolo.

DE POLI, *Relatore*. Sono d'accordo anch'io.

LIBERTINI. Ciò significa che, oltre a porre in essere un atto di fede per quanto riguarda il provvedimento nel suo complesso, dobbiamo anche trovare il modo di superare un ostacolo formale e procedurale semplicemente sulla base di una informazione ufficiosa, secondo la quale anche i componenti della Commissione finanze e tesoro sarebbero d'accordo su questo nuovo articolo.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*.

Vorrei dire soltanto – per tranquillizzare gli onorevoli commissari – che neppure in questo caso stiamo facendo una cosa nuova, in quanto non si tratta altro che di prorogare il termine di esenzioni già fissate ed operanti. È questo un intervento che ci viene pressantemente richiesto da ogni parte e su cui sono tutti d'accordo.

PRESIDENTE. Credo quindi poter senz'altro porre in votazione l'articolo aggiuntivo proposto dal Governo che, ove venga approvato, porterà il numero 5, salvo ogni riserva di coordinamento per una ulteriore e migliore collocazione.

(*È approvato*).

Dobbiamo ora procedere all'approvazione del titolo. Ne do lettura: « Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge 31 maggio 1964, n. 357 ».

Il relatore De Poli propone di aggiungere, per motivi di chiarezza, le seguenti parole: « a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont ».

Pongo in votazione il nuovo titolo che risulterebbe così formulato:

« Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata legge 31 maggio 1964, n. 357, a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont ».

(*È approvato*).

TOCCO. Per dichiarazione di voto desidero dire che non ho nulla da aggiungere circa la credibilità o meno delle dichiarazioni del Governo, in quanto il Sottosegretario Schietroma ci ha esposto chiaramente quanto era a sua conoscenza. La mia preoccupazione di contribuire a ritardare l'erogazione di queste somme, dirette a risollevare l'economia di una zona già tanto duramente provata, mi induce ad approvare il provvedimento con le osservazioni contenute nell'ordine del giorno.

Si dà il caso che tutta l'attività economica della zona di cui parliamo riparte praticamente da zero. Quindi dall'immane disastro, che ha dato origine alla legge base, nasce il dato positivo della possibilità di ristrutturare nella sua globalità tutta l'economia della zona, in modo che le cose tornino come erano prima.

Comunque, riteniamo che si sarebbe dovuto, da parte del Governo, esaminare la situazione con una visione più ampia e approfondita, per realizzare nella zona un minimo di pianificazione, una struttura organica nuova, relativamente alle attività primarie dell'industria, dell'agricoltura e dei settori distributivi, costituendo una isola economica avanzata che avrebbe costituito un'esperienza salutare per il nostro Paese. In tal modo si sarebbero create condizioni di vita, per quella zona, veramente nuove ed avanzate.

D'altra parte l'attuale progetto di legge interessa anche contributi a fondo perduto e contributi per interessi passivi da erogare alle industrie di nuova costituzione nella zona del Vajont. Mi domando tuttavia con quali criteri le nuove industrie si installeranno in quella zona, entro quale quadro di armonica pianificazione esse troveranno posto. Può darsi che accada che alcune industrie siano attratte dalle agevolazioni che abbiamo votato, ponendo in secondo piano quelli che dovrebbero essere i princìpi informatori di una sana economia. Non vorrei però che queste industrie, una volta venuti a mancare i contributi a fondo perduto e gli aiuti sugli interessi passivi, dovendo condurre la loro attività in termini concorrenziali, si trovassero nei guai.

Detto ciò, sarebbe opportuno che la Commissione fosse messa in condizione di poter al più presto impegnarsi in un esame globale dell'originaria impostazione dei provvedimenti finora adottati e della loro applicazione.

In attesa di tale esame, credo che la Commissione industria ed in essa il gruppo socialista possano dare voto favorevole al disegno di legge.

LIBERTINI. Voterò a favore del provvedimento soltanto perché non voglio assumermi la responsabilità di ritardare l'approvazione di una legge approvata già all'unanimità al Senato. Nello stesso tempo, desidero esprimere una riserva precisa, di metodo: credo infatti che sia assolutamente sbagliato votare provvedimenti a scatola chiusa. Noi sappiamo che nella zona del Vajont – anche se non abbiamo elementi precisi a disposizione per la carenza della relazione che accompagna il disegno di legge – l'opera di ricostruzione procede fra la insodisfazione generale, a causa di ritardi, sfasature e distorsioni.

Il problema non è di integrare una spesa in relazione alla svalutazione della moneta. Non si tratta di un'opera che si è realizzata secondo gli intendimenti e a cui è venuta a

mancare una parte di rifinanziamento perché la lira si è svalutata: si tratta di stabilire che una spesa vada effettuata in una certa direzione piuttosto che in un'altra.

Avanzate queste riserve, ripeto che non intendo ostacolare l'approvazione del provvedimento, che ha già avuto in Senato un voto favorevole; comunque, l'approvazione dell'ordine del giorno dovrebbe fissare precise garanzie.

AMASIO. Voterò a favore del provvedimento, ma insisto sull'opportunità che il Governo fornisca ulteriori informazioni in ordine ai finanziamenti, anche in rapporto a quanto ha affermato in Senato l'ex Sottosegretario Barbi circa la necessità di un ulteriore rifinanziamento per l'ampliamento della zona industriale. In relazione a ciò, è opportuno avere un supplemento di informazioni, affinché il finanziamento in esame sia finalizzato a precisi obiettivi di programmazione economica.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge oggi esaminato.

(*Segue la votazione*).

Comunico i risultati della votazione.

Disegno di legge: « Aumento del limite di spesa per l'applicazione delle provvidenze previste dalla legge 4 novembre 1963, n. 1457, modificata ed integrata con la legge 31 maggio 1964, n. 357, a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont » (622).

Presenti e votanti	29
Maggioranza	15
Voti favorevoli	29
Voti contrari	0

(*La Commissione approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Alesi, Alessandrini, Amasio, Baldi Carlo, Bardotti, Calvi, Capra, Ceravolo Domenico, Cocco Maria, D'Angelo, Demarchi, De Poli, Giolitti, Girardin, Grassi Bertazzi, Grimaldi, Helfer, Libertini, Longoni, Marmugi, Maschiella, Merenda, Milani, Olmini, Origlia, Scianatico, Tocco e Vaghi.

La seduta termina alle 10,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

3.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 29 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LONGONI

INDI

DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDICE

PAG.

Disegno e proposta di legge (*Discussione e rinvio*):

Proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste (654);

BELCI ed altri: Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste (516) 15

PRESIDENTE 15, 17, 20, 23
ALESI 19
COCCO MARIA 20
GIRARDIN, *Relatore* 16, 21, 23
HELFER 20, 23
LIBERTINI 17
MILANI 19, 20
SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 22, 23
SKERK 19

La seduta comincia alle 10.

MILANI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste (654); e della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Belci ed altri: Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste (516).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 654: « Proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste », e della proposta di legge n. 516 d'iniziativa dei deputati Belci, Bologna e Marocco: « Proroga della durata e modifica di al-

(...)

Poi vi sono ancora altre agevolazioni e esenzioni da imposte e tributi: esenzioni da ogni imposta, tassa o diritti dovuti allo Stato per gli atti riguardanti i mutui o le sovvenzioni concessi dall'Ente porto industriale; riduzione a metà degli onorari notarili per gli atti relativi alle operazioni precedenti.

E vorrei far osservare alla Commissione come queste misure si riallacciano a decreti o ordini emanati dal Governo militare alleato, il quale a sua volta si era riferito alla legislazione vigente dal 1904, in quanto le agevolazioni indicate sono quelle contenute negli articoli 7, 8, 9, 12, 13 e 14 della legge 8 luglio 1904, n. 351, sul risorgimento economico della città di Napoli.

Quindi per questa proroga non sono richiamati soltanto gli ordini alleati degli anni 1950-53, ma anche una legge del 1904, per cui o qui si delibera di far riferimento a questi due precedenti legislativi, oppure dovremmo rifare *ex novo* una legge generale.

Comunque, per quanto riguarda gli ordini del Governo militare alleato, desidero tranquillizzare la Commissione nel senso che essi sono stati pienamente recepiti nella legislazione italiana, per riconoscimento di varie sentenze della Corte costituzionale.

Il disegno e la proposta di legge in discussione si differenziano per due aspetti: la nuova denominazione di « Ente per la zona industriale di Trieste » e l'estensione della proroga, applicata alla particolare disciplina per le operazioni di carico e scarico entro il comprensorio della zona industriale. Entrambi tali novità sono contenute nella proposta di legge.

Sarei favorevole ad inserire nel disegno di legge la nuova denominazione di « Ente per la zona industriale di Trieste », soprattutto per evitare che nascano confusioni con l'altro Ente autonomo per il porto di Trieste, che esiste già.

Circa la precisazione riguardante l'autonomia funzionale, di cui all'articolo 2 della proposta di legge, la considero implicita nel disegno di legge.

Passiamo ora all'esame dei singoli articoli del disegno di legge.

I primi due articoli prorogano, rispettivamente, l'Ente porto e le agevolazioni fiscali al 31 dicembre 1980. L'articolo 3, in accoglimento dell'ordine del giorno della nostra Commissione che ho prima citato, configura in forma più democratica il Consiglio direttivo dell'ente, inserendovi i rappresentanti delle categorie e degli interessi che noi avevamo indicato.

Il Comitato esecutivo previsto dall'articolo 4 sarà composto di sette membri, quattro di diritto e tre eletti dal Consiglio stesso nel suo seno. L'articolo 4, infine, recepisce un'altra istanza da noi avanzata in quell'ordine del giorno, stabilendo che in sede di esproprio la relativa indennità vada maggiorata del 20 per cento qualora si tratti di terreno di proprietà – da almeno tre anni – di un coltivatore diretto. La stessa agevolazione è prevista per fittavoli o mezzadri che coltivino i fondi espropriati ininterrottamente da almeno tre anni.

Concludendo, raccomando alla Commissione l'approvazione del disegno di legge, con la modifica che ho proposto circa la denominazione dell'Ente.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

LIBERTINI. Ci troviamo oggi a discutere su due progetti di legge di portata molto limitata in relazione ad un problema enormemente complesso ed estremamente importante.

Non ho nulla da aggiungere alle cose dette dal relatore – e sentite anche ieri in Aula – circa la situazione in cui versa la città di Trieste. Si potrebbe, in proposito, fare un lungo discorso, ma lo risparmierò ai colleghi, in quanto sono sicuro che tutti noi partiamo dal presupposto che Trieste, dopo mezzo secolo dalla sua riunione all'Italia, è nel pieno di un processo di degradazione economica, processo che non si può avvertire in pieno tenendo soltanto conto degli indici assoluti: in un certo periodo è stata indubbiamente una delle più importanti città d'Europa, ma se poniamo attenzione alla dinamica degli indici relativi agli ultimi cinquanta anni non può esservi alcun dubbio sulla degradazione economica che essa ha subìto e continua a subire. Chiaramente appare, in tali indici, la sua discesa lungo la china della scala economica e – cosa più importante – questo processo si sta ormai avviando ad un punto di rottura, oltre il quale le possibilità di recupero sono estremamente precarie.

A questo punto ci stiamo arrivando, con la smobilitazione del cantiere San Marco – che era l'ultima grande industria rimasta – e con il fatto che il porto di Trieste è divenuto ormai un porticciolo di secondaria importanza rispetto ad altri. In conclusione, quindi, il problema di Trieste è grave: e questo nessuno può contestarlo. Vi è estrema necessità ed urgenza di provvedimenti radicali, capaci di invertire l'attuale tendenza.

Per far ciò sarebbe necessario rimuovere le cause del processo di degradazione della città e del porto cui accennavo prima. Se noi non

rimuoviamo tali cause, ogni provvedimento avrà il carattere di un palliativo.

Le cause sono diverse. Intanto, c'è una causa storica, cioè che questa città aveva una funzione come porto dell'Europa centro-orientale. Nella nuova situazione europea Trieste ha perduto questa funzione. Dopo la fine dell'impero austro-ungarico, la politica fascista ha strozzato Trieste; la guerra fredda ha perseguito ancora qusto risultato e a tutt'oggi non vi sono condizioni generali che permettano a Trieste di assolvere una funzione di rilievo rispetto a quello che dovrebbe costituire il suo adeguato retroterra.

Vi è poi un secondo fenomeno da osservare: la crisi di Trieste si innesta anche nei processi di ristrutturazione dell'economia dell'Italia settentrionale.

Tale processo determina lo sviluppo di alcune zone e il deflusso della popolazione verso altre. Nel Veneto esiste un'area industriale in sviluppo, quella di Porto Marghera, ma a nord e a sud di essa abbiamo zone di riflusso, di degradazione, di abbandono. In un processo di sviluppo che ha il suo centro in Lombardia e che porta anche ad un ridimensionamento della Liguria, Trieste viene a trovarsi in una condizione ancora più periferica di quanto mai lo sia stato nel passato.

Terzo elemento: il problema del porto di Trieste è inscindibile dal problema del suo retroterra industriale. I porti puri e semplici tendono ormai a scomparire.

Ho fatto questi brevi cenni per far presente la necessità che si intervenga con misure di politica economica generale, oltre che con provvedimenti specifici, se si vuole affrontare sul serio questo problema e non limitarsi a mandare il Presidente della Repubblica, il 4 novembre di ogni anno, a tenere una commemorazione di sapore funebre in quella città.

Ci troviamo di fronte ad una carenza di misure organiche ed oggi, ancora una volta, di fronte ad un provvedimento di tipo vecchio. Non si può dire: rimandiamo a domani il complesso di misure organiche ed intanto facciamo qualcosa, approviamo questo provvedimento che è già sperimentato nei suoi limiti, perché è in vigore da molti anni. In realtà, questo provvedimento ha già provato la sua inefficacia.

So benissimo che il relatore e il rappresentante del Governo potrebbero indicarmi alcuni dati; per esempio, quanto si è fatto per la zona industriale nel periodo 1955-64: l'accupazione è salita da 2.157 unità a 4.567, in prevalenza nei settori metalmeccanico, tessile e cementiero. Si potrebbe dire quindi che questo tipo di intervento una qualche efficacia l'ha avuta. Però, come capita spesso, il vantaggio che esso avrebbe prodotto, se lo si valuta in un contesto più generale, scompare. Se andiamo a esaminare i nomi delle ditte stabilitesi nella zona industriale, constatiamo che alcune di esse, dopo essersi installate, rapidamente hanno chiuso i battenti. Fenomeno generale questo, che conosciamo bene nell'Italia meridionale. Sono nomi di ditte che operavano a Trieste, fuori della zona industriale; hanno preso le loro cose e si sono inserite nella zona industriale ottenendo i vantaggi che sono tali in quanto singole ditte, ma non per il complesso dell'economia di Trieste.

Solo così si spiega che ad un aumento dell'occupazione industriale in quella zona, corrisponde un decremento normale di imprese nella zona stessa ed un decremento maggiore fuori. Per cui, tale intervento si è rivelato un palliativo ed un trucco: finanzia sì una determinata industria, non la economia triestina nel suo complesso.

Si tratta di un processo complesso, però la dinamica di fondo è chiara. Ciò che mi rifiuto di fare è considerare questo provvedimento come qualcosa che possa in qualsiasi modo contribuire a risolvere la crisi del processo di degradazione di Trieste. Esso ha la funzione del cappello sul posto in treno. Basta mettere un cappello sul divano e nessuno ci si siede. Noi ci mettiamo questo cappellino e riteniamo di aver provveduto per Trieste? In realtà, abbiamo soltanto provveduto a consumare un nuovo inganno. È un provvedimento inefficace, che sostituisce male i provvedimenti economici che noi rivendichiamo. Questo è il motivo per cui ritengo che il disegno di legge oggi in discussione non dovrebbe essere approvato.

Vi sono poi altre due osservazioni da fare. La prima la pongo in termini problematici, e cioè, da quando questo provvedimento fu emanato, c'è stato qualcosa di nuovo in quella zona, cioè l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, la quale ha, a nostro giudizio, competenza legislativa sulla materia industriale. Quindi il problema che dobbiamo esaminare non è di forma o di rapporti giuridici, ma di sostanza: se è possibile intervenire ancora in questa materia con legge dello Stato anziché permettere alla regione Friuli-Venezia Giulia di disciplinare la materia stessa in modo più organico e corrispondente alle necessità locali.

Altra osservazione riguarda la proposta di legge n. 516. Io sono contrario ad espri-

mere un voto positivo a favore del disegno di legge per i motivi che ho spiegato; voto che però – se la Commissione intende andare avanti – tramuto volentieri in astensione, presentando in pari tempo un ordine del giorno. Se viceversa, nel disegno di legge dovesse venire recepita quella parte della proposta di legge che riguarda le autonomie funzionali, il giudizio sarebbe assai più severo. In realtà, a parte il problema di Trieste ci troviamo dinanzi alla tendenza generale di privatizzare i porti, tendenza che la nostra parte politica ha sempre combattuto. Noi pensiamo che la linea politica da seguire per i porti non sia quella della loro privatizzazione, ed in particolare la privatizzazione degli scali e del porto di Trieste non porta, a nostro giudizio, alcun vantaggio. È una misura che si vuole contrabbandare sotto il motivo della incentivazione, per cui, se essa dovesse essere recepita nel disegno di legge, non potrei che oppormi alla approvazione dello stesso.

ALESI. Il problema di Trieste è nei collegamenti, nel costo dei trasporti, che comportano pesanti spese di gestione, soprattutto per il materiale prodotto che deve essere avviato verso il centro e la parte occidentale del Paese.

Il gruppo liberale approva senz'altro il disegno di legge. Ma, proprio per ragioni opposte a quelle espresse dal collega che mi ha preceduto, riteniamo che si debba recepire l'articolo 2 della proposta di legge per la parte concernente le autonomie funzionali. A noi sembra infatti che il principio della disciplina autonoma delle operazioni di carico e scarico non sia tanto implicito nel disegno di legge, per cui proponiamo che all'articolo 2 del disegno di legge dopo le parole: « Le agevolazioni fiscali previste dagli ordini del cessato Governo militare alleato del 3 novembre 1950, n. 206 » si aggiungano le altre: « e la disciplina per le operazioni di carico e scarico entro il comprensorio, di cui alle disposizioni del Governo militare alleato del 4 gennaio 1954 ».

È da tener presente poi che le agevolazioni previste dal Governo militare alleato con una disposizione del 4 gennaio 1954 sono di natura fiscale.

Quindi, se non recepiamo nel provvedimento queste agevolazioni, rischiamo di porre ancor di più in crisi le attività portuali di Trieste. Ritengo dunque che per aiutare Trieste si debba esplicitare quella precisazione all'articolo 2 del disegno di legge, precisazione che non sembra chiara nella formulazione originaria.

SKERK. Il collega Libertini mi sembra abbia già chiarito la situazione drammatica e difficile di Trieste.

Ieri ho svolto un intervento alla Commissione trasporti, dichiarando di essere in procinto di presentare una legge organica, più democratica, proprio in relazione a questa proroga, che ora il Governo presenta al nostro esame. Tuttavia, in seguito, abbiamo cambiato idea, perché ci siamo accorti che il provvedimento da noi predisposto avrebbe finito per scavalcare le competenze della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, che ha potestà di legiferare autonomamente in questa materia.

Ritengo pertanto ingiusto e offensivo verso la regione a statuto speciale legiferare in questo settore, in quanto se ne invade l'autonomia. Per tali motivi, a nome del mio gruppo vorrei proporre un emendamento all'articolo 1 del disegno di legge, emendamento inteso a sostituire le parole: « è prorogata al 31 dicembre 1980 » con le altre: « è prorogata fino a quando la regione Friuli-Venezia Giulia non provveda a regolare nell'ambito delle sue competenze la materia e le funzioni dell'Ente ».

Tale emendamento è formulato in base all'articolo 4 dello Statuto regionale.

ALESI. La regione può sempre emanare una disposizione diversa pur rimanendo fermo l'articolo 1 del disegno di legge.

MILANI. Si tratta di un riconoscimento di fatto. Noi stiamo invadendo il campo della regione, per cui il limite del 31 dicembre 1980 non viene ad avere alcuna importanza.

ALESI. Penso che se la regione ha competenza primaria, essa potrà infine fare quello che vuole.

SKERK. Ritengo che l'emendamento da me prospettato sarebbe utile nei confronti della regione, la quale è dal suo statuto abilitata a legiferare in questa materia.

Vorrei inoltre proporre un emendamento a proposito degli espropri, considerato che nel passato si è attuata una politica ingiusta verso i contadini, tutti coltivatori diretti e appartenenti alla minoranza etnica slovena. Occorre tener presente che attraverso gli espropri si è inferto un duro colpo a questa minoranza che vive nella provincia di Trieste e nella provincia di Udine. Come appartenente a tale minoranza etnica, sento maggiormente questo problema.

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDICE

PAG

Disegno e proposta di legge (*Seguito della discussione e rinvio*):

Proroga della durata dell'Ente porto di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste (654);

BELCI ed altri: Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste (516) 33

PRESIDENTE 33, 34

GIRARDIN, *Relatore* 34

LIBERTINI 34

La seduta comincia alle 9,10.

MILANI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

(...)

Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste ».

Purtroppo non è ancora giunto il parere – vincolante – della I Commissione e pertanto si rende necessario un rinvio del seguito della discussione.

LIBERTINI. Ricordo che vi è una richiesta dei sindacati, espressa unitariamente, di essere ascoltati in merito al problema delle autonomie funzionali.

PRESIDENTE. Non credo che sia possibile in questo momento, nel quale siamo investiti della pienezza della funzione legislativa, aderire a questa richiesta. Gli onorevoli colleghi hanno la possibilità di farsi portavoce delle opinioni espresse in sede sindacale, ma non possiamo certamente formalizzare la presenza di organizzazioni sindacali o di qualsiasi altra categoria di cittadini nel corso dell'*iter* legislativo.

Del resto si tratta di un problema che l'onorevole Relatore già ben conosce ed egli, informato com'è delle sollecitazioni rivolte dalle organizzazioni sindacali, potrà farsi parte diligente per acquisire queste opinioni.

Comunque, come ho già detto, non essendoci ancora pervenuto il parere della Commissione Affari costituzionali, dobbiamo rinviare ad altra seduta il seguito della discussione del disegno e della proposta di legge.

GIRARDIN, *Relatore*. Sento il dovere di esprimere le mie riserve circa un rinvio ad una data troppo lontana.

LIBERTINI. La legislazione in vigore scade il 21 maggio prossimo. Vi è perciò tutto il tempo necessario per giungere ad una definizione della questione, purché, s'intende, si trovi un accordo.

PRESIDENTE. Resta pertanto inteso che il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 11,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

5.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LONGONI

INDICE

PAG.

Disegno e proposta di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste (654);

BELCI ed altri: Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste (516) 35

PRESIDENTE 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46

ALESI 40

ALESSANDRINI 38, 40

AMASIO 41, 45

BELCI 39

BOLOGNA 46

GIRARDIN, *Relatore* 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45

HELFER 37, 44, 45

LIBERTINI 36, 38, 41, 44, 45

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* . . . 36, 37, 40, 41, 42, 43, 44, 45

SERVELLO 41

TOCCO 36, 44, 46

SKERK . . . 37, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46

La seduta comincia alle 9,40.

MILANI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste (654) e della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Belci ed altri: Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste (516).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 654: « Proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazoini fiscali vigenti a Trieste » e della proposta di legge n. 516 d'iniziativa dei deputati Belci, Bologna e Marocco: « Proroga della durata e modifica di alcune norme e della denominazione dell'Ente porto industriale di Trieste e proroga delle agevolazioni fiscali vigenti per la industrializzazione del territorio di Trieste ».

Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, abbiamo esaurito nella passata seduta la discussione generale.

Ricordo che nella passata seduta è stato presentato un ordine del giorno da parte dei colleghi Libertini ed altri. L'ordine del giorno fu accolto dal Governo come raccomandazione; tuttavia adesso il collega Libertini ha richiesto su di esso la votazione. Lo rileggo:

« La Camera,

in occasione della discussione del disegno di legge sulla proroga della durata dell'Ente porto industriale di Trieste e delle agevolazioni fiscali vigenti a Trieste;

ritenendo assai grave il processo di degradazione economica che colpisce da anni la città di Trieste e tutta l'economia della regione Friuli-Venezia Giulia;

considerando che il provvedimento in discussione ha già dimostrato la sua sostanziale inefficacia ai fini di una inversione di tendenza nella economia triestina;

impegna il Governo

1) a rivedere il piano CIPE sull'industria cantieristica, bloccando lo smantellamento del cantiere San Marco;

2) a realizzare nell'area di Trieste adeguate iniziative dell'IRI e dell'ENI;

3) a realizzare rapidamente le infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali che sono necessarie per restituire a Trieste una funzione economica valida nei rapporto con il resto del Paese e con l'Europa centro-orientale ».

L'ordine del giorno è già stato accolto dal Governo, nella passata seduta, come raccomandazione per lo studio dei problemi di Trieste in sede di compilazione del nuovo Programma quinquennale.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Raccomandazione per lo studio nella giusta sede, che è quella della programmazione. Grazie, onorevole Presidente, per averlo precisato.

LIBERTINI. Vorrei osservare al rappresentante del Governo che la frase « come argomento di studio per la programmazione » significa rinviare il tutto alla redazione del programma degli anni '80.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. È un problema che va inquadrato nel piano attuale delle discussioni, e non nella programmazione futura.

LIBERTINI. Insisto sul nesso preciso esistente fra i progetti di legge oggi in discussione e l'ordine del giorno, quindi penso che esso debba essere discusso e valutato oggi stesso dalla Commissione.

TOCCO. Sono d'accordo sull'ordine del giorno, ma lo ritengo improponibile, attualmente, in sede di questa discussione. Non è pensabile che il Governo, per suo conto, possa stabilire una diversa struttura di cantieri, o la nascita di nuovi, o piani per differenziati interventi dell'IRI o dell'ENI. Sono cose che, come deputato, desidero siano valutate globalmente, secondo certe priorità che possono risultare esclusivamente da una visione globale della situazione del Paese.

PRESIDENTE. Mantiene l'ordine del giorno, onorevole Libertini ?

LIBERTINI, Sì, lo mantengo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Libertini-Skerk, di cui ho dato precedentemente lettura.

(*Non è approvato*).

GIRARDIN, *Relatore*. Vorrei informare gli onorevoli colleghi che è pervenuto il parere della I Commissione (Affari costituzionali), parere in attesa del quale la scorsa seduta abbiamo sospeso la discussione del provvedimento.

Esso è favorevole all'ulteriore *iter* del disegno e della proposta di legge. Alcuni componenti di quella Commissione, tuttavia hanno espresso perplessità in merito al potere legislativo dello Stato di legiferare in materia di competenza esclusiva della Regione, con legge valida per il territorio regionale, ancorché sia carente l'iniziativa legislativa regionale.

A parte questo, vorrei ribadire quanto ho già avuto occasione di dire nel corso della mia relazione, e cioè con questa legge - che proroga disposizioni del Governo militare alleato ormai recepite nella legislazione italiana - non togliamo nulla alle prerogative della Regione, in quanto evidentemente quest'ultima può, sempre che lo voglia, prendere l'iniziativa per disciplinare la materia di sua competenza. Direi anzi che potrebbe essere, questo, un incentivo per la Regione

(...)

mati a pronunciarci. Pertanto sono contrario anche al secondo emendamento.

LIBERTINI. Il Relatore ha dichiarato questa mattina che la parte della proposta di legge n. 516 relativa alle autonomie funzionali viene a cadere. Ora, non capisco perché venga rifiutata una affermazione pleonastica, ma rafforzativa di quanto si è concordi di dichiarare.

GIRARDIN, *Relatore*. Non l'ho detto perché non mi è stato richiesto, ma dico ora che se i colleghi Belci o Alesi avessero insistito nel loro emendamento, io non mi sarei dichiarato d'accordo e avrei dato parere negativo, così come ho fatto ora per questo emendamento.

PRESIDENTE. Insistono i presentatori del secondo emendamento?

LIBERTINI. Non insistiamo, ma ci asteniamo dalla votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento interamente sostitutivo dell'articolo 1, proposto dal Governo.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 2. Ne do lettura:

« Le agevolazioni fiscali previste dagli ordini del cessato Governo militare alleato del 3 novembre 1950, n. 206, e del 18 aprile 1953, n. 66, e successive modifiche e integrazioni sono prorogate al 31 dicembre 1980 ».

Non essendo stati presentati emendamenti, e nessuno avendo chiesto di parlare, lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 3. Ne do lettura:

« L'articolo quinto dell'ordine del 18 aprile 1953, n. 66, modificato dal decreto commissariale del 12 marzo 1962, n. 10, è sostituito dal seguente, per quanto riguarda la composizione del consiglio direttivo:

« Fanno parte del consiglio direttivo:

1) due rappresentanti del commissariato del Governo nella regione Friuli-Venezia Giulia;

2) tre rappresentanti della regione Friuli-Venezia Giulia;

3) un rappresentante della prefettura di Trieste;

4) un funzionario dell'intendenza di finanza di Trieste;

5) un funzionario dell'ufficio del Genio civile di Trieste;

6) un funzionario dell'ufficio del Genio civile per le opere marittime di Trieste;

7) un funzionario dell'azienda autonoma delle ferrovie - compartimento di Trieste;

8) un funzionario dell'Azienda nazionale autonoma strade statali - compartimento viabilità di Trieste;

9) un funzionario della capitaneria del porto di Trieste;

10) un rappresentante della provincia di Trieste;

11) un rappresentante del comune di Trieste;

12) un rappresentante del comune di Muggia;

13) un rappresentante del comune di San Dorligo della Valle;

14) un rappresentante della camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Trieste;

15) un rappresentante dell'Ente autonomo del porto di Trieste;

16) un rappresentante dell'associazione degli industriali di Trieste;

17) un rappresentante della federazione medie e piccole industrie di Trieste;

18) un rappresentante dell'associazione degli artigiani di Trieste;

19) tre rappresentanti dei lavoratori, designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative ».

Sono stati presentati diversi emendamenti. I primi due dai colleghi Alessandrini, Alesi e Demarchi, intesi, il primo ad aggiungere dopo il numero 15) le parole: « Un rappresentante dell'Associazione degli armatori giuliani di Trieste »; e il secondo a sopprimere al numero 19) dopo la parola « sindacali » le parole « più rappresentative ».

Il collega Alessandrini ha facoltà di illustrarli.

ALESSANDRINI. Per quanto riguarda il primo emendamento, riteniamo che la partecipazione del rappresentante degli armatori giuliani sia opportuna, come del resto fu previsto dall'Ordine n. 16 del marzo 1953, del Governo militare alleato, all'articolo 5 lettera *k*). Detta partecipazione è stata esclusa dal disegno di legge in discussione, mentre sono state accolte le altre rappresentanze, già previste dall'Ordine citato del Governo militare alleato, e ne sono state aggiunte altre.

(...)

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento relativamente al punto 2).

(*Non è approvato*).

Lo stesso emendamento propone poi l'abolizione dei punti 6) e 9).

GIRARDIN, *Relatore*. Sentite le dichiarazioni del Governo, ed essendomi dichiarato d'accordo di portare la rappresentanza sindacale da 3 a 5 elementi, penso che sarebbe bene mantenere nel complesso la rappresentanza del Governo. Mi permetterei pertanto di suggerire alla Commissione di mantenere – come ha chiesto il Governo – il rappresentante del genio civile per le opere marittime di Trieste, mentre sarei d'accordo per la soppressione del punto 9).

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il Governo propone di non sopprimere nessuno dei due punti, e questo non per il mantenimento di un equilibrio fra sindacati e rappresentanze locali, di cui non si preoccupa, ma solamente per garantire che nel consiglio direttivo siano presenti elementi qualificati per discutere determinati problemi con autentica competenza.

PRESIDENTE. Qualche osservazione dei proponenti, dopo le dichiarazioni del Governo ?

AMASIO. Qualche dubbio permane sulla utilità di mantenere in consiglio un funzionario della capitaneria di porto. Per me sarebbe molto più rappresentativo un rappresentante dell'ente autonomo del porto, perché con la legge da noi approvata due anni fa, tutti i poteri del porto sono stati conferiti all'ente autonomo; quindi sarebbe molto più opportuno inserire un rappresentante di questo ente, anziché quello della capitaneria, che ormai conserva solo funzioni di polizia marittima.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il funzionario della capitaneria di porto è anche magistrato, non solo organo di polizia, e le sue competenze possono risultare assai utili in sede di consiglio. Ripeto che non è interesse del Governo controbilanciare numericamente l'aumento dei sindacalisti, ma la sola preoccupazione è di avere un organismo tecnicamente efficiente. Ad ogni modo mi rimetto alla Commissione per la sostituzione del funzionario della capitaneria di porto con un funzionario dell'ente autonomo.

PRESIDENTE. Guardi, onorevole Amasio, che il rappresentante dell'ente porto è già previsto.

AMASIO. Va bene. Allora non insisto per la soppressione del punto 6); insisto per quello del punto 9).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Skerk-Amasio-Libertini limitatamente alla soppressione del punto 9).

(*È approvato*).

L'ultima parte dell'emendamento Skerk-Amasio-Libertini riguarda il punto 19), in base al quale, i tre rappresentanti dei lavoratori, si vorrebbero portare a nove.

Il relatore ed il collega Belci sarebbero invece d'accordo di portare tale numero da 3 a 5.

LIBERTINI. Siamo d'accordo anche noi su questa cifra.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'aumento da 3 a 5 dei rappresentanti dei lavoratori, di cui al punto 19).

(*È approvato*).

SERVELLO. Non capisco come il relatore possa nello stesso tempo accedere al principio di aumentare da 3 a 5 il numero dei rappresentanti dei lavoratori, lasciando invece immutata quella dizione – da lui considerata ormai « consuetudinaria » delle organizzazioni sindacali « più rappresentative » –, il che costituisce un non senso, specialmente dopo che, portato il numero dei rappresentanti a 5, ve ne può essere uno per ogni organizzazione. Insisto pertanto sulla dizione: « ... designati dalle organizzazioni sindacali », sopprimendo il seguito. Faccio cioè mio l'emendamento Alessandrini.

PRESIDENTE. Lei avrebbe dovuto far suo l'emendamento al momento in cui è stato ritirato. Comunque, poiché abbiamo ora votato un emendamento al punto 19), glielo accetto.

Pongo in votazione l'emendamento inteso a sopprimere, nell'ultimo numero dell'articolo 3, le parole « più rappresentative ». Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

(...)

be se fosse esclusivamente agricolo; ma è chiaro che l'oggetto di questa maggiorazione riguarda un terreno sul quale risiede un coltivatore diretto che lo coltiva. Quindi non ha senso l'abolizione della parola « agricolo », che potrebbe portare a divergenze di interpretazione della norma. Il coltivatore diretto è preso in considerazione perché coltiva il pezzo di terreno che si vuole espropriare, e quindi gli si corrisponde un 20 per cento in più in quanto viene a perdere lo strumento di lavoro. Non bisogna dimenticare, anche, che il congruo prezzo si raggiunge sia con trattative fra le parti, sia attraverso l'intervento della Magistratura.

SKERK. Non sono troppo convinto. Allora, invece di sopprimere « terreni agricoli » si potrebbe aggiungere: « ...e terreni fabbricabili ».

GIRARDIN, *Relatore*. Sono d'accordo con le dichiarazioni del rappresentante del Governo, e vorrei aggiungere al collega Skerk che qualora togliamo la parola « agricoli », con l'aumento del 20 per cento facciamo il gioco degli speculatori, sicché, alla fine, per agevolare i coltivatori diretti daremo un vantaggio ai proprietari delle aree.

LIBERTINI. Non può essere, perché il beneficiario è sempre il coltivatore diretto.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Io credo che questa preoccupazione non abbia ragion d'essere. Praticamente quando verrà calcolato il congruo prezzo del terreno, non si potrà fare a meno di tener conto del maggior prezzo, se questo può essere utilizzato anche come area fabbricabile. Se poi appartiene ad un coltivatore diretto, esso verrà maggiorato del 20 per cento.

TOCCO. Le osservazioni del Governo mi convincono. Non vorrei che noi favorissimo fin da ora la speculazione: in quanto si parla di terreni agricoli affidati a coltivatori diretti, noi stiamo già dicendo che il terreno va congruamente valutato in relazione all'uso che se ne deve fare e non a quello al quale è destinato.

La congrua valutazione viene effettuata dagli uffici tecnico-erariali, i quali attribuiscono alle aree il valore effettivo e non quello catastale. A volte, poi, può intervenire una legge fondiaria speciale, come quella di Napoli, in base alla quale il prezzo applicato è ridotto del cinquanta per cento: tale legge, però, non è quasi mai applicata.

In questo caso particolare, invece, un terreno del valore catastale di un milione l'ettaro verrebbe pagato, sulla base della « congrua valutazione », anche dieci milioni: in più noi disponiamo che venga aggiunto un altro venti per cento. Il che mi pare veramente fuori dell'ordinario, tanto che forse stiamo stimolando un'altra speculazione edilizia vera e propria. Credo, in definitiva, che il 20 per cento già previsto sia più che sufficiente e che non vi sia alcuna ragione per andare ancora oltre.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Skerk tendente a sopprimere la parola « agricoli ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'altro emendamento Skerk, tendente ad aumentare dal 20 per cento al 40 per cento l'integrazione del compenso per l'esproprio.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione dell'articolo 5 nel testo proposto dal Governo, di cui ho già dato lettura.

(*È approvato*).

Il collega Skerk propone di inserire il seguente articolo aggiuntivo 5-*bis*:

« L'amministrazione di tutti gli affari è di pertinenza esclusiva del consiglio direttivo, che potrà delegare con apposito regolamento parte delle sue attribuzioni al comitato esecutivo, salvo ratifica ».

Vuole illustrarlo, onorevole Skerk ?

SKERK. L'esperienza degli anni passati ci ha insegnato che il Comitato esecutivo finisce per attribuirsi tutti i poteri, senza convocare mai – o comunque convocandolo molto di rado – il Consiglio direttivo. Per ovviare a questo inconveniente, che riteniamo molto grave, abbiamo creduto opportuno presentare questo emendamento aggiuntivo, che chiarisce senza possibilità di dubbio le attribuzioni dei vari organi.

HELFER. Non ho un'esperienza diretta di quanto accade a Trieste, ma so che in linea generale i consigli direttivi si danno un loro regolamento, in cui vengono indicate le competenze dell'esecutivo, sulla base di ciò che si ritiene necessario delegare per rendere

più spedito possibile – pur con i necessari controlli – l'andamento degli affari. Non credo quindi che abbia ragione di sussistere la preoccupazione del collega Skerk, ma in ogni caso sono convinto che in questa legge vi siano già troppi aspetti regolamentari perché se ne possano aggiungere altri.

AMASIO. È un fatto che ogni legge che istituisce un organismo strutturato su due componenti diverse (direttivo ed esecutivo) fissa con precisione anche i poteri di entrambi: questo è stato fatto anche per le leggi istitutive degli enti del porto di Trieste e di Savona, del Consorzio autonomo del porto di Genova, eccetera.

In questa legge, invece, nulla del genere, eppure ben conosciamo la tendenza di tutti gli enti ad accentrare il maggior numero possibile di poteri nell'organo più ristretto, cosa che si dovrebbe cercare assolutamente di evitare. Ritengo quindi cosa assolutamente saggia, oltre che necessaria e normale, stabilire per legge che tutti i poteri vengano affidati al Consiglio direttivo, il quale poi, con apposito regolamento, potrà delegarne una parte al Comitato esecutivo.

HELFER. Credo sia scontato che tutti i poteri vengano da noi affidati al Consiglio direttivo – che potrà poi delegarli, se e nella quantità e con le modalità che desidera – all'esecutivo; ciò significa che questo articolo aggiuntivo è, così come formulato, superfluo. Si dovrebbe, perciò, fissare fin d'ora nella legge quali e quanti poteri devono dal direttivo essere delegati all'esecutivo, il che però mi sembra assolutamente non coerente, non necessario e non conforme alla prassi legislativa.

GIRARDIN, *Relatore*. Ritengo spetti senz'altro all'organo direttivo, e non a noi, decidere quali poteri delegare all'esecutivo: su ciò non è possibile dubbio alcuno.

Inoltre vorrei fare osservare che, avendo noi aumentato il numero dei membri dell'esecutivo da sette a nove ed avendovi incluso due rappresentanti dei lavoratori, abbiamo con ciò stesso fissato un'ulteriore garanzia che l'esecutivo si atterrà alle linee direttive fissate dal Consiglio.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Sono d'accordo con quanto affermato dal Relatore e vorrei soltanto aggiungere che l'esperienza ci ha già mostrato i rischi di una eccessiva burocratizzazione degli organi esecutivi, pericolo che in questo caso non sussiste, perché, i membri burocrati – diciamo così – non sono più di uno, mentre ben cinque sono elettivi, di cui due espressi dal Consiglio direttivo e due designati dalle organizzazioni sindacali.

Vi è inoltre anche un'altra ragione che ci fa essere contrari ad aggiungere questo articolo. Fin dall'inizio tutti noi abbiamo fatto reiterate dichiarazioni di ossequio per l'autonomia regionale, ma in pratica finiremmo per intaccarla seriamente se volessimo arrivare fino alla determinazione di questi particolari, per quanto essi possano essere importanti. Quindi, io dico, fermiamoci qui anche perché indubbiamente già ulteriori miglioramenti sono stati apportati al testo originario con l'introduzione degli emendamenti testè approvati dalla Commissione.

SKERK. Ritengo di dover ugualmente mantenere il mio emendamento.

PRESIDENTE. Per comodità di tutti, rileggo l'articolo aggiuntivo 5-*bis*, presentato dai colleghi Skerk, Amasio e Libertini:

« L'amministrazione di tutti gli affari è di pertinenza esclusiva del Consiglio direttivo, che potrà delegare – con apposito regolamento – parte delle sue attribuzioni al Comitato esecutivo, salvo ratifica ».

Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

LIBERTINI. Per dichiarazione di voto. Dichiaro che noi voteremo contro il provvedimento per due motivi. Il primo è che il disegno di legge, nel suo insieme – come ho avuto modo di spiegare – è inefficace ai fini del miglioramento dell'economia di Trieste, e viceversa appare come un cattivo surrogato di quei provvedimenti indispensabili che a Trieste sono stati molte volte promessi e tuttavia finora non sono stati mai posti in essere.

In secondo luogo voto contro perché alcuni nostri emendamenti (Skerk e miei) sono stati respinti; particolarmente quelli relativi alla questione degli espropri, la quale è assai viva e sentita.

Il nostro voto contrario viene espresso pur avendo preso atto che certamente la Commissione ha fatto un passo avanti con l'abbandono della primitiva idea di recepire quella parte dell'ordinanza alleata relativa all'autonomia funzionale, ma non ostante questo

miglioramento – che tuttavia desidero sottolineare – il nostro voto sarà contrario.

TOCCO. Voterò a favore del disegno di legge perché, pur non costituendo esso, come sempre accade, la perfezione, rende possibile lo sviluppo dell'organismo in questione in termini più democratici ed in termini economici certamente migliori di prima; per cui ritengo che gli emendamenti non accolti non infirmino minimamente l'efficacia dello strumento che stiamo per approvare e che costituisce certamente un passo avanti per le popolazioni giuliane ed i loro interessi.

BOLOGNA. Credo di poter parlare a nome del mio gruppo quando dico che voteremo a favore di questo provvedimento, che è indispensabile per lo sviluppo economico di Trieste e che si inserisce nell'ambito di altri provvedimenti già presi (come quello relativo all'allargamento della zona di influenza dell'ente portuale). Da questo provvedimento noi ci attendiamo un ulteriore contributo per il potenziamento dell'economia di Trieste e anche se si tratta di un provvedimento parziale, non per questo se ne può sottovalutare l'importanza: e sono tanto convinto di questo che, sinceramente, mi stupisce il voto contrario testé preannunciato dai colleghi comunisti.

SKERK. Mi associo pienamente a quanto detto dal collega Libertini ed è per gli stessi motivi da lui indicati che anche noi voteremo contro questo provvedimento, anche se con i nostri emendamenti in parte accettati – e di questo ringrazio i colleghi – indubbiamente si è fatto un notevole passo in avanti rispetto al provvedimento iniziale.

PRESIDENTE. Poiché le nuove norme introdotte nel testo originale del disegno di legge ne hanno parzialmente modificato il contenuto, propongo la modifica anche del titolo nel seguente: « Norme relative all'Ente per la zona industriale di Trieste ».

Se non vi sono obiezioni, così può rimanere stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge esaminato nella seduta odierna.

(*Segue la votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Disegno di legge:

« Norme relative all'Ente per la zona industriale di Trieste » (654).

Presenti e votanti	26
Maggioranza	14
Voti favorevoli	17
Voti contrari	9

(*La Commissione approva*).

Comunico che a seguito dell'approvazione del disegno di legge n. 654 risulta assorbita la proposta di legge n. 516.

Hanno preso parte alla votazione:

Alesi, Alessandrini, Amasio, Baldani Guerra, Bardotti, Belci, Calvi, Cocco Maria, D'Angelo, Demarchi, Di Puccio, Erminero, Frasca, Girardin, Grimaldi, Helfer, Libertini, Longoni, Merenda, Milani, Olmini, Origlia, Santi, Skerk, Tocco, Vecchi.

La seduta termina alle 11.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Dott. GIORGIO SPADOLINI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

4.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDICE

PAG.

Proposta di legge (*Discussione e approvazione*):

DE PONTI: Impiego di contenitori fissi e mobili non metallici per la lavorazione, l'immagazzinamento, l'impiego ed il trasporto degli olii minerali e loro derivati (413) 26

PRESIDENTE . . . 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33
ALESI 27
BELCI 30
COCCO MARIA 29, 31, 32
DE PONTI 28, 29
HELFER 28, 30, 31
LIBERTINI 29
MERENDA 27, 28, 29, 30, 31
MILANI 32
MOLÈ, *Relatore* . 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33
OLMINI 29
SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 27, 29, 31, 32, 33
SCIANATICO 28, 31

La seduta comincia alle 9,10.

MILANI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

(...)

PRESIDENTE. Vorrei chiedere al Relatore se e come questa disciplina si applica ai contenitori provenienti dall'estero.

MOLÈ, *Relatore*. Per quanto riguarda i contenitori viaggianti, esiste una norma per la quale noi accettiamo la regolamentazione straniera, e gli stranieri accettano la nostra. Si tratta di fattispecie anomale, regolate da una normativa eccezionale.

Invece per l'ammissione in Italia di contenitori provenienti dall'estero e destinati ad essere utilizzati stabilmente, i contenitori stranieri devono essere fabbricati secondo la stessa regolamentazione prevista per quelli italiani. La proposta di legge in discussione tende appunto a realizzare un tipo di contenitore a livello di Mercato comune.

COCCO MARIA. A me pare che dall'insieme del discorso sia emersa l'esigenza di legiferare in termini di universalità di principi e non attraverso norme che rischiano di inquadrare imperfettamente la questione in modo da non lasciare spazio per i casi di materiali provenienti dall'estero e del loro impiego nella preparazione dei contenitori. Sarei perciò dell'avviso – ed ho preparato un emendamento che sottopongo ai colleghi – di aggiungere qualche criterio di carattere generale e legislativo al primo articolo, sopprimendo gli articoli seguenti. Si potrebbe aggiungere, per esempio, al primo articolo la seguente formula:

« Per quanto riguarda i contenitori, i costruttori e gli utenti si atterranno alle norme tecniche emanate dal Ministero dell'industria, di concerto con il Ministero dell'interno per la sicurezza e il controllo ».

Ciò significa che la regolamentazione dei dettagli verrebbe fatta dagli uffici tecnici, e noi, non vincolando i costruttori per i controlli e stabilendo in termini generali la regolamentazione stessa, consentiremmo la immissione di tutti i ritrovati più recenti e la loro più intelligente utilizzazione.

OLMINI. L'emendamento della onorevole Cocco Maria mi sembra superato dal fatto che l'articolo unico, come lo vorrebbe la onorevole collega, è già stato presentato una volta, ma è stato ristrutturato dagli organi ministeriali, i quali hanno proposto il testo oggi in discussione.

Condivido invece il parere dell'onorevole Presidente di demandare agli organi tecnici le decisioni relative ai materiali lasciando alla legge un carattere di ordinamento generale. Sono contrario di conseguenza, alla proposta di revisione biennale o triennale avanzata dal Relatore.

LIBERTINI. Perché invece della formula proposta: « materiali che diano idonee garanzie per la sicurezza » non adottiamo la formula svedese: « purché la resistenza del serbatoio così costruito sia equivalente a quella di un serbatoio metallico » ? Anche nella relazione che accompagna la proposta di legge si afferma che la formula « almeno equivalente » è migliore di quella di « idonei ».

DE PONTI. Capisco che la formula di: « almeno pari » sia suggestiva ma non bisogna dimenticare che il materiale più idoneo è ancora il ferro perché può essere forgiato secondo criteri costruttivi idonei ad ottenere un determinato coefficiente di sicurezza. Altrimenti si finisce al calcestruzzo o qualsiasi altro materiale.

PRESIDENTE. Non vorrei che scendessimo troppo nei dettagli.

MOLÈ, *Relatore*. Bisogna attenerci al testo presentato dal Governo, sia pure apportando degli emendamenti.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Per le ragioni che ho già illustrato insisto sul testo governativo e sono contrario allo emendamento presentato dalla onorevole Cocco Maria. Dichiaro di nutrire perplessità anche nei confronti dell'emendamento presentato dall'onorevole Merenda, in quanto l'inciso « di qualunque forma » è stato inserito nel testo proprio in contrapposizione alla parola « preferibilmente » che si trova nelle norme attualmente in vigore. Essa ha quindi il valore di un'affermazione innovativa rispetto al « preferibilmente cilindrica » dell'attuale legislazione.

MERENDA. In base a quanto detto ora dall'onorevole Sottosegretario di Stato, circa il valore innovativo della frase « di qualunque forma », non insisto nel mio emendamento.

COCCO MARIA. Mi duole che l'emendamento da me presentato non sia stato valutato adeguatamente. La volontà del legislatore deve essere orientata a stabilire norme di carattere generale valide per tutte le ipotesi e non a rendere complicata qualunque attività con norme di difficilissimo aggiornamento e che rendono farraginosa la nostra legislazione. Insisto pertanto nel mio emendamento.

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO COMMERCIO CON L'ESTERO

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Discussione e rinvio*):

Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (994) 55

PRESIDENTE 55, 57, 58
ALESI 57
BARDOTTI, *Relatore* 56
ERMINERO 57
LIBERTINI 57
LONGONI 57
MASCHIELLA 55
MILANI 57
MUSSA IVALDI VERCELLI 57
SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 57
ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 57

La seduta comincia alle 9,30.

MILANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare *(Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato)* (994).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 994: « Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare », già approvato dalla IX Commissione permanente del Senato, sul quale la V Commissione bilancio ha espresso parere favorevole.

Ricordo che si era convenuto di far coincidere la discussione di questo disegno di legge con una informazione, e discussione relativa, sulla situazione del centro comunitario di Ispra.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, non siamo in grado di affrontarlo oggi perché è assente per motivi del suo ufficio il Ministro dell'industria. Tuttavia, se la Commissione non ha obiezioni, si potrebbe iniziare con la relazione del collega Bardotti, rimandando il seguito della discussione ad altra seduta. Mi rimetto alla Commissione.

MASCHIELLA. Noi dell'opposizione siamo d'accordo nell'ascoltare la sola relazione.

PRESIDENTE. Va bene. Il relatore, onorevole Bardotti, ha facoltà di svolgere la relazione.

(...)

stria nucleare efficiente. La causa è determinata dalla incapacità di coordinare gli sforzi degli Stati membri e tanto meno di armonizzarli. Dunque il rilievo avanzato è questo: vi è sproporzione fra la cospicuità dei fondi impiegati e la modestia dei risultati conseguiti. Ritengo comunque che, trattandosi di un provvedimento sanatorio, il disegno di legge al nostro esame debba essere approvato, poiché la sua non approvazione provocherebbe grosse difficoltà di carattere finanziario per la stessa sopravvivenza dell'attività nucleare nel nostro paese. I provvedimenti successivi dovranno affrontare il problema in maniera generale e totale, specialmente in sede di riforma del CNEN. Pertanto invito i colleghi di voler approvare questo provvedimento, di cui mi sembra di aver esposto i limiti assai ristretti.

PRESIDENTE. Vediamo adesso di concordare i modi e i tempi della discussione.

LIBERTINI. Dato che sono qui presenti i Sottosegretari per l'industria e per gli affari esteri, non si potrebbe avere da tali rappresentanti del Governo qualche supplemento di informazione ?

PRESIDENTE. Tenuto conto della forzata assenza del Ministro dell'industria, non so se il Sottosegretario ritiene di poter fornire le informazioni richieste. D'altra parte credo che sarebbe anche opportuno invitare il Ministro per la ricerca scientifica in modo da poter procedere a un esame globale della stuazione, con la presenza dei ministri più direttamente interessati, possibilmente in una seduta della prossima settimana.

SCHIETROMA, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Dato che il Ministro dovrà venire a riferire in Commissione, non ritengo opportuno di intervenire in questa seduta.

ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche io sono d'accordo per un rinvio.

PRESIDENTE. Anche a me sembra giusto che la discussione debba essere introdotta da una informazione dei rappresentanti del Governo, oltre a quanto ci ha detto il collega Bardotti. A nome della Commissione chiedo, quindi, agli onorevoli Sottosegretari qui presenti di predisporre una riunione fra tutti i membri del Governo interessati al problema per produrre più ampie informazioni sul tema dell'Euratom e del Centro di Ispra.

MUSSA IVALDI VERCELLI. Secondo me la prossima riunione non dovrebbe limitarsi a considerare il solo provvedimento all'ordine del giorno della seduta odierna, ma tutta la politica della ricerca nucleare.

ALESI. Dobbiamo tener presente che già si è avuta una discussione generale, in Commissioni riunite Industria ed Affari esteri, sul Centro di Ispra e sull'Euratom. Temo, quindi, che, in presenza del Ministro dell'industria, non si farà altro che una ripetizione della precedente discussione.

PRESIDENTE. Se il Ministro dell'industria ha accettato il nostro invito, penso che ritiene di poterci dire qualche cosa di nuovo.

ALESI. Ci troviamo oggi di fronte ad un provvedimento necessario che ha già avuto l'approvazione del Senato ed a cui non si può dire di no. Vorrei, quindi, pregare la Commissione di approvare subito il disegno di legge e fare, in un secondo momento, una discussione molto più ampia ed approfondita sull'Euratom e sul Centro di Ispra.

MILANI. Dalla precedente discussione di gennaio ad oggi sono sopravvenute modifiche alla situazione del Centro, in seguito ad alcune decisioni prese in sede internazionale. È bene, quindi, ridiscutere tutta questa materia per vedere se vi siano orientamenti diversi.

LONGONI. Si potrebbe trovare una soluzione intermedia: portare avanti la discussione, rinviando la votazione ad altra seduta, dopo aver ascoltato anche i rappresentanti del Governo.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo inizieremmo questa discussione mercoledì prossimo con l'intesa che si proceda nella stessa seduta alla approvazione del provvedimento per proseguire poi in una discussione di carattere generale.

ERMINERO. Non credo che indipendentemente da questo provvedimento noi potremmo sfuggire ad una discussione sul problema. Infatti prossimamente dovrà farsi luogo al rinnovo della presidenza e della commissione direttiva del CNEN, anche tenuto conto del progetto di legge presentato al Senato sulla

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

8.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (994) 59

PRESIDENTE 59, 66, 75, 76, 77
ALESI 68, 69, 71
BARDOTTI, *Relatore* 75
HELFER 67, 70, 71
LIBERTINI 69, 70, 71, 72, 77
MILANI 72
MUSSA IVALDI VERCELLI 66, 67
TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 60, 69, 70, 71, 75
ZAGARI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 63
ZAMBERLETTI 74

La seduta comincia alle 9,40.

MILANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che è in congedo il deputato Merenda.

Seguito della discussione del disegno di legge: Assegnazione di un contributo straordinazio al Comitato nazionale per l'energia nucleare *(Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato)* (994).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge già approvato dal Senato: « Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare ».

Come gli onorevoli colleghi ricorderanno, nella precedente seduta ascoltammo l'illustrazione del provvedimento da parte del relatore onorevole Bardotti e rimanemmo d'accordo di proseguire la discussione solo dopo aver ascoltato ciò che il ministro dell'industria ed

(...)

Ora c'è da domandarsi se l'approvvigionamento di uranio, sia pure più o meno ricco, può comportare un vantaggio per la nostra bilancia dei pagamenti, una spesa di acquisto inferiore a quella che dobbiamo oggi sostenere per il campo energetico. Secondo dati che ho potuto raccogliere, sembrerebbe che anche dovendo acquistare tutta la produzione di uranio fonte di energia, la bilancia dei pagamenti del nostro paese dovrebbe risultarne avvantaggiata. Di questo sistema siamo ancora tributari all'estero e quindi non sodisfacente può dirsi il nostro sforzo nel campo della ricerca, della costruzione degli impianti, della formazione del personale; il Parlamento già nel 1950 approvò un bilancio di 80 miliardi da destinare per il periodo 1950-1954 alle ricerche in questo campo e per il primo programma quinquennale dell'Euratom 1958-1962: su un totale di 215 o 216 milioni di unità di conto che l'Italia ha speso, 50 milioni di unità di conto che significano 20 miliardi di lire sono andate ad Ispra. Con il secondo programma quinquennale del 1963-1967 sono stati spesi 425 milioni di unità di conto di cui ad Ispra ne sono stati dati 150, il che significa che in cinque anni sono stati destinati per Ispra 90 miliardi.

La situazione dell'Euratom, purtroppo, va avanti a strappi, da due anni. Le cause di ciò stanno principalmente nella posizione francese di portare avanti esclusivamente programmi strettamente nazionali; questo è il punto fondamentale e purtroppo, anche altri paesi sembra si avviino, come il Belgio, su questa strada. La Francia pretende, in fondo, di liquidare i due terzi delle attività del Centro comune e di limitare la sua partecipazione finanziaria ad un solo terzo, lasciando il resto a carico degli altri. Proprio davanti a questa posizione francese, il governo belga pare voglia ritenere anch'esso un *surplus*: quindi l'adozione del principio che ciascun Stato partecipi al finanziamento in funzione del particolare interesse nazionale. Ciò rappresenta un'altra rinuncia ai princìpi istitutivi dell'Euratom e significa il dissolvimento di quella comunità. Essere gelosi della propria sovranità va bene; fare da soli va bene, ma la Francia vuole sfruttare l'Euratom per quello che le fa comodo e tradisce il principio in base al quale esso è stato istituito.

Non so se il bilancio dell'Euratom approvato in sede di Consiglio dei ministri della Comunità per il 1968 corrisponda a 50 milioni di dollari; ricordo solo che nel 1968 le richieste della Comunità, minime e già ridotte, furono di 80 milioni di dollari e furono poi concessi altri 40 milioni.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Quarantotto milioni.

ALESI. Si tratta di qualcosa di molto grave perché il bilancio riflette in cifre le decisioni già prese nel dicembre scorso e pone l'Euratom, per il 1969, in stato di coma. Si dice che sia in elaborazione un programma pluriennale per mantenere in vita un Euratom ridotto: basterà ? oppure si dovrà abbandonare la formula della integrazione che, in sostanza, è la tesi francese in questo momento.

Il bilancio impone delle restrizioni; noi, oggi, con il disegno di legge n. 994 non risolviamo certo la situazione, neanche locale, di Ispra. Le restrizioni e le riduzioni del personale, anche se i licenziamenti non saranno molti – non si può non rilevarlo – avranno dei gravi effetti nei riguardi dell'impiego degli uomini e dei mezzi. Lo ha già rilevato il collega Mussa Ivaldi. Ma come effettuare i licenziamenti ? Tra i 1.800-1.600 dipendenti di Ispra, ci sono per esempio 250 tecnici francesi e 150 tecnici belgi, appartenenti cioè proprio a quei paesi che, in fondo, ostacolano Ispra in modo particolare. Possiamo cominciare a privarci di questi tecnici e sarebbe una cosa giusta ma molto grave per il livello di ricerca raggiunto; bisognerà valutarli questi 400 tecnici e trovare una via di uscita attraverso l'appoggio dei governi responsabili i quali parlano molto – e sono cose che andrebbero dette in confidenza ma non ho nessun ritegno a dirle ad alta voce – di europeismo, ma poi si guardano bene dal trarre le conseguenze da tali discorsi. I francesi, del resto, avevano anch'essi firmato il trattato dell'Euratom assumendo dei precisi impegni.

L'auspicio che possiamo fare è che si esca positivamente da questa situazione. Il collega Mussa Ivaldi ha parlato di 3.000 pubblicazioni e di 750 brevetti e questi risultati indicano una preparazione seria del personale. Nel momento in cui si parla di diminuire il fossato tecnologico tra Europa e Stati Uniti, utilizzare il complesso scientifico di Ispra è la miglior forma per aumentare le nostre conoscenze ed ecco perché noi approviamo il disegno di legge sottoposto oggi al nostro esame, con tutte le preoccupazioni, con l'ansia e con gli auspici che ho espresso.

LIBERTINI. Il quadro dipintoci stamani dal ministro Tanassi e dal sottosegretario Za-

gari è di completa bancarotta. Infatti l'onorevole Tanassi ci ha detto, per andare al sodo, che ormai (entro giugno) la baracca dell'Euratom sta per crollare. Ma il problema non è soltanto di riuscire o non riuscire a tenere in piedi l'Euratom, perché se andiamo a vedere, tra le molte ragioni della crisi non certo ultima è quello che molti programmi impostati in passato erano completamente sbagliati. Non si tratta quindi soltanto di realizzare entro giugno un nuovo programma comunitario, bisogna che questo programma risulti valido, sia nei confronti di Ispra che della nostra ricerca nazionale.

Dal canto suo l'onorevole Zagari è andato ancora più avanti e la sua esposizione dovrebbe davvero rappresentare per noi il punto di partenza della discussione, perché ci ha esplicitamente detto che ci troviamo di fronte alla necessità di una drastica revisione della nostra politica nucleare. Due sono i nodi da sciogliere in modo radicale: quello della politica estera e quello della politica nucleare, arrivate entrambe ad un punto morto, e che necessitano di una revisione nelle linee e negli orientamenti. È da questa premessa che dobbiamo partire per una discussione seria.

Il provvedimento stamani al nostro esame altro non è se non un modo capzioso per iniziare una discussione che io auspico avvenga finalmente per esteso, ed alla quale il Parlamento non si sottragga come ha sempre fatto.

HELFER. Non è certo la prima volta che si parla di queste cose.

LIBERTINI. Non intendevo dire questo, intendevo dire che le conclusioni cui arriviamo soltanto oggi potevano essere tratte già alcuni mesi fa, perché la crisi della politica nucleare e della ricerca nucleare in Italia non sono del 1969, sono già del 1968.

Per quanto riguarda esclusivamente il problema nucleare, siamo in possesso di dati che in sede di discussione più approfondita devono essere nuovamente considerati. Infatti, se tanto per avere un punto di riferimento, consideriamo la produzione nucleare nel complesso del bilancio energetico, ci accorgiamo che nell'arco di anni che vanno dal 1972-73 al 1980, nella maggior parte dei paesi ad alta industrializzazione essa coprirà il 10 per cento del bilancio stesso. In Italia, invece, nel bilancio dell'energia elettrica (non nel bilancio energetico) la produzione nucleare copre soltanto il 2 per cento. Queste constatazioni ci mostrano quanto siamo in coda !

HELFER. Le dichiarazioni dell'onorevole Andreotti a Vienna suonavano in modo un po' diverso.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Non si possono confrontare i dati di oggi con le previsioni per il 1980.

LIBERTINI. Sì, però la nostra attuale posizione di partenza è una posizione di coda. Questo è fuori discussione. Inoltre, se le nostre informazioni sono giuste, in tutta l'area occidentale dell'Europa sono in via di costruzione 16-17 centrali nucleari, mentre negli Stati Uniti è già stata progettata la centesima centrale. Esiste quindi un ritardo generale della Comunità europea, mentre al suo interno c'è un particolarissimo ritardo, purtroppo nostro, nei confronti della Francia e soprattutto della Germania (che è l'unico paese europeo che cammina a tutto vapore su questo terreno).

Il problema che dobbiamo affrontare seriamente è questo: la crisi dell'Euratom nel contesto di una crisi nucleare europea ed italiana. Crisi notevolmente grave in tutti i sensi, perché, dopo aver registrato una notevole produzione scientifica, oggi in Italia si verifica la « fuga dei cervelli », con il conseguente indebolimento di un settore vitale per il nostro sviluppo.

Io sono sensibilissimo al problema della sistemazione di 1.500 ricercatori e alla loro occupazione, ma il problema non si limita a questo, è estremamente più vasto e complesso.

Inoltre, benché il settore della ricerca nucleare sia stato relativamente, ed abbastanza caoticamente, favorito in Italia, la nostra arretratezza dal punto di vista del livello di spesa è fuori discussione. Così, mentre per la ricerca nucleare gli Stati Uniti hanno speso 109 dollari per abitante, il Canadà ne ha spesi 22, l'Inghilterra 6,3, il Belgio 1,9, la Germania 1,4, la Svezia 1,5, e l'Italia 0,8. Se poi misuriamo la percentuale di prodotto nazionale lordo dedicato alla ricerca nucleare, troviamo lo 0,34 degli Stati Uniti, lo 0,17 del Canadà, lo 0,16 dell'Inghilterra, lo 0,43 della Francia, lo 0,14 della Germania e solo in ultimo lo 0,07 dell'Italia.

Spendiamo quindi poco. Ma i pochi soldi sono stati spesi malissimo. Con questi 5 miliardi andiamo a 242 miliardi di spesa.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Il CNEN li ha

prestati, li ha anticipati; non è che il CNEN prenda altri 5 miliardi, si limita ad essere rimborsato di questa somma.

LIBERTINI. D'accordo. Sono, nel compesso, 242 miliardi, però questa spesa si è canalizzata lungo rivoli incredibili. Noi siamo un paese che si permette il lusso di dividere questa somma del tutto insufficiente in una serie di rivoli perché, in Italia, tutti fanno ricerca nucleare: abbiamo il CNEN che agisce per i suoi canali, per le sue ricerche; abbiamo la SORIMA, della FIAT; abbiamo la ricerca della Montedison e così via; abbiamo Ispra cui partecipiamo nella misura predetta, abbiamo il CIME che, forse, è una delle istituzioni che, sotto certi aspetti, ha funzoinato meglio; l'ENI, che si è mosso per conto suo e, forse, ha fatto spese tecnicamente meno discutibili; abbiamo l'IRI che si è messa per conto suo (operazione Ansaldo eccetera); poi l'ENEL; poi ancora, l'EFIM che è industria di Stato, e l'industria di Stato partecipa in molte direzioni senza un minimo di coordinamento almeno al suo interno; poi l'iniziativa ENI di un accordo con la FIAT e la Westinghouse. Come si vede, una molteplicità di iniziative che esprime un frazionamento, una dispersione totale.

HELFER. Già rilevati abbondantemente in passato ma senza alcuna efficacia.

LIBERTINI. È questo vuoto che voglio sottolineare. Il collega Mussa Ivaldi si compiaceva di molte cose che non capisco bene. Questo vuoto è stato aggravato dalla frattura di Ispra. Non voglio rivangare il passato, mi interessa il presente, ma quando la nostra parte politica e tutta l'opposizione di sinistra contestarono l'Euratom e avanzarono delle critiche furono considerate affette di ostruzionismo preconcetto: ora quelle critiche hanno trovato conferma nei fatti, in un paese che non si limita a spendere poco ma che tuttavia fraziona la spesa; abbiamo raggiunto un alto livello di dispersione e non soltanto perché ci si è andati a cacciare in impegni di spesa notevoli. Quando, dicevo, Mussa Ivaldi si compiace di alcune cose che non capisco e del fatto che abbiamo speso più di altri, c'è poco da vantarsi perché purtroppo l'unico risultato è il progetto ORGEL, una specie di romanzo giallo in questa avventura dell'Euratom che oggi si conclude malinconicamente.

ALESI. Si tratta di 270 miliardi che l'Italia si è impegnata a spendere.

LIBERTINI. A parte il fatto che non si tratta di una piccola somma, sto dicendo che, così come ho accennato al progetto ORGEL, potrei citare altri velleitarismi e che l'impegno per Ispra si è applicato nel vuoto. Questo è il problema davanti a noi.

ALESI. Con la cessione di Ispra, concordata con affitto di 99 anni, il Governo italiano si è impegnato a completare le installazioni fino a 15 milioni di dollari, e, nello stesso tempo, l'Euratom spendeva 41 milioni di dollari. Dove avremmo preso questo denaro?

LIBERTINI. In realtà non abbiamo ricevuto niente perché da Ispra niente è venuto Quello che abbiamo dato non ha avuto una contropartita, non solo, ma al di là delle somme spese e da spendere, è stato un impegno nel vuoto che ha contribuito alla dispersione generale; abbiamo una molteplicità di indirizzi di ricerca ed Ispra ne ha aggiunto un altro non produttivo sicché il bilancio fallimentare è completo. Non siamo di fronte ad un destino cinico e baro; io credo, per esempio, che, se torniamo nel tempo a quel famoso giorno in cui il Presidente Eisenhower diede l'annuncio di mettere a disposizione dell'Europa unita alcuni quantitativi di uranio arricchito, ci accorgiamo che in realtà quello fu un momento negativo perché vi era connessa una scelta di ricerca subordinata Questo è il punto: da quella scelta in subordinazione noi oggi deriviamo una condizione generale, nel campo della ricerca nucleare in particolare, che è condizionata dalla dipendenza dall'estero per le licenze, e che determina a sua volta l'emigrazione dei cervelli, la situazione coloniale della ricerca e la stessa scelta dei reattori da produrre.

È questo un discorso che dovrà essere fatto e quando esso sarà presentato in Commissione non potrà essere separata dal discorso sulle Università. Discuteremo in separata sede il progetto di riforma universitaria presentato dal governo, progetto assai carente da cui discende una condizione generale particolare.

Il problema di Ispra sta in questo quadro e per me, di Ispra, a questo punto, che è un pezzo di una bancarotta generale, c'è una sola cosa che mi interessa salvare: il patrimonio di ricercatori, di cervelli.

TANASSI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. A qualche cosa Ispra è servita, dunque.

LIBERTINI. Tutto serve. Si tratta di un patrimonio di ricerca; ad Ispra ci sono dei ricercatori che desideriamo non vengano dispersi.

A questo proposito esiste un problema che io desidero sottolineare: in questo centro comunitario dell'avvenire, per quanto riguarda il personale, sono stati adottati metodi schiavistici, da negrieri, tipici del passato. Si tratta di una cosa assurda e anacronistica: l'appalto del ricercatore e dell'operatore. Alcuni operatori ricevono un salario che ammonta al 50 per cento di quello di altri operatori che svolgono un identico lavoro, forse anche meno importante. Le ditte appaltanti operano questo mercato di carne umana, e gli appaltisti saranno i primi a perire, al verificarsi di una crisi. Tutto ciò accade in violazione della legge, perché l'Euratom rientra nella definizione di imprenditore, ed è quindi tenuta a rispettare la legge relativa agli appalti.

Quindi, per quanto riguarda il Centro di Ispra, se dobbiamo cercare di non disperdere il suo patrimonio, dobbiamo anche cercare di inserirlo in un diverso contesto. Non possiamo mantenerlo così com'è.

Intanto, se le cose qui dette sono vere, dobbiamo risolvere la questione fondamentale dei livelli di spesa, questione per la quale la mia parte politica si batte da anni. Noi attualmente spendiamo lo 0,8 per cento del reddito nazionale per la ricerca scientifica, mentre i paesi più industrializzati spendono dal 2 al 3 per cento. Ebbene, noi pure dobbiamo raggiungere quel livello.

Vengo al secondo punto. È significativo che il Governo, oggi, 24 aprile 1969, per bocca del sottosegretario Zagari, nelle dichiarazioni più avanzate che io abbia mai ascoltato, ha tenuto a dirci che dobbiamo operare una scelta; ciò vuol dire che siamo al punto zero, e che ancora le scelte fondamentali non sono state fatte.

È vero – come ha detto il collega Mussa Ivaldi – che gli autobus per la ricerca dell'atomo sono numerosi, però è altrettanto vero che abbiamo bisogno di una politica nucleare nuova, che non ricalchi i sentieri già percorsi da altri. In primo luogo, quindi, si tratta di operare delle scelte di carattere generale, poi di adoperarci per realizzarle.

Tutto ciò implica la soluzione dei problemi della struttura della ricerca, della riforma del CNEN (per inciso dirò che non siamo favorevoli alla costituzione di un comitato dei quattro ministri che ci appare come elemento di eccessiva burocratizzazione), della funzione dell'industria di Stato. Alcuni sindacati hanno proposto una ripartizione di compiti tra IRI ed ENI, mi sembra che questo concetto meriti un approfondimento. Però, perché simili iniziative siano veramente utili, occorre che non rimangano isolate, ma che tutte risultino inquadrate e coordinate in una ben precisa politica dello Stato in questo campo.

C'è poi il problema dei rapporti internazionali. Al di fuori delle tante polemiche svolte, noi siamo convinti che i processi di integrazione internazionale sono irreversibili; siamo anche convinti che la ricerca scientifica, specialmente in questo campo, non può essere circoscritta nell'ambito nazionale; però, quello che è discutibile, è che l'integrazione internazionale debba svolgersi secondo canali e direzioni stabiliti da una volontà imperscrutabile. Per esempio, l'Euratom non è riuscita a mettersi d'accordo per realizzare un programma serio relativo all'arricchimento, alla produzione di combustibile. Voglio dire che, una volta decisa la politica nazionale da seguire, se ci guardassimo intorno con un po' di intelligenza, forse potremmo instaurare con altri paesi dei rapporti molto più vantaggiosi di quelli collegati all'Euratom. E qui entriamo in un argomento prettamente politico, perché non è che le deformazioni cui siamo stati costretti nel processo di integrazione nascano dal caso. Qui entra in ballo lo intero problema della politica estera italiana; se a questo punto troviamo un muro invisibile che non può essere abbattuto, allora anche diecimila di queste discussioni si riveleranno del tutto inutili.

Concludendo, il problema che la discussione di oggi ha evidenziato è quello di una radicale revisione della nostra politica di ricerca scientifica e della nostra politica internazionale. Senza una revisione di questo tipo, noi continueremo ad aggirarci in un vicolo cieco, lamentandoci periodicamente in discussioni aventi il sapore di giaculatorie, con un Governo che non propone niente, salvo dichiarare il fallimento, senza compiere un solo passo avanti verso la necessaria soluzione.

MILANI. Noi dobbiamo rivedere *ab imis* gli indirizzi generali nel campo della ricerca scientifica e dei rapporti nell'ambito della Comunità. Sappiamo infatti benissimo che, nel caso in cui andasse in porto il progetto di arricchimento dell'uranio al di fuori dell'Euratom, per essa sarebbe il colpo di grazia (si tratta di una dichiarazione del predecessore del Ministro Tanassi).

(...)

menti, perciò ne darò lettura e quindi li porrò senz'altro in votazione.

ART. 1.

Al Comitato nazionale per l'energia nucleare è assegnato un contributo straordinario per l'anno 1968 di lire 5.000 milioni per il proseguimento delle attività nucleari svolte dall'Ente predetto, dall'Istituto nazionale di fisica nucleare e da altri organismi di ricerca nel quadro di contratti di ricerca o di associazione con l'Euratom, scaduti il 31 dicembre 1967.

(*È approvato*).

ART. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvederà con una corrispondente riduzione dello stanziamento del capitolo 5129 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1968.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con suoi decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

LIBERTINI. Per dichiarazione di voto sul complesso della leggge. Debbo dichiarare che mi asterrò dal voto perché, da una parte riteniamo non essere giusto ritardare l'approvazione di un provvedimento di ordinaria amministrazione, qual'è il disegno di legge n. 994; dall'altra non vogliamo assumere alcuna corresponsabilità in un atto che inevitabilmente si ricollega ad una politica generale a nostro giudizio fallimentare.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà immediatamente votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge esaminato nella seduta odierna.

(*Segue la votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

Disegno di legge: « Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare ». (994).

Presenti	28
Votanti	27
Maggioranza	14
Voti favorevoli	27
Voti contrari	0
Astenuti	1

(*La Commissione approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Alesi, Amasio, Ariosto, Baldani Guerra, Bardotti, Capra, Chinello, Cocco Maria, Demarchi, De Poli, Di Puccio, Erminero, Frasca, Giolitti, Girardin, Helfer, Longoni, Maschiella, Molè, Milani, Olmini, Origlia, Scianatico, Tempia Valenta, Tocco, Vaghi, Vecchi.

Si è astenuto:

Libertini.

È in congedo:

Merenda.

La seduta termina alle 12.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. GIORGIO SPADOLINI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

18.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LONGONI

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Discussione e approvazione*):

Sostegno per gli scambi intracomunitari dei carboni da coke e del coke destinati alla siderurgia della Comunità (1637) 190

PRESIDENTE 190, 191

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 191

DE POLI, *Relatore* 190, 191

GIRARDIN 190

LIBERTINI 190, 191

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

RAFFAELLI ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528);

GRASSI BERTAZZI ed altri: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924);

ORIGLIA ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118);

PAG.

BALDANI GUERRA ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni (1125);

SCOTTI ed altri: Disciplina del commercio (1237);

MONTI ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339) 191

PRESIDENTE 191, 196

BALDANI GUERRA 195

DEMARCHI 196

ERMINERO 192

HELFER, *Relatore* 194

LIBERTINI 193, 194, 195

MONTI 194

La seduta comincia alle 9,45.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Sostegno per gli scambi intracomunitari dei carboni da coke e del coke destinati alla siderurgia della Comunità (1637).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Sostegno per gli scambi intracomunitari dei carboni da coke e del coke destinati alla siderurgia della Comunità ».

L'onorevole De Poli ha facoltà di svolgere la relazione.

DE POLI, *Relatore*. Il 30 giugno 1969 veniva presentato alla Presidenza della Camera un disegno di legge del Ministro dell'industria, commercio e artigianato, di concerto con il Ministro degli affari esteri, con il Ministro della programmazione economica e con il Ministro del tesoro, relativo a un sostegno per gli scambi intercomunitari dei carboni da coke e del coke destinati alla siderurgia della Comunità. Questo disegno di legge è riferito alla decisione dell'Alta Autorità della CECA numero 1-67 del 21 febbraio 1967 con cui si raggiungeva un accordo multilaterale in ordine a tale sostegno. Lo schema del disegno di legge è estremamente semplice. È formato da due soli articoli che si illustrano da sé e riguardano l'autorizzazione per il versamento della somma di lire 2.310 milioni quale onere posto a carico dell'Italia, in ragione di lire 1.155 milioni annui per gli anni 1967 e 1968 in attuazione dell'accordo di compensazione finanziaria previsto dalla suddetta decisione dell'Alta Autorità della CECA. Mi pare che in sede di illustrazione sia utile richiamare i motivi che legittimano politicamente questo provvedimento, che sono poi motivi contenuti nella decisione numero 1-67 dell'Alta Autorità. Infatti i governi membri della CECA, in considerazione delle caratteristiche attuali del mercato dei carboni da coke e del coke destinati all'industria siderurgica, hanno invitato l'Alta Autorità a presentare, nel quadro del Trattato, proposte per l'adozione temporanea di un regime particolare di aiuti degli Stati membri a favore delle rispettive imprese carbonifere, intesi a ridurre il prezzo dei carboni da coke e del coke destinati all'industria siderurgica della Comunità, nonché per l'adozione, entro determinati limiti, di un meccanismo eccezionale di compensazione multilaterale, rivolto a ripartire una parte degli oneri derivanti dal versamento degli aiuti in parola per le consegne intercomunitarie. I carboni da coke prodotti nella Comunità sono esposti ad una incalzante concorrenza dei carboni da coke dei paesi terzi. In un mercato in cui i fabbisogni presentano una relativa stabilità, la concorrenza dei prodotti originari dei paesi terzi si manifesta attraverso l'aumento delle importazioni ed attraverso prezzi franco consegna sensibilmente inferiori in tutti i centri siderurgici della Comunità; questi prezzi esercitano sulle imprese carbonifere della Comunità una forte pressione che dà luogo ad allineamenti onerosi. I produttori della Comunità non sono in grado di sostenere simili perdite di entrate senza ulteriormente appesantire una situazione finanziaria già difficile. D'altronde, l'aumento delle importazioni provenienti dai paesi terzi indica che le imprese carbonifere sono costrette a rinunciare a quelle forniture per le quali l'allineamento sarebbe troppo oneroso. Questa la giustificazione che accompagna il provvedimento e per questo io chiedo il voto favorevole della Commissione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

LIBERTINI. Questo provvedimento è di ordinaria amministrazione. Voglio però osservare che c'è un certo andazzo del quale noi non siamo molto convinti. Infatti ogni tanto da varie sedi vengono sottoposti al Parlamento, una alla volta, degli oneri di spesa relativi ad accordi comunitari. È un po' come quello che avviene sul problema degli incentivi all'interno. È un rivoletto silenzioso che va via e che non riusciamo mai ad inserire in un quadro completo. Ora, la domanda che ci si pone è questa: quanto ci costa, o quanto noi costiamo alla Comunità europea? Pertanto, quello di cui vogliamo venire a conoscenza è un quadro di costi e benefici in quanto, senza di esso non possiamo valutare le singole operazioni. Colgo l'occasione per sottolineare alla Commissione e al Governo la necessità che ci sia fornito un quadro generale di questo problema. Per la ragione sopra accennata mi asterrò dal votare il provvedimento.

PRESIDENTE. Recepisco la sua richiesta, onorevole Libertini, e ne informerò il nuovo Presidente della Commissione, non appena sarà eletto.

GIRARDIN. Ritengo giusta l'osservazione fatta dall'onorevole Libertini. Vorrei solo sapere se questa sua richiesta si riferisce esclusivamente al settore industriale o comprende anche quello dell'agricoltura.

LIBERTINI. L'ho fatta in termini generali, comprensiva quindi anche dell'agricoltura. C'è da sottolineare poi che già un anno fa, nell'approvare un provvedimento, il Governo si impegnò a darci una esauriente e completa informazione sull'argomento.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

DE POLI, *Relatore*. Concordo con l'istanza avanzata dall'onorevole Libertini e con la precisazione dell'onorevole Girardin.

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Questo provvedimento è stato predisposto a seguito della decisione dell'alta autorità della CECA n. 1-67, che stabiliva un sistema di compensazione multilaterale per sovvenzionare il carbone da coke e il coke destinati alla siderurgia della Comunità. Il problema era sorto dalla necessità in cui si trovavano tanto il Belgio quanto la Germania di disporre di enormi stoccaggi di carbone coke in un momento in cui era in atto una forte concorrenza tra le miniere americane e quelle inglesi. Non so per quali infinite ragioni questo disegno di legge venga in discussione solo ora. Inizialmente si era stabilito di predisporre un provvedimento per il 1967-70 per 1.155 milioni, ma successivamente, dato il ritardo, fu unito a questo disegno di legge. Posso garantirvi che tutte le volte che c'è stata la riunione della CECA, il rappresentante tedesco si è sempre alzato per chiedere da parte nostra il pagamento. Effettivamente, siamo in ritardo. Nell'ultima riunione della CECA il rappresentante tedesco ha chiesto che la decisione dell'Alta autorità fosse prorogata ancora per cinque anni, ma il Comitato dei ministri ha rinviato il tutto all'esame della Commissione tecnica in quanto sia l'Italia che l'Olanda si sono dichiarate nettamente contrarie alla proroga. Prego pertanto la Commissione di voler, possibilmente, concludere oggi l'esame del disegno di legge, in quanto la scadenza, improrogabile, è al 31 dicembre 1969.

PRESIDENTE. Passiamo agli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione:

ART. 1.

È autorizzata la spesa di lire 2.310 milioni quale onere posto a carico dell'Italia, in ragione di lire 1.155 milioni annui per gli anni 1967 e 1968, in attuazione dell'Accordo di compensazione finanziaria previsto dalla Decisione n. 1-67 del 21 febbraio 1967 dell'Alta autorità della CECA, concernente il carbone da coke e il coke destinati all'industria siderurgica della Comunità.

(*È approvato*).

ART. 2.

All'onere derivante dall'attuazione della presente legge si fa fronte, per lire 1.155 milioni, a carico del fondo iscritto al capitolo n. 3523 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1967 – intendendosi all'uopo prorogato il termine di utilizzo della suddetta disponibilità indicato dalla legge 27 febbraio 1955, n. 64 – e per lire 1.155 milioni a carico del fondo iscritto al citato capitolo del medesimo stato di previsione per l'anno finanziario 1968.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

Il disegno di legge sarà in fine di seduta votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione delle proposte di legge Raffaelli ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528); Grassi Bertazzi: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924); Origlia ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118); Baldani Guerra ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni (1125); Scotti ed altri: Disciplina del commercio (1237); Monti ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Raffaelli ed altri: « Disciplina del commercio a posto fisso », Grassi Bertazzi: « Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio », Origlia ed altri: « Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso », Baldani Guerra ed altri: « Istituzione dell'albo dei commer-

(...)

occorre puntare su di una serie di disposizioni legislative parallele che vanno dall'avviamento commerciale, al finanziamento agevolato, alla cooperazione tra le aziende commerciali cosiddette tradizionali, in modo che il processo di ridimensionamento del settore sia accompagnato da tutta una serie di incentivi che metta anche il settore tradizionale nella condizione di reale competitività. Bisogna poi considerare in rapporto alla polverizzazione dei punti di vendita anche il pericolo della costituzione di oligopoli, che si manifesta non solo nella fattispecie della distribuzione, ma in un ambito assai più generale.

Ho voluto per ora fare delle considerazioni di carattere generale; mi riservo di entrare poi nel merito specifico di alcune scelte. Ritengo che i princìpi di questa legge si ispirino a una concezione abbastanza moderna dei rapporti economici e sociali e che quindi possono benissimo integrarsi nello sforzo che il Parlamento fa per rendere più ordinato il vivere civile nel nostro paese.

LIBERTINI. Vorrei fare alcune considerazioni molto franche. Credo che non si possa semplicemente sottoscrivere quello che è pur venuto fuori nel corso del dibattito, cioè che sarebbe in corso un terremoto nel settore della distribuzione, con la crisi dei piccoli esercizi prodotta dall'avanzata prorompente della grande distribuzione. Non è esatto affermare questo; le cose non stanno esattamente in questi termini. Se noi paragoniamo, ad esempio, il peso della grande distribuzione in Italia con quello dei paesi più avanzati industrialmente, vediamo che ancora c'è un'enorme differenza, anche senza considerare, in questo quadro, una certa sperequazione esistente tra nord e sud. Credo, quindi, che il discorso vada fatto più realisticamente: in Italia oggi il settore della grande distribuzione è relativamente limitato e parlare di una crisi del piccolo commercio a causa della grande distribuzione, sarebbe un errore. La verità è che nel settore della distribuzione c'è uno stato di disagio e di crisi determinato da diverse cause; per esempio, la tassazione con tutti i problemi relativi; poi la crisi oggettiva di un certo tipo di esercizio commerciale che non corrisponde più alle esigenze moderne; il costo del sistema distributivo, che è esagerato. Questa è la prima considerazione che si deve fare per inquadrare il problema realisticamente.

Mi pare indubbio che la grande distribuzione presenti alcuni vantaggi, a causa della sua stessa dimensione, per la razionalizzazione organizzativa e la riduzione dei costi. Ma anche le piccole aziende svolgono una loro funzione. Faccio un esempio. Che cosa distingue l'artigianato dalla piccola industria? Il fatto che l'artigianato può impegnarsi di più sul piano della qualità. Io credo che una riforma generale del sistema distributivo deve dare grande spazio alla grande distribuzione, ma ciò deve essere contemperato dalla presenza di un artigianato di qualità.

Quando si passa dalla piccola distribuzione al supermercato, non c'è dubbio che dal punto di vista dei costi c'è una razionalizzazione, la quale però va ad incrementare i profitti, non a ridurre i prezzi: questo è il nodo che dobbiamo sciogliere. Si aggiunga che per quanto riguarda il settore alimentare la grande distribuzione, controllata dai grandi gruppi privati presenta addirittura gli svantaggi della mistificazione del prodotto poiché essa, in realtà non offre garanzie di controllo, ma solo garanzie, se così posso dire, di una più sofisticata mistificazione.

Mi preme poi fare questa considerazione: l'influenza dei grandi gruppi non si evidenzia solo con la loro presenza fisica nel circuito commerciale, e se noi facciamo una legge che limita la grande distribuzione, essa non serve comunque a bloccare l'influenza dei grandi gruppi, che può avvenire in tanti altri modi. Allora, se il problema sta in questi termini, io credo che noi non possiamo limitarci a difendere lo *status quo*, perché ciò vorrebbe dire imboccare la strada di una politica corporativa, arretrata, contraria agli interessi di uno sviluppo moderno. Bisogna dire chiaramente che questa strada della difesa dello *status quo* sollecita molte forze politiche. Il punto di vista che noi dobbiamo abbracciare, invece, deve essere quello di batterci per fare avanzare una linea di politica economica che tenda a ridurre costi e prezzi, stabilire nuovi canali tra distribuzione e produzione; e tutto questo al servizio dei consumatori, accrescendo la loro influenza sulla distribuzione perché questa è fatta per essi e non solo per i commercianti. E in questa prospettiva dobbiamo affermare il ruolo dei comuni come grande agente democratico della promozione dello sviluppo.

Un punto che il progetto di legge affronta in modo insufficiente è lo sviluppo delle altre forme alternative rispetto alla grande distribuzione, e prima di tutto della cooperazione. Bisogna tener conto del potere dello Stato e del ruolo promozionale che esso è chiamato a svolgere. Nel momento in cui ci rendiamo conto che è necessaria una trasformazione e

questa deve basarsi su nuove dimensioni, queste non possono essere imposte dai grandi gruppi privati; ma il problema di come configurare il nuovo sistema distributivo non è affrontato con sufficiente chiarezza e costituisce forse uno dei limiti organici del testo unificato.

Per questi motivi e sulla base di queste considerazioni d'ordine generale, devo dire che non siamo molto soddisfatti di questo testo, anche se in esso scorgiamo certamente dei princìpi e delle indicazioni positive rispetto allo stato attuale delle cose. E più in particolare vorrei distinguere in esso due aspetti. Il primo riguarda le novità positive, che sono: il nuovo ruolo che si assegna ai comuni, a patto che lo si assegni fino in fondo; il nuovo concetto di aggancio tra l'organizzazione della distribuzione e lo sviluppo urbanistico, che senza dubbio è l'elemento più importante del progetto poiché attraverso esso bene o male si pone un veto, un freno alla trasformazione guidata dai gruppi oligopolistici che, sulla base delle leggi esistenti, andrebbe avanti. Però in questo testo, e vengo al secondo aspetto, ci sono anche dei limiti: prima di tutto non vi è una prospettiva alternativa di rinnovamento del settore, accennandosi soltanto a vaghe indicazioni; inoltre si riscontrano notevoli tracce di corporativismo in talune disposizioni particolari. Ci batteremo per eliminare queste carenze e le specificheremo nel dettaglio con una serie di emendamenti che riguarderanno appunto l'insufficienza dello spazio fatto alle cooperative, alcune influenze corporative nei vari meccanismi previsti – soprattutto nel meccanismo delle autorizzazioni – e l'esclusione dei consumatori.

HELFER, *Relatore*. Tengo a sottolineare che non abbiamo inteso presentare un testo definitivo, ma abbiamo fissato dei concetti sui quali si sarebbe poi lavorato. Siccome non si poteva entrare in discussione generale senza un testo pronto, noi lo abbiamo elaborato, con l'intesa che esso ha un carattere aperto e deve essere integrato con suggerimenti scaturiti dalla discussione nell'ambito della nostra Commissione.

LIBERTINI. Onorevole Helfer, non sto facendo qui una opposizione, anzi desidero ringraziare i colleghi che hanno lavorato per elaborare il testo unificato. Io intendo dare con il mio intervento solamente un contributo. Per quanto riguarda la rappresentanza dei sindacati nelle Commissioni, se si tratta di mettere un solo rappresentante, è meglio non metterne alcuno. Comunque, il problema si affronterà quando esamineremo il testo articolo per articolo.

MONTI. Vorrei innanzitutto, tenendo conto di quanto ha detto l'onorevole Helfer, congratularmi per il lavoro molto impegnativo svolto dai colleghi. Il Comitato ristretto si è trovato di fronte a parecchie proposte provenienti da varie correnti la cui unificazione presenta problemi di notevole rilievo. E il fatto di essere riusciti in questo lavoro, è indubbiamente un'opera meritevole. Sono convinto che, sia pure con tutte le variazioni che si potranno apportare al testo nel corso della discussione, sia opportuno mantenere la sede legislativa per cercare di andare avanti rapidamente nell'attuazione di questa riforma: è giunto ormai il momento di risolvere il problema.

Pongo l'accento su uno dei princìpi su cui si basa la proposta di legge, quello cioè della selezione professionale. Il settore del commercio è stato il rifugio di tante persone che, credendo di trovare in esso la soluzione dei loro problemi economici, lo hanno portato ad una situazione certamente non corrispondente a quelle che sono le esigenze di una moderna rete di distribuzione in Italia. Questo è un aspetto essenziale della riforma su cui bisognerà puntare e resistere. Il fatto di aver accentrato nel comune quella che è la visione generale dei problemi della distribuzione è indubbiamente un passo notevole verso la riforma che stiamo studiando.

L'aspetto più difficile di questa riforma è quello del rapporto tra sviluppo commerciale e disciplina urbanistica. L'applicazione pratica di questo punto è molto difficile e non vorrei che la complessità di tale rapporto venisse a ritardare l'attuazione della legge stessa.

Qualcuno ha affermato che le autorizzazioni attribuite dal testo unificato al comune, non sono altro che una ripetizione delle licenze, per cui l'auspicata liberalizzazione viene ad essere una « presa in giro ». Ma tutti possono avere diritto a tale autorizzazione, e bisogna che comunque ci sia un'autorità che rilasci queste autorizzazioni, in base a criteri obiettivi e adeguatamente alle esigenze delle singole zone. Certo, non è che tutti gli aspetti del settore della distribuzione siano affrontati. Non è specificamente menzionata la piccola impresa che deve migliorare le sue attrezzature per portarsi ad una misura corrispondente alle esigenze di oggi specie in relazione al MEC. Non vi è dubbio che in questo

campo molti paesi sono più avanzati di noi e noi dobbiamo trovarci in condizioni di resistere.

Per quanto riguarda le cooperative, secondo il testo unificato esse devono presentare domanda per essere iscritte alla Camera di commercio, mentre noi sappiamo che le cooperative hanno già, per se stesse, una disciplina assai rigida, rappresentando esse, nell'attuale economia nazionale, un elemento determinante. Le cooperative che sono iscritte nei registri prefettizi e negli schedari generali della cooperazione penso che possano considerarsi automaticamente iscritte nei registri che si devono creare presso le Camere di commercio.

Per quanto riguarda gli altri singoli aspetti del testo unificato mi riservo di tornarvi in sede di discussione degli articoli. Concludendo ritengo che attraverso questo lavoro si siano create le basi per una riforma che porterà benefici notevoli al settore distributivo e soprattutto al consumatore, perché non dobbiamo dimenticare che tutto quello che facciamo, dobbiamo farlo nell'interesse del consumatore. Ecco perché noi riteniamo che la cooperazione del consumo nel suo complesso, debba essere messa sempre in prima linea. Ed è giusto che alla cooperazione debba essere lasciato lo spazio necessario per poter esplicare la sua attività.

BALDANI GUERRA. Voglio esprimere alcuni giudizi, che sono positivi, per il lavoro fatto in sede di Comitato ristretto. La proposta di testo unificato merita il nostro plauso, perché tende fondamentalmente alla maggiore partecipazione dei consumatori. Ma mi preme soprattutto, anche per tranquillità mia, insistere sul rapporto tra il nostro provvedimento e la programmazione economica, poiché taluni polemicamente dicono che questo provvedimento esce dall'impostazione del programma di sviluppo.

LIBERTINI. Questo fantasma !

BALDANI GUERRA. Non si tratta di un fantasma. Questa polemica è impostata in termini di comodo e non in termini di controllo della verità. Io ricordo, anche perché fui relatore di questa Commissione dell'esame del programma di sviluppo per il settore distributivo, che si giunse anche in quella sede alle stesse analisi cui siamo giunti oggi. Allora dicemmo che vi è uno eccessivo numero di aziende e che vi è una scarsa qualificazione sotto il profilo tecnico-distributivo. E le stesse cose, mi pare, abbiamo detto in questa occasione; e le abbiamo sempre sentite dire in tutti i convegni sulla distribuzione che sono stati fatti in Italia, sia dai sindacati della rete tradizionale, sia anche dalle organizzazioni delle grandi rete distributive.

Il XX capitolo del programma di sviluppo economico, è vero, afferma la necessità che lo Stato intervenga con azione di mediazione a risolvere questo problema; è vero anche che esso accenna alla necessità, in prospettiva, di giungere a una liberalizzazione, ma è altrettanto vero che ciò è previsto con ampia gradualità. Né si può invocare a questo proposito l'esempio di altri paesi il cui quadro sociale è completamente diverso da quello italiano. In Italia il settore distributivo ha rappresentato e rappresenta ancora oggi, in certe zone, una specie di valvola di scarico per il dualismo esistente; tant'è vero che dai dati statistici, se si deduce una leggera diminuzione dell'incremento dei punti di vendita, si ricava anche un incremento delle licenze rilasciate agli ambulanti, specie nel meridione d'Italia. Il che dimostra che chiedere dei capovolgimenti troppo bruschi per trovare rimedio a questi mali potrebbe significare aumentare il disagio esistente nel settore e creare difficoltà e problemi di ordine sociale. Quanto all'esigenza di eliminare la polverizzazione dei punti di vendita, la via che vorrebbero seguire i sostenitori delle grandi reti distributive, i monopoli, i gruppi oligopolistici, è quella di investire massicci capitali nei supermercati nelle zone ad alto reddito. È evidente, però, che questo si tradurrebbe subito in un danno per il consumatore e in un maggior profitto a favore dei grandi gruppi finanziari. Occorre, quindi, trovare un'applicazione graduale nell'impostazione del programma di sviluppo economico.

Sono d'accordo che bisogna affermare il principio della professionalità; dovremo però stare attenti a che il tipo di esame che viene istituito non crei incresciose differenziazioni. Mi pare che su questo argomento, ci si è trovati d'accordo: i titoli di studio non sono requisiti necessari (nel senso, cioè, che il ragioniere pretenda di avere la licenza mentre chi ha fatto il proprio tirocinio, ma possieda solo la quinta elementare, se la veda magari negata). È da precisare meglio da chi dovrà essere svolto questo esame di idoneità, per impedire che ci sia da un lato la corporazione e dall'altro un'eccessiva facilità di concessioni.

Altro punto su cui mi pare si sia tutti d'accordo è quello di dare maggiore autorità ai comuni; ed è questo un fatto altamente democratico. Altro passo in avanti è rappresen-

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

27.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 30 APRILE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

RAFFAELLI ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528);

GRASSI BERTAZZI: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924);

ORIGLIA ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118);

BALDANI GUERRA ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni (1125);

SCOTTI ed altri: Disciplina del commercio (1237);

MONTI ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339) 291

PRESIDENTE 291, 293, 302, 305

HELFER, *Relatore* . . . 293, 294, 299, 301

LIBERTINI 294

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* . 303

SERVELLO 293, 299, 301, 305

La seduta comincia alle 9,50.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Seguito della discussione delle proposte di legge Raffaelli ed altri n. 528; Grassi Bertazzi n. 924; Origlia ed altri n. 1118; Baldani Guerra ed altri n. 1125; Scotti ed altri n. 1237; Monti ed altri n. 1339, concernente la disciplina del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione abbinata delle proposte di legge Raffaelli ed altri n. 528, Grassi Bertazzi n. 924, Origlia ed altri n. 1118, Baldani Guerra ed altri n. 1125, Scotti ed altri n. 1237, Monti ed altri n. 1339, concernente la disciplina del commercio.

Come i colleghi ricordano, la discussione generale sulle proposte di legge che stiamo esaminando, si concluse nella seduta del 18 dicembre 1969. Prima di dare la parola all'onorevole Helfer per la replica mi corre l'obbligo di dare comunicazione di due documenti pervenuti a questa Commissione.

Il primo, che è un ordine del giorno della Commissione per la produzione industriale e

(...)

dal comitato ristretto come appare nel testo unificato. Questi quesiti sono riemersi, ovviamente, nel corso della discussione generale, con posizioni talvolta polemiche, come nell'intervento dell'onorevole Servello. Più vivace ancora e più martellante la polemica esterna alla Commissione. La cosa non può fare meraviglia quando si consideri la complessità della materia e si tenga presente che ogni tentativo di riforma dell'attuale disciplina, da oltre venti anni a questa parte, è sistematicamente abortito.

In questa mia replica cercherò di essere il più possibile breve e sintetico. Circa la polverizzazione e le cause che l'hanno determinata, *nulla quaestio*. Per quanto le statistiche in Italia non godano fama di assoluta credibilità – non certo per demerito di istituti o di uffici – possono essere prese per buone le cifre fornite dall'ingegnere Stagni, presidente dell'Unioncamere, apparse nel n. 47 di *Mondo economico*, con il corredo di vari indici comparati con quelli degli Stati del MEC.

Il pericolo della grande distribuzione, denunciato dai commercianti tradizionali, viene contestato da varie parti compresi alcuni organi tecnici del Ministero industria e commercio, che hanno svolto in passato un'indagine su quattro località *test*. Valgano per altro le seguenti osservazioni: lo sviluppo dei grandi magazzini, supermercati, eccetera, si è concentrato e tende a concentrarsi in zone ben determinate – sono d'accordo in questo con gli onorevoli Scotti, Olmini, Caroli e Alesi – per cui le medie nazionali non dicono proprio niente; in secondo luogo la mole delle domande e dei ricorsi è tale da convincere che in tempi brevi, se non brevissimi, una notevole fetta degli esercenti attuali dovrebbe essere sacrificata. E questa prospettiva non tocca solo Milano e qualche altro grosso centro del nord, ma anche un po' tutte le altre città dove si manifesta un certo sviluppo economico e una buona capacità di acquisto. Credo di non far torto alla verità affermando che la tendenza non è quella di occupare dei vuoti di mercato, ma di sostituirsi agli altri là dove esso si presenta saturo. Il che, dal punto di vista di una politica d'investimento, è per lo meno discutibile, specie quando si tratti di imprese a capitale pubblico, in tutto o in parte.

Qui si aprono però due questioni: c'è un indice di gradimento dei nuovi sistemi di vendita da parte del cliente (delle donne soprattutto)? E i costi di distribuzione dei grandi complessi risultano più bassi, con vantaggio dei consumatori? Il primo è un fatto acquisito e il collega Olmini ne ha illustrato anche le conseguenze sul bilancio familiare; sulla seconda questione, sulla quale sembrano puntare anche i sindacati operai, l'asserita riduzione è ben lungi dall'essere dimostrata, almeno fino alla fase odierna di sviluppo. Il discorso potrebbe e dovrebbe essere lungo a questo proposito, né io ho dati sufficienti per una conclusione immediata e certa. L'onorevole Libertini ammette la riduzione dei costi, ma nega il beneficio dei consumatori, poiché essa sarebbe a solo vantaggio dell'utile di impresa. Io propendo a ritenere che la distribuzione tradizionale debba adeguarsi a mantenere il passo, attraverso un maggiore impegno personale e familiare, così come avviene nel settore dei coltivatori diretti.

LIBERTINI. Praticamente è la stessa cosa!

HELFER, *Relatore*. Non esattamente. Qualche vantaggio per il consumatore anche se non rilevante ci dovrebbe essere, se i piccoli e medi dettaglianti devono contrarre il proprio utile. Aggiungasi che il supermercato non vende a credito, ciò che fa invece il negoziante privato che rischia e non conta le ore del proprio lavoro. D'altra parte gli indici del costo della vita, riferiti ai generi di grande consumo, in Milano e nei centri dove la grande distribuzione raggiunge percentuali mitteleuropee, non si rivelano più bassi che là dove predomina tuttora il piccolo e medio dettaglio.

Il professor Arrighi de Casanova, direttore generale della camera di commercio di Parigi, denunciando l'esplosione in Francia dei supermercati nel 1969, sottolineava « la necessità di salvaguardare l'indispensabile pluralismo dell'apparato commerciale ». Tutto sommato, pur lamentando la scarsa capacità di riorganizzazione in senso concorrenziale da parte di piccoli e medi dettaglianti, non si può onestamente affermare che il loro allarmismo e la loro inquietudine siano l'equivalente di una difesa corporativa di privilegi da conservare ad ogni costo, senza nessuno sforzo per mettersi al passo con l'evoluzione dei sistemi e dei gusti. Solo che, mentre il grande capitale lo può fare con relativa disinvoltura, alla piccola e media impresa mancano spesso i mezzi finanziari, gli strumenti giuridici adeguati, lo spirito associativo che non si crea su due piedi e le indicazioni essenziali, ricavate da studi preliminari, per un più sicuro orientamento. La colpa è un po' di tutti e di nessuno, ma sarebbe un pericoloso errore di astrattezza, foriero di conseguenze non liete, pensare che chi si sente, a ragione o a

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

33.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 DICEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LONGONI

INDICE

PAG.

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

RAFFAELLI ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528);

GRASSI BERTAZZI: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924);

ORIGLIA ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118);

BALDANI GUERRA ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme pe ri comuni (1125);

SCOTTI ed altri: Disciplina del commercio (1237);

MONTI ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339) 353

PRESIDENTE 353, 355, 356

HELFER, *Relatore* 354, 355

LIBERTINI 355, 356

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 355, 356

OLMINI 356

SERVELLO 355

La seduta comincia alle 16,35.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Seguito della discussione delle proposte di legge Raffaelli ed altri n. 528, Grassi Bertazzi n. 924, Origlia ed altri n. 1118, Baldani Guerra ed altri n. 1125, Scotti ed altri n. 1237, Monti ed altri n. 1339, per la nuova disciplina del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione abbinata delle proposte di legge Raffaelli ed altri n. 528, Grassi Bertazzi n. 924, Origlia ed altri n. 1118, Baldani Guerra ed altri n. 1125, Scotti ed altri, n. 1237, Monti ed altri n. 1339, sulla nuova disciplina del commercio.

Prima di dare la parola all'onorevole Helfer per la sua relazione sui lavori del Comitato ristretto desidero, a nome di tutta la Commissione, ringraziarlo insieme con tutti i membri del comitato ristretto, che si sono prodigati con diligenza ed intelligenza in un autentico *tour de force* per mettere a punto il nuovo testo unificato delle proposte di legge in esame. Tale nuovo testo, recante la data 19 novembre 1970, è stato già da tempo distribuito a tutti i commissari accompagnato

(...)

Impossibile conciliare posizioni così lontane fra loro, ma uno sforzo di temperamento è stato fatto senz'altro e, penso, con qualche risultato.

Resta ancora dinanzi a noi il lavoro più responsabile, quello cioè di approvare il provvedimento articolo per articolo. È aperta ogni possibilità di correzione e di rettifica. Credo di non peccare di retorica se chiedo a ciascuno dei commissari un meditato contributo di critica su quanto finora è stato predisposto e proposto. Bene o male che nasca questa legge – e l'avvenire ce lo dirà – una cosa è certa: l'impegno tormentoso di cui è stata oggetto e la quantità di lavoro che vi è stato profuso soprattutto da parte dei colleghi del comitato ristretto. Ritengo doveroso ringraziare cordialmente i colleghi che vi hanno fatto parte e pregarli della loro collaborazione, anche per questa ultima delicata fase di discussione.

PRESIDENTE. La Presidenza della Commissione desidera associarsi a questo ringraziamento, che rinnova a tutti i membri del comitato ristretto ed in particolare all'onorevole Helfer.

La Presidenza è dell'avviso che non sia opportuno riaprire la discussione generale, ma che per l'economia dei nostri lavori sia viceversa opportuno fissare una data quale termine per la presentazione degli emendamenti.

LIBERTINI. Sono favorevole alla proposta avanzata dal Presidente della Commissione.

SERVELLO. Nulla vieta che sulla dichiarazione dell'onorevole Helfer si possa riaprire la discussione, perché tanto dalla lettera con cui il Presidente ci ha inviato il nuovo testo unificato, che parla di notevoli modifiche, anche nella struttura dell'articolato, quanto dalla relazione testè pronunciata, emergono variazioni abbastanza sostanziali e direi diffuse in tutto il provvedimento. Accolgo comunque la raccomandazione del Presidente; ritengo però opportuno che si elabori una stesura definitiva del testo unificato con l'inserimento delle ulteriori modifiche che ha apportato lo onorevole Relatore pochi giorni fa, e che non sono contenute in questa bozza, e infine con l'inserimento organico del parere della Commissione lavori pubblici.

LIBERTINI. Anch'io non ritengo opportuno riaprire la discussione su questo testo, per i motivi esposti dal Presidente. Noi sappiamo però che il Governo ha intenzione di presentare degli emendamenti e quindi, a mio giudizio, è necessario pervenire alla formulazione di un testo che comprenda il parere espresso dalla Commissione IX e gli emendamenti governativi. Questo testo servirà poi da base ai membri della Commissione per la presentazione di altri emendamenti.

PRESIDENTE. Dobbiamo comunque stabilire un termine per la presentazione degli emendamenti. Vorrei che il Governo chiarisca la sua posizione in proposito.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il Governo è d'accordo su due punti fondamentali: il primo riguarda l'urgenza del provvedimento e quindi la necessità di stabilire le più rapide procedure di approvazione; il secondo investe la concezione di fondo del provvedimento stesso sia per quanto riguarda gli aspetti urbanistici, sia per quanto riguarda gli aspetti di programma della rete distributiva. Il Governo intende presentare degli emendamenti di carattere tecnico, che non snaturano la sostanza, né sviano i fini che si propone il progetto di legge. Per la presentazione di tali emendamenti, avuto il testo definitivo e il parere della Commissione Lavori pubblici che ancora ufficialmente il Governo non conosce, penso sia sufficiente una settimana di tempo.

HELFER, *Relatore*. Il nuovo testo del comitato ristretto è quello che è stato recentemente distribuito ai commissari; in esso, in sede di discussione degli articoli, verranno inseriti gli emendamenti sui quali non abbiamo raggiunto l'accordo completo e gli emendamenti proposti nel parere della Commissione lavori pubblici.

SERVELLO. Il parere della Commissione lavori pubblici non può essere considerato un emendamento, ma deve essere inserito come testo del comitato ristretto.

HELFER, *Relatore*. Se noi dovessimo accettare *sic et simpliciter*, senza discuterli, gli emendamenti della Commissione lavori pubblici, faremmo un *vulnus* alla nostra competenza.

PRESIDENTE. Il comitato ristretto ha terminato i suoi lavori prima che pervenisse il secondo parere della Commissione IX, che quindi sarà discusso dalla Commissione sotto forma di emendamento. Ribadisco la proposta iniziale: stabilire cioè un termine per la

presentazione degli emendamenti, in modo che essi possano essere coordinati prima della discussione degli articoli. Propongo pertanto il termine di otto giorni per la presentazione degli emendamenti governativi.

MAMMI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il Governo ritiene sufficiente tale termine per la presentazione di emendamenti ai quattro capitoli del testo unificato.

LIBERTINI. A partire dal giorno in cui sarà disponibile il testo degli emendamenti governativi, si potrebbe fissare un altro termine di otto giorni per la presentazione dei nostri emendamenti.

OLMINI. Anch'io sono del parere che non occorra riaprire la discussione generale sul testo unificato; del resto, a norma di regolamento, abbiamo la possibilità di discutere quanto vogliamo sui singoli articoli.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, può quindi rimanere stabilito di rinviare il seguito della discussione dei provvedimenti in esame al fine di acquisire gli emendamenti del Governo e dei membri della Commissione.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 17,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. GIORGIO SPADOLINI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

35.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

RAFFAELLI ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528);

GRASSI BERTAZZI: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924);

ORIGLIA ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118);

BALDANI GUERRA ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni (1125);

SCOTTI ed altri: Disciplina del commercio (1237);

MONTI ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339) 366

PRESIDENTE . 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372

ALLEGRI 372

GIRARDIN 367

HELFER, *Relatore* 368, 369, 370

LIBERTINI . . . 367, 368, 369, 370, 371, 372

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 367, 368, 369, 370, 372

MERENDA 371, 372

OLMINI 367, 370

SCOTTI 370

SERVELLO 371

La seduta comincia alle 9,30.

ALLEGRI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

(...)

ad utilizzatori professionali, o ad altri utilizzatori in grande. Tale attività può assumere la forma di commercio interno, d'importazione o di esportazione;

2) l'attività di commercio al minuto, chiunque professionalmente acquista merci a nome e per conto proprio e le rivende, in sede fissa, o mediante altre forme di distribuzione, direttamente al consumatore finale.

Le merci possono essere rivendute sia nello stesso stato in cui sono state acquistate, sia, dopo averle sottoposte alle eventuali trasformazioni, trattamenti e condizionamenti che sono abitualmente praticati.

L'esercizio delle attività di commercio all'ingrosso e al minuto, di cui ai commi precedenti è vietato nello stesso punto di vendita.

L'onorevole Libertini propone il seguente emendamento 1. 10:

Sopprimere l'articolo 1.

LIBERTINI. Ho presentato questo emendamento per due ragioni. La prima è che nonostante che tutti, in varie occasioni, abbiamo ammesso che il capo primo è inutile, esso tuttavia rimane nel testo unificato. La seconda osservazione è di merito: l'albo si ispirava al concetto della liberalizzazione; poi, viceversa, si è introdotto l'istituto dell'autorizzazione e dunque l'albo rischia di essere o un albo in cui praticamente si iscrivono tutti e quindi una complicazione burocratica, oppure viene usato in maniera da escludere alcuni ed allora si viene a legalizzare una chiusura tipicamente corporativa. Ecco perché propongo la soppressione.

PRESIDENTE. Do lettura dell'emendamento 1. 7 proposto dagli onorevoli Olmini, D'Angelo, Di Puccio e Amasio:

Al primo comma sostituire le parole: « il registro degli esercenti il commercio all'ingrosso, il commercio al minuto, » *con le altre*: « il registro degli esercenti il commercio per la vendita al pubblico di merci sia all'ingrosso che al minuto, ».

OLMINI. Le ragioni dell'emendamento sono due. Anzitutto la nostra dizione riprende la dizione della legge del 1926 che parla appunto di vendita all'ingrosso ed al minuto al pubblico. Inoltre riteniamo che tale dizione comporti una maggiore chiarezza. Bisogna dire: « vendita al pubblico » perché, almeno in teoria, potrebbe accadere che uno compri della merce e la rivenda, ad esempio, al fratello. Questa precisazione è anche oggetto degli emendamenti 1. 8 e 1. 9.

PRESIDENTE. Do lettura dell'emendamento 1. 4 a firma degli onorevoli Girardin e Scotti.

Al primo comma dopo le parole: « nelle varie forme in uso » *aggiungere*: « e il commercio ambulante disciplinato dalla legge 3 febbraio 1934, n. 327 ».

L'onorevole Girardin ha facoltà di illustrarlo.

GIRARDIN. Non ritengo sia necessario in quanto l'emendamento è in se stesso chiaro.

PRESIDENTE. Do lettura dell'emendamento 1. 1 proposto dal Governo:

Al primo comma dopo le parole: « alimenti o bevande », *sostituire le parole attuali con le seguenti*: « disciplinata nel Capo II del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 ».

Chiedo all'onorevole rappresentante del Governo se vuole illustrarlo.

MAMMI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Non ritengo abbisogni di illustrazione.

PRESIDENTE. Do lettura dell'emendamento 1. 8 a firma degli onorevoli D'Angelo, Olmini, Chinello e Vecchi:

Al secondo comma, al n. 1) sostituire le parole: « l'attività di commercio all'ingrosso » *con le altre*: « il commercio per la vendita al pubblico all'ingrosso ».

Al n. 2) sostituire le parole: « l'attività di commercio al minuto » *con le altre*: « il commercio per la vendita al pubblico al minuto ».

Esso è stato illustrato contestualmente all'illustrazione dell'emendamento 1. 7.

Do lettura dell'emendamento 1. 5 a firma degli onorevoli Girardin e Scotti, che i presentatori rinunciano ad illustrare:

Sostituire al secondo comma il punto 2) con il seguente:

« 2) l'attività di commercio al minuto, chiunque professionalmente vende merci in

sede stabile, o per corrispondenza o con apparecchi automatici o mediante altra forma di distribuzione, direttamente al consumatore finale ».

Do lettura dell'emendamento 1. 11 proposto dallo onorevole Libertini che l'onorevole presentatore rinuncia ad illustrare:

Al secondo comma, punto 2), sostituire le parole: « direttamente al consumatore finale » *con le parole*: « direttamente a qualsiasi consumatore ne faccia richiesta ».

Do lettura dell'emendamento 1. 2 presentato dal Governo:

Al secondo comma aggiungere il seguente punto:

« 3) l'attività di somministrazione al pubblico di alimenti o bevande chiunque professionalmente somministri, in sede fissa o mediante altra forma di distribuzione, alimenti o bevande al pubblico ».

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Nel primo comma sono inclusi anche gli esercizi pubblici mentre si è dimenticato di definirne l'attività, ciò che viene fatto appunto aggiungendo questo terzo punto.

PRESIDENTE. Do lettura dell'emendamento 1. 6 proposto dagli onorevoli Girardin e Scotti. Mi sembra sufficientemente chiaro e gli onorevoli proponenti rinunciano ad illustrarlo.

Aggiungere alla fine del secondo comma il seguente punto 3):

« 3) L'attività di commercio ambulante, chiunque acquisti merci a nome e per conto proprio e le rivenda a braccio, per mezzo di un solo banco o altro carretto o altro veicolo direttamente dal commerciante con il solo aiuto di familiari e di non più di due dipendenti ».

Do lettura dell'emendamento 1. 3 proposto dal Governo:

Sostituire l'ultimo comma con il seguente:

« È vietato esercitare congiuntamente nello stesso punto di vendita le attività di commercio all'ingrosso e al minuto ».

L'onorevole rappresentante del Governo rinuncia a illustrarlo.

Do lettura dell'emendamento 1. 9 a firma degli onorevoli Olmini, Chinello e D'Angelo, già illustrato:

All'ultimo comma sostituire le parole: « lo esercizio delle attività di commercio all'ingrosso e al minuto », *con le altre*: « l'esercizio del commercio per la vendita al pubblico di merci sia all'ingrosso che al minuto ».

Do lettura dell'emendamento 1. 12 a firma dell'onorevole Libertini:

Aggiungere il seguente comma:

« Per la tenuta e il controllo del registro di cui al primo comma, presso ciascuna camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura è istituita una commissione della quale fanno parte tre membri designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative, un membro designato dalle organizzazioni più rappresentative della cooperazione di consumo dove questa sia presente. La commissione elegge nel suo seno un Presidente ».

LIBERTINI. Desidero illustrare questo emendamento. Conseguentemente alle osservazioni da me fatte in precedenza ritengo che il regime dell'albo non sia coerente con il resto della legge, ma se albo deve esserci è nostra preoccupazione che esso sia immune da chiusure corporative; allora, una commissione per la tenuta dell'albo che comprenda rappresentanze diverse, può essere una garanzia in tal senso. Credo, infatti, che non possiamo affrontare il problema della disciplina del commercio dal punto di vista dei commercianti soltanto, ma anche dal punto di vista del pubblico; occorre quindi vi sia una rappresentanza che dia una garanzia di democrazia nella tenuta dell'albo.

PRESIDENTE. Tutti gli emendamenti all'articolo 1 sono stati svolti. Prego l'onorevole relatore di esprimere su di essi il suo parere.

HELFER, *Relatore.* Per quanto attiene all'emendamento soppressivo 1. 10 è ben vero che nel seno della Commissione e del Comitato ristretto è stato affermato che il capo primo poteva essere eliminato; abbiamo poi, però, approfondito la questione e deciso in senso contrario all'emendamento per le seguenti ragioni ed osservazioni: che tutti i paesi membri del MEC prevedono la professionalità nel commercio ed anzi la sottolineano in certi casi come l'unico elemento di differenziazione nell'affidamento di un negozio o di un esercizio di vendita.

E poiché il MEC prevede l'armonizzazione delle legislazioni, non possiamo eliminare quest'unico elemento certo che è comune a tutte le altre legislazioni. La ragione più importante è poi la seguente: l'inchiesta della Unione delle camere di commercio ha dato elementi di giudizio estremamente preoccupanti quando ha dimostrato che una percentuale altissima degli esercenti di commercio non tiene registri, non conosce niente delle norme fiscali, non è capace di fare un bilancio, non tiene un inventario. Comunque, se noi cercheremo di dare un certo carattere di serietà a chi si avvia adesso all'esercizio del commercio, credo che non faremo male. L'importante è di non creare un altro carrozzone, come ci è stato obbiettato dal mondo economico. Per quanto detto ritengo che non si possa accettare l'emendamento Libertini.

Passo ora all'emendamento 1. 7 a firma Olmini, D'Angelo, Di Puccio, Amasio che è collegato agli emendamenti 1. 8 e 1. 9.

Debbo osservare che la vendita da parte degli esercenti all'ingrosso non avviene al pubblico, bensì ai dettaglianti. Noi abbiamo assunto nel nostro testo la definizione generale valida per tutti gli Stati del MEC. Tutte le definizioni inserite in questo testo sono definizioni del MEC. Non mi pare di doverle modificare, tanto più che potrebbe ingenerarsi una confusione. Noi concepiamo il commercio all'ingrosso come un passaggio di merci ad un pubblico di dettaglianti. Con questo emendamento si ingenerebbe confusione. Quindi sono contrario.

Per quanto riguarda l'emendamento 1. 4 presentato dagli onorevoli Girardin e Scotti, lo giudico superfluo in quanto all'articolo 2-*bis* è prevista proprio la definizione del commercio ambulante, che vogliamo comprendere in un registro speciale. Oggi si attua un commercio ambulante modernamente attrezzato, dove il carretto è veramente una rimanenza arcaica. Questo commercio ambulante o mobile dovrà rientrare ovviamente nell'articolo 1, comma primo, come « forma in uso » che cadrà sotto la disciplina prevista dal capo primo.

L'emendamento 1. 1 proposto dal Governo mi pare che sia soltanto formale.

All'emendamento 1. 5 presentato dagli onorevoli Girardin e Scotti, sono contrario perché introduce un elemento già contenuto in altra parte del testo unificato.

L'emendamento 1. 11 presentato dall'onorevole Libertini tende praticamente ad eliminare l'offerta porta a porta: analogo all'emendamento Girardin-Scotti.

LIBERTINI. È un emendamento formale.

HELFER, *Relatore*. Se è solo formale, è inutile che emendiamo il testo. Quindi sono contrario.

Emendamento 1. 2 presentato dal Governo. Qui si parla di alimenti o bevande, ma in certi casi si vendono alimenti e bevande, oppure bevande soltanto. In riferimento all'articolo 86 del testo unico di pubblica sicurezza, io non vorrei che parlando alternativamente di alimenti o bevande, si escludesse qui il caso in cui si vendano alimenti e bevande. Accetto lo emendamento, ma vorrei una maggiore precisazione, dicendo: « alimenti e bevande oppure bevande o alimenti ».

Quanto richiesto con l'emendamento 1. 6 presentato dagli onorevoli Girardin-Scotti è pure contenuto nell'articolo 2-*bis*. Quindi mi pare superfluo.

Sull'emendamento 1. 3 presentato dal Governo sono d'accordo.

Per l'emendamento 1. 12 presentato dallo onorevole Libertini, il relatore ritiene, in coerenza con quanto si è disposto per altri albi o registri, che la proposta potrebbe essere senz'altro accolta; osserva però che le maggiori obiezioni contro questa proposta di legge lamentano il carattere corporativo, diremmo, della proposta stessa. Se noi facciamo gestire il registro dai rappresentanti diretti della categoria, evidentemente questa accusa può trovare motivo di maggior forza. Preferisco dunque che sia la Camera di commercio, come spiegherò dopo riprendendo il pensiero che ho già espresso, a tenere il registro.

PRESIDENTE. Sentiamo ora il parere del Governo.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Per quanto riguarda l'emendamento 1. 10 presentato dall'onorevole Libertini che investe, evidentemente, come ci è stato illustrato, tutto il Capo I la mia opinione personale è consegnata agli atti della Commissione quando di essa ero membro come semplice deputato. Ora, il discorso sull'albo è da vedersi in un quadro di equilibrio, quindi il Governo è contrario alla soppressione dell'articolo 1.

All'emendamento 1. 7 a firma degli onorevoli Olmini, D'Angelo, Di Puccio, Amasio sono contrario perché, avendo esso solo carattere formale, ritengo preferibile la formulazione del testo originario.

OLMINI. Mi consenta di prospettare un caso pratico, quello di una forma associativa tra un esercente che venda all'ingrosso al suo socio; noi lo faremmo iscrivere all'albo pur non essendo indispensabile perché egli non vende al pubblico.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Vorrei osservare che qualora si tratti di una forma associativa in senso proprio, da un punto di vista formale e sostanziale, non esiste un fatto di negoziazione e compravendita tra il venditore ed il suo associato, quindi l'emendamento nella formulazione proposta potrebbe generare delle mimetizzazioni di compravendita attraverso forme di associazione. Il Governo è quindi contrario.

Emendamento 1. 4 a firma degli onorevoli Girardin e Scotti. Mi sembra abbia un carattere restrittivo e non migliorativo del testo originale in quanto la legge 3 febbraio 1934, n. 327, disciplina alcune forme di commercio ambulante; nel testo originario è detto « nelle varie forme in uso » ed il fatto di riferirsi ad una legge del 1934 già non tiene conto delle varie forme che si sono venute a determinare e che si verranno a determinare.

SCOTTI. Non è restrittivo; tende a riportare al comma primo quello che è riportato al comma secondo come definizione del commercio all'ingrosso, al minuto e anche del commercio ambulante.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. La legge n. 327 del 1934 teneva conto del commercio ambulante in senso proprio e che avveniva a mezzo di un carretto; oggi abbiamo varie forme di ambulantato che arrivano alle più moderne, quindi la dizione « nelle varie forme in uso » abbraccia una gamma di ambulantato molto più ampia di quanto non faccia la legge del 1934. Il Governo è quindi contrario.

L'emendamento 1. 1 a firma del Governo è un emendamento puramente formale. Per quanto riguarda l'emendamento 1. 8, faccio riferimento a quanto ho detto per l'emendamento 1. 7 sul quale mi sono già pronunciato; il Governo è contrario, associandosi così al relatore.

Emendamento 1. 11. Il Governo si associa al parere contrario espresso dal relatore perché esclude tutte quelle varie forme di commercio, che possono essere viste con occhio favorevole o sfavorevole ma che costituiscono una realtà, in cui la merce viene offerta più che richiesta dal consumatore. Il dire « faccia richiesta » mi pare escluda alcune forme di attività commerciale che sono proprie del nostro tempo.

Emendamento 1. 2 proposto dal Governo. Mi pare che la formula proposta non possa dar luogo a perplessità od equivoci. La dizione « chiunque professionalmente somministri » non mi sembra escluda la somministrazione nello stesso tempo di alimenti e bevande. A me sembra che dire « alimenti o bevande » non escluda la possibilità che nello stesso punto di vendita vengano somministrati e gli uni e le altre.

HELFER, *Relatore*. Accetto l'emendamento proposto, visto che risulterà nel verbale che non sono necessarie due autorizzazioni nel caso in cui si somministrino bevande e alimenti.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Emendamento 1. 6 a firma degli onorevoli Girardin e Scotti. A mio parere la definizione più lata data dal punto 2 è da preferirsi; essa del resto abbraccia tutti i casi che vengono precisati nell'emendamento. Il Governo esprime quindi parere contrario.

Per quanto riguarda l'emendamento 1. 12, voglio informare la Commissione che è già al concerto dei vari ministeri un disegno di legge per la regionalizzazione e la democratizzazione delle Camere di commercio; in questo disegno di legge sono anche previste rappresentanze più larghe di alcune categorie e dei sindacati. Inoltre, non mi sembra che lo emendamento sia da riferirsi all'articolo 1; semmai, all'articolo 4, che prevede, per l'accertamento dei requisiti professionali, l'« aver superato presso l'apposita commissione un esame di idoneità ». Forse, quella commissione potrebbe essere definita diversamente, ma per quanto riguarda l'articolo 1, mi pare sia un fatto che non inquadra la presenza di altri interessati.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli emendamenti.

L'onorevole Libertini insiste sul suo emendamento soppresivo 1. 10 ?

LIBERTINI. Insisto.

OLMINI. Vorrei dire, se il Presidente me lo consente, che mi auguravo che l'onorevole Libertini ritirasse il suo emendamento. È vero che c'è stata incertezza nella formulazione di

questo testo unificato attorno alla opportunità di istituire o non istituire un registro, ma è anche vero che la gran parte delle categorie hanno oggi dei registri. Non esiste categoria, direi, che non abbia un suo registro. Inoltre respingo la tendenza ad attribuire ai commercianti quel marchio di colpa di corporativismo, più che ad ogni altra categoria. In genere, nei dibattiti, nei discorsi, si tende a definire i commercianti come una categoria che tendenzialmente ha più di altre categorie questa spinta corporativa: il che non è vero; anzi, è una categoria che sente di mancare alla sua funzione, di essere emarginata dai processi di sviluppo economico, di essere costretta ad una posizione « strana », quasi, nella vita nazionale. Il fatto di istituire un registro certamente implica anche lo svolgimento di funzioni importanti relativamente all'istruzione professionale della categoria, alla qualificazione, alle attività di propaganda pubblicitaria, ecc. Mi pare che questo possa essere considerato un fatto positivo.

SERVELLO. Io penso che si debba valutare il progetto di legge in rapporto concreto con la realtà economica e commerciale, più che fare una guerra delle parole. Quindi respingo, dal punto di vista lessicale, l'interpretazione che viene data alla parola « corporativismo ». Se c'è una partecipazione delle varie componenti al processo produttivo, economico e dei consumi, è proprio quella della corporazione. Qui, semmai, ci troviamo di fronte ad una spinta settoriale. Se poi ci vogliamo attenere non alla guerra delle parole, nella quale, do atto, i comunisti sono maestri, ma alla realtà, indubbiamente dobbiamo dire per quanto riguarda l'articolo 1, che non possiamo disconoscere l'esigenza che il settore commerciale disponga di un proprio registro. L'esigenza dell'istituzione di un albo a me sembra prioritaria, al di là e al di fuori poi del discorso di merito sul contenuto del testo unificato. Pertanto, sono contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento 1. 10 presentato dall'onorevole Libertini, sul quale si sono espressi negativamente relatore e Governo.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 1. 7 presentato dall'onorevole Olmini ed altri, sul quale Governo e relatore hanno espresso parere negativo.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 1. 4 proposto dagli onorevoli Girardin e Scotti, sul quale relatore e Governo hanno espresso parere contrario.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 1. 1 presentato dal Governo, sul quale il relatore è d'accordo.

(*È approvato*).

Gli emendamenti 1. 8 e 1. 9 sono preclusi dalla votazione dell'emendamento 1. 7.

L'emendamento 1. 5 presentato dagli onorevoli Girardin e Scotti, è stato ritirato dai proponenti.

Anche l'emendamento 1. 11 è stato ritirato dal proponente, onorevole Libertini.

Pongo in votazione l'emendamento 1. 2 presentato dal Governo, favorevole l'onorevole relatore.

(*È approvato*).

L'emendamento 1. 6 a firma Girardin e Scotti è precluso dalla votazione già effettuata sull'emendamento 1. 4.

Pongo in votazione l'emendamento 1. 3 presentato dal Governo, favorevole l'onorevole relatore.

(*È approvato*).

L'emendamento 1. 9 a firma degli onorevoli Olmini, Chinello e D'Angelo è precluso dalla votazione già effettuata sull'emendamento 1. 7.

Passiamo all'emendamento 1. 12 presentato dall'onorevole Libertini.

LIBERTINI. Sentite le dichiarazioni del Governo, che ha giustamente osservato che lo emendamento da me proposto andrebbe collocato all'articolo 4, ritiro l'emendamento stesso riservandomi di ripresentarlo come emendamento all'articolo 4.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'articolo 1 nel suo complesso. L'onorevole Merenda ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

MERENDA. Poiché ho votato contro lo emendamento proposto dall'onorevole Libertini, non posso non essere d'accordo sull'arti-

colo 1. Ho però delle perplessità sul fatto che in questo articolo viene incluso anche chi svolge attività a norma della legge del 1931. A me sembra che le proposte di legge che stiamo esaminando riguardino sostanzialmente la modifica della legge del 1923 ed il fatto di avere in esse compreso anche le attività regolate dalla legge del 1931 fa sorgere, a mio avviso, delle preoccupazioni. Che cosa significa che sono sottoposti a questa normativa anche coloro che debbono essere muniti di autorizzazione di pubblica sicurezza? Significa che possono essere iscritti soltanto dopo che sono muniti di questa licenza oppure che possono essere iscritti prima? Significa che debbono essere prima iscritti per poter chiedere la licenza o no? Sono preoccupazioni dettate dal fatto che non vi è qui né il *prius* né il *post*. Vorrei che l'onorevole rappresentante del Governo mi chiarisce il suo pensiero in proposito. Chiedo scusa per questa richiesta che faccio in luogo della dichiarazione di voto.

LIBERTINI. Per dichiarazione di voto. Essendo stato respinto l'emendamento da me presentato, dichiaro che mi asterrò dal votare l'articolo 1. Voglio inoltre precisare che il senso del mio discorso non è quello di definire corporativa questa o quella categoria perché nessuna categoria è, di per sé stessa, più corporativa di un'altra. Non è questo il problema. La questione che ho sottolineato riguarda l'albo in generale; l'albo o diventa inutile, un puro procedimento burocratico in un Paese soffocato dalla carta da bollo, qualcosa di cui gli stessi commercianti avranno a dolersi, oppure rifletterà una spinta settoriale che va rifiutata come tutte le chiusure. Questa è la mia posizione, che non è critica nei confronti della categoria dei commercianti in quanto credo che essi, liberati dall'albo starebbero meglio. L'albo si inserisce in un'altra concezione che è quella del Mercato comune europeo: una concezione liberistica che, però, esclude l'istituto dell'autorizzazione.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Rispondo all'onorevole Merenda. Il testo unificato, con le sue ultime norme dell'articolo 40 viene ad abrogare alcune leggi ma non il testo unico di pubblica sicurezza del 1935. Ne risulta che il testo unificato non si pone il problema della abolizione della autorizzazione della pubblica sicurezza richiesta per esercitare attività di vendita al pubblico di bevande o alimentari. È quindi evidente che, fino a che quella norma non verrà abrogata, resta quel tipo di autorizzazione e si vengono ad includere in quella disciplina anche i cosiddetti esercizi pubblici.

MERENDA. Possono essere accettati soltanto quelli che siano già muniti di quel titolo.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. La mia interpretazione è che possono essere iscritti all'albo anche senza autorizzazione della pubblica sicurezza.

ALLEGRI. A proposito delle preoccupazioni manifestate dall'onorevole Libertini circa una pretesa spinta settoriale, devo affermare che tutte le precedenti esperienze fatte nell'ambito delle Camere di commercio stanno a dimostrare che non vi è mai stata chiusura settoriale bensì una maglia di apporti e contributi veramente aperta. Anche per questi motivi dichiaro che voterò a favore dell'articolo 1.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1 nel suo complesso con gli emendamenti approvati:

ART. 1.

(*Istituzione del registro*)

Presso ciascuna Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura è istituito il registro degli esercenti il commercio all'ingrosso, il commercio al minuto, nelle varie forme in uso e l'attività di somministrazione al pubblico di alimenti o bevande disciplinata nel capo II del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto-legge 18 giugno 1931, n. 773, e al relativo regolamento di esecuzione approvato con regio decreto 6 maggio 1940, n. 635.

Agli effetti della presente legge, esercita:

1) l'attività di commercio all'ingrosso, chiunque professionalmente acquista merci a nome e per conto proprio e le rivende o ad altri commercianti, grossisti o dettaglianti, o ad utilizzatori professionali, o ad altri utilizzatori in grande. Tale attività può assumere la forma di commercio interno, d'importazione o di esportazione;

2) l'attività di commercio al minuto, chiunque professionalmente acquista merci a nome e per conto proprio e le rivende, in sede fissa, o mediante altre forme di distribuzione, direttamente al consumatore finale;

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

38.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SERVADEI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LIBERTINI**

INDICE

PAG.

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

RAFFAELLI ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528);

GRASSI BERTAZZI: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924);

ORIGLIA ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118);

BALDANI GUERRA ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni (1125);

SCOTTI ed altri: Disciplina del commercio (1237);

MONTI ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 26 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339) 408

PRESIDENTE 408, 410, 412, 413, 414 415, 416, 417, 420, 421, 424

PAG.

ALESI 411, 417, 421

BALDANI GUERRA 422

CORTI 412, 413, 423

DEMARCHI 416, 424

GUNNELLA 412, 415, 419, 422

HELFER, *Relatore* . . 409, 411, 412, 416, 417 418, 419, 420, 423

LIBERTINI 411, 415, 416, 424

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* . 408 420, 424

MASCHIELLA 410, 422

OLMINI 410, 411

SCIANATICO 423

SCOTTI 411, 414, 418, 420

SERVELLO 409, 413, 419, 423

La seduta comincia alle 9,45.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi e sostituzione.

PRESIDENTE. Comunico che sono in congedo i deputati Calvi, Laforgia e Origlia.

(...)

dificare quello che la Commissione ha già deciso.

Mi permetterei comunque di proporre nuovamente la sospensione della discussione per quanto riguarda questo articolo 7, mentre nel contempo mi assumo l'iniziativa di far distribuire l'appunto dell'ufficio legislativo del ministero affinché tutti i colleghi possano valutarlo con la dovuta meditazione.

ALESI. Vorrei esprimere solo una perplessità che ha sollevato in me la dichiarazione dell'onorevole Mammì. Se è vero che lo Stato può delegare con legge l'esercizio di altre funzioni amministrative alle regioni, chi ci può garantire oggi che ciò avverrà?

MASCHIELLA. Ma lo Stato in questo momento è il Parlamento che si accinge ad approvare una legge formale! Dipende quindi solo da noi se ciò avverrà.

ALESI. Mi dichiaro comunque favorevole alla proposta del Presidente di soprassedere alla votazione di questo articolo in quanto anch'io nutro delle perplessità nei confronti dei suggerimenti del Governo.

SCOTTI. Vorrei fare alcune considerazioni. Negli articoli 117 e 118 della Costituzione i costituenti non hanno soltanto definito in termini rigidi le materie di competenza delle regioni, ma hanno anche previsto che lo Stato può con legge delegare alla regione l'esercizio di altre funzioni amministrative. Qui si scontrano due concezioni regionalistiche: una statica e l'altra dinamica. Quest'ultima tende a interpretare la Costituzione nella sua interezza e tende a considerare il trasferimento delle materie di competenza alle regioni nella loro complessità e integrità sia utilizzando l'articolo 117 che il 118, della Costituzione. È la concezione che, ad esempio, presiede alle ipotesi fatte con il *Progetto '80*. Il trasferimento cioè non deve avvenire tenendo conto soltanto delle indicazioni rigide dell'articolo 117, ma deve esser fatto con mezzi organici che legano le varie materie in modo che l'esercizio delle funzioni delle regioni non sia ostacolato da frazionamenti e da visioni non unitarie. Nel campo, ad esempio, del commercio (e qui mi rifaccio alle osservazioni del relatore) l'urbanistica ha assunto un nuovo concetto: è politica economica, è scelta di utilizzazione del territorio. Se noi volessimo allora di fronte a questo problema del commercio appellarci a una interpretazione rigida dell'articolo 117 e dire che non ci sono competenze delle regioni in questa materia, io mi dichiaro contrario per due motivi: primo, per una concezione generale dell'urbanistica; secondo, perché lo Stato può sempre delegare per legge propria l'esercizio di altre funzioni amministrative e quindi, in questo caso, può trasferire alle regioni specifici poteri in materia di urbanistica commerciale e altri compiti per ragioni di funzionalità.

Qui è il punto debole dell'esperienza regionale trascorsa: la continua lotta tra governo centrale e locale in una rigida interpretazione delle competenze ha reso impossibile il funzionamento delle regioni. Tutta la concezione di questo progetto di legge procede su questo principio, cioè sulla responsabilità unitaria a livello delle regioni, nell'ambito di una politica di territorio e di una regolamentazione dell'apparato distributivo del territorio. Credo non sia un problema solo attinente all'articolo 7, ma è una questione di carattere più generale che comporta una scelta da parte della Commissione in questo campo; io stesso ho proposto degli emendamenti agli articoli successivi concernenti i compiti e le funzioni delle regioni concepiti secondo i princìpi cui ho ora accennato.

HELFER, *Relatore*. La nostra preoccupazione nasce dal fatto che la regione è nata solo formalmente, ma non in senso pienamente funzionale; e siccome speriamo che questa legge potrà entrare subito in funzione, ci potranno essere delle difficoltà. Sulla base dell'articolo 27 del testo unificato, che tratta dei ricorsi contro i provvedimenti del sindaco, noi in pratica finiremo coll'attribuire nel tempo la facoltà di decidere sui ricorsi al Presidente della giunta regionale. Nel frattempo però questa facoltà si dà alla giunta provinciale, fino a quando non si sarà costituito il comitato di controllo o non sia diversamente disposto. Potremmo prevedere qualcosa del genere anche all'articolo 7, con un comma aggiuntivo.

LIBERTINI. Secondo me ci sono due questioni. La prima è che ci sono emendamenti all'articolo 7 approvati e respinti e non è più possibile tornare su una materia che la Commissione ha deciso. Formalmente si potrebbe forse escogitare un articolo aggiuntivo o una norma transitoria, ma qui si tratta di una questione di sostanza e la proposta del relatore mi lascia molto dubbioso, perché il Presidente della giunta regionale c'è e non si capisce perché non possa funzionare. Non capisco quindi come una norma di quel genere

possa coesistere nel contesto dell'articolo. In secondo luogo ritengo, concordando con ciò che ha detto l'onorevole Olmini e riferendomi a una questione di indirizzo generale, che sia giunto il momento di decidere se vogliamo continuare a non attuare la Costituzione oppure se intendiamo portare avanti una concezione moderna dell'ordinamento regionale nella pienezza dei suoi poteri. Infine non trovo che ci siano molte ragioni per il rinvio della votazione dell'articolo 7, proposto dal Presidente.

GUNNELLA. Vorrei dichiarare che le soluzioni proposte dal Governo come alternative sono, a mio avviso, complementari: una strada infatti può essere rappresentata dalla giurisdizione ordinaria, un'altra può invece essere quella amministrativa. Inoltre le argomentazioni relative alla competenza delle regioni possono essere viste sia sotto l'aspetto della giustizia amministrativa, sia sotto il profilo della programmazione e dell'impostazione generale. Non dobbiamo comunque compromettere una questione che rappresenta il punto più importante di tutto il provvedimento al nostro esame, per cui ritengo opportuna la proposta di rinvio al fine di definire ed approfondire questa materia così delicata.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni può dunque rimanere stabilito che la votazione dell'articolo 7 è rinviata ad altra seduta.

(*Così rimane stabilito*).

Prego comunque l'onorevole Sottosegretario di considerare che, allo stato attuale dei lavori della Commissione, è impossibile proceduralmente ritornare sugli emendamenti approvati la settimana scorsa relativamente allo articolo 7.

Passiamo all'esame degli articoli del Capo II.

Do lettura del titolo:

CAPO II

PIANI DI SVILUPPO E DI ADEGUAMENTO

L'onorevole Corti ha presentato il seguente emendamento:

Sostituire il titolo del Capo secondo: « Piani di sviluppo e di adeguamento » *con il seguente*: « Sviluppo e ammodernamento della rete distributiva ».

L'onorevole Corti ha facoltà di svolgerlo.

CORTI. Non ritengo di dover intrattenere a lungo i colleghi sull'illustrazione di questo emendamento: se dovessi entrare nel merito di esso dovrei svolgere un intervento lungo e complesso che involgerebbe anche l'illustrazione degli emendamenti successivi.

HELFER, *Relatore*. Anch'io ritengo che non sia il caso di intrattenerci ora su di un emendamento che riguarda il titolo del Capo II. Propongo di rinviare l'esame di tale emendamento alla fine dell'approvazione degli articoli del Capo II.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Se non vi sono obiezioni così può rimanere stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Passiamo all'articolo 10. Ne dò lettura:

ART. 10.

Al fine di favorire una più razionale evoluzione dell'apparato distributivo, i comuni procedono alla formazione di un piano di sviluppo e di adeguamento della rete di vendita, sentito il parere di apposita commissione.

Il piano, nel rispetto delle previsioni urbanistiche, tende ad assicurare la migliore funzionalità del servizio da rendere al consumatore e il maggior possibile equilibrio tra installazioni commerciali a posto fisso e la presumibile capacità di domanda della popolazione stabilmente residente e fluttuante, tenuto conto anche delle funzioni svolte dall'ambulantato e da altre forme di distribuzione in uso.

Considerata l'importanza centrale dell'articolo 10 e il carattere fortemente alternativo che taluni emendamenti a questo articolo presentano rispetto al testo unificato, propongo che i presentatori illustrino prima tutti gli emendamenti in modo da dare poi la possibilità al relatore e al Governo di pronunciarsi su di essi secondo un quadro organico e unitario.

Se non vi sono obiezioni così può rimanere stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Corti ha presentato il seguente emendamento 10. 7:

Sostituire l'articolo 10 con il seguente:

« In applicazione dell'articolo 117 della Costituzione, le Regioni fisseranno criteri e direttive per la sistemazione del territorio e in

(...)

che fin qui hanno condotto una certa battaglia, sul fatto che nei confronti dei punti di vendita di grosse dimensioni manchi proprio la programmazione a livello comunale in quanto tali punti di vendita per loro natura sono destinati a servire proprio vaste aree di attrazione. Secondo il nostro emendamento il piano comunale nasce già influenzato dalle scelte della direttiva regionale. Se il piano è lo strumento necessario alla regione per emettere il proprio nulla-osta e al comune che concede l'autorizzazione, questo piano deve avere queste precise finalità non confondibili con la funzione di pianificazione territoriale, della quale deve tener conto ma non esserne espressione.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha presentato il seguente emendamento 10. 4:

Sostituire l'articolo 10 con il seguente:

« Al fine di favorire una più razionale evoluzione dell'apparato distributivo, e la difesa dell'interesse generale dei consumatori, i comuni capoluoghi di provincia e di città con popolazione superiore ai 50.000 abitanti, o riconosciuti stazioni di cura, soggiorno, turismo ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 28 agosto 1969, n. 1042, procedono alla formazione di un piano di sviluppo e di adeguamento dell'apparato distributivo per il proprio territorio, sentito il parere di una apposita commissione.

Nella redazione del piano devono essere rispettate le esigenze urbanistiche, con particolare riguardo alla viabilità, agli accessi e ai parcheggi, le norme igienico sanitarie generali e comunali, la funzionalità del servizio da rendere ai consumatori ed un ragionevole equilibrio tra superfici globali dei punti di vendita a posto fisso e la presumibile capacità di consumo della popolazione stabilmente residente, tenuto conto anche delle funzioni svolte dal commercio ambulante e di altre forme di distribuzione in uso. Si dovrà anche tener conto delle necessità di promuovere un processo di razionalizzazione dell'apparato distributivo attraverso l'incremento dei punti di vendita gestiti da cooperative e consorzi di esercenti.

Il piano viene approvato dal consiglio comunale e sarà aggiornato ogni quadriennio, con riferimento particolare alle superfici globali destinate alla rete distributiva ».

LIBERTINI. Dichiaro di ritirare il mio emendamento 10. 4.

PRESIDENTE. L'onorevole Gunnella ha presentato all'articolo 10 il seguente emendamento 10. 3:

Sostituire il secondo comma con i seguenti:

« Per quanto riguarda la grande distribuzione la Regione redigerà un piano dettagliato orientativo nel quadro della politica del territorio e in base alle direttive della programmazione nazionale e regionale, ove prevista.

Il piano regionale e il piano comunale, nel rispetto delle norme contenute nei piani regionale e nazionale, e delle previsioni urbanistiche, tendono ad assicurare la migliore funzionalità del servizio distributivo da rendere al consumatore e il maggiore possibile equilibrio tra installazioni commerciali a posto fisso e la presumibile capacità di domanda al consumatore in relazione all'incremento dei consumi e alle forme di vendita preferite dai consumatori, tenuto conto anche delle funzioni svolte dall'ambulantato e da altre forme di distribuzione in uso ».

L'onorevole Gunnella ha facoltà di svolgerlo.

GUNNELLA. La proposta che sottopongo alla Commissione si inserisce nella sistematica non soltanto di questa riforma del commercio, ma un po' nella linea di politica generale universalmente accettata sia per quanto riguarda lo sviluppo equilibrato di settore, sia per quanto riguarda la connessione di questo con lo sviluppo del territorio. Le argomentazioni del collega Scotti servono anche a giustificare la posizione da me assunta. Vorrei però far notare una differenza: nel primo comma del mio emendamento rimane il diritto dei comuni alla formazione del proprio piano di sviluppo, sentito il parere di una apposita commissione. Ritengo tuttavia che per quanto riguarda la grande distribuzione, cioè la distribuzione che può andare per la sua dimensione e capacità di attrazione al di là della situazione comunale, sia necessario, anzi indispensabile, un orientamento estremamente dettagliato che riguardi tutto il territorio della regione; e in base alla competenza urbanistica di ordine legislativo e amministrativo, in base al fatto che i piani regolatori dei comuni dovranno essere approvati dalla regione e con i piani regolatori dovranno delinearsi anche gli aspetti ubicazionali in termini di distribuzione, è opportuno che sia la regione a dare tale orientamento e a elaborare un piano dettagliato per quanto riguarda la grande distribuzione. Questo è il significato del primo comma della mia proposta.

Nel secondo comma si danno le indicazioni per i piani regionali e comunali relativamente ai contenuti che debbono informare sia gli uni che gli altri; questi contenuti devono essere convergenti per evitare contraddizioni nella stessa impostazione dell'indicazione del piano, perché se esiste un conflitto tra le indicazioni del piano del comune e di quello della regione ci troveremo in grosse difficoltà per garantire nel territorio uno sviluppo equilibrato del commercio e per quanto riguarda la grande distribuzione una difficoltà in termini di nulla-osta, che è una autorizzazione da parte della Giunta regionale. Debbo anche sottolineare che è proprio questa necessità di direttive convergenti, conformi tra piano regionale e comunale nel settore del commercio, che può dare la massima garanzia ed evitare che soprattutto nei piccoli e medi comuni, si delineino situazioni e indicazioni che riflettano più posizioni acquisite e costituite nel passato anziché posizioni proiettate nell'avvenire.

L'articolo 11 stabilisce che il piano regionale deve rilevare prima la consistenza di tutta la rete distributiva in atto in tutto il territorio, il che a me sembra fondamentale al fine di evitare che tra comune e comune si creino scompensi. Non ho ritenuto opportuno inserire lo strumento del vincolo per quanto riguarda il piano regionale, anche se ad esso non sono contrario sul piano concettuale, perché ritengo si possano determinare a questo riguardo limitazioni notevoli, nella fase pianificatrice del comune, alla grande distribuzione, per cui ritengo che il piano dettagliato orientativo sia sufficiente. Mancando il nulla-osta, c'è un elemento di elasticità per quanto riguarda la formazione dei piani comunali relativi alla grande distribuzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Helfer propone il seguente emendamento 10. 8:

Al comma secondo, dopo le parole: « la migliore funzionalità », *aggiungere le seguenti*: « e produttività ».

HELFER *Relatore*. L'emendamento da me presentato è in relazione con quello presentato dal Governo all'articolo 11 che al secondo comma contiene appunto il concetto di produttività del sistema.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Demarchi e Alesi propongono il seguente emendamento 10. 1:

Al secondo comma aggiungere, dopo le parole: « a posto fisso », *le seguenti*: « e ambulante ».

DEMARCHI. Ho già avuto modo di illustrare varie volte il senso del mio emendamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini propone il seguente emendamento 10. 5:

Aggiungere al secondo comma le parole seguenti: « Si dovrà inoltre favorire l'incremento dei punti di vendita di maggiori dimensioni gestiti da cooperative e consorzi di esercenti ».

LIBERTINI. Questo emendamento lo definirei un flebile tentativo di migliorare il progetto di legge, rispetto a una preoccupazione che ho avanzato fin dall'inizio della discussione e cioè che si vada verso un miglioramento della distribuzione e non verso una sua cristallizzazione. Ho sempre sostenuto che non siamo di fronte ad una scelta astratta tra i vantaggi della grande distribuzione e i vantaggi della piccola distribuzione. Il punto di vista da cui bisogna collocarsi è quello di considerare il servizio dall'angolo visuale del consumatore; non c'è dubbio che nel caso della grande distribuzione si realizzano delle economie nei costi di gestione, ma è anche vero che queste economie non vengono trasferite a vantaggio del consumatore.

DEMARCHI. Bisogna provare quello che lei dice, in quanto se si riducono i costi, si riducono evidentemente i prezzi di vendita, per via della concorrenza stessa del commercio.

LIBERTINI. Nel suo ragionamento c'è un elemento di archeologia, e cioè la concorrenza. Può darsi che in un mercato socialistico si arrivi a ripristinarla in certe forme, ma nei mercati capitalistici quello della concorrenza è un concetto morente. In un mercato oligopolistico, come quello attuale e che tende ad andare avanti con la grande distribuzione, i vantaggi dei minori costi vengono sequestrati nell'ambito del profitto e non vanno a vantaggio, certamente, dei consumatori. D'altra parte mentre noi non pensiamo che si possa effettuare questa scelta a favore della grande distribuzione, in quanto ci rendiamo conto del problema sociale costituito dai piccoli dettaglianti, non desideriamo neppure lo *statu quo*, in quanto riteniamo che lo strumento migliore sia quello di favorire l'incremento dei punti di vendita di maggiori dimensioni gestiti da cooperative e consorzi di esercenti.

Il senso del mio emendamento si riduce nel concetto di favorire lo sviluppo del fenomeno associativo; e dal momento che è un

emendamento aggiuntivo si innesta nei princìpi della legge e va in questa direzione, mentre ritengo che l'emendamento presentato dall'onorevole Scotti vada in un'altra direzione. Nelle cose che diceva l'onorevole Scotti, colgo l'aspetto che si riferisce alle preoccupazioni per quanto riguarda l'intervento regionale; bisogna stare molto attenti nei confronti delle regioni, perché alla Camera si manifesta una strana tendenza: quando si tratta di poteri dello Stato, le regioni dovrebbero scomparire, mentre quando si tratta di poteri dei comuni, le regioni dovrebbero assorbirne tutti i compiti.

PRESIDENTE. Con l'intervento dell'onorevole Libertini, abbiamo concluso la illustrazione degli emendamenti all'articolo 10.

ALESI. Dal momento che sono stati presentati emendamenti sostitutivi portatori di concetti assai diversi da quelli che ispirano il provvedimento al nostro esame, ritengo sia opportuno aprire una discussione su questi emendamenti.

PRESIDENTE Vorrei ricordare ai colleghi che il regolamento della Camera stabilisce che in sede di illustrazione di emendamenti hanno facoltà di parlare solo il proponente, il relatore e il rappresentante del governo. Pertanto chiunque desidera esprimere una propria opinione può farlo solo in sede di dichiarazione di voto, seppure ritengo che in questo caso lo possa fare in termini più ampi di quelli strettamente connessi al voto stesso.

Invito pertanto l'onorevole Helfer, relatore, ad esprimere il suo parere sugli emendamenti illustrati.

HELFER, *Relatore*. Confesso di sentire tutta la delicatezza della materia che stiamo trattando e la ragionevolezza dell'impostazione di alcuni degli emendamenti illustrati che pur tendono a modificare completamente il testo unificato e domando scusa fin d'ora se non riuscirò ad essere perfettamente organico nella mia esposizione.

Alcuni gruppi di emendamenti presentati agli articoli del Capo II del testo unificato (parlo soprattutto degli emendamenti degli onorevoli Corti, Gunnella, Servello e Scotti) tendono ad attribuire al provvedimento una sistematica profondamente diversa da quella stabilita dal comitato ristretto che aveva previsto alcuni criteri generali per la formazione di piani comunali in una visione soprattutto, ma non solamente, economica del settore, mentre gli strumenti urbanistici avrebbero dovuto dettare norme e direttive affinché il servizio della distribuzione potesse inquadrarsi e calarsi nel contesto urbano, nel rispetto delle esigenze della vita moderna di una città. Ci eravamo opposti anzi all'assorbimento di tutta la problematica della distribuzione nella sola urbanistica, prima di tutto per ragioni di principio, in secondo luogo anche per ragioni pratiche. Non ripeto quanto ho già detto nel corso della discussione generale. È tuttavia nota a tutti la situazione di fatto degli strumenti urbanistici, sia generali che particolareggiati, nella stragrande maggioranza dei comuni d'Italia. È altrettanto noto che le leggi urbanistiche vecchie e nuove non contengono il benché minimo accenno al servizio della distribuzione. Ora, se tutto quanto attiene all'urbanistica commerciale, compresi gli aspetti economici, dovesse essere rifuso negli strumenti urbanistici in essere, approvati od adottati che siano, o essere incluso in quelli attualmente in elaborazione, il provvedimento che stiamo discutendo troverebbe applicazione in tempi estremamente lunghi. D'altra parte abbiamo numerosi esempi di piani di natura economica e settoriale che trovano poi in fase successiva la propria collocazione territoriale, senza per questo ledere il mito urbanistico e senza comportare la necessità di apportare modifiche particolari agli strumenti urbanistici già in essere. D'altra parte all'estero, come in Francia per esempio, i piani urbanistici ai vari livelli comprendono praticamente anche gli indirizzi economici del settore commerciale, a seguito di una intima collaborazione fra tecnici dell'una e dell'altra disciplina. Direi anzi che c'è una subordinazione dell'urbanistica ai concetti economici che regolano l'evoluzione della distribuzione, tant'è vero che l'inserimento del commercio nell'urbanistica avviene dopo un lungo esame analitico da parte di specialisti del settore commerciale.

Ogni provvedimento, a nostro giudizio, deve adattarsi alla situazione di fatto e di diritto nella quale è chiamato ad operare. Noi siamo partiti dal principio che il servizio della distribuzione sia di pertinenza primordiale della comunità e debba pertanto essere regolato prima di tutto dall'autorità amministrativa che la comunità si è scelta; senza per questo negare interventi a livello più alto quando i punti di vendita assumono dimensioni e coprono aree di attrazione più vaste dell'ambito comunale. È ovvio che il nostro punto di partenza non esclude, ma postula invece dei cri-

(...)

ricorsi al Ministero, e che in seno a molti comuni esistono vivissimi contrasti. Il CNEL ha anche dichiarato che sarebbe d'accordo se questo provvedimento avesse una efficacia limitata nel tempo finché, evolvendosi la situazione, si possa giungere ad una liberalizzazione più ampia. Abbiamo osservato che stabilire una data fissa è inutile in quanto sarà la realtà stessa a suggerire le iniziative di modifica che si riterranno in futuro opportune.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli emendamenti. Pongo in votazione l'emendamento 10. 7 presentato dall'onorevole Corti, del quale è stata data precedente lettura.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 10. 2 precedentemente letto, presentato dagli onorevoli Servello e Romualdi.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 10. 6 precedentemente letto, presentato dagli onorevoli Scotti e Girardin.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 10. 3 precedentemente letto, presentato dall'onorevole Gunnella.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 10. 8 precedentemente letto, presentato dall'onorevole Helfer.

(*È approvato*).

DEMARCHI. Ritiro il mio emendamento 10. 1.

LIBERTINI. Circa il mio emendamento 10. 5 prendo atto di quanto ha detto il Sottosegretario Mammì e cioè che l'emendamento troverebbe favorevole accoglienza nell'articolo 24. Quindi lo ritiro.

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. All'articolo 24 c'è già un emendamento del Governo a suo tempo recepito dal comitato ristretto, che riguarda le forme associative che abbiano a raggruppare più di cinque esercenti i quali rinuncino alla loro licenza. Quindi il concetto per quanto riguarda queste forme associative, come dicevo, già esiste e si potrebbe eventualmente prendere in considerazione anche una sua migliore formulazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 10 che dopo l'approvazione degli emendamenti testé esaminati, rimane così formulato:

« Al fine di favorire una più razionale evoluzione dell'apparato distributivo, i comuni procedono alla formulazione di un piano di sviluppo e di adeguamento della rete di vendita, sentito il parere di apposita commissione.

Il piano, nel rispetto delle previsioni urbanistiche, tende ad assicurare la migliore funzionalità e produttività del servizio da rendere al consumatore e il maggior possibile equilibrio tra installazioni commerciali a posto fisso e la presumibile capacità di domanda della popolazione stabilmente residente e fluttuante, tenuto conto anche delle funzioni svolte dall'ambulantato e da altre forme di distribuzione in uso ».

(*È approvato*).

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Dott. GIORGIO SPADOLINI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

41.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Proposte di legge (*Seguito della discussione*):

RAFFAELLI ed altri: Disciplina del commercio a posto fisso (528);

GRASSI BERTAZZI: Sospensione temporanea del rilascio delle licenze di commercio (924);

ORIGLIA ed altri: Attuazione del programma di sviluppo economico nazionale per la parte relativa alla disciplina del commercio a posto fisso (1118);

BALDANI GUERRA ed altri: Istituzione dell'albo dei commercianti, sospensione del rilascio delle licenze di commercio e nuove norme per i comuni (1125);

SCOTTI ed altri: Disciplina del commercio (1237);

MONTI ed altri: Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico (1339) 453

PRESIDENTE . . . 453, 454, 456, 457, 458, 459

BALDANI GUERRA 458

DEMARCHI 456

GUNNELLA 459

HELFER, *Relatore* 454, 456, 457, 459

PAG.

LIBERTINI 458

MAMMÌ, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 455, 456, 457, 459

MERENDA 458

OLMINI 458

SERVELLO 458

La seduta comincia alle 10,50.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che sono in congedo i deputati Bova, Capra e Origlia.

Seguito della discussione delle proposte di legge Raffaelli ed altri n. 528; Grassi Bertazzi n. 924; Origlia ed altri n. 1118; Baldani Guerra ed altri n. 1125; Scotti ed altri n. 1237 e Monti ed altri n. 1339, concernenti la disciplina del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Raffaelli ed altri (528); Grassi Bertazzi (922); Origlia ed altri (1118); Baldani Guerra

(...)

molto senso. Se invece il testo diventa quello proposto dal Governo, allora l'emendamento assume un maggior senso, ma il « tenuto conto » dell'articolo precedente credo sia sufficiente a far rispettare le esigenze prospettate.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli emendamenti. Pongo in votazione l'emendamento 11. 5 dell'onorevole Corti, soppressivo dell'articolo 11.

(*È respinto*).

Pongo in votazione l'emendamento 11. 6 presentato dal relatore Helfer, di cui ho già dato lettura, e sul quale è d'accordo il Governo.

(*È approvato*).

Segue l'emendamento 11. 2 presentato dal Governo.

OLMINI. Desidero esprimere la contrarietà del nostro gruppo all'emendamento 11. 2 del Governo. E ciò, essenzialmente, per due ragioni. La prima è che, con questo emendamento, si garantisce di fatto un posto alla grande distribuzione. Tutta la sistematica del progetto di legge, che abbiamo lungamente discusso, rifiuta l'esigenza della distinzione fra la grande e la piccola (non dico neanche la tradizionale) distribuzione. È vero che la liberalizzazione non si sancisce con questo emendamento; però, nella pratica, si fa qualcosa di più: si stabilisce un piano che ha un significato preciso obbligando tutti i comuni a fare due piani. Quindi anche il più piccolo comune dovrebbe prevedere la parte della grande distribuzione. Per quanto riguarda il criterio dei punti di vendita, io credo che la dimensione è oggi un elemento qualificante, e che dunque deve prevalere il concetto recepito dal comitato ristretto, poiché il rapporto oggi viene calcolato sui metri quadrati e non su altro. E questo è tanto più vero in quanto oggi la tendenza è verso tabelle merceologiche le più ampie possibili. Quindi noi voteremo contro questo emendamento, precisando anche che, se l'emendamento passerà, il nostro atteggiamento di consenso di massima verso il provvedimento potrà essere in parte modificato, perché riteniamo che tale emendamento modifica notevolmente la struttura del testo unificato che noi abbiamo concorso a elaborare.

MERENDA. Avendo appreso, dalle dichiarazioni del collega onorevole Olmini, la posizione chiara e precisa del gruppo comunista in ordine al provvedimento e ritenendo che sia interesse di tutti portare avanti la discussione in spirito di collaborazione e senza rotture polemiche, io proporrei che, per l'esame dell'emendamento (salva la parte già esaminata ed approvata dell'articolo) si riunisse il Comitato ristretto, con la partecipazione del Governo, per cercare di trovare una soluzione che possa sodisfare tutti.

LIBERTINI. Sono favorevole alla proposta del collega Merenda, di trovare una sede per esaminare la situazione e conciliare le varie tendenze. Quello che tengo a sottolineare è che sono contrario all'emendamento del Governo. Ho detto molte volte che sento uno stato di insoddisfazione rispetto al progetto di legge, perché – al di là dei veli e delle mascherature che ci sono nel nostro dibattito – il problema vero e urgente al quale molti colleghi si ispirano è quello di difendere un settore, quello dei commercianti tradizionali, dall'assalto distruttivo della grande distribuzione. È certamente un grosso problema sociale, ma che non possiamo vedere staticamente bensì nel contrasto dinamico fra grande distribuzione e piccolo commercio nella prospettiva di una trasformazione del settore. Più volte sono tornato su questo punto, perché non credo nella validità di una difesa statica. Quindi se si arriva al voto dell'emendamento del Governo, voterò contro questa motivazione. Se però c'è una sede per cercare una soluzione più politica che eviti i pericoli dell'emendamento nel senso preanziato dal collega Olmini, io sono favorevole.

BALDANI GUERRA. Mi associo alla proposta del collega Merenda, anche perché nutro parecchi dubbi sulla proposta di emendamento del Governo. In Comitato ristretto abbiamo dato al testo unificato una impostazione ben determinata; quindi ritengo che sia in quella che occorre tentare di conciliare il testo del Comitato e quello del Governo.

SERVELLO. Non mi oppongo al rinvio.

OLMINI. Ringrazio il collega Merenda di aver ripreso le conclusioni del mio rapidissimo intervento e l'augurio che esprimevamo di arrivare alla votazione finale di questo progetto di legge con lo stesso spirito con cui finora l'abbiamo discusso. Ecco perché aderiamo alla proposta del collega Merenda, convinti che questa proposta ha un significato ben preciso: che cioè il Comitato ristretto si riunisca per esaminare l'emendamento e per mo-

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

23.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Disegni di legge (*Discussione e approvazione*):

Modifiche ai diritti fissi stabiliti dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 luglio 1947, n. 985, per la pubblicazione degli atti nel bollettino ufficiale delle società per azioni e delle società a responsabilità limitata (1606) 240

PRESIDENTE 240, 241

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 240

LIBERTINI 240

Disegno e proposte di legge (*Seguito della discussione*):

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (*Approvato dal Senato*) (1922);

PAG.

MARZOTTO: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (100);

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (869) 244

PRESIDENTE 244, 245, 251

AMASIO 244

DE' COCCI, *Relatore* 244, 245, 246 247, 248, 249, 250, 251

FIBBI GIULIETTA 245, 246, 247, 251

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 244, 245

LIBERTINI . . 244, 245, 246, 248, 249, 251

MILANI 250

La seduta comincia alle 9,45.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Discussione del disegno di legge: Modifiche ai diritti fissi stabiliti dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 luglio 1947, n. 985, per la pubblicazione degli atti nel bollettino ufficiale delle società per azioni e delle società a responsabilità limitata (1606).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modifiche ai diritti fissi stabiliti dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 luglio 1947, n. 985, per la pubblicazione degli atti nel bollettino ufficiale delle società per azioni e delle società a responsabilità limitata ».

Essendo assente il relatore Girardin – è all'estero per i suoi impegni di parlamentare europeo – mi permetto di riferire brevemente sul disegno di legge da esaminare. Gli atti delle società per azioni e delle società a responsabilità limitata sono, da innumerevoli anni, pubblicati in un apposito bollettino. Per far fronte ai costi della redazione e della pubblicazione di tale bollettino disposizioni successive, le ultime delle quali risalgono al 22 luglio 1947, hanno fissato dei diritti, i quali, riferendosi appunto a tempi ormai lontani, sono stati ampiamente superati dalla realtà dei costi attuali di materie prime e di manodopera. Con questo provvedimento si provvede ad aggiornare ai costi attuali i diritti percepiti per questo importante servizio pubblico, perché il Ministero dell'industria e commercio non sia costretto a integrare, attraverso il Ministero del tesoro, le spese relative alla pubblicazione del bollettino. Inoltre si approfitta di questa occasione per dare un migliore ordinamento e una migliore classificazione agli atti, raggruppandoli in quattro categorie (prima le categorie erano molto più numerose e ciò complicava le cose): atti costitutivi, statuti, ogni altro atto esclusi i bilanci di qualunque forma ed ammontare di capitale.

Per quanto concerne questioni di carattere particolare, mi permetto di fare osservare che l'articolo 1 di questa legge prevede la conservazione del penultimo comma dell'articolo 1 del regio decreto-legge 19 novembre 1921, n. 1728, il quale stabilisce diritti fissi per le società di credito il cui capitale non superi le trentamila lire. Ma mentre nel 1921 un capitale di trentamila lire poteva essere qualcosa, al giorno d'oggi evidentemente non esistono più società di credito il cui capitale ammonti alla cifra irrisoria di trentamila lire.

Dichiaro aperta la discussione generale.

LIBERTINI. Vorrei solo porre una domanda. Con l'aumento dei diritti fissi, la spesa per la pubblicazione del bollettino è coperta interamente ?

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Rispondo subito di sì all'onorevole Libertini.

Mi pare che dalla relazione sia emersa chiaramente l'opportunità di una rapida approvazione del disegno di legge.

Circa l'ultimo comma dell'articolo 1, devo dire che il Ministero non ha ritenuto di proporre la rivaluzione dei diritti fissi stabiliti per le società di credito, così come era stato fatto nella precedente legge del 1947, poiché la pubblicazione degli atti di tali società avviene da tempo sul *Bollettino della Banca d'Italia. Vigilanza sulle aziende di credito.* La norma è tuttora in vigore in mancanza di un'abrogazione espressa, ma non essendo più applicata è caduta in disuso.

PRESIDENTE. In effetti, non avevo posto il problema di aumentare i diritti fissi delle società di credito, ma avevo chiesto di modificare l'ultimo comma dell'articolo 1, precisando che il penultimo comma dell'articolo 1 del regio decreto-legge 19 novembre 1921, n. 1728, è abrogato.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Sono d'accordo.

(...)

carta geologica d'Italia, e proroga dei termini per la sua ultimazione al 31 dicembre 1971 ».

(*È approvato*).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto al termine della seduta.

Discussione del disegno di legge: Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (1922); e delle proposte di legge Marzotto: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (100) Roberti ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285); Libertini ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (640); Napolitano Giorgio ed altri: Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (869).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili, già approvato dal Senato, e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Marzotto: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile »; Roberti, Pazzaglia, Franchi, Tripodi Antonino, Romeo: « Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile »; Libertini, Ceravolo Domenico, Alini, Amodei, Cacciatore, Passoni, Pigni: « Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile »; Napolitano Giorgio, Tempia Valenta, Sulotto, Milani, Giovannini, Pellizzari, Marmugi, Corghi, Sacchi, Sgarbi Bompani Luciana, Fregonese, Battistella, Maschiella, D'Angelo, Di Puccio, Chinello, Amasio, Speciale, Busetto, Gastone, Maulini: « Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile ».

Onorevoli colleghi, questo gruppo di provvedimenti è stato messo all'ordine del giorno, evidentemente non con il convincimento di potere, entro la mattinata, esaminare e risolvere l'intera questione, ma per sondare gli orientamenti esistenti nei vari gruppi politici che compongono la nostra Commissione. Precedentemente si è infatti parlato dell'eventualità di una rimessione all'Assemblea del disegno di legge: verifichiamo dunque subito l'intenzione della Commissione, per l'economia stessa dei nostri lavori.

AMASIO. C'era effettivamente l'impegno di procedere ad un primo confronto informale tra i nostri emendamenti e il disegno di legge del Governo per valutare l'opportunità o meno di mantenerne la sede legislativa. I nostri emendamenti però non sono ancora pronti; credo comunque che sarà molto difficile raggiungere un accordo, poiché essi saranno tali da cambiare completamente la struttura del disegno di legge stesso. Ritengo pertanto che, in considerazione di questo fatto, il provvedimento sarà sicuramente rimesso all'Assemblea.

LIBERTINI. Anche noi riteniamo necessaria la rimessione all'Assemblea del provvedimento.

DE' COCCI, *Relatore*. Ci è stato chiesto di abbinare al disegno di legge la proposta di legge Napolitano Giorgio; e ciò è stato fatto. Ora, trattandosi di un problema particolarmente importante e di una certa urgenza, mi augurerei che l'atteggiamento dei colleghi non sia, come sembra, preconcetto ed aprioristico. Prendo atto della schiettezza con la quale si è detto che molto difficilmente si potrà proseguire in sede legislativa, purtuttavia non ritengo che sia il caso di chiudere la porta ad ogni possibilità di poter esaurire l'*iter* in sede legislativa. Anche in questo senso lo svolgimento della mia relazione può forse tornare utile.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Prendo atto con rammarico di quanto ci è stato preannunciato. Credo che non siano necessarie molte parole per illustrare l'importanza e la urgenza di questo provvedimento, già approvato dal Senato dopo lunghissimi dibattiti in aula e in Commissione. A questo punto, più che una scelta, si impone un atto di responsabilità politica da parte del gruppo comunista: la rimessione all'Assemblea di questo provvedimento, dopo i dibattiti al Senato, dopo i chiarimenti resi in aula e in Commissione da parte del Governo e della maggioranza, avrebbe ripercussioni negative su un settore che, come è noto, è soggetto a crisi cicliche.

FIBBI GIULIETTA. In questo momento, il settore tessile è in fase di rilancio.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Credo che nessuno abbia desiderio di determinare una situazione per la quale il periodo di recessione che seguirà ciclicamente l'attuale fase, assuma aspetti irreparabili per mancanza di strumenti di intervento. Non dimentichiamo i vari dibattiti parlamentari che su questo punto si sono svolti alla fine della passata legislatura ed all'inizio dell'attuale. Mi sembra strano, ora, che proprio quei gruppi che più hanno sollecitato il Governo, ad intervenire in questa materia oggi, nell'attuale situazione di rialzo del settore, si sentano tranquilli. Per questo motivo vorrei chiedere al gruppo del partito comunista, ed in particolare all'onorevole Amasio, di accogliere l'invito, sia mio e sia dell'onorevole de' Cocci, di voler riconsiderare la situazione, soprattutto per quanto riguarda la questione di fondo, sulla quale ovviamente è nota la divergenza sostanziale che esiste fra il gruppo comunista e la maggioranza. Tanto più che questo disegno di legge è stato già approvato dall'altro ramo del Parlamento ed è atteso da lungo tempo dalle categorie interessate.

FIBBI GIULIETTA. Noi ci assumiamo la responsabilità del ritardo in quanto siamo convinti che, se questo disegno di legge venisse approvato, peggiorerebbe la situazione nel settore tessile. Noi siamo favorevoli ad un intervento dello Stato nell'industria tessile, ma in forma del tutto diversa da quella da voi auspicata.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il problema della responsabilità emerge in termini abbastanza chiari, dal momento che si è voluto rilevare che il settore tessile in questo momento è in rialzo. Ed io voglio ricordare che nel passato, proprio da parte comunista, si è spesso osservato che a situazioni ottime di produzione del settore succedevano costantemente punte in ribasso. Per cui ritengo, contrariamente a quanto possa sembrare, che il provvedimento sia della massima urgenza.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il problema pregiudiziale non è stato risolto né poteva esserlo; propongo comunque di procedere con ordine e di dare la parola al relatore, che potrebbe con la sua relazione apportare elementi di valutazione nuovi e diversi, utili a tutta la Commissione.

LIBERTINI. Ascolterò con interesse la relazione dell'onorevole de' Cocci, ma tengo a dichiarare che non solo ci assumiamo la responsabilità del ritardo, ma che, nei limiti del regolamento, faremo di tutto – e questa è una dichiarazione formale – per impedire l'approvazione di questa legge che, a nostro avviso, è inaccettabile perché contraria agli interessi della classe operaia.

PRESIDENTE. L'onorevole de' Cocci ha facoltà di svolgere la relazione.

DE' COCCI, *Relatore*. Rinnovo l'augurio e la speranza che, attraverso questo dibattito, eventualmente con modifiche del testo sottoposto al nostro esame, si possa rimanere nella sede legislativa, ad evitare a noi la responsabilità di ulteriori ingiustificati ritardi, dopo gli anni trascorsi. Il disegno di legge di iniziativa governativa n. 1922, è stato approvato dal Senato il 16 ottobre 1969 (era stato presentato il 29 aprile 1969). L'approvazione è avvenuta dopo un'ampia discussione in Commissione ed in Assemblea, durante la quale furono abbinate al disegno di legge le proposte di iniziativa parlamentare dei senatori Secchia, Fabiani ed altri e dei senatori Filippa, Naldini ed altri. L'esame e l'approvazione anche da parte nostra debbono considerarsi, come ho detto, particolarmente importanti e urgenti. Nel corso del presente esame presso la nostra Commissione in sede legislativa, troviamo abbinate alcune interessanti proposte di legge: Roberti ed altri, Libertini ed altri, Marzotto ed altri e Napolitano ed altri.

L'attesa ormai quinquennale ha indubbiamente già prodotto effetti negativi nel settore, ritardando in alcuni casi il perfezionamento e l'attuazione dei piani aziendali di riorganizzazione. Il Governo, e in particolare il Ministero dell'industria, ha seguito con attenzione l'andamento dell'industria tessile, soprattutto negli anni 1963-64 durante i quali si manifestarono i primi segni di recessione, specialmente nel settore cotoniero. Come è stato rilevato poco fa dal rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte ad un andamento ciclico a periodi pressoché triennali. Quindi se, per esempio, ci troviamo ora in un momento abbastanza positivo, forse siamo già alle soglie di un altro ciclo negativo; alcune avvisaglie vi sono soprattutto per quanto riguarda gli scambi con l'estero.

Quando si iniziò, negli anni seguenti il periodo 1963-64, cioè negli anni 1965 e 1966, la vera e propria congiuntura negativa, con la crisi di numerosi grandi complessi, fin dall'estate del 1965 il Governo predispose un primo disegno di legge per la ristrutturazione dell'industria tessile italiana, presentato poi alla Camera dei deputati nel settembre del 1965 (n. 2601). Tale disegno di legge non completò il suo *iter*...

FIBBI GIULIETTA. Perché respinto dalla Commissione.

DE' COCCI, *Relatore*. Nella successiva legislatura nell'estate del 1968, il Consiglio dei ministri ha approvato altre analoghe provvidenze, contenute nel disegno di legge recante provvidenze per lo sviluppo dell'economia nazionale, disegno di legge che venne ritirato alla fine dell'anno. Ripresentato, da ultimo, con alcune modifiche, il progetto è stato approvato, con miglioramenti, il 16 ottobre ultimo scorso dal Senato.

LIBERTINI. Il pensiero del Governo ha tante oscillazioni.

DE' COCCI, *Relatore*. Mi è sembrato doveroso cominciare con il ricordare tutto questo. Occorre ora soffermarci sulla evoluzione strutturale dell'industria tessile italiana per renderci conto della necessità del provvedimento in esame, il quale ha per scopo primario quello di provocare la necessaria e urgente intensificazione nello specifico settore degli investimenti di ristrutturazione e di ammodernamento. Nessuno può dubitare che il settore abbia bisogno appunto di investimenti del genere: tutte le proposte di legge si trovano d'accordo su questo punto. L'industria tessile, infatti, è attualmente caratterizzata da un rapidissimo progresso tecnologico, mentre d'altra parte l'estrema vivacità della congiuntura interna e di quella esterna (quest'ultima sia da parte dei paesi industrializzati, con altissima produttività ed altissima intensità di investimenti, sia da parte di paesi a commercio di Stato che si trovano ad operare in particolari condizioni, e sia da parte dei paesi in via di sviluppo che, tra le loro prime attività industriali, hanno sempre quella dell'industria tessile in particolare nel settore cotoniero) impedisce il reperimento degli ingenti mezzi finanziari adeguati alle esigenze della trasformazione stessa. È questa, quindi, la ragione principale della crisi settoriale in atto, crisi che non va intesa nel senso di un decadimento irreversibile, ma nel senso più proprio di trasformazione, di evoluzione. In proposito voglio ricordare lo stesso rapporto De Bandt, di cui tanto si parla, presentato alla Commissione della Comunità economica europea nel gennaio del 1969. Si tratta di un importante documento, abbastanza fresco e attuale, nel quale è espressa la convinzione della possibilità di sopravvivenza e di redditività dell'industria tessile nei paesi della CEE, pure in un contesto di maggiore liberalizzazione degli scambi, pure con la concorrenza internazionale in atto e pure, aggiungo, con i prevedibili giusti aumenti retributivi ai lavoratori del settore. È infatti fuor di dubbio che esistono adeguate riserve di produttività, in ogni caso buone possibilità per la lavorazione di prodotti ad alto valore aggiunto, insomma di alta qualità, e per meditate, tempestive riconversioni.

Il recente relativo miglioramento della situazione dell'industria tessile non rende meno necessaria l'auspicata riorganizzazione, anche perché è ben noto – lo dicevo poco fa – il carattere ciclico dell'andamento congiunturale tessile, a periodi approssimativamente triennali, dovuto in primo luogo, alle variazioni soprattutto qualitative della domanda interna o esterna e al mancato adeguamento della struttura dell'offerta, che ha bisogno di tempestive, programmate e quindi ordinate ristrutturazioni e ridimensionamenti anche con diversificazioni nei prodotti e, di conseguenza, nei processi di produzione.

Per quanto riguarda la situazione presente dell'industria tessile italiana, mi si consenta qualche breve cenno ad alcuni dati essenziali. Di fronte alla situazione di pratica stabilità del settore globalmente considerato, si pone infatti la contrazione della produzione dell'industria cotoniera (5,5 per cento tra il 1964 e il 1968, con una diminuzione di quasi il 30 per cento del numero degli addetti; quindi, a una piccola contrazione della produzione ha corrisposto una grossa contrazione del numero degli addetti).

FIBBI GIULIETTA. Cosa intende per settore tessile globalmente considerato?

DE' COCCI, *Relatore*. Compresa anche la produzione delle fibre artificiali; ma sono d'accordo che bisogna distinguere il settore tessile tradizionale da quello delle fibre artificiali e da quello della produzione delle maglierie. Si registra anche una contrazione nella produzione dell'industria del lino e della canapa (19,2 per cento). Vi è un lieve incre-

(...)

te e preminentemente a cuore), con riferimento alle ripercussioni che può esercitare sul settore il disegno di legge, desidero ricordare che dai dati statistici forniti dal Ministero del lavoro risulta che nei dieci anni 1959-1968 l'industria tessile italiana (compresi i calzifici, i maglifici e l'abbigliamento) ha perso oltre 48 mila lavoratori: la diminuzione media annuale è stata di 4-5 mila unità lavorative. Negli ultimi cinque anni il fenomeno è stato più accentuato rispetto al quinquennio precedente: si sale cioè a una media annuale di 13 mila unità lavorative perdute dal settore. Gli scarti massimi annuali sono stati registrati tra il 1959 e il 1960 (+20.000 unità) e tra il 1964 e il 1965 (— 44.000 unità). La diminuzione dovrà continuare, sia pure con variazioni annuali di ampiezza assai diversa, secondo le previsioni delle stesse associazioni di categoria: la riduzione dovrebbe continuare con una perdita media annuale di 7 o 8 mila unità lavorative. Questi dati globali risultano dalla combinazione di indicazioni diverse per i diversi sottosettori. In realtà le perdite di occupazione dell'industria cotoniera sono particolarmente elevate: 50 mila lavoratori in meno nell'ultimo decennio, 45 mila lavoratori in meno nell'ultimo quinquennio, con la previsione di ulteriori perdite di 20-25 mila lavoratori tra il 1969 e il 1972.

Nel corso del 1969, l'occupazione del settore è rimasta sostanzialmente immutata.

LIBERTINI. Nel biellese, in alcune industrie tessili sono affissi cartelli con richieste di manodopera.

DE' COCCI, *Relatore*. Come indicazioni generali, da quanto ho riferito, possiamo dedurre le seguenti: la tendenza discendente dell'occupazione nell'industria tessile, appare irreversibile, soprattutto come inevitabile conseguenza dell'incessante progresso tecnico più rapido dell'aumento dei consumi. Non facciamoci illusioni: possono aumentare gli investimenti e la produttività, ma non l'occupazione. Possiamo anche dedurre un'altra indicazione: le variazioni dell'occupazione, connesse alle alternative dei cicli congiunturali tessili, sono rilevanti. Infine, il tasso normale del ricambio del lavoro nelle aziende industriali è del 10 per cento l'anno, cioè di un decimo, il che corrisponde, rispetto ai 400 mila lavoratori tessili, a circa 40 mila unità annue.

L'accelerazione del processo di rinnovo sarà comunque moderata, in seguito all'entrata in vigore delle nuove norme. Si prevedono finanziamenti agevolati per circa 200 miliardi, utilizzabili in più anni. Ma le strutture e le procedure della nostra pubblica amministrazione sono quelle che sono: le esigenze connesse alla preparazione di programmi aziendali, all'esame delle domande di finanziamenti, alle dilazioni nelle consegne e alla messa in opera di nuove attrezzature faranno diluire nel tempo gli effetti della legge.

A questo punto non posso non tenere doverosamente presenti le critiche emerse in questi anni soprattutto da parte delle organizzazioni dei lavoratori e che sono obiettivamente riecheggiate in alcune delle proposte parlamentari presentate sia alla Camera che al Senato. Voglio, però, ricordare che la situazione, anche da questo punto di vista, va riconsiderata alla luce dei mutamenti intervenuti nel frattempo. Vi è stata, ad esempio, la legge 5 novembre 1968, n. 1015, che ha riconosciuto ai lavoratori dei settori e delle aziende in crisi dei benefici degni di nota (specialmente per quanto riguarda il più favorevole trattamento di integrazione salariale e di pensionamento anticipato). Provvidenze del genere non esisteranno prima del 1968 e le troviamo ora a monte dell'attività legislativa che stiamo svolgendo. D'altra parte, l'articolo 6 dell'attuale testo approvato dal Senato, prevede la consultazione delle organizzazioni sindacali sull'andamento dell'occupazione e sulla situazione generale del settore. Voglio anche ricordare la norma dell'articolo 2 che prescrive l'indicazione dei livelli di occupazione aziendale nel corso ed alla fine dell'attuazione dei piani di ristrutturazione, eccetera. Vi è uno sforzo di migliorare e superare le passate previsioni legislative per quanto riguarda i problemi più importanti del settore.

Dobbiamo però renderci conto delle preoccupazioni circa le conseguenze del provvedimento sull'andamento dell'occupazione nell'industria tessile, sulle sue ripercussioni dirette ed immediate. Certamente, però, l'aumento degli investimenti che seguirà la legge, a lungo termine dovrà assolutamente operare come garanzia dell'occupazione. Potenziando gli investimenti, se non si assorbe nuova mano d'opera, per lo meno si argina il fenomeno di alleggerimento in taluni settori. La disoccupazione è infatti determinata, più che dalla riduzione di organici aziendali, normalmente attuabile mediante il rallentamento delle assunzioni, dalla cessazione dell'attività di stabilimenti e di interi reparti, imposta dalla sfavorevole evoluzione congiunturale e dallo squilibrio finanziario delle aziende. Vero è che in certi casi il provvedimento legislativo po-

trà provocare qualche licenziamento aggiuntivo, per l'accelerata riorganizzazione degli impianti, ma in compenso vi saranno casi in cui si potrà avere la possibilità di rinnovare gli impianti stessi, i quali in mancanza di agevolazioni finanziarie corrono il rischio di essere abbandonati. Se poi vogliamo considerare non l'occupazione nelle aziende tessili, ma l'occupazione globale nelle zone tessili, appare molto probabile che le norme stimoleranno iniziate aventi effetti positivi per allontanare o ridurre il rischio di disoccupazione. Infatti, nel disegno di legge, come è ben noto, sono contenute provvidenze di ordine finanziario e di ordine fiscale nel quadro della programmazione economica, sia aventi azione diretta, come quelle riguardanti la ristrutturazione e la conversione di imprese tessili in altra attività produttiva, sia aventi azione indiretta, come quelle previste per l'insediamento e l'ampliamento in zone a prevalente industria tessile di impianti industriali destinati all'esercizio di attività diverse da quella tessile, in modo da consentire l'utilizzazione della mano d'opera che dovesse eventualmente restare disoccupata in seguito all'attuazione dei piani di ristrutturazione di riconversione delle imprese tessili.

Per quanto riguarda il trattamento economico dei lavoratori, che dovrà certamente adeguarsi a nuovi livelli, una industria più moderna ed aggiornata a più alta intensità di capitale, potrà far fronte molto meglio alla situazione ed offrirà maggiori possibilità di retribuzione.

LIBERTINI. Soprattutto quando è lo Stato che risarcisce gli industriali di quanto essi danno ai lavoratori, come nel caso della Fiat, che si è pagata gli aumenti salariali con contributi statali e poi ha addirittura aumentato i prezzi !

DE' COCCI, *Relatore*. Un settore, diciamo così, in situazione di pesantezza potrà fronteggiare molto peggio le crescenti esigenze salariali.

Comunque, come ho affermato all'inizio, il provvedimento non risolve certo tutti i problemi del settore e quei problemi che affronta non li risolve tutti in modo perfetto, non suscettibile di ulteriori perfezionamenti e miglioramenti. Ma le obiezioni e le prese di posizione dei colleghi parlamentari del partito comunista e del PSIUP non mi sembrano decisive al punto da far rigettare il provvedimento o farlo rimanere « insabbiato » un altro anno !

Se mi è consentito, tali obiezioni mi sembrano prive di concreto fondamento e non mi pare che da esse emerga un'organica linea politica alternativa. Ad esempio, non si può dire che nel provvedimento sottoposto al nostro esame manchi la possibilità di elaborare piani pluriennali che definiscono obiettivi generali in tema di produzione, occupazione, promozione di uno sviluppo equilibrato della produzione, né che manchino gli strumenti di controllo pubblico sugli sviluppi dell'intero settore. Mi sembra che non sia escluso il potenziamento e la riorganizzazione dell'industria a partecipazione statale, che potrà, tra l'altro, avvalersi delle provvidenze previste nel disegno di legge. Non è esatto dire che non è realizzato minimamente il controllo sui piani di investimento delle grandi imprese e che non è possibile la elaborazione e l'attuazione di un piano di sviluppo e riorganizzazione delle aziende tessili minori, eccetera. Sono queste delle espressioni che ho desunto dalla proposta di legge – particolarmente acuta e brillante – d'iniziativa del deputato Napolitano ed altri. Ma è un dato di fatto incontrovertibile che siamo in un sistema di economia di mercato e di economia mista. L'ente, sul quale tanto si insiste, sarebbe soltanto una nuova manifestazione di quel sottogoverno, contro il quale l'opposizione di sinistra tanto polemizza, e diventerebbe un altro carrozzone fra i tanti.

LIBERTINI. Questo non lo può dire per la nostra proposta di legge.

DE' COCCI, *Relatore*. Si tratta di un ente a struttura tipicamente corporativa, con la partecipazione dei rappresentanti dei ministeri interessati e di alcuni rappresentanti dei lavoratori. Non penso che l'istituzione di un ente del genere possa minimamente realizzare qualcosa di diverso e mi sembra, invece, che gli interventi e in particolare i controlli indispensabili possano essere esercitati con maggiore autorità, efficacia e responsabilità dagli organi della pubblica amministrazione. Il disegno di legge richiama il Comitato interministeriale per la programmazione economica, chiama in causa esplicitamente il Ministero dell'industria e commercio e richiama il comitato previsto dalla legge 623, con una struttura appositamente modificata. Quindi mi sembra che gli organi dello Stato potranno avere molto più prestigio e possibilità di riuscita in una azione del genere, rispetto ad un ente che non potrebbe non essere uno dei tanti esistenti nel nostro paese. Inoltre, sotto

(...)

damenti che noi dobbiamo accogliere; essa infatti ha deliberato, a maggioranza, di esprimere parere favorevole a condizione che l'indicazione di spesa e copertura, formulata all'articolo 22 del disegno di legge, risulti integrata con il richiamo anche degli stanziamenti del fondo globale dell'anno finanziario 1970 a fronte della maggiore spesa di 5 miliardi dal provvedimento implicata a carico del prossimo esercizio finanziario. Di conseguenza, il primo comma del richiamato articolo 22 dovrà risultare nella seguente nuova formulazione:

« All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 2.000 milioni per l'anno finanziario 1969 e in lire 5.000 milioni per l'anno finanziario 1970, si fa fronte mediante corrispondenti riduzioni degli stanziamenti rispettivamente iscritti al capitolo n. 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per gli anni finanziari medesimi ».

Il parere favorevole è altresì subordinato alla condizione che risulti soppresso l'articolo 21 del disegno di legge, che implica una maggiore spesa di 200 milioni annui, a fronte della quale non risulta formulata alcuna indicazione di copertura.

Quindi, a quest'ultimo proposito, o accogliamo l'emendamento, sopprimendo l'articolo 21, o troviamo una indicazione di copertura: per questo faccio particolare raccomandazione al Governo. Non è impossibile trovare una modesta copertura di 200 milioni annui, attraverso contatti con il Ministero del tesoro.

Concludendo, esprimo ai colleghi della Commissione, ancora una volta, la più viva raccomandazione di voler approvare il disegno di legge, così a lungo discusso nell'altro ramo del Parlamento, con la speranza che esso potrà promuovere l'ammodernamento delle attrezzature, la concentrazione, la specializzazione e, in una parola, il rafforzamento dell'industria tessile italiana, facendola uscire dalla situazione di sostanziale stazionarietà, mascherata dagli avvicendamenti ciclici di depressione e di ripresa congiunturale, nella quale da anni si dibatte.

Evitiamo tutti, mi si consenta l'espressione, il rimorso di aver respinto o ritardato concrete provvidenze per un particolare e importante settore tradizionale della nostra industria, provvidenze spesso invano auspicate e sollecitate per altri importanti settori produttivi.

PRESIDENTE. Giunti a questo punto, sulla base di quanto emerso dalla discussione precedente, mi permetterei di proporre, se siete d'accordo, di sospendere la discussione per dare la possibilità ai gruppi ed al Governo di confrontare testo ed emendamenti al fine di sondare ogni possibilità di giungere a un accordo, in considerazione anche della disponibilità, espressa dal relatore, ad arrivare ad alcune modificazioni, dal momento che il disegno di legge deve necessariamente ritornare al Senato.

FIBBI GIULIETTA. Vorrei sapere se potremo avere alcuni dati supplementari, oltre quelli forniti dalla relazione. Per esempio, mi pare che sarebbe utile conoscere l'ammontare dei prestiti IMI già avvenuti in questi due anni e, possibilmente, a quali tipi di industrie essi siano stati concessi.

LIBERTINI. Mi associo alla richiesta dell'onorevole Fibbi e aggiungo che oggi nessuno è in grado di dire quanto il Parlamento ha deliberato di erogare come incentivi all'industria tessile. Vorremmo dunque avere una tabella delle somme corrisposte a titolo di incentivi per agevolazioni dirette o indirette in questi ultimi due anni.

DE' COCCI, *Relatore*. Prendo atto della vostra richiesta.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione della proposta di legge Micheli Pietro ed altri: Norme relative alla tutela della denominazione di origine del « prosciutto di Parma », alla delimitazione del territorio di produzione ed alle caratteristiche del prodotto (1678).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Micheli Pietro, Ferrari, Amadei Giuseppe: « Norme relative alla denominazione di origine del " prosciutto di Parma ", alla delimitazione del territorio di produzione ed alle caratteristiche del prodotto ».

Ricordo che il provvedimento è stato trasferito in sede legislativa su nostra richiesta.

AMASIO. Pur dichiarandoci disposti ad ascoltare la relazione, propongo una sospensione dei lavori per avere il tempo di valu-

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

64.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Disegno e proposte di legge (*Discussione e rinvio*):

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (1922);

MARZOTTO: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (100);

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (869) . . . 665

PRESIDENTE 665, 667, 668

CALVI 667

DE' COCCI, *Relatore* 666

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* . . . 667, 668

LIBERTINI 667

MASCHIELLA 667

TEMPIA VALENTA 667

La seduta comincia alle 9,55.

VAGHI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Missione e sostituzione.

PRESIDENTE. Comunico che è in missione il deputato Girardin e che il deputato de' Cocci sostituisce il deputato Micheli Filippo.

Discussione del disegno di legge: Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili *(Approvato dal Senato della Repubblica)* (1922) e delle proposte di legge Marzotto: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (100); Roberti ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285); Libertini ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo speciale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (640); Napolitano Giorgio ed altri: Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (869).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione del-

(...)

minare mentre la situazione del settore tessile si va aggravando di settimana in settimana.

Per questi motivi auspico che i colleghi dimostrino una volontà operativa che permetta l'approvazione, pur con i necessari miglioramenti, di questo provvedimento che, perfezionando il suo *iter* al Senato in poche settimane, potrà presto diventare completamente operante.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

MASCHIELLA. Desidero far rilevare che nostro gruppo ritiene che non sia possibile oggi continuare la discussione, poiché da parte nostra occorre prendere visione degli emendamenti che solo oggi sono stati presentati dal Governo. Inoltre la sospensione della discussione potrà consentirci di espletare le consultazioni informali con i sindacati e con le Regioni interessate, secondo gli impegni comuni.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Mi rimetto alla Commissione per le decisioni che vorrà prendere. Desiderei comunque sentire preannunciati i dissensi e le perplessità che si hanno su questo provvedimento. Per quanto riguarda la consultazione informale con i rappresentati regionali e sindacali, vorrei fare una vivissima raccomandazione: che si proceda in modo da non ritardare l'*iter* del provvedimento, perché è necessario risolvere questo problema, sa in senso positivo che negativo.

PRESIDENTE. I contatti che avremo con i rappresentanti regionali avverranno a *latere* della nostra attività di Commissione, quindi saranno contatti che svolgeremo con la massima sollecitudine. L'impegno che si era assunto il Presidente della Commissione era quello di non strozzare la discussione, ma anche di fare ogni sforzo affinché la settimana prossima il provvedimento sia votato.

TEMPIA VALENTA. È chiaro che oggi non è più possibile discutere il disegno di legge sulla base di valutazioni – che per altro noi consideravamo già errate – che risalgono al tempo della presentazione di questo provvedimento cioè al 1965. Oggi, tra l'altro, ci troviamo di fronte a delle dichiarazioni molto precise formulate dal Ministro del bilancio onorevole Giolitti riguardanti l'occupazione, e proprio questa mattina i tre sindacati hanno presentato al Governo un documento che ha come oggetto il problema dell'occupazione. È evidente che un provvedimento come questo, che riguarda industrie che complessivamente interessano circa un milione di persone, non può essere una misura che intacchi l'occupazione ma, viceversa, deve andare nella direzione opposta.

Desideriamo riflettere sui numerosi emendamenti che sono stati presentati. Certo, avremmo preferito che l'onorevole relatore avesse commentato questi emendamenti in un certo contesto, e li avesse inquadrati in un certo indirizzo. Vorrei però ribadire che come è necessario ascoltare le Regioni, che del resto hanno affrontato il problema giungendo a delle proposte veramente significative, ritengo che sia altrettanto necessario consultare i sindacati tessili, che hanno anch'essi affrontato il problema giungendo a determinate proposte unitarie.

LIBERTINI. Vorrei che fosse intanto chiaro agli onorevoli colleghi che non intendiamo con il nostro atteggiamento ritardare l'approvazione del provvedimento oggi al nostro esame; viceversa l'argomento che a noi sta particolarmente a cuore è quello che riguarda i contenuti della legge; e dal momento che i numerosi emendamenti che sono stati presentati solo questa mattina sono stati portati alla nostra conoscenza, desideriamo riflettere prima di iniziare la discussione generale. Mi associo senz'altro alla proposta di procedere all'audizione dei rappresentanti dei sindacati tessili e delle Regioni, per lo meno di quelle più direttamente interessate. Non ci troviamo in presenza di una pagina da voltare in fretta, al contrario dobbiamo prendere delle decisioni meditate tenendo conto della situazione attuale.

CALVI. Anch'io sono d'accordo a che si intraprendano dei contatti informali con i sindacati e con le Regioni, ma nello stesso momento invito gli onorevoli colleghi a non dimenticare l'urgenza e la gravità dei problemi che sono al nostro esame. A questo proposito desidero ricordare che i duecento decreti firmati dal Ministro del lavoro riguardanti l'integrazione salariale interessano intere province e ci dimostrano che la situazione in cui si trova il settore tessile, per non parlare di altri settori, è drammatica e pertanto bisogna fare in fretta. Faccio rilevare, inoltre, che abbiamo già una certa traccia di quelli che possono essere gli orientamenti dei sindacati, poiché in data 30 giugno le tre confederazioni ci hanno inviato un loro promemoria. A mio avviso non occorre quindi convocare separatamente i

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

65.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 OTTOBRE 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Disegno e proposte di legge (*Seguito della discussione*):

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (1922);

MARZOTTO: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (100);

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (869) . . 669

PRESIDENTE 669, 673, 681, 684

CALVI 674, 675

CATELLA 674

DE' COCCI, *Relatore* . 672, 676, 679, 680, 681

FIBBI GIULIETTA 673, 674

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* . . 672, 673, 677 679, 682

PAG.

HELFER 672, 677, 682

LIBERTINI 674, 675, 677, 680, 681, 682

MASCHIELLA 670, 672, 673, 684

ROMUALDI 682, 683

SCIANATICO 678, 679

TEMPIA VALENTA 675, 676, 677

La seduta comincia alle 9,40.

ERMINERO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Sostituzioni.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Catella e de' Cocci sostituiscono rispettivamente i deputati Alesi e Micheli Filippo.

Seguito della discussione del disegno di legge n. 1922 *(Approvato dal Senato)* e delle proposte di legge Marzotto n. 100; Roberti ed altri n. 285; Libertini ed altri n. 640; Napolitano Giorgio ed altri n. 869 concernenti la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge e delle proposte di legge d'iniziativa dei

(...)

controlla la Chatillon e altre industrie, credo anch'esse una trentina di unità che a loro volta controllano altre aziende. Così è anche per la Pirelli. Vorrei sapere in che modo il disegno di legge esclude non solo la Snia Viscosa in quanto tale, ma tutte le aziende da questa finanziate. Sarebbe assurdo sostenere che il disegno di legge vuole favorire le piccole e medie aziende e poi consentire che il denaro vada alla Snia Viscosa. È un punto molto serio da chiarire.

CATELLA. Sarò breve. Ritengo che il disegno di legge vada portato avanti il più rapidamente possibile perché le zone nelle quali vi sono industrie tessili hanno bisogno assoluto di una spinta vivificatrice. Si tratta di un settore particolare, per i molti motivi che sono a tutti noti. A nome del gruppo liberale mi dichiaro quindi favorevole a che il disegno di legge sia approvato quanto prima, riservandomi di discutere alcuni punti particolari. È necessario in questo momento dare fiducia ai piccoli, ai medi, ed anche ai grandi imprenditori. È importante che si prevedano nel disegno di legge e la trasformazione delle aziende e gli aiuti alle aziende di altri settori produttivi che si inseriscono nelle zone tessili tipiche al fine dell'assorbimento della manodopera.

LIBERTINI. È importante quindi l'inserimento della Lancia !

CALVI. Vorrei dire poche cose. Su molti punti sono d'accordo con l'onorevole Maschiella e dico anche che è difficile stabilire dei limiti: perché, se le aziende si concentrano formando una grande azienda, come si fa ad aiutarla ? Si deve stare attenti, perché si tratta di una legge soprattutto congiunturale e in questo senso il titolo è un po' ambizioso.

LIBERTINI. È una congiuntura che dura invariata da cinque anni, da quando cioè fu presentato il disegno di legge.

CALVI. La settimana scorsa c'è stata un'assemblea nella sede del gruppo comunista coi lavoratori della Bernocchi e di altre aziende, ed abbiamo sentito il tono. Ora, che ci si preoccupi di dare un'impronta che non contraddica ai problemi di fondo che devono essere risolti, sono d'accordo. Il disegno di legge risale al 1965 e conosco bene le polemiche che anche allora vi sono state; ora però ci si trova in una situazone assai più grave e fare tutti questi discorsi mi pare significhi non rispondere all'appello che ci venne la scorsa settimana dai lavoratori.

FIBBI GIULIETTA. I lavoratori hanno anche detto che non vogliono più i soldi come sono stati dati finora.

CALVI. Il problema di fondo non si risolve con questo provvedimento, anche se già si adombra quando si parla di attività sostitutive di quella tessile e si parla nello stesso campo tessile di diversificazione. Non si può risolvere il problema di fondo con 200 miliardi e neppure con 300. I sindacati hanno fissato in una lettera, e precisamente in quattro punti, i problemi dell'industria tessile. In primo luogo si dice che questo provvedimento deve operare soltanto per i tessili propriamente detti, con esclusione della maglieria. In un incontro che abbiamo avuto con i rappresentanti sindacali si è invece sostenuto che il provvedimento deve essere esteso anche al settore della maglieria, ma che lo stanziamento di 200 miliardi è insufficiente. Il Ministro potrà poi assicurare che altri fondi saranno stanziati in seguito, ma ora vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che nella crisi dei tesili si inserisce una situazione di disagio dei settori produttivi di calze e di maglieria. Il secondo punto della lettera si occupa della questione più importante, cioè della necessità di mantenere, quanto meno, l'attuale livello di occupazione nel settore tessile ed anche – si aggiunge – nel settore delle calze e della maglieria.

Il discorso dell'onorevole Maschiella su un'incremento da uno a tre è giusto, ma egli ha dimenticato che occorre anche diminuire i prezzi, se si vuole eliminare la concerrenza. Il fatto è che questi discorsi servono poco, in un momento in cui tutto il settore tessile è minacciato di disoccupazione; sappiamo che sta per effettuarsi una concorrenza straordinaria da parte dei paesi dell'Estremo oriente; è in atto una forte concorrenza da parte degli altri paesi del MEC, che hanno rammodernato prima di noi gli impanti. Adesso occorre consentire alle nostre aziende di mettersi allo stesso livello.

È emerso il problema dell'esosità delle garanzie per il credito, richieste anche dall'IMI. È vero che se non vogliamo regalare soldi agli imprenditori le garanzie sono necessarie, però questo è un problema che realmente esiste, e mi rendo conto che è difficile risolverlo. Le banche e gli istituti abilitati al credito agevolato che prestano soldi devono avere qualche garanzia per la loro restituzione, ma è anche

necessario andare incontro a queste aziende che hanno bisogno di un finanziamento a causa della situazione congiunturale.

LIBERTINI. Che tipo di misura lei pensa che si possa attuare?

CALVI. Vorrei sentire il Ministro a questo proposito. È emerso chiaramente, e non solo da oggi, che una delle difficoltà più gravi che incontrano le industrie piccole e medie è quella dell'onerosità delle garanzie.

L'ultima questione riguarda la Regione. Certo, l'ordinamento regionale è stato un'utile riforma, ma si ritiene veramente di dover tirare in ballo le Regioni per l'applicazione di quella legge? È una domanda che pongo, aggiungendo che è a tutti noto come le stesse non abbiano neppure il personale necessario ad esplicare le funzioni cui sono chiamate. Ritengo invece che esse possano essere utilmente interessate nella fase istruttoria: hanno possibilità di giudizio superiore ad altri organsmi in determinati settori.

Non aggiungo altro, perché sul complesso del disegno di legge sono d'accordo.

TEMPIA VALENTA. Vorrei iniziare da una questione posta poc'anzi dall'onorevole Calvi: può il provvedimento al nostro esame garantire il posto di lavoro? Questa è effettivamente la questione principale. I colleghi ricordano senza dubbio l'incontro avuto la settimana scorsa con gli operai della Bernocchi, che chiedevano garanzie in questo senso. Gli stessi emendamenti presentati dal Ministro dell'industria? Credo siano stati proposti non per creare un po' di « fumo », ma perché si sono presi n considerazione alcuni problemi reali. Ciò significa, però, che vi è qualcosa di sostanziale da modificare nel disegno di legge.

Ci siamo incontrari in numerosissime volte per discutere dei problemi dell'industria tessile. Nel 1965-66 si diceva che l'industria in questione era da paesi sottosviluppati. Nel convegno promosso dalla Fondazione Agnelli fu invece rilevato come l'industria tessile fosse ancora tale da poter giocare un ruolo importante nel paese. Nella *Stampa* di Torino, nel 1968, si poteva leggere un titolo del genere: « Nel Biellese i lanieri non trovano gli operai ». Oggi, a poca distanza di tempo, il discorso è completamente antitetico. Un'azienda del Biellese, la Bozzalla e Lesna, ha invitato un'*équipe* inglese a mettere a punto la sua riorganizzazione. Ne è venuto fuori un documento assai interessante: produzione accresciuta del 100 per cento con un investimento relativamente limitato; forze di lavoro ridotte del 30 per cento; produttività della manodopera raddoppiata. Ebbene, dopo questo documento, la Bozzalla e Lesna ha licenziato 208 persone senza alcuna giustificazione. Si tratta di chiederci se dobbiamo andare avanti in questa direzione.

Ci troviamo oggi di fronte ad una crisi strutturale. Ma essa è conseguenza, puramente e semplicemente, del mancato ammodernamento delle aziende, del distorto rapporto tra industria tessile e nuovo settore delle fibre sintetiche, della nuova organizzazione in questo settore, della mancata integrazione tra industrio tradizionale ed industria chimica? A me pare che sia preliminare il chiederci quale è il ruolo che vogliamo attribuire alla industria tessile italiana nella società italiana: se riteniamo, cioè, che essa abbia ancora un ruolo produttivo da giocare nell'ambito del nostro sistema o se non sia invece da ritenersi industria da paesi sottosviluppati. Diciamolo pure: il famoso rapporto De Bandt, che riservava un roseo destino all'industria tessile, sembrava l'*optimum* in materia di pianificazione del settore. Ebbene, altri paesi del MEC, quali Germania e Francia, non hanno tenuto conto del rapporto in questione. È chiaro che se noi partiamo dalla collocazione dell'industria tessile in Italia dobbiamo considerare la realtà del numero degli occupati; ebbene, occorrono 500 mila dipendenti, e se guardiamo alla concezione moderna dell'industria tessile ci avviciniamo al milione di dipendenti. Vi è inoltre il grave problema dell'occupazione femminile. In Italia abbiamo oggi solo il 20 per cento delle donne occupate. Questo è un problema di ordine non solo economico-sociale, ma anche civile, molto grave. Inoltre esiste il problema della dislocazione territoriale delle aziende; mentre si procede verso un certo tipo di monopolizzazione si va verso la concentrazione in alcuni poli. Abbiamo 12.000 aziende nel campo tessile, senza contare i valori dell'esportazione e della bilancia commerciale. Il nostro discorso è questo: vogliamo continuare con interventi che hanno di mira l'industria convenzionale o vogliamo andare verso l'organizzazione dell'industria moderna e avanzata che abbia la capacità di coprire tutti i processi, da quello delle fibre sintetiche alla trasformazione, alle confezioni? Non dimentichiamo che i grandi produttori di fibre sintetiche in Germania dominano tutto il mercato della distribuzione e determinano gli stessi sistemi di vendita. Credo che se si tiene conto di

(...)

l'eterno problema delle garanzie: se un artigiano per accedere al credito deve poi avere una fideiussione bancaria, è chiaro che è nell'impossibilità di beneficiarne.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Gli artigiani hanno le cooperative di credito e il fondo di garanzia.

TEMPIA VALENTA. Oggi ci troviamo in questo assurdo incredibile: abbiamo da una parte aziende che sono in crisi per le ragioni che sono già state esposte ed anche per la crisi di mercato, dall'altra abbiamo aziende che hanno possibilità, hanno commesse di lavoro e non possono produrre perché vi è la restrizione del credito. Nel Biellese vi sono almeno 30 aziende che minacciano di licenziare i dipendenti e di chiudere perché non possono accedere al credito.

HELFER. Perché ? Se sono aziende sane, che hanno commesse...

TEMPIA VALENTA. Secondo me vi sono dei grandi gruppi che hanno possibilità di manovrare attraverso le banche e che, per determinare una certa situazione, spingono le banche stesse a comportarsi in un dato modo, a limitare i fidi alle piccole e medie industrie, a chiedere garanzie suppletive, per cui ad un certo momento queste non possono più andare avanti.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Il caso da lei citato della revoca del credito a una trentina di aziende è molto importante e desidero essere documentato a questo riguardo. Non mi convince il fatto che all'aumento dei depositi non corrisponda un aumento di impieghi bancari.

LIBERTINI. Questo problema è stato ampiamente dibattuto in sede di Commissione finanze e tesoro.

TEMPIA VALENTA. Mi risulta che queste azende hanno fatto ricorso alle banche chiedendo il finanziamento di cui alla legge n. 184, ma è stato loro risposto che questa legge non opera per le piccole e medie aziende.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Opera in effetti molto poco.

TEMPIA VALENTA. In modo particolare quella legge non opera per le industrie tessili, in quanto si rinvia alla legge apposita. So che sono una settantina le aziende che hanno fatto questo ricorso per la difficoltà del credito, e potrei citare per esperienza personale piccole e medie aziende che telefonano...

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Si tratta di crediti a medio termine per ammodernamenti ?

TEMPIA VALENTA. Anche dei fidi normali delle banche. In sede di consiglio comunale a Biella lunedì scorso tutti hanno convenuto sulla necessità di chiedere chiarimenti su questa grave restrizione del credito. Il Ministro ha il grande vantaggio di aver l'autorità per poter chiedere informazioni più precise.

Dicevo dunque che questo disegno di legge deve essere modificato, partendo dal presupposto che non siamo in presenza di una necessaria caduta verticale dell'occupazione nel settore dell'industria tessile. Riconosciamo che si può verificare una caduta dovuta a motivi di sviluppo tecnologico, presenti in tutte le industrie. Ma proprio per questa ragione nel provvedimento dobbiamo includere un preciso vincolo relativo al mantenimento dell'occupazione ed alla dislocazione territoriale.

Non dobbiamo dimenticare quanto è accaduto nel Biellese: 30 miliardi dati alle aziende alluvionate, quelle stesse che ora riducono il personale e cambiano sede. Mi pare che un elemento del genere debba essere seriamente considerato, per assicurare il mantenimento dell'occupazione a livello aziendale e, in ogni caso, a livello globale di zona. Si introducano inoltre garanzie e controlli atti a rendere operante questo vincolo.

La situazione che ho descritto investe interi comprensori: quando si parla di industria tessile è facile pensare al Biellese, a Vicenza e a Prato. Proprio per questo diventa assai importante l'intervento della Regione, anche per le inziative contestuali che vanno prese per il mantenimento dell'occupazione. Ho sentito più volte affermare che possono nascere aziende sostitutive di quelle tessili. Ma quali ? E chi le crea in un momento in cui in Italia stiamo andando ad un ridimensionamento di tutti i settori ? In questo campo diventa importante l'intervento delle partecipazioni statali, diventa importante affrontare il problema della GEPI, diventa importante fare in maniera che la Regione possa intervenire nel campo delle priorità. Si è fatto l'esempio della Lancia come attività sostitutiva. Ma quando ci si è rivolti a tale azienda per sapere qual-

(...)

dovrebbe potersi determinare con un'assegnazione selettiva delle agevolazioni previste, che possono riguardare uno sgravio degli oneri fiscali solo in funzione dell'indice di occupazione. Occorre poi ridurre il costo del denaro, cioè aumentare i contributi in conto interesse, per mettere queste aziende in condizione di far fronte agli impegni che prendono al momento della domanda.

LIBERTINI. Vorrei dire al Ministro, al relatore e in particolare all'onorevole Calvi che nella vita politica capita spesso di parlare di astratto e di concreto e di constatare poi alla prova dei fatti che molte volte il massimo di astrazione diventa il massimo di concretezza e viceversa. Ora, a me sembra che i discorsi che vengono fatti da parte della maggioranza e anche a quelli che abbiamo sentito fare nella sede del gruppo comunista nel corso dell'incontro con gli operai tessili della Lombardia, siano discorsi che, facendo finta di essere molto concreti, sono astratti al massimo. Dire infatti che l'industria è in crisi congiunturale e strutturale e che dobbiamo subito e comunque erogare determinati finanziamenti per consentirle di tirare avanti, può sembrare un'affermazione molto concreta mentre invece è completamente astratta. Aggiungo subito che personalmente sono molto insodisfatto anche di certi approcci che dalla sponda sindacale vengono fatti al problema dell'occupazione.

DE' COCCI, *Relatore*. Avete letto la conferenza stampa di ieri di tre dirigenti sindacali ? Drammatizzano enormemente la situazione.

LIBERTINI. La drammatizzazione non è astratta, è concreta; è astratto il modo in cui si parla dell'occupazione. Io vorrei appunto fare un ragionamento che all'inizio sembrerà molto astratto, ma che poi diventerà molto concreto. Comincio col riferirmi ad un esempio preciso relativo al Piemonte, non perché sono deputato di Torino, ma perché il Piemonte è la sede di grandi complessi industriali. Che cosa abbiamo in Piemonte ? Due tendenze che coesistono ed il cui intreccio mi pare definisca la situazione. Da una parte, tutta una serie di settori industriali, non solo tessili, sono colpiti da cali di investimenti, chiusura di aziende, riduzione di personale, messa a cassa integrazione di operai. È un fenomeno non limitato al Biellese, che colpisce anche le industrie metalmecaniche compresi i due colossi di FIAT e Pirelli: è recente la riduzione di ore di lavoro alla FIAT, nel settore trattori. (La FIAT ha emesso un comunicato per affermare che non è vero che il settore delle automobili sia in difficoltà; ma la questione delle sospensioni non è una fantasia de' *L'Espresso*, che sappiamo benissimo non dica nulla casualmente: conosciamo l'ottica del collega Scalfari). Contemporaneamente al fenomeno che ho descritto, ne abbiamo un altro nel Torinese: quello di un raddoppio di impianti, non soltanto per le piccole aziende, ma anche per i grandi colossi della zona. Fa sorridere, di fronte a questi fatti, sentire che il ministro Giolitti sta discutendo di programmazione, ove si consideri che è in atto la creazione della seconda fascia industriale torinese: nuovo stabilimento a Crescentino della FIAT, nuovo stabilimento Lancia nella parte bassa del Biellese, eccetera. A questo punto perché parlare di Mezzogiorno, di programmazione ? Tutto è deciso, o si sta decidendo, lì; non si decide in sede governativa. Quando passò il raddoppio di Rivalta, l'onorevole Campagna, con il moralismo (che è cosa diversa dalla moralità) proprio dei repubblicani affermò che piuttosto che parlare sempre del Mezzogiorno, avremmo dovuto impedire il raddoppio della FIAT a Rivalta. Oggi si sta ripetendo lo stesso fenomeno: il raddoppio della Lancia, il nuovo stabilimento nel Biellese, il riassestamento generale della produzione FIAT, la seconda cintura industriale di Torino.

Ci troviamo, di fronte a due fenomeni che coesistono – recessione e sviluppo – e che sono contestuali all'interno dello stesso gruppo di aziende: da una parte ci si prepara ad uno sviluppo della produzione, dall'altra si denunciano difficoltà. A parte le numerose altre questioni che in materia andrebbero discusse, mi pare che a noi interessi quanto segue: che in realtà, cioè, la stessa questione dell'industria tessile non può affatto essere considerata in termini congiunturali e, al limite, neppure all'interno del solo settore tessile, tradizionalmente definito. Siamo oggi in presenza di un processo di ristrutturazione dell'economia italiana, in rapporto a tre componenti fondamentali; 1) l'ingresso e la pressione delle tecnologie avanzate; 2) il ruolo che giocano ormai le compagnie multinazionali; 3) la crisi e le contraddizioni del mercato internazionale. In rapporto a questi tre fatti si sta verificando una colossale ristrutturazione dell'economia italiana, rispetto alla quale quella del 1964-65 è piccola cosa. Debbo aggiungere che tale processo di ristrutturazione è un fatto oggettivo; se qualcuno pensasse, a destra o a sinistra, di impedirlo sarebbe sulle nuvole. Il problema vero è la direzione in cui marcia

il processo, la logica cui è finalizzato. Esso è in atto in tutti i settori industrali, quindi anche in quello tessile che non può più essere definito nel modo tradizionale. Di fronte ad una tale realtà, persino la proposta di legge che a suo tempo ho presentato a nome del mio gruppo è superata. Ho detto « persino » poiché secondo me essa era molto avanzata ed affrontava i grandi problemi della ristrutturazione del settore.

Vediamo a questo punto il problema della occupazione. Come deputato, io sono deciso a non concedere col mio voto una sola lira se non ho la garanzia che questa non andrà a detrimento dei posti occupati. Detto questo, cosa fare? Non è questione di trovare un « machiavello », ma di vincolare il processo che si vuole mettere in moto all'occupazione. Io non ho formule magiche da proporre, ma una linea politica. Nel settore tessile, per i problemi cui ho accennato vi sono due modi di ristrutturare: ma il disegno di legge non opera alcuna scelta. Il provvedimento quindi nasce in modo assurdo e quando sarà operante avrà alcuni figli (gli industriali foraggiati nei modi più arbitrari) ma non avrà padri, cioè sarà senza logica. Il modo in cui si sarebbe dovuto procedere - la differenza è politica e non tecnica - era quello di considerare il settore non nella sua configurazione tradizionale, ma nella sua nuova accezione; non solo filati e maglierie, quindi, ma anche fibre chimiche. Per quanto riguarda il Piemonte, occorreva dunque considerare la relazione che si stabilisce fra Rhodiatoce e Chatillon e in questa scala discutere le nuove iniziative atte a garantire l'occupazione globale. Senza questa scelta, i finanziamenti saranno distribuiti, come finora lo sono stati tutti i finanziamenti, in base a criteri dettati dalle pressioni, ad alcuni industriali che se ne serviranno per rimodernare e licenziare, ad altri che li impiegheranno in altre operazioni, e il processo di riconversione andrà innanzi secondo una logica determinata. E non si parli di occupazione sostitutiva, perché sono convinto che la Lancia nel Biellese ci andrà con i soldi dell'industria tessile e occuperà manodopera che non avrà nulla a che fare con l'industria tessile.

Questo disegno di legge è dunque sbagliato, antiquato e non serve nemmeno, una vera ristrutturazione capitalistica; è solo surrettizio rispetto al vecchio metodo di foraggiare la ristrutturazione capitalistica; servirà a favorire maggiori concentrazioni in determinate zone. A Chivasso le condizioni dei servizi sono pari a quelle di Caltanissetta e quando si raddoppierà l'industria si dovranno chiamare cittadini da fuori.

Credo inoltre che sia errato discutere questo disegno di legge in sede legislativa, istituto cui si dovrebbe ricorrere solo per provvedimenti d'urgenza su cui sono tutti d'accordo. Questa era una discussione da fare in Aula al cospetto del paese.

DE' COCCI, *Relatore*. Il Senato l'ha discusso in Aula.

LIBERTINI. Ma ora la situazione è mutata. Sono stato colpito dallo stato di confusione che vi è anche fra gli operai; molti di loro sono usciti sconvolti dalla discussione della settimana scorsa perché hanno capito che il problema non è solo quello dei soldi, ma anche di zone e di sviluppo intersettoriale. La Camera dei Deputati non è una macchina sfornaleggi! Di fronte ad un processo di riorganizzazione completo, noi ci limitiamo a ritagliare un pezzettino in ogni settore e procedere al finanziamento statale.

Credo anche che si debba rimettere in discussione la politica delle partecipazioni statali nel suo insieme. Poiché nel settore tessile esse sono presenti in modo decisivo, nel momento in cui lo stato affronta il problema bisogna discutere il ruolo che le partecipazioni statali devono giocare. Questo era il senso della nostra proposta; e non si dica che le partecipazioni statali servono per il sud; è un argomento retorico!

Desidero poi aggiungere altre osservazioni finali. Un'ulteriore lacuna del disegno di legge è costituita dal fatto che sugli articoli relativi agli sgravi fiscali è stato espresso un parere fortemente critico dalla Commissione finanze e tesoro. Solo l'onorevole Bima, che è persona di molta buona volontà, ha detto che si potrebbero mantenere gli articoli 12 e 13 perché potrebbero riferirsi a diritti quesiti. Varata la riforma tributaria, si stabiliscono in una legge dei diritti quesiti! Siamo nel paese di Beccaria...

PRESIDENTE. Si tratterebbe in questo caso di delitti o di pene?

LIBERTINI. Forse di delitti senza pene. Siamo quindi in contraddizione nel senso più retrivo con la riforma tributaria.

Ancora un'osservazione: nella nostra proposta abbiamo chiesto che sulla ristrutturazione generale del settore vi sia l'influenza dei lavoratori. Quando poniamo questo problema e configuriamo gli strumenti relativi ponia-

mo anche il problema della difesa e della crescita del potere dei lavoratori: il discorso generale si deve allargare alla critica di massa dell'economia. Sono anche convinto che la questione che abbiamo dinanzi non è di natura congiunturale, ma contiene l'elemento congiunturale. Sui problemi strutturali vi sono poi le incidenze dei rapporti col mercato internazionale.

Alcuni mesi fa, in occasione del dibattito sui famosi decreti, spesi molte ore a parlare in questa Camera, cercando di non farlo a vuoto: uno degli argomenti sui quali insistetti molto (e sul quale non mi giunse mai risposta dal Governo) riguardava proprio il problema della domanda. Sostanzialmente, con il decreto si affermava la necessità di rastrellare la domanda, essendo in atto un processo inflazionistco. Io affermai allora che questo ragionamento avrebbe potuto essere considerato valido se ci fossimo trovati dinanzi ad una inflazione da domanda: ed in questo caso avremmo dovuto « scremare » la domanda stessa. Ma, a mio giudizio, le cause dell'inflazione erano diverse: si trattava infatti di inflazione da costi o da dollaro; ed a questo proposito ricordo che il Presidente del Consiglio alzò le spalle quando accennai al problema del dollaro, considerando la mia allusione come una divagazione. Sostenni, quindi, che ponendo in essere un'operazione che avesse combattuto l'inflazione « scremando » la domanda, avremmo provocato una caduta del ciclo...

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Quando furono presentati i decreti anticongiunturali non era in atto la caduta della domanda.

LIBERTINI. Ricordo che in quel periodo erano già evidenti gli indici di alcuni fenomeni che ora dobbiamo affrontare: la storia dell'inflazione provocata dagli scioperi è una barzelletta di cui dovremmo occuparci meno, interessandoci invece alle cause reali della stagnazione, cioè allo sciopero dei capitali.

ROMUALDI. Da quali cause è determinato questo fenomeno ?

LIBERTINI. L'esportazione dei capitali, che sono anche dei mezzi di pressione, ubbidisce a criteri di ordine economico e politico: e in tutta l'Europa, contestualmente a ben determinati avvenimenti politici, si è sempre verificato lo sciopero dei capitali.

ROMUALDI. Nel nostro paese l'apertura a sinistra, o comunque altri avvenimenti che avrebbero potuto incidere in tal senso non hanno invece lasciato traccia: qual'è allora la crisi politica che ha invece prodotto questo fenomeno ?

LIBERTINI. L'apertura a sinistra sostanzialmente è stata un'apertura a destra del PSI, tant'è vero che lo sciopero dei capitali non si verificò all'indomani del centro-sinistra. Le lotte operaie invece hanno posto in discussione un certo equilibrio e ad esse è stato risposto con una azione politica consistente appunto nello sciopero dei capitali: ecco la verità !

Concludendo, vorrei dire che ci riserviamo di intervenire più puntualmente in sede di discussione degli articoli: ma desidero far presente che i conti sulle conseguenze della legge sono ancora aperti e che noi vi permetteremo di liquidare l'argomento, cioè di coprire i problemi reali, con degli *slogans* banalmente concreti che praticamente rappresentano il massimo dell'astrazione.

HELFER. Desidero svolgere alcune brevi considerazioni. Innanzitutto, per quanto riguarda la ristrutturazione delle imprese, io ritengo si tratti di un fenomeno normale, avente alla base un processo di sviluppo tecnologico e tale da non suscitare quindi alcuna preoccupazione. La riconversione della manodopera, invece, a mio giudizio sarà caratterizzata da notevoli difficoltà: va però rilevato che non si tratta di un fenomeno inconsueto; esso del resto si sta realizzando – e con maggiore intensità di quanto non avvenga nel nostro paese – in alcuni Stati della CEE, nei quali anche il settore agricolo ha visto diminuire enormemente le proprie unità lavorative a vantaggio del settore industriale. Ed a questo proposito, ricordando le agevolazioni previste dalla CEE per facilitare l'opera di riconversione, vorrei far rilevare al Ministro l'opportunità di prendere in considerazione – per eventualmente beneficiarne ove se ne presentasse l'occasione – queste agevolazioni allo scopo di garantire un certo equilibrio tra aziende e personale.

Per quanto riguarda il testo legislativo e le obiezioni che ad esso sono state sollevate in questa sede, io sostengo (e non credo di scivolare nel campo dell'astrazione) che fare qualcosa è sempre meglio che non fare niente. Se l'impostazione del provvedimento fosse improvvisata, io solleciterei ulteriori riflessioni sui suoi articoli, onde accertarne la pratica applicabilità. Ma questo problema è sul tappeto

(...)

SEDUTA DI MERCOLEDI' 30 SETTEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

La seduta comincia alle 9,45.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame, per il parere alla Commissione Bilancio, dei seguenti disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687); Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1971 (Tabella n. 16) »; e « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (2688).

Ritengo che l'esame dei due disegni di legge possa aver luogo congiuntamente. Se non vi sono obiezioni, così può rimanere stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Tocco ha facoltà di svolgere la relazione sulla tabella dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

TOCCO, *Relatore*. Per la sempre maggiore importanza che il commercio con l'estero assume per l'Italia il bilancio del Ministero competente meriterebbe certamente una ben più vasta, approfondita e competente relazione di quella che io mi accingo ad illustrarvi. Mentre infatti da un lato ringrazio il Presidente per la fiducia che ha voluto accordarmi incaricandomi della relazione in argomento, dall'altro debbo porgere allo stesso Presidente ed ai colleghi tutti le mie scuse per non aver potuto a causa dei ristretti limiti di tempo accordatimi e certamente anche per difetto della necessaria competenza e preparazione presentare a questa Commissione la relazione che l'argomento meritava e più ancora meritavano i colleghi membri della Commissione. Mi auguro che possa supplire alla modestia delle mie considerazioni il dibattito che qui certamente si svilupperà, dibattito nel quale tanti validi e preparati colleghi porteranno il contributo delle loro osservazioni e nelle loro critiche colmando così i vuoti che certamente io ho lasciato e – perché no? – correggendo le errate considerazioni che io avessi potuto fare.

Considerazioni generali sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero per l'anno 1971. – Il bilancio del Ministero del commercio con l'estero – di cui al disegno di legge in esame – prevede, per l'anno 1971, una spesa di complessive 20.812.655.000 di lire rispetto all'onere di 20.481.815.000 di lire dell'anno precedente. Come può rilevarsi dal testo del bilancio, anche per l'esercizio qui considerato la parte più cospicua degli stanziamenti riguarda la rubrica « Sviluppo scambi » la cui dotazione ammonta a lire 17.933.250.000. Essa rappresenta la disponibilità finanziaria che, nel quadro generale della spesa pubblica, è destinata allo sviluppo degli scambi con l'estero.

Da quanto sopra deriva un'elementare interrogativo: se tale stanziamento possa giudicarsi o meno sufficiente per le finalità da raggiungere e per l'importanza del settore, che investe la nostra economia nazionale sotto molteplici aspetti e principalmente sotto il profilo sociale, ai fini di una piena occupazione e di una migliore utilizzazione delle risorse. La risposta, a mio avviso, non può essere che negativa. Infatti ogni giorno che passa dimostra sempre più chiaramente agli studiosi anche non profondi del settore che i problemi del commercio estero vanno dilatandosi sempre di più ed impongono una impostazione della nostra politica commerciale di gran lunga più ampia di quella finora seguita.

Basterebbe considerare il fenomeno più macroscopico che è andato maturando negli ultimi 20 anni – la riduzione a quantità irrilevanti delle nostre esportazioni di prodotti agricolo-alimentari (4-5 per cento del totale) e, per converso, la quasi totalità delle esportazioni di provenienza industriale – per affermare che il contributo più efficace allo sviluppo equilibrato dell'economia italiana presuppone la ricerca costante di una politica di interscambio a livelli sempre più alti. Livelli da raggiungere con un costante affinamento della conoscenza dei mercati di sbocco e quindi delle necessità quantitative qualitative e settoriali delle economie esterne da investire e possibilmente conquistare alle nostre esportazioni.

(...)

economia e l'economia di tali paesi rendono necessaria la ricerca di iniziative particolarmente rispondenti alle esigenze delle pianificazioni in atto nei paesi in parola. La partecipazione alle fiere, che si stanno moltiplicando in tali paesi, l'aumento del numero delle missioni di operatori economici volte a creare contatti sempre più diretti fra la produzione italiana, media e piccola, e le centrali di acquisto dei paesi stessi, oltre che una sempre più articolata esecuzione degli accordi di cooperazione costituiscono tuttora gli strumenti attraverso i quali l'azione pubblica di *promotion* cerca di facilitare il contatto tra la nostra produzione e quei mercati.

Circa i paesi emergenti, poi, benché gravemente frenati nella loro espansione economica dalla scarsezza di mezzi di pagamento sull'estero, va detto che, attraverso ben dosate operazioni di assistenza finanziaria internazionale, essi sono in grado di assorbire una frazione non trascurabile di prodotti delle economie più evolute. Taluni di questi paesi saranno, per le dimensioni del loro mercato, le grandi entità economiche del futuro; in questa prospettiva occorre fin da ora essere presenti su tali mercati in forma non occasionale, per rendersi partecipi di questi processi di sviluppo.

A tale scopo dovrà essere intensificato il coordinamento tra le varie forme di *promotion*, armonizzando in particolare la strategia fieristica e della propaganda commerciale con la politica dell'assicurazione e del finanziamento delle operazioni dato il legame ormai inscindibile, in molti casi, tra domanda di merci e domanda di credito. Contemporaneamente non va trascurata la ricerca di un maggiore assorbimento delle merci dei paesi in questione, onde contribuire, anche attraverso l'espansione delle relazioni commerciali, al loro sviluppo economico e alla diversificazione delle loro produzioni. In tal senso, l'azione promozionale italiana dovrà tendere a creare maggiori contatti diretti tra le economie di tali paesi e la nostra produzione, in particolare attraverso l'adattamento delle varie iniziative promozionali alle esigenze dei piani di sviluppo dei paesi stessi.

In questa visuale dei rapporti commerciali fra l'Italia e i paesi emergenti non si pone però soltanto il problema della linea da seguire nell'azione promozionale pubblica: si tratterà anche di richiedere ai settori produttivi nazionali una più attiva presenza nei piani di sviluppo dei paesi considerati specie per quanto concerne una sostanziosa, oltre che efficiente, assistenza tecnica post-vendita, indispensabile per un proficuo e duraturo impiego delle macchine e delle attrezzature fornite dall'Italia.

Nel quadro generale dell'azione promozionale del Mincomes va infine posta in rilievo l'importanza sempre maggiore che assumono i servizi di informazione e di assistenza in favore degli operatori economici nazionali, servizi svolti dall'ICE per incarico del Ministero del commercio con l'estero.

È evidente che i servizi in argomento dovranno sempre più affinarsi ed articolarsi onde incentivare sempre di più le esportazioni.

* * *

A conclusione di questa relazione, mi pare opportuno nei riguardi delle variazioni intervenute nei vari capitoli, rispetto al 1970, riservare un breve cenno alla parte relativa alla rubrica « sviluppo degli scambi », senza far menzione degli altri capitoli che richiederebbero un'esposizione dettagliata di dati e di chiarimenti che forse non sarebbero troppo producenti ai fini del presente esame.

Pertanto si può ricordare, in maniera assai sintetica, che la cennata rubrica « sviluppo degli scambi » presenta nel 1971, rispetto all'anno 1970, aumenti di stanziamenti per complessivi 500 milioni di lire, costituiti da:

lire 400.000.000 per il capitolo 1251, che riguarda gli uffici ICE all'estero;

lire 50.000.000 per il capitolo 1252, relativo alla cosidetta *promotion* non fieristica (indagini di mercato, pubblicità ecc.);

lire 50.000.000 per il capitolo 1278, relativo alla *promotion* fieristica.

L'aumento di 3 miliardi, di cui al capitolo 1276, per le spese di funzionamento dell'ICE, deriva dall'apposita legge 24 dicembre 1969, n. 976.

LIBERTINI. Desidero chiedere al relatore un chiarimento circa un punto della relazione che mi sembra centrale non solo nella sua relazione, ma anche in tutto il dibattito di politica economica che si è svolto in questi mesi. In sostanza si dice che noi registriamo una certa pesantezza nella bilancia generale dei costi con l'estero, derivante soprattutto dal settore commerciale; e mentre l'anno scorso le difficoltà erano ascritte alla fuga dei capitali, quest'anno, la causa di questa situazione, ormai arrivata al punto-limite, è indicata nella relazione – che riflette posizioni

ufficiali – nel modo seguente « Le importazioni hanno registrato un tasso d'incremento (+21,3 per cento) maggiore delle esportazioni (+15,2 per cento), la cui flessione nel ritmo espansivo è stata, per altro, causata dal vuoto di produzione verificatosi nel periodo autunnale per effetto delle prolungate vertenze sindacali, che hanno interessato vasti settori dell'industria e non da una diminuita competitività dei prodotti italiani sui mercati esteri ». Vorrei che in ordine a questa affermazione fossero forniti dati esplicativi. Sarebbe sufficiente confrontare mese per mese le singole partite, per esempio, perché in alcuni settori vi è stato un minor numero di scioperi; questi settori hanno avuto una flessione nella produzione, o no ? Se entriamo nel merito del bilancio, vediamo che si tratta di una questione centrale, non marginale. Mi permetto quindi di chiedere al relatore di farsi dare al Ministero dati che ci permettano di esprimere un giudizio più approfondito.

TOCCO, *Relatore*. Prendo atto della richiesta dell'onorevole Libertini, diretta però più ai Ministeri dell'industria e del commercio con l'estero che al relatore.

La seduta termina alle 11,30.

SEDUTA DI MARTEDI' 6 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

La seduta comincia alle 17,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687); stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1971 (tabella n. 16) » e « Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (2688).

Come i colleghi ricordano, nella seduta precedente, abbiamo esaurito la relazione; nella seduta odierna, come concordato, diamo luogo alla discussione generale, svolgendo anche eventuali ordini del giorno. Prima di dare inizio al dibattito, porgo un cordiale saluto all'onorevole Ministro che ha voluto onorare la nostra Commissione con la sua presenza.

Dichiaro quindi aperta la discussione generale.

MASCHIELLA. Il mio intervento non ha la pretesa di approfondire i temi del commercio con l'estero e nemmeno di esaminare le singole voci del bilancio. In questi ultimi anni, del commercio con l'estero si è parlato solo in occasione delle discussioni del bilancio e, marginalmente, nel corso di dibattiti sulla situazione economica. La colpa di questo fatto in parte ricade anche sulla nostra Commissione che non ha mai organizzato per il commercio con l'estero le indagini conoscitive, gli incontri, i dibattiti che, sia pure disorganicamente ha fatto per altri settori.

Ora, a mio giudizio, dobbiamo innanzitutto stabilire se considerare il commercio con l'estero come un momento puramente tecnico dell'attività generale che svolge lo Stato in direzione di altri paesi per raggiungere i suoi fini generali, oppure se considerarlo come un momento politico della stessa attività. Io credo che il commercio con l'estero può essere considerato come un pettine a cui vengono molti dei nodi dell'attività economica e politica nazionale: sotto questo profilo mi pare che esso meriti la nostra attenzione più accurata.

Vorrei cominciare con alcune riflessioni suggeritemi dalla relazione del collega Tocco. Per quel che riguarda, innanzitutto i problemi di carattere tecnico-amministrativo, mi pare che i mezzi di cui può disporre questo Ministero siano piuttosto esigui. E i soli ...20 miliardi in confronto alle centinaia a disposizione di altri ministeri sono appunto significativi di quel valore « tecnico » che si attribuisce generalmente al Ministero. Non sono in condizioni (proprio perché sono mancate le indagini conoscitive) di dire se il personale, composto da circa 600 persone, sia sufficiente o meno; penso comunque che una analisi del genere andrebbe fatta. Ci si dice inoltre che la rete dell'ICE è costituita di 47 uffici: certo non sono molti. Occorre quindi programmare lo sviluppo di questi uffici; in Argentina, per esempio, non esiste un ufficio ICE. Qui il discorso andrebbe completato, nel senso di avere informazioni su come le nostre ambasciate e i nostri consolati svolgono le loro funzioni di promozione commerciale. Quando siamo andati in Germania, nei paesi della CEE, ecc. ho potuto constatare come gli ambasciatori vengano assolutamente messi

(...)

di paesi, il sistema è portato a peggiorare in modo drammatico.

Questo mi sembra il punto politico centrale della nostra politica degli scambi, e questo è il tema che, secondo me, noi dovremmo approfondire nei prossimi mesi anche con indagini dirette e con dibattiti con il ministro e i responsabili dell'ICE.

ZAGARI, *Ministro del commercio con l'estero*. Sono pronto a farli.

MASCHIELLA. Noi possiamo fare, in questo modo, un corretto discorso di politica estera e di superamento di una certa concezione paternalistica, caritatevole, assistenziale e di beneficenza della politica estera; un discorso che, basato sul commercio con l'estero, abbia così una spinta completamente diversa, cioè quella della cooperazione che è ben diversa dalla beneficenza e dall'assistenza.

Pertanto, viste da questo angolo visuale, se si svolgesse in questa maniera, è chiaro che le strutture del commercio estero appaiono assolutamente insufficienti e bisognose di essere profondamente riformate poiché queste strutture tendono a fare del Ministero del commercio estero un dicastero di carattere puramente tecnico.

Esaminando la bilancia commerciale il relatore, onorevole Tocco, introduce, quando analizza l'andamento *export-import*, un giudizio, secondo me, abbastanza azzardato anche se largamente propagato da certa stampa, che riguarda il peso che hanno avuto le vertenze autunnali sulle nostre esportazioni.

LIBERTINI. Noi avevamo chiesto, a questo riguardo, un supplemento di informazione.

ZAGARI, *Ministro del commercio con l'estero*. Credo che sia già stato predisposto.

ALESI. La relazione che il Ministro Giolitti svolge in questo momento in aula conferma comunque questo concetto.

MASCHIELLA. Io penso che le vertenze autunnali possono essere considerate una componente, ma non la fondamentale. Esaminando le singole voci, si rileva intanto un aumento sia nelle importazioni che nelle esportazioni. Vi è certo, uno squilibrio delle importazioni sulle esportazioni, ma è un fatto questo di per sé negativo? Io starei molto attento prima di dare una risposta affermativa. Esaminiamo ora il tipo di materie importate. Se approfondiremo questa analisi anche in successive sedute, allora potremo dare un giudizio più qualificato e più serio. Frattanto dobbiamo rilevare che negli anni precedenti noi abbiamo lamentato la scarsità nelle nostre importazioni che, oltre tutto, costituivano una remora allo sviluppo delle nostre esportazioni.

TOCCO, *Relatore*. Nel caso delle materie prime: ritengo quel giudizio validissimo.

LIBERTINI. Aumento delle importazioni in valore o in quantità?

MASCHIELLA. Un paese come il nostro generalmente non lavora le materie prime, fatta eccezione per alcuni settori; in genere il nostro paese effettua un lavoro di trasformazione ed allora è chiaro che tutto dipende dalla quantità e dalla qualità delle materie importate. Ecco un punto che andrebbe approfondito. Io ora non sono in condizione di fare un ragionamento analitico; ma l'occasione della discussione di questo bilancio ci permette di fare un discorso, come si suol dire, a monte. Si rileva, tra le altre voci, che vi è stato un aumento del 23 per cento nelle importazioni degli ortaggi e dei prodotti ortofrutticoli, e da questo dato possiamo dedurre i termini di una determinata politica agricola.

TOCCO, *Relatore*. Se lei fosse stato presente allo svolgimento della mia relazione, certamente avrebbe rilevato che io più volte ho espresso la volontà di andare « a monte » ma che ritenevo che la discussione, seguendo una prassi consolidata, non dovesse invadere terreni di pertinenza di altri bilanci. Comunque io voglio dire che nella mia relazione ho espresso esattamente le sue stesse considerazioni, solamente ho ritenuto opportuno di non affrontare il problema di fondo: se vogliamo farlo, io sono pronto.

MASCHIELLA. In questa sede si deve esprimere un giudizio politico sul bilancio. Se si dovesse esaminare solo il ventaglio merceologico delle nostre importazioni ed esportazioni, penso che sarebbe più opportuno un giudizio emesso da un collegio di revisori e di sindaci che, tecnicamente, potrebbero confrontare i relativi dati. Appunto per questo io ho citato l'esempio dell'ortofrutta e si potrebbe fare lo stesso discorso sulla importazione della carne.

(...)

GIRARDIN. Vorrei esprimere il mio rammarico per il fatto che il Ministro non possa prolungare la sua presenza in Commissione, poiché ritengo che il suo contributo sia indispensabile ai nostri lavori, tenuto conto della particolarità della materia.

AMASIO. Vorrei rilevare che, pur avendo tutta l'intenzione di svolgere il nostro lavoro con coscienza e sollecitudine, non possiamo procedere ad un esame approfondito e critico della materia in oggetto senza aver prima preso conoscenza della relazione della Corte dei conti sul consuntivo del 1969. Questo documento, essenziale e importantissimo anche al fine della presentazione di eventuali emendamenti, non è ancora disponibile in archivio: noi non possiamo quindi accettare la chiusura della discussione generale, tenuto anche conto del fatto che il mio gruppo ha intenzione di presentare una relazione di minoranza.

LIBERTINI. Mi associo alla richiesta dell'onorevole Amasio. Vorrei aggiungere che l'arrivo imminente alla Camera dei deputati del decreto concernente le misure anticongiunturali, ci obbliga ad un impegno ancora maggiore rispetto agli anni precedenti nello esaminare i bilanci di previsione.

PRESIDENTE. La presenza del ministro a questa nostra seduta mi sembra che sottolinei sufficientemente l'importanza che egli attribuisce a questo tipo di lavoro della Commissione. Egli si è detto comunque disponibile per qualunque incontro sui problemi specifici e ha promesso la sua presenza per la conclusione del nostro dibattito. Circa la questione sollevata dall'onorevole Amasio e ribadita dall'onorevole Libertini relativa allo esame della relazione della Corte dei conti, la Presidenza assicura che farà il possibile affinché essa ci sia messa a disposizione non appena verrà stampata.

ALESI. Il discorso dell'onorevole Maschiella ha sicuramente interessato tutti i componenti della Commissione però credo che sarebbe stato più appropriato in sede di esame della relazione economica del Paese che il ministro Giolitti sta svolgendo in questo momento in Aula e che potremo discutere fin da domani, specie per quanto riguarda la bilancia commerciale e la bilancia dei pagamenti. Per quanto si riferisce più strettamente al bilancio del Ministero del commercio con l'estero concordo con alcune delle osservazioni fatte dal relatore, specie per quanto riguarda l'esiguità dello stato di previsione. L'anno scorso, mi sono trattenuto a lungo sul medesimo argomento e non ho intenzione di ripetere le stesse cose quest'anno. Il peggioramento della bilancia commerciale costituisce un aspetto molto delicato della situazione economica nazionale; concordo con il relatore anche quando afferma che i nostri conti commerciali hanno risentito dello squilibrio manifestatosi nel mercato tra domanda ed offerta di beni; ma indubbiamente alla diminuita attività produttiva hanno contribuito le massicce agitazioni sindacali che hanno provocato un rallentamento nell'offerta. Nel certo tutti i ministri finanziari riconoscono che esse sono una grossa componente dello squilibrio che si è verificato; si tratta di valutare il *quantum*. Se esaminiamo l'elemento negativo della fase congiunturale e cioè quello della contrazione subita dal tasso di incremento delle esportazioni a fronte del tasso di incremento delle importazioni, rileviamo che nei primi otto mesi l'importazione è ammontata a 6.050 miliardi di contro ad una esportazione di 3.500 miliardi. Sono cifre che di per sé non dicono niente, se non si tiene conto del fatto che vi è una variazione, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, rispettivamente del 21 per cento e dell'8,5 per cento. E i dati dei primi otto mesi di quest'anno sono ancora più preoccupanti in quanto, restando invariato il 21 per cento riguardante le importazioni, portano all'8 per cento le esportazioni. In base a ciò, la bilancia commerciale ha presentato un saldo passivo di 680 miliardi, contro quello che era il saldo attivo di 52 miliardi del corrispondente periodo dell'anno precedente.

Ripeto che mi trovo d'accordo con alcune considerazioni fatte dall'onorevole Maschiella e voglio rilevare che non mi spaventa, in sé considerato, il saldo passivo di 680 miliardi rispetto al saldo attivo di 52 miliardi dell'anno scorso, poiché oltre ad esaminare il dato delle importazioni, occorrerebbe vedere quali erano le scorte di magazzino esistenti nel nostro paese: può darsi, infatti, che i nostri magazzini l'anno scorso erano pieni, al contrario di quest'anno, per cui è stato necessario acquistare. Mi spaventa, invece, vedere che occorrono 500 miliardi per importare la carne e 200 miliardi per importare i mangimi.

Occorre ben considerare gli orientamenti geografici del nostro commercio con l'estero. L'anno scorso, nel mio intervento sul bilan-

cio, espressi molte preoccupazioni su questo argomento e le devo ribadire anche quest'anno, pur constatando una leggera evoluzione nel ventaglio delle esportazioni, rispetto ai dati dell'anno scorso. È verissimo che con i paesi della CEE e con quelli industrializzati si effettuano scambi fino al 50 per cento in confronto ai paesi in via di sviluppo e dell'area sovietica, dobbiamo però considerare le disponibilità di bilancio per attivare il commercio estero con quei paesi che richiedono dei forti crediti e non sempre è possibile accontentarli. Noi auspichiamo che si possano aumentare i rapporti economici e commerciali con essi, però c'è da rilevare che sul rallentamento delle esportazioni incide pesantemente anche l'aumento dei costi di produzione. Io su questo punto non sono d'accordo con il relatore, quando afferma che la nostra produzione non è stata intaccata dal suddetto aumento visto che esso si è verificato anche negli altri paesi. Quest'ultimo punto mi sembra introdotto un po' a mo' di consolazione ed ha avuto un certo valore solo per un determinato periodo.

MASCHIELLA. I metalmeccanici tedeschi stanno conducendo una battaglia per avere l'aumento del 27 per cento.

LIBERTINI. In America gli operai della industria automobilistica hanno avuto in aumento un dollaro all'ora.

ALESI. C'è un rapporto di produttività.

MASCHIELLA. Dipende dalla tecnologia, dalla scienza e dalla ricerca.

ALESI. Dipende da molte cose, che sarebbe interessante esaminare a fondo.

MASCHIELLA. Gli scioperi hanno messo in luce un fatto, e cioè che mentre gli industriali pensavano di rifarsi per le vie normali: straordinari e intensificazione dei ritmi, in effetti non hanno potuto procedere in questo senso perché la macchina tecnologica ed organizzativa era insufficiente ed impreparata alla competizione.

ALESI. Non sono d'accordo con il relatore anche quando parla di una campagna denigratoria organizzata all'estero ai nostri danni. Dobbiamo o tener conto di quello che è l'effetto psicologico che hanno prodotto i ritardi delle consegne e le perdite nella nostra produzione, incidendo sulla fiducia che i paesi esteri ci accordavano. Essi dubitano che noi possiamo mantenere gli impegni assunti: e più che di campagna denigratoria, in effetti trattasi spesso di cruda realtà. Ciò significa che per ripristinare completamente la capacità penetrativa dei nostri prodotti all'estero, occorre non solo assicurare la competitività in termini di prezzi e di qualità, ma anche realizzare la continuità delle forniture che, in questo momento, è in crisi. Questo è un discorso generale che va inquadrato anche nella situazione politico-sociale e nella stabilità del Governo.

Noi rischiamo – e questo ci viene segnalato da parecchie parti – di perdere dei mercati che saranno in futuro difficilmente riconquistabili, proprio per il forte accentuarsi della concorrenza internazionale; bisogna dunque predisporre – ecco un riferimento concreto al bilancio – direttive unitarie di coordinamento, promozionali, assistenziali ed assicurative.

Ci siamo trovati d'accordo, in sostanza, sulla necessità di attuare con chiarezza e razionalità una politica di esportazione che consenta di qualificare merceologicamente e territorialmente la nostra esportazione attraverso una serie di incentivi creditizi, finanziari e fiscali. E in questo quadro bisogna guardare a ciò che dice il bilancio. Ora, per quanto riguarda il problema dell'assicurazione e del finanziamento dei crediti alla esportazione, non vi è dubbio che, in una situazione di apertura commerciale e di liberalizzazione degli scambi, occorre armonizzare tale aspetto nel quadro della politica generale. La legge n. 131 del 1967 ha introdotto nel nostro sistema agevolazioni per la copertura dei rischi commerciali ordinari e la istituzione della polizza globale. In questi ultimi anni, il contingente assicurativo è andato dapprima aumentando, ma senza mai raggiungere un livello adeguato alle esigenze, specie quando si consideri che esso riguarda non solo il capitale, ma anche gli interessi, e comprende tanto il settore dei pagamenti a pronti, che quelli dei pagamenti a medio termine e differiti a più anni. Successivamente, poi, ha destato perplessità – ed io l'ho denunciato lo scorso anno – la riduzione del *plafond* assicurativo per i crediti alla esportazione, che, dal livello di novecento miliardi cui era giunto, è sceso a settecento miliardi nel preventivo per il 1970. Nel bilancio di previsione per il 1971 si deve purtroppo riscontrare una ulteriore diminuzione, poiché l'importo globale raggiunge appena i seicento miliardi. A questo punto ci sembra che il Governo, ignorando il nostro grido di

preoccupazione, abbia perduto la cognizione dell'importanza di questo istituto, previsto dalla legge del 1967, ed al quale gli operatori sono costretti a fare ricorso, se vogliono riuscire a fronteggiare in qualche modo la concorrenza sui mercati esteri. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che, a partire dal 1° ottobre di quest'anno l'assicurazione sui crediti all'esportazione si è attuata anche per la parte afferente ai rischi commerciali. Abbiamo quindi una situazione caratterizzata da una parte da un aumento della massa assicurabile, e dall'altra da una riduzione del *plafond* assicurativo. Come si potrà conciliare la riduzione del fondo globale con il prevedibile aumento delle richieste di finanziamento, non è dato sapere. È certo comunque, che siamo in presenza di un elemento che avrà come conseguenza un indebolimento della competitività delle nostre aziende sui mercati internazionali, e che d'altra parte non apporterà nessun vantaggio in ordine all'esigenza di stabilire più razionali rapporti tra le correnti di esportazione. Ecco perché, ripeto, pur non avendo nulla da obiettare circa la cosiddetta « apertura a ventaglio », sono costretto a esortare alla cautela, ricordando le cifre del bilancio. Concordo con l'auspicio del relatore, il quale riafferma l'esigenza di nuovi e maggiori stanziamenti su questo capitolo di bilancio.

Un altro problema di rilievo, che afferisce in modo particolare alla liquidità dei bilanci aziendali ed ai programmi imprenditoriali, è quello del rimborso dell'IGE alla esportazione. È un problema, questo, che regolarmente, ogni anno, sono costretto a sollevare, ricevendo assicurazioni e promesse, che però vengono smentite dalla realtà delle cifre. Pochi giorni or sono ho appreso dai giornali che il Ministro delle finanze aveva predisposto uno stanziamento per assicurare i rimborsi dell'IGE all'esportazione. Da un attento esame dei dati, tuttavia, non ho potuto certo ricavare una impressione ottimistica. Per quanto attiene al ristorno dell'IGE, infatti, viene confermato, come per il precedente esercizio, uno stanziamento di 240 miliardi, anche se è stato dimostrato che questa somma sia stata appena sufficiente, nell'anno in corso, a coprire il fabbisogno di un semestre. Nel 1970, così, viene a determinarsi - secondo quanto lo stesso Ministro delle finanze ha fatto presente al Ministro del tesoro - un grosso squilibrio tra la disponibilità di bilancio e le nuove istanze di ristorno dell'IGE. È questa una materia assai delicata, perché si tratta di venire incontro non soltanto alle esigenze dei grossi imprenditori (dei quali, per un momento, possiamo anche dimenticarci) ma anche e soprattutto a quelle dei piccoli e medi operatori del commercio estero. D'altra parte, debbo ricordare che il giorno stesso in cui l'onorevole Tocco svolse la sua relazione, fu emanato un decreto che disponeva uno stanziamento di novanta miliardi per il pagamento delle pratiche di rimborso IGE in conto competenze 1970, quando si era stabilito che lo stanziamento ammontasse a 160 miliardi. Improvvisamente, da una colonna di giornale, abbiamo appreso che lo stanziamento previsto aveva subìto una netta decurtazione. E dire che avevamo manifestato delle perplessità anche sulla cifra originaria di 160 miliardi! È chiaro che le nostre preoccupazioni si aggravano. Si è calcolato che, per risolvere del tutto il problema della restituzione dell'IGE all'esportazione, con l'eliminazione degli arretrati del 1969 e la copertura del fabbisogno relativo alle nuove pratiche, sarebbero occorsi circa 650-700 miliardi. In questo momento abbiamo a disposizione 400 miliardi, e non si può dire neppure se saranno sufficienti ad eliminare gli arretrati. E c'è da rilevare (su questo vorrei richiamare l'attenzione del Governo) che con il 1° gennaio 1972, con l'entrata in vigore dell'IVA, tutte queste pendenze dovrebbero essere saldate. Non so proprio come si farà.

LIBERTINI. Si provvederà emanando un altro « decretone » !

ALESI. La situazione è pur quella che ho delineato, citando le cifre che giustificano un certo senso di preoccupazione. Per quanto concerne i rimborsi dei diritti doganali ed altre imposizioni interne (legge n. 639), possiamo osservare che, sul capitolo di spesa relativo, è previsto uno stanziamento di 55 miliardi, con un aumento rispetto all'esercizio precedente di circa 5 miliardi. Ora, anche a questo proposito, c'è da rilevare che a seguito del prevedibile aumento delle esportazioni, la somma stanziata risulterà largamente insufficiente a coprire le effettive esigenze di spesa. La mia non è una previsione generica ed opinabile, in quanto risulta dai dati forniti dal Ministero delle finanze che, a chiusura dello esercizio in corso, le domande di restituzione dovrebbero superare di circa 25 miliardi lo stanziamento fissato. Pertanto, mentre il fabbisogno per il 1971 si aggira sui 75-80 miliardi, ne sono stanziati soltanto 55. Anche questo dato non è senza rilievo.

Sono d'accordo con il collega Maschiella quando parla della necessità – sostenuta anche da noi per il passato – di affrontare il problema della creazione di forme consortili fra piccole e medie aziende, al fine di agevolare la vendita dei prodotti italiani all'estero. L'utilità di queste forme di collaborazione, già rivelatasi nel passato, ha oggi assunto particolare evidenza. Bisogna riconoscere purtroppo che i provvedimenti per permettere alle piccole aziende di usufruire di servizi necessari per l'informazione e per una efficace e continua penetrazione nei mercati esteri, non hanno avuto un grande sviluppo. Oggi si parla dell'istituzione di centri regionali per il commercio estero presso le Unioni regionali delle camere di commercio. Noi auspichiamo vivamente la creazione di questi organismi, però dobbiamo anche tenere presente l'esperienza dei centri di informazioni provinciali presso le camere di commercio. Alcuni di tali centri hanno funzionato egregiamente, ma altri presentano tuttora delle carenze abbastanza gravi.

Quello che si richiede, quindi, in una situazione come quella che stiamo attraversando, è un intervento deciso sul piano legislativo, che dovrebbe estendersi all'intero settore della piccola industria che deve sviluppare la propria partecipazione (che già si realizza in una notevole misura) al commercio internazionale.

HELFER. Lo stesso va detto per l'artigianato.

ALESI. Certamente. Mi pare che queste considerazioni ci portano, ancora una volta, ad un discorso più generale. Evidentemente il concetto collegato ad una espansione della esportazione, si lega e molto probabilmente costituisce una condizione necessaria, ai fini del programma economico nazionale, per un raggiungimento, nei tempi indicati, di una situazione di piena occupazione. Quindi, il commercio estero deve essere tenuto presente anche per i suoi riflessi sul piano economico generale. Mi sembra però strano che queste cose debba dirle io: avrei voluto sentirle pronunciare dal rappresentante del Governo. Bisogna uscire da quella che è la logica di una politica volontaristica del commercio con l'estero per puntare su una strategia organica, che consenta di sviluppare tutte le potenzialità di vendita e consenta territorialmente, in campo nazionale, e geograficamente, a ventaglio, in campo estero, la necessaria evoluzione di questa componente dell'attività economica.

LIBERTINI. In questo campo, non possiamo ignorarlo, esiste un certo dirigismo.

ALESI. Il Ministro del commercio con l'estero Tolloi, fu in questa Commissione aspramente criticato per essersi dimostrato, nella sua replica, molto liberista.

Ritornando al nostro discorso, dall'esame del conto consuntivo dell'ICE emerge l'esigenza di fornire tale ente di mezzi più cospicui: obiettivamente, con le cifre di cui dispone, la sua attività non può essere molto produttiva. È giunto il momento – lo ripetiamo da sette anni – di fare il punto della situazione; tanto per fare un esempio, a Vienna esistono tre organismi che si occupano di commercio con l'estero e cioè: l'ambasciata, che dispone dei suoi uffici commerciali; l'ufficio dell'ICE e la Camera di commercio. Si palesa quindi la necessità di un corretto coordinamento e soprattutto di prolungare le strutture dell'ICE, al fine di rendere la sua azione veramente efficace e rispondente agli scopi per cui è stato costituito.

LIBERTINI. A me sembra doveroso mettere in rilievo due aspetti del problema: da un lato la politica commerciale vera e propria, dall'altro le questioni connesse al funzionamento degli apparati che sono al servizio di questa politica.

Per quanto riguarda il primo aspetto del problema, anche se noi disponiamo di dati – a mio giudizio – insufficienti, si può comunque impostare un discorso, come taluni colleghi hanno rilevato con accenti che condivido; per il secondo aspetto della questione, invece, ciò non è possibile per le ragioni già esposte.

Al servizio della politica commerciale, a parte i suoi contenuti politici e le sue esigenze di espansione e di conquista di nuove aree, noi abbiamo un apparato estremamente modesto. Nel bilancio che stiamo discutendo, ci viene presentato un piccolo aumento degli stanziamenti a favore del commercio con l'estero: ora, allo stato attuale dei fatti, io mi domando come si possa discutere un bilancio senza avere a disposizione la relazione della Corte dei conti. Si tratta di uno strumento necessario, anche se a volte si è dimostrato imperfetto, per la integrazione delle cifre iscritte nel bilancio. È necessario, cioè, che le cifre sulle quali siamo chiamati a pronunciarci, acquistino un certo significato. Voglio portare due esempi. In questo bilancio sono riportate due voci: acquisto di giornali e viaggi all'estero. Ora, se per giornali intendiamo i quotidiani che tutti gli uffici acquistano, allora

lo stanziamento è davvero enorme; se, invece, si tratta di letteratura specializzata, allora le cifre sono del tutto inadeguate. Così come appaiono del tutto insufficienti le somme stanziate per i viaggi all'estero.

Noi tutti riconosciamo di essere arrivati ad un punto di rottura: ogni anno parliamo di finta discussione del bilancio. La mia parte politica è decisa ad intraprendere una azione nei tempi dovuti perché si ponga fine a questo stato di cose. È perfettamente inutile, infatti, approvare il bilancio rispettando la scadenza del 31 dicembre se non si è potuta svolgere una discussione veramente approfondita e significativa. Intanto, prima che si chiuda la discussione generale sugli stati di previsione che interessano la nostra Commissione, noi desideriamo prendere visione della relazione della Corte dei conti sul rendiconto del 1969. Mi pare che questo debba interessare non solo me, ma la Commissione intera e in particolare per i colleghi della maggioranza.

PRESIDENTE. Faremo senz'altro una azione immediata per avere questa relazione, poiché ci risulta che è pronta.

LIBERTINI. Una osservazione che desidero fare riguarda il problema della crisi economica e dei provvedimenti per uscirne fuori: quale è il complesso giudizio che il Governo darà della situazione in cui ci troviamo ? Press'a poco questo: che la presente situazione si sarebbe determinata in Italia per la concorrenza di alcuni fattori, primo fra i quali l'interruzione della produzione dovuta alle lotte operaie e agli scioperi contrattuali. Avremmo avuto da una parte una caduta dell'offerta molto forte e dall'altra un aumento della domanda perché la conclusione delle lotte contrattuali avrebbe avuto un aumento della capacità di acquisto: questo squilibrio tra domanda e offerta avrebbe causato l'aumento dei prezzi. La conseguente lievitazione dei costi avrebbe inciso anche sulle esportazioni (nella industria automobilistica, che è una componente molto importante della vita economica del nostro paese, si è infatti avuto un brusco arresto); e in conseguenza di ciò si sarebbe determinato l'aumento delle importazioni, fenomeno del resto connesso al clima inflazionistico. Questa analisi è stata esposta, nei termini che ho riassunto, anche dal Presidente del Consiglio alla televisione: così viene spiegata la logica del « decretone », con il quale si dovrebbe sospingere in avanti la ripresa della produzione dato che si cerca di rastrellare il potere d'acquisto raffreddando nello stesso tempo la domanda e i prezzi. Certo, vengono considerati anche altri elementi nella situazione, ma sostanzialmente è questo lo schema che è stato presentato; del resto se veramente questi altri elementi fossero stati presi in considerazione, allora anche il tipo di misure e il tipo di scelte avrebbero dovuto essere diverse.

Non escludo affatto che l'interruzione della produzione dovuta alle lotte sia una causa importante delle difficoltà, anzi parto da questo punto. Non ho nessun interesse a nascondere queste cose: una buona volta questo discorso andrà fatto fino in fondo. Non è un paradosso dire che le agitazioni sono state causate dal grande padronato. Riconosco che quando i metalmeccanici presentarono la loro piattaforma rivendicativa furono le piccole industrie a trovarsi in difficoltà: i grandi gruppi, dai quali è dipesa l'asprezza degli scontri sindacali, avevano una situazione profondamente compatibile con la piattaforma che poi è stata accettata quasi per intero. La FIAT pose due condizioni per accettare le proposte: il distacco della « sua » classe operaia dalle lotte sindacali e la liquidazione degli strumenti del potere operaio in fabbrica. Cioè per la FIAT il problema non era quello dei margini di profitto; non ha preferito aspettare tre mesi perché non poteva accettare quelle proposte, anche perché tre mesi di agitazioni sono costati di più.

HELFER. E l'Intersind come mai ha resistito tanto ?

LIBERTINI. Ogni volta che avanziamo un discorso critico di questo genere, credete di metterci difficoltà: questa volta l'onorevole Helfer non è ricorso alla Russia ma all'Intersind, senza tener conto che la nostra posizione su questo tema è volta a sostenere che l'industria pubblica è usata oggi in Italia per la socializzazione dei costi privati.

HELFER. L'Intersind non dovrebbe avere interessi speculativi.

LIBERTINI. La costituzione di un'azienda pubblica, secondo noi, è una cosa diversa dalla nazionalizzazione. Basti considerare che l'ENEL si appresta a chiedere l'istituzione di un fondo di dotazione per pagare due miliardi di indennizzi per la nazionalizzazione. Secondo noi il problema fondamentale di un'azienda pubblica riguarda il controllo su di essa.

Per tornare comunque al tema, dicevo che c'è stata interruzione della produzione risalente per molta parte all'intransigenza del

grande padronato (per il piccolo ed il medio il discorso è diverso), dovuta a motivi politici, cioè a rapporti di forza all'interno della fabbrica.

ALESI. Noi parliamo di agitazioni sindacali in genere senza indagare in quale parte si sono avute.

LIBERTINI. Mi sembra troppo comoda questa neutralità ! In secondo luogo, convenendo che la società non possa andare avanti e non possa trasformarsi senza un aumento cospicuo della produzione, ritengo che si debba riguardare alla bilancia commerciale in rapporto agli sviluppi e ai bisogni dell'economia, senza badare unicamente al fatto che essa sia in passivo, in pareggio o in attivo, ma esaminando la sua struttura interna. Questo punto, che io ritengo molto importante, va poi valutato in rapporto alle altre cause della lamentata forbice tra esportazioni ed importazioni. Tra queste non sottovaluterei l'inflazione dei costi, che in notevole misura è legata all'inflazione dei costi dell'importazione di materie prime, che a sua volta implica, oltre al problema commerciale, complessi problemi monetari; in secondo luogo citerei la limitazione dei mercati e la scarsa diversificazione del nostro commercio con l'estero, che mette in risalto il contrasto tra il processo di integrazione e le guerre commerciali; inoltre non mancherei di considerare il problema dei tessili, con riguardo particolare alla situazione del biellese.

TOCCO, *Relatore*. È l'unico settore dove è stato fatto un esame delle strutture.

ALESI. Esame che non è andato in porto.

LIBERTINI. Devo dire al relatore Tocco che nell'industria tessile vi è oggi una crisi che va sempre più allargandosi. Nel biellese è stata chiusa una fabbrica, e altre due sono in procinto di chiudere, mentre sintomi di crisi si avvertono nelle altre fabbriche; e bisogna rilevare che fino a otto, dieci mesi fa esse attraversavano un *boom* eccezionale, al punto che i danni provocati dall'alluvione furono recuperati attraverso questo *boom* tessile.

La lotta oggi in corso alla Rhodiatoce ha un collegamento sottile con questa crisi che, fra l'altro, è influenzata anche dalla ristrutturazione della fabbrica. Non è da sottacere la diversificazione della produzione che, mentre provoca un incremento dei prodotti destinati all'industria, fa registrare una diminuzione di quelli destinati all'abbligliamento. Non voglio affrontare la questione della ristrutturazione, che sarà discussa in sede di bilancio dell'industria, ma voglio porre l'accento sul problema della limitazione dei mercati. Sarebbe opportuno, innanzi tutto, che noi in merito avessimo delle idee chiare: chiederò che la Commissione si pronunzi su questo problema, e che il Governo assuma degli impegni, perché tale questione non può rimanere insoluta. A questo proposito c'è da rilevare che in materia di esportazione verso gli Stati Uniti il nostro Governo si è dimostrato molto debole.

Voglio ora fare un breve accenno sulla bilancia commerciale, che ha legami stretti con la struttura produttiva. Non è questa una scoperta. Vi è, com'è noto, il problema della siderurgia, che prima o poi dovremo esaminare a fondo: che cosa è successo in questo settore negli ultimi due anni ? C'è da rilevare anzitutto che sono stati fatti degli errori di valutazione con il piano Sinigaglia, e che ciò ha pesato molto nei nostri rapporti con l'estero. Vi è inoltre il problema dell'agricoltura che sotto molti aspetti ha una notevole incidenza con il commercio con l'estero. Vi sono anche i problemi della ricerca e della bilancia dei brevetti, che hanno una notevole influenza su determinati sviluppi dei nostri rapporti con l'estero. Queste difficoltà sono inerenti ad un complesso organico di cause e vanno esaminate compiutamente ed in modo unitario, senza alcuna mistificazione. Io apprezzo molto la relazione dell'onorevole Tocco da una parte, però la trovo carente sotto questo punto di vista.

TOCCO, *Relatore*. Ho già dichiarato che ero stato tentato di affrontare l'argomento in profondità, ma che ciò non si poteva fare nei limiti della relazione sullo stato di previsione in discussione.

LIBERTINI. Io non sono stato mai ministro, e perciò non so come avvenga il concerto fra i ministri. Io credo che il Ministro del commercio con l'estero, dopo aver esaminato la bilancia commerciale, deve far presente ai colleghi le deficienze verificatesi nella suddetta bilancia e chiedere il loro parere.

Volevo anche sottolineare che tra le varie voci relative all'esportazione bisognerebbe inserire anche una voce relativa alla fuga dei capitali. Ormai è nota la tecnica in auge, sono noti i vari trucchi, denunziati in varie sedi, che fanno risultare come una dilatazione delle importazioni, ciò che in realtà rappresenta una fuga di capitali. Vorrei che il Ministro nella sua replica mi desse qualche spiegazione

in merito, e cioè se questo fenomeno viene accertato e quali misure il Governo intende adottare. In realtà in questi ultimi due anni la situazione dei conti con l'estero è peggiorata non solo a causa di squilibri commerciali, ma anche per il grande movimento di capitali. Noi abbiamo avuto una fuga massiccia di capitali non ostacolata e voglio ricordare che un deputato della democrazia cristiana, relatore di maggioranza per il bilancio dello Stato dell'anno scorso, l'onorevole Scotti, ha effettuato un'analisi brillante e pregevole su questo fenomeno, e che io condivido per gran parte, proponendo, fra l'altro, una serie di misure che non sono state applicate. Da ciò si rileva che su certe materie non conta né la maggioranza, né la minoranza: vi è un dirigismo invisibile, mentre quello che dovrebbe essere visibile ha poca voce in capitolo.

C'è una parte della relazione del collega Tocco cui va tutta la mia approvazione. Essa segue, a proposito dello specifico tema trattato, lo stesso indirizzo che è proprio del Ministero, e che viene illustrato in sede di presentazione del bilancio: si tratta di un indirizzo che io condivido, tanto che presenterò un ordine del giorno per esprimere il mio apprezzamento. Si tratta dell'analisi di un problema serio, che già in passato è stato discusso, e che si collega al rischio insito nella concentrazione dell'area delle esportazioni, in presenza di cicli economici sfavorevoli o di fluttuazioni. In effetti, quando la bilancia commerciale è concentrata in una determinata area, subisce più facilmente i contraccolpi degli eventi economici sfavorevoli. Da questa premessa, contenuta nella relazione, si è poi ricavata l'esigenza di attuare una politica di diversificazione commerciale. Il tutto è detto in termini molto chiari, che io condivido, tanto che, come ho già detto, presenterò un ordine del giorno per impegnare il Governo ad agire in questa direzione. Con questo documento chiederò anche – ai fini di arrivare ad una certa concretezza, in una materia che di per sé non si presenta con questa caratteristica – che, entro un periodo di tempo ragionevole, venga presentato al Parlamento un rapporto con l'indicazione delle iniziative e delle proposte concrete in questa direzione. Non bisogna dimenticare che, sebbene l'orientamento delineato dal relatore e contenuto nel documento predisposto dal Governo sia destinato ad incontrare – ritengo – generali consensi, esso tuttavia coinvolge delle grosse questioni, in relazione alle quali mi limiterò a qualche breve accenno. Fra i paesi industriali dell'occidente è in atto un crescente processo di integrazione; tuttavia il problema più rilevante per il nostro paese è quello che si riferisce ai rapporti con i paesi in via di sviluppo ed a quelli con i paesi socialisti (aspetto che coincide con il precedente soltanto in parte. in quanto, ad esempio, per quanto riguarda l'URSS, siamo in presenza di uno dei più grandi paesi industrializzati del mondo). Per quanto riguarda i rapporti con l'URSS e gli altri Stati socialisti, sorgono subito dei problemi di varia natura, che dovranno essere affrontati con impegno.

È indubbio che, per quanto attiene allo sviluppo dei rapporti con alcuni dei paesi dell'area socialista, si siano registrati dei notevoli progressi. Vi è stata la guerra fredda, è vero, ma poi alla fine si è « scoperta » l'Unione Sovietica.

TOCCO, *Relatore*. Perché non diciamo che è stata l'URSS a « scoprire » i paesi dell'occidente ?

LIBERTINI. Non mi aspettavo che proprio lei facesse queste affermazioni !

MASCHIELLA. L'Unione Sovietica ha « scoperto » gli altri paesi fin dal 1919 !

TOCCO, *Relatore*. Potremmo dire che si è trattato di una « scoperta » reciproca.

LIBERTINI. L'URSS aveva già scoperto il resto del mondo fin dal 1919; ma gli altri paesi risposero stringendola d'assedio ! In ogni modo il rilievo che volevo fare (e sul quale richiamo l'attenzione dei rappresentanti del Ministero del commercio con l'estero) riguarda il fatto che i rapporti commerciali del nostro paese con l'URSS sono condotti esclusivamente da alcuni grossi enti, e costituiscono un loro « dominio riservato ».

HELFER. Forse sono un monopolio dell'ENI.

LIBERTINI. Ella sbaglia se crede che io voglia fare il difensore d'ufficio dell'industria pubblica in Italia. Ad ogni modo, quello degli scambi con l'URSS costituisce un dominio privato della FIAT, prima che di ogni altra impresa. Si badi: io non critico il fatto che la nostra più grande casa automobilistica abbia costruito un grande stabilimento a Togliattigrad (semmai ho alcune riserve su questa operazione dal punto di vista della convenienza per i sovietici, i quali non farebbero un

buon affare se decidessero di dare un forte impulso alla motorizzazione privata). Quello che non ammetto è l'esistenza di una forma di mafia, la quale impedisce che una serie di piccole e medie aziende italiane possa avere rapporti diretti con l'Unione Sovietica (la quale, invece, dal canto suo sarebbe assai interessata a tali rapporti), e siano costrette a servirsi della intermediazione della FIAT, previo pagamento di una adeguata tangente.

FORMA, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Non sono di questo avviso. Mi sono recato a Mosca proprio alcuni giorni fa, e posso assicurarle che c'era una notevole presenza da parte di medie aziende italiane, che trattavano direttamente con i russi.

HELFER. Io ho una certa competenza in tema di commercio con l'estero (tra l'altro ho fatto da relatore sul bilancio di questo dicastero per ben tre anni) e posso assicurarle, onorevole Libertini, che quello che sta dicendo non risponde a verità.

LIBERTINI. I fatti sono pur questi, e li denuncio nella mia qualità di deputato di opposizione, anche se, evidentemente, c'è qualcuno che ha la tendenza a considersi come una specie di addetto d'ambasciata di qualcuno dei paesi socialisti. La verità è che ho ricevuto spesso delle richieste da parte di esponenti di piccole e medie aziende, o di associazioni di imprese, le quali cercavano di procurarsi quei canali che erano loro preclusi a causa dei motivi che ho indicato. Non voglio aprire il libro fino alla fine, ma vi confermo che i fatti che vi ho rappresentato sono veri. Quanto poi all'eventualità che, tra i colossi che monopolizzano il commercio con l'URSS, ci sia anche l'ENI, non mi pare che possa smuoversi di un pollice dalla mia posizione. Io mi chiedo se non sia il caso di fare tutto il possibile per aprire uno sbocco anche a quelle aziende che oggi si vedono preclusa ogni strada in questo settore. Altrimenti si rimarrà fermi ad una situazione senza vie d'uscita. È chiaro infatti che l'URSS ha un certo interesse a commerciare con i colossi dell'industria: ma questi, a loro volta, pongono le loro condizioni. Così, ad esempio, l'Unione Sovietica vuole che la Mercedes costruisca, sul suo territorio, una fabbrica di autocarri; e la Mercedes, per contro, impone la condizione che tutte le altre aziende non possano trattare direttamente con i russi, ma debbano servirsi della sua intermediazione.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, mi dispiace doverle dire che non sono d'accordo con le sue affermazioni. Io mi sono recato a Mosca di recente, nel periodo immediatamente successivo alla visita compiuta dall'onorevole sottosegretario, con una delegazione di rappresentanti economici. Colgo anzi l'occasione per annunciare che la settimana prossima mi recherò in Ungheria e per scusarmi dell'assenza. Posso assicurarle che il motivo per il quale le piccole e medie aziende trovano molta difficoltà ad instaurare rapporti commerciali con l'Unione Sovietica sta nel fatto che questo paese non consente che vengano istituite agenzie: ne esistono solo otto riconosciute, altre tre-quattro (non di più) funzionano di fatto. Si tratta di un problema che abbiamo discusso a lungo, anche sul piano della bilateralità: infatti, a seguito dell'accordo con la FIAT, l'URSS ha mandato in Italia quattrocento suoi cittadini; dal canto nostro, quindi, riteniamo che sarebbe opportuno inviare un certo numero di nostri rappresentanti, per curare gli interessi delle nostre imprese. La giustificazione addotta dall'URSS per il suo atteggiamento è quella della indisponibilità dei locali. Sembra incredibile a dirsi, eppure parlo con cognizione di causa. Di ritorno dal mio viaggio ho mandato una relazione al Ministero del commercio con l'estero, nella quale sottolineavo l'esigenza prospettata dall'onorevole Libertini, relativamente ad una adeguata presenza della nostra piccola e media industria, e sollecitavo gli organi ministeriali a compiere ogni sforzo, insistendo sul diritto che possiamo vantare, in base al principio della bilateralità, ad avere una più adeguata e differenziata rappresentanza commerciale nell'Unione Sovietica.

LIBERTINI. Non dubito di quanto ella dice, signor Presidente. Ma, intanto, le sue affermazioni smentiscono quello che avevo sentito affermare precedentemente, cioè che il problema non esisterebbe.

HELFER. Io non ho detto che il problema non c'è. Ma certamente non è vero che sia la FIAT a monopolizzare il commercio con l'URSS o ad imporre delle tangenti. Le piccole imprese, semmai, pagano in altra sede questa tangente !

LIBERTINI. Certo non la pagano a noi ! Un altro aspetto che vorrei mettere in evidenza riguarda la necessità di stabilire rapporti commerciali con aree recentemente scoperte. Si tratta di questioni che occorre af-

frontare con sollecitudine, perché siamo già in ritardo. La FIAT, è vero, ha una sua efficienza e non partecipa del disordine dell'amministrazione italiana; ma noi dobbiamo anche tener presente l'accordo tra la Repubblica federale tedesca e l'Unione Sovietica, il viaggio del ministro francese Bétancourt a Pechino, l'annuncio del viaggio di Ciu-En-Lai a Parigi per capire quali interessi siano in movimento e come sia necessario rimuovere i limiti politici che si frenano. Io voglio essere obiettivo e non nego che, all'interno della compagine governativa, vi siano delle componenti che premono in questa direzione: mi pare che perfino l'onorevole Moro dimostri una certa sensibilità a questi problemi. Ma questa strada rimarrà un piccolo sentiero fino a quando non saranno rimossi i nodi politici che ci impediscono di commerciare, ad esempio, con un paese di cui non si riconosce l'esistenza a tutti gli effetti: la Cina.

L'ultima questione che vorrei prendere in considerazione è questa: in realtà, noi non possiamo affrontare una discussione sulla bilancia dei pagamenti in generale e su quella commerciale in particolare, se non teniamo presente l'attuale situazione monetaria. Oggi, come sappiamo, si scontrano due tendenze: la prima è diretta alla costruzione di un sistema monetario internazionale nuovo, manovrato, basato su unità di conto convenzionale (strada sulla quale, con l'istituzione di diritti di prelievo, si è fatto un passo avanti); la seconda ha invece lo scopo di restaurare uno scambismo pieno nell'area mondiale, attraverso il ripristino di un sistema monetario unico agganciato con l'oro. Io ritengo, per una serie di considerazioni che non è il caso di sviluppare in questa sede, che la posizione vincente sia la prima; credo che la politica di ritorno all'oro sia una politica senza sbocco, mentre la creazione di un sistema basato sull'unità di conto mi pare la soluzione storica giusta. Fatta questa scelta tra le due strategie monetarie – come noi l'abbiamo fatta – si presenta un altro sistema: un sistema internazionale manovrato da chi dovrà essere diretto? Quale sarà l'influenza determinante? Sono interrogativi che bisogna prendere seriamente e urgentemente in considerazione perché noi, praticamente, ci troviamo già, con la istituzione di diritti di prelievo, che costituiscono una nuova moneta di fronte ad una realtà operante, sia pure settorialmente. Coloro che si oppongono a questo processo sono spinti – ne sono convinto – dal desiderio di preservare i paesi europei dalla estensione dell'influenza americana in questo campo.

La questione che io pongo al Governo italiano è questa: perché scegliendo il sistema basato sull'unità di conto, non ci si è preoccupati del fatto che l'Italia si sarebbe poi trovata in una situazione di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti? È un errore, questo, perché avrà conseguenze diverse nei confronti della bilancia dei pagamenti, della bilancia commerciale e del nostro apparato industriale.

Concludo con un'ultima osservazione. Abbiamo una cospicua importazione di carni e di prodotti alimentari in generale, mentre il carovita è notevole. Sappiamo che su questo fatto incide la speculazione intermediaria; ora, la proposta che noi avanziamo (a nome soprattutto delle organizzazioni cooperative e dei comuni) è questa: si studi il modo di costituire una riserva di una quota parte delle importazioni, che venga poi immessa direttamente sul mercato attraverso l'attività distributiva delle cooperative e degli apparati comunali. Mi pare che una richiesta del genere, avanzata in Senato, sia stata accolta dal Governo abbastanza favorevolmente; noi la riproponiamo qui, pur rendendoci conto delle difficoltà di carattere specifico e generale che si frappongono alla realizzazione di un progetto del genere.

TOCCO, *Relatore*. A chi dovrebbe essere affidata la realizzazione di questa proposta? Qui sta il punto.

LIBERTINI. Alle cooperative e ai comuni.

TOCCO, *Relatore*. Ma l'importatore dispone come vuole delle merci che importa.

LIBERTINI. La questione è molto complessa. I comuni di Milano e di Bologna hanno avanzato la richiesta al Governo di avviare degli studi seri per giungere ad una soluzione sodisfacente di questo problema. L'obiezione più forte riguarda il mercato comune e i suoi nuovi regolamenti. Sono comunque problemi che esistono e li porrò anche con un ordine del giorno.

TEMPIA VALENTA: Data l'ora tarda mi limiterò ad accennare alcune questioni specifiche, partendo dall'accenno del collega Libertini alla guerra commerciale in corso, che non riguarda solo l'iniziativa presa negli Stati Uniti, ma che si ripercuote anche nell'ambito della Comunità economica europea specialmente per quanto riguarda il campo tessile,

(...)

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LONGONI

La seduta comincia alle 10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 ». « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno finanziario 1971 Tabella n. 16 » (2687) e « Rendiconti generale della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 » (2688).

Avverto che la « Relazione della Corte dei conti sul rendiconto generale del 1969 » è da qualche giorno a disposizione dei deputati presso l'Archivio della Camera. Poiché nessuno chiede di parlare, può essere sciolta la riserva formulata alla fine della seduta precedente; dichiaro pertanto chiusa la discussione generale. Dò quindi la parola per la replica al relatore, onorevole Tocco.

TOCCO, *Relatore*. Le osservazioni fatte negli interventi svolti durante la discussione sono di vario ordine e tutte bene argomentate; esse debbono essere quindi prese in considerazione non solo da me, quale relatore, ma soprattutto dall'onorevole Ministro che è qui con noi presente e che dovrà, sulle varie osservazioni, esprimere il suo parere ed esporre le misure che intenderà adottare.

Il collega onorevole Maschiella, primo intervenuto nella discussione, si è doluto che il bilancio del commercio estero, per la sua limitatezza, sia chiaramente ritenuto un bilancio di serie B, come mi pare che lo abbia definito, un bilancio cioè di un dicastero tenuto non nel suo debito conto ed ha affer-

(...)

che circondano l'area del mercato comune, affermano il diritto di applicare misure di carattere protezionistico. Posso pertanto assicurare che il Ministero del commercio con l'estero – come del resto la Commissione della CEE – non mancherà di continuare a seguire con estrema attenzione lo sviluppo di tale vicenda al fine di tutelare la posizione delle categorie nazionali interessate.

LIBERTINI. I nostri prodotti tessili sono di qualità diversa da quella dei prodotti americani, per cui la nostra produzione tessile dovrebbe giocare meno sul piano della concorrenza.

ZAGARI, *Ministro del commercio con l'estero*. Non è che giuochi meno. Ci sono alcuni Stati del Sud che hanno, evidentemente, una produzione di tipo analogo, orientata verso certe categorie di più basso consumo degli Stati Uniti che, quindi, si ritengono colpiti dai bassissimi prezzi praticati nostri industriali di Prato. Vi è stata quindi, prima una lotta doganale che i nostri industriali sono riusciti a vincere attraverso un'interpretazione attenta della legge doganale americana; oggi, in più, c'è questa politica nuova di contingentamento che, se venisse applicata, costituirebbe un fatto assai grave. Ma, se dovessi dare un giudizio su questa azione protezionistica americana, dovrei dire che l'impressione che ho raccolto è che si tratti più di una serie di provvedimenti rivolti ad ottenere accordi bilaterali di autolimitazione piuttosto che della volontà di rendere veramente operante quel progetto di legge sul contingente d'importazione. Questo dico non per togliere drammaticità alla situazione, perché la nostra tesi è quella di batterci per la bandiera della libertà economica lasciando agli americani la responsabilità di ammainare quella bandiera, ma rendendomi conto che una trattativa bilaterale che fermi la situazione al 1968 è sempre possibile.

Ho già parlato della ristrutturazione del CIPE. È cosa molto importante e farò presto avere alla Commissione una memoria sull'argomento. Ritengo che non giovi alla nostra politica di programmazione, il fatto che i Ministeri che hanno così grandi responsabilità, siano tagliati fuori dalle decisioni sullo sviluppo programmato del parere. Anche in questo campo, chiedo il più ampio appoggio della Commissione.

Voglio poi aggiungere qualcosa sulla politica promozionale che è la politica che il Ministero per il commercio con l'estero fa attraverso l'Istituto per il commercio estero. Debbo dire che in questo campo siamo stati, negli scorsi anni, particolarmente brillanti e che i rappresentanti dell'ICE nei vari paesi che ho visitato hanno dimostrato sempre di essere capaci, pronti, in continuo contatto con le autorità locali. Ho già tenuto riunioni per tutte le zone occidentali americane, una per i paesi dell'est e ne terrò un'altra per l'estremo Oriente. Debbo dire che si tratta di personale umano, capace, qualificato, che va adeguatamente sostenuto, e va difeso anche dal punto di vista delle garanzie che richiede la vita in quei paesi dove le cose possono cambiare da un momento all'altro. Dobbiamo questo nostro personale, potenziarlo, quindi aumentare gli uffici che non sono più oggi 43 ma 52, e ai quali vanno aggiunti gli uffici aperti in Algeria, in Spagna, nel Messico, nel Venezuela. Secondo chi vi parla, dato che i nostri addetti commerciali si sono « farnesinizzati », al Ministero del commercio estero non rimane in sostanza, come strumento operativo, che questo che l'ICE ci offre attraverso i suoi elementi giovani, volenterosi, dinamici, desiderosi di far carriera e, che danno risultati assai buoni. Non dobbiamo però basarci soltanto su questo. Stiamo esaminando una profonda revisione di tutta la politica funzionale per quanto riguarda le fiere che, a mio modo di vedere, sono troppe e spesso non organizzate in funzione di quello che vogliamo effettivamente raggiungere. Lo stesso debbo dire di tutta la nostra letteratura di propaganda; si tratta di un grosso problema che stiamo esaminando nei dettagli perché il danaro disponibile, molto poco, sia speso in modo molto oculato affinché tutto quello che effettivamente viene dato vada, senza sprechi, agli obiettivi che vogliamo raggiungere e perché si possa finalmente fare in modo di utilizzare anche noi i mezzi audiovisivi che sono sì costosissimi, ma spesso estremamente più efficaci delle riviste che ormai non colpiscono più lo schermo psichico delle persone che vogliamo raggiungere. Anche in questo campo cerco quindi di promuovere uno sforzo da parte di tutto il personale che abbiamo impiegato a sostenere le nostre esportazioni perché la pubblicizzazione dei nostri prodotti sia adeguata alle finalità che ci proponiamo.

ALESI. Una domanda circa i rapporti tra questi organismi: ufficio ICE, addetto commerciale, Camera di commercio; in molte capitali sono presenti tutti e tre e qualche volta hanno lavorato in contrasto tra loro.

(...)

SEDUTA DI MERCOLEDI' 7 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

La seduta comincia alle 9,50.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687) »; « stato di previsione della spesa del Ministero dell'industra, del commercio e dell'artigianato per l'anno finanziario 1971 » (tabella n. 14); e

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688) ».

Sulla relazione Erminero dichiaro aperta la discussione.

LIBERTINI. Desidero ripetere qui le riserve avanzate ieri in sede d'esame del bilancio del Ministero del commercio con l'estero circa la difficoltà di discutere il bilancio senza avere a disposizione la relazione della Corte dei conti. Ci troviamo infatti di fronte a cifre che non siamo in grado di giudicare.

A parte questa riserva, nell'esaminare il bilancio del Ministero dell'industria mi pare opportuno partire dalle caratteristiche più generali dello sviluppo industriale, cioè cercare di fare il punto sulla situazione italiana e sul suo sviluppo nel corso dell'ultimo anno in particolare. Il primo punto, anche troppo tradizionale, che occorre richiamare è quello della permanenza e, sotto certi aspetti, dello aggravamento del divario tra nord e sud per quanto riguarda lo sviluppo economico generale e quello industriale in particolare. Sono anni, ormai, che si parla di questo problema; sono stati varati provvedimenti di grande rilievo, in passato. Siamo ormai addirittura alla fine dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno e, per quel che riguarda le partecipazioni statali, abbiamo avuto diverse fasi di intervento, oltre alla riserva di una percentuale di investimenti a favore del sud. Inoltre, proprio in questo periodo, attraversiamo una nuova fase politica con quella che si chiama « la contrattazione programmata » sulla quale tornerò più tardi per muovere alcune obiezioni. In pratica, è stato varato un programma di investimenti pubblici e privati di grande rilievo, ma l'insieme di tutte queste politiche di intervento non ha prodotto i risultati attesi. Farò grazia alla Commissione dei numerosi dati che confermano il permanere dello squilibrio tra nord e sud, ma credo che sia questo l'argomento dal quale dobbiamo partire. Ancora qualche mese fa, nei dibattiti in aula sul Mezzogiorno a proposito della proroga della Cassa, questi dati furono largamente citati e riconosciuti unanimemente come veri. Credo che nessuno in questa Commissione possa affermare che il divario si sia ridotto.

Vi è stato, sì, uno sviluppo, in cifre assolute, della produzione industriale del sud, ma il rapporto con il nord è rimasto immutato, se non è addirittura peggiorato. Devo aggiungere che all'aumento assoluto della produzione industriale e dello sviluppo economico in genere del sud deve aggiungersi un fenomeno nuovo nel Mezzogiorno, che però si verifica anche nel nord: il moltiplicarsi degli squilibri interni nel Mezzogiorno tra aree di sviluppo e aree di sottosviluppo. Abbiamo una serie di esempi tipici che ci debbono far riflettere. Desidero citarne solo due, uno che attiene ad un complesso pubblico e uno che riguarda un'industria privata. Quest'ultimo si riferisce al cosiddetto polo chimico di Priolo, tra Catania e Siracusa, dove si concentra un quarto degli investimenti chimici, con risultati occupazionali assai modesti.

TOCCO. Un quarto degli investimenti chimici italiani ?

LIBERTINI. Non si tratta di un quarto degli investimenti chimici di tutta la storia italiana, ma della fase attuale: sono previsioni confindustriali sbandierate contro l'opposizione per far vedere quanto si fa in questo campo.

Nel polo di Priolo vi è una grande concentrazione, come dicevo, con risultati occupazionali modesti; ma nel luogo è in atto una grande trasformazione. Sono stati condotti studi sociologici interessanti che dimostrano come in quella zona tutte le condizioni di vita si siano « settentrionalizzate ».

Però basta spostarsi di venti chilometri, sulle colline che sovrastano Priolo, e abbiamo addirittura per tutti quei paesi condizioni di vita che sono andate in questi ultimi tempi certamente peggiorando.

Possiamo poi fare l'esempio del complesso siderurgico di Taranto che ha trasformato la città: Taranto va assumendo caratteristiche che non sono più caratteristiche meridionali (anche se poi si registra una specie di disoccupazione indotta dovuta a quella serie di lavoratori che erano stati portati a Taranto per impiantare lo stabilimento e che poi non sono stati più utilizzati) ma che sono caratteristiche settentrionali. Ma se questo vale per la città le cose cambiano per le zone intorno ad essa dove si registrano condizioni di depressione assurde. Così per la provincia di Lecce dove metà della popolazione vive con l'assistenza. Potrei moltiplicare questi casi, ma non è certo il caso. Dunque, accanto al fenomeno tradizionale che è quello del divario tra nord e sud, abbiamo squilibri all'interno dello stesso Mezzogiorno. Questo naturalmente non è un fenomeno che si registra soltanto nel meridione. Anche nel nord infatti abbiamo delle zone di depressione, con

indici molto più rilevanti che nel passato; alcune sono zone di depressione tradizionali, come il Polesine, altre sono divenute zone di depressione perché non più di primaria accumulazione industriale. Abbiamo parlato a proposito del commercio con l'estero del Biellese. Questa zona, che è una delle prime sedi storiche di concentrazione industriale italiana, si trova di fronte alla prospettiva di diventare un'area depressa proprio a causa dello smantellamento industriale. Lo stesso discorso vale per l'area torinese.

L'argomento che vorrei sottolineare perché mi sembra nuovo e perché credo che sia degno d'un esame approfondito non è tanto il giudizio su questa tendenza, non è tanto un giudizio critico sui limiti della Cassa del Mezzogiorno, che è scontato, quanto il giudizio sull'ultima fase di intervento nella quale oggi siamo, quella della « contrattazione programmata ».

TOCCO. Potremmo cambiare la dizione in programmazione della contrattazione. Sfido chiunque infatti a dimostrarmi il significato di « contrattazione programmata ».

LIBERTINI. Il problema, anche se si cambiano le parole, resta sempre lo stesso. Abbiamo appreso dai giornali che è in atto questa contrattazione programmata, o questa « programmazione della contrattazione » come lei suggerisce, però noi non abbiamo mai avuto un'informazione organica: tutto si svolge al di sopra delle nostre teste. Questo è un metodo inaccettabile. Eguale osservazione va fatta anche nei confronti di un certo tipo di rapporti tra Governo e sindacati, per esempio nei confronti delle ultime cosiddette intese sulle riforme, che non sono poi affatto intese ma semplici « Verbali di disaccordo ». Dico che è inaccettabile sia dal punto di vista delle prerogative del Parlamento sia dal punto di vista della funzione del sindacato. Un paese nel quale il sindacato dovesse trasformarsi in una specie di ingranaggio consultivo non andrebbe certamente verso un sistema di maggior democrazia ma verso un sistema corporativo inaccettabile. Se dunque queste riserve le esprimo nei confronti di un certo rapporto tra Governo e sindacati che scavalca il Parlamento, figurarsi se non le ribadisco quando si tratta di un accordo tra Governo e gruppi imprenditoriali privati e pubblici che salta sulle nostre teste. C'è quindi una questione generale di metodo: sarebbe stato doveroso da parte del Governo sottoporre prima al Parlameito le sue intenzioni e informarlo passo per passo degli sviluppi della situazione. Non è possibile porci di fronte al fatto compiuto.

Da uno studio fatto da taluni economisti di sinistra si rileva che nel periodo che va dal '70 al '73 si realizzano da parte delle partecipazioni statali e da parte dei gruppi privati degli investimenti molto cospicui, ma che a questi investimenti cospicui corrispondono previsioni occupazionali ridottissime. Per l'IRI abbiamo in progetto il nuovo altoforno dell'Italsider di Taranto; per la Calabria il quinto centro siderurgico; a Napoli il progetto « Alfa-sud »; abbiamo investimenti che riguardano l'Elsi di Palermo, per l'elettronica l'Ates; all'Aquila sempre per l'elettronica. Per il 1973 gli investimenti ENI dovrebbero assicurare circa 12 mila gli occupati, secondo le dichiarazioni fatte.

Queste cifre le cito non solo per esporre ai colleghi la situazione, ma per avere soprattutto dal Ministro delle risposte, delle precisazioni ed eventualmente delle rettifiche.

ALESI. Dal Ministro dell'industria ?

LIBERTINI. Ecco, onorevole Alesi, colgo l'occasione per dire qual è la mia opinione a proposito di questo problema della ripartizione delle competenze delle commissioni. Non possiamo fare lo « spezzatino delle competenze ». Io rivendico alla Commissione industria una visione globale dello sviluppo industriale: il problema che ci riguarda deve essere considerato in tutti i suoi aspetti.

Non possiamo ridurre la nostra funzione a stanziare 40 miliardi per il CNEN (e per un piano che non c'è) ed altri 38 per i fondi della legge n. 623: così diventiamo una Commissione di « passacarte ».

Per quanto riguarda l'ENI, a quanto risulta, avremo degli investimenti nella valle del Basento, nella media valle del Tirso; uno stabilimento di fibre sintetiche, uno di prodotti tessili. Questi stabilimenti sono in collaborazione con la SNIA e con la ANIC-Chatillon. Abbiamo poi la SARAS-Chimica, che ha in progetto uno stabilimento di aromatici. Vi è la SNAM che sta preparando in Sicilia uno stabilimento per la riclassificazione del metano e che prevede a Manfredonia – è un progetto alquanto importante e discusso anche nelle sue possibilità di sviluppo – uno stabilimento per i fertilizzanti. A Crotone, infine, sono previsti investimenti che riguardano la SNAM nel settore dell'alluminio-magnesio. L'occupazione prevista, come si desume dai

programmi annunciati – faccio sempre questa riserva e sarei felice se fossero date notizie più precise – è complessivamente di circa 8-9 mila unità. Siamo dunque complessivamente a 20 mila unità.

Per l'EFIM il complesso degli investimenti avviene in pronivia di Bari (Fucine meridionali, Pignone-sud); si tratta di apparecchiature elettroniche, prodotti termomeccanici e così via. In realtà si tratta, più che altro, di un allargamento di impianti già esistenti. Per l'Euroallumina abbiamo, nel Sulci-Iglesiente l'impianto che riguarda l'estrazione e la lavorazione dell'alluminio da bauxite. Vi sono ancora gli investimenti dell'ALSAR per l'alluminio, della Società italiana del vetro a San Salvo di Chieti per la produzione di lastre di vetro e cristallo; anche qui, tuttavia, si tratta di un allargamento dello stabilimento esistente. Al riguardo l'occupazione prevista non è nota; vi è un impianto che dovrebbe assorbire 600 unità, ma per gli altri impianti, dato che si tratta di allargamento di impianti esistenti e dato che vi è il problema dell'intensificazione dei ritmi e della riduzione degli organici, è difficile poter dire se potrà esservi un assorbimento consistente.

Vi è poi la Montedison che realizza investimenti molto notevoli: a Cagliari e a Priolo è previsto un aumento di investimenti e un allargamento di impianti; a Brindisi, un altro grosso impianto e così pure a Bussi; vi è infine l'impianto Rhodiatoce in Sicilia. Si tratta, ripeto, di investimenti cospicui, per 950 miliardi di lire (gli onorevoli colleghi hanno presente quale sia la dimensione di investimento annuale della Cassa per il Mezzogiorno) che concernono tuttavia prevalentemente allargamenti di impianti esistenti, introduzione di nuove tecnologie; gli effetti occupazionali sono, dunque secondo coloro che hanno annunciato il progetto, difficilmente calcolabili perché in alcuni casi l'aumento di investimenti porta addirittura ad una riduzione degli organici.

TOCCO. È prevista, per un solo investimento, la somma di 649 miliardi, e si tratta di una nuova impresa, non di un allargamento. Ovviamente se si farà !

LIBERTINI. A questo proposito chiederei appunto una precisazione, se è possibile, da parte del Governo. Sono infatti, queste, notizie che cogliamo al volo e possiamo anche sbagliarci. Comunque, onorevole Tocco, i 950 miliardi sono stati presentati come destinati all'allargamento di impianti esistenti; poi forse è venuta l'idea del progetto da lei citato. È per questo che una precisazione sarebbe interessante.

TOCCO. Io non credo molto alle dichiarazioni che sono state fatte, tuttavia la Montedison afferma che attraverso i 649 miliardi di investimento per l'impianto da attuare in Sardegna, si verrebbero a creare 8 mila posti di lavoro. L'impostazione ufficiale è questa; noi possiamo dubitarne per nostra scienza personale: infatti io ne dubito.

LIBERTINI. Per la FIAT sono previsti 245 miliardi di investimenti; a questo proposito voglio stigmatizzare il metodo di presentare, non solo sui giornali ma addirittura alla televisione da parte dei ministri in carica, questi programmi di investimento come una grande beneficienza della FIAT a favore del Mezzogiorno, quando poi essi sono largamente finanziati con danaro pubblico.

TOCCO. Guai se fossero autofinanziati !

LIBERTINI. No, onorevole collega, non si può porre il problema in questi termini, perché la FIAT autofinanzia i propri investimenti all'estero, mentre fa finanziare dal danaro pubblico quelli che fa in Italia. Quando va a Termini Imerese beneficia del danaro pubblico, ma quando va a fare l'investimento che ha annunciato all'estero impiega il proprio capitale o quello internazionale. Il grande problema comunque è di costringere la FIAT a dislocare i suoi investimenti in altre zone, non di seguire le sue scelte tradizionali; Agnelli stesso del resto ci ha spiegato, nel corso della indagine conoscitiva sull'industria automobilistica fatta nella nostra Commissione, di essere disposto a fornire da parte sua la propria riconosciuta competenza tecnica imprenditoriale per investimenti con danaro pubblico nel sud, investimenti che vengono appunto presentati come una beneficenza.

Per alcuni impianti meridionali la FIAT ha annunciato una occupazione prevista di 18 mila unità. Vorrei però brevemente accennare ad una situazione particolare che si verifica, ad esempio, a Palermo. Come gli onorevoli colleghi sanno, l'industria dell'automobile è essenzialmente un'industria di montaggio; tutto il problema sta nel livello del montaggio. La questione è stata discussa in Commissione quando ci siamo trovati a parlarne con il presidente dell'Alfa Romeo, Luraghi, a proposito dell'Alfa-Sud. Le accuse di chi affermava che il nuovo stabilimento era solo di

montaggio giustamente Luraghi le respingeva dicendo che tutta l'industria automobilistica è un'industria di montaggio: il problema sta nel conoscere, ripeto, il livello di montaggio. Ebbene, pare che tutto lo stabilimento di Termini Imerese, a parte il fatto che viene costruito con un grosso contributo di danaro pubblico, realizzi soltanto l'ultima fase del montaggio, cioè l'unione tra il blocco motore e la scocca, delle macchine che la FIAT vende in Calabria e in Sicilia; per cui essa, con una occupazione di qualche migliaio di unità largamente finanziata con danaro pubblico, effettua un diverso modo di trasporto delle vetture destinate al mercato della Calabria e della Sicilia. Il problema, se si vede così, ha certo dimensioni diverse.

Ad ogni modo, come dicevo, questo complesso di investimenti della FIAT è considerevole: 245 miliardi, con 18 mila occupati come previsione. Questi investimenti, come è noto, si trovano a Lecce, Bari, Termini Imerese, Cassino, Pontecorvo-Cassino, Termoli, Sulmona (c'è stata appunto la « guerra abruzzese »), Vasto, Brindisi, Nardo, Grazzanise.

Quanto alla Pirelli si parla di 140 miliardi e di 7 mila occupati per il nuovo impianto. L'Olivetti prevede l'allargamento di impianti esistenti, come quelli di Marcianise e di Pozzuoli. Ci sono altri investimenti nel settore chimico o meccanico dell'AMMI, della SNIA e di altre aziende importanti; il progetto più grosso sarebbe quello della SNP in Sicilia per la produzione del salgemma che comporterebbe 15 mila occupati. L'impegno di questi investimenti ha però, come ho detto precedentemente, impegni occupazionali molto ridotti. Devo a questo punto chiarire un concetto, perché alle volte si attribuiscono a noi idee che in realtà non abbiamo. So benissimo che per l'industria chimica ci vogliono 70 milioni per occupato mentre per altri settori ci vuole molto meno (per il settore dell'abbigliamento, nel Mezzogiorno, si è detto che sono necessari solo due milioni e mezzo per occupato: la Cassa del Mezzogiorno si vanta per questo, ma forse si tratta solo artigianato); non per questo vengo a dire che non si debbano impiantare le industrie chimiche, le industrie di base. Ma la questione che viene in causa – questione vecchia che oggi si ripresenta in forma acuta – è questa: la struttura complessiva dell'industria per quanto riguarda gli investimenti nel rapporto tra nord e sud. Noi abbiamo fatto – ed i colleghi certo lo ricorderanno – una battaglia per avere a favore del Mezzogiorno una quota-parte degli investimenti; se il Mezzogiorno ha il 32 per cento della popolazione di tutto il territorio nazionale, è giusto anche che al Mezzogiorno sia destinato il 40 per cento degli investimenti. Non si tratta, però, soltanto di questo, perché c'è anche il problema della qualità degli investimenti e della qualità delle strutture. Se nel Mezzogiorno si estraggono i minerali o si raffina il petrolio, e poi il processo di lavorazione continua al nord, è evidente che tutta la struttura industriale continua ad essere guidata da una logica settentrionale. Se il secondo stabilimento FIAT si fa a Torino e il terzo si fa all'estero, mentre lo stabilimento in Sicilia rimane un semplice stabilimento di montaggio, è chiaro che la sostanza del rapporto tra nord e sud non è mutata e che si sono anzi consolidati certi vecchi rapporti.

Questo mi pare il primo problema che abbiamo davanti oggi, per il quale vorrei da parte del Governo alcune informazioni; vorrei anche che su questi problemi – e per questo ritengo doveroso esporli in questa sede – si pronunciasse la Commissione. Oltre agli squilibri tra nord e sud e agli squilibri territoriali interni al nord e al sud – di cui ho esaminato soltanto gli aspetti principali – esiste dunque anche la questione degli squilibri settoriali all'interno dell'apparato industriale. Abbiamo un apparato industriale estremamente debole perché squilibrato. Si è avuto uno sviluppo industriale notevole in settori industriali di punta, l'automobile, ad esempio. Ieri il collega Helfer parlava della produttività, e da questo punto di vista devo dire che per quanto riguarda la FIAT, siamo certamente a livelli internazionali. Ho visitato personalmente la fabbrica di Mirafiori ed ho esaminato attentamente alcuni grafici: il direttore dello stabilimento mi diceva che per quanto riguarda Mirafiori, il livello di produttività della FIAT è pari al 94 per cento di quello delle più grosse fabbriche americane; per quanto riguarda la SPA di Stura (trattori, ecc.) la produttività è pari a quella americana. Il complesso FIAT quindi tiene perfettamente il mercato internazionale. Abbiamo viceversa una serie di squilibri all'interno di ciascun settore, dal punto di vista della produttività, e squilibri tra settore e settore. Uno squilibrio molto grosso – al centro del quale c'è tutta l'operazione Montedison, in merito alla quale abbiamo chiesto molte volte chiarimenti – esiste all'interno del settore di produzione chimica. All'epoca dell'entrata dell'IRI nella Montedison, e noi abbiamo sostenuto l'operazione, abbiamo auspicato che l'intervento ENI servisse per avviare un pia-

no chimico nazionale. Ora, a parte il fatto che usufruendo di fondi stanziati dal Parlamento l'intervento di questo ente avrebbe dovuto essere spiegato prima di tutto al Parlamento stesso, vorrei sapere che cosa ne è di questo piano e della posizione dell'ENI in materia. Agli squilibri nel settore chimico, si aggiungono poi gli squilibri nel settore elettronico, che di certo è molto arretrato. Nutriamo preoccupazione anche per quanto riguarda il settore aeronautico del quale si è discusso molto anche in attinenza alla costituzione dell'Aeritalia decisa per avviare la produzione di un certo tipo di aerei in Italia. Nel settore chimico, ripeto, non sappiamo nulla; non sappiamo in che modo vada avanti questo processo di ristrutturazione che investe tutto il settore. E dietro non c'è più l'ingegner Valerio, ma una concentrazione in cui entra largamente la mano pubblica. In che direzione ci si muove, con quali conseguenze per quanto riguarda le condizioni dei lavoratori, le zone, i ritmi? Per quanto riguarda l'elettronica, i passi che si sono fatti sono molto modesti; si sono avute vicende alterne e contraddittorie, culminate nell'intervento della General Electric nella Olivetti. Rimane la debolezza fondamentale per un settore che è importantissimo per lo sviluppo industriale. Per l'Aeritalia l'intervento associato della FIAT e dell'impresa pubblica, si è quasi voluto far passare di soppiatto, ma senza successo perché si tratta di un avvenimento grosso ed impegnativo; la FIAT ha spinto perché l'Aeritalia chiedesse l'aiuto pubblico, mentre essa nello stesso tempo effettua i suoi investimenti all'estero in altri settori. Questo è da chiarire, perché lo Stato in questa azione c'entra direttamente; e non si tratta soltanto della responsabilità che lo Stato ha per quanto avviene sul territorio nazionale.

Gli squilibri dunque sono molteplici e gravi. Abbiamo avuto uno sviluppo industriale portentoso, per certi aspetti, ma che si è fondato su un fronte produttivo che ha avanzato in disordine dalla grande industria a domicilio. Oggi questi nodi vengono al pettine: esiste un problema per la piccola e media industria, così come esiste uno specifico problema per l'artigianato, che è diverso da quello della piccola e media industria.

Rispetto alla piccola e media industria, esistono difficoltà di ordine generale. Ieri si è parlato delle difficoltà esistenti rispetto al commercio con l'estero: in realtà, la condizione della piccola e media industria è difficile da tanti punti di vista, e rispetto ad essa il Governo non ha una politica definita. Esiste una farragine di provvedimenti di incentivazione il cui esito è, oltre tutto, dubbio, che non siamo in grado di collocare in un quadro organico, tanto che il « defunto » programma Pieraccini proponeva di ricostituire un fondo di incentivazione con funzioni di coordinamento.

Distinto dal problema della piccola e media industria è quello dell'artigianato. Affronteremo prossimamente in Commissione gli aspetti ad esso relativi, ma per ora posso affermare che gli artigiani cominciano a passare i propri guai a partire da quando i loro problemi identificano con quelli della piccola industria. Qual è, in effetti, la differenza tra artigianato e piccola industria, indipendentemente dalla discussione sul numero degli addetti? La piccola industria ha un tipo di produzione che dal punto di vista qualitativo è, o dovrebbe essere, complementare o concorrenziale con la grande industria.

TOCCO. È complementare nove volte su dieci.

LIBERTINI. Voglio dire un'altra cosa, onorevole Tocco, e per meglio chiarirla farò un esempio. Dopo il periodo contrattuale si è verificato un riassestamento dell'apparato industriale ed è avvenuto che una serie di piccole fabbriche che fornivano la FIAT (per esempio, la fabbrica dei contachilometri della 500) hanno chiuso o sono state assorbite da imprese più grandi e note, controllate dalla FIAT e dislocate a Milano (come nel caso, per l'appunto, della suddetta fabbrica di contachilometri). La « fabbrichetta » resta sempre complementare alla FIAT, ma, mentre prima si poneva su un piano concorrenziale ora è assorbita da un'impresa più grande. Al contrario, l'artigianato è un'altra cosa: è una produzione di qualità, che non può essere prodotta in altro modo. In un apparato industriale la mancanza di tale produzione di qualità causa effetti rovinosi. Ricordo in proposito un lungo viaggio di studi compiuto nell'Unione Sovietica: dopo avere constatato che in tanti campi questo paese è superiore a noi, non si potevano non riconoscere le grandi disfunzioni dovute alla mancanza di un artigianato. A mio avviso il problema essenziale è di separarlo dalla piccola e media industria: è necessario distinguere due politiche organiche. L'artigianato, a mio avviso, va salvaguardato come la pupilla dei nostri occhi. Se consideriamo moltissime piccole e medie imprese notiamo che, al di sotto delle apparenze, vi sono gli interessi di gruppi abbastanza

ristretti. Questa è la situazione che occorre spezzare e questo è il tipo di intervento che occorre mettere in atto. Ma attualmente siamo fermi e, da questo punto di vista, dobbiamo ammettere che non si fa un passo avanti.

Voi comprendete, onorevoli colleghi, che porre le questioni economiche suddette significa sollevare un problema di inefficienza politica generale. Questo è il motivo, d'altro canto, per cui votiamo contro il bilancio. In questo quadro si inserisce una forte critica che dobbiamo fare alla politica delle partecipazioni statali. La politica delle partecipazioni statali o rientra in un disegno generale di sviluppo, oppure in realtà, pur con ottimi risultati, diventa un'iniziativa industriale complementare rispetto ad altre scelte reali. Per riferirci alla questione del liberismo e del dirigismo, possiamo notare che in realtà ci troviamo in una condizione ben strana: cioè in uno Stato apparentemente superdirigista (primo piano quinquennale, programmi delle partecipazioni statali, presenza massiccia partecipazioni statali nel campo industriale, mano pubblica che si estende dappertutto) che nasconde dietro questo superdirigismo formale un liberismo totale, cioè l'incapacità effettiva di dirigere a vantaggio del dirigismo reale di coloro che contano e decidono sul serio.

Ieri sera, parlando sul bilancio, del Ministero del commercio con l'estero ho cercato di dimostrare (e attendo una risposta su questo tema) che le interruzioni della produzione si debbono, per quanto riguarda la grande industria, non alla mania scioperaiola degli operai, ma alla assurda intransigenza dei grandi gruppi industriali.

ALESI. Dal nostro punto di vista, se non è zuppa è pan bagnato.

LIBERTINI. In che senso, « dal nostro punto di vista » ?

ALESI. Dal punto di vista della Commissione e di quanto deve studiare e decidere a proposito del bilancio dell'industria. La situazione sindacale comprende tutti e generali sono le responsabilità.

LIBERTINI. Sarebbe troppo comodo !

ALESI. Non sono forse tutti sindacati quelli dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro ?

LIBERTINI. No, e diverse ne sono le conseguenze. Se stabilissimo che le interruzioni della produzione sono dovute alla mania scioperaiola degli operai, dovremmo fare il discorso che il Governo attualmente sta facendo. Se invece traessimo la conseguenza che le interruzioni sono state cagionate da una assurda intransigenza padronale, i pubblici poteri dovrebbero indirizzarsi verso il padronato, per smuoverlo da detta posizione di intransigenza. Tra l'altro, il problema si ripresenta. Infatti, dopo i contratti, è sorto il problema dell'applicazione dell'orario di lavoro e in conseguenza ci sono state lotte volte a imporre addirittura la deroga dell'orario di lavoro, e non certo da parte dei lavoratori: nel campo chimico c'è tutta una serie di lotte di iniziativa padronale. È chiaro che in questa situazione il Governo doveva assumere una posizione: l'ha assunta, ma è esattamente opposta a quella che avrebbe dovuto assumere.

Ma, a parte questo, conclusa la questione dei contratti, il padronato e partito all'attacco mettendo in moto la macchina dell'aumento dei prezzi. Noi abbiamo dovuto registrare aumenti di prezzi nel settore meccanico (automobili, pezzi di ricambio), nel settore chimico e così di seguito. Vorrei a questo punto chiedere alla cortesia dei colleghi di soffermarsi un momentino su questo problema per vedere su quale base sono stati praticati questi aumenti. Noi tutti ricordiamo che in questa stessa aula, prima dei nuovi contratti, la FIAT ha denunciato un onere orario del costo di lavoro pari a 1.260 lire (faccio l'esempio della FIAT, trattandosi della più grande delle nostre industrie automobilistiche); l'aumento dell'onere contrattuale della FIAT possiamo considerarlo in 150 lire orarie, il che porta oggi l'onere del costo lavoro a 1.410 lire l'ora. Le industrie internazionali, quelle americane ad esempio, hanno, sì, una produttività superiore, ma hanno anche un costo orario molto superiore rispetto alla FIAT. Fatti tutti i calcoli, dobbiamo dedurre che qui la lotta è stata fatta per avere un dollaro di aumento...

ALESI. Bisogna però vedere che cosa si può comprare in Italia con un dollaro e che cosa si può comprare in America con la stessa somma.

LIBERTINI. Il padrone compra forza-lavoro, mentre l'operaio compra altre cose. Ricordiamoci che l'avvocato Agnelli, del quale tutto si può dire meno che non abbia il realismo di un principe dell'industria moderna,

al quesito che gli fu posto rispose che egli era un industriale e non un benefattore. Il punto è che non si può sostenere da parte della FIAT che un aggravio di 150 lire l'obblighi ad aumentare il prezzo.

ALESI. Ma perché non fa l'esempio dell'ENEL ?

LIBERTINI. Toccherò tutti i campi interessati. Le industrie chimiche hanno praticato anch'esse aumenti di prezzi, e così quasi tutte le industrie di rilievo nazionale. Ma a questo punto mi domando: qual'è il rapporto fra l'aumento del costo del lavoro e l'aumento dei prezzi ? Di quanto incide sul fatturato l'aumento del costo del lavoro ? Nell'industria chimica un aumento del costo del lavoro del 5 per cento incide per il 12-15 per cento, ciò che non si realizza in 20 anni !

ALESI. Questa incidenza non bisogna presentarla solo come un aumento del costo di lavoro...

LIBERTINI. Avrei preferito che questa dichiarazione mi fosse stata fatta da un rappresentante del Governo e non soltanto da un semplice deputato. In tutto questo tempo è stata suscitata tutta una campagna di stampa e ci si è serviti anche della televisione per presentare gli aumenti dei prezzi come il frutto delle lotte operaie, anziché spiegare che, oltre l'aumento del costo del lavoro, altri fattori hanno inciso. Abbiamo chiesto, a suo tempo, una riunione della Commissione per discutere appunto di questi aumenti, ma la crisi del Governo lo ha poi impedito. Comunque, nel frattempo, per controllare la validità delle voci secondo cui il CIP avrebbe poteri molto limitati, sono andato a rileggermi la legge istitutiva di tale organismo, del 1944, nonché modifiche apportate con legge del 1947; ebbene, ho potuto constatare che il CIP ha dei poteri straordinari. Malgrado ciò, il CIP non ha mosso un dito, non è intervenuto. Ricordo che in sede di programmazione abbiamo avuto una discussione a proposito dell'esigenza di un organo di controllo dei prezzi delle industrie di rilievo nazionale. Dunque, il CIP non ha voluto intervenire, e questa è una delle questioni più gravi. Le industrie di rilievo nazionale si sono regolate come hanno voluto in ordine all'aumento dei prezzi e nessuna autorità ha creduto di intervenire.

TOCCO. Il CIP è nato durante la guerra con tipiche funzioni di emergenza.

LIBERTINI. Ma la realtà è che il CIP non esercita neppure la centesima parte dei suoi poteri. « Le leggi son, ma chi pon mano a elle ? ». Questo è il problema. La questione dei prezzi, secondo me, è una delle più importanti sulle quali dobbiamo pronunciarci, e su di essa presenteremo anche degli ordini del giorno.

Il bilancio contiene anche questioni, diciamo così, particolari, che sono state sottolineate dal relatore e che ritengo dobbiamo prendere in esame. La prima è quella che riguarda il CNEN. Noi abbiamo su questa materia una competenza generale, ma abbiamo anche un motivo specifico per esaminarla. Infatti ci viene chiesto di accantonare 40 miliardi per il CNEN, quando sappiamo molto bene quale sia attualmente la situazione di questo ente. Sono venuti in quest'aula tutti i ministri competenti succedutisi nel tempo a dichiarare testualmente che il settore nucleare si trovava in una situazione di crisi; io parlai una volta di « bancarotta », espressione che non fu accettata dal Ministro, il quale però affermò che bisognava ripartire dal principio. Tutti i ministri si impegnarono addirittura a presentare, a distanza di qualche mese, disegni di legge riguardanti l'intera materia della ricerca nucleare. È passato tanto tempo ma del problema non si è più parlato. Ora ci si chiedono 40 miliardi, ma sappiamo che il CNEN non ha la Commissione direttiva, che è scaduta ormai da molto tempo e non è stata rinnovata, non si sa per quale motivo. Diamo pertanto dei denari ad un organo acefalo. Si afferma che questi denari vengono dati in attesa dell'approvazione del piano quinquennale, ma non si comprende se si tratta di un acconto.

ALESI. Diamo comunque molto meno di quanto servirebbe.

LIBERTINI. Ella sa bene che anch'io sono di questo parere, ma resta il fatto che diamo una cifra, che non si sa come sia stata determinata, ad un organo che non ha testa.

Inoltre, la politica della ricerca non si deve fare su scala nazionale: in questo campo, non vi può essere autarchia. Ma qual è la nostra politica della ricerca sul piano internazionale ? Abbiamo fatto una scelta sbagliata, come abbiamo avuto occasione di dire a suo tempo: L'Euratom ha finito per essere una vacca munta dai francesi per i loro comodi; quando non ne hanno avuto più bisogno, l'hanno abbandonata ed ora agonizza. Questa

scelta, che era la nostra scelta-chiave per la collaborazione sul piano internazionale è dunque fallita: lo riconoscono tutti. Vi è ora una altra scelta? Non si sa niente, salvo il fatto che dai giornali (che sono la fonte principale di informazione del Parlamento: forse per questo i ministeri spendono tanti milioni per l'acquisto di giornali), apprendiamo che pare vi sia una intesa – e il fatto sarebbe abbastanza importante – su un aspetto della ricerca nucleare, ossia sui combustibili: mentre noi eravamo impegnati nell'Euratom, Inghilterra, Olanda ed altri paesi si sono messi d'accordo e hanno imboccato la strada giusta; ora sembra che noi chiediamo di entrare a far parte di questo accordo. All'inizio avremmo ricevuto un rifiuto, ma sembra che ora, poiché l'Inghilterra desidera entrare nel MEC, si possa aprire una trattativa globale e vi siano per noi speranze di entrare nell'accordo. Non sappiamo però a quale punto sia la questione e quale rapporto essa abbia con l'attuale struttura della ricerca in Italia.

Da anni si parla della riforma della legge istitutiva del CNEN; ma questa riforma ristagna in una Commissione del Senato, non per colpa dell'altro ramo del Parlamento, bensì per i ripensamenti che vi sono stati all'interno della maggioranza. Si tratta di un provvedimento che era stato proposto dal gruppo del partito socialista e che sembrava fosse stato fatto proprio dalla maggioranza, ma poi vi è stato un ripensamento e sono stati presentati emendamenti tendenti a cambiarne per intero le caratteristiche. La questione della legge istitutiva del CNEN è molto importante, perché si tratta di sapere se avremo lo « spezzatino nucleare » (un tempo si parlava di « spezzatino elettrico »), ossia se dobbiamo distribuire le ricerche nucleari parte all'ENI, parte all'ENEL, parte al CNEN, parte all'Euratom, oppure se si darà vita finalmente ad un organo pubblico, sottoposto ad un controllo democratico, che abbia il compito di programmare in modo organico la produzione nucleare in rapporto con la programmazione industriale.

Nel campo della ricerca vi sono stati anche episodi divertenti, come quello della azienda « Sorrin », nel Vercellese, che la FIAT ha creato, venduto, ricomprato. Si tratta di un centro molto importante dal punto di vista della ricerca tecnologica sui metalli; io non contesto la scelta, ma ritengo che lo Stato abbia giocato un ruolo davvero strano in questa questione. Noi abbiamo presentato interrogazioni in occasione di ognuno dei diversi passaggi, ma la situazione non è cambiata.

L'unico settore nel quale il Ministero dell'industria è stato molto attivo è quello dell'azione perseguita nella repressione dei lavoratori per le lotte che essi hanno sostenuto contro l'indirizzo della ricerca e per i loro diritti sindacali. Queste lotte rivelano, tra l'altro, un fatto molto interessante: i ricercatori si ritenevano dei superuomini ed ora rivendicano il contratto di lavoro; è una acquisizione di coscienza molto importante. Essi, comunque, hanno lottato contro l'indirizzo generale del Governo in questo campo e hanno elaborato documenti, inviati anche a noi parlamentari, in cui affermano che non vogliono denaro, ma prima di tutto una seria politica della ricerca. Su di essi si è esercitata l'azione repressiva, con trattenute di ore di lavoro.

ALESI. È proprio cattivo, il Ministero!

LIBERTINI. Il Ministero obbedisce ad una logica precisa per cui, quando c'è da muoversi, non si muove, e viceversa. Alcuni tecnici sono stati trasferiti improvvisamente in Norvegia; si sono fatti i soliti interventi che si usa fare in un organismo pubblico. Io ho visitato quasi tutti gli impianti e ho partecipato ad assemblee appassionate nelle quali si discutevano questi problemi. Parliamo tanto di partecipazione, ma quando i lavoratori si muovono per partecipare, li si colpisce addebitando loro le ore di lavoro dedicate alla discussione dei loro problemi. Vorrei sapere quante ore di lavoro dovremmo addebbitare a ministri e sottosegretari per il tempo che hanno fatto perdere al CNEN: se c'è una improduttività del CNEN, essa è dovuta a coloro i quali ne dirigono e programmano l'attività. Si addebitano invece le ore di lavoro ai lavoratori che lottano per evitare la bancarotta: questo è gravissimo. Colgo l'occasione per annunciare che presenterò un ordine del giorno in materia. Tra l'altro, la nostra Commissione ha una responsabilità primaria nel campo della ricerca; e ad essa voglio rivolgere una domanda, riprendendo la questione dei 40 miliardi, che ho già sollevato. Chiedo all'onorevole sottosegretario e ai colleghi: se noi fossimo non una commissione parlamentare ma un consiglio d'amministrazione di una società avente il CNEN come affiliato, stanti le condizioni attuali, assegneremmo a questo ente i 40 miliardi? Certamente no, perché temeremmo le conseguenze penali. Io penso che una amministrazione statale debba essere condotta con una oculatezza maggiore di quella di una amministrazione privata per il semplice fatto che si tratta di danaro pubblico.

Un'altra questione sollevata dal relatore è quella che riguarda l'ENEL, accennando alla necessità di un fondo di dotazione. Io mi rendo conto che l'ENEL versa in una situazione di difficoltà anche per il modo veramente pesante con cui è stata condotta l'opera di nazionalizzazione: infatti sono stati fatti pagare all'ENEL gli impianti costruiti con il denaro pubblico, cosicché questo ente giace sotto questo onere, è oppresso da questa situazione debitoria. Ma pur rendendomi conto di questa situazione, è necessario chiarire alcuni punti. Non è più ammissibile dare soldi a scatola chiusa: vogliamo sapere tutto dell'ENEL, le scelte programmatiche, ecc., altrimenti il fondo di dotazione non potrà essere concesso.

Altra questione è quella che si pone per quanto riguarda la voce in bilancio « stazioni sperimentali per l'industria ». Ritengo che non sia più possibile trascinare avanti la situazione così come attualmente si presenta. Se si ritiene che gli stanziamenti che vengono concessi alle stazioni sperimentali sono inutili, allora sopprimiamoli e risparmiamo questi soldi; se non è così, se pensiamo cioè che la attività svolta da questi centri serve a qualcosa, allora cerchiamo di non essere ridicoli: i 168 milioni che vengono concessi sono veramente poca cosa, e non consentono alcuna attività seria.

Voglio concludere con alcune considerazioni generali sulla struttura del bilancio. Essa riflette tutte le critiche che ho fin qui formulato: l'insufficienza, la disorganicità e la contraddittorietà di una politica generale. È questo un bilancio che se fossimo degli appartenenti ad una amministrazione privata non potremmo certo votare. È un bilancio di 104 miliardi di cui 40 miliardi sono per il CNEN, cioè per un piano che non c'è, e 38 miliardi per i fondi che riguardano la legge n. 623 e collaterali, sulla quale si forniscono cifre agli effetti occupazionali che sono risibili: se fosse vero quello che si afferma, la legge n. 623 avrebbe risolto il problema occupazionale in Italia, mentre sappiamo tutti che esistono tante e tante situazioni critiche, come ad esempio quella dell'« Apollon ». Le cifre che ho ricordato occupano la parte maggiore del bilancio, ma ci sono anche tante altre piccole voci. Per queste debbo dire che non posso entrare nel merito, pur avendone fatto un attento esame, perché è necessario attendere la relazione della Corte dei conti la quale ci consentirà di rispondere a numerosi interrogativi. Un primo interrogativo riguarda l'Ente serico, per il quale sono previsti 20 milioni. Infatti la Corte dei conti nel 1964 ha fatto una relazione sugli enti inutili, proponendo di sopprimere 6 fra i quali appunto l'Ente serico. La domanda che si pone è questa: come può essere che un ente che è stato soppresso sei anni fa continui ad essere finanziato? Analogo discorso vale per le spese per i giornali e i viaggi all'estero. Se ci si dimostra che la spesa è devoluta per l'acquisto della letteratura scientifica necessasaria è una cosa, altrimenti, in un anno di austerità come questo in cui la benzina costa 160 lire, è necessario riconoscere che le cifre stanziate al riguardo sono eccessive; lo stesso vale per i viaggi all'estero. Non possiamo quindi pronunciarci sull'esiguità o sull'eccessività delle cifre in assenza della relazione della Corte dei conti. Queste cifre di per sé non solo non significano niente ma, come ho detto, potrebbero anche signaficare qualche cosa di negativo.

Partendo dalle considerazioni svolte nel mio intervento ho ritenuto necessario presentare, insieme ad altri colleghi, alcuni ordini del giorno. Il primo, sottoscritto anche dai colleghi Amasio e Tempia Valenta, è così formulato:

« La Camera,

considerato che la molteplicità delle leggi d'incentivazione agli imprenditori privati ha creato una situazione confusa e contraddittoria che non consente né al potere legislativo né al potere esecutivo giudizi e scelte organiche;

considerato altresì che studiosi e tecnici concordano nel criticare l'efficienza finale dei provvedimenti di incentivazione rispetto allo sviluppo economico globale;

impegna il Governo:

1) a presentare entro 120 giorni al Parlamento un esauriente rapporto informativo che puntualizzi l'entità e la struttura di tutte le incentivazioni in atto, il loro costo, i loro effetti;

2) a preparare un provvedimento che costituisca un Fondo unico nazionale per la incentivazione e la ristrutturazione delle piccole e medie industrie sottoposte a controllo democratico;

3) a sospendere il rinnovo o l'emanazione di provvedimenti di incentivazione per imprese con più di 500 dipendenti, e a concentrare l'equivalente finanziario di queste incentivazioni iniziative pubbliche o a prevalente partecipazione pubblica nelle aree depresse o non sufficentemente sviluppate ».

Un secondo ordine del giorno, sottoscritto anche dal collega Tempia Valenta, è così formulato:

« La Camera,

considerate le gravi conseguenze che produce nelle aree di concentrazione industriale del Nord l'arrivo di nuove decine di migliaia di immigrati, e i riflessi negativi che l'emigrazione ha nelle zone meridionali;

rilevato che il divario di sviluppo industriale tra nord e sud non si è ridotto, e che nuovi investimenti programmati nel sud da imprese pubbliche e private, di rilevanti dimensioni quantitative, hanno scarse conseguenze occupazionali;

impegna il Governo

a realizzare una politica che miri a scoraggiare la installazione di nuovi impianti industriali nelle zone ad alta concentrazione industriale, e ad addossare in questi casi agli imprenditori il costo di urbanizzazione per ciascun lavoratore ».

Il significato di questo secondo ordine del giorno è evidente. È necessario approfondire il problema della localizzazione degli insediamenti industriali. Le zone del torinese e del milanese sono sature: siamo arrivati al punto che taluni comuni si stanno coalizzando per protestare contro un insediamento industriale della Fiat. Si tratta di un fatto assolutamente straordinario ! E non lo vogliono perché in questa zona vi sono 23 mila abitanti che lavorano tutti, e l'arrivo di 17 mila persone per il nuovo stabilimento rappresenterebbe un aggravio enorme per i comuni interessati. Ecco perché essi dicono: questo insediamento industriale lo facciamo nel Mezzogiorno, lo facciamo nel Polesine ! Con il nostro ordine del giorno, visto che gli incentivi non hanno funzionato, proponiamo di stabilire un meccanismo di disincentivi.

ALESI. Se mi consente, a questo punto vorrei introdurre una nota sociale: non mi pare che sia da esaltare l'egoismo di chi sta bene nei riguardi di chi sta male; questi comuni stanno bene, e ad essi non importa di chi sta peggio !

LIBERTINI. No, è il contrario ! Costoro dicono di dare occupazione dove c'è disoccupazione: non è egoismo sociale, è l'acquisizione di una nuova coscienza sociale. Quando la classe operaia torinese, per mezzo dei sindacati, ha detto che i suoi nuovi stabilimenti la FIAT li deve fare nel sud, non è egoismo ma assunzione di una coscienza nazionale.

PRESIDENTE. Il senso è chiaro, si tratta però di trovare tecnicamente il modo che consenta al legislatore di legiferare su questa materia. Se la sua fosse una interrogazione, onorevole Libertini, non sarebbe accolta. Si tratta di una osservazione che è stata sempre fatta: avendo noi la possibilità di legiferare, non possiamo fare certe richieste all'esecutivo.

LIBERTINI. Ne convengo, signor Presidente, e ne prendo atto: si tratta di trovare la forma, ma il senso è quello che ho indicato.

Un altro ordine del giorno, sottoscritto dal collega Chinello, riguarda il CNEN ed è del seguente tenore:

« La Camera,

considerata la difficile situazione nella quale si trova la ricerca nucleare in Italia per la carenza di scelte, programmi, adeguati accordi internazionali, mezzi,

impegna il Governo:

1) a rinnovare entro 30 giorni la Commissione direttiva del CNEN;

2) a definire una sua politica nazionale della ricerca nucleare imperniata nel potenziamento del CNEN, quale organizzazione pubblica organicamente responsabile del settore e dei rapporti tra ricerca e industria;

3) a definire una sua politica internazionale della ricerca nucleare; compiendo le scelte necessarie in tutte le direzioni opportune sulla base e il criterio prioritario di un rilancio della ricerca stessa;

4) a presentare in Parlamento entro 60 giorni un rapporto informativo sufficientemente ampio sull'insieme organico delle sue scelte nel settore ».

Un ultimo ordine del giorno, firmato anche esso dal collega Chinello, riguarda ancora il CNEN ed è così formulato:

« La Camera,

considerata l'azione repressiva che il Ministro della industria e i dirigenti del CNEN hanno condotto nei confronti del personale dipendente del CNEN stesso per le loro giuste lotte dirette a promuovere una nuova politica della ricerca e a rivendicare essenziali diritti sindacali,

impegna il Governo:

1) ad annullare tutte le sanzioni che per quei motivi sono state comminate;

2) a convocare i sindacati più rappresentativi nazionalmente del settore per esaminare con essi le condizioni per un ripristino e una garanzia dei diritti dei lavoratori della ricerca;

3) a riferire in Parlamento entro 50 giorni sui risultati dell'incontro con i sindacati, e a trasmettere immediatamente alle Camere il testo del terzo piano CNEN ».

ALESI. Signor Presidente, io credo che l'esame del bilancio dell'industria debba veramente rappresentare per noi una occasione per una analisi approfondita della situazione nei suoi settori direttamente produttivi. Io cercherò di essere più breve del collega Libertini, ma mi sforzerò di fare comunque, in un tempo più limitato, questa analisi da cui dovrebbero emergere indicazioni per il Ministero e forse anche per i prossimi lavori della nostra Commissione.

Per una valutazione dei problemi al nostro esame dobbiamo tener conto di un momento politico-sociale e di un momento più strettamente economico. Per quanto riguarda l'andamento politico-sociale, mi pare che la situazione sia rappresentata, in questo momento, della conflittualità che si verifica a livello aziendale e dalle agitazioni aventi obiettivi di riforme generali, nelle quali ora non entro nel merito. Un altro importante elemento politico-sociale può essere ravvisato in una situazione generale confusa, piena di contraddizioni che si riflettono nella conduzione politica del nostro paese e che si estende all'attuale Governo, il quale ha esordito – lo riconosciamo – con una certa fermezza, ma vede già imbrigliata la sua azione: esempio tipico di ciò è quanto sta succedendo al Senato in sede di esame del cosiddetto « decretone » anticongiunturale. Un'altra situazione di fatto politico-sociale è rappresentata dalla permanenza degli squilibri e delle sperequazioni esistenti nel nostro sistema, che danno adito – lasciatemelo dire – a situazioni di cui molto spesso approfittano coloro che hanno finalità eversive per porsi fuori e contro le istituzioni democratiche del nostro paese.

Sotto il profilo più strettamente economico mi pare che la delicatezza dell'attuale fase è rappresentata, come problema più grave e preoccupante, dal pesante dissesto delle finanze pubbliche che determina una carenza di disponibilità reali per procedere ad una politica delle riforme da una parte, e ad una politica di ripresa degli investimenti e dalla attività produttiva in generale dall'altra. È quindi necessaria una diagnosi rigorosa dell'attuale fase congiunturale per poter eventualmente offrire dei suggerimenti al Governo per una terapia adeguata.

Vediamo ora quali sono questi elementi negativi che caratterizzano l'attuale fase congiunturale. Non possiamo nasconderci – e lo abbiamo sentito ieri in aula dallo stesso Ministro Giolitti – che un primo elemento è dato dal ristagno della produzione industriale. Noi abbiamo avuto, come ha detto l'onorevole Giolitti, un incremento del 3,7 per cento nei primi sette mesi di quest'anno, il che equivale appunto ad un ristagno nella produzione industriale. Ancora, vi è una sensibile riduzione – anche a questo ha accennato ieri il Ministro Giolitti – dell'attività dei cantieri edili; è un crescente disavanzo della bilancia commerciale; notevoli difficoltà del mercato finanziario e monetario; l'incremento della circolazione bancaria suscitata dal Tesoro che è assillato dagli incessanti bisogni di pagamento. Vi è poi l'altro problema economico dell'aumento dei prezzi che sta a significare che non si è ancora frenato quel processo inflazionistico esistente nel nostro paese. Questo processo dipende dai prezzi al consumo spinti verso l'alto, dai prezzi all'ingrosso e quindi anche, se vogliamo, dalla mancanza di una ripresa produttiva adeguata a quella che è – ne parlava ieri l'onorevole Libertini – la domanda esistente nel nostro paese. Questa situazione evidentemente ha ridotto tutti i margini di finanziamento delle imprese produttive le quali hano visto aumentare le proprie difficoltà in questo periodo a seguito della stretta creditizia che si è verificata in tutto il nostro paese. L'impossibilità di accedere al credito ha accentuato gli squilibri aziendali, creando, specie per le piccole e medie imprese, un vuoto che è difficile colmare se non a condizioni e oneri aggiuntivi troppo gravosi per quello che è il profilo finanziario di queste aziende.

Gli obiettivi prioritari che si pongono sono quelli di salvaguardare la produzione e sviluppare la produttività. Per non aprire una polemica, non entro nel merito – ne abbiamo parlato in altre circostanze – dell'impiego delle risorse disponibili per finanziamenti direttamente produttivi. Ma un primo insieme di terapie è certamente questo: frenare il processo inflazionistico, garantire una certa continuità dello sviluppo economico e dell'occupazione, attuare in sostanza una politica che utilizzi tutti gli strumenti disponibili, da quello creditizio a quello fiscale, a quello degli incentivi, con il controllo dell'andamento dei prezzi; e questo perché il prolungamento di

(...)

dei brevetti, secondo gli auspici di molti settori della nostra industria ?

Comunque presenterò anche quest'anno un ordine del giorno in proposito.

Per quanto riguarda l'ENEL, se si volesse fare una valutazione degli elementi che compongono il conto consuntivo, il discorso sarebbe infinitamente lungo e perciò mi limiterò a richiamare l'attenzione dei colleghi sulla situazione economico-finanziaria dell'ente. La pesantezza di questa situazione risulta chiaramente dalla relazione del consiglio di amministrazione, e il fatto che io la metta in rilievo non è certo un fatto eccezionale. In questi ultimi anni, la gestione dell'ENEL ha subito un deciso, progressivo deterioramento soprattutto in relazione a fenomeni derivanti dalle due principali voci di costo. La prima è quella che riguarda le spese per il personale, e a questo proposito vorrei invitare il collega Libertini a non soffermare la sua attenzione esclusivamente sulla situazione della FIAT ma ad estenderla anche a quella dell'ENEL. Lungi da me il proposito di addebitare questa situazione di difficoltà ad una condotta sbagliata dell'impresa; riconosco, anzi, agli amministratori dell'ENEL notevoli capacità professionali. Reputo tuttavia che questa situazione sia dovuta ad una determinata politica salariale, da una parte, e ad una politica finanziaria – ecco la seconda voce di costo a cui mi riferivo dianzi – dall'altra, la quale ultima è stata influenzata da interferenze di natura politica in contrasto con i criteri di efficienza a cui avrebbe dovuto ispirarsi.

Le spese per il personale hanno registrato un ritmo di aumento certamente superiore a quello di espansione del fatturato. La stessa relazione dell'ENEL che commenta il bilancio del 1969 pone il rilievo per la prima volta in termini concreti il rilevante aggravio imputabile alle spese per il personale. E sono spiacente di dover contraddire l'amico Libertini che nel suo intervento ha invece sottovalutato l'incidenza del maggior costo del lavoro. Ora, l'aspetto più preoccupante sta nel fatto che anche per gli anni futuri questo aggravio di spesa è destinato ad aumentare in funzione dei nuovi contratti per gli elettrici. Anche qui, per il triennio 1970-73, l'aumento delle spese per il personale è valutato in 200 miliardi, somma che eleverà l'incidenza delle spese in parola fino al 50 per cento delle entrate dovute alla vendita di energia elettrica. Questi dati debbono farci riflettere; soprattutto dobbiamo considerare che l'aumento del costo del lavoro è stato decisamente uno dei punti che hanno portato la situazione finanziaria dell'ENEL all'attuale situazione ed è suscettibile di diventare veramente l'elemento che potrebbe compromettere le possibilità di mantenere una seria gestione dell'ente, una gestione, cioè, contenuta entro criteri di economicità. Si potrebbe osservare che le mie sono soltanto parole; ma io, per rispondere subito a questa osservazione, mi son permesso di annotarmi gli elementi che possono determinare l'incidenza delle spese del personale sul ricavo. E voglio in proposito prendere come termine di paragone il corrispondente ente francese. Nell'ente di elettricità francese l'incidenza delle spese del personale sul ricavo è del 31 per cento, mentre nell'ENEL è del 42 per cento: credo che già questo dato dovrebbe indurci alla riflessione. Si aggiunga poi che l'ente francese ha un ricavo medio per kwh di 12 lire, mentre l'ente italiano ha un ricavo medio di 14 lire. Se l'ENEL praticasse le stesse percentuali dell'ente francese, le spese per il nostro personale si ridurrebbero a 292 miliardi rispetto ai 398 miliardi che oggi sta spendendo. E non voglio aggiungere una sola parola di commento.

Continuando l'esame della situazione dell'Enel, veniamo alle critiche rivolte agli oneri contratti dall'ENEL per il pagamento degli indennizzi...

LIBERTINI. E voi non volevate la nazionalizzazione !

ALESI. Noi non la volevamo in quelle condizioni e perciò prospettammo l'ipotesi di una irizzazione che avrebbe fatto risparmiare i duemila e passa miliardi regalati agli industriali; queste cose le abbiamo dette chiaramente e oggi vengono al pettine. Questi oneri, nei 7 anni di gestione, hanno raggiunto la cifra di 757 miliardi e quindi la situazione debitoria dell'ente è destinata ad aumentare. Per questi motivi, nell'allegato allo stato di previsione che riguarda l'ENEL viene richiamata la attenzione dei pubblici poteri sulla necessità dell'equilibrio dei conti economici, mentre in una recente conferenza stampa il presidente dell'ENEL ha sottolineato l'opportunità che sia concesso all'ente un adeguato fondo di dotazione, e sembra che lo stesso presidente abbia già avuto da parte governativa l'assicurazione che questo fondo gli sarà concesso. Questa è un'osservazione che faccio a titolo personale e non ne faccio una questione; sta di fatto però che questa scelta dell'ENEL per alleggerire la sua situazione finanziaria rischia di compromettere la trasparenza della gestione economica dell'ente.

(...)

condizione. Un parlamentare che non ha che una settimana di preavviso per presentare una relazione, è costretto ad « arrangiarsi », a cercare di reperire affannosamente dove possibile dati e documenti per potere, non dico fare bella figura, ma rendere produttivo il lavoro della Commissione. Dal momento che si sa che il Governo entro il 30 settembre deve presentare i bilanci, non è possibile conferire questo incarico con un mese di preavviso ? L'incaricato potrebbe così mettersi d'impegno al lavoro e presentare una relazione che sia veramente in grado (perché questo è a mio avviso, più che quello di dare cifre, il compito del relatore) di suggerire alla Commissione ed al Governo spunti originali ed anche innovativi. Per esempio, la discussione sul bilancio di quest'anno – e mi rendo conto che non c'è stato il tempo – sarebbe stata l'occasione migliore per parlare della prospettiva europea della nostra politica industriale. Fino ad oggi abbiamo potuto, diciamo così, improvvisare il nostro sviluppo industriale; da oggi in poi, questo non è più possibile; dobbiamo darci una linea di politica industriale, dobbiamo scegliere princìpi e criteri programmatici di una politica industriale guardata sia nella sua dimensione orizzontale che nella sua dimensione verticale. Voi sapete che è stato elaborato un progetto, relativo alla società europea commerciale. Mi pare che questo sia un argomento nuovo, del quale la nostra Commissione deve pur occuparsi. Che si voglia o no, non possiamo più ragionare in termini soltanto nazionali di certi problemi: la prospettiva europea, sia che abbia accettato questa realtà sia che l'abbia subita, non può essere più trascurata. Anche il problema della programmazione « contrattata », che io ritengo sia un utile strumento per realizzare alcuni obiettivi di politica industriale, deve essere inquadrato in questa nuova visione.

I colleghi certamente conoscono l'importante documento *La politica industriale della Comunità*: è un *memorandum* della Commissione, trasmesso al Consiglio con il parere del Parlamento europeo; esso non può non interessare anche il nostro Parlamento.

LIBERTINI. Sono d'accordo con l'onorevole Girardin sul fatto che esiste una grande intercapedine tra quel che accade a livello europeo e quello che succede in questa sede.

GIRARDIN. Noi dobbiamo anche renderci conto che il nostro Parlamento ha ora una competenza limitata su alcuni problemi. La mia esperienza di Parlamento europeo mi permette di rendermi conto che molte delle nostre prerogative di legislatori sono passate agli organismi della Comunità. Io mi vorrei rivolgere al Ministro del commercio con l'estero per sapere quale è stata la nostra azione, in riferimento alla diminuzione delle nostre esportazioni agricole, nei confronti dei paesi produttori di agrumi nell'ambito della Comunità, che sono in concorrenza con l'Italia, cioè con il paese della CEE che è maggiormente interessato a tale prodotto.

Mi pare che tutti questi argomenti dovrebbero costituire oggetto di studio da parte della Commissione. Vorrei al riguardo invitare il Governo a presentare, al momento che riterrà opportuno, e sempre che il nostro Presidente sia d'accordo, un documento che contenga il giudizio di parte governativa sulla politica comunitaria, per vedere fino a che punto essa sia conciliabile con quelle che sono state, o saranno, le linee di politica industriale italiana. Detto documento dovrebbe essere posto a conoscenza di tutti i membri della Commissione in tempo utile a permettere – visto che non c'è stata possibilità di farlo in sede di discussione del bilancio – di concludere qualcosa anche in ordine alla progettata società commerciale europea, nuovo strumento di organizzazione industriale e commerciale. Ho detto « concludere » non a caso; ritengo infatti la Commissione industria debba non soltanto discutere, ma arrivare ad una conclusione, ad un orientamento, sugli importanti documenti cui mi sono riferito.

Si potrebbe poi arrivare a promuovere degli *hearings* per conoscere quali sono gli orientamenti ed i giudizi degli ambienti dell'industria italiana particolarmente interessati a questa linea di politica comunitaria. Mi riferisco, evidentemente, sia all'industria a partecipazione statale e pubblica che all'industria privata.

PRESIDENTE. I temi indicati, compresi quelli attinenti al commercio estero, di cui si è parlato ieri con riferimento ad esempio alla situazione ed agli orientamenti dell'Istituto per il commercio estero, potranno essere dibattuti, con l'intervento dei Ministri competenti, non appena questi ultimi saranno disponibili. La Presidenza non ha alcuna difficoltà a convocare la Commissione per tali dibattiti che, a differenza degli *hearings*, non richiedono una specifica autorizzazione da parte della Presidenza della Camera.

GIRARDIN. Mi sembra opportuna una discussione sugli aspetti che ho indicato, anche

perché se ne dovrà parlare al Parlamento europeo nella sessione di ottobre-novembre; sarebbe pertanto proficuo far conoscere a quel consesso la posizione espressa dalla nostra Commissione al riguardo.

Vorrei concludere il mio intervento con la trattazione di un aspetto particolare, che riguarda il settore della produzione dell'energia elettrica. Delle questioni relative all'ENEL ha già parlato l'onorevole Alesi, ed io non desidero ripetere le sue argomentazioni; desidero soffermarmi soltanto sul tema dell'autoproduzione di energia elettrica nel nostro paese. Tutti sanno che, dopo la nazionalizzazione del settore, è stata autorizzata in Italia una attività di autoproduzione. Risulta però che tale attività ha assunto uno sviluppo notevole e crescente, in confronto alla normale produzione di competenza dell'ENEL, laddove in altri paesi, nei quali parimenti è stata attuata la nazionalizzazione, l'autoproduzione ha assunto dimensioni sempre minori in rapporto alla produzione globale dell'ente di Stato. Prendendo come base il periodo 1962-1968, ad esempio, risulta che l'autoproduzione, in Italia, è passata dal 23,5 al 26,3 per cento della produzione totale, mentre in Francia è scesa dal 18,3 al 13,9 per cento ed in Gran Bretagna dall'11,1 al 9 per cento del totale. Sembra che questo fenomeno assuma un rilievo ed un significato importante soprattutto nel meridione d'Italia, dove l'autoproduzione, sempre con riferimento al periodo 1962-1968, è aumentata del 440 per cento, contro un incremento del 74 per cento della produzione dell'ENEL (in tutta Italia l'autoproduzione è aumentata del 79 per cento e la produzione dell'ENEL del 54 per cento). Le cause di questo andamento sarebbero da ricercarsi nelle facilitazioni di carattere creditizio, contributivo e fiscale che vengono concesse all'attività autoproduttiva nel Mezzogiorno, particolarmente nel quadro degli incentivi previsti per lo sviluppo industriale, e nelle zone depresse del centro-nord. Sembra invece (mi è stato assicurato che questa notizia risponde a verità, ed io qui ne chiedo conferma al rappresentante del Ministero) che l'ENEL non fruisca di queste agevolazioni.

LIBERTINI. Questo è un altro aspetto del caos che regna nel settore degli incentivi.

GIRARDIN. Quindi si sarebbe verificata una situazione nella quale si sono previsti degli incentivi per l'autoproduzione privata, e non, viceversa, per l'attività produttiva dell'ENEL. Su questo aspetto, ripeto, desidererei una risposta da parte del Governo, soprattutto ai fini di poter valutare l'opportunità di una diversa strumentazione degli incentivi diretti all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Sempre con riferimento all'attività dello ENEL, presenterò, unitamente ad altri colleghi, un ordine del giorno attinente al problema generale dell'estensione della rete di distribuzione elettrica nel nostro paese. Accade infatti, in alcune zone depresse a prevalente attività agricola (mi riferisco in particolare alla mia provincia che, come altre province del Veneto, dovrebbe essere considerata, nel contesto nazionale, come sviluppata economicamente, mentre in realtà non è così, almeno per determinate zone) che non vi siano addirittura gli allacciamenti per l'illuminazione, o, quando esistano, siano così poco potenti da non potersi utilizzare per elettrodomestici, macchine agricole e macchinari industriali. Noi sappiamo che sono previsti interventi, predisposti dal Ministero e da attuarsi tramite l'ENEL, con finanziamento a carico dello Stato e, in parte, dell'ENEL, ai fini di risolvere queste situazioni. Ma ormai questi interventi sono da considerarsi del tutto insufficienti, in quanto l'ente di Stato non è in grado, per dichiarazione dei suoi stessi compartimenti periferici, né dal punto di vista finanziario né da quello organizzativo di far fronte a questa esigenza. Sarebbe pertanto opportuno, ed io mi rendo interprete di questa richiesta, che il Governo, tramite il Ministero dell'industria, ponesse in atto un piano straordinario di interventi, al fine di eliminare tali strozzature, in primo luogo per fornire l'illuminazione a tutti ed in secondo luogo per aumentare la potenzialità delle allacciature esistenti, in modo da renderle utilizzabili per gli usi domestici, per le macchine agricole – che oggi costituiscono uno strumento indispensabile per lo sviluppo del settore – e, laddove sia possibile impiantarli, per i macchinari industriali.

In questo senso, come ho detto, presenterò un ordine del giorno, nella speranza che il Governo lo accetti come impegno per intervenire in questo settore.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Girardin, e colgo l'occasione per sollecitare i colleghi, relativamente alla presentazione degli ordini del giorno.

CHINELLO. Voglio fare alcune osservazioni, in modo sintetico, su quella parte della relazione dedicata al CNEN, che tocca problemi sui quali, in verità, sarebbe necessario che si svolgesse un dibattito più approfondito.

(...)

COMMISSIONE XII

INDUSTRIA E COMMERCIO - ARTIGIANATO - COMMERCIO CON L'ESTERO

40.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SERVADEI

INDICE

PAG.

Disegni di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare (2972);

Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di 40 miliardi di lire per l'esercizio finanziario 1971 (2979) 435

PRESIDENTE 435, 440, 443, 446, 447

ALESI 439, 443, 444, 445

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 436, 438, 440, 443, 444, 445, 446

HELFER 443, 445

LIBERTINI 439, 444, 445, 446, 447

MASCHIELLA . . 436, 437, 438, 444, 445, 446, 447

SCIANATICO 446

La seduta comincia alle 9,30.

BALDANI GUERRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare (2972); Concessione al Comitato nazionale per l'energia nucleare di un contributo statale di 40 miliardi di lire per l'esercizio finanziario 1971 (2979).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare »; « Concessione al Comitato nazionale per l'ener-

(...)

mozione sulla ricerca scientifica e nucleare. Non vogliamo che la discussione sulla mozione sia marginalizzata, avvenga di lunedì o di sabato; chiediamo un impegno preciso in questo senso. Chiediamo altresì un incontro, con la presenza del Ministro, con i dirigenti e le rappresentanze sindacali del CNEN e dell'Istituto superiore di fisica nucleare: una consultazione, anche informale, per porre domande ed avanzare un discorso preciso e chiaro. Sulla base delle risposte studieremo poi le linee da seguire. Tutto ciò va affiancato dalla questione centrale relativa alle decisioni strategiche del CIPE: vorremmo conoscere il suo parere sulla questione, e tale parere ci guiderà nella nostra decisione sui due provvedimenti in esame.

ALESI. Io mi limiterò a dire che in linea generale siamo favorevoli al provvedimento in esame, ma non possiamo non fare alcuni rilievi. Il piano quinquennale del CNEN non ci sembra che vada visto solo sotto il profilo del suo legame col piano economico nazionale, perché esso deve essere esaminato anche dal Consiglio dei ministri della CEE che coordina i vari piani nazionali di ricerca. Certo, le difficoltà insorte in seno alla CEE per quanto riguarda l'Euratom, hanno praticamente reintrodotto il principio in base al quale ogni Stato fa un suo bilancio in funzione del proprio interesse nazionale nel campo della ricerca nucleare; e ciò può essere giusto finanziariamente, ma rappresenta una rinuncia al principio fondamentale su cui si basa l'attività della CEE in questo importante campo della ricerca. È poi ovvio considerare che da soli non potremo andare molto avanti. Qui siamo in campo europeo e, se non vogliamo aumentare il divario tecnologico fra America ed Europa, dobbiamo intervenire in modo diverso. Sappiamo che ormai l'incremento della produttività dipende per oltre il 50 per cento dalla ricerca scientifica. Questo è un dato che ci deve far riflettere, soprattutto nel senso di indurci a indirizzare una parte rilevante dell'industria nazionale a questo scopo; e date le nostre limitate riserve finanziarie, dobbiamo per forza orientarci verso una ricerca comunitaria, unendo gli sforzi del nostro paese a quelli degli altri paesi europei.

Per renderci conto della situazione basta prendere in considerazione alcuni dati. I combustibili solidi sono ormai oggi quasi abbandonati; mentre nel 1950 la nostra produzione calorifera si basava per il 40 per cento sul combustibile solido, oggi vi si basa per il 7 per cento. L'attività petrolifera invece, che prima ammontava al 50 per cento, arriva oggi al 70 per cento. La produzione idroelettrica, che nel 1950 rappresentava il 50 per cento, è oggi molto scesa, perciò è evidente che la produzione calorifera si dovrà in futuro basare su un combustibile diverso, quello nucleare, appunto. Naturalmente questa situazione si riflette sull'andamento della bilancia commerciale con l'estero.

Ricordo che, a proposito del CNEN e dell'Euratom il Ministro Tanassi non ci diede alcuna soddisfazione, mentre qualcosa di più dissero i sottosegretari Zagari e Malfatti, sia pure l'uno in senso pessimista e l'altro ottimista. I piani quinquennali dell'Euratom non vanno avanti per le divergenze tra i vari Stati che, dimostrando una grave mancanza di volontà politica seguono più che altro il proprio interesse nazionale. Noi vorremmo vedere, da parte italiana, una vera volontà politica di intervento in questo campo, ed è a malincuore che voteremo a favore di questo provvedimento. Cogliamo anche l'occasione per sottolineare il desiderio, presente a tutti del resto, di conoscere qualcosa di più per quanto riguarda i programmi ed il futuro della ricerca nucleare in Italia.

LIBERTINI. Non voglio ripetere cose delle quali siamo tutti perfettamente a conoscenza: il ruolo crescente dell'energia nucleare, ed il gravissimo ritardo del nostro Paese in questo campo rispetto ai paesi industrializzati. Il punto di partenza per il nostro discorso è la discussione che il collega Maschiella ha ricordato, e che ebbe luogo nella nostra Commissione nell'aprile del 1969 con la partecipazione del Ministro dell'industria di allora, onorevole Tanassi e del Sottosegretario agli esteri, onorevole Zagari. La riunione si concluse con il riconoscimento, velato del Ministro Tanassi ed esplicito dell'onorevole Zagari, che la politica nucleare italiana era ormai arrivata ai piedi del muro. Dal punto di vista dei rapporti internazionali e dei contributi di ricerca, eravamo ormai ad un punto morto, perché le scelte fatte a monte si erano rivelate inconsistenti e limitate. Le ammissioni furono talmente esplicite, che in sostanza il Governo si congedò chiedendo un po' di tempo per rivedere la politica del settore, e riservandosi di presentare poi al Parlamento un quadro generale delle scelte. In seguito a ciò alcuni gruppi parlamentari presentarono delle mozioni, ma senza risultato perché nessuna di esse è stata mai discussa in Aula. Pertanto l'occasione che noi volevamo fornire al Governo di discutere e rivedere da cima a fondo la nostra politica

nucleare non è stata accolta, ed il delicatissimo e grave argomento non è stato più affrontato.

Pertanto delle due l'una: o il Governo, da allora, ha lasciato marcire una situazione di crisi senza fare neppure un passo in direzione di una qualsiasi soluzione, oppure decisioni ed orientamenti nuovi sono stati presi, però al di sopra del Parlamento. In realtà la situazione non sta proprio così come l'ho descritta in astratto: qualche cosa è stato tentato in direzioni per lo più sbagliate, e di questo il Parlamento è stato tenuto sempre all'oscuro; sono stati tentati dei passi, anche se sono rimasti a mezz'aria, per cercare nuove vie di collaborazione, come ad esempio, il tentativo di inserirsi nell'accordo per la ultracentrifuga anglo-olandese, e così via.

Oggi si presenta in Commissione la richiesta di 40 miliardi per lo slittamento del piano e di 4 miliardi e mezzo per tamponare la situazione, in vista di una futura politica di cui ignoriamo completamente i contenuti: ebbene, il mio gruppo dice che non siamo più disposti a passare sopra a queste cose. O si discutono a fondo le scelte in campo nucleare, oppure è inutile venire a fare queste richieste, perché noi non le approveremo, non comprendendo i citati motivi di urgenza. E della stessa idea sono i ricercatori e i dipendenti del CNEN i quali ci hanno chiesto di non dare una lira fino a quando non ci avrete detto cosa veramente intendete fare; parlo di quegli stessi ricercatori i quali, tra l'altro, sono stati oggetto di una vergognosa repressione quando sono entrati in agitazione non – si badi bene – per ragioni sindacali, ma per rivendicare un ruolo nelle scelte della politica di ricerca del CNEN. Così stando le cose, signor Ministro, noi attendiamo una risposta esauriente. Badi, ho detto esauriente: si potrà o meno condividerla – dipende dalle posizioni politiche – ma non consentiremo che si proceda all'approvazione dei provvedimentti in esame se le risposte non saranno complete ed esaurienti.

Ed ecco le mie domande, che sono le stesse che scaturirono al termine della riunione di due anni fa. La prima riguarda l'Euratom. So bene che da allora vi sono stati degli sviluppi, che i funerali di De Gaulle hanno riacceso molte speranze europeistiche, ma è un fatto che attualmente l'Euratom vivacchia; ebbene, quale politica di associazioni internazionali in campo nucleare persegue l'Italia? Seconda domanda: con quale organizzazione interna l'Italia pensa di promuovere la sua ricerca nucleare? Mi riferisco al grosso problema rappresentato dal fatto che ENI, IRI, ENEL, FIAT e così via agiscono senza collegamenti. Ricordo che due anni fa tutti ci trovammo d'accordo sul fatto che la più grande disfunzione interna era rappresentato dal frazionamento della spesa: quali scelte proponete al Parlamento circa l'organizzazione generale della ricerca? Terza domanda: quali livelli di spesa, attuali e futuri, ritenete adeguati alle esigenze che si pongono in questo quadro? Quale percentuale totale del reddito nazionale intendete dedicare nei prossimi anni a questo delicato settore per permettere al nostro paese di inserirsi dignitosamente nel contesto internazionale? Quarta ed ultima domanda: quali contenuti di merito avrà la nostra politica nucleare? Abbiamo già perduto gli autobus dei reattori della prima e seconda generazione; ancora siamo in corsa per quelli della terza generazione: cosa intendete fare? E, in più: che rapporti vi sono tra queste scelte di merito e le linee generali di sviluppo economico? Mi riferisco, in particolare, alle prospettive del piano quinquennale e del « progetto '80 ». Queste sono le quattro domande fondamentali alle quali attendiamo una risposta. Se, senza averla, la Commissione dovesse continuare a distribuire soldi non farebbe il suo dovere e verrebbe meno a quella che è la funzione del Parlamento: stabilire delle spese in rapporto alle scelte politiche relative.

Per queste ragioni mi associo alle richieste del collega Maschiella: sono passati due anni, potremo finalmente discutere in aula, con la dignità che meritano, tutti gli aspetti della politica nucleare italiana? Sono anche d'accordo sull'incontro proposto da Maschiella, per il quale potrebbe essere sufficiente una mattinata. Vorrei però aggiungere che si dovrebbero invitare dei rappresentanti del personale, e non per introdurre un elemento sindacale, ma perché non si può ignorare il pensiero del ricercatore.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ringrazio gli onorevoli commissari che sono intervenuti e dichiaro la mia disponibilità, non solo doverosa, ma di simpatia e di volenterosa partecipazione, per l'approfondimento di tutte le questioni sollevate.

(...)

dere alla votazione dei due provvedimenti. La richiesta di rimessione in aula, che provocherebbe con il ritardo gli inconvenienti cui si è riferito il Ministro, penso che possa essere doverosamente accantonata.

ALESI. Vorrei chiedere alla cortesia del Ministro se il discorso fatto oggi sul problema della ricerca scientifica possa essere portato in altra seduta sul problema della chimica e sulla politica dell'ENI in ordine ai petroli.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. La politica del Governo attraverso l'ENI.

LIBERTINI. O dell'ENI attraverso il Governo ?

ALESI. Vorremmo anche delle considerazioni generali sulla piccola e media industria. Sono tre argomenti dei quali veramente le saremmo grati se ci volesse dare un quadro.

MASCHIELLA. Mi rincresce, onorevole Presidente di non poter condividere il suo giudizio sulle dichiarazioni del Ministro, che ringrazio per la sua presenza e per il tono cortese con il quale ha risposto. Ma l'accordo rilevato verte solo su princìpi tanto generali da essere, direi, già scontato fra persone dello stesso paese e della stessa formazione culturale. Oggi siamo al terzo dibattito della legislatura su questi due argomenti: ricerca indiretta collegata con la crisi dell'Euratom e rifinanziamento episodico del CNEN in attesa del piano. In precedenza, ed anche ora, tutti hanno concordato nel definire la situazione estremamente seria. Ricordo che, a suo tempo, una relazione di un deputato democristiano terminava proponendo una specie di conferenza nazionale per tutto il settore coordinato della ricerca, conferenza che doveva riunire parlamentari delle due Commissioni industria della Camera e del Senato, e i rappresentanti degli enti a partecipazione statale e di altre forze; l'allora Ministro Tanassi si impegnò a dare una precisa risposta su tale proposta esprimendo comunque un parere positivo. Ebbene, sono passati due anni e siamo ancora allo stesso punto. Signor Presidente, lei ha detto che un ritardo nella approvazione e di questi due disegni di legge provocherebbe dei danni, ma io tengo a sottolineare che tali danni sarebbero sempre meno gravi di quelli provocati dall'attuale stato di cose. Piuttosto che seguitare in questo modo, meglio sarebbe interrompere brevemente i nostri lavori per concederci una pausa che consenta meditazioni e ripensamenti. Chiediamo dunque che le nostre mozioni siano discusse in Assemblea la prossima settimana al fine di rendere le nostre discussioni contemporanee a quelle del CIPE, ed anche perché, se è vero che le decisioni del CIPE devono essere poi approvate dal Parlamento, è pur vero che l'approvazione dipende sempre dalla maggioranza e non da noi.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e artigianato*. Indubbiamente la logica della maggioranza è diversa da quella dell'opposizione, ma in questo caso c'è da prendere in considerazione anche un altro fattore: mi riferisco al dovere costituzionale. Infatti se diamo il via ad una discussione in Assemblea senza che gli organi responsabili del Governo abbiano assunto un preciso atteggiamento, si tratterà di una bella discussione da un punto di vista accademico nel corso della quale, però, il Ministro dell'industria non sarà in grado di rendere manifesta la politica del Governo. Come ho già detto, infatti, la legge prevede che il piano del CNEN sia esaminato dal Parlamento dopo le deliberazioni del CIPE, deliberazioni che impegnano la politica del Governo. Quindi, benché nel nostro paese vi sia una grande libertà, e le decisioni prese possono essere abbondantemente modificate nel superiore interesse della collettività, in questo momento non sarei in grado di prendere posizione perché non conosco le linee direttive del Governo in materia.

Inoltre non siamo dinanzi ad un provvedimento-ponte e nemmeno ad un provvedimento-tampone. La posizione di oggi è sostanzialmente diversa da quella degli anni scorsi; allora eravamo quasi alla scadenza del secondo piano quinquennale mentre ora siamo alla vigilia della definizione della nostra politica nucleare.

MASCHIELLA. Dal suo punto di vista lei ha ragione, signor Ministro, quando dice che in un eventuale dibattito prima delle deliberazioni del CIPE non potrebbe prendere una precisa posizione. Ma anch'io ho ragione, perché come parlamentare d'opposizione non posso far altro che approfittare degli strumenti che il Regolamento mi permette per esprimere la mia posizione, ed esprimerla in aula e non qui, nel chiuso della Commissione dove non avrebbe nessuna eco.

LIBERTINI. Certo, è vero che l'esecutivo propone, ed il legislativo consente oppure no, o corregge; ma il vero problema l'ha posto lei, signor Ministro, nella sua replica, in modo chiaro: il succo della questione è che oggi il Governo chiede all'opposizione di votare in favore di stanziamenti per una politica che ancora non è stata decisa. Ci si consenta almeno di dire che ci viene chiesto un voto a scatola chiusa; e tutto il senso delle sue dichiarazioni è qui, perché altro non c'era. L'Euratom sta vivacchiando; è fallito perché aveva sbagliato l'impostazione di tutto il programma e che il professor Caprioglio sia stato nominato direttore è un fatto che di per sé non costituisce certo una garanzia. In sostanza, ella, signor Ministro, ha detto soltanto una cosa precisa: il Governo ha intenzione di attribuire al CNEN una funzione terziaria, di servizio per lo « spezzatino nucleare ». Ogni grande industria continua a prendersi un pezzo di questo spezzatino e il CNEN dovrebbe servire a fornire informazioni. A questo punto, onorevole Ministro, deve comprendere che una opposizione che vuole svolgere fino in fondo il suo compito deve servirsi di tutti i mezzi che ha per far pesare la sua opinione. È per questa ragione che mi associo alla richiesta di discutere in aula questo argomento.

ALESI. Anche io faccio parte dell'opposizione, però penso che questa discussione dovremo farla quando il Governo ci presenterà un suo progetto preciso.

LIBERTINI. Indubbiamente la Camera discuterà quel progetto, ma intanto noi vogliamo avere un peso anche nella fase di formazione delle decisioni e quindi ci avvaliamo di tutti gli strumenti di cui disponiamo a questo scopo. Non credo che nessuno possa pensare che vi è qui un'opposizione talmente disposta a collaborare da permettere il finanziamento di una politica che non solo non condivide ma che in realtà non conosce.

HELFER. Avevo capito fin dalla seduta scorsa quale fosse lo scopo che si prefiggeva l'opposizione di sinistra nel chiedere la rimessione in aula di questi provvedimenti. Essa reclama, in pratica, di partecipare alla formazione preventiva di programmi che per istituto spettano al CIPE. Posso anche comprendere questo desiderio, ma non so fino a che punto sia compatibile con il nostro assetto costituzionale. Sarebbe come chiedere che il bilancio venisse sottoposto in fase di elaborazione al vaglio delle opposizioni. Mi sembra che questo sia contrario ad una corretta idea di rapporti tra Parlamento e Governo. Voi delle opposizioni avete pieno diritto di critica *a posteriori*, ma non potete pretendere di partecipare alla elaborazione di piani che d'altra parte diverranno esecutivi solo dopo l'approvazione dei due rami del Parlamento. Vi prego inoltre di meditare su quali sarebbero le conseguenze pratiche della vostra richiesta.

MASCHIELLA. Faccio una proposta concreta: il nostro gruppo si impegna a sostenere la richiesta di trovare la prossima settimana il tempo per discutere le mozioni sulla ricerca nucleare che sono già state presentate da molto tempo.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ma la settimana prossima io non sarò certo in grado di indicare la posizione del Governo.

MASCHIELLA. Ma noi potremo illustrare la nostra. Voi affermate che le opposizioni non possono entrare nella formazione di un certo programma governativo. Ebbene, se formalmente è così noi però abbiamo il diritto di avvalerci di tutti gli strumenti regolamentari per far sentire la nostra voce. D'altra parte questo disegno di legge è stato presentato alla Camera il 15 gennaio di quest'anno: se c'era tanta fretta, perché non lo avete presentato prima? Questo vuol dire che una settimana di ritardo non fa male a nessuno. È ora di finirla con il sistema di presentare le cose all'ultimo minuto e poi di mettere alla frusta il Parlamento con la scusa che altrimenti si arriva tardi.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Vi è un altro particolare da tenere presente: le mozioni, come sapete, si concludono con un voto. Quindi si andrebbe ben al di là di una semplice discussione. Confesso di non conoscere il tenore delle mozioni e quindi non so se posso essere d'accordo; comunque devo osservare che un eventuale voto sulle mozioni interverrebbe senza che il Governo abbia formalmente definito la sua posizione e senza che la discussione possa essere fatta con cognizione di causa sul documento non ancora approvato dal CIPE. Dichiaro dunque che sono pronto a discutere nella prossima settimana le mozioni purché il discorso non si concluda con un voto con il quale, del resto, prevedo che le mozioni stesse potrebbero essere rigettate.

Vorrei chiedere all'opposizione se non si possa terminare la discussione con un ordine del giorno, magari trasformando in interpellanze le mozioni.

LIBERTINI. Si può sentire la Presidenza della Camera. Qui vi è un fatto politico: sono due anni che siamo portati in giro, sono due anni che vi è questa situazione nel campo dell'energia nucleare e i ricercatori sono perseguitati se reclamano una politica diversa.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. In sede di discussione del disegno di legge sulla riforma del CNEN ho proposto che, prima di deliberare il programma del CNEN, debbano essere consultati i ricercatori, e questa è diventata una norma del progetto che è stata accolta da tutti. Questo per dire che non abbiamo assunto una posizione antitetica verso i ricercatori.

PRESIDENTE. Il Ministro è dunque disposto a discutere la mozione o l'interpellanza purché non si concluda con un voto. Vi è però una questione procedurale, per cui i gruppi ed il Governo si devono preoccupare di fare gli opportuni passi presso la Presidenza della Camera.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Si può anche, la prossima settimana, discutere le mozioni e, se è possibile non concludere con un voto, rinviare le votazioni in concomitanza con la discussione sul piano quinquennale approvato dal CIPE.

LIBERTINI. Sono d'accordo.

MASCHIELLA. Siamo d'accordo su una di queste due proposte: trasformare le mozioni in interpellanze oppure discutere le mozioni rinviando il voto finale.

PRESIDENTE. Siamo dunque intesi di trovare un accordo sulla base delle proposte dell'onorevole Ministro.

Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge n. 2972. Do lettura dell'articolo 1:

ART. 1.

Al Comitato nazionale per l'energia nucleare è assegnato un contributo straordinario per l'anno 1970 di lire 4.600 milioni per il proseguimento delle attività nucleari svolte dall'Ente predetto e dall'Istituto nazionale di fisica nucleare nel quadro di contratti di ricerca o di associazione con l'Euratom, scaduti il 31 dicembre 1967.

LIBERTINI. Voterò contro per i motivi esposti nel corso della discussione.

SCIANATICO. Prevedendo questo articolo che il contributo straordinario di 5 mila 600 milioni di lire venga assegnato per il prolungamento dell'attività nucleare anche dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, mi permetto di suggerire che il contributo per l'Istituto suddetto sia esplicitamente indicato in lire 900 milioni, come già d'accordo con il CNEN.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio*. Questo non è possibile, onorevole Scianatico, per motivi giuridici; comunque le posso anticipare che il disegno di legge su questa materia presentato dal Governo al Senato prevede la totale autonomia dell'INFN, cosa che gli permetterà di disporre di un bilancio proprio.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 1.

(*È approvato*).

Passiamo all'articolo 2. Ne do lettura:

ART. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvede con corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 5129 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1970.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con suoi decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

La Commissione bilancio ha espresso parere favorevole, sbordinando peraltro tale parere alla condizione che l'indicazione di copertura formulata dall'articolo 2 a fronte della maggior spesa da quest'ultimo implicata, risulti modificata nel senso di imputare l'onere a riduzione del capitolo n. 5129 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per lo anno finanziario 1971 anziché richiamare gli stanziamenti del corrispondente capitolo dell'esercizio finanziario 1970, le cui contabilità risultano ormai chiuse e, quindi, non suscettibili di modifiche.

Pongo in votazione l'emendamento suggerito dalla Commissione Bilancio:

Sostituire: anno finanziario 1970, *con*: anno finanziario 1971.

(*È approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 2.

(*È approvato*).

L'articolo 2 rimane pertanto così formulato:

ART. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvede con corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 5129 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1971.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con suoi decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto al termine della seduta.

Passiamo ora all'esame degli articoli del disegno di legge 2979.

Do lettura dell'articolo 1:

ART. 1.

Al Comitato nazionale per l'energia nucleare, istituito con legge 11 agosto 1960, n. 393, è assegnato per l'anno 1971 un contributo di 40.000 milioni di lire.

Lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 2:

ART. 2.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si farà fronte con corrispondente riduzione del fondo di cui al capitolo 5381 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1971.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

LIBERTINI. Voterò contro il provvedimento per le ragioni da me precedentemente esposte.

MASCHIELLA. Voterò contro in base alle dichiarazioni precedentemente fatte.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2 di cui è stata data lettura.

(*È approvato*).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto al termine della seduta.

Seguito della discussione delle proposte di legge Fracanzani: Modificazione dell'articolo 45, concernente le cave, del regio decreto 29 luglio 1929, n. 1443 (776); Storchi: Modifica dell'articolo 45 del regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, in materia di coltivazione di cave (2570).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge d'iniziativa del deputato Fracanzani: « Modificazione dell'articolo 45, concernente le cave, del regio decreto 29 luglio 1929, n. 1443, e d'iniziaotiva del deputato Storchi: « Modifica dell'articolo 45 del regio decreto 29 luglio 1927, n. 1443, in materia di coltivazione di cave ».

L'onorevole Girardin ha facoltà di illustrare le modifiche apportate dal Comitato ristretto al testo unificato.

GIRARDIN, *Relatore*. Gli emendamenti apportati, all'unanimità, dal Comitato ristretto sono esclusivamente di carattere tecnico, e tali da contribuire in maniera notevole al perfezionamento del testo. Pertanto il Relatore auspica che il provvedimento trovi, nella sua attuale formulazione, un pronto accoglimento da parte della Commissione.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, passiamo all'esame degli articoli del testo unificato.

Do lettura del titolo del provvedimento. « Nuove norme in materia di coltivazione delle cave e delle torbiere ».

(*È approvato*).

Do lettura dell'articolo 1:

ART. 1.

L'articolo 45 del regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1443, in materia di coltivazione di cave è abrogato.

Lo pongo in votazione.

(*È approvato*).

(...)

Torna all'indice

ATTIVITÀ NON LEGISLATIVA IN ASSEMBLEA

INTERROGAZIONI

22.

SEDUTA DI LUNEDÌ 23 SETTEMBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

PAG.

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 1284
LIBERTINI 1284
MAZZA, *Ministro senza portafoglio* . . 1284
POCHETTI 1284

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del codice di procedura penale » (380) (*con parere della I e della V Commissione*);

DI PRIMIO e MACCHIAVELLI: « Abolizione della qualifica di aggiunto giudiziario » (391) (*con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

GIOMO: « Norme per la tutela del collocamento al lavoro delle indossatrici e fotomodelle » (381) (*con parere della IV e della XII Commissione*);

IANNIELLO: « Norme per il riscatto degli anni di studio universitario da parte del personale laureato iscritto al fondo di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (390) (*con parere della V e della X Commissione*).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

TERRANA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di un'interrogazione che ho presentato insieme con il compagno onorevole Lattanzi sulla situazione dell'azienda Pischiutta di Roma, che da 91 giorni è occupata da più di 80 operai, sotto gli occhi del Governo e del Parlamento. In questo momento alcuni di quegli operai sono radunati fuori del palazzo della Camera: io ritengo che sia una prova di insensibilità il fatto che da tre mesi, mentre noi sollecitiamo in tutte le sedi che questo argomento venga preso in esame, esso sia invece trascurato. La necessità di svolgere subito questa interrogazione, di avere immediatamente dal Governo una risposta, dei chiarimenti, delle garanzie mi pare fuori discussione. Quindi la mia richiesta precisa è che al più presto questa interrogazione venga tratta fuori dal mucchio in cui sono sepolte in genere le interrogazioni scottanti e venga svolta: perché se gli operai non intendono aspettare, neppure noi, che gli operai rappresentiamo, intendiamo aspettare che la polvere del tempo seppellisca questi uomini che vivono da tre mesi in condizioni che io non auguro ad alcuno dei signori del Governo.

POCHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POCHETTI. Anche a nome del gruppo parlamentare comunista, signor Presidente, sollecito una risposta da parte del Governo alle interrogazioni che in merito alla vertenza della Pischiutta sono state presentate. Tra l'altro mi preme avanzare una protesta nei confronti del Governo per l'atteggiamento che assume verso i parlamentari che hanno presentato interrogazioni – noi stiamo aspettando da mesi risposte ad interrogazioni su questo come su altri argomenti – e per il disinteresse che sta dimostrando nei confronti di situazioni drammatiche come quelle che oggi esistono a Roma e nel Lazio. Mi riferisco all'« Apollon », mi riferisco alla Pischiutta.

Per quanto riguarda la Pischiutta, come è stato già detto, si tratta di 85 lavoratori che da oltre 90 giorni occupano la propria azienda. La questione dovrebbe riguardare direttamente l'ENI, perché quell'impresa era legata comunque alla « Romana Gas », quindi alla « Italgas » e all'ENI; e il ministro delle partecipazioni statali in questi 90 giorni avrebbe potuto rispondere ai parlamentari che lo interrogavano. Io, signor Presidente, vorrei augurarmi che almeno nelle prossime 24 ore il Governo abbia a dirci qualcosa.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. A parte il fatto che questa di oggi è la prima seduta della Camera dopo la riapertura, il Governo ha già, nella sua doverosa sensibilità, rivolto la propria attenzione ai problemi che sono stati segnalati. Quindi, pur respingendo le motivazioni addotte dagli onorevoli Libertini e Pochetti e gli accenni alla « polvere » che sarebbe lasciata depositare sulle questioni da essi evocate, desidero assicurare l'Assemblea che non solo riferirò ai ministri competenti, ma che al più presto saranno date le risposte richieste, risposte che mi auguro possano cancellare ogni sospetto e dimostrare che il Governo non è insensibile, né lascerà mai accumularsi polvere su problemi umani così drammatici come quelli ricordati.

(...)

28.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 1616

BARBI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* 1617, 1620, 1621

LIBERTINI 1621

VENTUROLI 1618

sa seriamente, in questo settore, dalla malattia professionale dell'asbestosi » (3-00182).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

BARBI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Lo stabilimento per la produzione di tessuti di amianto con sede in Torino, che di recente ha cessato la propria attività, appartiene ad una società costituita nel 1911 ed il cui capitale sociale è di proprietà di una società finanziaria londinese.

La situazione dell'azienda ha registrato negli ultimi tre esercizi disavanzi finanziari dovuti ai maggiori costi di produzione rispetto a quelli della concorrenza, tanto da rendere sempre meno competitivi i manufatti di amianto prodotti dalla ditta.

In rapporto a tale situazione, l'assemblea dei soci nella seduta del 18 luglio 1968 ha deciso la messa in liquidazione della società e l'interruzione di ogni attività produttiva.

Un tentativo di vendere in blocco tutto il complesso industriale della Capamianto, onde permettere la riattivazione, non ha avuto esito favorevole, sicché la società sta procedendo alla vendita dei macchinari e degli impianti.

Molti degli operai già occupati presso la Capamianto hanno trovato lavoro presso la Società Italiana Amianto Leumann in Torino, presso la SAIAG di Cirié e la Società Pirelli.

L'Ufficio provinciale del lavoro di Torino dal canto suo sta svolgendo ogni opportuno intervento per un immediato collocamento delle maestranze licenziate in attesa di sistemazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Mi dichiaro largamente insodisfatto delle risposte che ci sono state date sia sul piano del metodo, sia sul piano del merito. Sul piano del metodo, signor Presidente – ella mi vorrà scusare se mi rivolgo a lei, dato che proprio dalla Presidenza mi è stato ricordato, in occasione di un dibattito, che io sono novizio in quest'aula – le dico che anche per un novizio, come del resto per coloro che stanno fuori dell'aula parlamentare, è assolutamente privo di senso logico che da parte nostra si usi l'istituto dell'interrogazione per avere dal Governo una risposta, riguardante la sorte di centinaia e a volte di migliaia di operai, i quali mangiano ogni giorno e hanno diritto a mangiare ogni giorno, quando ormai il malato è morto. L'interrogazione era del luglio, ci si risponde ora, a due mesi e mezzo di distanza: la società ormai è chiusa, gli operai se ne sono andati, qualcuno si è sistemato, qualcun altro speriamo che si sistemi, cosa fatta capo ha.

So che non è questo il solo caso, ma voglio qui sollevare questa questione di metodo. Io ritengo tutto ciò inaccettabile. Le nostre interrogazioni si riferivano a questioni operaie, a questioni di fabbriche chiuse, ed erano estremamente urgenti e gravi. Abbiamo avuto anche i picchetti operai qui fuori, e per tre mesi siamo stati incapaci perfino di discutere di questi problemi. Se con questo si vuole dimostrare che in questo Parlamento non si decide niente, che le decisioni sono prese fuori, ebbene, per noi socialisti di unità proletaria questo non è una novità; ma addirittura il Parlamento perde la sua funzione di cassa di risonanza, diventa un'appendice inutile di poteri estranei. Contro questo io mi permetto di levare qui la più ferma ed energica protesta da parte mia, del mio gruppo, dei miei colleghi.

Sul piano del merito: ella, onorevole sottosegretario, nella sua risposta ha sfiorato il punto centrale quando ha ricordato che la Capamianto di Torino è una società affiliata, il cui controllo è in mano ad una società inglese. Questo spiega il mistero della Capamianto, non il fatto che da tre anni l'esercizio era passivo (affermazione che vorrei almeno controllare nel merito). Si pensi che questa fabbrica si è chiusa mentre gli operai arrivavano a fare tanto straordinario da coprire 192 ore. Vi erano cioè un fenomeno di sfruttamento operaio teso al massimo e condizioni di produttività elevate rispetto al resto del settore. Il problema dunque è un altro, il problema è che l'episodio della Capamianto si inserisce nel quadro di una tendenza generale, consistente nel ristrutturare, riorganizzare determinati settori dell'economia del nostro paese non in funzione di una visione economica globale di carattere nazionale e neppure di una logica settoriale, ma in funzione di una logica esterna che appartiene alle grandi compagnie internazionali, le quali hanno un loro piano, una loro programmazione (non quella dell'onorevole Pieraccini o dell'onorevole Colombo) e dispongono a loro piacimento secondo i loro interessi.

Allora il problema che noi sollevavamo con l'interrogazione – problema che qui non

ha avuto una risposta – è questo: in presenza di questi avvenimenti, i quali incidono sulla struttura industriale italiana e incidono anche sulle condizioni degli operai, sulla qualificazione, sull'utilizzazione di un patrimonio – un problema che è sociale ed economico – cosa fa il Governo? Sta a vedere?

L'industria pubblica è in grado di intervenire per correggere tutti questi fenomeni? Finora ci si è sempre detto che l'industria pubblica non era in grado di intervenire – l'abbiamo inteso tante volte – perché mancavano i mezzi, mancavano le disponibilità. Ebbene, noi nei prossimi giorni andremo a discutere il famoso « decretone » del Governo e l'altro disegno di legge che è al Senato, col quale improvvisamente si scopre che si possono amministrare circa 2.900 miliardi complessivi. Le risorse cioè esistono e il problema è di volontà politica. La verità è che nel caso della Capamianto, come nel caso di altre fabbriche per le quali noi aspettiamo una risposta, vi era un dovere preciso da parte del Governo, da parte del Ministero delle partecipazioni statali di avviare un intervento che salvasse un patrimonio umano ed economico, nell'interesse dello sviluppo generale del nostro paese. Ella mi potrà rispondere che per questo ci vuole un altro Governo, un'altra politica, un altro Stato. Ebbene, questa è forse l'unica affermazione su cui saremmo d'accordo.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare i seguenti disegni di legge:

a nome del Presidente del Consiglio dei ministri:

« Istituzione dei tribunali amministrativi regionali »;

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia nelle regioni di confine (ONAIRC) »;

a nome del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile:

« Copertura del disavanzo della gestione 1968 dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato »;

« Partecipazione della società ALITALIA-Linee Aeree Italiane alla gestione della società " Somali Airlines " »;

a nome del ministro dell'interno:

« Istituzione nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno di un capitolo con un fondo a disposizione per sopperire alle eventuali deficienze di alcuni capitoli relativi all'Amministrazione della pubblica sicurezza ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche (367).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge in data 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche.

Come la Camera ricorda, il 26 settembre scorso è stata chiusa la discussione generale ed esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole De Leonardis.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'ampia, intensa ed appassionata discussione, svoltasi nella scorsa settimana, sulla conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 917, concernente provvidenze a favore delle aziende a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche, costituisce una ulteriore testimonianza di sensibilità e di solidarietà di questa Camera nei riguardi della gente dei campi. Tutte le componenti politiche di quest'Assemblea sono infatti consapevoli che un profondo

(...)

32.

SEDUTA DI LUNEDÌ 7 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 1833, 1862, 1876
ANDREOTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* . 1836, 1849 1854, 1855
BARCA 1862
BONEA 1849
CANTALUPO 1873
DI PUCCIO 1843
EVANGELISTI 1875
GUNNELLA 1872
LAMI 1864
LIBERTINI 1841
MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA 1867
MAGRÌ, *Ministro del turismo e dello spettacolo* 1857, 1862, 1863
MALFATTI FRANCESCO 1853
MEUCCI 1846
NICCOLAI GIUSEPPE 1840, 1872
PIRASTU 1859, 1863, 1877
RAFFAELLI 1851
SIMONACCI 1866
USVARDI 1870

dalle partecipazioni statali allo scopo di tirar fuori dai guai l'ENI e l'IRI, uno per la Lanerossi e l'altro per le Cotoniere meridionali, consentendo a queste ultime aziende, naviganti in cattive acque, di sostenere l'urto della concorrenza della SNIA Viscosa e della Chatillon ?

Perché si salva Valdagno e si schiaccia Pisa ? Perché si salva Caserta e si schiaccia Pisa ? Su quali basi avviene lo scambio ENI Lanerossi-paesi d'oltre cortina ? Perché – ecco la domanda fondamentale – tutto questo sviluppo di contraddizioni, di interventi settoriali, di manovre più o meno pulite, di mulinelli di miliardi che finiscono nelle aule dei tribunali (è il caso dell'affare Riva), mentre il Parlamento non ne sa nulla e di cui, cosa ancora più grave, non si riesce a trovare il filo e la ragione ?

Perché – dicevo – Caserta e non Pisa ? Forse perché Caserta ha i santi in paradiso e Pisa non ne ha più ? È questa la mentalità che presiede agli indirizzi sociali ed economici del Governo ? Perché Vasto o Valdagno e non Pisa ? Perché Valdagno ha forse ora la fortuna di annoverare tra i suoi sostenitori lo onorevole Rumor ?

Sono questi i criteri che guidano l'azione governativa ? Vorremmo saperlo. Vorremmo sapere, onorevole ministro, dato che ella ha parlato di situazioni sostitutive, come si debba giudicare l'azione di un Governo che mentre elargisce la legge n. 614 ad una parte di Pisa, facendo promesse e dando assicurazioni, fa piombare sulla città una lettera del ministro dell'industria, una sua lettera, onorevole ministro, con la quale si dice che si è convenuto di aprire corsi di riqualificazione per le maestranze da reimpiegare ma che da notizie assunte presso la prefettura, inesistenti o quasi sono al momento attuale le prospettive di insediamento di nuove industrie nell'ambito del territorio della città di Pisa.

È una lettera del settembre, questa, onorevole ministro, che porta la sua firma ! Intanto i cortei, gli scioperi, le riunioni, le marce, gli incontri dei lavoratori della Marzotto coi ministri, sottosegretari e parlamentari continuano; sbattuti da un ufficio all'altro, da un Ministero all'altro, questi lavoratori si sentono dire che la situazione, che risale al giugno scorso, sarà messa in calendario giovedì prossimo. Questi poveri lavoratori, quando vengono qui in Parlamento, credono di conferire con la fonte che deciderà della loro sorte, mentre il Parlamento, onorevole ministro, è ormai da tempo fuori gioco; non vanno all'IRI, non vanno all'ENI o alla Montedison, ma vengono qui, illudendosi di trovare la fonte del potere. E questo è triste, ed è triste anche e soprattutto per chi, come me, novellino, si aggira in queste stanze alla disperata ricerca del potere che deve decidere della sorte di tanta umile gente, e si accorge invece che altro non siamo che strumenti di un gioco terribile. Ci sentiamo dietro il collo – lo dico con tristezza – il filo del burattinaio.

Non è questa, onorevole ministro, la via per andare incontro alle richieste, alle esigenze, alle ansie ed alle ribellioni del mondo del lavoro; questa è anarchia morale ! Lavoratori e datori di lavoro sono condannati, dalla logica di questo sistema, a non incontrarsi mai, ma a scontrarsi spesso, pagando sempre. E questo perché voi non realizzate le tanto sospirate garanzie reciproche, le garanzie giuridiche per dare strumenti atti a risolvere questa situazione.

Ecco perché intere zone, come Pisa e Livorno, soffrono di una lenta tisi, che le sta consumando poco alla volta, e nella quale, onorevole ministro, ci consumiamo anche noi. Ecco da cosa nasce la nostra insodisfazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini, cofirmatario dell'interrogazione Zucchini, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Sono largamente insodisfatto e profondamente umiliato dalla risposta dello onorevole ministro.

Sono largamente insodisfatto perché, a quasi tre mesi di distanza dalla presentazione dell'interrogazione, il ministro ci è venuto semplicemente a dire quello che noi tutti sappiamo, e cioè che la Marzotto è chiusa, e che i lavoratori sono licenziati. Ha prospettato alcuni provvedimenti che potremo definire « da Croce Rossa », assai discutibili per la dignità dei lavoratori: perché si adotta in questa occasione, come già in altre, il metodo dell'elemosina. Il lavoro, cioè, è considerato come un'elemosina; i corsi di riqualificazione vengono considerati una specie di passaggio obbligato per operai che magari hanno alle spalle anni di lavoro e di qualificazioni non riconosciute. In realtà il Governo, per bocca del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, ha detto una cosa che noi del resto sapevamo, cioè che il Governo stesso non ha la volontà né la capacità politica di obbligare Marzotto a cambiare strada, non ha la volontà né la capacità politica di surrogare con un adeguato intervento pubblico il vuoto aperto dall'iniziativa privata.

Il problema è un altro. Prima di tutto la situazione di Pisa. Già dall'onorevole ministro

abbiamo sentito alcuni dati. È bene però che la Camera li abbia chiaramente presenti. Dal 1964 al 1967 a Pisa si è avuto un decremento dell'occupazione industriale in questa misura: cave e cemento, meno 192; settore alimentare, meno 70; edilizia, meno 1279; imprese telefoniche, meno 189; vetro e ceramica, meno 235; tessili, meno 407, autoferrotranvieri e autotrasporti, meno 170.

I dati più significativi, però, sono quelli dei grandi complessi: alla Marzotto si sono avuti 750 licenziamenti, oltre a quelli che vi erano stati in precedenza; la Ferriera ligure-toscana è chiusa e i suoi 120 dipendenti sono a spasso; la Pratali metalmeccanica, con 60 dipendenti, è chiusa; il pastificio Poli, con 35 dipendenti, è chiuso; alle fonderie FACES vi sono stati 40 licenziamenti; alla « Del Chiocca » vi sono stati 43 licenziamenti; alla « SITI-CEM » 35 licenziamenti; l'*Union Corporation*, con 60 dipendenti, è chiusa.

Non si tratta poi di scegliere tra Vasto e Saint Gobain. Questo è un livello ignobile di discorso: i problemi sono quelli dello sviluppo economico globale. Credo che gli stessi operai pisani licenziati respingerebbero con sdegno le cose che si sono sentite oggi in quest'aula, cioè che il problema sarebbe quello di tirare o mollare tra Vasto e Saint Gobain, sicché l'occupazione alla Saint Gobain si garantirebbe soltanto sulle spalle dei lavoratori o dei disoccupati di Vasto.

La Richard-Ginori ha bloccato le assunzioni e ha ridotto l'orario; la FIAT ha le assunzioni bloccate da molto tempo. All'ENI, all'ENEL, e in altre società le assunzioni sono pressoché inesistenti, vi è l'abbandono delle ricerche, eccetera. Per gli edili c'è inoltre la minaccia, alla fine di ottobre, di numerosi licenziamenti.

Siamo quindi in presenza, in generale, non soltanto della chiusura di una fabbrica, ma del disfacimento del tessuto dell'occupazione industriale di una provincia. Questo si comprende: chi ha letto il piano quinquennale (tra le righe e anche apertamente) o il piano regionale toscano sa che questo disfacimento era in preventivo, perché il destino che si assegna a quella zona, una delle tante fuori dei poli di concentrazione, è quello della smobilitazione industriale e della decadenza del tessuto economico.

Ma il discorso si collega anche a quello che il ministro ha fatto in quest'aula sul settore tessile. Intanto c'è una leggenda da sfatare: la leggenda per la quale i licenziamenti sono collegati al progresso tecnologico. Certo, c'è questa questione; ma, onorevole ministro, io vorrei averla con me in molte fabbriche, gli operai vorrebbero averla con sé in molte fabbriche dove, senza alcun ammodernamento (o con ammodernamenti limitati), l'occupazione è caduta a metà perché gli operai sono sottoposti ad un regime bestiale ed inumano di sfruttamento che, specialmente nelle fabbriche tessili, ricorda davvero quello della prima rivoluzione industriale. Questo accade a Biella, questo accade persino nelle fabbriche delle imprese a partecipazione statale. Si violano addirittura limiti di sicurezza sul lavoro. Ci sono fronti di telai tali che un operaio è costretto a fare 15 chilometri al giorno di corsa per paghe che sono assolutamente ridicole. In gran parte il calo dell'occupazione non è collegato al rinnovamento tecnologico. Questo problema c'è, ma il calo dell'occupazione è legato soprattutto ad un fenomeno crescente di supersfruttamento, di spremitura della forza di lavoro oltre limiti che qualche anno fa non erano neppur pensabili.

Accanto a questo, c'è il problema del rinnovamento tecnologico, c'è il problema del mercato internazionale, c'è il problema del settore tessile, certamente. Problema però che non sarà risolto con il provvedimento di cui ella parlava, pendente di fronte al Senato; perché il provvedimento pendente di fronte al Senato – la vecchia legge tessile già bloccata alla Camera – assegna circa 200 miliardi di lire di finanziamenti, diretti o indiretti, agli industriali perché possano rammodernare e restringere le imprese così da procedere ai 40 mila licenziamenti dei quali si legge ormai su tutti i giornali del padronato, cui ne seguiranno altri. È denaro dato all'industria per i licenziamenti ! Per questo motivo noi ci opponemmo a quel disegno di legge e continueremo ora a combatterlo.

Il problema è diverso, e si può appena toccarlo nella risposta ad un'interrogazione. Lo affronteremo domani a proposito del decreto-legge del Governo, lo affronteremo nei prossimi giorni, lo affronteremo in Commissione industria con tutta la forza e il vigore necessari. Siamo arrivati ad un punto in cui, a parte i fenomeni di sfruttamento che spesso si avvalgono anche del progresso tecnologico, ci troviamo di fronte ad un bivio: perché o il progresso tecnologico resta inserito nel contesto della logica capitalistica, e allora porterà all'accrescimento della disoccupazione, all'acuirsi delle contraddizioni sociali e così via; oppure viene utilizzato secondo i princìpi di una moderna politica di piano, e allora potrà arrecare i suoi frutti benèfici. Questo è il vero problema che abbiamo davanti. Il motivo per

cui voi non volete, non siete in grado di intervenire a Pisa (come non siete in grado di intervenire altrove) non è la vostra cattiva volontà (lo so anch'io che, se poteste, lo risolvereste). Il motivo è che voi siete inchiodati alla logica del capitale.

L'intervento dell'industria pubblica è possibile, in questi casi e in altri. Quante volte abbiamo posto la questione, in quest'aula e fuori ! Quante volte i lavoratori la pongono ! In generale, che cosa si obietta alla richiesta ? Il limite delle risorse. Ma – e ne riparleremo ancora in questa sede – voi vi apprestate, con il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 918, ad erogare all'accumulazione industriale privata una somma che, quando faremo i conti (e li faremo insieme), si rivelerà enorme. È evidente che, se si sceglie quella strada, l'industria di Stato non ha più la possibilità di procedere ai necessari interventi. Siamo perciò sempre di fronte ad un nodo di fondo ! È questa la denuncia che devo fare con estrema forza.

Ma ho detto all'inizio che non sono soltanto insodisfatto: sono anche umiliato. E sono umiliato perché si sta ripetendo quel « balletto accademico » a cui molti colleghi sono ormai abituati e altri dovranno abituarsi: operai vengono licenziati, drammi familiari sempre crescenti si aprono, si fa l'interrogazione, si illustrano i casi di centinaia di famiglie che vengono colpite, si spiega qual è la vita di un operaio e della sua famiglia: e, prima che il ministro risponda, passano sempre un paio di mesi, complici magari le vacanze parlamentari. Quando finalmente viene a rispondere, il ministro ci informa che non c'è niente da fare; noi ci alziamo per dichiarare la nostra insodisfazione, il Presidente suona il campanello e le cose rimangono come stanno. E intanto il padrone continua a licenziare, continua a fare i suoi comodi ! Questo è motivo di profonda umiliazione per tutti noi; per lo meno per noi della sinistra, che siamo qui presenti a difendere gli interessi della classe operaia e ci sentiamo impotenti a farlo in quest'aula. Tutto questo « balletto accademico » sarà utile soltanto se da esso la classe operaia accrescerà la sua consapevolezza che non è attraverso queste logore istituzioni, ma è con lo scontro diretto e con la forza che si può piegare un padronato e un governo docile alle sue scelte.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Puccio ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto per entrambe le interrogazioni di cui è primo firmatario.

DI PUCCIO. Dire che non sono sodisfatto è dire poco. Il modo in cui ella, signor ministro, liquida il problema che ha motivato le mie interrogazioni dimostra come e quanto il Governo sia lontano dalla realtà della vita di chi lavora. Ben più vicino il Governo è alla vita di coloro che dal lavoro altrui traggono profitti. Per esempio, i lavoratori della Marzotto e della Saint Gobain di Pisa non sono messi certo sullo stesso piano di Agnelli che rappresenta la personificazione del più grosso monopolio italiano. I primi possono essere licenziati, messi a cassa integrazione; il secondo invece può dirigere la sua azienda come se fosse al di fuori dello Stato e della sua giurisdizione, fino a farla diventare una potenza extraterritoriale. Ella ha capito benissimo, onorevole ministro, che parlo dell'accordo FIAT-Citroën, fatto ad onta di tutte le programmazioni, di tutti gli orientamenti governativi, di tutte le decisioni che prendete. Anche in questo caso, cioè, parla la voce del padrone.

Non credo di esagerare dando questi giudizi, onorevole ministro. Anche se ciò fosse, tenga presente che chi le parla fino al maggio scorso, cioè fino all'inizio di questa legislatura, ha provato per oltre 30 anni sulla propria pelle il morso di certe cose. So cosa voglia dire essere messo ad integrazione (ne ho fatto un' esperienza diretta); so cosa significhi sostare nell'anticamera del licenziamento, cosa voglia dire portare a casa un salario insufficiente, quando pure vi sia. Lo so, come lo sanno gli operai e le operaie della Marzotto e della Saint Gobain. Ella non lo sa, onorevole ministro e io non gliene faccio certo una colpa. Vorrei soltanto sottolineare questa diversità di esperienze per invitare il Governo a camminare su una strada diversa: quella che i lavoratori chiedono e che, in realtà, è poi la più giusta. Da questa diversità di esperienze, secondo me, trae origine il distacco da lei posto nel rispondere alle nostre interrogazioni, affrontate come se riguardassero un problema qualsiasi, tale da non interessare i 1.200-1.300 operai che sono oggi senza lavoro.

In definitiva, cosa ha risposto ? Riassumendo brevemente, per quanto riguarda Marzotto, ella ha affermato che la chiusura dello stabilimento rientra nei disegni di ristrutturazione del gruppo; e per questo ha avuto 5 miliardi se non vado errato. Poi si è riferito alla legge tessile, affermando: vedremo se con questa legge sarà possibile risolvere la crisi esistente nel settore. Quindi, ha parlato di una possibile soluzione, riferita alla even-

(...)

breve intervento, che manterrò nei limiti di una replica (è incredibile il fatto che stasera un semplice svolgimento di interrogazioni si sia tramutato in un dibattito di politica estera, che ha ampliato enormemente l'oggetto della discussione), al fatto che l'imperialismo americano non ha nulla a che vedere con questo problema. Si tratta di un problema che riguarda il governo messicano e le squadre sportive di tutti i paesi che hanno accettato di partecipare alle olimpiadi.

Bisogna anche ricordare (e questo l'avvocato Onesti l'ha detto molto bene, è stato ripetuto da varie parti e noi lo condividiamo pienamente) che lo spirito dei giochi olimpici è quanto di più lontano si possa immaginare da una guerra civile, da un abuso di potere, da un massacro di cui il meno che si possa denunciare è la sua inutilità (è atroce definire inutile un massacro, né questa parola vuole esprimere sarcasmo). Dal punto di vista spirituale quanta differenza tra l'assassinio di centinaia di giovani e l'occasione in cui il delitto è stato perpetrato, occasione in cui doveva trionfare lo spirito dei giochi olimpici, che – come ha detto bene l'avvocato Onesti – è spirito di amore, di solidarietà internazionale, di pace.

Questo infatti sono le olimpiadi da quando sono nate. L'onorevole Lami ha ricordato che nei primi tempi dei giochi olimpici si sospendevano le guerre per consentire lo svolgimento delle competizioni. Questo è lo spirito originario: è lì che bisognava restare. Il Messico doveva sentire questo. Se poi le autorità solo all'ultima ora hanno avuto la certezza che si intendeva approfittare delle olimpiadi per scatenare una sommossa comunista e impadronirsi del potere, significa che hanno difettato di informazioni; in ogni caso esse dovevano rifiutare di ospitare le olimpiadi se non avevano la certezza di poter garantire lo svolgimento pacifico dei giochi.

Siccome noi non vogliamo sollevare una questione internazionale, ma soltanto deplorare gravemente quanto è accaduto, vogliamo augurarci che la tranquillità di cui ella ha dato prova oggi, onorevole ministro, sia frutto della certezza assoluta che tutto si svolgerà da oggi in poi nella più grande serenità, nell'ordine e nello spirito di pace delle olimpiadi. Se così non fosse, voi oggi vi sareste assunta una pesante responsabilità. Ma riteniamo addirittura impensabile che un governo italiano, in queste condizioni, vada disinvoltamente, e quasi con una incoscienza che rasenta l'inconcepibile, incontro a una seconda fase che potrebbe costare a noi molto più dolore di quanto si creda. Non dimentichiamo infatti che se in Messico vi sono oggi le squadre sportive, vi resteranno domani, e per lunghissimo tempo, decine di migliaia di italiani che lavorano, producono, hanno imprese, iniziative ed interessi, e vi è soprattutto in gioco non soltanto il prestigio dell'Italia, ma di tutti i paesi che hanno mandato le loro squadre nel Messico.

PRESIDENTE. L'onorevole Evangelisti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

EVANGELISTI. Onorevole ministro, accade spesso in politica – ed è accaduto anche questa volta – che i veri temi della discussione si spostino e si sviino. Così oggi si è approfittato dello svolgimento di interrogazioni sui fatti tragici che hanno insanguinato le strade di Città del Messico alla vigilia delle olimpiadi, per fare un ennesimo, indiscriminato attacco al Governo. Questo Governo è stato tacciato di essere d'accordo con i massacratori. Si è citato il documento di Bogotà, si è parlato di oppressione colonialista del nord America, si è parlato di Valle Giulia, di soppressione organizzata, della NATO, dei cartelli: Via dall'Italia, basta con gli americani. Si è parlato di tutto in discorsi, oserei dire, senza voler mancare di rispetto ad alcuno, già preparati, buoni per ogni occasione, per ogni comizio, e quindi anche in occasione della questione specifica dei morti nel Messico.

Qual è il vero nocciolo della questione? Come si può affermare onorevole Lami, che chi non è favorevole al ritiro della squadra italiana dal Messico è favorevole ai massacri? Come si può, con serietà, fare un'affermazione di questo genere nell'aula di Montecitorio? Come si può dire che chi non è favorevole al ritiro della squadra italiana è per l'oppressione, è per il governo messicano?

LIBERTINI. È l'evidenza.

EVANGELISTI. Non è affatto evidente. Quello che è evidente è che ancora una volta si è voluto fare della speculazione politica. Se io volessi muovermi su questo piano potrei fare una battuta scherzosa dicendo: guardate, tutto il mondo è così drammaticamente sconvolto che c'è una sola sede dove si possono svolgere serenamente le olimpiadi ed è Mosca, perché gli esponenti della contestazione sono in galera. Ma questa è una battuta scherzosa, anche se è tragicamente vera la constatazione da cui essa muove.

Certamente, noi ci troviamo di fronte alla tragica realtà dei morti. Noi questa mattina, con il collega Pirastu ed altri che si occupano sempre di problemi sportivi, abbiamo riunito la presidenza dell'Unione sportiva interparlamentare. Ferma restando la diversità di opinioni, abbiamo auspicato che il Governo italiano continui ad essere vigile come ha fatto fino adesso. Ma io dico che il Governo più di quello che ha fatto non poteva fare in alcun modo. Nessuno ha messo in chiara luce l'atteggiamento dell'avvocato Onesti, presidente del CONI; nessun altro comitato olimpico ha assunto l'atteggiamento dell'Italia, e a livello di Governo, in contatto con il proprio rappresentante, e a livello di responsabile del CONI.

Colleghi dell'estrema sinistra, è vero che voi non volete dipendere almeno da qualche tempo, dalle labbra, dalla volontà, dall'imperio dell'Unione Sovietica. Io rispetto il vostro nuovo corso, però dovete convenire che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti non sono importanti soltanto politicamente, ma lo sono anche sul piano sportivo. Se si ritirassero dalle olimpiadi o la squadra degli Stati Uniti o quella dell'URSS, le olimpiadi non potrebbero più aver luogo, perché il 50 per cento dei fenomeni atletici mondiali sarebbero assenti dalla massima assise dello sport.

LIBERTINI. È quello che i russi debbono fare; è quello che chiediamo ai rappresentanti dell'Unione Sovietica di fare.

EVANGELISTI. È la prima volta che lo sento dire e ne prendo atto con grande compiacimento.

LIBERTINI. Ella ha il suo Stato-guida, gli Stati Uniti d'America; noi ci ispiriamo al movimento operaio internazionale.

EVANGELISTI. Premesso che il mio non è un atteggiamento gollista, ma un atteggiamento da sportivo, debbo dire che la mia riprovazione è indirizzata sia agli Stati Uniti sia all'Unione Sovietica. L'Italia – piccola nazione da un punto di vista politico, ma grande nazione dal punto di vista di risultati sportivi, dal momento che, con un potenziale umano e con mezzi tecnici largamente inferiori a quelli dei colossi dello sport mondiale, riusciamo a classificarci in ogni olimpiade nei primi cinque posti – l'Italia, dicevo, non ha questo peso così influente. Ad ogni modo il Governo ha dato chiare istruzioni al CONI perché assuma un atteggiamento rigido e ritiri senz'altro la squadra se dovessero verificarsi altri massacri. Lo abbiamo detto e il Governo lo ha fatto. Diamone atto al ministro.

Ma, caro onorevole Pirastu, anche questa mattina abbiamo preso atto di queste cose. È chiaro che se dovessero continuare i massacri, se i *granaderos* dovessero ancora sparare sulle folle inermi, le olimpiadi non avranno più luogo a Città del Messico. Tant'è vero che chi vi parla ha chiesto che nel 1970 non si effettuino più i campionati mondiali di calcio a Città del Messico; e ciò perché, a un anno e mezzo di distanza, si potrebbero ripetere gli stessi errori tragici che hanno portato alla presente situazione.

Ma questo bisogna dirlo un anno e mezzo prima, come l'ho detto io ! Diciamolo insieme, facciamo insieme qualche cosa.

Concludo, perché non voglio affondare il fioretto della polemica né voglio esulare dalla questione oggetto delle nostre interrogazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Evangelisti, a lei e all'onorevole Cantalupo, che poco fa muoveva lo stesso rilievo, desidero dire che la Presidenza non avrebbe mai consentito che si parlasse di questioni non riguardanti l'oggetto delle interrogazioni. Se ella legge con attenzione il testo delle interrogazioni che sono state presentate – alcune al Governo, altre al Presidente del Consiglio, altre al ministro degli affari esteri, altre al ministro del turismo e dello spettacolo – si renderà certamente conto del fatto che la Presidenza non ha consentito ad alcuno di andare fuori dal tema posto dalle interrogazioni.

EVANGELISTI. Signor Presidente, chiedo scusa se ella ha creduto di ravvisare nelle mie parole un benché minimo cenno di censura all'operato della Presidenza.

Ella è stato un Presidente paziente e generoso per quanto riguarda i limiti di tempo; ed io intendevo annunciare non una violazione della procedura regolamentare, quanto, da un punto di vista politico, una violazione della logica più elementare che in politica dovrebbe pur avere un suo peso.

PRESIDENTE. Prendo atto con piacere della sua precisazione.

EVANGELISTI. L'onorevole Pirastu dice: dobbiamo fare in modo che gli atleti italiani si ritirino subito, e milioni e milioni saranno i cittadini che acclameranno al loro passaggio.

(...)

46.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 2493
GUIDI 2494
LIBERTINI 2498
POCHETTI 2497
RADI, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali* 2493, 2496

casione, anzi, sollecito il Governo a usare tutti i mezzi di cui dispone per contribuire alla risoluzione di un'altra non meno drammatica vertenza, quella della Apollon, che si è riaperta dopo che l'impresa, che per la ripresa dell'attività era stata gratificata di oltre 300 milioni, ha stracciato gli accordi sottoscritti ed ha nuovamente chiuso l'azienda, per fini esclusivamente speculativi.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Mi dichiaro insodisfatto. Noi oggi abbiamo ascoltato la risposta del rappresentante del Governo, che ha confermato come per la vertenza della Pischiutta sia stata trovata una soluzione, che anch'io, d'accordo con l'onorevole Pochetti, definisco marginale rispetto al vero problema.

Devo dare atto, non al Ministero delle partecipazioni statali, ma a lei personalmente, onorevole Radi, delle affermazioni che ella ha fatto. Credo proprio che il fatto che io debba darle atto di ciò aggiunga una nota di insodisfazione al quadro generale. Sta di fatto che una soluzione del problema della Pischiutta (soluzione assai discutibile, come dirò subito dopo) è stata trovata soltanto dopo che, in una città di quasi 3 milioni di abitanti, 85 lavoratori (lo diceva lo stesso rappresentante del Governo ed anche di questo riconoscimento gli do atto) si sono dovuti chiudere in uno scantinato, hanno dovuto vivere con i denari raccolti dagli altri lavoratori, mentre le loro famiglie hanno sofferto la fame per 3 mesi. Questi lavoratori si sono recati davanti al Parlamento, sono stati aggrediti, bastonati dalla polizia: certamente non poteva esservi minaccia all'ordine pubblico da parte di 85 operai che in modo civile, davanti a Montecitorio, manifestavano i loro diritti, diritti che anche ella oggi riconosce. Solo dopo tutta questa vicenda – penosa e drammatica, per certi aspetti agghiacciante – oggi apprendiamo che dei lavoratori, i quali hanno al loro attivo numerosi anni di lavoro qualificato, e quindi un patrimonio individuale e collettivo, vengono mandati come scolaretti a riqualificarsi in attesa che possa aver luogo in futuro (nessuno poi ci garantisce che questo avvenga, e ciò vorrei sottoporlo alla sua attenzione, onorevole sottosegretario) la loro assunzione definitiva.

Si tratta dunque di una vicenda assolutamente pazzesca e grave; sicché manifestare insodisfazione è il minimo che si possa fare.

Ma vi è di più. Quel che io voglio qui sottolineare e che il compagno Pochetti ha già messo in evidenza è che la lotta di questi lavoratori si è svolta, in definitiva, per la rivendicazione di un diritto che è sancito per legge. La lotta che questi lavoratori, con la solidarietà della classe operaia romana, dei partiti operai e dei sindacati, hanno condotto non aveva lo scopo di ottenere un nuovo diritto: si trattava soltanto di ottenere l'applicazione della legge. E il Ministero delle partecipazioni statali e quello del lavoro hanno trovato una soluzione eludendo la legge! La soluzione che qui è stata portata è stata realizzata eludendo la legge.

D'altra parte, onorevole Radi, il vero problema che gli operai della Pischiutta hanno posto – e lo hanno posto con consapevolezza, perché essi lottavano, sì, per il loro posto di lavoro, ma sapevano anche di porre una questione più generale, che riguarda quella dei lavoratori dell'appalto, che riguarda lo sfruttamento che viene effettuato a carico dei lavoratori nelle aziende controllate dal Ministero delle partecipazioni statali – il problema, dicevo, è quello che ho avuto occasione di porre altre volte in quest'aula riferendomi ad altri settori e ad altre zone. Il problema è rappresentato da questi due fenomeni: da una parte, all'interno delle aziende, vi è un accrescimento dello sfruttamento; dall'altra, una riduzione della manodopera superflua. Sono due facce della stessa medaglia. E questo non avviene ad opera di un padrone privato, avviene ad opera di un padrone pubblico. E non avviene ad opera del padrone pubblico nell'ambito della legge, ma ad opera del padrone pubblico violando la legge. Ecco la ragione della nostra insodisfazione.

Il problema, allora, non si esaurisce qui; e noi lo porteremo in quest'aula nelle forme debite. La nostra parte politica sostiene lo sviluppo e l'intervento dell'industria a partecipazione statale nell'economia: su questo non ci sono dubbi, in questa battaglia siamo in prima linea. Nello stesso tempo, però, e con uguale forza, affermiamo che una azienda è pubblica non soltanto se è dello Stato: una azienda si definisce realmente pubblica in base al rapporto che vi è fra essa e i lavoratori da essa dipendenti. Quando invece il rapporto fra le aziende a partecipazione statale e i lavoratori è lo stesso, e a volte anche peggiore, di quello esistente nelle aziende private, l'azienda non è più pubblica. E questo pone un problema generale molto serio al Ministero di cui ella è sottosegretario.

La mia insodisfazione, dunque, si colloca in questo quadro generale ed esprime nello stesso tempo una viva preoccupazione per l'avvenire di quegli 85 lavoratori; avvenire in merito al quale però le organizzazioni sindacali, i partiti e gli altri operai romani vigileranno con attenzione, esigendo che gli impegni siano mantenuti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

COVELLI: « Modifica alla legge 24 aprile 1950, n. 390, per il riconoscimento delle campagne di guerra agli ex prigionieri di guerra » (74);

COVELLI: « Integrazioni e modifiche degli articoli 9 e 11 della legge 18 marzo 1968, n. 313, sul riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra » (75);

BERSANI, BIGNARDI e MARTONI: « Concessione di un contributo annuo all'università di Bologna per il finanziamento del Centro di alti studi internazionali » (191);

PREARO: « Istituzione di addetti agricoli presso talune rappresentanze diplomatiche della Repubblica » (389);

ROMITA, ABBIATI, GIOLITTI, DELLA BRIOTTA, USVARDI, LONGO PIETRO, ZAGARI, VASSALLI, BALDANI GUERRA, AMADEI GIUSEPPE: « Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità naturali » (421).

La Camera accorda altresì l'urgenza per le proposte di legge nn. 191 e 389.

Seguito della discussione della proposta di legge dei senatori Codignola ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto *(approvata dal Senato)* (501) e delle concorrenti proposte di legge Ceravolo Domenico ed altri (37), Ferri Mauro ed altri (81), Fracanzani ed altri (315).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge dei senatori Codignola ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto; e delle concorrenti proposte di legge Ceravolo Domenico ed altri, Ferri Mauro ed altri, Fracanzani ed altri.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione generale ed hanno avuto luogo le repliche dei relatori e del ministro.

Passiamo quindi all'esame degli articoli, identici nei testi del Senato e della Commissione.

Si dia lettura dell'articolo 1.

ARMANI, *Segretario*, legge:

« Il Presidente della Repubblica è delegato a concedere amnistia per i seguenti reati, se commessi, anche con finalità politiche, a causa ed in occasione di agitazioni e manifestazioni studentesche e sindacali:

a) reati punibili con pena detentiva non superiore nel massimo a cinque anni di reclusione, ovvero con pena pecuniaria sola o congiunta a detta pena;

b) reati preveduti dagli articoli 338 – limitatamente a violenza o minaccia ad un Corpo amministrativo –, 419 – limitatamente al reato di devastazione – e 423 del codice penale;

c) reati di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66;

d) reati di cui alla legge 8 febbraio 1948, n. 47;

e) delitto di cui all'articolo 4 della legge 2 ottobre 1967, n. 895 ».

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

Al primo alinea, sostituire le parole da: il Presidente *a*: sindacali, *con le seguenti*: il Presidente della Repubblica è delegato a concedere amnistia per i seguenti reati se commessi a causa o in relazione ad agitazioni e manifestazioni studentesche, sindacali, politiche, nonché per i seguenti reati se commessi a causa o in relazione a controversie agrarie individuali o collettive.

Subordinatamente, sostituirle con le seguenti:

Il Presidente della Repubblica è delegato a concedere amnistia per i seguenti reati se commessi a causa o in relazione ad agitazioni e manifestazioni studentesche, sindacali, culturali, anche con finalità politiche, nonché per

(...)

95.

SEDUTA DI LUNEDÌ 10 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 5480
GASTONE 5481
LIBERTINI 5480
RAUCCI 5480

COTTONE. No, secondo la nostra proposta di legge non occorre un ministero speciale; bastano le poche, opportune norme in essa contenute, non dico per risolvere completamente il problema, ma per approssimarsi quanto più umanamente possibile a tale risultato.

Stavo dicendo che in un momento in cui tutti avvertono la disfunzione degli organi dello Stato e di conseguenza la necessità di restaurarne il prestigio morale e quindi la forza politica; nel momento in cui persino un ministro dell'attuale Governo, appena l'altro ieri, riferendosi alla pubblica amministrazione, argomento questo in cui è particolarmente competente, non foss'altro per ragioni di istituto in considerazione del ministero di cui è titolare, ebbe a dire testualmente: « Si va verso il caos »; nel momento in cui tutti quanti avvertono con fastidio e con preoccupazione lo strapotere dei partiti, persino lo strapotere delle correnti; nel momento in cui tutti quanti siamo presi dalla nausea per gli scandali che scoppiano periodicamente (sono persino in corso processi che coinvolgono enti pubblici e non si tratta certo di spettacoli edificanti), noi riteniamo che la nostra proposta di legge sia attuale ed opportuna. Ed esprimiamo la speranza che anche gli altri colleghi della Camera concordino sulla opportunità e sull'urgenza di essa.

La nostra proposta mira, in definitiva, ad istituire un controllo parlamentare sulle nomine in aziende, istituti ed enti pubblici, a regolare la composizione degli organi di amministrazione e l'esercizio della vigilanza, a disciplinare i poteri ispettivi della Corte dei conti, a sottoporre in modo razionale al controllo del Parlamento il bilancio degli enti sovvenzionati dallo Stato.

Signor Presidente, l'articolo 35 del nostro regolamento dispone che le relazioni delle Commissioni devono essere presentate alla Camera nel termine massimo di due mesi, non comprendendo in esso le vacanze. I due mesi sono passati. Vero è che nello stesso tempo la stessa proposta di legge venne presentata al Senato dal gruppo parlamentare liberale, sicché a norma dell'articolo 133 del nostro regolamento l'esame della proposta da noi presentata alla Camera deve essere sospeso per tre mesi. Però, signor Presidente, dall'11 luglio 1968 al 10 marzo 1969 sono passati esattamente otto mesi, perciò io chiedo che venga fissato alla Commissione affari costituzionali un termine per la presentazione della relazione entro questo mese di marzo, riservandomi altrimenti di chiedere, a norma dell'articolo 65 del regolamento, che la proposta di legge n. 118 venga iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea per esservi discussa nel testo dei proponenti.

PRESIDENTE. Informerò il Presidente della Camera.

Annunzio di interrogazioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni presentate dal nostro gruppo in ordine ai drammatici avvenimenti di Genova e alla grave provocazione poliziesca verificatasi a Torino. Ella, signor Presidente, ha avvertito già, nel corso dello svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno, la drammaticità dei fatti accaduti ed interrompendo l'onorevole D'Alema ha comunicato che la Presidenza aveva già preso contatto con l'onorevole ministro dell'interno per fissare una data per lo svolgimento delle interrogazioni suddette. Vorremmo sapere, signor Presidente, se, come noi abbiamo chiesto, il Governo è disposto a rispondere alle nostre interrogazioni nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Come avevo già accennato, sono già stati presi contatti con il ministro dell'interno, il quale ha assicurato che risponderà alle interrogazioni di cui ella ha sollecitato lo svolgimento al termine della seduta di domani.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Vorrei sollecitare lo svolgimento di una interrogazione che abbiamo presentato questa mattina sulla situazione creatasi a Pallanza per la lotta operaia in corso alla Rhodiatoce, che è stata occupata. La rottura delle trattative avvenuta questa sera crea una ulteriore, grave tensione sociale. La nostra richiesta è quindi che il ministro del lavoro, o un altro rappresentante del Governo, vengano in aula a riferire sul ruolo che ha il Governo in queste trattative.

Desidero sottolineare l'urgenza di questa interrogazione, perché riguarda uno stato di

grave tensione sociale e politica, che potrebbe anche degenerare. È quindi necessario che la cosa sia portata in Parlamento rapidamente, e non dopo che siano accaduti fatti che nessuno di noi si augura avvengano.

GASTONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASTONE. Desidero sollecitare una risposta alla interrogazione presentata in data odierna sullo stesso argomento dell'interrogazione della quale l'onorevole Libertini ha ora sollecitato lo svolgimento. Il mandato ricevuto dai parlamentari di tutti i gruppi che erano presenti all'assemblea tenuta ieri mattina (e conferito non solo dai lavoratori interessati, ma anche dai rappresentanti di tutta la popolazione e dagli amministratori della città) è stato quello di richiedere un intervento molto rapido, pressante, tramite il quale il Governo faccia conoscere che si trova dalla parte della popolazione, dalla parte dei lavoratori della Rhodiatoce. Come ha comunicato la stampa, ieri, al termine di questa assemblea, i lavoratori hanno fatto degli sbarramenti stradali e questa mattina gli animi si sono ulteriormente eccitati per la presenza in fabbrica del pretore, chiamato dai dirigenti della Rhodiatoce; inoltre la notizia, giunta in questo momento, della ulteriore rottura delle trattative, avvenuta poche ore fa, non avrà certamente contribuito a rasserenare gli animi.

Per queste ragioni noi la preghiamo, signor Presidente, di farsi interprete presso il Governo della necessità di rispondere con urgenza, non più tardi di mercoledì, a queste interrogazioni.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla II Commissione (Interni) in sede legislativa, con il parere della V, della VI e della IX Commissione:

« Provvidenze per il comune di Roma » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (1165).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 11 marzo 1969, alle 15,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

BOLOGNA: Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti a favore dei proprietari di autoveicoli residenti nel comune di Trieste e nei comuni contermini (88);

ABELLI ed altri: Norme per la concessione di un contingente di benzina agevolata a favore delle province di Trieste, di Gorizia e della fascia di confine compresa nell'accordo di Udine (150);

BRESSANI ed altri: Modifiche alla legge 31 luglio 1957, n. 742, ed alla legge 18 ottobre 1955, n. 908, in materia di credito a medio termine alle attività industriali (930);

DI PRIMIO ed altri: Istituzione dei ruoli organici del personale per i servizi meccanografici della Corte dei conti (1018).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806);

— *Relatori:* Magrì, *per la maggioranza;* Scionti e Giannantoni, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046);

— *Relatore:* Racchetti.

La seduta termina alle 20,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

96.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni urgenti sugli incidenti di Torino e di Genova (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 5530, 5537, 5540
ALMIRANTE 5545
CATTANEI 5540
D'ALEMA 5541
GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 5532
LIBERTINI 5537
MUSSA IVALDI VERCELLI 5547
SPAGNOLI 5534

ben lontano dal vero che la polizia abbia preso posizione avverso i partecipanti della manifestazione di protesta contro l'attuale governo greco. È bensì vero, invece, che essa è dovuta intervenire, come ho fatto presente, verso la fine del comizio, solo quando elementi facinorosi, che avevano abbandonato il corteo e avevano tentato di aggredire la sede del consolato degli Stati Uniti, sono intervenuti a turbare il pacifico svolgimento del comizio che allora era in atto, recando grave turbamento all'ordine pubblico e grave minaccia all'incolumità dei partecipanti.

LIBERTINI. Non è vero.

SPAGNOLI. È falso.

Una voce all'estrema sinistra. Vi è stato un comizio, ma vi è stata anche una provocazione.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non c'è dubbio che tale fatto, travalicando la natura della manifestazione pacifica in atto, ha reso necessario l'intervento della forza pubblica per assicurare, come ho già detto, l'incolumità dei partecipanti al comizio e il rispetto dell'ordine pubblico. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, voi sapete benissimo che alcune organizzazioni federaliste che partecipavano regolarmente alla manifestazione per la Grecia hanno lamentato contusi e feriti provocati da gruppi di facinorosi e non dalla forza pubblica. (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Di quanto sopra è del resto prova ben evidente, purtroppo, ancora una volta l'elevato numero di appartenenti alle forze di polizia, tra i quali anche vari dirigenti, che hanno subito ferite e lesioni nello adempimento del loro dovere. (*Reiterate proteste all'estrema sinistra — Rumori*).

Onorevoli colleghi, io ho elencato il numero dei feriti e dei contusi fra le forze di polizia. Questo dimostra la violenza con cui le forze dell'ordine pubblico sono state attaccate; e sono state attaccate con mezzi idonei: sbarre di ferro, bastoni, pietre. (*Interruzione del deputato Libertini*).

Il Governo, come anche recentemente è stato dichiarato in ambedue i rami del Parlamento, è fermamente convinto di operare, come è suo preciso dovere, con il massimo impegno sia per evitare che si abbiano a verificare attentati alla libertà e alla pubblica incolumità, sia per evitare ogni manifestazione teppistica e antidemocratica in modo che sia rispettato il fondamentale principio della tutela dell'ordine pubblico; ciò allo scopo di assicurare, nel quadro degli sforzi che si compiono per lo sviluppo sociale del popolo italiano, il rispetto delle istituzioni e l'ordinato vivere civile.

A questi criteri è ispirato l'intervento della polizia, consapevole e proporzionato alle circostanze, anche se talvolta tanto difficile e delicato, ma al tempo stesso fermo ove occorra.

A questa concezione si ricollegano, onorevoli colleghi – mi sia consentito di ricordarlo – le autorevoli parole pronunciate nella seduta del 4 corrente dal Presidente di questa stessa Assemblea, il quale, con l'autorità che gli deriva dalla sua altissima funzione, ricordava a tutti noi come la violenza sia sempre da condannare e come, quando essa colpisce le istituzioni democratiche che il popolo italiano liberamente si è dato con la Carta costituzionale, colpisce al cuore la vita stessa del nostro popolo.

BRONZUTO. Ella non ha mai condannato la violenza della polizia!

PRESIDENTE. L'onorevole Spagnoli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SPAGNOLI. Signor Presidente, diventa veramente sempre più difficile la ricerca di aggettivi per qualificare la propria insodisfazione. In questo caso ci troviamo di fronte ad un così completo capovolgimento dei fatti, ad una così assurda deformazione della verità, che non possiamo parlare di sodisfazione o insodisfazione, ma dobbiamo parlare di serietà del sottosegretario, che viene in Parlamento a rispondere su un fatto grave come quello di cui stiamo discutendo, e ci legge un rapporto che, come al solito, è stato redatto da qualcun altro. Per lo meno, cambiate alcuni termini: siamo ancora alle vecchie espressioni come « facinorosi »; non c'è neppure, da parte del sottosegretario, lo sforzo per giungere a una nostra visione più critica, che renda più accettabile e democratico lo stesso modo di esporre i fatti al Parlamento.

Allora, onorevole sottosegretario, tanto varrebbe che ella desse al prefetto o al questore la delega a rispondere alle interrogazioni: così risparmierebbe del tempo, dal momento che ella si limita a ripetere al Parlamento alcune affermazioni senza condurre alcun esame critico, senza neppure compiere lo sforzo di controllarne la veridicità, anche alla luce di quanto la stampa di varie parti ha potuto dire sull'argomento.

(...)

fasciste di raggiungere e di cercare di incendiare quella facoltà, dove si è verificato il luttuoso evento della morte di uno studente? (*Interruzioni dei deputati Delfino e Santagati — Proteste all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati della destra e dell'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, manteniamo il dibattito in termini di civiltà. (*Commenti del deputato Delfino*). Onorevole Delfino, ella è anche membro della Presidenza della Camera!

Onorevole Spagnoli, la prego di continuare.

SPAGNOLI. L'onorevole sottosegretario sa quali e quante lotte oggi si svolgono nel paese, quali e quante tensioni esistono nella scuola, nelle fabbriche e nelle campagne. Voi pensate davvero che oggi sia possibile consentire che tutta la vostra azione sia impostata in questi termini, assurdi e inconcepibili, di repressione? Voi pensate davvero che si possa aprire un qualsiasi discorso nuovo, anche nei confronti delle forze di opposizione di sinistra, che possa consentire il mantenimento di questa politica repressiva?

Avete cercato, soprattutto per i fatti di Torino, di porre dei problemi di contrasto fra le forze di opposizione di sinistra: noi potremmo avere anche dei contrasti e delle polemiche su forme ed obiettivi di lotta, ma sia ben chiaro che, da parte nostra, non ci sarà mai neppure il minimo e più lontano avallo della politica di repressione che conducete nel paese. Non è assolutamente pensabile che possiate attuare o impostare una qualsiasi politica di riforma, se non abbandonerete questo metodo inammissibile consistente nello schierare le forze di polizia, i « neo-marziani », pronte a battere, a reprimere e ad incarcerare. Ciò è inammissibile, onorevole sottosegretario.

Potete dire che non siete stati ben informati, ma una cosa è certa: a Torino la polizia ha sbagliato! La polizia, a Torino, ha attaccato un comizio di uomini della Resistenza, di antifascisti che stavano udendo la parola di una antifascista greca. La polizia ha picchiato, ha manganellato, ha fatto delle cose assolutamente inammissibili.

Qualcuno ha sbagliato, onorevole sottosegretario; se voi non volete accollarvi la complicità di un fatto che ha creato una profonda indignazione in tutta la cittadinanza torinese, dovete avere il coraggio di punire i responsabili, e primo fra tutti il questore di Torino, il quale, purtroppo, da quando ha questa carica, continua a mantenere un atteggiamento profondamente antipopolare nei confronti degli operai e degli studenti.

Dovete assumervi questa responsabilità, se volete che la situazione si modifichi ed assuma un contenuto diverso nella nostra città. Il questore di Torino deve essere allontanato. Ma ciò non basta: occorre che davvero finisca la politica della repressione, dell'autoritarismo e del manganello. È su questo punto che le cose debbono cambiare; ed è questo quello che chiedono gli operai di Torino che hanno scioperato oggi.

La sua risposta, onorevole Gaspari, non ci fa certo ben sperare sulla capacità del Governo di resistere alla suggestione della politica della forza. La risposta dimostra insensibilità e mancanza di capacità nel comprendere i movimenti che nascono dal più profondo della nostra società, per cui ci si può dichiarare davvero totalmente insodisfatti. Ma si può aggiungere ancora che questa è l'ennesima riprova del fatto che, al di là della nuova vernice, l'attuale centro-sinistra, in un campo determinante, che richiede grande forza di decisione, come quello dei rapporti tra Stato e cittadini, non fa che ripercorrere vecchie e squalificate strade. Anche in ciò risiede la sua irreversibile condanna. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Noi respingiamo con sdegno la versione falsa e calunniosa dei fatti redatta dal questore di Torino, che il sottosegretario Gaspari si è qui limitato a leggere, offendendo tutti noi, l'Assemblea tutta. A Torino è avvenuto semplicemente questo: un massiccio schieramento di forze di polizia ha circondato piazza Castello, dove avveniva una manifestazione di protesta e di condanna contro il regime dei colonnelli greci, e si è a un certo momento scagliato contro la folla, bastonando, aggredendo, calpestando tutti quelli che incontrava e giungendo perfino ad attaccare il palco e demolirlo. Tutto questo non c'è nella versione che ella ha presentato, onorevole sottosegretario. Nella sua versione ci sono i facinorosi, ci sono i feriti e ci sono i contusi tra le forze di polizia (quasi nessun contuso fra i civili, e, se ce n'è qualcuno, è stato colpito da quelli che ella chiama facinorosi). Ebbene, i facinorosi c'erano a Torino, ed erano i teppisti fascisti frammisti alla polizia, nascosti alle spalle della polizia. (*Proteste a destra*).

Noi vi porteremo i nomi, i fatti e i testimoni. I provocatori sono stati, semmai, usati dalla polizia per poter dare corso alla sua manovra. D'altronde, quel bel tipo che è il questore di Torino lo ha persino dichiarato sui giornali: noi sapevamo – ha detto – che era stata preparata una contromanifestazione fascista. Certo che lo sapevate. Sapevate che c'erano dei provocatori in giro, ma non avete alzato un dito per impedire la loro azione. Vi siete, semmai, avvalsi di questa provocazione per portare avanti il piano di violenza.

Non vi sono feriti tra i civili. E allora, è bene dirlo qui, affinché lo si scriva e il Governo se lo imprima bene a mente: sempre meno vi saranno feriti fra i civili, perché essi hanno imparato che quando vanno all'ospedale a farsi ricoverare, anche se sono stati travolti da una camionetta o aggrediti – uno solo contro dieci poliziotti – vengono poi trascinati feriti dall'ospedale in prigione. Il compagno comunista Padrut nella manifestazione di Palermo di due anni fa fu preso ferito all'ospedale e, privato delle cure, portato in galera e condannato a due anni per un fatto che non aveva commesso. Ci sono stati, a Roma, a Torino, a Genova, giovani feriti a cui è stata negata perfino l'assistenza medica; gente catturata, messa sulle camionette e picchiata da dieci persone assieme, da vigliacchi che portavano la divisa delle cosiddette forze dell'ordine. Questa è la verità, questo è accaduto.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Respingo queste sue affermazioni. (*Rumori all'estrema sinistra*).

LIBERTINI. Ella non può respingerle, perché questo capita dappertutto.

CARRARA SUTOUR. Quattro carabinieri contro un giovane di 17 anni! Pagliacci!

LIBERTINI. In ogni città italiana ci sono cittadini, giovani studenti, professori universitari che hanno ricevuto questo trattamento, possono testimoniarlo, l'hanno anche testimoniato in tribunale.

Il sottosegretario dice che ci sono dei feriti tra le forze dell'ordine. A noi dispiace quando c'è un ferito. Però è bene che si sappia con chiarezza questo, ditelo alla vostra polizia: non si illuda che possa continuare quest'opera di violenza e di aggressione senza che gli operai e i giovani rispondano, perché non sono pecore, sono uomini e difendono la loro dignità. Questo sia chiaro.

Ora, onorevole sottosegretario, ella ha le fotografie di giovani con bastoni e sassi in mano. Vedo che le sfogliava. Le ha pubblicate già *La Stampa*, ci ha pensato la FIAT. Ma a questo porta la vostra politica, perché, quando si vedono queste scene di violenza tutti i giorni, quando un giovane, un operaio – perfino gli invalidi civili sono stati picchiati qui fuori – vengono aggrediti dalla polizia – cento contro uno – un uomo ad un certo momento ha il diritto di difendersi contro la violenza. Questo glielo dico ad alta voce e con molta fermezza.

Ma perché questo è accaduto? Se questa è la reale versione che ella ha cercato di nascondere leggendoci qui il « mattinale » della questura, qual è il motivo per cui ciò avviene? Badi, onorevole sottosegretario, non è la prima volta. Già l'onorevole Spagnoli ricordava i fatti vergognosi del consiglio comunale di Torino quando una « squadraccia » di teppisti fascisti ha ingiuriato il consiglio comunale per quasi un'ora senza che la polizia, che quando si tratta di una manifestazione antifascista accorre con migliaia di agenti, si sognasse di intervenire.

Ma io voglio risalire più indietro. Altri episodi ci sono stati di questo genere. Ad esempio, nell'ottobre, quando, durante la grande manifestazione democratica di lotta degli studenti medi e universitari torinesi che sfilavano a migliaia in corteo, noi abbiamo visto i carabinieri caricare i giovani (ragazzi di 15, di 16 anni), avendo le manette, le catene di ferro avvolte intorno alle mani. E, visto che ella sfoglia delle fotografie, debbo dire che noi queste fotografie le abbiamo prodotte in ogni sede e siamo pronti ancora a produrle.

Abbiamo posto il problema al questore di Torino: sa qual è stata la risposta umoristica che abbiamo ricevuto? « Certo, non è uno strumento regolamentare ». Allora i carabinieri erano andati di testa loro a prendere le catene di ferro: per questo ve ne erano cento o mille di carabinieri con le catene di ferro a battere, a rompere la testa dei ragazzi di 14 e di 15 anni. Perché in questa Italia, ma particolarmente a Torino ed a Genova, perché particolarmente a Torino si cerca di creare questo clima di violenza poliziesca? Perché ora cercate perfino di resuscitare un fantasma, con il disseppellimento della salma del commissario morto per infarto – cosa che può capitare a tutti noi – e cercate di montare un processo politico? Perché? Il perché, onorevole sottosegretario, ella non lo ha detto, ma glielo dico io: perché a Torino vivono e la-

vorano centinaia di migliaia di operai, che sono nella condizione di schiavi alla catena (*Proteste al centro*). Chi interrompe non ha mai visto la catena di produzione della FIAT. Se qualcuno di voi ci stesse un'ora, scapperebbe via dalla finestra.

AMODEI. Andate a vedere gli operai che escono dagli stabilimenti della FIAT !

SERVELLO. Perché, onorevole Libertini, non l'ha detto, in Commissione, ad Agnelli ?

PRESIDENTE. Onorevole Servello !

LIBERTINI. Gliel'ho detto, come no !

Su queste centinaia di migliaia di operai per anni ha gravato una coltre di piombo, ma oggi tra questa vasta massa operaia crescono i fermenti di protesta, di lotta e di ribellione. E la polizia di Torino, il questore di Torino, il prefetto di Torino, i padroni di quella città, cioè la grande industria, la FIAT, il Governo temono che ad un certo momento si realizzi pienamente a Torino il collegamento tra le avanguardie operaie e studentesche, e che questa enorme, sterminata massa di operai e questo congiungimento, che sta avvenendo, faccia saltare l'ordine autoritario imposto dall'alto su questa città. Siamo, dunque, in presenza di una manovra politica. Noi abbiamo chiesto e chiediamo ancora il trasferimento immediato del questore. Chiediamo anche di sapere quali sono i suoi trascorsi, i suoi precedenti, perché la città di Torino è medaglia d'oro della Resistenza, perché Torino ha un certo passato e noi vogliamo sapere quali sono gli uomini che dirigono il cosiddetto ordine pubblico in quella città.

Chiediamo il trasferimento del questore, ma sappiamo che le responsabilità vanno al di là del questore stesso. Sappiamo che la violenza esercitata l'altro giorno a piazza Castello, il mancato intervento della forza pubblica al consiglio comunale, le violenze esercitate contro gli studenti non appartengono alla casualità delle cose, ma vengono invece da una logica ben predeterminata, da una logica politica.

Quando ella, onorevole sottosegretario, tenta di fare la separazione – che l'onorevole Spagnoli ha giustamente già respinto – tra i giovani che sarebbero facinorosi e gli anziani – ci dovrei essere anch'io – che sarebbero dei calmi, offendendo noi in questo caso, io le dico che ciò che poi ha fatto diventare pazza la polizia di Torino e i suoi dirigenti è stato questo: che quei giovani che rifluivano a piazza Castello protestando sotto il consolato degli Stati Uniti d'America avevano fatto una cosa giusta, perché avevano allargato la protesta fino ai reali responsabili, perché la questione della Grecia non è la questione soltanto di 10 o 15 colonnelli più o meno analfabeti, più o meno terroristi. La questione della Grecia è la questione della politica atlantica in Europa, è il collegamento fra la dittatura greca e la politica americana in Grecia, in Italia, in Spagna; e nel momento in cui i giovani individuano questo collegamento, allora la polizia si accanisce con ancora più forza. (*Commenti*).

Ma voi non separerete queste forze. Queste forze sono unite; abbiamo internamente delle questioni, delle differenze, ma ci troverete sempre lì schierati.

E un'ultima cosa voglio dire: le violenze di Torino, che hanno trovato a Torino una causa specifica, ma che si sono verificate a Genova, a Roma ripetutamente, in altre città, la crescente presenza della polizia, i morti a causa della violenza poliziesca ad Avola e le carcerazioni che sono state fatte ad Avola subito dopo che il ministro Brodolini era venuto ad assicurare che le cose sarebbero andate bene; tutto ciò corrisponde ad un disegno politico.

Ella, onorevole sottosegretario, rappresenta un Governo che è nato da poco, ma che fiato ne ha pochino, rappresenta una formula di Governo boccheggiante, e coloro che stanno alle vostre spalle sanno questo assai bene ed ecco allora che si volgono verso di noi, verso il movimento operaio con la vecchia tattica del bastone e della carota, usandoli alternativamente. Noi socialisti lo sappiamo, ce lo ricordiamo dal 1962; quando si voleva indurre il PSI alla capitolazione, da una parte lo si allettava, dall'altra lo si minacciava con il bastone del colpo di Stato. Ebbene, sia chiaro che questa manovra fallirà...

GIORDANO. Onorevole Libertini, è un profeta !

LIBERTINI. ...sia chiaro che i vostri inviti tortuosi o diretti falliranno, sia chiaro che se tenterete di rompere lo sviluppo democratico del nostro paese, le lotte operaie con la violenza, vi romperete i denti voi e chi vi ha dato il mandato di fare questo. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poco fa, nel clamore delle interruzioni mi è sembrato di percepire scambi di ingiurie senza poter individuare chi quelle ingiurie ha profferito e nemmeno le persone che ne erano oggetto. La Presidenza, mentre non consentirà manifestazioni di intolleranza, fa appello alla sensibilità degli onorevoli colleghi affinché il dibattito proceda serenamente.

L'onorevole Cattanei ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CATTANEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, intendo innanzitutto associarmi alla condanna espressa dal Governo e anche da altri gruppi politici, per il gesto delittuoso, da chiunque sia stato ispirato, che ha turbato a Genova una manifestazione incentrata sulla presenza dell'attrice greca Melina Mercouri; un gesto che, a tacer d'altro, costituisce un'offesa per coloro che, con onestà di intendimenti, si battono per la libertà di tutti i popoli e che sta comunque a dimostrare come nel nostro paese trovino tuttora spazio e possibilità di azione molti o pochi, in questo momento non ha rilevanza, che nulla hanno compreso del significato che la libertà deve avere per tutti. Ed è perciò urgente compito dello Stato, onorevole sottosegretario, disilludere coloro che tentano di instaurare o di riproporre metodi e sistemi condannati per sempre dal popolo italiano a prezzo di dolori, di sacrifici e di sangue. Qualsiasi atteggiamento in questo senso deve essere quindi severamente perseguito, anche per scoraggiare in modo deciso il ripetersi eventuale di simili inqualificabili episodi.

Ma, onorevole sottosegretario e onorevoli colleghi, non possiamo, non dico accettare, ma neppure giustificare certe forme di reazione a quegli episodi a cui, per esempio, abbiamo assistito a Genova.

Ben sappiamo che intemperanze, inquietudini di certi momenti della agitazione studentesca ed operaia hannó cause diverse, lontane, talune futili, altre serie, da considerarsi con grande attenzione. Ma la libertà di manifestare il proprio convincimento, anche apprezzabile, la libertà di esternare il proprio dissenso, anche legittimo, la libertà di esprimere la propria giustificata protesta non può essere confusa mai, volontariamente o meno, con la licenza o con il malinteso diritto di sopraffare gli altri: e ciò, in parte, è realmente accaduto a Genova. E questo a maggior ragione – onorevole sottosegretario, forse solo in questó senso io mi differenzio dalla sua risposta – in quanto non tanto i lavoratori genovesi sono stati i protagonisti delle vicende alle quali ella si è riferito, ma piuttosto gruppi diversi ai quali determinati gruppi politici hanno tentato – e ben ne comprendiamo i motivi – di attribuire una paternità, ancorché disconosciuta dai destinatari.

E l'unico risultato, nel giustificare indiscriminatamente queste forme di reazione, non può che essere quello di radicalizzare la situazione politica che dà solo armi polemiche alle manifestazioni estremiste, colleghi comunisti, che alimenta le simpatie per lo Stato autoritario, che tende soprattutto a dividere il paese in due.

Dobbiamo quindi essere una volta per tutte sinceri con noi stessi, saper deprecare sempre le violenze, e non invocare a senso unico libertà e democrazia, ma piuttosto servire con grande senso di responsabilità la democrazia nella quale ciascuno di noi dice, almeno a parole, di credere. E non si fa certo appello alla democrazia quando si cerca di scavalcare lo Stato unicamente per mortificarlo. Inserire invocazioni alla violenza significa non solo non fare cosa buona, ma anche non rendere onore a chi è morto per la Resistenza e alla cui memoria tutti noi ci inchiniamo. (*Applausi al centro*).

Ogni abdicazione, ogni rinuncia dell'autorità dello Stato, in questo senso e per qualunque motivo, significherebbe mortificazione della libertà di tutti i cittadini. E nessuno, onorevole Libertini, può illudersi che ciò possa impunemente avvenire o essere tollerato da chi fermamente crede nel metodo democratico. (*Interruzione del deputato Libertini*).

Quindi non si può parlare puerilmente o fumosamente di manovre politiche in questo senso senza offendere la convinzione sincera e la sensibilità democratica di chi dà il suo appoggio totale e convinto a questo Governo.

LIBERTINI. Allora non siete democratici !

CATTANEI. Ecco perché, onorevole sottosegretario, nel confermare la nostra riprovazione per l'incresciosо episodio che è stato all'origine delle agitazioni genovesi, approviamo la sua risposta nell'auspicio che ciascuno e tutti, cominciando da coloro che più particolarmente hanno responsabilità politiche dirette, possano sempre meglio comprendere, con onestà di atteggiamento e con sincerità di convinzione, che il popolo italiano nella sua grande maggioranza non è disponibile per farsi privare dell'inalienabile diritto

(...)

Il questore di Genova ci ha detto che aveva emanato un'ordinanza per un'ispezione al teatro alle ore 17, ma questa è una misura di ordinaria amministrazione; una bomba, se ben collocata, può sfuggire benissimo all'attenzione della polizia. Il problema è un altro. Di fronte a quella situazione e a quei precedenti e tenendo conto del fatto che il comitato organizzatore due giorni prima aveva fatto un comunicato con il quale metteva in guardia la popolazione contro la provocazione fascista, il questore di Genova non poteva mandare per due giorni la polizia a controllare gli ingressi del teatro?

Una voce all'estrema sinistra. Il fatto è che Melina Mercouri era un'avversaria di Stato, non un'ospite di Stato!

D'ALEMA. Un altro argomento del questore è stato il seguente (cito a testimoni il deputato Ceravolo e il senatore Adamoli che hanno parlato insieme con me con il questore): « E chi me lo dice » (queste parole descrivono il modo di pensare di alcuni questori) « che la bomba sarebbe esplosa? E se fosse stata non innescata? Il fatto è che la bomba è stata fatta esplodere, e quindi forse non ci sarebbe stata una strage ». Sembra quindi che abbia voluto affermare che sia noi, sia i giornali, sia la popolazione vogliamo creare allarmismo. Questo ha detto a noi. Noi abbiamo dovuto reagire. Veramente ci veniva da ridere. Ma questa dichiarazione ci ha dato la misura del livello anche intellettuale di questo alto funzionario del ministero dell'interno. Questo è il questore che avete a Genova.

In sostanza, dopo tutto quanto è accaduto, chi è in carcere oggi? Sono in carcere 17 antifascisti, studenti e operai. Neanche un fascista. E sapete perché sono in carcere? Non perché hanno posto in essere un blocco stradale, come ha detto lei, onorevole sottosegretario, che non ha scritto quel suo bollettino di guerra, non per violenza alla forza pubblica (perché altri, secondo il questore, han fatto la stessa cosa; ma questi sono ingenui, brava gente, li mettiamo in libertà; e ci ha fatto quasi intendere che, se anche sono comunisti, lui chiude un occhio), ma perché sono maoisti. E allora io debbo qui ripetere quello che ha detto l'onorevole Spagnoli: noi non possiamo approvare questa iniziativa politica della questura, che voi consigliate alle questure. Io debbo ripetere: sia ben chiaro che, per quanto noi abbiamo delle ragioni di contrasto con certi gruppetti dell'estrema sinistra, per quanto vi siano motivi di discussione, ebbene, di fronte al fascismo, di fronte alla cieca repressione (ripeto quanto ha detto anche il collega Libertini), noi solidarizzeremo sempre con questi gruppi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Naturalmente, ci guarderemo dal solidarizzare con provocatori che sono prezzolati dalla polizia, si confondono talvolta con questi gruppi e veramente lavorano per creare una situazione in cui la polizia possa intervenire e stroncare manifestazioni unitarie.

LIBERTINI. Dappertutto avviene questo.

D'ALEMA. Ma quale poteva essere, onorevole sottosegretario (a parte il tono e il temperamento, io cerco di dire delle cose serie e vere, onorevole Cattanei; bisogna tener conto di queste cose), lo stato d'animo della gente verso queste forze di polizia dopo tutto quello che era successo? Onorevole sottosegretario, quale può essere lo stato d'animo della popolazione genovese di fronte ad una macchina repressiva che quando si muove non distingue fra donne, ragazzi, vecchi, e che avanza diretta da alcuni uomini che sono lividi di rabbia? Io ho saputo che alcuni giornali hanno sottolineato la moderazione della senatrice Angiola Minella Molinari, che ha pagato per questa moderazione; e a me non piace affatto che i giornali esaltino questa moderazione e il modo con cui la esaltano. In realtà noi siamo stati dei moderatori perché, se non fossimo intervenuti, ad un certo punto, sarebbe potuto accadere il peggio. (*Commenti a destra*). Io stesso ho visto il commissario, cosiddetto di Valle Giulia, con la bava alla bocca, rabbioso, che spingeva per continuare ad avanzare e per giungere allo scontro, in fondo, con 150 ragazzi che si trovavano in mezzo a via XX settembre. Come è stata colpita la compagna Angiola Minella Molinari ce lo ha detto già il collega Spagnoli. Mi dispiace dirlo, ma non è nemmeno cavalleresco da parte del Governo non rammaricarsi di quanto è capitato ad una senatrice che in quel momento non aveva con sé neanche la borsetta. Una senatrice che la stessa stampa avversaria ha sentito il dovere di esaltare per la sua moderazione. Neanche questo elementare sentimento di cavalleria ha avuto la forza di ispirare alcune parole di scusa da parte del rappresentante del Governo nei confronti della senatrice Angiola Minella Molinari.

Questi sono i fatti. Voi, signori del Governo, dovete punire il prefetto ed il questore di Genova. Se questi fatti sono veri, se voi li

(...)

MASSARI e REGGIANI: « Ordinamento della professione dei chinesiologi » (1070) (*con parere della IV Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

DARIDA ed altri: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affine » (1042) (*con parere della II Commissione*);

MOSCA e BALDANI GUERRA: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (1048) (*con parere della II Commissione*);

BONOMI ed altri: « Proroga del termine utile per la concessione della riduzione del 25 per cento delle tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali ed agricoli prevista dall'articolo 17-*bis* del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089 » (1097) (*con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DAMICO ed altri: « Trasformazione dell'ente morale " Alleanza cooperativa torinese " in società cooperativa a responsabilità limitata » (1083) (*con parere della IV Commissione*);

DE MARIA: « Modifica dell'articolo 12 della legge 10 febbraio 1961, n. 66, relativa al finanziamento dell'istituto italiano di medicina sociale » (1093) (*con parere della V e della XIV Commissione*).

Per lo svolgimento di interrogazioni e di una interpellanza.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, oggi ho presentato insieme con altri colleghi una interrogazione diretta al Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione estremamente grave e tesa che si è creata nella zona dell'Amiata, nelle province di Siena e di Grosseto, in conseguenza del perdurare e dell'acutizzarsi della lotta dei disoccupati di questa zona. Vorrei pregarla, signor Presidente, di chiedere al Governo quando intenda rispondere a questa interrogazione, dato che la situazione è veramente drammatica.

MAULINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAULINI. Desidero sollecitare ancora – l'ha già fatto il collega Gastone ieri sera – lo svolgimento urgente – noi chiediamo che avvenga domani – di una interrogazione da noi presentata sui gravi fatti di Verbania-Pallanza, dove i dipendenti della Rhodiatoce occupano ormai da dodici giorni lo stabilimento contro l'intransigenza padronale.

La solidarietà con questi lavoratori in lotta è completa e generale, non solo da parte di tutti gli altri lavoratori, ma anche da parte di tutti gli enti pubblici democratici. Domenica scorsa vi è stata un'assemblea: tutti i parlamentari presenti si sono impegnati a far sì che si avesse al più presto una risposta del Governo, il quale deve dire che cosa intenda fare per richiamare ai propri doveri i padroni della Rhodiatoce, che si comportano veramente in maniera inqualificabile.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Devo tornare a sollecitare, signor Presidente – ho già fatto un sollecito tuazione determinatasi in sede comunitaria zione sulla situazione che si è determinata alla Rhodiatoce di Pallanza in seguito all'occupazione dello stabilimento da parte degli operai e all'intransigenza che il padronato oppone.

Debbo aggiungere ancora che la questione sta decidendosi in questi giorni, che la situazione è seria, la tensione è molto forte, e possono accadere fatti gravi. Il Governo ha il dovere d'intervenire subito per obbligare la Rhodiatoce a trattare: sarebbe veramente spiacevole – prego il signor Presidente di dire questo ai ministri responsabili – se invece di dibattere, per esempio domani sera, sulla situazione che si è determinata, sugli interventi da attuare, si dovessero poi fare delle discussioni sul genere di quella che abbiamo fatto questa sera. Spero che il Governo venga presto a rispondere e che non risponda nel modo in cui ha risposto questa sera, modo talmente insodisfacente che obbliga noi e il gruppo comunista a presentare una mozione per l'allontanamento dei questori di Torino e di Genova.

MAULINI. Non si dimentichi che per domani è stato proclamato uno sciopero generale in tutta la zona.

(...)

99.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni urgenti (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 5707
LIBERTINI 5709
MAULINI 5711
TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . . 5708

centrale della rottura è stato proprio il mancato accordo sul particolare problema del rapporto filatura, il quale, poi, si divide in due settori, quello delle filiere e quello delle bobine); 8) il pagamento della « quattordicesima » agli impiegati e alle altre categorie speciali e l'impegno di rispettare le scadenze di pagamento già fissate per gli operai.

Al fine di superare i contrastanti punti di vista, si sono svolti, presso il prefetto, incontri tra i rappresentanti delle organizzazioni interessate alla soluzione della controversia, che il Ministero per altro ha seguito attentamente, pronto ad intervenire qualora le parti – come ho detto all'inizio – avessero avanzato la richiesta in base ad una loro autonoma valutazione. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno manifestato sin dall'inizio – come ho detto – il loro intendimento di discutere per risolvere la vertenza in sede locale. Ieri le trattative si sono – penso – arenate sul particolare problema dei carichi di lavoro, insistendo le organizzazioni sindacali dei lavoratori per una riduzione di tali carichi, per il piano filatura del reparto nylon, dagli attuali 288 punti come « tempo attivo » a 250 circa e, per il piano bobine dello stesso reparto, da 256 minuti come « tempo attivo » a 230, motivando le richieste con il disagio derivante dalle condizioni ambientali. Le organizzazioni medesime hanno emesso, poi, ieri sera, un comunicato congiunto pervenuto questa mattina al Ministero, nel quale esse ribadiscono l'opportunità di risolvere localmente la questione di cui si tratta e comunque dichiarano la loro disponibilità per un eventuale incontro in sede ministeriale. Ed è appunto per questo che il Ministero del lavoro, dopo aver seguito attentamente il problema, con continui contatti sia con l'ufficio provinciale del lavoro sia con il prefetto sia, come dicevo, con le organizzazioni sindacali, tenendo conto del dibattito che ha avuto luogo al Senato sulla interrogazione del senatore Torelli e della presentazione che in sede parlamentare è stata fatta della questione, ha creduto doveroso convocare le parti per sabato mattina alle 11.

Il Ministero ha fatto il suo dovere e continuerà a farlo. Mi auguro dunque che insieme alle parti convocate si possa realizzare un obiettivo sodisfacente, che pacifichi la situazione aziendale e non preoccupi tutta la zona interessata alla vita di questa grande azienda.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Io vorrei, seppur brevemente, nel tempo che mi è concesso, dire qualcosa che renda i colleghi edotti della importanza della questione che stiamo trattando. La « Rhodiatoce » è una delle fabbriche chimiche più importanti d'Italia. 4.200 operai lavorano sulle sponde del lago Maggiore in questo complesso. Quale è la condizione di questi lavoratori ? Gran parte di essi, i due terzi, raggiungono il luogo di lavoro da lontano, sono cioè, come si dice, pendolari, e poiché si tratta di una zona di montagna anche percorrere venti, trenta, quaranta chilometri rappresenta, con il cattivo tempo e con la neve, un viaggio spesso disagiato. In questa fabbrica essi lavorano otto ore al giorno, a parte lo straordinario. Molti di essi compiono tre turni, con i disagi che questo comporta.

Come è l'ambiente di lavoro ? L'onorevole sottosegretario ne faceva cenno. È un ambiente estremamente nocivo e pesante, per l'alto grado di calore, per l'alto tasso di umidità – uno dei più alti – e, infine, per le esalazioni nocive che provengono dal monomero, che provengono dal liquido riscaldante. In questa condizione ambientale pesante e nociva – sottolineo i due termini – un processo di ristrutturazione che la direzione della « Rhodiatoce » ha portato avanti obbligo i lavoratori a carichi di lavoro che io, senza indulgere a retorica e a spirito di parte, devo definire inumani. L'onorevole sottosegretario ha fatto alcuni riferimenti, che forse però – e con questo non intendo fargli una critica – appaiono astratti, almeno in questa sede. Pensate, però, cosa voglia dire per un operaio che sta otto ore in fabbrica (sette ore e mezzo se si eccettua la pausa) dovere effettuare – perché su questa base poi viene pagato il cottimo – 280 minuti di interventi continuati: questo vuol dire svolgere un'attività continua, frenetica – basta fare quache calcolo per rendersene conto – e per di più in un ambiente in cui è già difficile vivere anche senza lavorare. E in questo ambiente, invece, bisogna vivere lavorando fino a spremersi completamente.

Il caso della « Rhodiatoce » non è unico in Italia, ma è esemplare, perché si tratta di una grande fabbrica, abbastanza moderna, di un settore di avanguardia, in cui la condizione operaia è tale che io l'ho definita e torno a definirla, senza tema di esagerare, inumana. La lotta è scoppiata in gran parte in modo spontaneo; non credo di far torto ad alcuno dei sindacati se dico che all'inizio si è verificato persino un loro scavalcamento. È una lotta ad una condizione intollerabile, una lotta con la quale – si badi bene – sono

stati portati avanti tutti i temi del potere operaio ed anche temi salariali; ma lo scontro è avvenuto sulla condizione dell'operaio, tanto è vero che sui temi salariali – lo diceva l'onorevole sottosegretario – una possibilità di incontro vi sarebbe stata. È la condizione dell'operaio all'interno di questa fabbrica che ha provocato la rottura e ciò significa che la lotta dei quattromiladuecento operai della « Rhodiatoce » pone un problema non solo strettamente sindacale, ma generale; legato al fatto che nel nostro paese l'edificazione della ricchezza debba poggiare sull'abbrutimento dell'operaio, sulla riduzione dell'operaio ad una specie di straccio che si torce e si spreme; un operaio che la sera, quando esce dalla fabbrica, non ha più le caratteristiche di un uomo libero, ma quelle di un oggetto spezzato.

Di qui la lotta che si è accesa nei due reparti in cui il processo di ristrutturazione era più avanzato e che si è poi estesa anche agli altri reparti, perché tutti i lavoratori hanno capito che quanto è accaduto in quei reparti accadrà anche negli altri, a mano a mano che la « Rhodiatoce » si svilupperà e potenzierà i propri impianti. Di qui lo sciopero e la intransigenza sostanziale della « Rhodiatoce ». A questo punto, però, non sono più d'accordo con l'onorevole sottosegretario, in quanto non si può valutare la situazione dicendo che la vertenza si basa su undici punti e che soltanto su un punto vi è disaccordo. Il punto su cui si è avuta la rottura e su cui assoluta è l'intransigenza della « Rhodiatoce » è quello che caratterizza tutta la vertenza: non rappresenta, cioè, un undicesimo del totale, ma forse l'80 per cento di esso. Ed è per questo che si è avuto lo sciopero. Lo sciopero va avanti compatto, unitario. La « Rhodiatoce » non se ne dà per intesa. La « Rhodiatoce » non è la « Rhodiatoce »: la « Rhodiatoce » è la « Montedison », cioè uno dei grandi gruppi, e quindi crede di poter resistere. I dirigenti della « Rhodiatoce » si sono precipitati a Casoria nel tentativo di fare un accordo sulle zone salariali che serva a separare lo stabilimento di Casoria dal resto: manovra che io qui annuncio subito difficilmente riuscirà, perché sarà spezzata dalla coscienza di classe dei lavoratori; per cui il movimento è destinato ad allargarsi.

Di fronte all'intransigenza della « Rhodiatoce » questi operai – sono operai, non sono *lords*: per questo lavoro faticoso guadagnano, quando sono giornalieri, 75 mila lire al mese, quando sono turnisti, quando svolgono cioè un lavoro estremamente pesante, 100 mila lire; vi sono poi delle donne che guadagnano dalle 60 alle 80 mila lire; dobbiamo sempre pensare agli stipendi correnti qui a Roma per capire che cosa siano questi stipendi a cui fa riscontro una vita dannata, in una condizione come quella che ho descritta – di fronte all'intransigenza della « Rhodiatoce » – dicevo – questi operai, per i quali ogni giorno di lotta vuol dire una giornata di salario perduto, difficoltà per mangiare – perché sono questi i problemi – decidono di andare oltre e, ella lo sa, onorevole sottosegretario, in seguito a tutte le vicende che sono accadute, occupano lo stabilimento.

La « Rhodiatoce » resiste. La lotta è cominciata il 26 febbraio, lo diceva lei, onorevole sottosegretario; oggi, 13 marzo, la lotta è ancora aperta, l'occupazione prosegue.

Voglio sottolineare – e vengo subito alla conclusione – che questa lotta (l'ho già anticipato) non è una lotta che abbia solo caratteristiche sindacali: pone uno dei problemi-chiave della vita democratica del nostro paese. Questo è il punto. Il problema del settore tessile è aperto dappertutto. Gli industriali tessili da anni piangono dicendo che ci rimettono. La verità è che l'industria tessile anche se non ha avuto lo sviluppo che ha avuto altrove, però uno sviluppo l'ha avuto, e notevole: anche il 1968 si è chiuso molto favorevolmente per gli industriali tessili. Ma all'interno delle fabbriche tessili la condizione operaia è diventata assurda per i carichi di lavoro inumani che si assegnano agli operai. Ora, la « Rhodiatoce » non è una fabbrica tessile: è una fabbrica chimica che ha però stretta parentela con il settore tessile. Questo problema posto dalla « Rhodiatoce », da una fabbrica avanzata, se risolto positivamente, è destinato a ripercuotersi positivamente in tutto il settore.

Gli operai della « Rhodiatoce » si vanno rendendo conto che la loro è una lotta di avanguardia, che essi portano sulle spalle il peso di un impegno che riguarda in generale la condizione dei lavoratori nel settore.

Data questa situazione – è, si badi, una situazione colta sul luogo – la tensione nella zona del Verbano è fortissima. Abbiamo assistito allo spettacolo dei parroci che dai pulpiti sostengono la lotta e, addirittura, spiegano quali siano le rivendicazioni. Vi è un blocco generale dei lavoratori intorno alla « Rhodiatoce », vi è una tensione che cresce e può degenerare in incidenti, perché i lavoratori misurano la sofferenza loro per un giorno di sciopero, e di occupazione contro

l'insensibilità della « Rhodiatoce » che se ne sta là arroccata nella sua potenza.

Allora, vede, onorevole sottosegretario, io sono lieto di averle sentito dire ora che il suo Ministero ha preso l'iniziativa di convocare le parti sabato prossimo e sono altresì lieto di aver sentito da lei che a questo risultato hanno contribuito le nostre interrogazioni. Ne prendo atto. Però vorrei dirle subito che il problema vero che ci sta di fronte, il motivo per il quale io, nonostante prenda atto con sodisfazione di questo annunzio, mi dichiarerò insodisfatto è un problema di carattere generale. Io non credo cioè che il Ministero del lavoro possa limitarsi a fare da notaio in situazioni come questa, possa aspettare dal 26 febbraio fino al 13 marzo per intervenire in una situazione che sta per precipitare in una grave crisi sociale e tanto più – mi sia consentito di ricordarlo – quando di fronte agli operai non sta un piccolo imprenditore, sta la « Rhodiatoce », e dietro la « Rhodiatoce » la « Montedison », cioè una impresa colossale, la quale ricava profitti enormi e che è stata coperta d'oro con la nazionalizzazione dell'energia elettrica dai vari governi di centro-sinistra che si sono succeduti, una società nella quale, oltre tutto, lo Stato ormai partecipa in una misura determinata.

Ecco, il problema è allora un problema sindacale e come tale se lo vedono i sindacati, non vogliamo intervenire, ma è anche un problema politico. Quel che noi vogliamo sapere è da che parte sta il Governo; e da questo punto di vista, nonostante che prenda atto dell'avvenuta convocazione delle parti con sodisfazione, mi debbo dichiarare nel complesso insodisfatto.

Voglio ancora aggiungere, e ho finito, che noi domenica scorsa avevamo tenuto lì una riunione di parlamentari di tutte le parti politiche. Vi era stato un impegno generale a sollevare il problema. Io debbo constatare che questa sera siamo soltanto i compagni comunisti e noi ad averlo sollevato con l'interrogazione. I lavoratori, del resto, sanno distinguere chi porta avanti con coerenza le loro istanze e chi, dopo aver fatto delle promesse quando è stato messo alle strette da un'assemblea di cinquemila operai, appena ha fatto cento chilometri di treno, se le butta dietro le spalle.

PRESIDENTE. L'onorevole Maulini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MAULINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Libertini ha lucidamente esposto le implicazioni generali della lotta nella « Rhodiatoce » di Pallanza. Non si dimentichi – lo ricordo anch'io – che dietro la « Rhodiatoce » vi è la « Montedison », e voi del Governo ci state nella « Montedison ».

L'onorevole sottosegretario ha dato l'annuncio – e anch'io me ne compiaccio – che le parti sono state convocate per sabato mattina. Mi auguro che da questo incontro escano i risultati che tutta la popolazione della zona, non solo i lavoratori della « Rhodiatoce », si attendono; ma non posso non denunciare l'insensibilità governativa di fronte al fatto che l'agitazione va avanti dal 26 febbraio scorso e solo ora si arriva alla convocazione delle parti.

È vero, sappiamo (abbiamo partecipato a riunioni dei dipendenti, presenti i sindacati) quanto i sindacati siano giustamente gelosi della loro autonomia e della loro funzione: ma, concordando con l'onorevole Libertini sul fatto che questa lotta coinvolge aspetti generali molto maggiori della questione locale, non vedo perché il Governo non abbia pensato ad invitare *motu proprio* le parti.

I sindacati sanno, purtroppo, per esperienza amara del passato, che quando si giunge al Ministero del lavoro è un po' come attaccarsi all'ultima àncora di salvezza. Ma guai se il Ministero del lavoro di una Repubblica democratica come la nostra, di un Governo che si dice democratico, dovesse convincersi esso stesso di avere solo questa funzione. Ora, si arriva molto in ritardo: ormai da sedici giorni vi è la lotta e da otto giorni vi è l'occupazione.

Voglio sottolineare anch'io che le discussioni sono state interrotte non su un punto qualsiasi, ma su quello più qualificante, quello che contiene praticamente tutte le altre richieste. Bisogna pensare all'ambiente nel quale si lavora per capire il problema dei carichi di lavoro. Forse la direzione non si aspettava la reazione operaia a un suo maldestro atto iniziale.

La direzione della « Rhodiatoce » era maestra nel paternalismo, nel cercare di dividere gli operai, soprattutto nel dividere gli operai tecnici dagli impiegati. Oggi noi possiamo dire con molta sodisfazione – e penso che la sodisfazione debba essere non di una parte, ma di tutto lo schieramento democratico italiano – che questi lavoratori sono stati anche per noi una lieta sorpresa, di fronte ad un sopruso padronale che intendeva punire, come si faceva ai tempi delle *SS*, tre lavoratori scelti a caso tra un gruppo che si diceva avrebbe aggredito un altro lavoratore, il

(...)

135.

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 MAGGIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 8427, 8428, 8434 8444, 8445, 8451

PAG.

ALBERTINI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri* . 8447 8452

ALMIRANTE 8440

CARADONNA 8431

CEBRELLI 8445

DE MARZIO 8434

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno* 8427, 8430, 8431

GIANNINI 8448

LIBERTINI 8428

MAZZA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni* 8437, 8440, 8441 8442, 8443, 8446

MONACO 8443

POCHETTI 8430

SCOTTI 8452

luogo, in quanto nella giornata del 3 maggio, nella medesima piazza della Repubblica, avrebbe dovuto svolgersi un pubblico comizio, ad iniziativa dell'Unione monarchica italiana, per il quale era stato dato preavviso in data 18 aprile 1969.

Avendo, però, l'Unione monarchica italiana spostato successivamente la data della propria manifestazione, la federazione provinciale del MSI, il 24 aprile, riproponeva, in termini generici, la richiesta di poter effettuare la manifestazione in piazza della Repubblica e, con nota del 28 seguente, comunicava che la manifestazione stessa avrebbe avuto termine in piazza del Popolo, ove avrebbe avuto luogo un comizio conclusivo.

La questura, attenendosi a criteri di ordine generale – secondo i quali da tempo non vengono autorizzati cortei per il centro cittadino – faceva rilevare agli organizzatori della manifestazione l'inopportunità del corteo per le vie centrali di Roma; gli interessati, pertanto, in data 1° maggio, dichiaravano di rinunciare al progetto originario e convenivano, in linea di massima, di far effettuare il corteo ai partecipanti lungo il seguente itinerario: piazza della Repubblica, piazza dei Cinquecento, via Cavour, via dei Fori imperiali, piazzale del Colosseo, dove avrebbe avuto luogo il comizio.

Sennonché, la mattina del 3 maggio, essendo pervenuta notizia di concentramenti, in vista della manifestazione, di elementi di opposte tendenze politiche, la questura, per motivi di ordine e sicurezza pubblica, vietava l'effettuazione del corteo, avvertendo la federazione del MSI che la manifestazione avrebbe dovuto svolgersi e concludersi, come poi è avvenuto, in piazza della Repubblica.

In relazione alle altre situazioni richiamate dall'interrogazione dell'onorevole De Marzio, si precisa che le manifestazioni a carattere interregionale indette dal MSI a Bari e a Bologna, rispettivamente per il 24 maggio e per l'8 giugno, non sono state consentite dai questori per fondate ragioni di ordine pubblico, in presenza di forti contrasti manifestatisi negli ambienti locali e tali da profilare seri pericoli di disordini.

Per quanto concerne la manifestazione indetta a Perugia dal Fronte universitario di azione nazionale, si fa presente che tale organizzazione aveva chiesto al comune la concessione della « sala dei Notari », annessa alla sede municipale, per tenervi il giorno 23 maggio un convegno dei gruppi FUAN dell'Italia centrale.

La giunta municipale, a causa della tensione esistente tra la cittadinanza per gli incidenti verificatisi nei giorni precedenti in quel capoluogo, negava l'uso della sala stessa, della quale, per altro, trattandosi di proprietà comunale, soltanto essa può disporre.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini, cofirmatario dell'interrogazione Lattanzi, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Mi dichiaro, signor Presidente, fortemente insodisfatto di una risposta scialba, burocratica e che sfugge alla vera sostanza del problema. Qui non si tratta di autorizzazioni di polizia o di questura a cortei di partito. Non di questo si tratta, ma del fatto che nella giornata del 3 maggio a piazza dell'Esedra a Roma si è assistito ad uno spettacolo che non so se definire farsesco o vergognoso: una radunata di rottami del passato con svastiche, gagliardetti, *fez*, emblemi fascisti da capo a piedi: credo li avessero perfino nelle mutande, che è un posto abbastanza adatto.

DELFINO. Ella le porta le mutande ?...

CARADONNA. Non le porta,...

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, ella è presentatore di una interrogazione: avrà quindi modo di parlare tra poco. La prego perciò di non interrompere.

LIBERTINI. Nella piazza, per il tempo che è durata la manifestazione, sono echeggiate grida come: « duce ! duce ! »; ed un oratore, un certo Turchi, mi pare che abbia detto: « Fascisti d'Italia, non è più l'ora delle parole, è l'ora dell'azione ! ». Poi l'azione si è ridotta ad andare a cena la sera; comunque questo è stato detto. Altro oratore, mi pare un certo Caradonna, se non sbaglio...

DELFINO. Perché ? E allora questo certo Libertini...

LIBERTINI. ... ha detto che finalmente in Italia si respira aria pura come in Grecia. L'aria della Grecia è quella della teppa che sta al Governo, della galera e delle torture: questa è l'aria della Grecia; e si dice che da questa piazza, cioè da piazza dell'Esedra, si invia ai colonnelli un caloroso e commosso saluto: commosso, soprattutto, e entusiastico.

Cioè, onorevole sottosegretario, siamo di fronte ad un'adunata, sia pure largamente

inoffensiva – come è l'adunata dei rottami del passato, che quindi non fa paura neppure alle mosche – tuttavia un'adunata chiaramente fascista, che configura dei reati di apologia del fascismo per i quali l'autorità di pubblica sicurezza, che dal Governo dipende, aveva a norma di legge il dovere di intervenire per sciogliere l'adunata stessa e procedere contro coloro che avevano violato la legge. Questa è la verità!

DELFINO. Oh che bel rivoluzionario è lei! La fa con Mao la rivoluzione!

LIBERTINI. La rivoluzione non la facciamo contro di voi. (*Proteste a destra*).

DELFINO. Ella è una macchietta, anche nel suo partito. Questa è la verità.

DE MARZIO. Ma è anche un provocatore!

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la prego di attenersi ad un linguaggio diverso, senza rivolgere parole offensive.

CARADONNA. Qui non siamo nelle sezioni del PSIUP.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, che cosa intende dire con questa frase?

CARADONNA. Il linguaggio dell'onorevole Libertini è, se mai, adatto ad una sezione del PSIUP e non alla Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, cerchi di evitare interruzioni. Onorevole Libertini, continui.

LIBERTINI. Se dovessimo fare la rivoluzione, come si dice, contro i fascisti che appaiono in queste occasioni, sarebbe come sparare ad un moscerino con un cannone.

DELFINO. L'ha forse fatta lei la rivoluzione in Italia? Con i cannoni americani la avete fatta!

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la prego di non interrompere.

LIBERTINI. Si tratta quindi di ben altro problema.

DELFINO. Con i *marines* l'avete fatta la rivoluzione!

LIBERTINI. Si tratta, dicevo, di un altro problema.

DELFINO. Ripeto, con i *marines* l'avete fatta.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, questo l'ha già detto.

LIBERTINI. E ha detto già una sciocchezza per due volte. Ma è naturale, è nello stile loro dire queste sciocchezze.

Il problema, però, dicevo, non riguarda questi personaggi che veramente non ci preoccupano e non ci turbano, il problema, onorevole sottosegretario, riguarda il Governo. Insisto nel dire che l'adunata che si è tenuta a piazza dell'Esedra, nonostante fosse stata fatta con propositi minacciosi, ha visto il corteo rientrare non tanto per i *pourparlers* con il ministro dell'interno o con il questore, ma perché a Roma gli operai, i lavoratori, socialisti e comunisti, hanno presidiato le loro sedi. E quando esce fuori la classe operaia i fascisti scappano. Questa è la verità. È sempre accaduto.

TRIPODI ANTONINO. Voi siete scappati per venti anni. Avete vissuto sempre scappando.

LIBERTINI. È accaduto nel 1943 e accadrà ogni volta. (*Vive proteste a destra — Richiami del Presidente*).

Il problema, onorevole sottosegretario, riguarda dunque il Governo. Ciò che noi volevamo sapere con la nostra interrogazione è perché il Governo non ha fatto rispettare le leggi della Repubblica.

TRIPODI ANTONINO. E nei vostri confronti?

LIBERTINI. E badate, onorevoli colleghi, non ha fatto rispettare – io ho lei davanti onorevole Gaspari, che già altra volta ha risposto ad una interrogazione che riguardava Torino, ecc., quindi si tratta della stessa persona – non ha fatto rispettare la legge quando in una piazza di Roma si radunano i rottami del passato regime, del fascismo, e carabinieri e poliziotti stanno lì ad assistere che sotto il loro naso sfilino le svastiche. Dirò di più: la presenza di quei carabinieri e poliziotti era una difesa dei radunati contro l'indignazione della popolazione romana che, come si sa, è largamente contro il fascismo, ha lottato contro il fascismo ed è tuttora con-

tro il fascismo. Quindi, i carabinieri e i poliziotti stanno lì a guardare, come se assistessero ad uno spettacolo. Però, onorevole Gaspari, quando a Torino erano adunati non i fascisti, ma gli antifascisti, la polizia ha aggredito i manifestanti, è arrivata a smontare il palco, come abbiamo documentato in quest'aula. Quando operai scioperano, perché magari devono guadagnarsi la vita, perché hanno salari di fame, allora la polizia addirittura spara.

Questo è il problema. Il problema non riguarda i nostalgici del passato che fanno ormai più ridere che piangere, ma riguarda questo Governo, le sue responsabilità politiche, il suo atteggiamento, ed ella ha confermato questo atteggiamento assurdo e pazzesco parlando di opposte parti! Perciò per lei, membro di questo Governo, fascismo e antifascismo sono opposte parti in mezzo alle quali sta il ministro dell'interno con i macchinari di questura e con i verbali dei commissari.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Libertini, chiunque commette reato, viene denunciato, a norma del codice di procedura penale e del codice penale.

LIBERTINI. Sono stati denunciati? Le domando: sono stati denunciati?

CARADONNA. Per che cosa?

LIBERTINI. Secondo lei, onorevole Gaspari, portare la svastica, portare la camicia nera, dire « fascisti d'Italia », è reato o non è reato? Questo voglio sapere da lei.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Vengono denunciati come quelli che portano la fascia di guardie rosse. Tutti e due vengono denunciati.

LIBERTINI. Ma lei dove sta? In quale Stato vive, lei? Vorrei che sul banco del Governo vi fossero altri colleghi e comunque, perché resti acquisito agli atti di questa Camera, qui un membro del Governo di cui fa parte l'onorevole De Martino, per esempio, ha dichiarato che i fascisti e i socialisti e comunisti sono la stessa cosa. È questo il senso delle sue parole. (*Interruzione del deputato Ciccardini*). Non consentiremo mai questi accostamenti.

Una voce al centro. I socialisti sono diversi dai comunisti.

LIBERTINI. Che cosa? Noi siamo rossi come i comunisti e chi non è rosso come i comunisti vuol dire che è diventato un altro, che fa – come altri – un altro mestiere.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Onorevole Libertini, ella ha uno strano modo di costruirsi quello che le fa comodo. Le ho detto che, quando si commettono reati, le autorità di pubblica sicurezza hanno il dovere di attenersi alle norme del codice penale e del codice di procedura penale. Niente altro. Questo anche per il comizio in questione.

LIBERTINI. Onorevole Gaspari, vorrei sapere se per lei è o non è reato quanto è avvenuto a piazza Esedra. È reato andare in giro agitando i simboli del fascismo, agitando la svastica, gridando « duce! duce! »? Come si è comportata la pubblica sicurezza nei confronti di questi reati flagranti? Non ha fatto niente. Cosa ha fatto il Governo contro questa armata di teppisti? È questo il problema che noi poniamo. (*Vivi rumori a destra*).

Onorevoli colleghi, questo voglio sottolineare con estrema precisione e forza: né io né il mio partito acconsentiremo mai a sottolineare la presenza, in Italia, del pericolo di un presunto partito fascista.

È sempre esistito un certo rapporto tra la polizia e il partito fascista, ma con la differenza che nel 1920-21 i fascisti rappresentavano la forza d'urto e la polizia guardava loro le spalle, mentre oggi la forza d'urto è rappresentata dalla polizia, mentre i fascisti compiono soltanto opera di fiancheggiamento e di provocazione.

Il problema che noi poniamo è questo: nei fatti di Torino da lei ricordati, onorevole Gaspari, alcuni gruppetti di fascisti hanno compiuto atti di provocazione, ed anche allora ella ha taciuto. Il problema, quindi, riguarda senz'altro il Governo ed il tentativo da esso compiuto di lasciare spazio ad un mucchio di cialtroni, riguarda la sua debolezza, e persino la sua incapacità di difendere la legalità e la Costituzione repubblicana. Per questi motivi mi dichiaro completamente insodisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti, cofirmatario dell'interrogazione Natoli, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

POCHETTI. Signor Presidente, mi permetta di dichiarare la mia più completa insodisfazione per la risposta data dall'onorevole Gaspari all'interrogazione che porta le firme

(...)

151.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*):

PRESIDENTE 9485
BIAGINI 9486
BONADIES, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio* 9487
FLAMIGNI 9485
GASTONE 9485
LIBERTINI 9486
PELLEGRINO 9486
PIGNI 9486
RAUCCI 9486
TAORMINA 9487

stretta fra gli argomenti delle due interrogazioni. Comunque, nel dubbio che il Governo non riconosca questa connessione, lo invito a farlo e a riconoscere – come ha riconosciuto ieri per l'interrogazione dell'onorevole Macaluso – l'urgenza della risposta. Chiedo quindi che la mia interrogazione sia svolta congiuntamente a quella Macaluso, per cui il Governo ha già indicato la data di svolgimento.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta all'interrogazione presentata da me e da altri colleghi del gruppo del PSIUP, che riguarda la situazione che si è determinata nel centro nucleare di Ispra dove, in seguito a licenziamenti, che hanno una rilevanza non soltanto sindacale ma anche di politica generale, perché preludono alla smobilitazione del centro, si è iniziato già da sei giorni lo sciopero della fame da parte di fisici, tecnici ed operai italiani, tedeschi e francesi. Le notizie di questa sera sono che due di coloro che fanno lo sciopero versano in condizioni di salute molto difficili.

Siamo di fronte, cioè, ad un episodio grave sotto il profilo umano, che investe altresì problemi di grande portata tecnica, politica e scientifica. Quindi noi chiediamo che per questa interrogazione il Governo voglia rispondere subito; non è una cosa che possa essere procrastinata. Vorrei suggerire che la mattinata di domani o la giornata di lunedì possano essere adoperate per giungere ad un chiarimento su questo problema. Credo che ci accolleremmo tutti una responsabilità grave, se a distanza di otto o nove giorni dall'inizio dello sciopero della fame accadesse qualche cosa di spiacevole, perché tra l'altro il fermento intorno a questi tecnici e fisici che scioperano cresce. Saremmo responsabili, cioè, se addivenissimo ad una discussione soltanto quando i vetri fossero già stati rotti, quando si fosse creata una situazione molto grave e difficile. Quindi raccomando che con particolare urgenza venga svolta questa interrogazione.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, desidero associarmi alla richiesta dell'onorevole Libertini per la nostra interrogazione sullo stesso oggetto, e domandare alla Presidenza di rivolgere un invito pressante al Governo, perché risponda domani mattina.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza interesserà i ministri competenti.

PELLEGRINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Signor Presidente, debbo purtroppo, ancora una volta, sottolineare la esigenza di effettuare un dibattito sulla situazione delle popolazioni siciliane terremotate. Nei giorni passati, ho pregato la Presidenza di intervenire presso il Governo per rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni, credo numerose, presentate su questo argomento. Ricordo fra l'altro che a nome del Governo lo stesso onorevole Russo, ministro incaricato dei rapporti con il Parlamento, ha detto che lo svolgimento sarebbe avvenuto al più presto. È passata qualche settimana e tuttavia non siamo stati in grado ancora di potere esaminare in questa Camera i problemi drammatici di quelle popolazioni.

I terremotati versano in uno stato di estremo disagio. Debbo ricordare che non sono stati nemmeno affrontati per intero tutti i problemi di pronto intervento perché le popolazioni interessate continuano a vivere in baracche. Inoltre, per il caldo che vi è in Sicilia, queste baracche si sono trasformate in veri e propri forni. Molte di queste baracche sono prive di attrezzature civili: manca l'acqua, mancano le strade, manca la luce e non è stata nemmeno avviata la ricostruzione poiché non è stato adottato alcun atto in questa direzione.

La situazione economica in quelle zone era già abbastanza grave e si è di più aggravata con il terremoto. Perciò proprio in questi giorni, di fronte a tale situazione diventata veramente intollerabile, i terremotati hanno iniziato un sciopero.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, la prego ancora una volta di fare in modo che questo dibattito abbia a svolgersi al più presto. Vedo del resto qui presente un rappresentante del Governo. Egli potrebbe a nome del Governo fare una dichiarazione che possa essere pubblicata domani sui giornali perché arrivi alle popolazioni sofferenti la certezza che fra qualche giorno in questa Camera i loro problemi saranno esaminati e discussi.

(...)

161.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 SETTEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni urgenti sulle sospensioni di lavoratori della FIAT (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 10006

PAG.

BODRATO 10026
COTTONE 10031, 10035, 10037, 10038
DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* . 10008, 10017, 19021 10031, 10032, 10033, 10034
INGRAO 10010
LIBERTINI 10015, 10030
MUSSA IVALDI VERCELLI 10028
ROBERTI 10019
SCALFARI 1002 9
SULOTTO 10023

un condizionamento che poi pesa su tutta la vita dell'operaio. Abbiamo visto che il Governo a questo proposito ha presentato un disegno di legge che addirittura non stava in piedi; e adesso sta provvedendo ad alcuni rattoppi che appaiono chiaramente come rattoppi sbrindellati, che non sono sufficienti ad affrontare, con tutta l'urgenza e l'efficacia necessarie, questo problema che è strettamente collegato alla lotta operaia.

Perciò noi siamo allarmati e preoccupati; perciò sentiamo il bisogno di ritornare presto, in quest'aula, a discutere di queste cose.

Perciò, onorevole ministro Donat-Cattin, mentre noi prendiamo atto della chiarezza con cui ella ha espresso il suo giudizio sui fatti FIAT e del suo appello al Parlamento perché apprezzi in tutta la sua portata quanto è lì successo, contemporaneamente dobbiamo dire che sentiamo profondamente l'insufficienza ed i gravi limiti non solo dell'azione dei governi passati, ma di quella che il Governo attuale ha condotto sino ad ora. Noi poniamo quindi una questione di intervento urgente in questo campo; riteniamo che si debba tornare, nelle sedi dovute e in questa aula, sul grave episodio che qui abbiamo discusso. Come gruppo noi agiremo, nei prossimi giorni, proprio perché tutto il tema della politica che deve essere svolta in rapporto alle forze del lavoro sia affrontato con l'energia dovuta.

Crediamo che questo non possa essere solo compito dell'opposizione, o solo compito di alcuni colleghi impegnati in Commissione: qui è il Parlamento italiano che è chiamato a intervenire nei fatti che si stanno sviluppando nel paese e che hanno una forza imponente, se è vero che noi oggi assistiamo all'evolversi di uno dei movimenti sindacali ed operai più avanzati e più maturi che ci siano mai stati nel nostro paese.

Tante volte abbiamo discusso circa il ruolo del Parlamento. Se vogliamo anche qui difendere la democrazia, se vogliamo stabilire un giusto collegamento tra la democrazia operaia in fabbrica, tra la vita delle organizzazioni di base e gli istituti rappresentativi, dobbiamo agire con tenacia in questi giorni perché davvero milioni di operai in lotta – ai quali mandiamo il nostro saluto – non solo sentano la solidarietà che viene loro da questa aula, ma sentano anche che esiste un Parlamento repubblicano che sa difendere i loro diritti e sa portare avanti la battaglia per una nuova democrazia, per l'emancipazione del lavoro. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Signor Presidente, pochi minuti fa, nell'ambito di una dichiarazione del ministro del lavoro imbarazzata e per molti aspetti ambigua e contorta, abbiamo colto una affermazione importante che segna un passo avanti rispetto al modo in cui il dibattito si chiuse nella Commissione lavoro. Il ministro del lavoro, lo ricordava poco fa il compagno Ingrao, ed io lo voglio sottolineare (la cosa certamente deve avere un'eco), ha dichiarato che è sua opinione, anche se i rilievi tecnici danno adito a più interpretazioni, che la sospensione dei trentamila operai decisa dalla FIAT il 3 settembre, costituisce sostanzialmente un provvedimento di serrata parziale dovuto a motivi non tecnici, ma politici.

Questo è il convincimento che noi abbiamo sempre avuto. La dichiarazione del ministro che noi cogliamo e sottolineiamo conferma questo convincimento che noi abbiamo avuto fin dal primo momento. E lo abbiamo avuto per una serie di motivi. Non voglio tediare la Camera elencando questi motivi: però voglio solo ricordare, anche se rapidamente, che alla FIAT nel maggio-giugno di quest'anno sono avvenuti agitazioni, scioperi, sospensioni, interruzioni di lavorazioni in una molteplicità di reparti. Dal punto di vista tecnico è ridicolo paragonare il danno che al flusso produttivo poteva venire dallo sciopero delle officine 32 e 33 con il danno che alla situazione del flusso produttivo veniva nel maggio-giugno dagli scioperi a scacchiera che interessavano 50 o 60 mila lavoratori o 20 mila, a seconda delle giornate. Allora (maggio-giugno) la FIAT aveva interesse a continuare a lavorare e perciò continuò a lavorare, addirittura a costo di rimetterci delle automobili. Alcuni processi lavorativi nel maggio-giugno furono portati avanti al di là delle condizioni minime tecniche di sicurezza, per cui si sa che la FIAT ha perduto delle automobili per questo motivo. Il 3 settembre – viceversa – poiché la FIAT aveva un interesse politico ad agire diversamente, è bastato lo sciopero di due officine perché nello spazio di poche ore si dichiarasse che il flusso produttivo era interrotto e si prendessero i provvedimenti di sospensione.

Voglio aggiungere a questo una testimonianza che io stesso, come membro della Camera, ho il diritto e il dovere di recare. I colleghi sanno che la Commissione industria della Camera nei mesi scorsi ha compiuto una indagine conoscitiva che riguardava l'indu-

stria dell'auto. Nel quadro di questa indagine noi abbiamo ascoltato il presidente della FIAT Agnelli, ed io personalmente ho compiuto una visita alla FIAT. Ebbene, durante tale visita questa questione era già in corso per cui, in base agli elementi di cui sono venuto in possesso, la valutazione che io traggo è la stessa che del resto il ministro del lavoro ha dato in Commissione, se ho capito bene, e cioè che le scorte della FIAT, mentre per le parti che vengono da ditte esterne sono all'incirca di 48 ore, per le parti che vengono prodotte all'interno della FIAT sono in media di 6-8 giorni. Queste rilevazioni, che ho compiuto personalmente, mi confortano nel mio convincimento, a cui mi pare anche il ministro del lavoro abbia acceduto.

Dunque si tratta di motivi politici, non si tratta di motivi tecnici; va aggiunto – qui è stato detto, ma deve essere precisato più chiaramente – che, se anche di motivi tecnici si fosse trattato, questi sarebbero stati predisposti da una lunga mano. Chi vive a Torino sa che già dalla fine del mese di luglio circolava la voce, nell'ambiente della FIAT, di una iniziativa che, alla ripresa dalle ferie, il monopolio avrebbe preso nei confronti delle agitazioni operaie.

Il problema è quindi posto con chiarezza: da oggi, neppure il *Corriere della Sera* e *La Stampa* potranno occultare o velare ciò che da questo dibattito emerge con assoluta chiarezza. Ma qui è allora il centro del problema: perché la FIAT ha preso una iniziativa così grave? Perché il monopolio torinese ha preso l'iniziativa di anticipare la lotta contrattuale, di renderla aspra e drammatica? E perché l'ha fatto in quel momento? Vorrei dire, con molta chiarezza, che noi a questa domanda non possiamo rispondere se ci limitiamo ad esaminare i fatti del 3 settembre. Questi fatti si collocano in un complesso di avvenimenti più vasto; si parte dalle agitazioni e dalle lotte operaie del maggio-giugno, si passa per la grave provocazione poliziesca del 3 luglio e si arriva alla serrata del 3 settembre.

Rapidamente, perché non voglio far perdere del tempo, ma arrivare al sodo, esaminiamo i fatti. Nel maggio-giugno scorso è avvenuto alla FIAT un fatto che ha una importanza storica per il movimento operaio italiano.

Già nell'inverno e poi nelle agitazioni del maggio all'interno della FIAT è sorto un movimento che non rivendica soltanto aumenti salariali ed una presenza sindacale in fabbrica, ma che attraverso le assemblee, attraverso l'elezione di delegati di squadra e di reparto rivendica, sia pure in forma ancora embrionale, degli strumenti concreti di potere e di controllo operaio sul processo di produzione. Questo è il fatto nuovo della FIAT, questo il fatto nuovo della Pirelli, questo il fatto nuovo di alcune grandi aziende italiane: il risveglio della coscienza operaia su questo elemento di fondo. La consapevolezza, diventata crescente fra i 140 mila lavoratori concentrati a Torino da ogni parte di Italia, che né un contratto buono, che è necessario conquistare, né un sindacato efficiente, che è necessario costruire, garantiscono i loro diritti e il loro potere se all'interno della fabbrica non si costruiscono degli strumenti concreti di controllo operaio sul processo produttivo. Questo fatto nuovo è al fondo del conflitto attuale.

All'emergere di questa tendenza la FIAT risponde non il 3 settembre, ma il 3 luglio. Non ne abbiamo discusso qui alla Camera, ma voglio accoppiare queste due date. Che accade il 3 luglio? A Torino si ha lo sciopero generale per i fitti. I sindacati indicono una manifestazione, però gruppi di operai si radunano ai cancelli della fabbrica perché la condizione di insofferenza, di questa esasperazione all'interno della fabbrica è grande. Ebbene, quella adunata di operai (prevalentemente di operai: sulla stampa si è parlato di studenti, ma ad essere trascinati in catene in tribunale sono stati gli operai) è stato aggredita con viltà e brutalità dalle forze di polizia, le quali non si sono limitate a disperdere il corteo, ma, iniziando una vera battaglia in strada, sono penetrate persino all'interno di un quartiere operaio, sono salite per le scale delle case operaie ed hanno trascinato via delle donne (una donna di 56 anni che si trovava davanti ai fornelli è stata trascinata in catene, come se fosse una delinquente, in tribunale).

Vi è stata quindi una vera e propria provocazione, una aggressione poliziesca effettuata contro un quartiere operaio di Torino. Questo è avvenuto il 3 luglio. Ed è stata la prima risposta della FIAT: il manganello, il bastone della polizia o, meglio, del Governo e della polizia, nei confronti della classe operaia che all'interno della fabbrica rivendicava una libertà non astratta, ma concreta, e quindi fatta di prime forme di potere.

Poi abbiamo il 3 settembre. Voglio essere molto chiaro. La piattaforma rivendicativa che i sindacati hanno presentato comprende sostanziosi aumenti salariali, ed è giusto che questi siano sostanziosi. Tuttavia, benché le

rivendicazioni dei sindacati siano rivendicazioni giuste, che noi sosteniamo, nessuno in quest'aula vorrà credere che la FIAT, con i margini di profitto che ha, ritenga intollerabili quelle rivendicazioni, le ritenga incompatibili con il funzionamento del suo sistema.

Certo, la FIAT ha un obiettivo. Nel momento in cui il fronte padronale ha subito incrinature, la FIAT, assumendo una posizione di durezza, rivendica la guida dell'intero fronte padronale stesso. La FIAT, cioè, cerca di realizzare, con una posizione di intransigenza, la saldatura tra le aziende che hanno molti margini di profitto e quelle che hanno margini minori. In questa crisi politica italiana la FIAT tende a riassumere la guida del padronato italiano, e quindi si difende sul terreno rivendicativo al di là delle sue esigenze. Non sono però le rivendicazioni puramente economiche che spiegano una reazione che non è solo quella del 3 settembre, ma anche quella del 3 luglio. La polizia prima, la serrata poi; la violenza poliziesca prima, la violenza fredda, economica del padronato sostenuto dal Governo, successivamente (dirò dopo perché si può dire « sostenuto dal Governo »).

La contrattazione integrativa è allora il motivo che ha scatenato la FIAT in questa offensiva ? Personalmente sono d'accordo con quello che l'onorevole ministro Donat-Cattin ha avuto modo di dichiarare in sede di Commissione lavoro della Camera; l'onorevole Donat-Cattin, se non ho capito male allora, ma mi pare di non aver capito male, perché di tutto questo discutemmo, rilevò che è assurdo ipotizzare che oggi, nel 1969, il grande padronato italiano possa pensare di cancellare la contrattazione integrativa. Infatti non è così ! Esso vuole soltanto ridurla, vuole limitarla, vuole svuotarla, vuole sottoporre il movimento operaio ad un processo di logoramento. Ma qual è allora il suo obiettivo fondamentale ? La FIAT, in questa posizione di brutalità e di intransigenza, intende consolidare il fronte padronale, pesare nella crisi politica aperta, riaffermando la sua guida del blocco padronale e governativo. Intende, in questa situazione, ridurre certi poteri sindacali, e così via; l'obiettivo fondamentale che la FIAT si è proposta, però, con la provocazione poliziesca del 3 luglio e con l'aggressione costituita dalla serrata del 3 settembre, tende in realtà a porre i sindacati, le organizzazioni operaie, all'interno e fuori della fabbrica, di fronte ad un brutale ricatto. La partita che è in corso oggi, all'interno del mondo operaio, la partita che è in corso oggi in Italia al di là delle lotte contrattuali è questa: il padronato intende che da queste lotte contrattuali si esca avendo dato ai lavoratori il meno possibile, certo in termini di salari come pure in termini di contrattazione integrativa, ma soprattutto avendo schiacciato, questo è il punto fondamentale, i germi di controllo e di potere operaio all'interno delle fabbriche. Questa è la grande questione che si pone ! E questa grande questione, il movimento operaio l'ha rilevata; io questo voglio dirlo e sottolinearlo. Ricordo, ad esempio, l'iniziativa della camera del lavoro di Torino, della FIOM di Torino, tendente a promuovere, ad ospitare la costituzione del primo consiglio dei delegati operai di Mirafiori, delle fabbriche FIAT. È una risposta importante, questa. Personalmente sono convinto che il grande padronato su questa strada si romperà i denti. Se noi abbiamo chiaro quello che è stato il vero motivo ispiratore dell'offensiva FIAT, quello che ha fatto scattare la molla di un'offensiva brutale, la molla della repressione poliziesca, la molla della serrata, allora noi comprendiamo la gravità che tutto ciò assume nel corso dello sviluppo generale della situazione italiana. Questo è il punto: il ricatto ai sindacati, il tentativo di far entrare i sindacati in fabbrica, purché i sindacati accettino di essere delle istituzioni inserite in un certo meccanismo, il tentativo di rompere gli elementi di informazione della coscienza operaia, il tentativo di spezzare un vasto movimento di lotta, che a Torino è tanto più importante perché raduna operai piemontesi ed operai di ogni parte d'Italia. Torino è divenuta un punto nevralgico della lotta operaia nel suo insieme. Ecco il senso dello scontro che si è aperto; questo è il senso della serrata FIAT. Ed allora, di fronte a questo, il problema qual è ? Il problema è di sapere cosa fa il Governo; qual'è il suo atteggiamento nelle attuali circostanze. Dico subito che noi non siamo appagati dalle dichiarazioni dell'onorevole Donat-Cattin, anche se sappiamo che quelle dichiarazioni egli le fa con un Governo che tace assolutamente e che in gran parte, forse, neppure le condivide. Non siamo appagati ! L'onorevole Donat-Cattin ammette, come ha dichiarato, che il 3 settembre noi siamo stati di fronte ad un'iniziativa politica della FIAT, e poi successivamente chiede: che possiamo farci ?

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Libertini, non c'è alcuno sdoppiamento; le parlo da questo banco come membro del Governo, come ministro del lavoro.

LIBERTINI. Ne prendo atto. Mi fa piacere. Ma allora, proprio come membro del Governo, come ministro del lavoro, dopo aver fatto quel riconoscimento così importante per tutti noi, che getta luce su questa vicenda, una luce che noi vogliamo portare fino in fondo, ella avrebbe dovuto giungere alla conclusione. Ma la conclusione non c'è, questa è la verità. Quando ella mi dice che non abbiamo armi, io le obietto che, intanto, la questione della Cassa integrazione non la farei passare « in cavalleria ». Infatti, due sono i casi: o la sospensione aveva dei motivi che a termini giuridici rientrano nei casi di intervento della Cassa integrazione, e allora il meccanismo di questa deve scattare; o, viceversa, non ne ricorrono le condizioni, e allora quel meccanismo non deve scattare. Ma in tal caso questo signor Agnelli deve essere chiamato a pagare integralmente, di tasca sua, la serrata del 3 settembre. Non si può chiudere questa questione, come si dice nel Mezzogiorno, « a tarallucci e vino », con i « se », i « ma » e i « no ». Si deve chiuderla con una decisione.

Ma poi, al di là di quello costituito dagli strumenti impiegati in questa vertenza, c'è il problema politico. Il nostro gruppo, la sera stessa della notizia della serrata, ha avanzato la richiesta di convocazione immediata della Camera. Questa richiesta non è stata accolta e la Camera non è stata convocata. Soltanto 20 giorni dopo è stata convocata la Commissione lavoro. Oggi abbiamo questo dibattito che – mi si lasci dire – è anche abbastanza incidentale, perché avviene in sede di svolgimento di alcune interrogazioni, su un fatto che invece è così cruciale. Il Governo, finora, o ha coperto l'atteggiamento della FIAT o si è limitato ad alcuni « se » e ad alcuni « ma ».

Questo che cosa vuol dire? Vuol dire una cosa estremamente precisa: che nello scontro che si apre, nello scontro in cui la FIAT, alla testa del fronte padronale, tenta di spezzare questo movimento di emancipazione operaia, il Governo è schierato tutto quanto sul fronte padronale; anche qualche ministro che magari avrebbe delle altre intenzioni, della buona volontà, ma che nei fatti naviga su quella barca, a fianco a fianco della FIAT, finanziando la serrata della FIAT, appoggiando la repressione della FIAT, fornendo la polizia per le repressioni della FIAT. Ancora l'altro giorno – questo fatto va denunciato – quello Stato che non ha armi per intervenire contro i signori Agnelli ha avuto armi davanti alle porte della FIAT per prendere a bastonate degli studenti che non facevano niente; addirittura per accecare, perché ha perso un occhio, una professoressa che passava nei paraggi della FIAT. Questo è l'atteggiamento concreto del Governo.

Il Governo è il Governo del 3 luglio, cioè della brutale carica di polizia; è il Governo che autorizza il finanziamento della serrata; è il Governo che fornisce poliziotti ogni giorno per la repressione della FIAT. Questa è la posizione concreta del Governo di fronte alla situazione che si apre. Ma io voglio qui ricordare (e vengo alla conclusione) che in realtà nella questione FIAT vi è un intreccio di problemi più vasti. Non c'è solo il problema delle case, non c'è solo il problema degli affitti; c'è il fatto che a Torino (e, del resto, anche a Milano) esplode la crisi sociale connessa ai grandi processi di concentrazione urbana, voluti dalla logica del capitale. Questo è il problema che abbiamo di fronte: una crisi che si manifesta dentro la fabbrica e fuori di essa, e che porta a una gravissima tensione sociale.

Voglio qui dichiarare, davanti a tutta la Assemblea (come ho già detto in Commissione lavoro), che per fronteggiare questa situazione il monopolio e il Governo adoperano una varietà di armi (l'intervento poliziesco, la serrata) e adoperano anche un altro tipo di strumento di intervento. È in corso da parte del Governo l'approntamento di un piano straordinario di intervento a Torino per ammortizzare la crisi sociale che esplode sui problemi delle abitazioni, delle infrastrutture, e così via. Qual è il senso di questa linea governativa di intervento? Io sono, come deputato di Torino, orgoglioso della posizione che a questo riguardo ha preso la camera del lavoro torinese. Ella, onorevole Compagna, che parla sempre tanto di questi antimeridionali che sono concentrati nella classe operaia, deve prendere atto – e come lei, tanti altri – del fatto che l'unica forza sociale che pone in concreto la questione meridionale è proprio la classe operaia. Io sono orgoglioso, come deputato di Torino, del fatto che la camera del lavoro torinese, in un suo documento ufficiale, abbia rilasciato una dichiarazione che noi qui riprendiamo con forza, a nome degli operai di Torino: gli operai di Torino non accettano che la crisi sociale che esplode in quella città, come conseguenza della politica dei gruppi monopolistici, sia fatta pagare ai lavoratori del Mezzogiorno, della Calabria, della Puglia e della Sicilia; non accettano un tipo di intervento che tende ad incentivare ulteriori concentrazioni. Noi

sappiamo che qui si tenta una manovra insidiosa, che da una parte tende ad ammortizzare le conseguenze della crisi sociale prodotta dalle scelte del grande capitale e dall'altra tende ad introdurre un elemento di frattura e di divisione nell'unità del movimento operaio, da Torino alla Sicilia. E questo tipo di manovra noi lo respingiamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro Donat-Cattin, la questione che si pone davanti a noi, oggi, non è più soltanto quella di discutere la serrata della FIAT, e non è neppure quella di discutere le connessioni politiche degli scontri contrattuali in atto. Vi è indubbiamente tutto questo, ma siamo di fronte, soprattutto, a problemi drammatici che si creano nello sviluppo del nostro paese. Sono problemi che nascono dalle grandi concentrazioni di Torino e di Milano, dal dramma dell'emigrazione e della disoccupazione meridionali, da una politica economica caratterizzata da dolorose laceranti contraddizioni, dai profondi squilibri del nostro paese. Questi sono i problemi veri che abbiamo di fronte a noi.

Ebbene, in presenza di questa situazione, uno dei massimi rappresentanti del capitale in Italia, l'avvocato Agnelli, ha fatto in sede di Commissione industria della Camera dichiarazioni sprezzanti nei confronti dello stesso Parlamento, in presenza di ministri che in quel caso non avevano né orecchi per sentire né bocca per parlare. In quella sede l'avvocato Agnelli dichiarò che ormai la FIAT è una compagnia finanziaria internazionale e che i suoi interessi non sono più principalmente in Italia; aggiunse, rispondendo a un deputato repubblicano, che la FIAT non fa della filantropia, ma deve seguire il proprio interesse, giungendo ad affermare che, di fronte all'alternativa fra un investimento nel Mezzogiorno e l'occasione di comperare una industria in Spagna, la FIAT avrebbe optato per questa seconda soluzione, se essa si fosse rivelata più vantaggiosa.

Nonostante tutto ciò, e quando già la crisi della FIAT era esplosa, abbiamo ascoltato alla radio e alla televisione grandi salamelecchi in onore di Agnelli e abbiamo assistito a cordiali incontri tra ministri e lo stesso rappresentante della FIAT, che annunziava mirabolanti piani di investimento nel Mezzogiorno, piani di cui il Parlamento non ha mai avuto notizia, poiché le grandi decisioni passano sulla testa del Parlamento e vengono adottate in una sorta di trattativa privata che noi tutti ben conosciamo.

Ne deriva che, dinanzi ad una crisi di così gravi proporzioni, si attua una politica economica irresponsabile, e che vi è un Governo che fiancheggia i padroni responsabili di questa crisi sociale, mentre si registra l'impotenza del Parlamento ad intervenire.

Noi non siamo affatto sodisfatti dei metodi e degli strumenti di intervento che la democrazia parlamentare ci offre, ma non per questo riteniamo di poterci sottrarre alle nostre responsabilità, né riteniamo che la questione sia chiusa con questo tardivo dibattito sulle interrogazioni da noi e da altri presentate. Il nostro gruppo, con i mezzi opportuni, con gli strumenti che riterrà più utili, prenderà (lo annunziamo sin da oggi) le iniziative necessarie perché il Parlamento sia posto in condizione di discutere questo problema nella sua interezza.

Non si tratta di un padrone più o meno cattivo, bensì dello sviluppo di un paese, della condizione e della sorte di milioni di persone. Si tratta di uno scontro sociale e politico decisivo, i cui termini e la cui sostanza devono essere portati anche davanti al Parlamento ed esaminati sotto tutti gli aspetti, perché ciascun gruppo politico assuma su questo terreno le proprie responsabilità.

Perché – qui è presente un solo rappresentante del partito repubblicano – non è con i patti, con le alchimie, con i cartelli tra i partiti, come se le fratture che si producono nel paese fossero liti di persone avvenute la sera a cena, che si risolvono questi problemi. Qui siamo di fronte a gravi problemi che riguardano la vita di milioni di lavoratori; e la posizione di ciascuno di noi, la posizione di ciascuna forza politica si misura su questo metro, su questa realtà del paese. Su questa realtà del paese noi intendiamo misurarci, fiduciosi che la forza crescente della classe operaia che si manifesta in questi giorni farà sentire il suo peso.

L'onorevole ministro Donat-Cattin e il Governo dicono che non hanno armi per intervenire; ebbene, giovedì prossimo 300 mila metalmeccanici torinesi, decine di migliaia di operai provenienti dalle altre zone d'Italia daranno a Torino la risposta politica che la FIAT si merita. Se il Governo non ha armi, la classe operaia queste armi le ha e, avendole, le userà fino in fondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questa vicenda del-

(...)

rivendicata, dovrebbe trovare qui un'eco precisa, propria e non reticente. Credo, inoltre, che, proprio per il rispetto della lotta sindacale in corso, non sia qui il caso di esprimere suggerimenti o di proporre parole d'ordine alle organizzazioni sindacali; le quali sanno con sufficiente chiarezza in che modo condurre l'azione sindacale, entro quali limiti procedere, quali obiettivi proporsi anche nell'azione contrattuale dell'autunno.

Proprio il rispetto dell'autonomia delle organizzazioni sindacali richiede che il Parlamento, nel definire la sua funzione, sappia da parte sua caratterizzare il suo impegno e precisare la posizione che ritiene di assumere nei confronti di queste lotte sindacali e del contrasto sociale. Così non voglio certo sminuire l'importanza dei fatti che stanno accadendo nella città di Torino o contenerli entro limiti che non sono quelli propri di questi fatti.

Sono certamente d'accordo con chi ha osservato che a Torino, come in altre grandi aree metropolitane del nord d'Italia, si esprime in tutta la sua ampiezza una crisi sociale che ha le sue radici nel modo con il quale si è sviluppato, in questi anni, il sistema economico moderno; quello che i colleghi comunisti, socialisti e del PSIUP definiscono sinteticamente, credo in larga parte propriamente, come sistema capitalistico. È una concezione ottimistica dello sviluppo che è entrata in crisi; si sono espresse delle profonde contraddizioni della società moderna, ma anche qui vorrei che i riferimenti alle posizioni assunte dai sindacati fossero conseguenti, precisi, responsabili ed aperti fino in fondo. A me non pare che, per esempio, la citazione che l'onorevole Libertini ha fatto della posizione dei sindacati sul piano straordinario per l'edilizia popolare in discussione, corrisponda propriamente e concretamente alla posizione unitaria dei sindacati torinesi, che hanno se mai giudicato insufficienti questi piani straordinari, ma non li hanno certo respinti.

LIBERTINI. Conosce l'atteggiamento della camera del lavoro?

BODRATO. Ho letto ieri sera il comunicato congiunto della CGIL, della CISL e dell'UIL. Mi riferisco alle posizioni unitarie del sindacato e non alle posizioni di partenza di uno dei sindacati, che interessano relativamente il Parlamento in un quadro di carattere generale. Queste posizioni del movimento operaio, evidentemente preoccupate di non favorire, attraverso questi e altri programmi, una utilizzazione, a fini di parte, dei contrasti e degli squilibri tra nord e sud, e quindi pienamente responsabili, affermano però contemporaneamente che questi programmi edilizi sono estremamente necessari ed urgenti per affrontare i problemi della casa per i lavoratori nelle aree congestionate, come le aree del nord Italia.

Se non abbiamo il coraggio e la volontà di riportare qui, qualora si voglia affrontare il discorso generale, le contraddizioni che noi riconosciamo apertamente fuori di qui, sugli organi di stampa, nelle posizioni che assumiamo, allora il confronto con il Governo diviene un confronto tutto sommato poco utile, reticente da parte del Parlamento; e quindi il dibattito non crea quel giusto collegamento tra Parlamento e paese reale che si va auspicando.

Per quanto riguarda più in particolare la risposta del ministro del lavoro, debbo dire che emergono i seguenti quattro punti veramente importanti, anche perché non credo si possa dire, dato che l'onorevole Donat-Cattin ha parlato come ministro in carica, che « il Governo svolge un'azione di copertura dell'atteggiamento della FIAT » (d'altra parte alcuni colleghi, anche se circoscrivendo questo riconoscimento in un discorso generico più ampio, hanno dovuto riconoscere quanto io sto per dire). 1) Mi pare che l'onorevole Donat-Cattin abbia riconosciuto la validità di iniziative sindacali di base, e quindi della presenza del sindacato in fabbrica, secondo le modalità organizzative che il sindacato vorrà darsi e sceglierà; e sappiamo che anche su queste modalità organizzative è aperta una vasta polemica e quindi non sono così pacifiche le proposte che l'onorevole Sulotto ci ha qui sintetizzato. 2) Il ministro ha difeso il diritto di sciopero secondo le modalità che storicamente si vanno realizzando e al di fuori di condizionamenti o di costrizioni che vengono dall'esterno dell'organizzazione sindacale. 3) Il ministro ha considerato come positiva la contrattazione integrativa e il suo sviluppo. 4) Per quanto riguarda la « sospensione » decisa dalla FIAT, il ministro ha disposto un accertamento che già i sindacati per il suo valore di partenza - che per certi aspetti possiamo anche ritenere simbolico - hanno riconosciuto come valido; in particolare poi, pur di fronte alla difficoltà di accertare « tecnicamente » in un primo esame come esattamente stessero le cose in rapporto alla sospensione decisa dalla FIAT per l'arresto del lavoro nelle officine 32 e 33 ha espresso un

(...)

LIBERTINI. I direttori di reparto mi hanno fatto sapere – e posso farne l'elenco – quali sono i pezzi che hanno scorte di 48 ore. I pezzi interni hanno scorte medie di 6-8 giorni.

SCALFARI. A me risulta il contrario, ma può darsi che ella abbia ragione. Comunque, dico soltanto che ho troppa stima della lucidità di giudizio di una direzione aziendale come quella della FIAT per pensare che essa nasconda sotto un tavolino o una macchina qualche cassetta di riserva e sospenda se non è in condizioni di sospendere dal punto di vista formale. D'altra parte ricordo che, ad esempio, quando ci furono gli scioperi spontanei, gli scioperi « a gatto selvaggio » che furono tra i primi della storia sindacale europea, alla Ford di Dagenham in Inghilterra, non soltanto poche ore dopo fu paralizzata l'intera azienda, ma quattro giorni più tardi fu paralizzata la Ford filiale tedesca, la quale riceveva una parte dei suoi pezzi dalla Ford filiale inglese. Quindi, direi che non è questo il punto.

Il punto è un altro, come, del resto, mi sembra che tutti i colleghi intervenuti abbiano concordemente messo in rilievo: si tratta della volontà politica della FIAT e delle ragioni per le quali essa ha tenuto questo comportamento. Anche se da un punto di vista tecnico è in regola, la FIAT avrebbe potuto benissimo mantenere ancora in servizio gli operai, senza sospenderli, per 36 o 48 ore, o per tre giorni, o per altro periodo x di tempo, facendo nel frattempo pressione sui sindacati e sugli stessi scioperanti delle officine 32 e 33 perché riprendessero il lavoro. Invece non l'ha fatto; non ha lasciato passare un solo momento tra l'interruzione del flusso produttivo e la decisione di sospensione. Perché ?

La diagnosi, a mio avviso, si può telegraficamente concentrare in tre punti (ripeto, sono interpretazioni personali, collaudate da quel poco di inchiesta personale che ciascuno di noi può fare).

In primo luogo, la FIAT aveva interesse a stroncare gli scioperi spontanei, perché con l'interlocutore spontaneo un'azienda non riesce a intavolare un discorso.

Il secondo obiettivo era quello di impedire (concordo in pieno con la diagnosi del collega Libertini) che il sindacato si desse un'organizzazione di fabbrica, o rafforzasse quella già esistente. La FIAT, cioè, è abituata a trattare con dei sindacati che sono talvolta di tipo padronale, ma che comunque, a causa dell'azione repressiva da essa svolta al suo interno, sono ormai esterni alla fabbrica. Noi sappiamo benissimo qual è la situazione della FIAT, dove i sindacati contano, a dir molto, su un decimo di operai sindacalizzati, con le gravissime difficoltà che ne derivano (mancanza di attivisti, commissioni interne in gran parte esautorate, o sospette alla base operaia). Da qui il desiderio di un'azienda di questo tipo che il sindacato non rimetta radici nella fabbrica. Essa vuole, sì, che vi sia un interlocutore verticale, ma un interlocutore esterno, un interlocutore burocratico, non uno che sia sorretto, spinto e stimolato dalle esigenze e dai movimenti della base operaia.

Il terzo elemento che evidentemente è stato presente all'iniziativa della FIAT è stato quello di prendere la guida della trattativa generale del contratto, cioè di assumere la *leadership* della categoria, a dispetto, in un certo senso, della Confederazione generale dell'industria italiana, poiché la FIAT, come qualcuno ha già ricordato, ha più grasso da concedere e vuole se mai poterlo concedere (sia pure i ritagli di questo grasso) dopo aver affermato la propria *leadership* generale sulla Confederazione generale dell'industria italiana.

Questi sono a mio avviso (potrei sbagliare) i tre obiettivi che con un colpo solo la direzione della FIAT ha cercato di realizzare e in parte ha realizzato. Dico in parte, perché se queste diagnosi sono corrette e se i movimenti sindacali nonché la politica della sinistra italiana ne traggono qualche conseguenza, evidentemente questi risultati, appunto, si verificano soltanto in parte.

E allora per concludere direi – è stato ricordato che non spetta solo a noi, sebbene questa sia una sede solenne ed autorevole, dare suggerimenti al movimento sindacale, quantunque spetti a noi fiancheggiarlo politicamente – che noi non dobbiamo commettere l'errore, e mi auguro che nessuno nel movimento sindacale commetta l'errore, di dare troppo incoraggiamento a questi movimenti che non sono spontanei (in tal caso sarebbero salutari e fisiologici), ma che al contrario sono anarchici. Infatti, se lo sciopero dell'officina 32 è uno sciopero stabilito soltanto dalla officina 32 senza alcun collegamento con la direzione sindacale, accade che con i provvedimenti di sospensione della FIAT 27 mila operai, bene o male, vengono messi a mezzo stipendio per colpa di una decisione singola dell'officina 32; laddove, se si osservano le profonde differenze che ci sono,

(...)

prosecuzione della produzione. L'indagine merita però di essere approfondita per due elementi », ecc.

COTTONE. Signor ministro, ella mi consentirà di farle rilevare, con tutta la deferenza da parte mia per il condizionale che ella ha voluto sottolineare, che in questo caso, parlando di scorte, non si parla o non ci si riferisce ad oggettini che possano essere contenuti in un cassetto e facilmente trasferibili in un altro cassetto. Qui si tratta di scorte in un settore industriale che si chiama metalmeccanico; il che sig fica che, se scorte ci fossero state, esse sarebbero state contenute in enormi magazzini.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si tratta di scorte delle « minuterie ».

COTTONE. E allora, signor ministro, le faccio un'altra piccola osservazione. Se fossero veramente esistite scorte – che la sua indagine parziale, con il condizionale, afferma non essere esistite – come mai la presenza di queste scorte sarebbe sfuggita alla constatazione degli operai che in quegli ambienti lavorano e che pure hanno accettato la decisione dell'azienda senza protestare ?

LIBERTINI. Lo dice lei che non hanno protestato !

COTTONE. Mi dimostri il contrario ! Mi dica quali sono stati i fatti rilevanti, quali sono state le reazioni degli operai collocati in Cassa integrazione per avere o non avere constatato la presenza di queste scorte. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). La verità è, signor ministro, che quel condizionale serve a lei per una specie di copertura in questa aula e per poter dire: io vi dico questo finora, però le indagini continuano nella speranza di appurare altre cose. È un suo diritto, ed ella fa bene ad esercitarlo.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza socaile*. È un mio dovere quello di appurare, per quanto possibile, la verità.

COTTONE. Signor ministro del lavoro, fatta questa inchiesta e dando per scontato, come ella afferma, che le indagini continueranno, ella ha pure in mano qualche elemento di giudizio ed è venuto in questa sede a farci la sua dichiarazione. Ma quel che trovo sorprendente (non voglio dire sconcertante) è che alla fine dell'inchiesta ella abbia qui dichiarato: però, l'atteggiamento dell'azienda è un fatto politico nel contrasto di classe. La dichiarazione non avrebbe in sé molta gravità perché, se ella mi consente (e certamente ella non si offenderà, perché è uomo di spirito), si tratta di una grossa banalità. Tutto è fatto politico, come fatto politico è, per esempio, lo sciopero parziale promosso dai cosiddetti extrasindacali. Quindi, non è che io rilevi la gravità della sua dichiarazione dalla banalità che emerge dalle parole. Al di là di tale banalità, a mio giudizio, la gravità scaturisce da un altro elemento, soprattutto alla luce dell'interruzione che ella ha fatto nel momento in cui il collega Libertini aveva preso la parola, quando cioè ella ha dichiarato di non parlare a titolo personale, ma come membro del Governo. Dopo l'inchiesta espletata, il Governo rimane ancora con questa sfera di dubbio e non ammette, per esempio, la inesistenza di scorte, che avrebbe potuto giustificare lo stato di necessità, e viene qui a tradurre la sua sfera di dubbio in sottili insinuazioni, come a dire: chissà quali erano le manovre dell'azienda, magari la serrata ! Può darsi che questo dubbio, questa insinuazione sottile spinga il Governo ad accettare anche l'asserzione del collega Ingrao secondo la quale la FIAT ha agito per influire sullo scontro di classe allo scopo di dare un orientamento a tutto il fronte padronale. A me non interessa indagare se la sua sottile insinuazione si spinga fino ad accettare tale giudizio. La verità è, onorevole Donat-Cattin, che questa sua considerazione dimostra due cose, una più grave dell'altra. La prima è una sorprendente e ingiustificata diffidenza nei confronti degli organi dello Stato che servono al Governo per fare queste indagini. Nel fondo, tutto ciò rivela poi un fatto ancora più grave: una certa impotenza del Governo o comunque un'assenza di autorità, in quanto esso, pur avanzando il sospetto di certe manovre, dimostra di non essere in grado di poterle perseguire né politicamente né giuridicamente, come rilevava il collega Roberti. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Se questa curiosa impazienza dei colleghi dell'estrema sinistra potesse essere cortesemente contenuta, forse l'onorevole Ingrao e i suoi colleghi otterebbero una risposta alla loro così petulante curiosità. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Nella sua analisi di tutta questa vicenda il ministro del lavoro, se bene ho afferrato le sue dichiarazioni, ha passato sotto silenzio la attività di quei gruppi extrasindacali i quali,

in forma autonoma, non diretti da alcuna forza sindacale organizzata, hanno dato luogo a quegli scioperi parziali che hanno messo l'azienda nel cosiddetto « stato di necessità », con le conseguenze che tutti sappiamo. Eppure di questo fatto avrebbe dovuto preoccuparsi il ministro dell'interno...

POCHETTI. Questo è un *lapsus* freudiano !

LIBERTINI. Forse l'onorevole Cottone vorrebbe quindici ministri dell'interno nel Governo.

COTTONE. Il ministro dell'interno deve proteggere anche voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che ad ogni piè sospinto reclamate la protezione dello Stato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Chiedo scusa all'onorevole Donat-Cattin per l'involontario *lapsus* e riprendo il filo del mio intervento.

Ella, signor ministro del lavoro, avrebbe dovuto preoccuparsi della presenza di questi gruppi cosiddetti spontanei, che, in fondo, sono stati all'origine di quanto è accaduto a Torino, perché questa grave turbativa in un settore del mondo del lavoro è stata inizialmente provocata da loro.

Non abbiamo potuto appurare il giudizio politico che il Governo esprime su questi gruppi extrasindacali, questi gruppi, direi, intossicati da questa morbosa forma deteriore di *Sturm und Drang* politico e sociale. Non ha detto una parola. Sarebbe bene, però, che il Governo riflettesse anche sulla presenza di questi gruppi, perché non sono manovrati né dai sindacati né da altre forze. E in un sistema come il nostro, in una società industrializzata come la nostra, con un rapporto di produzione che è diffusamente automatizzato e concatenato, se a un certo momento dei gruppi spontanei agiscono come hanno agito a Torino, a nessuno di voi, onorevoli colleghi, può sfuggire...

TEMPIA VALENTA. Ma lei non conosce gli operai !

COTTONE. Perché mi costringe a darle una risposta che non avrei mai pensato di darle ? La cosiddetta questione sociale io la conosco direttamente, molti di voi per sentito dire !

Le stavo dicendo, signor ministro, che la presenza di questi gruppi in una società come quella che ho appena descritto può rappresentare un grosso pericolo per la stessa economia nazionale, non soltanto per l'organizzazione della nostra società; ed è un grosso pericolo soprattutto per la stessa massa di lavoratori italiani, i quali a un certo punto hanno il diritto di esercitare lo sciopero previsto dalla Costituzione secondo i loro interessi, non per gli interessi dettati senza alcuno scopo da piccoli gruppi di minoranza.

Ecco perché è necessario a nostro giudizio – e dobbiamo riconoscere tutti che è arrivato il momento – cominciare a dare attuazione all'articolo 40 della Costituzione.

LIBERTINI. Ecco dove voleva arrivare !

COTTONE. In tale articolo, come il collega Libertini ben sa, è detto che leggi della Repubblica devono disciplinare il diritto di sciopero; ed è chiaro che non si può attuare l'articolo 40 se non si attua contestualmente l'articolo 39.

A questo riguardo ella, onorevole ministro, ha fatto un'altra dichiarazione, però questa volta – ha aggiunto – a titolo personale, cioè non coinvolgendo la responsabilità del Governo. Ha detto che non sa se attuare l'articolo 40 rappresenti un vantaggio o un danno; per la verità ha parlato di un « dato negativo ». Onorevole ministro, noi certamente apprezziamo sempre il parere personale degli uomini politici e, nel caso specifico, il suo, ma ella dovrà convenire che a noi interessa conoscere il parere del Governo. Le saremmo, quindi, oltremodo grati se, in una prossima occasione, che certamente noi stessi creeremo, ella, o il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio, volessero indicarci se vi è la volontà politica di procedere all'attuazione della disciplina degli articoli 39 e 40 della Costituzione. (*Applausi*).

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola anche perché da più parti sono state sollecitate delle precisazioni, a conclusione di un dibattito che è andato nel tempo, mi pare, al di là di quello consueto per lo svolgimento delle interrogazioni.

Quando ho parlato in Commissione, un collega ha replicato all'esposizione che avevo fatto giudicandola più che quella di un esponente politico, quella di una specie di con-

(...)

162.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 10186
BUZZI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione* . . 10186, 10187, 10189
LIBERTINI 10188
MENICACCI 10189
PELLEGRINO 10187

è stata valutata dall'autorità didattica più sotto il profilo educativo che sotto il profilo formale della disciplina.

Con questo non si vuole certamente togliere al fatto la sua gravità. Occorre riconoscere che non si può consentire ad un alunno di determinare disordini nel corso della lezione con un atto o con fatti che sono certamente di per sé contrari al clima che deve esservi in una scuola; e nemmeno si vuole togliere importanza alla gravità del comportamento dell'insegnante, che è sempre tenuto in qualunque circostanza alla esemplarità e al controllo di se stesso, anche quando, umanamente, se ne possa comprendere il comportamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

PELLEGRINO. Brevissimamente, signor Presidente, debbo dire che sono perplesso e meravigliato della risposta dell'onorevole rappresentante del Governo. Be', in fondo non è che l'onorevole sottosegretario abbia negato la sostanza dei fatti quali li abbiamo denunciati nella nostra interrogazione. Ha cercato di minimizzare il fatto, un fatto incontestabile. Certo, magari si è trattato di un ragazzo piuttosto vivace, che si è comportato in un modo riprovevole. Ma l'insegnante avrebbe dovuto soltanto riprenderlo, o adottare i provvedimenti civili normali che in questi casi ogni insegnante è tenuto ad adottare. Invece, l'insegnante di religione, un sacerdote, aggredisce il ragazzo. Infatti, si è trattato di una vera e propria aggressione. Lei è stato piuttosto reticente nella risposta, perché avrebbe dovuto leggere il referto medico. Lo leggo io, così come lo abbiamo trascritto per intero nella nostra interrogazione. Quel pugno – perché secondo l'onorevole sottosegretario si è trattato di un pugno e di uno schiaffone – ha prodotto al ragazzo, che è stato medicato al pronto soccorso di via Roma, a Palermo, e curato dal dottor Galante, « valida contusione ed ecchimosi all'emitorace destro, valida contusione ed ecchimosi alla regione zigomatica sinistra, contusioni alle spalle ed escoriazioni multiple, guaribili in una settimana salvo complicazioni ».

LIBERTINI. Era Cassius Clay. (*Si ride*)

PELLEGRINO. Quindi, altro che pugno e schiaffone ! Si è trattato di una scarica di pedate, pugni e schiaffi. È stato un fatto gravissimo che ha impressionato tutto il mondo della scuola palermitana, nonché tutto il corpo insegnante.

Io mi meraviglio del fatto che, mentre la curia vescovile, a cui evidentemente non è sfuggita la gravità di questo fatto, ha preso il provvedimento di ritirare questo insegnante, l'Amministrazione della pubblica istruzione della Repubblica italiana, per questo metodo incivile non abbia sentito il dovere di intervenire e di adottare i provvedimenti che era necessario adottare nei confronti di questo insegnante: cioè il provvedimento di cacciarlo via da tutte le scuole della Repubblica. Questo è quello che noi ci attendevamo dalla sua risposta. Questa risposta non è venuta ed io non posso che dichiararmi insodisfatto. E non voglio andare oltre, signor Presidente, onorevoli colleghi, per ragioni di opportunità. Non voglio ulteriormente insistere sul fatto che il protagonista dell'accaduto sia un sacerdote, perché da altre parti politiche non si dica che da parte nostra si è voluto speculare in merito a questo particolare aspetto del fatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Libertini, Canestri e Amodei, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere: 1) se egli sia a conoscenza del fatto che in numerosi istituti scolastici romani, con pressioni indirette ma efficaci, viene praticamente imposta dai presidi a tutti gli alunni, quale che sia la loro fede religiosa, la partecipazione a funzioni religiose cattoliche, con scarso rispetto della coscienza di ciascuno e in definitiva dello stesso significato delle funzioni religiose che richiedono una partecipazione spontanea; 2) se il ministro intenda diramare una circolare ai presidi di istituti scolastici nella quale si ribadisca la necessità di un pieno rispetto della libertà di coscienze in formazione, e la adozione di misure, atte a garantire la realizzazione pratica di questo principio » (3-01224).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

BUZZI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Gli interroganti denunciano in via generica le pressioni che, in modo diretto o in modo indiretto, si compirebbero in numerosi istituti scolastici romani per indurre gli alunni a partecipare a manifestazioni religiose. Appunto la genericità della denuncia non consente, sulla base dei dati offerti dagli interroganti, l'individuazione di situazioni specifiche, nel qual caso sarebbe indubbiamente dovere del Ministero della

pubblica istruzione intervenire a tutela della libertà di coscienza degli alunni.

Risulta invece al Ministero della pubblica istruzione che in molte città italiane – e quindi anche nella capitale – in occasione, soprattutto, della festività pasquale, vengono promosse tra gli alunni che frequentano le scuole secondarie superiori manifestazioni che rientrano nella cosiddetta « Pasqua dello studente ». Risulta però, ugualmente, all'amministrazione scolastica che la partecipazione a tali manifestazioni religiose è del tutto libera.

Non si ritiene quindi di poter ammettere quanto invece gli interroganti affermano: che, nelle situazioni generiche a cui ho fatto riferimento, si possa veramente parlare di pressioni lesive di quella libertà di coscienza che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini e quindi, a maggior ragione, agli alunni delle scuole pubbliche italiane.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Come l'onorevole sottosegretario ha detto ora, la denuncia che i colleghi Canestri, Amodei ed io abbiamo fatto, attraverso l'interrogazione, è generica. Voglio aggiungere che essa è volutamente generica. L'occasione di questa interrogazione è stata data, a noi personalmente, da alcuni fatti che si sono verificati in scuole romane. Potrei fare qualche riferimento più preciso; potrei parlare, per esempio, di episodi di questo genere accaduti nella scuola media Donatello, di Grotte Celoni, località del comune di Roma; potrei parlare di altri episodi verificatisi, per esempio, al Convitto nazionale, qui a Roma.

Ma perché abbiamo fatto una denuncia così generica, senza localizzare i fatti? Perché, da una parte, non si tratta di fatti eccezionali: che in molte scuole la libertà di coscienza degli alunni sia – con pressioni più o meno forti, dirette o indirette – coartata, violata, è fatto di comune dominio.

Se dovessimo elencare tutti i casi per i quali ci pervengono doglianze, veramente raccoglieremmo un volume non gradevole, un « libro bianco » ...nero, o come altrimenti si preferisce chiamarlo. D'altra parte, ciò che con l'interrogazione intendevamo acquisire, e che solo in parte abbiamo acquisito dalla risposta dell'onorevole sottosegretario, non riguarda tanto un intervento del Governo nella questione specifica, bensì una presa di posizione di carattere generale che presa qui, in quest'aula, solennemente, porti a conseguenze operative.

Nella nostra interrogazione si parla anche di una circolare della quale non vi è stato nessun cenno nella risposta. Ma a parte questo non ho certo bisogno di sottolineare il fatto che nella dichiarazione del sottosegretario è stato del resto accennato e che per noi assume un grande valore: mi riferisco al problema della libertà di coscienza. E voglio dire che questo problema noi non lo solleviamo da un punto di vista di un vecchio anticlericalismo che ci è completamente estraneo. Noi rivendichiamo che in uno Stato laico, come è e deve essere il nostro, nonostante le pesanti ipoteche del Concordato del periodo fascista che ci auguriamo possano presto essere cancellate, noi rivendichiamo che in questo Stato vi sia una piena libertà per ogni opinione filosofica o religiosa che sia, nel pieno esercizio della libertà religiosa da parte di ciascuno. E riteniamo che questa garanzia di coscienza sia importante anche per i cattolici, poiché molti di essi ritengono giustamente essere contraria alla loro opinione, alla loro credenza organizzare in modo forzato la partecipazione a riti religiosi che per questo perdono qualunque significato, da qualunque punto di vista la cosa si voglia considerare.

Questa esigenza di fatto, tuttavia largamente violata (mi sono limitato a riportare due esempi, ma molti altri ne potrei fare), noi intendiamo venga qui riaffermata con una precisa presa di posizione da parte del Governo che possa essere fatta valere da un punto di vista generale. Ella mi insegna, onorevole sottosegretario, che si può benissimo lasciare liberi i ragazzi di non partecipare ad una funzione religiosa e, nello stesso tempo, chiuderli, poniamo, in un corridoio buio in attesa che gli altri escano dalla funzione. Questo è un modo che praticamente li costringe a partecipare.

Il problema è che non vi sia nessuna pressione, e che vi sia invece nelle scuole un tipo di educazione che aiuti la libera formazione della coscienza di ciascuno. Questo è il problema; ed io per questo sono insodisfatto della sua risposta, onorevole sottosegretario, benché abbia registrato, nella sua stessa risposta, un dato che desidero sottolineare: la riaffermazione che la Costituzione impone il rispetto della libertà di coscienza di ciascuno. Sono insodisfatto perché mi sembra che dalla risposta trapeli proprio quello che è l'atteggiamento del Governo e del ministro della pubblica istruzione, e cioè un atteggiamento che contrasta non in modo aperto, in modo clamoroso con questo dettato costituzionale, ma che nella pratica tende a svuotarlo con un

metodo che, proprio perché è un metodo ambiguo ed indiretto, è oltretutto produttore di gravi danni nelle coscienze in formazione degli alunni.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Menicacci, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se sia a conoscenza del grave disagio in cui sono venuti a trovarsi i maestri fuori ruolo anziani per servizio e per età, dichiarati idonei a seguito del concorso speciale riservato, di cui alla legge 25 luglio 1966, n. 574, non assunti in ruolo per mancanza di posti, i quali, dopo aver partecipato, vincendolo, al concorso speciale riservato bandito con ordinanza ministeriale del 30 luglio 1966, n. 7401/310, e 10 settembre 1966, n. 8199/337, sono stati relegati agli ultimi posti delle graduatorie provinciali permanenti in conseguenza della diversa valutazione dei titoli di studio e della mancata valutazione degli anni di insegnamento, che annoveravano gli idonei dei precedenti concorsi magistrali ordinari banditi dal 1947 al 1966 e, pertanto, privati anche di incarico provvisorio e di supplenze e costretti alla disoccupazione dopo anche 20 o 25 anni di lodevole servizio prestato nella scuola elementare. Per sapere, dopo innumerevoli sollecitazioni, petizioni, proteste a carattere nazionale, interrogazioni parlamentari sulla grave situazione sopra denunciata che interessa oltre 2.000 maestri in tutta l'Italia, quali iniziative intenda prendere perché la grave ingiustizia che è stata perpetrata nei confronti dei predetti maestri fuori ruolo sia riparata con l'inizio del prossimo anno scolastico » (3-01840).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di rispondere.

BUZZI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. All'onorevole Menicacci devo innanzi tutto far osservare che l'amministrazione si è trovata ad attuare già in due successivi concorsi le nuove norme disposte dalla legge 25 luglio 1966, n. 574; perciò i fatti cui l'onorevole interrogante fa riferimento devono anzitutto spiegarsi con quanto dispone la legge in materia di valutazione dei titoli, in materia di composizione della graduatoria, in materia di immissione in ruolo. La stessa legge prevedeva, come è noto, un concorso speciale riservato per coloro i quali avessero un particolare requisito di anzianità, oppure avessero conseguito l'approvazione in precedenti concorsi

Il concorso intendeva costituire una disposizione transitoria che segnasse il passaggio dal vecchio ordinamento al nuovo. Purtroppo, per un certo numero di province italiane, questo concorso speciale riservato non ha risolto il problema che doveva invece risolvere, nel senso che un certo numero di insegnanti, pur avendo positivamente superato le prove, e conseguito l'idoneità, non hanno ottenuto la cattedra.

L'onorevole Menicacci pone questo problema. Ora, mentre non posso essere d'accordo con gli apprezzamenti che l'interrogante fa circa le procedure seguite nell'applicazione della legge, che mi risulta essere stata applicata con criterio di equità, e comunque in modo conforme alla disposizione stessa, devo riconoscere che esiste invece il problema grave di questi insegnanti anziani, taluni anche con una anzianità notevole. Il Governo intende risolvere questo problema, compatibilmente con le possibilità, non senza far notare che il problema degli insegnanti non di ruolo si pone in maniera diversa nella scuola primaria rispetto alla scuola secondaria, nel senso che per quest'ultima abbiamo un gran numero di posti scoperti, mentre per la scuola primaria i ruoli sono completi.

È noto tuttavia come la Commissione VIII (istruzione) abbia dato corso all'esame delle proposte di legge, fra le quali ve ne è una presentata dall'onorevole interrogante, che iintendono affrontare questo problema.

Sono qui per riaffermare la disponibilità del Governo ad esaminare questo problema nel contesto del problema generale degli insegnanti non di ruolo della scuola primaria e della scuola secondaria in tutte le sue positive e favorevoli possibilità di soluzione. Riteniamo cioè che vi siano dei margini di possibilità che sia doveroso esplorare, analizzare e, nei limiti del possibile, attuare.

Tutto questo però prevede la necessità, in linea pregiudiziale, di un nuovo strumento legislativo. In proposito il Governo dichiara la sua disponibilità a collaborare con le Commissioni della pubblica istruzione dei due rami del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Menicacci ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MENICACCI. Accolgo la risposta dell'onorevole sottosegretario con una buona dose di sodisfazione. Lo ringrazio anzi per avere voluto pronunciarsi su un problema che oggi interessa non meno di 1.500 benemeriti insegnanti elementari. Il fatto che il rappresentante del Governo abbia voluto rispondere a questa interrogazione comprova che il Gover-

(...)

214.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 21 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 12779
LIBERTINI 12779
SPONZIELLO 12779

problemi sociali che tormentano tutto il mondo, e non solo il mondo del lavoro ! Tutta la nazione è turbata dall'attuale situazione generale; né si può dimenticare che anche la produzione sta precipitando per quello che sta accadendo ! Correte ai ripari, fate le cose serie e necessarie, non la regione !

Noi continueremo a combattere per dirvi che la prima cosa che c'è da rifare è lo Stato, perché le cose, anche le più belle, dove non c'è lo Stato non si realizzano. Voi non avete il senso dello Stato; non l'avete mai avuto, altrimenti non lo avreste regalato al partito comunista. Rifacciamolo – non vi dico rifatelo – rifacciamolo lo Stato. Ce n'è bisogno.

Potrei concludere anche dicendo quanto urgente e drammatico sia il problema della ricostruzione dello Stato, perché lo Stato prima di tutto è un'idea. Lo Stato dura, i governi passano. Lo Stato è al disopra degli uomini e dei governi. Cadono gli uomini, passano i governi, lo Stato come idea resta. Vogliamo restaurarla l'idea ? La parola è bella quando è detta vicino all'idea dello Stato. Vogliamo far sì che quando si dice Stato si dica autorità e quando si dice libertà si capisca che la libertà dell'individuo si colloca nel quadro di questa meravigliosa idea che è lo Stato e la sua autorità ? Vogliamo pensare a fare queste cose prima delle regioni ?

Noi abbiamo fatto in quest'aula un discorso ai sordi; però state attenti, perché fuori di questo palazzo il nostro discorso non è più un discorso ai sordi, ma è un discorso che ormai è ascoltato dal popolo italiano. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

SPONZIELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, dobbiamo registrare un altro gesto teppistico. Elementi sovversivi antinazionali hanno lanciato una bomba contro la federazione del Movimento sociale italiano di Lecce. Io ho rivolto un'interrogazione al ministro dell'interno perché al suo ritorno da Milano, senza sfuggire come al solito alle proprie responsabilità, venga il più presto possibile in quest'aula per rendere noti i risultati degli accertamenti svolti per l'individuazione dei responsabili e i provvedimenti adottati perché simili gesti teppistici non abbiano più a verificarsi.

Mi affido alla sua responsabilità, signor Presidente, perché ella rappresenti al ministro dell'interno l'opportunità, anzi la necessità, che venga a riferire al più presto alla Camera.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, desidero sollecitare la risposta del ministro dei lavori pubblici ad un'interrogazione che ho presentato insieme ad altri colleghi in ordine alla situazione che si è determinata nel Biellese.

Dopo l'alluvione di un anno fa nella zona è stato portato avanti un processo di ricostruzione abbastanza cospicuo, ma non sono stati risolti i problemi della difesa del suolo. Vi sono addirittura fiumi che rappresentano altrettante condotte forzate sotto le fabbriche. In relazioni ufficiali si afferma che precipitazioni anche di entità inferiore a quelle dell'anno scorso potrebbero determinare danni gravissimi.

Di fronte a questo stato di cose abbiamo sollecitato una presa di posizione del Governo, al quale chiediamo pertanto una sollecita risposta a questa nostra interrogazione: la questione è urgente perché forse fra tre mesi sarebbe troppo tardi per intervenire.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 24 novembre 1969, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (1943);

BONOMI ed altri: Corresponsione di un assegno di natalità alle coltivatrici dirette (1992);

(...)

219.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI E ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni, interpellanza e mozione (*Annunzio*):

PRESIDENTE 13105
CERAVOLO DOMENICO 13105
LIBERTINI 13105
LOMBARDI RICCARDO 13105
MALAGUGINI 13105
MARIOTTI 13105

collega potesse esaminare ed esaminare di sua volontà » i dati in possesso degli uffici della Camera. Non posso accettare questa espressione perché ogni collega « può » in effetti consultare i documenti cui ella ha fatto cenno. Non intendo fare polemiche, ma siccome quei documenti sono stati distribuiti in casella, non si può lasciar intendere che siano stati rivelati segretamente dei dati a qualche collega. Questi dati sono a disposizione di tutti i colleghi e di tutta la Camera.

GREGGI. « Potesse ».

PRESIDENTE. No, onorevole Greggi, non accetto quel « potesse ». Ciascuno di noi « potrebbe », non « potesse ». Così vuole la grammatica che mi ha insegnato il mio maestro delle scuole elementari. (*Si ride*).

Pongo in votazione l'articolo 3 nel suo complesso con gli emendamenti approvati.

(*È approvato*).

È stato presentato il seguente articolo aggiuntivo 3-*bis*:

« La pronunzia di scioglimento del matrimonio contratto all'estero da un cittadino italiano con un cittadino di altro Stato, e trascritto nel registro dello stato civile a sensi dell'articolo 125 del regio decreto-legge 9 luglio 1939, n. 1238, è efficace anche nei confronti del coniuge italiano allorquando sia stata pronunziata dal giudice competente dello Stato cui appartiene il coniuge straniero e quest'ultimo abbia contratto nuovo matrimonio ».

3. 0. 1. **De Marzio, Menicacci, Pazzaglia, Roberti, Tripodi Antonino.**

PAZZAGLIA. Rinunciamo ad illustrarlo, signor Presidente, ma lo manteniamo.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*È respinto*).

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e la mozione pervenute alla Presidenza.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, desidero pregarla di sollecitare il Governo perché risponda ad una interrogazione presentata da me e dall'onorevole Ingrao relativamente all'arresto del direttore responsabile di un settimanale.

CERAVOLO DOMENICO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Desidero sollecitare risposta ad una mia analoga interrogazione, signor Presidente.

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Anch'io ho presentato analoga interrogazione e ne sollecito la risposta.

MARIOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, ho presentato al ministro dell'interno una interrogazione riguardante l'invio di una circolare da parte di quel Ministero che vieta agli enti locali di eleggere i membri degli enti ospedalieri. In tal modo si rende completamente inoperante la legge ospedaliera che già è in vigore dal febbraio 1968. Desidero sollecitare quindi lo svolgimento di questa mia interrogazione, dato che la situazione ospedaliera italiana già precaria è aggravata da questa circolare, il che indirettamente si ripercuote sugli stessi ammalati.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, vorrei sollecitare ancora una volta lo svolgimento di una interrogazione che ho presentato, insieme ad altri colleghi, riguardante la situazione di pericolo che si è determinata nel Biellese in seguito alle alluvioni, situazione di pericolo che ha già provocato riunioni di sindaci e di altri amministratori, ed in relazione alla quale attendiamo una risposta urgente da parte del

ministro dei lavori pubblici, in considerazione della gravità della situazione.

PRESIDENTE. Assicuro che interesserò i ministri competenti per tutte le richieste sollevate dagli onorevoli colleghi.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 28 novembre 1969, alle 10:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano e l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato sui privilegi e le immunità dell'Istituto, concluso a Roma il 20 luglio 1967 (*Approvato dal Senato*) (1496);

Ratifica ed esecuzione del Protocollo relativo alle misure di controllo della Convenzione per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, nonché del Protocollo per l'entrata in vigore delle proposte adottate dalla commissione prevista da detta Convenzione, datati da Washington il 29 novembre 1965 (*Approvato dal Senato*) (1630);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale con Allegato, adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 (1660);

Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Francia per l'approvvigionamento idrico del comune di Mentone, conclusa a Parigi il 28 settembre 1967 (1715).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle Regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 20,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

234.

SEDUTA DI SABATO 13 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni urgenti sugli attentati dinamitardi di Milano e di Roma (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 13903, 13916, 13918
ALMIRANTE 13915, 13923
COVELLI 13918
GIOLITTI 13916
INGRAO 13913
LA MALFA 13920
LIBERTINI 13910
MALAGODI 13905
MATTALIA 13922
ORLANDI 13911
PAZZAGLIA 13907
RESTIVO, *Ministro dell'interno* . . . 13904
STORCHI 13909

namento democratico, ogni esaltazione della violenza, ogni suo uso, costituisce sempre un atto che ferisce profondamente la stessa vita civile nel suo progressivo e continuo ascendere verso mete sempre più alte di progresso e di giustizia per tutti i cittadini. Per questo diciamo anche che la repressione di atti criminali, quali quelli di ieri, qualunque sia l'ideologia, se tale è, che li ispira, non solo è diritto, ma dovere dello Stato democratico, che deve trovare in quest'opera, certo faticosa ed ingrata, il sostegno, l'appoggio, la piena solidarietà di ogni cittadino.

Giustamente la giunta esecutiva della democrazia cristiana ha parlato nel suo comunicato di ieri di « follia criminale di gruppi eversivi, impotenti a collegarsi con il paese che li respinge, che si rivolge con furore sui cittadini, sui lavoratori, sulla società democratica, rendendo assurda e mostruosa qualunque motivazione politica; questo è il risultato di una predicazione della violenza come metodo e come fine dei rapporti sociali ». È qui, in questa direzione, che la società deve agire e deve reagire.

Ella, signor ministro, ha già espresso questi concetti nei giorni scorsi alla Camera chiudendo il dibattito sull'ordine pubblico. Ha detto cioè che il Governo sente come suo imprescindibile dovere quello di opporsi fermamente ad ogni forma di violenza da qualunque settore essa provenga e qualunque sia la circostanza che la determina.

Oggi ella ha ribadito tale impegno, a nome del Governo, di fronte alla esplosione di criminalità che ieri ha colpito il paese, assicurando che nulla sarà lasciato di intentato per raggiungerne gli autori e garantire a tutti i cittadini l'esercizio delle loro libertà.

Il gruppo della democrazia cristiana si associa alle sue parole e la sosterrà nella sua azione, nell'auspicio che l'opera del Governo abbia a raggiungere i risultati che si è proposta a difesa e a tutela delle nostre istituzioni democratiche e a garanzia delle libertà sancite dalla Costituzione. E poiché è questo il vero e profondo interesse del nostro paese, della sua pace e della sua libertà, il gruppo democratico cristiano rivolge vivo appello a tutti i cittadini veramente liberi e democratici affinché abbiano a dare all'opera dello Stato, delle forze dell'ordine e della magistratura, con una valutazione morale di decisa condanna di tali fatti così come della violenza, di ogni violenza, che è incompatibile col nostro vivere civile, l'espressione concreta della loro convinzione, del loro appoggio e della loro solidarietà.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Signor Presidente, i socialisti di unità proletaria esprimono il loro sdegno e la loro condanna per gli assassini che ieri hanno colpito così tragicamente a Milano ed hanno tentato di colpire a Roma. Esprimono, insieme a questa condanna, il loro cordoglio per le vittime, la loro solidarietà alle famiglie così tragicamente segnate.

Ci auguriamo ardentemente che le forze di polizia e la magistratura sappiano rapidamente identificare e colpire con il massimo rigore i criminali responsabili degli avvenimenti di ieri, non fermandosi di fronte a nessuna remora, a nessun ostacolo: gli assassini che hanno colpito devono essere isolati e puniti nel modo più esemplare.

Ma, signor Presidente, al di là degli accertamenti, che noi non possiamo davvero qui anticipare, perché non è corretto da parte di nessuno – sottolineo, di nessuno – anticipare i procedimenti giudiziari e le loro conclusioni; al di là di questo noi abbiamo il dovere di dire che in quello che ella, signor Presidente, ha chiamato ieri sera giustamente « un vento di follia » esiste pure il filo di una tragica e terribile logica.

In Italia, in questi mesi – nessuno lo può negare – al di là degli avvenimenti singoli, al di là di quelli che il ministro dell'interno ha chiamato « conflitti sociali », è in corso un vasto moto unitario di rinnovamento della società. Non si tratta soltanto di conflitti rivendicativi e sindacali: si tratta di una vasta presa di coscienza civile che riguarda milioni di lavoratori del nostro paese, i quali vogliono unirsi ed andare avanti per cambiare in meglio questa società, per consolidare e sviluppare la democrazia reale nel paese. Di questo si tratta.

E chi ha interesse a creare un regime di terrore, a questo punto? Chi ha interesse a provocare avvenimenti tragici e drammatici? Chi?

Io debbo constatare che già nelle prime ore, dichiarazioni che vengono da più parti, dal ministro del lavoro Donat-Cattin, dai compagni del partito socialista italiano, dai compagni comunisti, da noi stessi e dalle tre confederazioni del lavoro, i tre grandi sindacati che unitariamente conducono un'azione civile di rinnovamento del paese, da tutti è stato dato un giudizio che resta scolpito: solo i nemici dei lavoratori potevano avere interesse ad un tragico gesto.

Né si tratta della prima volta nella storia, signor Presidente. Guardiamo indietro negli ultimi 50 anni.

L'onorevole Malagodi parlava del Diana, ma si potrebbe dir meglio: il *Reichstag*, per esempio. Quante volte la teppa fascista, la canaglia reazionaria ha colpito, nascosta sotto l'anonimo, nel tentativo di addossare al movimento operaio metodi di lotta che non sono i suoi, nel tentativo di coprire di fango quelle bandiere che sono le bandiere della civiltà e del progresso umano! Anche negli attentati di ieri c'è un particolare che reca una firma: le bombe messe all'altare del soldato sconosciuto. Solo la barbara stupidità fascista può pensare che un attentato di questo genere possa essere addossato alla sinistra.

SPONZIELLO. Non immiserisca la discussione!

PRESIDENTE. Onorevole Sponziello!

LIBERTINI. Solo essi possono non sapere che il movimento operaio, il quale odia e detesta le guerre e combatte i loro promotori, onora le vittime della guerra. Solo un estremismo barbaro di destra può non comprendere che quel soldato che giace sotto quell'altare è probabilmente un operaio, un contadino, uno dei tanti che sono stati mandati a morire da coloro che hanno sfruttato e sfruttano il nostro paese.

È allora, per questi motivi, proprio perché noi abbiamo il dovere e la possibilità di dare questo sereno giudizio politico, nello stesso momento nel quale chiediamo, come ho detto all'inizio, che si applichino le leggi che esistono in questo paese, che sia difeso quel limite democratico che è stato raggiunto dalla Resistenza, dall'antifascismo, e che è consacrato nella Costituzione, e che gli assassini siano dunque identificati e puniti, dobbiamo affermare, in quest'ora tragica per tutti, che la democrazia non si difende lasciando le cose come stanno: la democrazia si difende andando avanti, rinnovando il paese, eliminando i resti tragici del passato, spezzando la sottile trama delle complicità tra gruppi di destra in Italia ed una più vasta congiura che proprio in questi giorni è stata denunciata su scala europea. (*Interruzione del deputato Caradonna*).

Noi ci affidiamo certamente, per l'identificazione dei responsabili di questi crimini, alle risultanze dei processi giudiziari e delle indagini delle forze di polizia. Ma intendiamo in questo momento ricordare, a noi stessi prima di tutto, al movimento operaio, alle forze democratiche, ai compagni socialisti, ai compagni comunisti, ai lavoratori cattolici, che nella storia d'Europa degli ultimi cinquanta anni, la barbarie fascista, la violenza della destra, è potuta andare avanti e colpire quando è stata debole o inesistente l'unità delle forze operaie, l'unità delle forze democratiche, l'unità delle forze di sinistra. Quando le forze di sinistra, quando il movimento operaio, sono stati uniti e compatti, essi hanno costituito la vera barriera contro la quale la barbarie e il terrore fascista si sono infranti.

È questa, io credo, un'assunzione di responsabilità che spetta a tutti noi, in un così grave momento.

PRESIDENTE. L'onorevole Orlandi ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

ORLANDI. Siamo tutti turbati in questa aula, commossi, sdegnati, ma anche sgomenti. Le nobili parole e l'ammonimento del Presidente della nostra Assemblea – « un vento di follia sconvolge tutto il paese » –, investono anche noi, tutti quanti noi. Parimenti non possiamo non condividere, e ritengo venga condiviso da tutto il Parlamento, l'appello di ieri del Presidente del Consiglio e del Capo dello Stato che hanno interpretato uno sdegno che è unanime, di tutto il paese.

Non possiamo non prendere atto delle dichiarazioni del ministro dell'interno; non possiamo non condividere il cordoglio, l'amarezza, la solidarietà che egli ha espresso formulando l'augurio che attraverso l'impegno manifestato possa essere assicurata la punizione dei responsabili oltre che la rottura di questa sanguinosa spirale di violenza dalla quale la democrazia italiana rischia di essere travolta.

Certo è che tutta la nazione, come ella ha detto, onorevole ministro dell'interno, è percorsa da un'ondata di sdegno per questa attività criminosa e proditoria allo stesso tempo. Certo è che lo Stato democratico è offeso. Tutti ci sentiamo offesi e umiliati e ci rendiamo, tutti, conto dell'esigenza di dover operare per rompere la spirale della violenza che rischia di travolgere lo stesso sistema democratico del nostro paese. La violenza chiama la violenza ed il suo spiegarsi ed accentuarsi non è compatibile con la preservazione del sistema democratico. Il paese, il suo assetto, le sue istituzioni sono sconvolti.

I suoi impegni, le sue dichiarazioni, onorevole ministro, sono pienamente condivisi da noi, ma dovremmo, tutti, approfondire un

(...)

321.

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 SETTEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Per lo svolgimento di interrogazioni:

PRESIDENTE 19712
LIBERTINI 19712
MAULINI 19712, 19713
RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio* 19713

no è sensibile, convinto che i problemi del paese trovano qui, nel Parlamento, la loro sede naturale per un dibattito che anche il Governo si augura sia franco, aperto e responsabile nel confronto delle posizioni che ogni gruppo politico intende sostenere. Il Governo già accolse signor Presidente, la sua giusta richiesta di presentarsi alla Commissione interni per riferire, cosa che fece il ministro Restivo nella giornata di sabato scorso. Il Governo ora è pronto a venire nella seduta del 30 settembre per rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni presentate sulla situazione in Calabria. Non accolgo le espressioni polemiche che sono state qui manifestate perché non mi pare siano questi né il momento né la sede per indulgere a considerazioni di ordine politico.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, devo sollecitare una risposta del Governo alle interrogazioni che i deputati del PSIUP (ed anche altri deputati) hanno presentato a proposito della grave situazione (lo sottolineo per lei, ma anche per il rappresentante del Governo) che si è determinata nella fabbrica Rhodiatoce e nella zona di Verbania. Da 12 giorni è in atto nella zona uno scontro sindacale che coinvolge circa 4 mila operai; da 12 giorni è in atto, da parte della Rhodiatoce, e quindi della Montedison, una serrata nei confronti di 4 mila operai. Una vasta e popolosa zona è prossima ad una condizione di fame. Si sono già determinati gravi episodi; giorni fa il collega Maulini ed io eravamo presenti (e, devo dire, questo è stato molto utile) e abbiamo visto che i manifestanti sono arrivati alla stazione ferroviaria e hanno interrotto il traffico tra Milano e Ginevra. Ieri sono successi incidenti all'attracco del lago; oggi so che si sono ripetute nuove gravi manifestazioni. C'è dunque una situazione di tensione che, con il perdurare della vertenza, potrà dar luogo a fatti che potrebbero comparire sulla prima pagina dei giornali.

Sollecitiamo pertanto un dibattito, tanto più che il Governo in questa occasione non è mediatore, ma è controparte, perché la fabbrica fa parte di un gruppo in cui il Governo, attraverso l'ENI, ha una presenza determinante. Vogliamo sapere quali siano le intenzioni del Governo. A nessuno, nemmeno a noi (anzi, soprattutto a noi) piacerebbe discutere di questi fatti dopo 20 o 30 giorni, quando i « cocci » fossero già rotti e fosse già accaduto qualcosa che tutti abbiamo interesse ad evitare. So che abbiamo i tempi stretti; so che, appena convocati, andiamo in vacanza; però ritengo che il Governo possa venire a rispondere nella giornata di domani.

MAULINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAULINI. Signor Presidente, anche il gruppo del PCI ha presentato una interrogazione sui gravissimi fatti che si stanno verificando a Pallanza di Verbania. La situazione è veramente pesante. L'onorevole Libertini ha già ricordato l'occupazione, per altro pacifica, della galleria del Sempione; e debbo anche dar atto del fatto che, come spesso denunciamo interventi inopportuni, vi è stata molta responsabilità da tutte le parti durante questo episodio che ha visto fermo per due ore il traffico internazionale.

Ma quei lavoratori sono in sciopero ormai da 12 giorni; o meglio, non si tratta di uno sciopero a oltranza. Si dice « sciopero », ma dall'altra parte vi è stata la serrata dello stabilimento e c'è volontà di rivincita da parte dei padroni della Rhodiatoce contro ciò che i lavoratori avevano ottenuto con una memorabile lotta combattuta nel marzo 1969. Sono 4.500 i lavoratori colpiti dalla serrata, in una zona non molto grande, ma bella e ridente, e temo anch'io che, se non si interverrà subito, si dovrà sentir parlare di Pallanza non solo per il suo bel lago o per la villa Taranto, ma per i fatti che potranno verificarsi quando la collera degli operai dovesse raggiungere il culmine.

Ricordo anche che l'agitazione e le richieste degli operai della Rhodiatoce avvengono in una zona in cui la popolazione era già investita da altre lotte sindacali in altre fabbriche, per ragioni di contratto e di salvaguardia della loro dignità. Noi abbiamo segnalato il problema al Ministero del lavoro, ma vogliamo ricordare qui anche che il problema è di ordine pubblico e richiede un intervento pressante. Perciò mi associo alla richiesta dell'onorevole Libertini che il Governo venga domani a rispondere alle interrogazioni presentate. Ritengo inoltre che vi debba essere anche un intervento del ministro dell'interno sui tutori dell'ordine pubblico nella zona perché sap-

piano tenere i nervi a posto e sappiano comprendere la giusta collera di questi lavoratori.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Sono stato informato solo in questo momento, attraverso gli interventi dei colleghi Libertini e Maulini, della presentazione di queste interrogazioni che penso siano indirizzate al ministro del lavoro, almeno come competenza prevalente. Non posso evidentemente data la ora tarda, assumere alcun impegno per una risposta domani. Interesserò per altro il ministro del lavoro affinché le interrogazioni presentate ricevano una sollecita risposta.

LIBERTINI. Quando? Il giorno 30?

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Libertini, non posso evidentemente, a quest'ora, prendere un impegno. Non vorrei proprio dare a questo nostro colloquio il carattere di una polemica, il che è lontanissimo dalle mie intenzioni. Però ella stesso avverte che sono le 21,50 e mi sarà difficile riuscire a poter garantire per domani la risposta alle interrogazioni. Eventualmente potreste avere la possibilità di un incontro con il ministro del lavoro ed io, semmai, potrei chiedere al ministro del lavoro di ricevere i colleghi che lo desiderano per esporgli la situazione.

MAULINI. Il ministro del lavoro è perfettamente al corrente.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Va bene. Ma se voi volete indicargli ancora altri elementi, gli dirò di essere a vostra disposizione. Questa mi pare una risposta ragionevole e fatta proprio in spirito di collaborazione.

Per la discussione di proposte di legge.

MARRAS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, stiamo per riprendere la nostra attività e non c'è dubbio che si procederà in questi giorni alla programmazione dei lavori parlamentari. Nel calendario che ne sortirà il nostro gruppo ritiene debbano essere iscritti nell'ordine del giorno delle prossime sedute la proposta di legge n. 1590, « Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo » e la proposta di legge n. 1943, « Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari ». Si tratta di due proposte di legge che giudichiamo di grande attualità, perché corrispondono a problemi attualmente assai vivi nel paese e che certamente avrebbero meritato attenzione da parte del Governo nel momento in cui si apprestava a prendere i provvedimenti che ha preso sulla congiuntura economica. Le due proposte hanno come data di presentazione rispettivamente il giugno e l'ottobre dell'anno scorso; ebbero l'urgenza dalla Camera, ma nessuno dei Presidenti delle Commissioni cui furono assegnate si è preso il carico neanche di avviarne la discussione. Sono scaduti pertanto tutti i termini assegnati alle Commissioni, per cui facciamo formalmente richiesta, a norma di regolamento, della loro iscrizione nell'ordine del giorno della Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Marras, dico a lei quello che ho detto all'onorevole D'Alessio che è venuto nel mio studio. Indubbiamente sono scaduti i termini di questi due provvedimenti cui lei ha accennato e quindi nessuna difficoltà ad iscriverli all'ordine del giorno.

Le faccio per altro presente, che alla riapertura della Camera è mio proposito convocare la conferenza dei capigruppo. In quell'occasione si stabilirà l'ordine dei lavori, e quindi i provvedimenti cui ha accennato saranno automaticamente iscritti all'ordine del giorno. Prima del 30 settembre la Camera non si riunisce, e all'ordine del giorno di quella seduta dovrò porre, come ho detto, il dibattito sulla Calabria. Ma in quel giorno convocherò la conferenza dei capigruppo, tenendo presente la sua richiesta.

MARRAS. Accetto la sua proposta, signor Presidente.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni pervenute alla Presidenza.

(...)

325.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 20019
GASTONE 20022
GIORDANO 20025
LIBERTINI 20023
TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . 20020

di Novara (che occupa circa 800 unità fra impiegati e operai), sostenendo che la prolungata inattività degli impianti di Pallanza non consentiva l'assorbimento della materia prima prodotta nello stabilimento di Novara.

Si aveva allora l'occupazione della stazione ferroviaria di Verbania Fondo Toce. Alla vertenza è sempre stato presente il Ministero del lavoro attraverso l'ufficio del lavoro di Novara. L'intervento centrale del Ministero è stato richiesto il 21 settembre (dico intervento, non domanda di convocazione) da una sola delle organizzazioni sindacali e immediatamente attuato.

LIBERTINI. Da quale organizzazione è stato chiesto?

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. La FILCEA aderente alla CGIL: dico la CGIL a quella data.

È norma del Ministero del lavoro dar luogo a interventi diretti quando organizzazioni sindacali delle parti in conflitto ne rappresentino l'opportunità e ne facciano domanda: tutto questo non per una formalizzazione, ma perché i movimenti sindacali hanno sempre tenuto a far rilevare che non vogliono vedere occupato lo spazio della libera contrattazione e vogliono sentirsi agenti contrattuali primari in queste controversie. È logico che il Ministero del lavoro, di fronte agli interessi generali, si trova nel diritto e nel dovere di prendere le sue iniziative; libere poi le organizzazioni sindacali di accettarle o meno. Però, stando al fatto che abbiamo davanti, il Ministero del lavoro, nel dar luogo a questi interventi, pensa di dover rispettare particolarmente le posizioni delle organizzazioni sindacali. L'azione ministeriale - in una serie di riunioni, separate ed anche congiunte – non facilitata però da determinate differenziate posizioni sindacali, come ho detto, ha esperito anche, oltre a determinati incontri, alcune proposte o, meglio, ipotesi di soluzione, di ripresa di contatti fra le parti.

Quanto alle fermate della produzione decise dall'azienda, si ribadisce il carattere di illecito civile della serrata quando le decisioni dell'azienda non abbiano giustificazione tecnica. Ora, nel caso in esame, gli elementi tecnici della fermata decisa dall'azienda penso siano senz'altro noti agli onorevoli interroganti; e mentre non risulta, allo stato degli atti, che il magistrato competente sia stato investito del problema, io penso che non sia un consumare il tempo che abbiamo a disposizione se mi ricollego ad un'altra risposta del Ministero.

Mi pare che l'anno scorso, di questi tempi, collegandosi con la nota vertenza Pirelli, il Ministero del lavoro, abbia sostenuto che, nel sistema delle relazioni sindacali, il ricorso alla serrata costituisce un atto di estrema gravità anche per le ripercussioni d'ordine economico e sociale. È noto, infatti, che la nostra Costituzione pone su di un piano diverso lo sciopero rispetto alla serrata, perché essa non viene esplicitamente riconosciuta come « diritto » del datore di lavoro, anche se la Corte costituzionale (come senz'altro è a conoscenza degli onorevoli interroganti) ha avuto occasione di considerare la serrata come atto penalmente lecito e, in altri termini, istituto che è espressione di libertà da parte del datore di lavoro stesso. Mi riferisco alla decisione n. 29 del 4 maggio 1960 della Corte Costituzionale.

D'altra parte, la dottrina e la giurisprudenza dominanti sono concordi nel ritenere l'istituto della serrata come un illecito civile: il che comporta come conseguenza la responsabilità dell'imprenditore verso i lavoratori messi in condizioni di non poter svolgere la loro attività. È ovvio, comunque, che per una valutazione delle circostanze di fatto inerenti alla serrata potrebbe soltanto il giudice ordinario, qualora adito, decidere sulla sussistenza di eventuali diritti dei lavoratori.

Comunque, nel caso in esame, gli elementi tecnici della fermata decisa dall'azienda sono noti, come dicevo, mentre non risulta allo stato degli atti che il magistrato competente sia stato investito del problema.

Io sono a conoscenza, attraverso i collegamenti che il Ministero del lavoro ha con la zona, che l'assemblea dei lavoratori (penso, dello stabilimento di Pallanza più che degli altri stabilimenti) non ha creduto di dare l'adesione ad una impostazione che io avevo dato per sbloccare la situazione e per far sì che tutti assieme, Ministero e organizzazioni sindacali, potessero inserirsi per realizzare un auspicabile obiettivo di positiva soluzione del problema. (*Interruzione del deputato Gastone*).

Mi sembra anche che l'interpretazione data – mi rendo conto del punto di vista umano e non solo umano – può essere confusa con altri discorsi e con altre ipotesi; ma io faccio appello alla sensibilità dei sindacati perché lo spirito che mette la volontà politica, che ha messo e che mette il Ministero del lavoro, non già confuso con altre impostazioni, perché l'iniziativa del Ministero era ed è quella

(...)

riusciamo a comprendere per quali ragioni dopo che l'assemblea dei lavoratori della Rhodiatoce aveva respinto queste inaccettabili proposte formulate, il Ministero dell'interno abbia disposto il raddoppio, o forse più, delle forze di polizia nella zona. Noi non possiamo non vedere in questo atteggiamento da parte del Governo una alleanza di fatto con un padronato, che in questa situazione dimostra così scarsa sensibilità per quanto riguarda le esigenze dei lavoratori della Rhodiatoce.

Dobbiamo anche dire chiaramente che se attraverso questa azione della polizia – che si affianca alla direzione della Rhodiatoce – si intendesse provocare il fattaccio, o spaventare ed intimidire i lavoratori, è meglio che non si facciano illusioni il Governo e la stessa Rhodiatoce. Se queste fossero le intenzioni, noi dobbiamo disilluderli. I lavoratori della Rhodiatoce, onorevole sottosegretario, sono in parte partigiani, in parte figli di partigiani, in parte giovani che si sono creati una loro coscienza alla luce della lotta partigiana che si è combattuta in quelle zone. Noi riteniamo che questi lavoratori, i loro figli, questi giovani, che non hanno avuto paura di difendere la libertà in altre occasioni – molto lontane e più recenti – non avranno paura adesso e non cadranno nella provocazione. Continueranno questa lotta, che dipende da loro, ma anche dalla volontà precisa del Governo, far terminare in un modo buono, senza ulteriori remore, e con la rinuncia precisa, da parte della Rhodiatoce, all'insostenibile ed anticostituzionale posizione che ha assunto in questo periodo.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Dichiaro la mia insodisfazione per la risposta data alla nostra interrogazione, e dichiaro che la mia insodisfazione è dovuta sia al fatto che da quello che ha detto l'onorevole sottosegretario non emerge una soluzione del problema, sia al modo con il quale non solo e non tanto il suo Ministero, ma il Governo nella sua interezza ha affrontato questo problema.

Che cosa è successo esattamente alla Rhodiatoce? In quella fabbrica, uno dei più importanti complessi chimici italiani, è da tempo in atto una vertenza per l'applicazione del contratto, e per la difesa – all'interno dell'applicazione del contratto – delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, operai tecnici ed impiegati.

Vorrei sottolineare, onorevole sottosegretario, che non si tratta di un fatto isolato, perché dalla fine delle grandi vertenze contrattuali nel settore chimico e nel settore metalmeccanico noi abbiamo avuto il susseguirsi di una serie di lotte determinate dalla volontà padronale di non attuare il contratto di lavoro. Ed ella sa, e credo che dobbiamo registrarlo qui come fatto grave, che in tutto il settore metalmeccanico, ad esempio, a pochi mesi dal contratto siamo già in regime di deroga per quel che riguarda l'orario di lavoro.

È un problema questo che sottopongo alla sua attenzione, perché alla fine della replica vorrei giungere a formulare alcune proposte. Siamo in presenza non di un episodio isolato, che riguarda la Rhodiatoce, ma siamo di fronte ad una linea che è seguita in questi mesi dalla direzione di tutti i gruppi italiani, in altri settori come nel settore chimico. È la linea di disattendere la conclusione delle vertenze contrattuali, e di utilizzare le fasi successive per riguadagnare quello che i lavoratori hanno strappato nel corso delle lotte contrattuali. Questo è il senso di quanto è accaduto alla Rhodiatoce.

Devo ancora dire – lo ha accennato il collega Gastone, ed è detto anche nelle nostre interrogazioni – che in realtà la Rhodiatoce ha provocato lo scontro. La direzione della Rhodiatoce, e coloro che stanno ad essa dietro, hanno creduto di cogliere un'occasione opportuna per isolare gli operai e i lavoratori della Rhodiatoce stessa, batterli e riportare le condizioni di vita e i diritti dei lavoratori all'interno della fabbrica allo stato in cui erano prima d'un lungo ciclo di lotte, che ha fatto di quella fabbrica una delle più avanzate di Italia.

Siamo in presenza di questo. Ecco perché le giustificazioni tecniche che sono state mosse (l'indurimento del polimero, i pericoli per la fabbrica) sono completamente infondate. Io credo che i lavoratori abbiano ragione quando dicono che sono pronti a sfidare anche il giudizio di una commissione tecnica. Si tratta solo di pretesti.

La verità è che la serrata attuata dalla Rhodiatoce (e prendo atto del fatto che il rappresentante del Governo riconosca trattarsi di una serrata in atto, anche se poi ha aperto dei dubbi sul problema della serrata medesima) fa parte di un piano premeditato, che mira a fiaccare, a spezzare la capacità di lotta e di resistenza degli operai e dei lavoratori della Rhodiatoce, e a tornare indietro rispetto alle conquiste contrattuali. Questo è

il problema che abbiamo davanti; non un altro.

Su un'altra motivazione addotta dalla Rhodiatoce io chiedo al Governo precisazioni, perché si tratta di un problema molto vasto: parlo del fatto che sulla situazione aziendale incidano difficoltà di mercato che riguardano i prodotti tessili. Vi sono grossi problemi che si connettono al mercato interno, ma anche all'esportazione e, in particolare, all'esportazione verso gli Stati Uniti d'America e alle misure restrittive che nei confronti del nostro commercio tessile gli Stati Uniti hanno preso. Sono questioni che andranno esaminate nelle sedi opportune, ma che ho desiderato sottolineare per inciso.

Di fronte a questa situazione, cioè di fronte ad un'offensiva premeditata del gruppo dirigente della Rhodiatoce, mirante a spezzare i diritti e il potere dei lavoratori all'interno della fabbrica, usando come pretesto il tentativo di rimettere in discussione le condizioni contrattuali, qual è stato l'atteggiamento del Governo? Voglio dire subito che il Governo, rispetto alla vertenza della Rhodiatoce, si presenta in tre vesti: dal punto di vista dell'ordine pubblico, dal punto di vista della mediazione, che di solito si verifica, e dal punto di vista di controparte.

Qual è stato l'atteggiamento del Governo nelle sue tre facce? Dal punto di vista dell'ordine pubblico, io voglio dare atto che fino a questo momento non sono stati effettuati, nei confronti dei lavoratori della Rhodiatoce, interventi repressivi. Vi sono stati momenti di grande tensione; il collega Maulini ed io ci siamo trovati qualche giorno fa a telefonare al ministro Restivo per chiedergli di impedire che si compissero atti che avrebbero avuto conseguenze difficili da calcolare. Però, devo prendere atto che fino a questo momento non vi sono stati interventi.

Vorrei che qui fosse riaffermato il fatto che interventi non vi sono e non vi debbono essere. Però, se non vi sono stati interventi repressivi diretti, sta di fatto che la Rhodiatoce da giorni è circondata da centinaia e centinaia di poliziotti e di carabinieri armati, e sta di fatto che la presenza di così imponenti forze di polizia intorno ad una fabbrica dove sono in lotta dei lavoratori e dove la sola violazione dell'ordine pubblico è da parte della direzione padronale, che ha commesso quello che ella ha chiamato – uso le sue parole, onorevole Toros – un « illecito civile », ha un valore intimidatorio che non può sfuggire ad alcuno. Sta di fatto che la pressione politica e morale delle forze di polizia viene esercitata, come sempre, a senso unico nei confronti dei lavoratori.

Pertanto, noi qui non ci limitiamo a chiedere che non vi sia alcun intervento da parte delle forze di polizia, ma chiediamo che vi sia il ritiro di tutte le forze di polizia che, in eccesso rispetto all'organico normale, sono state portate nella zona, perché affermiamo che l'unico elemento di disordine e di pericolo per l'ordine pubblico è costituito da un eccesso delle forze di polizia presenti in una zona esasperata. Nella zona di Verbania (30 mila abitanti) 5 mila operai sono in sciopero da 22 giorni; ciò significa che i conti con le botteghe sono già saliti alle stelle, che c'è qualcuno che non mangia più carne, che salta la cena. Questa è la situazione, e in essa la presenza di qualche migliaio di uomini armati è una pura provocazione. Pertanto, il primo punto è il seguente: insodisfazione per l'atteggiamento del Governo come garante dell'ordine pubblico.

Veniamo al Governo come mediatore. Ella, onorevole sottosegretario, ci ha parlato qui genericamente di una proposta da lei avanzata. Tuttavia, vi è un punto discriminante, al quale non si sfugge. Qual è la proposta che sostanzialmente fa il Ministero? Avvio delle trattative collegate alla normalizzazione della situazione in fabbrica.

Che cosa significa normalizzazione? Se normalizzazione significa che gli operai devono desistere dallo sciopero, ciò vuol dire che il Ministero ignora che lo sciopero è la risposta alla serrata e che il primo problema per la normalizzazione della fabbrica è la cessazione della serrata. Ciò che impedisce infatti l'esistenza di condizioni normali alla Rhodiatoce è l'atto compiuto dal padronato.

Da questo punto di vista, quindi, chiediamo che il Ministero, come mediatore, operi per una ripresa delle trattative, ma nello stesso tempo chiediamo che la parte che ha rimosso le condizioni normali le ricostituisca. Questa è la scelta fondamentale che il Ministero come mediatore doveva fare e non ha fatto.

Ma poi vi è il Ministero come controparte. Chi ignora che la Rhodiatoce è collegata ad un gruppo chimico nel quale è presente la partecipazione pubblica in modo decisivo? Abbiamo rivolto la nostra interrogazione non soltanto al Ministero del lavoro ma anche ai Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali. Noi chiediamo infatti che il Ministero del lavoro ci risponda per la parte che gli concerne, ma desideriamo anche sapere quale è la politica delle partecipazioni

statali in Italia e nel gruppo chimico e nella Rhodiatoce.

Siamo di fronte non ad una azienda privata che fa la serrata ma ad una azienda che è controllata dal capitale pubblico e privato cioè con una responsabilità diretta nel Governo. Questo è l'aspetto più grave della questione.

A questo punto la situazione, onorevole sottosegretario, è estremamente grave. La decisione di ieri degli operai della Rhodiatoce va infatti considerata con attenzione, come ha già accennato l'onorevole Gastone. Ho partecipato ad alcuni dibattiti: lì si radunano migliaia di operai. All'inizio del dibattito di ieri i relatori hanno prospettato tutte le difficoltà della lotta, non è stato nascosto niente. Si sono lasciati parlare gli operai e i tecnici i quali chiedevano che la lotta fosse interrotta.

Alla fine di questa consultazione democratica, come raramente ha visto nella stessa vita delle fabbriche, soltanto 14 su 4 mila lavoratori hanno dichiarato di voler interrompere la lotta. Gli altri hanno deciso – e voglio sottolinearlo – che sono decisi ad andare fino in fondo.

Sa, onorevole rappresentante del Governo, quali sono le motivazioni emerse? I lavoratori dicono che vogliono andare fino in fondo, non soltanto perché vogliono difendere l'orario di lavoro, la parità normativa; ma perché – questo è quello che tutti dicevano – la Rhodiatoce vuole che noi torniamo in fabbrica a testa bassa, servi come eravamo dieci anni fa. In dieci anni di lotte abbiamo conquistato diritti e poteri, non vogliamo perdere un centimetro su questo terreno.

I lavoratori sono disposti ad andare a fondo. Desidero dire, perché il Governo ne prenda atto, che entro alcuni giorni nella zona si avrà una situazione drammatica. Ieri e oggi abbiamo ascoltato *a posteriori* quanto è accaduto a Reggio Calabria: si vuole creare una Reggio Calabria anche ai confini con la Svizzera? Questi infatti sono i rischi che là si corrono per responsabilità precise del gruppo Rhodiatoce.

Concludendo vorrei rivolgere al rappresentante del Governo due quesiti pratici. Se i sindacati lo richiedono, il ministero è pronto a fare una convocazione delle parti?

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Subito.

LIBERTINI. La ringrazio.

A parte la convocazione delle parti, il Governo è intenzionato ad agire, non come mediatore ma come controparte cioè ad agire per altri aspetti? Il Ministero delle partecipazioni statali che cosa fa in questa vertenza, che decisioni ha preso?

Desidero aggiungere che se le cose andranno avanti così – lo dico per chi deve ascoltare – ognuno di noi dovrà rivedere la propria posizione a proposito delle dotazioni per le partecipazioni statali che praticamente sono state votate quasi all'unanimità o a scatola chiusa. Non possiamo infatti continuare a stanziare soldi per gruppi pubblici che si comportano alla stregua dei peggiori gruppi privati. Questo è il vero problema che è aperto e che noi poniamo di fronte al Governo e alla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Giordano ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

GIORDANO. Io prendo atto delle dichiarazioni che, a nome del Governo, ha fatto stamane il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, e desidero sottolineare – senza esprimere giudizi sui tempi e sui modi della lotta sindacale che i lavoratori della Rhodiatoce di Verbania stanno conducendo – la legittimità delle richieste che stanno alla base di questa lunga vertenza. I lavoratori di Verbania, infatti, come quelli degli stabilimenti Rhodiatoce di Villadossola e di Novara – come già è stato qui detto – chiedono soltanto la civile e democratica equiparazione del loro trattamento in materia di assistenza, di infortunistica e di ferie al trattamento di cui già godono gli impiegati.

Questi lavoratori chiedono che il fondo integrativo per malattia e infortunio, con il quale sono assistiti i primi tre giorni di assenza dal lavoro esclusi dalla regolamentazione INAM, possa essere utilizzato immediatamente, possa essere utilizzato nella misura completa del cento per cento; chiedono una diversa normativa per le ferie annuali; chiedono la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, ciò che conseguentemente, a sua volta, richiederebbe l'assunzione di nuovo personale.

Sono richieste legittime, che si collocano in un'epoca in cui le condizioni umane di vita del lavoratore dentro e fuori la fabbrica e la considerazione del suo valore di uomo sono giustamente al centro delle lotte sindacali, al di là delle semplici anche se importanti rivendicazioni salariali.

Meno legittimi ritengo, invece, onorevoli colleghi, alcuni dei mezzi che in questa cir-

(...)

Penso che sia utile però non trascurare anche un aspetto della vertenza che forse si tralascia quando se ne parla ufficialmente soprattutto nell'aula della Camera, ma che emerge allorché si giudicano privatamente i fatti. Siamo sicuri che lo sciopero ad oltranza alla Rhodiatoce sia veramente e tutto gestito proprio dai lavoratori?

LIBERTINI. Se ella avesse partecipato alle assemblee, forse non si porrebbe questa domanda, onorevole Giordano.

GIORDANO. Non ho partecipato alle assemblee, ma ho partecipato e partecipo alla vita dell'intera comunità di Verbania, di cui le assemblee sono soltanto una manifestazione. D'altra parte il problema della Rhodiatoce non riguarda soltanto un'assemblea di lavoratori ma tutta la città di Verbania. Ora io mi chiedo, onorevole Libertini, se anche in lei non sia insorto il dubbio che sia in atto una strumentalizzazione della vertenza da parte di gruppi estremisti, forse mal tollerati dai sindacati e dagli stessi partiti di sinistra. (*Interruzione del deputato Libertini*).

Sta di fatto che questa domanda merita una risposta. La pongo in termini problematici, non definitivi, ma ritengo che una risposta debba essere data prima di esprimere un giudizio definitivo sugli avvenimenti e prima di manifestare insodisfazione per quanto il Governo ha potuto fare nei pochi giorni che ha avuto a disposizione per svolgere la sua opera di mediazione.

Di definitivo ritengo che oggi vi possa essere solo un invito al Governo ad operare con impegno e con sollecitudine affinché si ottenga il massimo riconoscimento delle rivendicazioni giuste dei lavoratori, che corrispondono alla dignità dell'uomo che vive consapevolmente nella società democratica del nostro tempo.

Per queste ragioni prendo atto della risposta del Governo ed esprimo fiducia nelle iniziative future che il Ministero del lavoro adotterà, per porre termine alla vertenza della Rhodiatoce.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Per fatto personale.

PRESIDENTE. Il ministro onorevole Misasi aveva fin da ieri manifestato l'intendimento di chiedere la parola per fatto personale. Poiché non gli è stato possibile farlo a conclusione delle repliche degli interroganti, perché impeditovi da ragioni del suo ufficio, ha ora facoltà di parlare per fatto personale.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, le sono veramente grato di avermi consentito di prendere la parola – anche se in ritardo, per le ragioni che ho avuto modo di spiegarle a voce – perché nel corso del dibattito testé conclusosi sulle vicende della Calabria più volte è stato fatto il mio nome, da parte di alcuni onorevoli colleghi, in relazione alle vicende medesime. Mi è sembrato, pertanto, opportuno e doveroso fare al riguardo alcune precisazioni.

Mi consenta però di notare innanzitutto, con una certa malinconia, il fatto che, su un tema così importante e così grave, negli interventi di alcuni oratori sia prevalso ancora una volta un tono per così dire personalistico, per cui perfino a livello parlamentare il vero problema della Calabria è rimasto quasi sullo sfondo e i sentimenti popolari, le attese, i bisogni reali della gente sono apparsi oggettivamente strumentalizzati, più per accusare qualcuno o esaltare qualcun altro che non per tentare una analisi seria dei mali della regione, e di ciò che giustifica o spiega le vicende della Calabria.

In tal modo, anche in Parlamento si è riflesso il volto di una « vecchia » Calabria, signor Presidente, che faticosamente ci sforziamo di superare, ma che è evidentemente duro a soccombere; una Calabria di fronte alla quale il popolo è platea e sul teatro vi sono alcuni personaggi, magari anche il sottoscritto, oggetto di polemiche o, se volete, di esaltazioni, quasi eroi, paladini che scendono in campo mentre la gente guarda, aspetta, applaude o fischia, e qualche volta poi, forse inevitabilmente, signor Presidente, fa come facevano « i cocchieri » della mia città 50 anni fa, che, di fronte al teatro dei burattini, quando entrava in scena Gano di Magonza, giudicato traditore, pigliavano la pistola e sparavano sul burattino.

Ma non è questo il vero volto della Calabria. Ed è malinconico che in Parlamento sia stato presentato in siffatto modo, non da tutti gli intervenuti, certo, ma anche solo da alcuni. Perciò io sento di dover respingere non solo e non tanto le accuse di merito gratuitamente avanzate su presunti baratti che sarebbero intervenuti tra alcuni personaggi, ma addirittura il metodo che tende ancora ad avallare questa concezione di una lotta di per-

(...)

350.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 9 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUZZATTO E LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 21392
INGRAO 21392
LIBERTINI 21392
NATOLI 21392
RAUCCI 21392

Avverto gli onorevoli colleghi che, in seguito ad accordi intervenuti, l'ultima relazione di minoranza sarà svolta dall'onorevole Libertini all'inizio della seduta pomeridiana di domani.

Pertanto le dichiarazioni di voto sul disegno di legge n. 335, concernente la protezione civile, avranno luogo nella seduta antimeridiana di domani, anziché in quella pomeridiana come precedentemente convenuto; mentre la votazione finale a scrutinio segreto su quel provvedimento sarà effettuata nella seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, desidero sollecitare lo svolgimento di un'interrogazione, a firma dell'onorevole Macaluso, mia e di altri del gruppo comunista, sul cosiddetto caso Ciancimino, cioè su tutta la discussione accesasi recentemente a proposito della vicenda del sindaco di Palermo: rapporto fatto dalla questura di Palermo, dichiarazioni del capo della polizia Vicari, e così via. Non ho bisogno di sottolineare l'importanza che ha tutta la questione e il tema che essa involge. Sollecitiamo vivamente la Presidenza a far presente al Governo che una risposta alle questioni politiche che abbiamo posto con questa interrogazione, per essere efficace deve essere la più rapida possibile, altrimenti perderebbe di significato, data la portata e l'attualità della questione. A noi sembra, inoltre, che una vicenda che ha sollevato tanta eco su tutta la stampa nazionale e nell'opinione pubblica non possa assolutamente essere ignorata dal Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, la Presidenza interesserà il Governo della sua richiesta. Mi permetto comunque di farle presente che, sulla base di un accordo unanime fra i gruppi, gravosi impegni attendono la Camera in questa settimana.

INGRAO. Ne prendo atto signor Presidente. Ma, almeno come mia opinione personale, ritengo che sia egualmente possibile trovare il tempo per lo svolgimento di qualche interrogazione di particolare importanza: a questo fine il gruppo comunista è disposto a concordare i tempi di uno svolgimento conciso.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Ho già avuto occasione la scorsa settimana di sollecitare lo svolgimento di una interrogazione da me presentata insieme con l'onorevole Jacazzi in relazione alla crisi sismica che è in atto dal 27 del mese di settembre nel comune di Mignano Montelungo, in provincia di Caserta. Fnora ci sono state 267 scosse sismiche, alcune di rilevante entità (hanno raggiunto il settimo grado della scala Mercalli). La situazione si è fatta drammatica in quel comune e nei comuni vicini, perché ormai la maggioranza delle case è stata dichiarata inabitabile, la gente vive accampata in tende, in condizioni non certo favorevoli, anche per l'approssimarsi dell'inverno.

L'onorevole sottosegretario Sarti, che era presente la scorsa settimana quando sollecitai una prima volta lo svolgimento di questa interrogazione, assicurò che avrebbe interessato il ministro competente perché fosse data una sollecita risposta.

Mi permetto di insistere sulla mia richiesta, signor Presidente.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. I deputati del gruppo del PSIUP hanno presentato una interrogazione, di cui sono il primo firmatario, riguardante la situazione della Montedison, il ruolo ivi svolto dalle partecipazioni statali e in generale la situazione dell'industria chimica nazionale.

Vorrei sollecitare lo svolgimento di questa interrogazione in quanto altre analoghe interrogazioni sono state presentate da altri gruppi e l'onorevole Piccoli recentemente (i giornali ne hanno dato notizia) ha tenuto una riunione di colleghi democristiani delle Commissioni competenti, ai quali ha riferito sulla situazione della Montedison, sul ruolo dell'ENI, e così via.

Io non contesto affatto al ministro delle partecipazioni statali la possibilità di fare il suo dovere in sede di partito, come anche noi facciamo, però debbo sottolineare che le informazioni che l'onorevole Piccoli fornisce nel corso di riunioni del suo partito non possono sostituire il dibattito in questa Camera, che deve aver luogo al più presto.

(...)

359.

SEDUTA DI LUNEDÌ 16 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Per lo svolgimento di interrogazioni:

PRESIDENTE . . . 22010, 22011, 22012, 22013
CAPRARA 22011, 22012
CICCARDINI 22010
LIBERTINI 22012
NATOLI 22012
RESTIVO, *Ministro dell'interno* 22011, 22012
SCALFARO 22013

ti, fuori del portone della Camera dei deputati è esposto un cartello con il quale è annunciato un discorso dell'onorevole Fortuna e di altri sul tema del divorzio, sulla piazza di Montecitorio, per mercoledì prossimo alle ore 18.

Ci troviamo, signor Presidente, in una strana situazione, già da me sottolineata lunedì scorso nel mio intervento in sede di discussione generale sulla proposta di legge Fortuna-Baslini: mi riferisco al fatto che le forze politiche hanno lasciato andare alla deriva questo problema, al punto che esso è fatto oggetto di manifestazioni poco consone alla dignità del Parlamento; alludo, ad esempio, alla baracca che la Lega italiana per il divorzio ha eretto nella piazza di Montecitorio; però non si era mai arrivati al punto che un membro della Camera, invece di dibattere in quest'aula il problema del divorzio, annunciasse un suo discorso proprio dinanzi al palazzo di Montecitorio.

Io non so – e a questo proposito vorrei una risposta dal ministro dell'interno – se esista una legge per la tutela della dignità del Parlamento; perché in un tale comportamento mi sembra sussistano veramente gli estremi di uno degli attentati più gravi alla dignità di questa Assemblea. Se il discorso annunciato devesse aver luogo, ho intenzione di chiedere il contraddittorio all'onorevole Fortuna fuori della porta di questo palazzo, perché non è ammissibile che il dibattito sul problema del divorzio, impostato in maniera così seria e civile, venga portato avanti con questi mezzi, fuori della Camera.

Vorrei cogliere l'occasione per parlare anche di altre cose che avvengono davanti al palazzo di Montecitorio.

PRESIDENTE. Si tratta di fatti che hanno attinenza con la sua interrogazione, onorevole Ciccardini ? Perché in caso contrario non glielo posso consentire.

CICCARDINI. Per la verità no, signor Presidente; però è a tutti noto che oltre ai rappresentanti della Lega italiana per il divorzio, davanti alla sede di questa Assemblea, vi sono anche altre persone che manifestano: per motivi diversi, evidentemente, tuttavia si tratta di una manifestazione che investe anch'essa la dignità di questa Assemblea. Certo, vi è una differenza fra le due manifestazioni, e non voglio essere incolpato di mettere sullo stesso piano i rappresentanti della Lega italiana per il divorzio e i rappresentanti dei terremotati della Valle del Belice: ma nello stesso tempo non posso esimermi dal dichiarare che non è ammissibile che si permetta a coloro che avanzano delle richieste di accamparsi davanti alla Camera, per quanto legittime e giuste tali richieste possano essere. Questo mi sembra che dovesse essere sottolineato.

CAPRARA. In questo modo l'ha già svolta, la sua interrogazione ! È tollerabile ciò ?

PRESIDENTE. Onorevole Caprara, non credo sia dalla vostra parte che si possa fare di questi rimproveri !

CAPRARA. Come no ?

PRESIDENTE. Onorevole Caprara !
La prego di concludere, onorevole Ciccardini.

CICCARDINI. Gradirei pertanto sentire al più presto possibile qual è l'opinione del ministro dell'interno sul fatto che sia stato annunciato un comizio di un deputato dinanzi alla sede della Camera dei deputati.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Desidero comunicare alla Camera, a questo riguardo, prima di dare la parola all'onorevole ministro dell'interno che la chiede, che il Presidente della Camera, onorevole Pertini, essendo stato informato dell'interrogazione dell'onorevole Ciccardini, mi ha fatto sapere che ha assunto informazioni a questo proposito, e che il comizio dell'onorevole Fortuna, a cui ella, onorevole Ciccardini, si è riferito, non avrà luogo.
L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, volevo soltanto dire all'onorevole Ciccardini che il problema che egli ha sollevato è un problema che tocca la sensibilità di tutti. Il comportamento di ogni parlamentare – anche di quelli, e vorrei dire soprattutto di quelli che sono investiti di particolari responsabilità per quanto attiene ai problemi a cui l'onorevole Ciccardini ha fatto riferimento – non può non informarsi a criteri che siano pienamente rispondenti alla dignità e al prestigio del Parlamento.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Vorrei sollecitare lo svolgimento di una interrogazione presentata da me e da altri colleghi, che riguarda la singolare posizione in cui si trova attualmente il presidente della giunta regionale del Piemonte il quale ha conservato anche la carica di presidente della Cassa di risparmio di Torino. Non soltanto tra le due cariche esiste incompatibilità politica e morale, ma, addirittura, incompatibilità a termini di legge, per cui il suddetto presidente firma da qualche settimana, atti che non hanno valore a termini di legge.

La situazione è molto grave e non capisco perché il Governo non abbia ancora risposto. Io ho inoltre presentato altre due interrogazioni proprio sulle conseguenze di carattere giuridico che nascono da tale situazione.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Sono spiacente di non poter assumere alcun impegno circa la data di svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole Libertini poiché non è di mia competenza, essendo rivolta all'onorevole Presidente del Consiglio...

BRONZUTO. Il ministro dell'interno è sensibile solo alle sollecitazioni dell'onorevole Ciccardini.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Mi trovavo in aula per caso nel momento in cui l'onorevole Ciccardini effettuava il suo sollecito...

BRONZUTO. Ella non ci ha ancora risposto sull'agitazione riguardante la scuola di Torre Maura.

PRESIDENTE. Onorevole Bronzuto, vuole sollecitare qualche interrogazione?

BRONZUTO. Ci interessa quella su Torre Maura.

PRESIDENTE. Bene, basta che ne faccia richiesta nelle forme regolamentari, e non rivolgendosi al ministro nelle forme che i regolamenti nostri non consentono, e la Presidenza si farà carico di sollecitare l'onorevole ministro a dare risposta all'interrogazione su Torre Maura.

CAPRARA. Visto che il ministro è qui per caso, ne approfittiamo per sollecitare lo svolgimento della nostra interrogazione sull'agitazione connessa con il funzionamento di una scuola a Torre Maura in Roma. Il ministro è sensibile solo a certe interrogazioni...

PRESIDENTE. Mi perdoni; se ella ritiene che vi siano censure da fare, le sollevi nelle forme proprie.

La Presidenza interesserà il Governo per le interrogazioni sollecitate dagli onorevoli Libertini e Caprara.

NATOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATOLI. Vorrei sollecitare per la seconda volta la risposta a un'interrogazione, signor Presidente. Già qualche sera fa, ella forse lo ricorderà, ho sollecitato la risposta ad una interrogazione che con altri colleghi ho presentato al ministro dell'interno all'inizio del mese di ottobre, relativa ad atti di violenza che sono stati compiuti da appartenenti alle forze di polizia nei confronti di dimostranti in occasione della visita del presidente Nixon a Roma. In essa ho denunciato un fatto particolarmente grave, signor ministro: cioè che queste violenze non sono avvenute in strada, nel corso di scontri, come suole avvenire molto spesso, ma all'interno dei locali del primo distretto di polizia, nei confronti di alcuni giovani che erano stati fermati e che quindi erano in completa balia dei cosiddetti tutori dell'ordine. Di fronte alla gravità dei fatti denunciati in questa interrogazione – sui quali ho raccolto anche delle testimonianze – credo, signor ministro, che ella dovrebbe dar prova di una sensibilità almeno uguale a quella dimostrata nei confronti dei fatti denunciati nell'interrogazione dell'onorevole Ciccardini (io penso che la sua presenza qui stasera sia casuale, ma questo non toglie nulla alla sua sensibilità).

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

CAPRARA. Vediamo se casualmente vuole rispondere il ministro dell'interno.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella, onorevole Caprara, è pregato di non fare sottolineature dell'avverbio « casualmente ». Sono casualmente qui alla Camera, questa sera, e mi sembra che questo fatto non possa essere sottolineato con accenni critici da parte di nessuno dei componenti l'Assemblea. Quan-

(...)

404.

SEDUTA DI VENERDÌ 12 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Interrogazioni (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 25637
BARDELLI 25644
CALDORO 25656
CENGARLE, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile* . . . 25651, 25653, 25655, 25657
D'ALESSIO 25650
DELFINO 25639, 25657
LIBERTINI 25641
LIZZERO 25648
MENICACCI 25653
NICCOLAI CESARINO 25652
TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale* . . 25638, 25642, 25643, 25644, 25647, 25650
ZANIBELLI 25645

zione programmata, sia per evitare i licenziamenti nello stabilimento Marvin Gelber » (3-04034);

Di Mauro, Cicerone, Esposto e Scipioni, ai ministri del bilancio e programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, « per sapere se e quali iniziative, d'accordo con la regione abruzzese, intendono prendere per affrontare il gravissimo problema dell'occupazione nella vallata del Pescara. Negli ultimi mesi due piccole aziende (Monacelli e Scatim) hanno letteralmente chiuso, la Generalsider ed una conceria hanno effettuato licenziamenti; nei mesi di novembre e dicembre 1970 la CELDIT (grossa azienda a partecipazione statale) ha messo tutti i dipendenti sotto cassa di integrazione a turno. Da vari mesi decine di aziende non pagano i ratei dell'Isveimer e la maggior parte delle aziende della vallata utilizzano solo parzialmente la capacità produttiva degli impianti. In questi giorni e in tale quadro di crisi, è giunta la decisione della Marvin Gelber dapprima di mettere sotto cassa integrazione guadagni 400 dipendenti su 1700, e successivamente addirittura la minaccia della chiusura dell'azienda e trasferimento al Marocco. La Marvin Gelber, in mano a capitalisti tedeschi, ha usufruito di tutti i vantaggi da parte dell'Isveimer e di altri consistenti vantaggi da parte del comune di Chieti (area ed acqua gratis, esenzione ICAP); in più, data la pesantezza del mercato della manodopera nella zona, ha potuto sfruttare a sangue migliaia di operaie con ritmi massacranti in ambienti malsani e bassissimi salari (ancor oggi molte ragazze non arrivano a 2.000 lire al giorno per nove ore di lavoro). Dopo aver avuto tanti vantaggi e dopo aver annunciato (dichiarazione, nel novembre 1970, da parte dell'amministratore delegato) che la azienda godeva ottima salute, la Marvin Gelber pone oggi ai lavoratori un brutale ricatto: o la rinuncia all'applicazione del contratto nazionale o la perdita del posto di lavoro. La perdita del posto di lavoro per 1.700 lavoratori arrecherebbe all'economia della città di Chieti e della regione intera (già fortemente precaria), un colpo mortale. Gli interroganti, alla luce di quanto sopra, chiedono: 1) un intervento immediato per garantire la stabilità del posto di lavoro per i dipendenti della Marvin Gelber; 2) un incontro tra ministri competenti, amministratori regionali, amministratori dei più importanti centri abruzzesi, sindacati e forze politiche per elaborare un programma di interventi nella vallata del Pescara ed in Abruzzo allo scopo di avviare un processo di industrializzazione legato alle risorse ed alle esigenze della regione abruzzese » (3-04075);

Lattanzi, Ceravolo Domenico, Passoni, Alini, Mazzola e Libertini, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, « per conoscere quali urgenti misure abbiano adottato o intendano adottare al fine di garantire agli oltre 1.600 operai della Marvin Gelber di Chieti la sicurezza del posto di lavoro, di fronte alla decisione recentemente presa dalla direzione di porre in cassa integrazione circa 400 operai, in vista dello smantellamento dell'azienda. Chiedono inoltre di sapere se non ritengano i ministri competenti che le motivazioni addotte dall'azienda per giustificare tale gravissima decisione rientrino nella politica da sempre seguita dalla Marvin Gelber, che, in occasione di ogni azione rivendicativa, prende a pretesto insistenti crisi cicliche – smentite peraltro dal costante aumento della produzione negli ultimi anni – per respingere le giuste richieste dei lavoratori e, nello stesso tempo, ottenere finanziamenti pubblici. Chiedono infine di sapere se non ritengano che un loro intervento nella vertenza sia tanto più opportuno, in quanto la Marvin Gelber, società a capitale interamente tedesco-occidentale, si è insediata nella zona di sviluppo della vallata del Pescara usufruendo di varie e numerose agevolazioni e finanziamenti da parte degli enti locali e dello Stato » (3-04099).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Preciso, innanzi tutto, che rispondo anche a nome degli altri ministeri, anche se il problema riguarda la competenza specifica del Ministero del lavoro e della previdenza sociale che – data la delicata situazione dello stabilimento Marvin Gelber di Chieti – ha affrontato l'aspetto relativo alla vertenza in corso. Comunque, a tarda notte è stato raggiunto un accordo.

LIBERTINI. A tarda notte di questa notte ?

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Sì. L'accordo è stato accettato dalle parti in causa, sia dalla

(...)

Quindi, noi sollecitiamo un effettivo intervento del CIPE, dando atto al Ministero del lavoro dell'impegno profuso, che ha portato alla creazione delle premesse per la soluzione del problema. Impegno, direi, anche personale del sottosegretario Toros, del quale ancora gli diamo atto e lo ringraziamo. Ora, però, la responsabilità passa al Governo che in questo campo si esprime con il CIPE; noi sappiamo che il Presidente del Consiglio ha ricevuto l'altro giorno una delegazione del consiglio regionale la quale (oggi sono di moda) ha presentato un « pacchetto » di richieste per la soluzione dei problemi della regione.

Ritengo che non possa essere questo il metodo per risolvere i problemi, e cioè che ogni regione vada a piatire e a chiedere le cose di cui ha bisogno.

Ritengo altresì che si debba avere una visione globale ed organica circa lo sviluppo delle varie regioni e dell'economia in generale; e credo, quindi, che questa opera di giustizia e di intervento debba essere fatta nei confronti di una regione che ha perso con la emigrazione centinaia di migliaia di suoi cittadini, e non può certamente pensare ad un suo sviluppo basato esclusivamente sul turismo, che in molti casi significa soltanto speculazione e danneggiamento di bellezze naturali. Penso quindi che questo vitale sviluppo industriale debba esservi in Abruzzo, e che questa vertenza della Marvin Gelber, che ha messo in evidenza una piaga ed una crisi di tutta una regione, debba servire non solo come occasione per la soluzione definitiva del problema relativo alla sopravvivenza di questa industria, ma anche come premessa per una soluzione quanto mai rapida e sollecita di tutto il problema dello sviluppo industriale della val Pescara e dell'Abruzzo in generale.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Di Mauro non è presente, si intende che abbia rinunziato alla replica.

L'onorevole Libertini, cofirmatario dell'interrogazione Lattanzi, ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Noi – intendo comprendere oltre gli interroganti del partito socialista di unità proletaria, anche i compagni del partito comunista che ci hanno affidato l'incarico di esprimere anche la loro opinione – salutiamo il fatto che la lotta e i sacrifici dei lavoratori della Marvin Gelber abbiano imposto il ripristino dell'occupazione e un impegno, almeno sulla carta, a rispettare per il futuro il contratto che è stato costantemente violato nel passato.

I lavoratori della Marvin Gelber sono questa mattina riuniti, e spetta ad essi decidere se l'accordo, di cui ci ha parlato l'onorevole sottosegretario Toros, sia accettabile o meno. Noi, sotto questo profilo, non possiamo che rimetterci alle decisioni dei lavoratori della cui volontà ci faremo sempre espressione in quest'aula. Ma debbo dire subito che anche se l'accordo, che l'altra notte è stato concluso, venisse ratificato questa mattina, rimarrebbero aperti due problemi sui quali l'onorevole Toros ha steso un velo nella sua risposta.

Primo problema: ella, onorevole sottosegretario, ha detto che, se l'accordo viene accettato dai lavoratori, saranno così state ripristinate le condizioni di partenza, ripristinate naturalmente a prezzo di sacrifici da parte dei lavoratori; però il problema del futuro dell'azienda (per la parte che è di competenza del Governo nel suo insieme, e non del Ministero del lavoro in particolare) non è definito. C'è il problema di altre iniziative, a proposito delle quali ella, onorevole sottosegretario, ha parlato di mano pubblica o privata.

Tuttavia, non si tratta di un problema che, a nostro avviso, può essere affrontato, o meglio eluso, in tal modo, perché quanto è accaduto nella zona considerata è piuttosto tipico. C'è un'impresa straniera (tedesca, per l'occasione, ma non fa differenza) che si è installata in questa zona, ha usufruito del credito agevolato ISVEIMER, ha usufruito di una serie di altre concessioni (ha avuto l'acqua gratuitamente, l'esenzione dalle imposte, e così via), ha sfruttato i lavoratori in modo incredibile e medievale (2000 lire al giorno per 9-10 ore di lavoro) e, dopo aver ricavato enormi profitti, vuole chiudere.

Onorevole Toros, le potrei citare le dichiarazioni che il ministro onorevole Donat-Cattin ha fatto all'*Espresso* di ieri, dando un giudizio molto pesante e giusto a carico dell'azienda Marvin Gelber. Ella probabilmente lo avrà letto. In altre parole, si tratta di quelle tipiche imprese speculative di rapina che vivono all'ombra della politica degli incentivi, e che si dislocano sfruttando i lavoratori e ricominciando da capo.

Ecco dunque il secondo problema che io pongo: che significa quello che ella ha lasciato in ombra ? Significa forse che, per consentire alla Marvin Gelber di andare avanti, vi sarà un altro intervento statale, altri aiuti corrisposti ad una impresa privata che tra sei mesi o un anno riproporrà ai lavoratori e

a tutta la zona interessata gli stessi problemi di oggi?

Noi avevamo indicato un'altra strada: se la Marvin Gelber dimostra di non essere in grado di assicurare una stabile occupazione, e se vi deve essere un intervento statale, che esso vi sia, ma per determinare una situazione nuova, non per ripristinare una situazione vecchia. Non possiamo eludere questo problema.

Veniamo al terzo problema. Non abbiamo solo il caso di un'azienda, ma il caso di una zona. La questione è molto più complessa perché sappiamo che ormai in tutto il territorio italiano si verifica una crisi a catena. Ho fatto dei conti e ho considerato, ad esempio, i dati forniti ieri dall'onorevole Donat-Cattin. Secondo me quei dati non sono attuali, perché posso aggiungere il nominativo di altre aziende di cui personalmente mi sono dovuto occupare in varie regioni...

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. In compenso, ne può togliere alcune.

LIBERTINI. Qualcuna che è morta!

BIAGIONI, *Sottosegretario di Stato per la industria, il commercio e l'artigianato*. Qualcuna che è stata elencata erroneamente.

LIBERTINI. Nell'elenco, onorevole Biagioni, qualcuna è stata indicata per errore, ma qualcuna è anche morta. Comunque, quelle che sono in più sono in numero maggiore di quelle che se ne sono andate. Il problema è di carattere oggettivo; onorevole Biagioni, ho avuto occasione di parlarne con lei anche fuori di quest'aula, come ella ricorderà. La verità è che si verifica una crisi a catena che colpisce la media industria in generale, crisi che è connessa, a mio parere, con un processo di ristrutturazione tipico dello sviluppo capitalistico (sono fasi costanti), connesso, altresì, a fasi congiunturali di carattere internazionale, interno, e settoriale (ad esempio quella dei tessili).

Voglio sottolineare che, quando questi fatti si determinano in Piemonte o in Lombardia, restano certamente gravi e pesanti, ma avvengono in regioni in cui esistono grandi industrie portanti, che sostengono, in ogni caso, l'economia regionale. Il caso è diverso, invece, quando riguarda zone come l'Abruzzo e la vallata del Pescara, soprattutto considerando che la Marvin Gelber non è l'unica fabbrica entrata in crisi, anche se è entrata in crisi per una politica sbagliata, la politica degli incentivi e della rapina.

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Io ho risposto solo per la parte di competenza del Ministero del lavoro circa la vertenza in atto alla Marvin Gelber. Si sa che esiste un problema del capitale tedesco, un problema delle aziende del centro-sud, un problema del settore tessile e dell'abbigliamento. Però, proprio l'altro giorno vi è stata una riunione con tutte le organizzazioni sindacali, e mercoledì prossimo ve ne sarà una con il mondo imprenditoriale. Il problema deve essere infatti certamente considerato nel suo insieme.

Condivido quindi il punto di vista da lei espresso. Però, senza alcuna intenzione di lasciare in ombra certi aspetti, mi ero preoccupato di rispondere all'interrogazione tenendo conto della competenza del Ministero del lavoro. Le questioni riguardanti l'industria seguono il loro corso.

LIBERTINI. Le do atto, onorevole Toros, dei limiti di competenza che ella deve rispettare in questa materia e le do atto anche del suo interessamento personale, che ho riscontrato anche in altre questioni. Tuttavia io ho posto il problema al Governo nella sua interezza: noi interroghiamo il Governo, e non il sottosegretario Toros, né alcun altro.

Da questo punto di vista ci dichiariamo dunque insodisfatti, non tanto per la conclusione della vertenza – perché se questa mattina i lavoratori si dichiarano sodisfatti a quel proposito, lo siamo anche noi – ma per tutto l'insieme delle questioni che noi abbiamo posto, e che il Governo, con la sua politica, dimostra di non volere o di non essere in grado di risolvere.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Bardelli, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se è a conoscenza dei seguenti fatti verificatisi alla Pirelli-ATA di Pizzighettone (Cremona): il 27 dicembre 1970, di fronte al rifiuto della direzione aziendale di avviare una seria trattativa nel merito di rivendicazioni da tempo presentate unitariamente (qualifiche, organici e ritmi di lavoro, premi ad economia, ambiente di lavoro e difesa della salute), veniva proclamato uno sciopero di 24 ore, garantendo però, come sempre, la presenza in fabbrica di un numero adeguato di lavoratori per il funzionamento e la salvaguardia degli impianti a ciclo continuo; il giorno successivo, al mo-

(...)

413.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Interrogazioni e mozioni (*Annunzio*):

PRESIDENTE 26054
AMODEI 26054
LEVI ARIAN GIORGINA 26055
LIBERTINI 26055
MASCOLO 26055
SANTONI 26054

no al fine di interrompere una catena di silenzi che ha come ultimo anello il silenzio che il Ministero dei lavori pubblici ha mantenuto nei riguardi della mia interrogazione e come primo anello il silenzio che lo stesso Ministero ha mantenuto nei riguardi di una serie di quesiti e di interrogativi posti dal prefetto di Viterbo a proposito di gravi irregolarità edilizie e gravi violazioni del piano regolatore che si sono verificate in questo comune. Può apparire singolare che da parte nostra si faccia la difesa d'ufficio di un prefetto; però, come per quel re di Francia Parigi valeva bene una messa, per noi un attacco contro la speculazione edilizia vale bene la difesa di un prefetto.

La seconda interrogazione per la quale sollecitiamo una risposta reca il numero 4-16060 ed è stata presentata l'11 febbraio 1971. Si tratta di una interrogazione a risposta scritta, con la quale sottolineiamo l'urgenza di un intervento del Ministero in considerazione delle persecuzioni, in chiave nettamente politica, perpetrate nei confronti di alcuni insegnanti progressisti della scuola di Pino Torinese, in provincia di Torino. Si è creata una situazione che sta divenendo intricata come un vero e proprio romanzo giallo, perché vengono perseguitati dalla polizia, dalle autorità scolastiche e dalle autorità comunali, addirittura bidelli, presidi o altri che testimoniano a favore del maestro Gritti, a suo tempo incriminato per pretese violenze ai danni di uno studente.

MASCOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCOLO. Signor Presidente, nella prima decade dello scorso mese di ottobre, abbiamo presentato una interrogazione al ministro dei trasporti, concernente la condizione di gestione della ferrovia in concessione del Gargano, in provincia di Foggia.

Dal momento in cui presentammo l'interrogazione ad oggi, la situazione dell'azienda non solo non è migliorata nei suoi aspetti economici tecnici e sindacali, bensì è degenerata al punto che, nella scorsa settimana, è stato approvato unitariamente, dai sindacati aderenti alla CGIL, CISL e UIL, un ordine del giorno in cui si esprime la preoccupazione per lo stato in cui versa la gestione di detta azienda. Attualmente, il personale dell'azienda medesima è in stato di agitazione.

Desideriamo che la situazione dello scorso ottobre non abbia a ripetersi, in considerazione dei gravi disagi subiti dalla popolazione, dai lavoratori e dagli studenti che usufruiscono dei mezzi di trasporto gestiti dalla azienda di cui ci occupiamo.

Preghiamo pertanto la Presidenza di interessare il ministro competente affinché alla nostra interrogazione venga data una sollecita risposta che chiarisca l'atteggiamento del Governo e le sue iniziative ai fini di una soluzione definitiva della questione pendente.

LEVI ARIAN GIORGINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ARIAN GIORGINA. Desidero sollecitare una risposta alla mia interrogazione a risposta scritta rivolta mesi or sono alla Presidenza del Consiglio, diretta a conoscere se la Presidenza del Consiglio stessa abbia o meno corrisposto un premio ad un indegno e farneticante libello antisemita (dal titolo: « Il cappio degli ebrei sul mondo »), il quale, nella sua terza edizione del 1970, si vanta di aver guadagnato questo premio per l'edizione del 1957. La prima edizione, significativamente, è del 1944.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Desidero sollecitare lo svolgimento di una interrogazione, presentata alcune settimane or sono, relativa alla situazione in cui versa la fabbrica *Rhodiatoce* di Pallanza. In questa fabbrica, che annovera 5 mila operai circa, si sono avuti uno sciopero ed una serrata per la durata di 32 giorni. Ne è seguita una grave repressione di ordine poliziesco, giudiziario e padronale; vi sono operai in carcere; sono stati emessi diversi mandati di cattura; sono state formulate accuse rivelatesi in seguito inconsistenti.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 25 febbraio 1971, alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

GUERRINI GIORGIO: Estensione agli impiegati non di ruolo nominati nei ruoli orga-

(...)

INTERPELLANZE

53.

SEDUTA DI LUNEDÌ 11 NOVEMBRE 1968

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

PAG.

Interpellanze sulla situazione economica nel Lazio (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 2854
CAIATI, *Ministro senza portafoglio* . . 2890
CANTALUPO 2879
CARADONNA 2885
IOZZELLI 2858
LIBERTINI 2872
POCHETTI 2863
QUERCI 2867

ma anche di quella di vendita. Ecco l'importanza quindi dell'ente di sviluppo agricolo regionale e dei suoi compiti; ecco la necessità di definirlo compiutamente e di potenziarlo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per gli altri interventi richiesti al Governo in relazione ad altri importanti settori mi rimetto, per evitare di dilungarmi, a quanto contenuto nella nostra interpellanza. Voglio però che appaia ben chiara la gravità della situazione nella quale ci troviamo ad operare e a tale scopo mi avvarrò di una mia modesta esperienza personale. Ieri mattina sono intervenuto ad una assemblea di quei contadini che hanno costituito le cooperative cosiddette delle « terre incolte ». Quando nel dopoguerra la fame, la miseria e la disoccupazione imperversavano ovunque, fu rivolto un pressante appello ai lavoratori per promuovere la ricostruzione del paese. A queste cooperative furono affidate delle terre incolte che essi, per oltre 20 anni, hanno provveduto a coltivare, a rendere fertili con i propri mezzi, senza alcun intervento da parte dello Stato, partecipando con i propri sacrifici a quel processo di ricostruzione a cui tutti i lavoratori furono chiamati.

Ora, dopo oltre 20 anni, i vecchi proprietari vogliono tornare in possesso di queste terre. Da qui l'assemblea di ieri. In questa sede non deve interessare su quali principî sia basata questa assurda richiesta dei vecchi proprietari. Noi dobbiamo invece ricavare una precisa indicazione e cioè che queste cose non possono e non devono accadere in uno Stato democratico, in uno Stato che si vuole « di diritto ». Ecco perché questi contadini, come gli operai dell'Apollon in attesa davanti a Montecitorio, idealmente e concretamente uniti per ricercare un mondo più giusto e più umano, dicono a noi che ormai bisogna voltare pagina, per marciare d'ora in poi con diverse ispirazioni. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, vorrei fare uno sforzo per rompere la tetra atmosfera rituale propria di questi dibattiti e cercare di trarre anche lei, signor ministro, nella replica conclusiva, fuori dai generici schemi prefabbricati.

In realtà, già dal dibattito quale si è svolto fino a questo momento si possono trarre fondati e concordanti elementi di giudizio. E badate che io non faccio distinzioni di gruppo; certo, io mi riconosco in modo più preciso nella esposizione che ha fatto poco fa il compagno Pochetti, condivido il quadro che l'onorevole Pochetti ha dato della situazione laziale; ma a parte quello che ha detto l'onorevole Pochetti, io credo che da quello che ha detto or ora l'onorevole Querci a nome del partito socialdemocratico unificato... (*Commenti a sinistra*). Unificato era, ora si è diviso, poi si riunificherà. La vita è fatta di divisioni e di riunificazioni; l'importante è di sapere dove avvengono queste sintesi e queste riunificazioni.

Dicevo: a parte quello che ha detto l'onorevole Pochetti, a parte quello che ha detto l'onorevole Querci e quello che ha detto prima il collega della democrazia cristiana, emerge un quadro che, anche da punti di vista differenti, corrisponde sostanzialmente alla realtà. Cioè noi abbiamo visto (non ripeterò dati e cifre) che nel Lazio vi è una flessione dell'occupazione industriale per effetto della quale da 393 mila unità del 1964 siamo passati a 363 mila unità occupate. E ciò in un periodo in cui la popolazione di Roma è cresciuta ancora fortemente. Sono poi da aggiungere a queste cifre la perdita di 25 mila operai nell'edilizia e il fatto che Roma ha un tasso di industrializzazione di 64 su mille. È un tasso stabile, basso, mentre il tasso corrispondente nazionale è già a 110, senza parlare delle regioni industrializzate. Abbiamo una provincia come Varese che segna, al riguardo, il 330 per mille.

Sono echeggiati qui nomi di fabbriche e credo che nelle tribune siano anche alcuni rappresentanti delle medesime, che certo faranno un confronto tra l'atmosfera che regna nelle fabbriche e l'atmosfera che regna in quest'aula. È giusto che lo facciano. È una politica molto importante per tutti. Io mi augurerei che sempre le tribune fossero piene di lavoratori affinché essi misurassero cosa è il Parlamento, cosa sono le diverse forze politiche nel Parlamento e ne traessero ragione per una maggiore fiducia nella propria lotta, che è la sola cosa che decide.

Sono risuonati qui i nomi di queste fabbriche: l'Apollon con i suoi 320 operai che hanno a lungo lottato contro le frodi del padrone e la complicità del Governo; la Pischiutta nella quale si è verificato un episodio indegno di un paese civile: 85 operai si sono dovuti asserragliare per tre mesi in una cantina umida per affermare il loro diritto alla vita; la Amitrano, la Bowater, la Milatex, fabbriche chiuse nel 1967, la Leo, la Fiorentini, fabbriche romane in cui sono av-

venuti licenziamenti e riduzioni di occupazione. Per quanto riguarda l'agricoltura – e sono dati questi che nessuno può discutere – negli ultimi sette anni si è passati da oltre 430 mila unità a 260 mila, ed oggi, credo a 220 mila, con una diminuzione, come affermava poco fa l'onorevole Querci, della sua forza lavorativa in misura più che doppia rispetto alle previsioni.

Ma questi dati non dicono che una parte della verità. Vi sono le condizioni concrete dei lavoratori agricoli, che fuggono dalla campagna perché non vi possono vivere; vi è il gonfiamento del settore terziario, che tante volte qui l'onorevole Bosco e l'onorevole Colombo citano per nascondere la realtà del settore industriale. Sappiamo che cosa sia il settore terziario a Roma. In esso c'è di tutto: c'è la sottoccupazione mascherata, c'è la disoccupazione, c'è la gente che non ha né arte né parte. Questa città, per certi versi, ricorda l'antica Roma, con le turbe affamate e prive di occupazione. In questo senso, Roma è imperiale.

C'è, inoltre, il fatto che il Lazio è spaccato in due: vi è Roma-Latina (anche se poi si tratta di due Rome), e c'è Frosinone-Viterbo. C'è il Lazio della depressione e il Lazio di un certo sviluppo. Il reddito medio romano (l'espressione « reddito medio » non vuol dire niente, perché esso è riferito insieme all'aristocrazia « nera », all'Immobiliare e al disoccupato), è il doppio di quello medio frusinate, il quale, anch'esso, rappresenta una media tra chi non ha niente e chi ha molto.

Roma è la città nella quale i ministri vivono, anche se non vi sono nati e non vi risiedono; è una città diventata impossibile, assurda, disumana, stravolta, congestionata a causa della speculazione edilizia; è una città che presenta una crisi dei trasporti che va diventando impressionante e che i provvedimenti palliativi del comune di Roma non risolvono; è una città, la capitale d'Italia, nella quale, secondo le stime più benevole, mancano 10 mila posti-letto negli ospedali e 5 mila aule scolastiche per coprire il fabbisogno minimo necessario. Roma è una città nella quale esistono gli stipendi dell'alta burocrazia, i guadagni dell'aristocrazia « nera » e del Vaticano, misti alla speculazione fondiaria, e i disoccupati meridionali che arrivano e si trincerano in baracche che vanno continuamente moltiplicandosi. Roma è una città nella quale un uomo può morire mentre gli passano accanto le « Mercedes » con le donne ingioiellate.

Questa è la realtà di Roma: è una città mostruosa. Io venni a vivere a Roma molti anni fa, legato a questa città da un grande affetto. Parlo come cittadino che ha abitato a Roma molti anni, ma ho difficoltà a viverci, perché essa è veramente divenuta l'espressione più mostruosa della nostra società: la Roma che rifiuta i malati dagli ospedali perché non c'è posto, sicché la gente muore fuori degli ospedali, la Roma dei bambini che a 3 chilometri dal centro si ammucchiano in baracche nelle quali piove e che fungono da edifici scolastici ! Questa è la realtà che abbiamo di fronte ! Altri parleranno, anche della destra, ma queste cose le dicono tutti, non le diciamo soltanto noi. Questi sono i fatti.

Ma se questi sono i fatti, sorgono due domande e a queste due domande il dibattito deve rispondere. La prima è: per quali ragioni questo accade, quali sono le cause ? E la seconda: quali strumenti e quali mezzi esistono per rimuovere queste cause ? Su questo attendiamo la sua replica, onorevole ministro.

Le cause di questa situazione sono molteplici, ed alcune sono state ricordate. La prima è una causa generale. Il quadro che noi rappresentiamo è un quadro di squilibri, per dirla con una parola semplice; ma gli squilibri (mi è capitato di dirlo già tante volte in quest'aula in questi pochi mesi) non sono una maledizione di Dio, non sono un fatto casuale: sono invece qualcosa che è inerente ad un certo meccanismo di accumulazione capitalistica sul territorio nazionale. Questa è la verità. Chi di voi va in Lucania e vede la Lucania nelle condizioni in cui è, certo non trova il motivo di questo in Lucania, neppure nel fatto che colà sia nato l'onorevole Colombo. Però se si va a Torino e si vede la FIAT di Torino e poi si va a pochi chilometri, a Rivalta, alla nuova FIAT che vi è sorta, con mezzo milione di automobili (io lo dico come deputato torinese, lo dico a nome di quegli operai), con mezzo milione di autombili nuove oltre il milione che già vi era nella vecchia FIAT, si capisce perché la Lucania è così, si capisce perché la Puglia è così, si capisce perché Roma è così. Alle grandi concentrazioni di ricchezza industriale e produttiva corrispondono, per la legge del riflusso che vale in economia, per la legge dell'accumulazione differenziata, zone di depressione e di abbandono.

Vede, onorevole Querci, io apprezzo quel che ella poc'anzi diceva nel suo intervento. Però, confratelli separati, almeno confratelli di parte sinistra, fateci il favore di non dire, come l'onorevole Querci ha detto, che « le

cose vanno male perché vi siete dimenticati del piano ». Quale piano ? Il piano Pieraccini ? Il piano di cui (l'ho detto altra volta) l'onorevole Pieraccini è solo l'inconsapevole genitore, essendo stato in realtà, esso piano, concepito in un altro letto, il piano che l'onorevole Pieraccini ha solo firmato è fatto di due parti: la prima è l'aria fritta all'italiana, cioè una serie di cifre messe lì a casaccio (noi lo denunciammo nella precedente legislatura in quest'aula; oggi ci sono i fatti) e si vede che quelle cifre sono come il « 67 » della ruota di Cagliari che non esce mai. Così sono le cifre del piano Pieraccini, ma con una differenza: che il 67 prima o poi, per una legge matematica, uscirà; le cifre del piano Pieraccini, per una legge matematica, non usciranno mai perché sono state fatte nemmeno con un conto matematico preciso. Sono delle cifre da imbroglioni, messe lì a fare da copertura. Se dunque, onorevole Querci, ella si richiama a quelle cifre, è inutile, ci si può richiamare ad un imbroglio. Ed allora diciamo che la economia italiana non va avanti perché non esce il « 67 » sulla ruota di Cagliari. Non è questo il discorso. Se invece ella si richiama agli strumenti del piano (e gli strumenti del piano non sono aria fritta, non li ha inventati Pieraccini, ci sono già), essi sono precisamente gli strumenti e le scelte che hanno spinto l'agricoltura su posizioni che favoriscono la grande azienda capitalistica, l'industria sulla strada delle grandi concentrazioni industriali, e l'industria di Stato su di un piano ed un ruolo subordinati. La verità è che la crisi di Roma e del Lazio, come la crisi di altre zone d'Italia, si deve ad un processo capitalistico di sviluppo con il quale il piano Pieraccini è sotto la coperta dell'aria fritta, è sostanzialmente coerente. Questa è la verità. Per questo noi l'abbiamo combattuto, non perché pensassimo che quel piano contasse qualche cosa. Sapevamo che non contava niente, però sapevamo che quel piano era il raccordo politico intorno alle scelte che i gruppi capitalistici dominanti – la parte dorotea della democrazia cristiana – ha compiuto in tutto questo periodo.

Questo noi socialisti di unità proletaria l'abbiamo detto molte volte. Vorrei dire che è stata una delle ragioni della nostra nascita questa lotta contro questa mistificazione e questa scelta. Qui è il problema di Roma. C'è di più. La crescita di questo fungo mostruoso che è la città di Roma è in stretto rapporto con la crisi dell'Italia meridionale. Quanti ce ne sono di figli del Belli a Roma ? Non ce ne è più nessuno, o ce ne sono pochi. A Roma ci sono siciliani, calabresi, pugliesi (come a Milano, sebbene in minor misura, essendo la situazione molto differente). Quando non si realizza uno sviluppo deliberato, si capisce come arrivino qui falangi di disoccupati intellettuali dall'Italia meridionale: una parte si sistema, l'altra rimane a fare da sottoproletariato intellettuale, e questo minimo di sviluppo, rispetto al resto, funziona da pompa aspirante. La verità è che il problema della congestione di Roma è il problema stesso (e i colleghi siciliani me ne possono dare atto) di Palermo, di Catania, della Calabria, della Puglia. Questa è la verità e in questo senso Roma è davvero la capitale d'Italia. C'è di più, c'è la funzione che le classi dominanti, da Crispi a lei, onorevole Caiati, hanno avuto nella formazione dello sviluppo urbano. Come è nata Roma ? Essa è nata attorno al polo della aristocrazia « nera » (mi scuso per il termine che a qualcuno può dare fastidio, ma non saprei come definirla diversamente anche perché così è definita storicamente), attorno alla crescita abnorme della burocrazia, farragginosa, contorta, spesso corrotta specialmente ai vertici; intorno alla speculazione edilizia strettamente intrecciata con la borghesia « nera », con il Vaticano. Così è sorto questo fungo enorme di Roma, una città sbagliata, una città in cui la proporzione tra i settori lavorativi della popolazione è pazzesca, una città che è la rappresentazione mostruosa, la sintesi mostruosa di tutte le contraddizioni dello sviluppo economico del paese. Inoltre: l'assenza di una politica urbanistica ed edilizia, la via libera agli speculatori che non sono i piccoli speculatori isolati, ma grandi società finanziarie ed industriali (Vaticano, FIAT, Montecatini, Edison). E ancora: la crisi dell'agricoltura. Ma cosa vuol dire crisi dell'agricoltura ? Essa evidentemente non può essere capita esaminando soltanto il Lazio. Se consideriamo la situazione di Viterbo soltanto, non possiamo comprendere perché i contadini vanno via e perché l'agricoltura non funziona. Possiamo comprendere il fenomeno così come è, ma non individuarne le radici. Ma se estendiamo l'analisi alla pianura padana e al MEC, allora il fenomeno diventa comprensibile. In realtà siamo di fronte ad una trasformazione generale della struttura agraria che porta al rafforzamento delle grandi aziende anzi delle superaziende, miste, intrecciate al capitale finanziario e industriale, il che porta alle crisi ricorrenti di vaste fasce della piccola proprietà contadina. Proprio il Lazio è la zona su cui tutto si ri-

percuote. Vi sono anche nel Lazio delle piccole isole di aziende soprasviluppate alle quali sarà riservata l'irrigazione o gli investimenti pubblici in maggioranza. Però le radici del fenomeno sono al di fuori. Ecco, questo porta ancora allo squilibrio interno del Lazio, alla crescita di Roma in questo modo abnorme.

Ed infine – e qui vorrei toccare una questione che altre volte ho toccato in questa Camera, ma che mi sembra particolarmente importante per cui vorrei dire qualche cosa di diverso rispetto a quanto detto prima dal collega Pochetti – la politica degli incentivi. Per quanto riguarda questa politica, la verità è che ci troviamo di fronte ad un problema che si pone con estrema forza; nel corso dello svolgimento di alcune interrogazioni, abbiamo ascoltato un ministro (e se ce n'è, in questo Governo, di ministri conservatori, uno è l'onorevole Andreotti) riconoscere un dato di fatto, e cioè che di fronte ad uno Stato che da anni regala sotto forma di incentivi, in modo diretto o indiretto, miliardi di danaro pubblico agli industriali, si pone il problema di sapere per quali ragioni lo Stato, che avrebbe gli strumenti adatti, non spenda questo danaro direttamente con le necessarie garanzie.

La politica degli incentivi è fallita qui, come è fallita anche nel resto d'Italia; da questa zona si ricava il caso esemplare di tale fallimento. Qualcuno potrebbe obiettare che nell'asse Roma-Latina c'è stato un certo sviluppo; e in quella zona opera la Cassa per il mezzogiorno. Andiamo però nella zona di Cittaducale, anch'essa compresa nella zona in cui opera la Cassa per il mezzogiorno; in tale zona non c'è stato alcuno sviluppo. C'è però di più: nella zona di Frosinone, lungo l'autostrada, possiamo vedere un certo numero di fabbriche, ma se andiamo a fare il conto dell'occupazione, vediamo che molte di quelle fabbriche sono sostitutive di altre che sono state chiuse. I livelli di occupazione sono rimasti uguali, o addirittura sono diminuiti.

Questo è il caso tipico che mi è toccato di registrare a Trieste; una zona di questa città ha ottenuto degli incentivi, come sgravi fiscali o altro. L'occupazione è salita di 5 mila unità; si potrà dire che questo è un grande risultato della politica degli incentivi, ma in tutta la città di Trieste, l'occupazione, nello stesso periodo, è diminuita di circa 3 mila unità. È accaduto semplicemente che parte delle aziende che operavano nella città si sono trasferite nella zona incentivata; si sono fatte dare i quattrini, e poi magari hanno chiuso. « Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto », dice un proverbio napoletano, che in questo caso, però, è triestino.

Questo è anche il caso dell'Apollon, il caso della Rivetti di Praia a Mare in Calabria; la politica degli incentivi non garantisce in alcun modo uno sviluppo organico, e viceversa finanzia una certa accumulazione, che si muove secondo una determinata logica, che è poi la logica di queste contraddizioni economiche e sociali. La politica degli incentivi, mi rivolgo all'onorevole Querci, che parlava della Cassa per il mezzogiorno, va in quella stessa direzione, e non ha alcun modo per contrastare la politica della Cassa. Tenendo presente la carta geografica del Lazio e di tutta l'Italia, possiamo constatare che gli incentivi hanno contribuito a rafforzare alcuni punti, ma la carta geografica non sarebbe diversa da quella che è se non fosse stata fatta una politica degli incentivi. I punti di sviluppo sono quelli che corrispondono ad una logica generale dell'accumulazione, su cui la politica degli incentivi si sovrappone semplicemente.

Vi è poi la politica dei trasporti che è coerente con tutto il resto. Se ne è parlato e mi associo a ciò che è stato detto. Se si contano le ferrovie e le strade, si può dire che il Lazio non ne difetti. Confrontando però la viabilità fondamentale con la viabilità minore ci si accorge della reale situazione, e ci si rende conto che la politica generale dei trasporti è omogenea con una politica generale degli squilibri.

Se questo è vero, se queste sono le ragioni della crisi che tutti riconosciamo e discutiamo, quali sono le vie per uscirne? Vi è il problema di un piano territoriale, le cui linee sono emerse nel dibattito che si svolge a Roma e nel Lazio. Se vogliamo cambiare le cose dobbiamo arrestare la crescita abnorme di Roma: non possiamo fare l'ipotesi di una Roma di 5 milioni di abitanti con un deserto intorno. Per evitare questo dobbiamo creare due nuovi punti forti: uno è la striscia Rieti-Civitavecchia, cioè la striscia trasversale nord; l'altro è la striscia della valle del Sacco. Ormai tutti sono concordi nell'indicare queste due soluzioni di pianificazione territoriale.

Abbiamo bisogno di rivedere il piano regolatore romano, approvato nel 1962, che è superato, poiché tendeva a spezzare la struttura a macchia d'olio, monocentrica, della città di Roma con misure molto timide, la principale delle quali era « l'asse attrezzato ». È capitato però che lo sviluppo di Roma ha

sorpassato il piano regolatore: quei centri di forza che si volevano esterni all'aggregato metropolitano romano sono diventati interni a questo grande « fungo ». Il problema, quindi, del superamento del piano regolatore e di un rapporto tra Roma e il resto della regione che non porti alla Roma di 5 milioni di abitanti, ma ad una Roma diversa, in una regione con punti di forza esterni: questo problema è posto sul terreno. Siamo d'accordo su questa indicazione sulla quale ritengo vi sia un largo schieramento di consensi. Gli urbanisti (credo che l'amico e compagno Amodei sia tra questi) si sono resi conto del fatto che quello di urbanista è una specie di mestiere di « acchiappatore di farfalle ». Ci si può infatti porre di fronte ad una bella carta geografica, tracciare linee, punti, spezzate, indicare punti di forza o di debolezza, ma se poi non si muove l'industria, l'accumulazione di risparmio, non si dirigono gli investimenti, tutto diventa perdita di tempo.

Hanno fatto bene ieri gli studenti che a Genova, al convegno dell'urbanistica, hanno affermato: se dobbiamo discutere e non fare dell'accademia, fuori gli speculatori, fuori gli architetti complici degli speculatori, fuori gli interessi. Di questo si tratta in realtà. È da tanti anni che si parla di urbanistica. Vedete che bella urbanistica c'è a Roma ! L'urbanistica di Roma non la fanno gli urbanisti, la fanno gli speculatori; gli urbanisti al massimo firmano, questa è la verità, firmano o polemizzano.

Il problema reale è quello dello sviluppo industriale, e qui tocchiamo il nodo a cui mi sono già riferito. Se noi vogliamo incanalarci su una strada nuova, se noi vogliamo rovesciare la tendenza attuale, ricordiamoci che una leva essenziale esiste, essa sola, e deve essere manovrata in modo prioritario. Questa leva, l'ho già detto altre volte, è l'industria pubblica.

Qui tutti, badate, tutti i settori parlano di partecipazioni statali, tutti ! Tra poco sarà difficile trovare uno che non si alzi e dica: partecipazioni statali. Però, cari compagni comunisti, amici del partito socialdemocratico, avversari della destra, badate, quello che noi non possiamo fare quando parliamo di questi problemi, è l'albero di Natale. Un grande albero di Natale e a questo albero attacchiamo la pallina colorata delle partecipazioni statali, la pallina colorata della Cassa per il mezzogiorno; un altro poi vuole attaccare la pallina colorata degli incentivi, della legge n. 614, un altro poi vorrà la legge n. 628, un altro ancora la legge n. 639. Perché se facciamo questo noi avremo un bell'albero con tante palline colorate, ma le scelte reali poi le faranno i padroni e l'onorevole Colombo.

La politica degli incentivi non può coesistere con la politica dell'industria di Stato. Due sono le strade. I soldi, il danaro, l'accumulazione sono determinanti. Se cominciamo a spezzettare: una parte all'industria di Stato, una parte agli incentivi, una parte alla legge n. 614 avremo la continuazione della politica che è stata fatta finora. Le partecipazioni statali, infatti, non è che non esistano; al contrario si sono sviluppate e sono cresciute. Ma in che direzione si sono sviluppate, con quale ruolo rispetto all'industria pubblica, e rispetto alle scelte generali di accumulazione ?

La scelta che noi qui riproponiamo l'abbiamo proposta in occasione del « decretone » e la proporremo ancora in occasione della nostra proposta di legge per il settore tessile. Essa è questa: i privati, lo dicevo l'altra volta e mi si promise una risposta di Malagodi (l'avremo un giorno), i privati che sono tanto bravi e che l'onorevole Malagodi, alla televisione, ci spiegava che bisogna lasciarli lavorare, bisogna veramente lasciarli lavorare, lavorino con i loro soldi, non con i soldi di tutti, con i soldi dello Stato. Quelli dell'Apollon hanno lavorato forse con i soldi loro ? Hanno lavorato con i soldi nostri ! La teoria prevalente è infatti la seguente: i soldi dello Stato vadano ai privati; poi, una volta che i privati li hanno avuti, dobbiamo lasciarli lavorare, perché essi sanno cosa devono fare. E, del resto, lo abbiamo ben visto con la Montedison cosa essi sappiano fare !

Noi invece diciamo: la massima libertà all'iniziativa privata (noi non vogliamo nazionalizzare niente finché non siamo al potere), però i soldi dello Stato vadano all'industria di Stato. Io credo che a Roma saremmo in grado di risolvere i problemi dell'Apollon e di molte altre aziende, nonché il problema generale dello sviluppo, che conta molto di più, se vi fosse una politica delle partecipazioni statali che avesse un ruolo prioritario, che fosse alternativa alla politica degli incentivi.

Questa è la scelta. So che questa scelta può essere impopolare. So che quando l'onorevole Colombo se ne viene fuori con il « decretone » e con una scelta di miliardi di incentivi si fa il blocco: infatti, la FIAT e la Montecatini sono contente perché sanno che ci metteranno le mani; e il piccolo imprenditore è contento anch'esso perché crede che

ci metterà le mani (e se poi non ce le metterà poco conta, ma intanto lo si prende in giro per un bel po'); quindi, so che la linea che noi proponiamo non è popolare, ma essa è tuttavia la linea della verità. E noi socialisti dobbiamo portare avanti la linea della verità, dobbiamo parlar chiaro ai lavoratori. Finché non si tronca con la politica degli incentivi alla accumulazione privata; finché non si dà all'industria di Stato una direzione effettiva, controllata dai lavoratori, controllata dal basso; finché non si riserva all'iniziativa pubblica il danaro pubblico, noi continueremo a riunirci, a deplorare, a presentare interpellanze, a piangere, e i lavoratori continueranno a lottare, ma la situazione reale non cambierà.

E questo discorso cade oggi tanto più opportuno, onorevole Caiati, perché proprio in questi giorni – e voglio proprio sollevare questo problema – fuori di questa aula (perché quasi tutto avviene fuori di quest'aula; e non solo per quanto riguarda i colleghi che passeggiano fuori, compreso me quando non parlo), fuori, cioè oltre quest'aula, dopo l'approvazione del « decretone », che noi abbiamo combattuto, sta accadendo un'altra cosa che è sottratta, come sempre, al nostro controllo, al nostro dibattito. Mi riferisco alla grave offensiva politica scatenata con due discorsi, uno dall'onorevole Colombo e l'altro dal governatore della Banca d'Italia, Carli. In definitiva, che cosa ci dicono Carli e Colombo? Ci dicono: ogni anno mille miliardi all'estero. E *Il Sole - 24 Ore* era formidabile questa mattina. Diceva: il ministro Colombo, molto ragionevolmente, ci ha spiegato che se vogliamo impedire questa fuga ci sono due strade, e ha ragione. La prima è di stabilire dei vincoli perché i capitali non vadano all'estero, bensì si investano in Italia. Ma, dice *Il Sole - 24 Ore*, attribuendo il ragionamento all'onorevole Colombo, se si fa questo, si va al vincolismo, alla programmazione, al socialismo.

Forse sarà vero, ma certo questa è una strada. L'altra strada, avrebbe detto l'onorevole Colombo (secondo *Il Sole-24 Ore* che, giornale degli industriali, naturalmente brucia tutto l'incenso possibile per questa dichiarazione), dà invece fiducia ai capitalisti. Certo, o li si afferra per la gola, e si dice loro: voi, i soldi fuori di qui non li portate; oppure li si invoglia a mantenere il loro danaro in Italia. E allora, bisogna levar loro le tasse, bisogna abolire la nominatività dei titoli, bisogna regalar loro il danaro pubblico, bisogna coccolarli e vezzeggiarli perché possano ancora di più sfruttare gli operai in fabbrica e licenziare quelli che in fabbrica non servono più a causa dell'aumentato sfruttamento. È vero che si tratta di due linee diverse. Io sono d'accordo, e l'ho già detto in quest'aula. Noi possiamo decidere di andare in aeroplano o in automobile. Quello che non possiamo pensare è di portare avanti un aeroplano con il motore dell'automobile o un'automobile con il motore dell'aeroplano. Naturalmente, se riconosciamo che il motore di questa economia deve essere il profitto privato, allora hanno ragione sia Carli sia l'onorevole Colombo. Ma, poi, tutte le conseguenze che qui concordemente denunciamo sono obbligate: bisogna riconoscere il figlio e il padre, il fiume e la foce da cui esso nasce.

Noi chiediamo un cambiamento di strada perché qui risiede (lo sottolineo con forza) l'allarme per la svolta grave che voi preparate in una certa direzione (il bello è che tutto questo avviene con un Governo provvisorio) svolta che si salda perfettamente con ciò che accade nel PSI (ora, tale partito si chiama di nuovo PSI). La spaccatura esistente in questo partito e la formazione in esso di una destra borbonica e marciante, bene allineata, combacia perfettamente con il « lettino » che Colombo e Carli stanno preparando: il matrimonio sta per avvenire proprio sotto gli auspici giusti. Questo è il senso del discorso.

Perché, dunque, porto qui tale discorso? Perché qui si discute sulla crisi del Lazio e sulla crisi del biellese. Quest'ultima non discende propriamente dall'alluvione, bensì nel fatto che l'alluvione è l'occasione per mandare a casa parecchie migliaia di operai e per chiudere le industrie di quelle zone. Gli operai lo hanno capito benissimo. Infatti, a chi andava a portar loro i soccorsi, le coperte e lo zucchero, gli operai del biellese (che hanno lasciato le case distrutte, ma che si sono trasferiti di casa in casa, perché costituiscono una grande comunità operaia, che risiede nella zona da più di cento anni) rispondevano: grazie dell'aiuto, ma non vogliamo l'elemosina; vogliamo le fabbriche, perché il nostro timore non è l'acqua, bensì l'eventuale volontà – che si nasconde dietro l'acqua – di cacciarci via di qui, dove abbiamo lavorato e costruito per cento anni.

Le cause della presente situazione risiedono in queste scelte generali. O si cambiano queste ultime, oppure è inutile continuare a presentare interpellanze. Tutti i gruppi sono d'accordo. A me, quando tutti i gruppi sono d'accordo, giunge subito un certo puzzo di bruciato. Le scelte avvengono in una direzione o nell'altra. Questa è la verità. Su que-

ste scelte dobbiamo pronunciarci. Ci sono due linee, non trentaquattro. Non ce n'è mai una perché la lotta di classe passa attraverso la crisi del Lazio, non gli gira intorno, gli passa in mezzo.

Ecco allora che di qui noi avanziamo la proposta di una riforma agraria e della creazione di un ente di sviluppo. Mi associo a quello che diceva l'onorevole Pochetti e a quello che diceva l'onorevole Querci a proposito dell'ente di sviluppo in agricoltura. Vi è la necessità di spezzare l'Ente per la Maremma e di fare un ente regionale del Lazio. Però anche qui intendiamoci chiaramente: l'ente di sviluppo in agricoltura può essere un'inutile appendice o una cosa reale. È una inutile appendice se voi avete la Federconsorzi, con Bonomi o con altra persona al suo posto non mi importa; la direzione attuale dell'agricoltura, i consorzi agrari, ed altro, e poi accanto l'ente di sviluppo, perché allora esso avrebbe la stessa funzione che l'onorevole Pieraccini aveva al Ministero del bilancio: il re che non governa.

L'altra soluzione invece è quella per la quale l'ente di sviluppo significa due cose: 1) lo scioglimento della Federconsorzi, dei consorzi agrari, e l'ente di sviluppo che, unica direzione dell'agricoltura, eredita il patrimonio e le attrezzature della Federconsorzi (dopo tutto erediterebbe soltanto il maltolto); 2) un ente di sviluppo non nominato dall'alto, ma eletto direttamente dai contadini, dai lavoratori della terra, che sia espressione del potere dell'autogoverno dei contadini. Altrimenti l'altra strada è quella della trasformazione capitalistica dell'agricoltura, di certi strumenti, e così via. Queste sono le due strade che abbiamo davanti e tra di esse dobbiamo scegliere.

C'è il problema della politica urbanistica che, abbiamo visto, non è quella di tracciare dei segni sulla carta, ma è quella di fare delle scelte di sviluppo; il problema dell'edilizia. Anche qui ci troviamo davanti a un nodo che è grande come una montagna, perché è vero che l'iniziativa privata qui ha camminato enormemente negli anni scorsi, è vero che ha costruito l'Italia, forse molto male, ma è altrettanto vero che l'industria edilizia per fare quello che ha fatto in questi anni, prima che si fermasse, ha dovuto assorbire il 9-10 per cento del reddito nazionale e non c'è nessun paese avanzato in cui l'edilizia possa assorbire più del 4-5 per cento del reddito nazionale. Che cosa significa questo in altri termini? Significa che il periodo del *boom* edilizio è un periodo eccezionale, difficilmente destinato a ritornare. Perciò se non interviene nel settore una politica pubblica, non avremo più la ripresa del motore edilizio e inoltre continueremo ad avere quello scandalo cui quotidianamente assistiamo, ma che è inerente alla natura del sistema: le grandi ville di lusso deserte e le borgate sovrappopolate piene di baraccati.

Si tratta dunque di sciogliere dei nodi, di fare delle scelte decisive, di fare i conti con la linea economica nazionale.

Per questo debbo dire che io apprezzo, e noi socialisti di unità proletaria apprezziamo – l'abbiamo anche detto – certe indicazioni che sono contenute nel piano regionale di sviluppo. Ci sono in effetti delle indicazioni giuste, come partecipazioni statali, industria diffusa, ente agricolo. Non mi sentirei però di dire, come da qualche parte pure si è detto, che il piano regionale di sviluppo è la base unitaria. Non credo, perché, cari amici, cari compagni, onorevoli colleghi di altri settori, in realtà oggi non si tratta di trovare basi che vadano bene a tutti in un piano generico di obiettivi; gli obiettivi si definiscono in rapporto agli strumenti e gli strumenti, anche nel piano regionale, mancano. Dove mancano gli strumenti non c'è il piano, ma c'è o pura e semplice buona volontà o peggio aria fritta e mistificazione.

La verità è che oggi noi dobbiamo fare i conti con il piano regionale e con il piano nazionale.

E poi, di che andiamo discorrendo? Siamo nel 1968, tra qualche mese saremo nel 1969. Il famoso piano Pieraccini è un cadavere; era per certi aspetti esanime già prima di nascere, ma ormai è definitivamente morto.

La proposta che noi altra volta facemmo credo che oggi si possa ripresentare con forza: occorre sospendere l'attuazione di questo piano che è la quinta di cartapesta dietro la quale stanno le scelte capitalistiche; occorre riaprire tutta la discussione di fondo sulla politica economica. In questo quadro si collocano anche le scelte nuove che nel Lazio sono necessarie e che noi abbiamo indicato.

Per questo mi associo alla proposta che l'onorevole Pochetti faceva poc'anzi, di una conferenza interministeriale cui partecipino amministrazioni locali, sindacati, rappresentanti dei lavoratori, che sia una sede di dibattito radicale sulle scelte di fondo che abbiamo dinanzi.

E tuttavia voglio dire – e con questo concludo – che noi siamo venuti qui e abbiamo partecipato, come è giusto, a questo dibatti-

to, chiediamo questa conferenza, avanziamo queste rivendicazioni, abbiamo posto al ministro e al Governo questi problemi, ma la nostra convinzione ferma è che le cose potranno realmente muoversi, qui nel Lazio come in tutto il resto d'Italia, se si muovono i lavoratori e la classe operaia, perché questo non è un dibattito accademico tra chi ha la migliore « trovata »; dietro ci sono gli interessi e le forze di classe: è uno scontro di classe, e gli scontri di classe vengono decisi dalla lotta dei lavoratori e solo da quella. A quella noi, come i compagni comunisti, come le altre forze che al socialismo non vogliono rinunciare per qualche ministero in più o in meno, diamo nella nostra visione il posto fondamentale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che l'onorevole Libertini, fra le cose che ha detto, alcune delle quali noi possiamo condividere, ne ha detta una in particolare che è una constatazione obiettiva della situazione. Cioè, oggi, tutti i partiti in Parlamento dicono su questo argomento le stesse cose o quasi, ciascuno naturalmente con l'accento ideologico che più gli è confacente, e in più tutti i partiti hanno ragione. La situazione, quindi, deve essere molto grave. In politica estera, quando tutti gli Stati hanno ragione, la guerra è imminente, perché non si può più distribuire la giustizia né l'ingiustizia. Nel momento in cui gli Stati dicono la stessa cosa, è difficilissimo conservare la pace.

La stessa cosa sta accadendo qui stasera. Avanziamo tutti le stesse richieste, le nostre interpellanze sembrano tante copie fotostatiche di un medesimo documento tradotto in un linguaggio solo letteralmente diverso. Diciamo tutti cose vere, giuste, ma qui non si tratta di risolverle con la guerra, bensì di risolverle con provvedimenti che non siano soltanto specifici, caso per caso, urgenti. Infatti, quello che sta rivelando, anzi confermando per noi che non abbiamo bisogno di rivelazioni, questo dibattito, è che è tale la varietà degli elementi di quello che l'onorevole Libertini chiama l'« albero di Natale », che veramente diventa impossibile arrivare ad una visione unitaria senza porsi il problema nella sua globalità.

Noi non arriviamo a dire che è tutto sbagliato, come sostiene l'onorevole Libertini, ma diciamo che buona parte delle cose fatte sono sbagliate e buona parte delle cose che si dovevano fare non sono state realizzate. Questo problema dell'alto Lazio non è che un sintomo, una dimostrazione esemplificativa di quello che accade in quasi tutte le regioni d'Italia. Noi ci siamo posti in sostanza, in questo Parlamento, da molti anni, il problema dell'attualizzazione, dell'ammodernamento di tutta la struttura economico-sociale del paese. Abbiamo fatto poco. E quando prendiamo caso per caso in esame le varie regioni, vediamo riprodursi in ogni singolo spazio territoriale le conseguenze delle deficienze, delle carenze di tutta una classe politica, della quale facciamo parte anche noi, che non ha saputo provvedere a quello che si doveva fare e ha fatto spesso male quello che ha fatto.

Altro che « albero di Natale » ! Vista da lontano, questa mi sembra la volta affrescata di un tempio altissimo sulla quale un decoratore formidabile ha tracciato straordinarie figure che, solo se viste da lontano sembrano vere. Se però si sale su un soppalco e si va a vederle una per una da vicino, si constata che sono dei mostri abnormi. Così sono tutte le volte decorate. Tutte le distanze pittoricamente sfruttate impediscono l'avvicinamento alla verità. Basta guardare da lontano e contentarsi dello spettacolo, ma guai a voler dare a ciascuna figura la proporzione che le spetterebbe nella realtà della figurativa umana.

Così è di quello che stiamo vedendo qui. Perciò diciamo tutti la stessa cosa: noi stiamo tutti guardando lo stesso muro decorato. Ci avviciniamo e ci accorgiamo che ci siamo ingannati. Vorrei ricordare, non per vanità di partito né di persona, soprattutto ai deputati che siedono qui per la prima volta, che due anni fa il gruppo liberale, a firma dei deputati laziali, tra i quali primo era il nostro compianto collega onorevole Zincone, presentò una proposta di legge per l'estensione dei benefici della Cassa per il mezzogiorno ai comuni dell'alto Lazio. Io fui incaricato insieme con il povero Zincone di illustrare la nostra proposta; alla quale ora penso con poca nostalgia perché debbo dire onestamente che vista oggi, a distanza di due anni e mezzo, la nostra proposta già risulta incompleta e insufficiente. I problemi si sono aggravati e noi abbiamo soltanto il merito di aver preveduto questo aggravamento, e di aver proposto un rimedio che allora pareva sufficiente e che oggi, dato l'aggravamento, già si rileva impari a quello che si dovrebbe fare.

C'è un fatto da considerare. Io vorrei rientrare nell'argomento, onorevole Presidente, perché è stata tale la vastità degli spazi che

sono stati percorsi da alcuni oratori che mi hanno preceduto, che adesso devo fare uno sforzo per tornare nel modesto ambito del problema laziale. Vorrei dire che alcune delle cose che noi dicemmo quando illustrammo la nostra proposta per la estensione della Cassa per il mezzogiorno all'alto Lazio sono ancora valide. Tanto è vero che la nostra proposta di allora ottenne i consensi (timidi, ufficiosi, clandestini, da corridoio insomma, al massimo qualche letterina) della democrazia cristiana e del partito socialista, che allora facevano parte della maggioranza di centro-sinistra. Ci incoraggiarono, ci dissero che avevamo ragione, però a poco a poco nelle consultazioni, nelle assemblee locali dell'Unione delle province laziali, del consiglio provinciale della programmazione laziale e di altri enti che da essi discendono e derivano la propria autorità, quel consenso che fu dato alla nostra proposta si è andato spezzettando perché sono insorte complicazioni di partito. Nell'interno del centro-sinistra sono sorti divari profondi tra democrazia cristiana e socialisti, nell'interno della stessa democrazia cristiana si sono divisi i pareri (questo forse i deputati di nuova elezione non lo sanno, tranne coloro che hanno partecipato, come alcuni degli oratori che mi hanno preceduto, ai consigli provinciali e comunali delle ultime legislature); nel seno dello stesso partito socialista si sono divisi i pareri.

Praticamente la proposta liberale di estendere i beneficî della Cassa per il mezzogiorno all'alto Lazio ebbe un'accoglienza addirittura fraterna, immeritata da parte nostra. Mai ci saremmo aspettati tanto favore. Sennonché avevamo già il sospetto, in quel medesimo momento, che ben presto questo favore si sarebbe gradualmente spento, fino a diventare indifferenza prima e ostilità dopo, come avvenne.

Ebbene, signor Presidente, onorevole ministro (mi rivolgo specialmente a lei, signor ministro, che è responsabile del settore sul quale ci intrattenemmo due anni fa e sul quale siamo obbligati a tornare oggi), noi affermavamo che la Cassa per il mezzogiorno era stata distribuita come strumento di influenza economica in modo da spaccare addirittura in due le regioni, quelle regioni che noi non volevamo e che voi volevate a qualunque costo. Credo che mai partiti come quello democristiano e quello socialista, che hanno tanto ferreamente voluto le regioni, le hanno poi maggiormente danneggiate con le loro visioni particolari e con una serie di provvedimenti da essi stessi presi. Tali provvedimenti, infatti, hanno spezzato l'unità delle regioni, come è accaduto nel Lazio.

L'unità laziale è morta nel comitato regionale per la programmazione insieme con ogni possibilità di prendere provvedimenti seri per risolvere il problema dell'alto Lazio. È lì che si è interrotto tutto e per ora non si vede possibilità di resurrezione. Noi, non regionalisti, affermammo certe verità quando conducemmo qui la memorabile battaglia contro le regioni, che era ricca di sottintesi tendenzialmente favorevoli ad un certo modo di concepire la regione, al quale modo siamo rimasti fedeli, e che fu contraddetto dalla legge per la elezione dei consigli regionali, approvata all'inizio di quest'anno, ma che voi non potete attuare (perché non è vitale, non è altro che l'affermazione di un capriccio politico da parte di forze politiche che vollero quella legge solo a fini di campagna elettorale).

Così, oggi, dobbiamo ripetere che con alcuni provvedimenti presi e con altri non presi si sono spezzate le regioni nel loro interno e si sono negate le unità ultraregionali, che vanno al di là del concetto territoriale di regione amministrativamente intesa, e rendono comuni ed eguali alcuni problemi di varie regioni. Il concetto di regione – come noi dicemmo durante quel dibattito e ripetiamo oggi – non è amministrativo soltanto, ciò che in alcuni momenti può essere dannoso a certe unità economiche che vanno costituendosi irregolarmente sul terreno, non in seguito all'accumulazione dei capitali – onorevole Libertini – ma in seguito alla conformazione dell'Italia e al modo con cui si è svolto il processo monco, deficitario e lento di unificazione del territorio italiano dopo il Risorgimento. Sono cause anche storiche e in gran parte geografiche con cui l'accumulazione di capitali non ha niente a che vedere. Caso mai, gli errori delle accumulazioni di capitali sono a loro volta conseguenze di queste condizioni storiche e geografiche che nessuno poteva modificare.

LIBERTINI. Ammetterà che sono anche concause.

CANTALUPO. Probabilmente; ma queste concause non ci sarebbero state se non fossero state (scusi l'espressione, non è ironica) incentivate dalle condizioni geografiche ed economiche del processo storico tendenzialmente, ma non sempre completamente, unitario con cui si è costituito lo Stato italiano, Stato oggi presunto di diritto.

LIBERTINI. Purché la colpa non sia di Garibaldi !

CANTALUPO. Oggi è Stato presunto di diritto; è una pura presunzione.

Onorevole Caiati, qui si tratta di affrontare il problema in pieno. Per regione si intende non un segno tracciato sulla carta geografica con la matita per circoscrivere una frontiera amministrativa: si intende una unità economica che può abbracciare metà di una regione e metà di un'altra regione ! Ma, insomma, si può cambiare il carattere dell'agricoltura o le tendenze o meno all'industrializzazione di un determinato territorio, soltanto perché questo è stato incluso con la matita dentro una circoscrizione amministrativa ? Altro che prefetture napoleoniche, diventano allora queste ! Diventano degli arbitrî che vogliono forzare le condizioni della natura e anche delle situazioni umane, generate dall'insediamento di determinati nuclei, in determinate posizioni.

Ebbene, che cosa è accaduto nell'alto Lazio ? È accaduto esattamente che esso è stato da voi spaccato in due con la Cassa per il mezzogiorno: c'è un Lazio povero e un Lazio desideroso di essere ricco. Al Lazio desideroso di essere ricco avete dato gli incentivi della Cassa per il mezzogiorno; al Lazio deciso, ahimé, platonicamente, a non essere povero, non avete dato niente. Cioè, avete fatto il contrario di quello che forse bisognava fare. E oggi abbiamo molti problemi (non li riassumo perché sono stati illustrati dagli oratori dei vari partiti che mi hanno preceduto e sono indicati nella nostra interpellanza) i quali, per essere risolti, vanno collocati fuori degli schemi convenzionali del regionalismo e della pianificazione, perché i problemi ad un certo punto sono più forti del modo di concepirli, sono quelli che sono e bisogna adeguarsi ad essi: non cercate di forzare la natura dei problemi per addurli ad un comune denominatore ideologico che è naturalmente una falsificazione della verità.

Siamo disposti a fare questo sforzo di onestà tecnica ? Siamo disposti a fare questo sforzo di sincerità al di fuori di ogni ideologia ? Allora anche il problema dell'alto Lazio potrà essere affrontato. Noi parliamo di soluzioni, e non ci accorgiamo di usare parole improprie, perché si tratta ancora di esaminare i problemi.

Alcune affermazioni dei colleghi di parte comunista, socialista di unità proletaria, socialista, democristiana, sono talmente evidenti e vere, che non le ripeto perché non ne vale la pena. Concordo con quanto i precedenti oratori hanno detto a proposito dei singoli problemi e provvedimenti. Per esempio si è parlato di un certo asse Rieti-Civitavecchia. È verissimo; posso dire di più: noi abbiamo creato una rivalità tra i porti di Gaeta e Civitavecchia, il che vuol dire che, come maestri di insipienza, siamo veramente imbattibili. Siamo riusciti a creare una situazione per cui due porti che hanno funzioni completamente diverse e che potrebbero e dovrebbero aiutarsi reciprocamente, dividendosi i compiti su una breve fascia tirrenica (infatti, non si tratta di affrontare l'oceano, ma solo modeste fasce marittime), sono diventati rivali. Si è creata così una situazione amara e dolorosa, a causa della quale, a Civitavecchia, ad esempio, si sente parlare un linguaggio contrario a Gaeta e viceversa, che ricorda, accentuati, aggravati, antichi dissidi dei tempi dei Borboni e dello Stato Pontificio, quando le due città appartenevano a due Stati che si facevano concorrenza commerciale. Oggi, essi appartengono ad un solo Stato ed a una sola regione, e tuttavia noi le abbiamo contrapposte con provvedimenti che hanno provocato una divisione regionale.

Questa errata impostazione ha le sue negative ripercussioni anche al di là del confine laziale, come osservava poco fa il collega Monaco, il quale è competente in questa materia, a causa dei lunghi anni trascorsi nei consigli provinciale e comunale, e del fatto che egli appartiene per sangue all'Abruzzo e per ragioni politiche al Lazio. In altri termini, noi stiamo distruggendo quello che dovremmo sanare. Altro che domandare soltanto provvedimenti specifici ! Io concordo con coloro che affermano che si deve andare al di là di questa impostazione. Alcuni, come i comunisti e i socialisti di unità proletaria, vogliono farlo per raggiungere mète ideologico-dottrinarie opposte a quelle da noi volute; ma nella diagnosi del male possiamo essere d'accordo. È nella prognosi che naturalmente ci separiamo di nuovo. Questo è ovvio. Per esempio, quando l'onorevole Libertini, nel suo discorso certo brillante dà un punto di vista intellettuale, ci viene a dire che si aiuta molto più l'industria privata che quella pubblica mentre solo quest'ultima è in grado di risolvere questi problemi, la polemica si fa acuta. Ed io le debbo una risposta, onorevole Libertini. Ella mi ha domandato perché l'intervento dell'onorevole Malagodi su alcune cose qui dette, da me preannunziato, non sia ancora venuto. Perché lo strumento parlamentare con cui noi dobbia-

(...)

94.

SEDUTA DI VENERDÌ 7 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Interpellanze e interrogazioni sulla situazione economico-sociale della zona del monte Amiata (*Svolgimento*):

PRESIDENTE 5392, 5408
BARDOTTI 5400
BENOCCI 5424
BONIFAZI 5412
BUCCIARELLI DUCCI 5426
DI PRIMIO 5428
GUERRINI RODOLFO 5394, 5409
LIBERTINI 5403, 5418
MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica* 5406, 5413, 5419
NICCOLAI GIUSEPPE 5421
PICCINELLI 5416

giustificazione di un mancato investimento nelle zone che a noi interessano.

Il compito, in fondo, del potere politico è questo: deve persuadere sulla necessità e sull'urgenza di tali interventi in questa direzione. Altrimenti dovremmo costringere, in una forma alla quale non vorremmo ricorrere, in altri modi la società stessa a giungere a queste realizzazioni.

Sulle aziende private produrrebbe un certo effetto se la società « Monte Amiata » si muovesse in questa direzione, perché offrirebbe uno stimolo anche alle altre. Sulle aziende private si può agire anche invitandole a sfruttare le concessioni che esse hanno ottenuto, minacciando quella che con parola oggi piuttosto in uso si potrebbe dire la liberalizzazione degli accessi alla zona metallifera. Ci risulta infatti che ci sono richieste di concessioni anche da altre parti.

Noi preferiamo – lo abbiamo fatto anche nel passato perché siamo convinti di questo – che nella zona operi una società a partecipazione statale, alla condizione però che assolva anche al suo compito di natura sociale. Questo ci porta ad aprire il discorso – lo accenniamo semplicemente – sulla necessità di una nuova disciplina della legislazione mineraria, poiché soltanto in questo modo potremmo muovere la società in questione in questa direzione.

Ho delle perplessità sul problema della tassa poiché non so se tecnicamente sia possibile una tassa con una destinazione precisa del suo provento. È una domanda che io mi pongo e alla quale non so dare in questo momento una risposta.

Certo, accanto a questo che è il protagonista della vicenda, ve ne sono altri. È stato citato l'ENEL: anche noi suggeriamo che quell'ente intensifichi il suo programma di ricerche e di sfruttamento dei vapori endogeni; ma soprattutto vorremmo che l'ENEL riuscisse ad operare in quella zona utilizzando manodopera locale. Perché, infatti, il dramma è questo: che l'ENEL lavora, sì, nella zona, ma con manodopera trasferita da altre sedi; e, per di più, ciò comporta anche un aggravio di carattere finanziario, perché evidentemente gli operai trasferiti da altre sedi debbono ricevere l'indennità di trasferta.

È necessario un investimento immediato, che può tradursi soprattutto nel finanziamento di un organico programma di risanamento idrogeologico e forestale. Il monte Amiata può diventare veramente una meta turistica ambita, ricercata tanto in estate quanto in inverno; ha bisogno però di investimenti massicci per la creazione delle infrastrutture ed attrezzature indispensabili.

La realizzazione di questo programma organico di intervento è possibile nella misura in cui si affronti anche, contestualmente, il problema dei collegamenti stradali, delle comunicazioni. Da molte parti si afferma che l'Amiata è una montagna isolata, direi irraggiungibile. Questa è una delle giustificazioni che la stessa società « Monte Amiata » adduce: di fronte alla richiesta di investimenti, infatti, essa afferma che non esistono le condizioni infrastrutturali perché gli investimenti possano essere produttivi. Noi non siamo d'accordo; anzi, a nostro parere, vi sono altre zone peggio servite, le quali però hanno la possibilità – e lo dimostrano – di dar vita ad attività economiche. Comunque, da molte parti si afferma che il monte Amiata è isolato, che non ha comunicazioni rispondenti alle necessità dell'economia moderna. Orbene, in uno sforzo congiunto fra Stato ed enti locali, si affronti il problema di collegare più rapidamente l'Amiata con l'« autostrada del sole ». La distanza non è certo eccessiva, perché si tratta di soli 30 chilometri di una strada attualmente non certo bella eppure già facilmente percorribile. Se, comunque, si creasse un collegamento più rapido (ed un progetto già esiste), ciò contribuirebbe a togliere l'Amiata da quell'isolamento denunciato da qualche parte.

L'Amiata – questa zona generosa ed operosa, ma un po' negletta e anche sfiduciata – attende in fondo il manifestarsi di una volontà politica concorde che veda l'impegno di tutti (soprattutto di coloro che da quella zona ricevono molto e danno poco) affinché la sua popolazione non sia costretta ad emigrare, ma riesca a trovare sul posto – perché ciò è possibile – i mezzi per una vita dignitosa e serena. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di svolgre la sua interpellanza.

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, credo che non ci sia alcuno qui dentro, anche se siamo in pochi, che non avverta lo squallore di questi dibattiti rituali che noi facciamo. Ho avuto modo di dirlo altre volte, ma lo ripeto: si parla molto di crisi del Parlamento e questa è proprio una dimostrazione di ciò. Non alludo al fatto dei banchi vuoti, ma al fatto che si svolge un rituale: hanno parlato i colleghi Guerrini, Bardotti (e chi ha ascoltato l'onorevole Bardotti poteva pensare che

fosse iscritto ad un partito diverso da quello della democrazia cristiana, in quanto ha svolto bene la sua interpellanza ed i ragionamenti che ha portato sono seri; però è un deputato di un partito che è responsabile di questo stato di cose), poi parleranno altri e tutti deploreranno la situazione, il sottosegretario ci darà una risposta, noi ci dichiareremo sodisfatti o insodisfatti, poi squillerà il campanello, la seduta avrà termine e tutto rimarrà come prima.

Io l'ho già detto altre volte, noi avvertiamo una sensazione di impotenza. (*Commenti del Sottosegretario Malfatti*). Onorevole Malfatti, per esempio in quest'aula è stato votato, dai quattro quinti dell'Assemblea, un ordine del giorno per la salvezza della fabbrica Scotti e Brioschi di Novara: ebbene, la fabbrica Scotti e Brioschi sta chiudendo. Questo è il risultato del voto della Camera. Questo è il senso del problema che abbiamo davanti.

E allora io vorrei cercare di utilizzare – dato che non ritengo che questo stato di cose possa essere mutato qui dentro – questi pochi minuti in cui parlerò: non ritengo infatti necessario fare un lungo discorso. Vorrei utilizzarli non per fare di questo dibattito una base propagandistica – la cosa mi interessa assai poco, mentre mi interessa la lotta e la soluzione dei problemi – ma per esporre un ragionamento che offra all'onorevole sottosegretario la possibilità di darci una risposta non elusiva.

Una voce all'estrema sinistra. Ma questa risposta il sottosegretario ce l'ha già scritta.

LIBERTINI. Spero aggiunga qualche cosa d'altro. Non vogliamo infatti assistere ad un vuoto rito perché ciò non servirebbe a niente; anzi servirebbe solamente a persuadere i lavoratori, che sono in tribuna, che in Italia bisogna farsi giustizia da soli, con la lotta, che viene condotta, quindi, a ragione.

Il nodo della questione è quello che già qui è emerso e che si manifesta nella contraddizione tra lo stato di depressione sociale di una zona (che si esprime con la disoccupazione; con lo sfruttamento nelle miniere dei lavoratori, i quali vivono in media cinquanta anni e i cui polmoni, per altro, sono rovinati già molti anni prima; con la tubercolosi che colpisce il 25 per cento dei bambini; con la emigrazione; con la degradazione dei comuni) e l'alta mole dei profitti che le due società operanti nella zona del Monte Amiata, una delle quali è a partecipazione statale, ricavano dall'attività mineraria.

L'onorevole Bardotti ha lamentato che non siano utilizzate sul luogo le ricchezze prodotte dalla montagna; ma vorrei far osservare al collega democristiano che in realtà quei profitti non provengono dal sottosuolo ma derivano dalle braccia, dai muscoli, dai nervi di quei lavoratori che a cinquant'anni terminano la loro esistenza. Quelle ricchezze nascono dallo sfruttamento della forza-lavoro: senza le braccia degli operai la montagna sarebbe inerte. In quei profitti vi è il sangue di questa gente, il loro sudore, la loro vita! Questo è il diritto di appartenenza del quale parliamo.

Ciò non toglie che sia valido, per altri versi, il discorso dell'onorevole Bardotti, là dove egli ha rilevato che l'economia della zona del monte Amiata sarebbe autosufficiente qualora le ricchezze in essa prodotte fossero investite sul posto. Questa prospettiva va per altro inquadrata alla luce dei rilievi da noi prima fatti circa il grave costo umano che l'attività mineraria comporta.

Le contraddizioni che abbiamo messo in evidenza possono essere superate in molti modi. I lavoratori dell'Amiata nelle loro assemblee hanno indicato alcune soluzioni che sono state qui riprese dal collega Guerrini e in un certo senso, sia pure parzialmente, anche dal collega Bardotti. Queste rivendicazioni riguardano l'estensione della produzione mineraria, la migliore utilizzazione dei vapori endogeni, la conservazione e lo sviluppo del patrimonio boschivo e forestale, con l'assunzione di nuove unità di lavoratori per lo svolgimento di tutte queste attività. Sono stati inoltre sollecitati interventi per mettere i comuni in grado di operare nel campo delle infrastrutture, che versano in condizioni di estrema arretratezza. È stata inoltre ripresa la proposta di istituire una imposta sulle bombole, anche se al riguardo vi è il rischio che essa sia incostituzionale, trattandosi di una imposta di scopo.

Noi avanziamo, quindi, queste proposte e, per quanto riguarda in particolare l'assunzione di nuovi lavoratori nelle miniere, sottolineiamo che bisogna tener conto anche delle condizioni di insicurezza in cui essi operano – che postulano quindi la necessità di lavori di riattamento per garantire, appunto, la sicurezza dei lavoratori (non si aspetterà il morto!) – e del fatto che, ottenendo queste società larghi profitti, sfruttando i lavoratori come li sfruttano, potrebbero ripartire il la-

voro tra più unità e ridurre in parte tale sfruttamento.

Onorevole sottosegretario, io so che ella può benissimo dai banchi del Governo, punto per punto, opporre a ciascuna di queste rivendicazioni una obiezione tecnica, che noi per altro contestiamo. Gliene voglio anticipare qualcuna; del resto, non è difficile. Ella può dirmi: noi dobbiamo incrementare la produzione. La produzione del monte Amiata rappresenta praticamente il cento per cento della produzione italiana e gran parte (mi sembra, circa il 20 per cento) della produzione mondiale; un aumento della produzione può avere conseguenze sul mercato; vi è un problema di prezzi, di utili e così via. Può dirmi che le possibilità di verticalizzazione sono, allo stato, limitate. Può fare osservare i limiti di competenza dell'ENEL. Può oppormi, come dicevo prima, la incostituzionalità di una tassa sulle bombole i cui proventi siano reimpiegati in zona. Ma anche se tutte queste obiezioni fossero vere (e io le contesto, si badi bene), il problema resta. Resta cioè il problema di un reinvestimento in luogo di una parte degli ingenti utili che nella zona sono prodotti: questo è il punto nodale della questione, che dovrebbe avere una soluzione tanto più facile in quanto è già previsto l'insediamento *in loco* dell'industria a partecipazione statale. Lo Stato sarebbe direttamente presente; non si avrebbe a che fare soltanto con dei privati, ma con lo Stato stesso. Perché però in questa direzione finora non si è andati? Io ho già parlato di questo argomento in occasione del dibattito sull'alto Lazio, così come in altre occasioni, poiché ci troviamo sempre di fronte a questo problema. Ella infatti, onorevole sottosegretario, sa come me e meglio di me che esiste in Italia un indirizzo di sviluppo economico orientato diversamente. Abbiamo sentito circa 15 giorni fa, in Commissione industria, il presidente della FIAT, avvocato Agnelli. Egli, come tutti i padroni, non ha bisogno di foglie di fico, ma può parlare chiaramente; pertanto, ci ha spiegato come vanno le cose della FIAT. Questa società effettua il 20 per cento degli investimenti italiani e ne orienta un'altra quota cospicua, è diventata una compagnia finanziaria multilaterale; eppure l'80 per cento dei suoi investimenti è localizzato a Torino e solo il 20 per cento fuori. Si badi che io sono deputato di Torino, ma le cose che sto per dire non rappresentano solo la mia opinione personale, ma riscuotono il consenso anche degli operai che mi hanno eletto, i quali hanno una coscienza nazionale, una coscienza di solidarietà di classe vasta e seria. Agnelli ha detto alla Commissione industria che nel futuro la percentuale di investimenti FIAT che andrà all'estero sarà del 20, del 30, del 40 per cento. Ai commissari del centro-sinistra che gli domandavano: « E il Mezzogiorno? e le altre aree depresse? », Agnelli ha risposto brutalmente: « Niente da fare ». Ha spiegato di non essere un filantropo, ma un industriale. Ha spiegato che, dovendo scegliere tra un investimento in Puglie e un altro per comprare un'industria spagnola, preferisce comprare l'industria spagnola. Ci ha illustrato la direzione di marcia di un grande gruppo che non solo domina od influenza l'economia italiana, ma ha anche presentato le sue rivendicazioni al Parlamento, così come un tempo i monarchi venivano a chiedere ai deputati che autorizzassero certe spese per loro scopi. È venuto a chiedere altri tremila chilometri di autostrade; ci ha esposto dove devono essere fatti gli insediamenti; si è addirittura offerto di appaltare città come Torino, Genova e Milano per trasformarle in funzione dell'automobile, con una visione mostruosa.

Questo è stato l'episodio Agnelli. Ma badate che, quando passeremo a parlare della « Olivetti », ci accorgeremo che accade la stessa cosa in quel campo. E quando andremo a fondo nel problema dell'industria chimica, della Montecatini, della guerra che si è aperta in questo settore, – un giorno questa Camera dovrà discuterne, perché noi del gruppo del PSIUP abbiamo presentato interpellanze ed interrogazioni – ci troveremo di fronte agli stessi fenomeni.

Questo spiega quel che accade nell'Amiata, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, nelle varie zone depresse. Poco fa un collega del PSI mi diceva che ci sono tante altre zone nelle condizioni dell'Amiata. È vero, e queste zone crescono, ma non a caso, perché la depressione, la distorsione da vaste zone del flusso degli investimenti sono il rovescio della medaglia dei processi di concentrazione dominati dalla logica del capitale finanziario internazionale. Agnelli ce l'ha detto: « Levatevi dalla testa che la FIAT sia una fabbrica italiana; la FIAT ormai è una compagnia finanziaria multinazionale, che ha una strategia mondiale ».

Ecco la chiave del problema, che è dunque politico. Onorevole Bardotti, non ho alcuna esitazione a dirle che il suo ragionamento è stato molto efficace. Ma dobbiamo dargli una conclusione. L'onorevole sottosegretario ci fornirà le risposte tecniche ai singoli quesiti,

ma vogliamo anche una risposta politica. Il punto è se esista la volontà politica di rimuovere questi ostacoli, di cambiare l'indirizzo dello sviluppo economico. Se non vi è questa volontà politica, nessun altro problema può essere risolto, e anche l'onorevole Bardotti, come altri, finisce col divenire come una specie di dottor Jekyll-signor Hyde, che nei discorsi fa ragionamenti magnifici, ma poi vota per un Governo il quale difende una politica che porta a risultati opposti a quelli che egli auspica.

Quando sento che siamo in teoria tutti d'accordo, io dovrei essere contento, ma non lo sono, perché poi le cose rimangono immutate. Siamo tutti in una barca, tutti siamo convinti che bisogna remare per arrivare a quella riva; ma poi la barca sta ferma. Allora vuol dire che c'è qualcosa di marcio; qualcosa che non funziona, qualcuno che dice di remare in una direzione, ma in realtà rema nella direzione opposta o non rema affatto. Questo è il problema. Ascolteremo con interesse quel che l'onorevole sottosegretario vorrà dire, contesteremo le sue obiezioni tecniche – se ne muoverà – alle richieste avanzate dai lavoratori in agitazione. Ma ciò che noi chiediamo è una risposta circa la volontà politica, perché questo è il nodo reale del problema: ad esso non si può sfuggire e noi non vi sfuggiremo.

Desidero puntualizzare con molta chiarezza una cosa. Io ebbi a pronunciare in questa aula parole che formarono poi oggetto di una polemica, che furono distorte e male interpretate dalla stampa. Si cerca di accreditare il « mito » dell'occupazione del Parlamento, che ci trasformerebbe oltre tutto in rivoluzionari da operetta: perché chi volesse cominciare la rivoluzione da Montecitorio dovrebbe essere portato a Monte Mario, all'ospedale psichiatrico! Ma il problema che noi abbiamo posto allora e che poniamo ora è molto serio; ed è questo: noi siamo convinti che tutto ciò che è stato cambiato in questi anni nel paese, lo è stato soltanto in virtù della lotta dei lavoratori. Questo è il solo modo per cambiare le cose. Non si tratta infatti di problemi tecnici che grossi cervelli possano risolvere. Si tratta di un contrasto di interessi, quindi di uno scontro politico, quindi di uno scontro fra classi. E tale scontro può essere vinto soltanto sulla base della lotta e dell'impegno nel paese. Molto più utili che non i nostri stessi discorsi di questa mattina sono le lotte, le occupazioni e il *sit-in* a Siena che quei lavoratori hanno fatto. Quel che appunto noi intendiamo colmare, per essere a posto con la nostra coscienza e per fare il nostro dovere, è il divario tra le realtà del nostro paese, animato ormai da lotte in tutti i campi, e l'accademia settecentesca che si svolge qui dentro. Non è possibile che continui ad esistere questo diaframma. E badate: sono proprio il Governo e la maggioranza i responsabili di questo diaframma, dunque, in pratica, dello screditamento, dello svuotamento, del logoramento dell'istituto parlamentare. Gli ordini del giorno votati e disattesi, le interpellanze e le interrogazioni che passano come l'acqua sul marmo: qui è la crisi di questa istituzione. Questa crisi ha origine nell'esistenza di poteri che, più alti dei ministri e dei sottosegretari, determinano nel nostro paese la vita di milioni di persone – sull'Amiata come in Calabria e come in Sicilia – al di fuori di ogni partecipazione e di ogni volontà democratica.

Questo è il tema che noi abbiamo di fronte. Noi abbiamo portato qui questa mattina, insieme con altri settori politici, il problema dell'Amiata. Ma l'abbiamo fatto senza illusioni, consapevoli degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo e alla rinascita dell'Amiata, che impediscono la fine di una condizione vergognosa e intollerabile: perché a due ore d'automobile da qui, a due ore d'automobile dalle vetrine di lusso della via Condotti, a due ore d'automobile dalle ricchezze ostentate, c'è della gente che ha una vita media di cinquant'anni, che ha i bambini con la tubercolosi, che non riesce a mangiare. Ebbene, a questo stato di cose si deve rimediare: o si rimedia in un modo, o altri modi la lotta popolare troverà certamente! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Niccolai ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NICCOLAI GIUSEPPE. Vi rinunzio e mi riservo di replicare dopo la risposta del rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non posso accettare, in quanto rappresentante del Governo, una manifestazione di sfiducia pre-

(...)

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.* Ella avrà poi la possibilità di replicare. Comunque, per quanto si riferisce alle assunzioni dei giovani, ritengo che questi dati abbiano una obiettiva importanza. (*Commento del deputato Rodolfo Guerrini*).

Ella ha sviluppato questo argomento nella sua ampia e documentata esposizione. A questo riguardo vorrei dire che, rispetto a questi andamenti occupazionali non certo ottimali – altrimenti non saremmo qui riuniti a parlare della grave situazione di disoccupazione o di sottoccupazione nell'Amiata – bisogna tuttavia confrontare questi dati con l'andamento generale del settore estrattivo in Italia che, come è noto, ha registrato in questi anni una notevole diminuzione del numero degli addetti. Tra l'altro, questo è un settore nel quale, come tutti sappiamo, incide fortemente l'introduzione dell'automazione.

È necessario ora condurre un'analisi più precisa nei due campi fondamentali, ossia nel settore della ricerca e in quello dello sfruttamento delle miniere.

Citerò brevissimi dati. L'attività di ricerca della SIELE si svolge in base a due permessi di ricerca, ottenuti uno nell'ottobre 1967 e l'altro nel luglio 1968; attualmente si registra un'attività geologica e geochimica.

Per quanto riguarda la SMI, questa società non limita la propria attività a tale tipo di ricerca, ma opera anche sondaggi esplorativi, oltre che, ovviamente, nell'ambito delle concessioni minerarie, seguendo le vene individuate.

Per la Monte Amiata, data la sua maggiore rilevanza ed anche per l'attenzione particolare che nelle interpellanze e negli interventi, si è data a questa società, vorrei dare una documentazione un po' più esauriente. Anche qui, nei lavori di ricerca allo interno delle miniere in regolare attività produttiva, si è sviluppata un'attività intesa a mantenere e a consolidare per il futuro l'attuale *standard* di produzione di mercurio delle miniere. A tal fine sono state intraprese anche opere di notevole impegno tecnico ed economico, come l'escavazione della galleria di ribasso nella miniera Selvena. Sono inoltre continuati gli studi e le indagini destinati ad indirizzare nuove ricerche entro le stesse concessioni, al fine di reperire altre aree mineralizzate oltre a quelle già note.

GUERRINI RODOLFO. Tutto questo è scritto esattamente nel bilancio della società Monte Amiata.

LIBERTINI. Quei dati della Monte Amiata sono stati contestati.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.* Se mi consente, signor Presidente, vorrei proprio sollevare una questione di principio. Io ho premesso che sto dando elementi di documentazione e che non mi sto addentrando per ora in un giudizio critico. I colleghi hanno mostrato di gradire che questi elementi di informazione e di documentazione siano contenuti nella risposta del Governo. Ora le informazioni sono fatti, non sono opinioni. Non vedo dunque che cosa vi sia di scandaloso che io stia dando degli elementi che sono presenti anche nella relazione di una società a partecipazione statale. Se qui si vuol fare veramente la polemica per la polemica, allora io mi avvio rapidamente alla conclusione eliminando questa parte di documentazione ed esprimendo solamente qualche giudizio critico sulle interpellanze presentate.

PRESIDENTE. Dopo che gli interpellanti hanno fatto un'ampia esposizione dei rispettivi punti di vista sui dati e sugli aspetti del problema, mi pare che anche il Governo stia facendo il suo dovere dando le informazioni, che si potranno poi discutere in punto di interpretazione. D'altra parte, gli interpellanti, avendo diritto di replica, potranno in quella sede svolgere la loro critica.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica.* Non è che si voglia drammatizzare. Secondo me, noi dobbiamo svolgere un dibattito che serva ad arricchire le opinioni di tutti, non delle posizioni pregiudiziali. In questo caso sarebbe perfettamente inutile che si facciano queste discussioni. Comunque, poiché l'onorevole Guerrini ha fatto uno specifico riferimento al problema della miniera di Bagni di San Filippo in comune di Castiglione D'Orcia – anche qui chiedendo, se non ho compreso male, delle informazioni – dirò che fin dal 1965 la società Monte Amiata ha intrapreso nuove ricerche nel sottosuolo entro tale concessione mineraria, sulla base di taluni indizi emersi in una precedente campagna di sondaggi eseguiti dalla superficie.

A questo proposito, è stato scavato ed equipaggiato un nuovo pozzo di estrazione della profondità di 170 metri. Il pozzo, a causa di gravi e frequenti difficoltà, rappresentate da importanti venute d'acqua e di

(...)

zata che, proprio per questo stesso fatto, abbisognano di un contesto infrastrutturale ed ambientale, che saremo concordi tutti, nel ritenere non ravvisabile nell'amiatino. Per quei settori industriali, d'altra parte, nei quali il mercurio viene utilizzato in bassa misura, non si vede con chiarezza il collegamento tra la presenza di mercurio in un luogo e la richiesta di impiantare un'industria in esso. Ci sembra, insomma, che non sia questa la linea che possa portare all'obiettivo, che tutti quanti vogliamo raggiungere, di aumentare il livello occupazionale nella zona dell'Amiata.

LIBERTINI. Se vi fosse l'incentivazione oggettiva, non staremmo qui a discutere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Questa interruzione cade opportuna, perché vorrei dire che nel momento in cui, in ipotesi, si è concordi sull'analisi sommariamente fatta, perché oggettivamente fondata, per cui, se avessimo anticipato e non rovesciato i termini della discussione, si sarebbe potuti arrivare a concludere che l'indicazione della verticalizzazione è una pista sbagliata per raggiungere nella zona livelli occupazionali più alti (la ascolterò, onorevole Libertini, con molto interesse al momento della replica); si tratta allora di esplorare altre strade.

A questo riguardo, devo dare un'indicazione non tecnica ma di volontà politica e con ciò rispondo in modo particolare alle argomentazioni dell'onorevole Bardotti. Il ministro delle partecipazioni statali, ben consapevole della discussione del problema, mi ha autorizzato a comunicare alla Camera che intende promuovere al più presto un approfondito esame dell'intera questione, al fine di verificare le possibili condizioni di eventuali nuove iniziative per la zona dell'Amiata. Posso anche dire che il ministro Forlani si è già mosso su questa linea con una riunione preparatoria da lui presieduta pochi giorni fa.

Vorrei passare ora all'esame rapido di altri elementi contenuti nelle interpellanze e sui quali ci si è intrattenuti nello svolgimento. A proposito della imposta di fabbricazione sul mercurio al fine di trarre i mezzi necessari per la costruzione di opere pubbliche indispensabili per la zona, a me sembra (d'altra parte, questo dubbio è già stato anticipato dai proponenti: e in ogni caso il Governo si riserva di precisare il suo punto di vista quando si dovranno esaminare le proposte di legge già annunciate) che la proposta formulata in questi termini non abbia manifestamente un fondamento nella misura in cui si tratterebbe di un'imposta di scopo e come tale, quindi, in contrasto con la Costituzione.

Per il problema dell'ENEL, vorrei rapidamente rispondere su alcuni elementi emersi nel corso della discussione o presenti anche nelle interpellanze e interrogazioni. Si sostiene a questo riguardo un'altra ipotesi di lavoro: la opportunità di sfruttare sul piano chimico i vapori endogeni dell'amiatino.

A questo riguardo debbo ricordare che non si tratta di una questione solo di carattere formale, che gli onorevoli deputati conoscono molto bene, cioè della impossibilità, per legge, per l'ENEL di compiere lavori in campi diversi da quelli che dalla legge stessa gli sono stati assegnati. A giudizio dell'ENEL, esiste anche una impossibilità di carattere tecnico-economico. Lo sfruttamento chimico dei vapori endogeni a Larderello era stato a tempo effettuato da un reparto chimico della ex impresa Larderello, che dai fluidi endogeni ricavava composti borici, ammoniaca e così via. Gli impianti relativi si sono però dimostrati economicamente non convenienti e sono stati gradualmente abbandonati all'epoca in cui si iniziavano le perforazioni nella zona dell'Amiata. I fluidi endogeni dell'Amiata presentano poi minori quantità di composti chimici rispetto a quelli di Larderello e, quindi, a maggior ragione non possono essere economicamente utilizzati per produzioni chimiche.

Questo è il dato di fatto per cui anche questa ipotesi di lavoro cozza contro la realtà; pronto, per altro, il Governo, per la parte di sua competenza, ad esaminare qualsiasi studio tecnico in senso contrario che possa essere presentato, su questo come su tutte le altre ipotesi avanzate.

Anche per le acque calde sono state fatte ipotesi di impiego per l'agricoltura, per la costruzione di serre ed altro. Anche a questo riguardo però sembra che non sussistano gli elementi di economicità.

Vi è un problema specifico – non so se è il caso che su questo mi soffermi – che riguarda in modo preciso il comune di Piancastagnaio, relativamente appunto all'utilizzazione delle acque calde. Anche a questo riguardo sono in grado di dare qualche elemento di dettaglio, pur in questa discussione di carattere generale, elemento per altro di interesse per i cittadini di Piancastagnaio.

Essendo stata avanzata una richiesta da parte del comune per l'utilizzazione del poz-

(...)

LIBERTINI. Allora, se c'è la volontà, se ci sono le risorse, cos'è che manca?

PICCINELLI. Vengo anche a questo punto, onorevole Libertini.

È questo sufficiente? Dobbiamo ritenerci paghi di quanto abbiamo fatto? La risposta è indubbiamente negativa. Dobbiamo invece intensificare gli sforzi per reperire nuove vie, atte in primo luogo a garantire, e ad accrescere poi, sensibilmente, il livello di occupazione e di redditività di questa zona.

Per questi motivi la nostra attenzione deve esere rivolta in prima linea alle aziende minerarie. Ma deve trattarsi di un esame realistico, di un esame obiettivo; altrimenti correremmo il rischio di creare illusioni e di perdere tempo.

Se è vero, come è vero, che vi sono delle difficoltà nell'incremento illimitato della produzione, è però altrettanto vero che è possibile promuovere l'incremento delle ricerche, è possibile accelerare i lavori nelle nuove miniere di Bagni di San Filippo e di monte Labbro Secondo; è possibile il graduale inizio della coltivazione in tutti i giacimenti; è possibile che in tutte le aziende non venga impiegato solo il personale indispensabile alla coltivazione, ma anche quello necessario a garantire l'esecuzione, anche a fini di sicurezza, delle opportune opere di manutenzione. È questo che in passato abbiamo chiesto, è questo che desideriamo chiedere anche oggi.

BENOCCI. Lo avete chiesto, ma non ve lo hanno dato.

PICCINELLI. Lo chiediamo ancora, perché siamo convinti che qualche cosa si può fare oltre quello che è stato fatto.

Noi sappiamo che il raggiungimento di questi obiettivi consentirà di compiere un passo avanti. Ma sappiamo anche che questo passo avanti non potrà essere sufficiente a garantire un'occupazione stabile a centinaia di famiglie e un sicuro avvenire a molti giovani.

Bisogna guardare perciò a tutte le possibilità di sviluppo in tutti i settori; bisogna guardare a ciò con chiarezza e con coraggio per non mancare, imboccando strade sbagliate, i nostri obiettivi. È possibile per esempio – è questa una prima domanda che ci dobbiamo porre – il potenziamento dell'agricoltura? E in che limiti è possibile? Conosciamo la natura dei terreni dell'Amiata, in gran parte calancosi e argillosi, terreni ovunque poveri. Sappiamo a quali limiti estremi è stato spinto il parcellamento della proprietà e sappiamo anche che non vi è sull'Amiata manodopera disposta a passare dal settore industriale al settore agricolo. Così come dobbiamo ricordare quanto sia difficile, per non dire impossibile, almeno allo stato dei fatti, la ricomposizione fondiaria.

A questo proposito è opportuno ricordare che in uno dei comuni dell'Amiata l'ente di sviluppo ha fatto un esperimento di ricomposizione che è stato nettamente negativo, per cui noi riteniamo che per ora, e per parecchi anni, non sia possibile creare aziende autosufficienti; pensiamo però che in questo periodo, in attesa di potere ricondurre i terreni alla loro locazione naturale, la silvopastorale, e in attesa di poter creare delle aziende di dimensioni ottimali, sia opportuno che i pubblici poteri continuino l'opera intrapresa da molti anni per la bonifica, per la creazione di prati pascoli, per la forestazione, intensificandola, se possibile, nel quadro dei precisi programmi che l'ispettorato forestale del monte Amiata ha già approntato, ed ha principiato da tempo ad attuare; questo non solo perché l'effettuazione di questi lavori rappresenta la premessa per la rinascita dell'agricoltura amiatina, non solo perché essa costituisce la garanzia per le vallate e per la pianura grossetana contro i dissesti idrogeologici, ma anche perché essa è garanzia di occupazione per centinaia di persone, fino a quando, e speriamo che l'attesa non sia lunga, non riusciremo a risolvere totalmente i problemi di quella montagna. Così come noi pensiamo che sia opportuno che l'Azienda di Stato per le foreste demaniali acceleri le procedure per l'acquisto di terreni, premessa indispensabile per una sua ulteriore espansione e per l'assorbimento, anche da parte di essa, di aliquote di manodopera.

La seconda domanda che ci dobbiamo porre è che cosa l'ENEL, che sfrutta le forze endogene della montagna amiatina, possa fare per concorrere alla soluzione dei problemi della montagna stessa; ed anche a questo proposito, esclusa l'utilizzazione dei sottoprodotti dei vapori endogeni nel settore chimico, per le ragioni che ha qui enunciato l'onorevole rappresentante del Governo, e constatato come sia antieconomico (vi è uno studio in proposito) l'impiego delle acque calde sia a scopi agricoli, sia a scopi curativi e sportivi (perché da un lato il costo del trasporto di queste acque è maggiore del costo di riscaldamento con mezzi tradizionali, e dall'altro lato vi è il pericolo che in un brevissimo volgere di anni i fori delle perfora-

zioni si otturino), noi dobbiamo guardare al problema centrale, che è quello dell'assunzione di aliquote di personale della zona da parte dell'ENEL. L'ENEL, legittimamente, segue per le assunzioni il criterio dei concorsi pubblici, ma qualcosa, pur nel rispetto di questa norma, potrebbe fare per le genti della montagna amiatina. Così come noi sappiamo che il turismo è una grande ricchezza che va sfruttata. In questo settore, in questi ultimi anni, c'è stato un incremento eccezionale, ed esso potrà continuare a condizione che si creino le strutture e le infrastrutture indispensabili, prima di tutto quelle viarie, di cui ha parlato il collega Bardotti. Ma indubbiamente è soltanto la nascita di iniziative industriali e artigianali che potrà consentire di risolvere compiutamente i problemi occupazionali del comprensorio dell'Amiata.

Noi sappiamo che per sollecitare l'iniziativa privata Governo e Parlamento negli anni passati hanno fatto il loro dovere con le agevolazioni previste dalla legge della montagna e dalla legge n. 614. Sappiamo anche che operatori pubblici sono disposti a fare il loro: vi è un fondo di sviluppo per le province di Grosseto e di Siena, creato dal Monte dei Paschi, che prevede un'incentivazione indubbiamente positiva; vi è la società Centrofinanziaria creata a seguito all'approvazione della legge n. 614. Che questa possa essere una delle strade da seguire è dimostrato dal fatto che qualche modesto risultato – sottolineo la parola « modesto » – è stato raggiunto in questi ultimi anni.

La parola spetta ora agli enti locali che devono fare la loro parte: una politica per le aree industriali, una politica per le infrastrutture minori e per gli incentivi di loro competenza. Ma spetta soprattutto – concordo anch'io con il collega Bardotti su questo – alle aziende minerarie, le quali hanno creato la loro fortuna sull'Amiata e hanno in questi ultimi anni avuto bilanci attivi per parecchi miliardi, fare il loro dovere; e prima fra esse all'azienda a partecipazione statale. Fare il proprio dovere significa reinvestire *in loco* una buona parte degli utili. Prima di tutto nel settore turistico; ma non solo: soprattutto in quello industriale.

Per noi le dichiarazioni del Governo, che i colleghi dell'opposizione hanno ritenuto non avere alcun valore, aprono il cuore alla speranza che il problema verrà esaminato fino in fondo e che ogni possibilità verrà attentamente vagliata. Ciò che responsabilmente chiediamo non è che si creino iniziative antieconomiche (lo studio del Monte dei Paschi è di dieci anni fa: non credo perciò che sia più attuale) tanto per fare qualcosa, e destinate a saltare dopo poco tempo, aggravando i mali dell'Amiata e fugando ogni futura possibilità di risolverli; ma che si individuino tra i settori merceologici di sicuro avvenire, a bassa intensità di capitale per addetto, quelli, sul costo dei cui prodotti, lieve sia l'incidenza dei trasporti. Questo infatti è il problema. Aziende di questo tipo possono nascere anche sull'Amiata, essere economiche, produttive di occupazione per le popolazioni e positive per l'economia nazionale.

Per questo siamo convinti che ogni sforzo sarà fatto, onorevole rappresentante del Governo, in questa direzione, perché le ricchezze dell'Amiata siano utilizzate in prima linea a favore degli amiatini, di chi queste ricchezze estratte ha messo a disposizione, per tanti anni, della comunità nazionale; perché la disoccupazione e la depressione che in quella zona sussistono siano eliminate; perché questa terra e i suoi abitanti possano inserirsi appieno nel processo di sviluppo in atto nel nostro paese. (*Approvazioni al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

LIBERTINI. Onorevole sottosegretario, la sua replica – anche se la ringrazio della sua esposizione molto analitica, perché le informazioni ci interessano e siamo qui per discutere – credo abbia largamente giustificato la mia sfiducia preventiva.

Intanto, già sul piano tecnico, alcune cose possono essere dette a conforto di opinioni diverse. Per esempio, ella dice – e la prego di interrompermi se ho mal capito la sua argomentazione – che un processo di verticalizzazione, cioè in altre parole iniziative industriali che utilizzino *in loco* le materie prime dei giacimenti minerari, non è giustificato economicamente, perché nel complesso della produzione il peso in valore dei prodotti minerari è insignificante, è troppo ridotto. In altri termini, se io debbo lavorare il petrolio, se debbo fabbricare dei prodotti di plastica in cui il petrolio sia una componente importante, è giusto che vada dove è la fonte del petrolio; ma se il petrolio è una componente infinitesimale, non val la pena che io vada sul posto dove esistono i giacimenti di petrolio: questo è il suo ragionamento, onorevole sottosegretario. Ella ha parlato in questo senso della mancanza di una incentivazione oggettiva. Ebbene, io le voglio fare osservare che, se vi fosse un'incen-

tivazione oggettiva, noi non staremmo qui a discutere. Infatti, in presenza di un'incentivazione oggettiva, i grandi gruppi si sarebbero affrettati ad investire, e noi non avremmo qui motivi di discussione. Il problema, dunque, non è questo. Noi sappiamo bene – perché, ed ella lo sa meglio di me, fa parte delle nozioni della scienza economica moderna e ce lo insegna quel che vediamo nel mondo – che oggi lo sviluppo di iniziative industriali non è ancorato all'esistenza di materie prime. I due fattori essenziali sono forza-lavoro e capitale. A volte, le materie prime si utilizzano anche molto lontano dal luogo di loro estrazione. Quindi, noi non pretendiamo che iniziative industriali di verticalizzazione abbiano una giustificazione obiettiva, un'incentivazione obiettiva (visto il peso relativo che, sul totale del prodotto finale, hanno i giacimenti), ma sosteniamo che ragioni di carattere politico, sociale, economico e generale spingano ad utilizzare *in loco* quei prodotti.

Mi spiego con maggiore chiarezza: se ella, onorevole Malfatti, fosse venuto oggi, invece che a mani vuote, ad annunziare: « anche se il mercurio non si può utilizzare, e i soffioni non servono, noi promuoveremo egualmente un'iniziativa industriale », nessuno di noi si sarebbe scandalizzato.

Un appiglio per un'iniziativa del genere nel territorio in questione esiste, ma riconosco che, comparativamente valutato, non sarebbe determinante. Pure, il problema deve essere esaminato nel suo insieme. Io potrei citare un elenco di stabilimenti industriali italiani che sono stati situati nel luogo in cui sorgono per ragioni molto meno forti di quelle che potrebbero suggerire nuove localizzazioni industriali di verticalizzazione mineraria nella zona dell'Amiata. Questo è il punto centrale della questione.

Un altro problema è quello dell'allargamento delle ricerche. L'esperienza dovrebbe aver insegnato all'amministrazione delle partecipazioni statali ad andar cauta in certe previsioni. Ella, onorevole Malfatti, conoscerà senz'altro meglio di me la storia dei cantieri navali. I cantieri navali statali furono avviati alla smobilitazione anziché al rammodernamento perché si ritenne che il mercato mondiale non avrebbe assorbito tonnellaggio supplementare. Risultato: il tonnellaggio mondiale essendo invece più che raddoppiato, di questo *boom* ha beneficiato, quasi esclusivamente, la produzione giapponese; mentre noi ci troviamo, ora, in un mercato di espansione, con un'industria cantieristica ridotta ai minimi termini. Dobbiamo perciò stare attenti nelle previsioni, a tener presente che il calcolo va fatto in termini dinamici. Ora, date le prospettive di sviluppo industriale, è difficile pensare che la quantità di mercurio richiesta dal mercato debba rimanere forzatamente quella che è ora.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Chi ha detto questo ?

LIBERTINI. Se non l'ha detto, meglio. Allora il problema di un'estensione delle ricerche e l'altro di un potenziamento produttivo non trovano una barriera in rigidi limiti di mercato.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio e la programmazione economica*. Per non essere frainteso, desidero precisare che mi sono limitato ad affermare che il problema della produzione non può essere affrontato senza uno specifico riferimento alla domanda.

LIBERTINI. Certo che si deve far riferimento alla domanda. A che cosa si dovrebbe fare riferimento ? Il problema, però, è un altro. Se si giudica che la domanda sia rigida, inevitabilmente ne discendono determinate conseguenze: ma se si ammette – come mi sembra abbia riconosciuto nella sua interruzione lo stesso sottosegretario – che la domanda non è rigida e stazionaria, ma probabilmente è in ascesa, allora si giustificano anche interventi che preparino un'espansione della produzione: e cioè un'estensione della ricerca, dell'estrazione e della lavorazione del mercurio.

Resta il fatto che né noi né il Ministero delle partecipazioni statali possiamo trascurare il rapporto venutosi a determinare tra i livelli d'occupazione e la condizione di sfruttamento dei lavoratori nell'azienda. Non ho mai chiesto e non chiedo nemmeno oggi una gestione antieconomica per le aziende a partecipazione statale, perché non vogliamo che queste aziende falliscano o si trasformino in inutili « carrozzoni ». Ma in questo caso esistono notevoli margini di profitto, come è stato confermato anche da questo dibattito, talché sarebbe possibile un accrescimento dei posti di lavoro, attraverso la riduzione dello sfruttamento degli attuali occupati e un potenziamento delle assunzioni. Ciò è tecnicamente ed economicamente possibile, a meno

che la stessa industria a partecipazione statale non sia essa stessa prigioniera della logica del massimo profitto, che è cosa ben diversa dal rispettare criteri di ragionevole redditività. In questo caso, però, non si tratterebbe più di un'azienda con finalità pubbliche, ma di un'impresa che perseguirebbe, come quelle private, soltanto fini di rapina.

Un altro nodo che la risposta del sottosegretario ha lasciato insoluto concerne la politica generale del Governo nei riguardi dell'ENEL. L'onorevole Malfatti ha affermato che il problema degli interventi dell'ENEL, con particolare riferimento all'elettrificazione e alle tariffe investe aspetti di politica generale e non riguarda soltanto la zona del monte Amiata. Su questo siamo d'accordo; ma dobbiamo rilevare che risposte altrettanto evasive ci vengono date quando si affrontano i problemi della Sicilia, della Calabria o di un'altra regione. Si afferma cioè, ogni volta, che il problema sarà affrontato in una futura occasione, che per altro non giunge mai.

Certo è che la nazionalizzazione del settore elettrico, che è costata all'erario pubblico fior di denari, non è stata fatta per il gusto di sottrarre ai privati le aziende produttrici di energia, ma è stata voluta per ottenere una diversa finalizzazione del settore. Il problema della politica dell'ENEL resta dunque sul tappeto e dovrà quanto prima essere affrontato.

Un altro punto sul quale la sua risposta, onorevole sottosegretario, ha sorvolato quasi del tutto è quello dell'assetto idrogeologico e forestale dell'Amiata. Dico subito che non credo alla possibilità di uno sviluppo dell'agricoltura nell'Amiata. A questo proposito dobbiamo essere molto realistici...

BONIFAZI. Il comprensorio, onorevole Libertini, non abbraccia soltanto il monte Amiata, ma il territorio di undici comuni.

LIBERTINI. D'accordo, onorevole Bonifazi; ma, pur tenendo presente l'intero comprensorio, ritengo che la zona dell'Amiata, specialmente se si tiene conto delle indicazioni del « piano Mansholt », non possa diventare una terra d'oro per l'agricoltura. Però sono convinto di una cosa: quando parliamo di agricoltura, non possiamo pensare alla sola raccolta del grano, della bietola e così via. Parliamo, ad esempio, anche delle foreste. Sono anni che si parla di aziende silvo-pastorali. Ogni volta che c'è un'alluvione, scopriamo che l'abbandono delle foreste, il rimboschimento non avvenuto, la mancata sistemazione degli argini portano danni economici di miliardi. Tuttavia, ogni volta che ci occupiamo di zone come l'Amiata, in cui opere di questo genere assicurerebbero lavoro, occupazione e reddito, e preserverebbero da danni – specialmente perché i lavori minerari possono avere anche contraccolpi sull'assetto del suolo, e pertanto certi lavori di sistemazione idrologica e forestale sarebbero ivi ancora più necessari – il Governo apre le braccia e dice: non posso fare niente (salvo poi venirci a chiedere i fondi per soccorrere gli alluvionati, i disastrati e così via).

PICCINELLI. Millecinquecento milioni in cinque anni per lavori di bonifica montana non sono pochi. Sono, al contrario, sufficienti.

LIBERTINI. È questione di gusti e di valutazioni. Se ella afferma, onorevole collega, che in materia di sistemazione idrologica e forestale il Governo ha speso molto, ella è un così inguaribile ottimista che dovremmo guardare a lei come ad un faro.

PICCINELLI. Io mi limito a riferirmi all'Amiata.

LIBERTINI. Quanto è stato fatto per l'Amiata negli anni scorsi rientra in un altro discorso, che bisogna fare e che ella mi sollecita a fare. Nell'Amiata sono stati spesi finora denari in iniziative assistenziali (come i cantieri-scuola) che in definitiva umiliano coloro che se ne avvantaggiano e non lasciano nulla di solido. Il rilievo che noi facciamo non riguarda soltanto la necessità di una maggiore spesa, ma concerne anche l'uso delle somme stesse. Infatti la via degli interventi caritativi, dei rimedi assistenziali, è di spreco economico oltre che di guasto sociale.

Detto questo, onorevole sottosegretario, rimane l'argomento da me portato all'inizio e che altri colleghi hanno ripetuto (l'onorevole Bonifazi, ad esempio, lo ha svolto molto bene). Poniamo dunque il caso, dicevo, che sul piano tecnico le controcontestazioni che noi facciamo alle sue obiezioni non abbiano validità. Per inciso, onorevole sottosegretario, mi consentirà di sollecitarle un confronto a livello tecnico. Sul problema dei vapori endogeni, ad esempio, sarebbe utilissimo un incontro, presso il Ministero delle partecipazioni statali, fra i tecnici del Ministero stesso ed altri tecnici che potrebbero essere indicati dai comuni interessati, alla presenza dei parlamentari: si potrebbe in tal sede procedere a una verifica tecnica del problema; non pos-

siamo infatti accontentarci dei giudizi che vengono da una parte sola.

Ma dico che, anche se tutte queste controcontestazioni non fossero valide, anche se gli esami tecnici che noi ora sollecitiamo per le singole iniziative chieste dovessero verificare che queste non possono essere realizzate, cioè che ella ha ragione e noi torto (cosa che non credo, come ho spiegato), rimane l'argomento di fondo: non si capisce perché gli ingenti profitti ricavati dall'Amiata debbano venire ad investirsi nella speculazione immobiliare di Roma o in altre operazioni finanziarie, mentre i lavoratori del luogo, le popolazioni che con il loro sacrificio hanno contribuito alla creazione di questi profitti, sono condannati alla tubercolosi, alla morte per silicosi, alla disoccupazione e alla miseria. È questo che è intollerabile. Ella parla di volontà politica, ma è qui che si misura la volontà politica.

L'onorevole Piccinelli è forse di bocca buona. Si apre il cuore alla speranza perché – ha detto – il ministro Forlani promette studi. Ma di studi sono piene le casseforti del Parlamento, ne abbiamo a valanghe. Quando non si vuol fare, si promettono studi. Gli studi sono necessari, per carità. Ma non quando diventano un semplice rituale. Quando un ministro o un sottosegretario vuol dire di no, dice: studieremo. Questo ormai lo sappiamo a memoria ! Credo che le popolazioni dell'Amiata, le forze sociali, politiche e sindacali non s'accontentino di questi studi. Intanto, se si tratta di studiare, bisogna studiare insieme: cioè, bisogna avere delle sedi immediate di riscontro tecnico, in cui si possano confrontare le diverse opinioni. Altrimenti, prevedo già fin d'ora che gli studi del ministro Forlani porteranno via anni e daranno conclusioni deludenti.

Onorevole sottosegretario, noi registriamo oggi una sua risposta deludente della quale ci dichiariamo profondamente e amaramente insodisfatti; ma ella deve registrare, perché il Governo lo sappia e ne tenga conto, che questo problema non si chiude stamattina. Né le popolazioni interessate, né i lavoratori, né noi ci arrendiamo ai suoi no. Per noi la lotta intrapresa va avanti e si intensifica. Si tratta, oltre tutto, come si sa, di una zona che ha tradizioni importanti di lotta. È gente paziente, laboriosa e civile, ma che, proprio per questo, non si rassegna a esser trattata da reietta.

Io sono convinto che, al di là della sua veste ufficiale, questo problema, onorevole sottosegretario, ella lo sente: le ho fatto credito quando, prima, ci richiamava ad una sua sensibilità.

Si sciorini pure tutta la valanga degli argomenti tecnici: resterà pur sempre questo problema incredibile di un paese come il nostro che, inserito ormai tra i più grandi sistemi industriali del mondo, presenta manifestazioni di ricchezza sfacciate accanto a condizioni di miseria assurde a cui ogni coscienza deve ribellarsi. È per questo che noi riteniamo la presente discussione un elemento per l'intensificazione di quelle lotte dalle quali solamente può venire una soluzione dei problemi dell'Amiata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Niccolai ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Debbo esternare tre tipi di insodisfazione. Insodisfazione verso noi stessi che, nonostante numerose esperienze al riguardo, sempre negative, ci facciamo promotori di iniziative di questo tipo. La seconda insodisfazione – è ovvio – riguarda le dichiarazioni che il Governo ha fornito che ripetono l'abituale *cliché*. La terza insodisfazione riguarda la nostra totale impotenza di parlamentari, quando ci troviamo di fronte a situazioni di questo genere.

La prima insodisfazione, quella che riguarda noi stessi, è legata ad un esame di coscienza che si impone. Anche se altri non sono capaci di farlo, noi sentiamo il dovere, prima di riversare su di lei, onorevole sottosegretario, e sul Governo la nostra insodisfazione, di esaminare quali siano le reazioni della nostra coscienza in ordine agli episodi finora lamentati. Debbo onestamente dichiarare che dall'esperienza compiuta, da numerosi *tests* effettuati al riguardo, si ricava che quando problemi impastati dolorosamente di crisi, di disoccupazione, di degradazione economica e sociale di una zona, di un territorio, di un comprensorio, vengono al pettine in quest'aula attraverso gli strumenti dell'interrogazione, della interpellanza o della mozione, il risultato che si ottiene è sempre nettamente negativo.

Se i lavoratori del comprensorio dell'Amiata, che oggi sono qui, avessero potuto sfogliare i resoconti dei nostri dibattiti intorno a questi problemi per conoscere le nostre diagnosi e le nostre terapie, certamente sarebbero stati percorsi da un brivido. L'onorevole Libertini ha citato il caso di Torino,

(...)

visione di insieme, effettuare gli interventi che si rendono necessari.

La situazione esistente nella zona territoriale dell'Amiata è gravissima; ed è una situazione che non è esplosa in questi ultimi tempi, ma che permane da molti anni. I termini fondamentali che mettono in risalto la drammaticità di tale situazione sono quelli che i colleghi hanno appunto sottolineato: una zona potenzialmente ricca, dove praticamente, però, esistono miseria e disoccupazione; e, mentre su tutto il territorio nazionale in questi ultimi anni abbiamo registrato un aumento del livello di vita delle popolazioni, un aumento del reddito medio *pro capite*, nel comprensorio dell'Amiata si è verificato invece esattamente il contrario.

Se io dovessi pronunciarmi circa la sodisfazione o l'insodisfazione in ordine alle dichiarazioni del Governo, preferirei non farlo; ma se questo giudizio debbo dare, in relazione alla risposta che ha fornito il Governo, dovrei dire, sia pure senza fare polemiche, anzi riconfermando in questo momento la grande stima che ho per l'intelligenza e per la capacità dell'amico sottosegretario onorevole Malfatti, che sono insodisfatto. Però, come ho detto, ho fiducia che il nostro dibattito non si concluda oggi, ma da quanto è stato detto prenda l'avvio la soluzione di un problema che è quanto mai drammatico e grave.

Onorevole sottosegretario, ella ci ha fornito degli elementi di informazione: le siamo grati di ciò. Per una parte questi elementi erano già a nostra conoscenza; ella li ha integrati e poi ci ha fornito delle risposte tecniche. Diceva prima l'onorevole Libertini che forse da un punto di vista tecnico non si può non convenire con le risposte che ella ci ha dato. Il collega Libertini ha avuto il privilegio di conoscerle preventivamente, mentre io ne sono venuto a conoscenza soltanto nel momento in cui ella, onorevole sottosegretario, le ha pronunciate.

LIBERTINI. Ella appartiene alla maggioranza.

BUCCIARELLI DUCCI. Come può vedere, in questa circostanza, sono una maggioranza *sui generis*. Comunque, sento di poter fare alcune obiezioni alle giustificazioni tecniche che ha fornito il sottosegretario Malfatti.

Per quanto riguarda il ripristino dell'imposta sul mercurio, si dice che forse l'introduzione di tale imposta potrebbe urtare con i princìpi generali della Costituzione, in quanto sarebbe essa una imposta di scopo. Innanzi tutto ritengo che non ci sarebbe assolutamente bisogno, una volta ripristinata l'imposta sulla produzione del mercurio, di precisare che il ricavato servirà per costruire una determinata casa o una determinata strada. Il ricavato di questa imposta rappresenterebbe una voce di entrata nei magri bilanci degli enti locali.

Ricordo che nel 1947 (se non vado errato) e fino al 1951-1952 esisteva una imposta sui prodotti di larga produzione locale, che costituiva una fonte di entrata per quei comuni che erano poveri e non potevano fare molto assegnamento sul gettito irrisorio dell'imposta di famiglia e nemmeno su quello dell'imposta generale sull'entrata.

Mi rendo conto che appare estremamente difficile creare attraverso una legge una nuova imposta, non tanto per preoccupazioni di ordine costituzionale, ma soprattutto per il timore che così si apra la via alla creazione di altre voci di imposta. A prescindere da quanto ho detto, non dobbiamo comunque dimenticare che la società « Monte Amiata » è un'azienda a partecipazione statale, che non ha il fine di raggiungere il massimo profitto, per cui, come già è stato accennato da altri colleghi, gli organi di tutela o gli stessi componenti del consiglio di amministrazione dovrebbero sentire il dovere di deliberare l'utilizzazione sul posto di almeno una parte degli utili che la società percepisce dallo sfruttamento delle risorse locali.

Anche per quanto riguarda il problema della verticalizzazione della produzione del mercurio, mi consenta, onorevole sottosegretario, di fare sommessamente qualche rilievo. Se ho ben compreso, ella ha detto di non ritenere possibile tale processo produttivo, perché la materia prima, cioè il mercurio, inciderebbe in parte modestissima su un eventuale nuovo ciclo produttivo di carattere industriale. Ora io mi domando: il mercurio che viene estratto dalle miniere dell'Amiata viene o no utilizzato? E se, come in effetti accade, viene utilizzato in grande o in piccola parte per determinate produzioni industriali effettuate altrove, perché non potrebbe esserlo anche per iniziative che sorgessero nella zona di produzione? Non vi è dubbio infatti che iniziative industriali del genere avrebbero convenienza a localizzarsi nella zona adiacente alle miniere in quanto i costi di produzione non verrebbero gravati dalle spese di trasporto.

Mi rendo conto, tuttavia, che ella, onorevole sottosegretario, è stato preposto al Ministero del bilancio e della programmazione

(...)

227.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Mozioni (*Discussione*), **interpellanze e interrogazioni** (*Svolgimento*) **sulla situazione dell'ordine pubblico nel Paese:**

PRESIDENTE . . . 13566, 13602, 13603, 13606

PAG.

DE MARZIO 13578
LIBERTINI 13594
PAPA 13588
RESTIVO, *Ministro dell'interno* . . . 13572
SCALFARI 13601

cratici pace, ordine e lavoro. Tocca ai responsabili dei partiti democratici, tocca al Governo assumere la responsabilità per un nuovo corso di rinnovamento e avanzamento della libertà. Questo l'augurio che noi formuliamo al paese e l'impegno di continuare nella battaglia con fede nella libertà e nell'avvenire della nostra patria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, il ministro dell'interno all'inizio della seduta di oggi ha presentato della situazione e dei problemi che ci stanno davanti un quadro, a nostro avviso, profondamente deformato e falsificato; un quadro visto forse dall'angolo visuale delle vecchie sale del palazzo del *Gattopardo* in Sicilia, estraneo alla realtà dell'Italia di oggi e dei problemi reali che ci stanno davanti.

Credo dunque che la prima cosa da fare sia quella di ristabilire i termini reali della situazione, di fare un'analisi della situazione con i piedi per terra. A me il termine di ordine pubblico usato per definire l'oggetto di questo dibattito non piace, e lo considero un termine artificioso: ritengo infatti che il vero punto di partenza di un ragionamento serio consista nel tentare di capire il significato e la portata del grande movimento di lotta che è in atto in tutto il paese.

Certo credo che nessuno possa contestare che in questi mesi si sia sviluppato un movimento di lotta che interessa milioni di lavoratori; il che già ci conduce ad una dimensione che non troviamo negli ultimi quindici anni. In questo dato quantitativo vi è certo un elemento qualitativo, un salto qualitativo nello sviluppo della lotta e nella posizione di milioni di lavoratori; in esso possiamo cogliere anche un segno che differenzia le lotte in corso (non parlo soltanto di quelle contrattuali, ma dell'intero arco delle lotte che si sono avute nel 1969), che le caratterizza rispetto a tutte le lotte precedenti.

Quale è questo segno di qualità che dobbiamo cogliere se vogliamo capire il senso profondo della situazione nella quale ci muoviamo? Il fatto è – per essere molto brevi – che un numero crescente di lavoratori, in tutta una serie di fabbriche medie, piccole e soprattutto grandi (non in tutte le fabbriche, quindi, ma in una larga fascia: potrei citare la FIAT, la Pirelli, fabbriche del gruppo Montedison come la Rhodiatoce, la Marzotto), ha colto un dato essenziale della propria condizione.

Questo è il dato essenziale: gli operai italiani cominciano a capire (siccome non sono professori di università, quando cominciano a capire una cosa non scrivono un libro, ma ne traggono una conseguenza operativa) che anche se essi in una lotta contrattuale strappano un buon aumento salariale o una buona parte normativa, se però, all'indomani della stipulazione del contratto all'interno della fabbrica la lotta cessa e si stabilisce un regime di pace sociale, gestito, naturalmente, dai proprietari dei mezzi di produzione, assai rapidamente, nello spazio di alcuni mesi, a volte anche prima, quello che essi hanno conquistato col contratto viene vanificato dalla gestione privata della fabbrica, dalla gestione capitalistica della società.

Questo dato è presente fortemente nella coscienza dei lavoratori, soprattutto delle grandi fabbriche. Prendiamo ad esempio, onorevoli colleghi, una fabbrica come la FIAT: 140 mila operai; circa 16 mila operai che sono assunti ed escono ogni anno; circa 40 mila operai che vengono spostati nel processo produttivo. Il rinnovo delle macchine avviene ogni giorno; le caratteristiche delle linee di produzione e di montaggio cambiano di settimana in settimana: la grande fabbrica non è una cattedrale statica, ma piuttosto un universo mobile. Se la gestione di questo universo mobile è saldamente nelle mani dei padroni, qualunque vantaggio che gli operai abbiano conquistato, anche a prezzo di una lotta aspra e dura, viene rapidamente vanificato e i lavoratori sono ricacciati indietro, al punto di partenza.

Centinaia di migliaia di lavoratori, che si avviano a diventare milioni, hanno afferrato e colto questo dato elementare e ne hanno tratto una conseguenza che caratterizza tutta l'ondata di lotte operaie nell'arco che va dalla fine del 1968 alla fine del 1969. Sorgono all'interno delle grandi fabbriche nuovi strumenti di lotta e di potere dei lavoratori. Cominciano a farsi le assemblee all'interno delle fabbriche, senza aspettare che arrivi lo statuto: i lavoratori si conquistano lo statuto con le loro lotte dentro le fabbriche. Cominciano a nascere i comitati di base di fabbrica e sovente di reparto e di squadra. Questa rete organizzativa copre ormai l'intero settore delle grandi fabbriche, soprattutto nell'Italia settentrionale, ma tende ad espandersi.

Questa forma organizzativa nuova che la classe operaia si è data esprime a livello più alto la sua coscienza e la sua maturità. Quando poco fa ascoltavo, per necessità, i precedenti oratori, constatando il livello dei dibat-

titi cui a volte in quest'aula siamo costretti ad assistere, confrontavo queste nostre discussioni con il dibattito svoltosi recentemente al consiglio dei delegati operai della FIAT e pensavo che veramente, quando parliamo della classe operaia come di una classe d'avanguardia, quando parliamo di una nuova coscienza dei lavoratori di cui la classe operaia è la punta più avanzata, non diciamo parole retoriche ma constatiamo una realtà.

Questo movimento vasto e possente passa attraverso le lotte contrattuali, ma va assai oltre. Ella, onorevole ministro dell'interno, si è riferito in quest'aula a tutte le varietà di « cinesi » che esisterebbero in Italia. Molti giornali si dedicano a questo sport, e lo si comprende: si tratta di un piacevole diversivo. Il problema, però, è un altro; il problema non sono i « cinesi » italiani, che sono una cosa poco seria (in Cina sono una cosa serissima, ma qui in Italia sono invece una cosa molto poco seria), bensì questo movimento che nasce e attraverso il quale la classe operaia si dà nuovi strumenti di potere, dà il via ad una contestazione del potere padronale che non è legata alle rivendicazioni contrattuali ma è permanente, all'interno di ogni fabbrica, all'interno delle strutture di produzione.

L'esempio della classe operaia si allarga nel paese. Contenuti di autogestione e di democrazia diretta sono presenti (lo sanno tutti) anche nel movimento studentesco.

Perfino qui a Roma, in questa capitale così grande, e per tanti aspetti così profondamente marcia, vediamo che qualcosa si muove, se cogliamo il senso vero delle lotte che vi sono state durante tutta l'estate, soprattutto delle lotte per la casa dei baraccati. Non si tratta delle vecchie proteste dei cenciosi che vengono ad elemosinare qualcosa. Nossignori ! Sono lotte molto spesso portate avanti da operai edili costretti a vivere in baracche o sotto gli archi cadenti; essi, dopo avere costruito per dieci anni case per tutta Roma, hanno deciso che non possono più aspettare, si sono organizzati, si sono mossi.

Ella, signor ministro, ha fatto riferimento a questo processo parlando, con frase burocratica, di « occupazione di edifici ». Certo è un edificio il grande palazzo che sta davanti al Colosseo, che per sei anni era rimasto vuoto nel centro di Roma, in una città dove vi sono 70 mila persone che vivono in baracche o in abitazioni indecorose. Ebbene, gli operai sono andati là con le loro famiglie, hanno occupato quell'edificio e attraverso questa conquista hanno realizzato strumenti nuovi di presenza.

Vadano là i deputati che vogliono capire quanto sta accadendo; vadano in quel palazzo per rendersi conto quale grado di consapevolezza e di coscienza nuova vi sia tra quei lavoratori che sino a ieri erano stati confinati nei ghetti delle baracche e che oggi si organizzano in una vita comunitaria, che costruiscono per sé e per gli altri valori nuovi.

La spinta che parte dai grandi centri industriali si allarga nel paese e crea un movimento di contestazione e di costruzione.

Ogni tanto sui giornali leggiamo di teppisti. Sono passati 100 mila operai per le strade di Torino. Agnelli aveva detto di chiudere i negozi: ma neppure un vetro è saltato in aria. Sono passati 100 mila operai per le strade di Roma. Era stato dato l'ordine di chiudere i negozi e di sparire: ma neppure un ramoscello di un albero è caduto.

La classe operaia contesta l'ordine padronale, e per questo si presentano le sue lotte come anarchiche; ma in realtà essa è portatrice di un ordine nuovo, di una civiltà più avanzata.

Questo è il grande movimento in corso oggi nel paese. Questa è la realtà nuova con la quale tutti devono fare i conti. Questa è la ragione vera della crisi del centro-sinistra, di un certo disegno capitalistico, della crisi che colpisce e travaglia oggi la stessa democrazia cristiana, lo stesso mondo cattolico; questo movimento impetuoso.

Nessuno vorrà certo credere che coloro che marciavano nel corteo dei 100 mila a Milano, a Roma o a Torino, che i milioni di operai che lottano e si danno gli strumenti di potere, siano comunisti o del PSIUP. Certo, questi due partiti sono il sale della situazione; ma altri, che forse nelle catalogazioni ufficiali sono democristiani o socialisti, si trovano anch'essi in questo vasto movimento che spezza gli schemi precostituiti e determina una situazione nuova.

E che ciò determini una situazione nuova ce ne accorgiamo noi, che non abbiamo bisogno di mistificare o nascondere nulla. Siamo perfettamente consapevoli del significato ultimo di questo movimento. Sappiamo benissimo che se nella fabbrica nasce e cresce questo potere nuovo, e questo potere nuovo si consolida e si rafforza, nella fabbrica lo spazio per due poteri non esiste; ad un certo momento un potere prevale sull'altro.

Questa crescita di poteri nuovi non è un fatto solo sindacale; ne hanno crescente consapevolezza gli operai. È un fatto politico; è

la spinta per una nuova struttura della società e dello Stato, nella quale non c'è più posto per il padronato e per lo sfruttamento del capitale. E come lo comprendiamo noi, e lo dichiariamo apertamente, allo stesso modo lo ha compreso il grande padronato.

Se guardiamo oggi, collocandoci ad un minimo di distanza per avere la prospettiva, quel che è accaduto lungo l'arco del 1969, vediamo con molta precisione che al di là delle lotte contrattuali e attraverso queste ultime passa un vasto ed organizzato tentativo, di cui muove le fila il grande capitale (i padroni della FIAT e della Pirelli), che è volto non solo e non tanto a contenere le giuste rivendicazioni salariali dei lavoratori, a ritardare o a negare un contratto, ma è volto a mettere in atto una profonda manovra, insieme di repressione e di ricatto, diretta a spezzare gli strumenti di potere nuovo che i lavoratori si danno, a mettere in ginocchio la classe operaia, a rovesciare questa tendenza.

Questo è il senso degli avvenimenti di quest'anno; questo è il senso delle serrate proclamate a più riprese dalla FIAT e dalla Pirelli; questo è il senso della linea dura del grande padronato: il tentativo, attraverso una lotta contrattuale prolungata ed estenuante, di mettere in ginocchio la classe operaia e di dare alla fine un contratto (perché alla fine si sa che un contratto lo si deve dare), ma a prezzo della liquidazione degli strumenti, delle forme, della coscienza nuova all'interno del movimento operaio e della classe operaia. Questa è la grande posta in gioco.

Allora, noi comprendiamo che tutto si lega. Sui rottami del centro-sinistra, spazzato via da questo poderoso movimento di lotta, che reca in sé siffatti contenuti politici più avanzati, si delinea una vasta manovra, della quale oggi dobbiamo identificare i promotori e gli autori, uno per uno, con il loro nome e cognome.

Certo, al centro di questa vasta manovra c'è il grande capitale, ci sono quegli Agnelli e quei Pirelli che gli operai hanno messo alla gogna in tutte le strade delle grandi città italiane nei loro cortei. Questo è il nerbo del problema, si capisce; ma non c'è solo il padronato. Ci sono forze politiche precise; ci sono i poteri pubblici, che sono dentro fino al collo in questa manovra.

Basta leggere l'intervista che questa mattina l'ineffabile segretario del partito scissionista socialdemocratico (o liberale, perché ormai i confini sono poco netti), ha rilasciato alla *Stampa* per capire cosa vi sia dietro certe forze politiche, dove si voglia andare.

La scissione socialdemocratica ha avuto questo significato. Questo significato ha anche l'intervento della polizia, della forza pubblica, la cui gestione ricade sotto la responsabilità solidale del Governo, ma in particolare sua, onorevole ministro.

È un fatto che da quando l'ondata di lotte è cominciata, da quando questo movimento civile di rinnovamento del paese è cominciato, la polizia ha fatto di tutto, in tutte le occasioni, per drammatizzare alcune situazioni, per esasperarle, per renderle pesanti, per dare a tutto quello che accadeva un senso diverso, per isolare l'avanguardia operaia dal resto dell'opinione pubblica e dei lavoratori.

Questo è il senso della vile aggressione poliziesca del 3 luglio contro gli operai torinesi; questo è il senso degli incidenti avvenuti un po' dappertutto in Italia; questo è il senso di quello che è accaduto a Pesaro, in Sicilia, a Milano e a Genova; questo è il senso profondo – lo voglio sottolineare – degli episodi avvenuti a Milano nella giornata nella quale la guardia Annarumma ha perso la vita.

Credo che il collega Scalfari, testimone oculare, dirà alcune cose a proposito di quella giornata. Io ho qui la testimonianza di un magistrato, Domenico Pulitanò, presidente della prima sezione penale del tribunale di Milano, il quale, testimone oculare, ha narrato così i fatti di quella giornata: « Stavo chiacchierando con un conoscente in via Larga – egli dice – davanti al Lirico. Intorno gruppi non troppo folti di persone che ascoltavano il comizio. Ad un certo momento arrivò il corteo del movimento studentesco, poi gli anarchici, infine i marxisti-leninisti. La folla si aprì per lasciarlo passare, poi si richiuse. La polizia sopraggiunse a questo punto. Ho sentito delle grida rivolte agli agenti: « Andate via, state lontani ! ». Sarà anche successo qualcosa che io non ho visto. Comunque le camionette fecero marcia indietro. Sembrava che tutto si accomodasse »; (la testimonianza di Scalfari coincide) « invece improvvisamente le sirene cominciarono a ululare. Le camionette partirono in carosello e furono lanciati lacrimogeni. Io non ho sentito alcuna intimazione o squillo di tromba. È stata una aggressione a una manifestazione pacifica ».

AVOLIO. Questo coincide con la versione che l'onorevole Basso ha dato qui alla Camera.

LIBERTINI. Coincide con la versione che il compagno Basso ha dato alla Camera, coincide con la versione che l'onorevole Scalfari, testimone oculare, ha dato (*Cenni di assenso*

del deputato Scalfari) e che io spero darà stasera.

Certo è che vi è stato un morto. E noi non dimentichiamo che quel morto, sotto i panni del poliziotto, era figlio di una povera famiglia di contadini dell'Italia meridionale, come non dimentichiamo i termini reali del problema della polizia, signor ministro.

Qualche settimana fa, a Roma, durante un'occupazione di case, sono stato svegliato nel cuore della notte. Sono accorso facendo, credo, il mio dovere di deputato. Alcune famiglie che erano senza tetto da dieci anni avevano occupato delle case, la polizia era intervenuta, aveva trascinato via le donne nel cuore della notte, col gelo. Sono arrivato in tempo per fermare l'operazione, per lo meno per stabilire una specie di tregua, di armistizio in attesa che si vedesse se vi era o no un ordine di sgombero.

Sono rimasto tre ore nella notte. I poliziotti da una parte e queste donne con i bambini intorno al fuoco dall'altra. Abbiamo cominciato a parlare, si sono sciolte le differenze. Degli agenti (potrei fare i nomi, ma non li faccio per ovvi motivi) ci dicevano, intorno al fuoco: « Che brutto mestiere ci tocca fare ! Queste povere donne senza casa hanno ragione. E il bello è che io sto qui a tirarle fuori per i piedi e poi anch'io la casa non ce l'ho o faccio salti mortali per averla ». Essi trovavano nelle condizioni delle donne la propria condizione. Questa è la verità: vi è una responsabilità della polizia per gli operai che sono stati uccisi, per i nostri compagni che sono stati incarcerati, bastonati, ma questa responsabilità è dei dirigenti, dei promotori politici.

Ma vi è anche un'altra responsabilità di questi dirigenti: quella di avere preso dei poveri figli di contadini e di operai e di averli, rivestiti di una divisa e mal pagati, lanciati a bastonare, ferire ed uccidere altri contadini e altri operai che potrebbero essere loro fratelli. Questa è la responsabilità !

Voi potete smentire quello che volete, ma è vero che ci sono stati degli scontri all'interno delle caserme della polizia a Milano, ed è vero che alle redazioni dei nostri giornali arrivano ogni giorno lettere di questi poliziotti i quali si sentono in uno stato di terribile disagio. Ed è anche vero che a questi poliziotti, figli di contadini e di operai, noi ricordiamo – cosa che abbiamo imparato tutti dopo la seconda guerra mondiale, e lo dico apertamente – che da un punto di vista democratico gli ordini vanno eseguiti soltanto quando sono giusti e quelli ingiusti non vanno eseguiti.

Questo è il discorso che va fatto con molta forza e con molta chiarezza, questa è la verità.

ROMUALDI. Come possono sapere se siano giusti o meno ?

LIBERTINI. Con la propria coscienza !

ROMUALDI. È molto difficile.

DE MARZIO. L'anarchia !

LIBERTINI. Certo voi avete sostituito la coscienza con lo statuto albertino – questa è la verità – e con i dieci princìpi del fascismo. Noi invece crediamo che la coscienza operaia non sbagli su questo terreno !

AVOLIO. Il motto « credere, obbedire, e combattere » è passato e non torna più !

ROMUALDI. Lei ha creduto, non ha combattuto ed è arrivato fin qui.

LIBERTINI. E questa vostra manovra coinvolge altri settori della nostra società, del nostro Stato.

Vi è oggi una certa tendenza all'interno della magistratura, non è un mistero per nessuno: al di là della etichetta della magistratura autonoma e indipendente, noi vediamo questo conflitto, che è della società, ma che penetra anche all'interno della magistratura. Sono di ieri le notizie delle divisioni che si sono avute tra i magistrati a questo proposito; sono di questi giorni le notizie di un'ondata di denunce di condanne che esprimono una certa visione della società.

In questo quadro certamente rientra la condanna a 17 mesi inflitta al direttore di *Potere operaio*, a Tolin.

Tutti sanno che noi non condividiamo le idee di quel giornale e riteniamo che vi siano molte cose sbagliate dal punto di vista della lotta dei lavoratori; ma noi qui siamo a difendere integralmente la libertà di tutti di dire ciò che pensano e di scriverlo sino in fondo.

È inutile enumerare cinesi e controcinesi, perché noi i conti del movimento operaio li facciamo tra noi; non abbiamo bisogno del ministro e della polizia per risolvere i problemi di linea e di strategia del movimento operaio.

Sono di questi giorni due fatti che denunciano i due pesi e le due misure. Tolin, per aver scritto quel che pensava, ha avuto 17 mesi di reclusione; l'industriale di Vanzago,

Ulisse Cantoni, che ha sparato sui sindacalisti operai, è in libertà provvisoria.

Queste sono sentenze di classe di una parte della magistratura che agisce con spirito di classe.

Queste cose vanno dette in questa sede in modo alto, forte e chiaro.

Come non c'è dubbio – so, signor Presidente, di toccare un argomento estremamente delicato, ma anche queste cose vanno dette – che una pennellata seria e grave a questo quadro ha dato nei giorni scorsi il telegramma del Capo dello Stato nel quale si condannava, prima che avvenisse il processo, e si dava appiglio alla maggioranza parlamentare (perché quel telegramma arrivò tempestivamente) per iniziare un linciaggio, violando la stessa autonomia della magistratura che tanti colleghi hanno sempre sulla bocca.

Vi è una responsabilità precisa, ed io dico che questo problema che è stato posto dal telegramma del Presidente Saragat si riannoda ad un altra questione che in questi giorni viene agitata sui giornali, per esempio, dal segretario del PSU, onorevole Ferri, a proposito delle elezioni anticipate e così via.

Io credo che questo problema noi abbiamo il dovere e il diritto di porlo e credo che ponendolo, mentre facciamo affidamento innanzitutto sulle nostre forze, sulle forze del movimento operaio e della democrazia, certo dobbiamo fare appello anche al Presidente della Camera perché si renda garante della normalità costituzionale in una situazione come questa.

È un discorso che faccio con molta serietà, perché si tratta di cose serie; è un discorso che noi abbiamo fatto il giorno successivo al telegramma del Presidente Saragat e che facciamo in questa sede con tutta la forza e la solennità possibili.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, c'è un intreccio assai stretto – tocco appena questa questione, perché avremo presto un altro dibattito in questa sede – e, direi, più stretto di quanto non sembri, tra questa vasta manovra coordinata, che ha il suo centro nel grande capitale e che mira a spezzare ed infrangere il movimento di lotta e di democrazia più avanzata che è in corso nel paese, e ciò che avviene nelle sfere dirigenti della politica economica.

Ne parleremo in altra sede, ma un dato va ricordato. Noi abbiamo avuto, lungo tutto il 1969, un incontrollato movimento inflazionistico che, attraverso il rialzo dei prezzi, ha largamente svuotato le operazioni di redistribuzione del reddito connesse alla riforma parziale delle pensioni e al rinnovo dei contratti. L'inflazione, lo sappiamo, è una funzione fisiologica del sistema capitalistico, è una barriera che il sistema capitalistico fisiologicamente oppone agli incrementi salariali e ai tentativi di cambiare il rapporto di distribuzione del reddito fra le classi.

Questo dell'inflazione e dei prezzi è un problema che noi abbiamo sempre presente. Ma, stiamo attenti: ne abbiamo presente già un altro contemporaneamente, perché l'inflazione è, sì, uno strumento attraverso il quale si svuotano le conquiste dei lavoratori, però oltre un certo limite crea una condizione di instabilità per il sistema.

Questo è il problema che oggi è in discussione tra il ministro Colombo e il governatore della Banca d'Italia Carli, che è oggetto di polemiche all'interno della democrazia cristiana e così via.

Noi tutti abbiamo inteso il latino del governatore della Banca d'Italia Carli, un altro personaggio che sta al disopra del Parlamento e della Costituzione, un personaggio che in Italia dirige davvero la politica economica, una specie di monarca per diritto divino, inamovibile.

Qual è il senso del discorso che Carli ha fatto da New York ? Egli ha detto: badate che in Italia c'è una situazione pericolosa a causa del processo inflazionistico, cui corrisponde, paradossalmente per un certo verso, una carenza di liquidità, cioè l'esportazione, la fuga di capitali all'estero, il crollo dei titoli a reddito fisso obbligazionari. La necessità di combattere l'inflazione e questa situazione di pericolo per la liquidità del sistema determinata dalla fuga dei capitali all'estero, mi obbligano – ha detto Carli – a ricorrere alla manovra restrittiva.

Alcuni ambienti della maggioranza mi accusano – continua Carli da New York – di voler fare una manovra di stabilizzazione dei prezzi e antinflazionistica, in termini di restrizioni puramente monetarie, cioè di quelle restrizioni che vi furono, per esempio, nel 1963 e che hanno un carattere globale, quelle restrizioni contro le quali all'interno della maggioranza di centro-sinistra si è sviluppata una certa polemica. Per esempio, credo che una delle ragioni della destituzione di Ruffolo da direttore generale della programmazione in seno al Ministero del bilancio stia proprio nel fatto che all'interno di quel fantomatico « progetto 80 » tuttavia vi era una presa di posizione contro molti aspetti della politica economica in atto e in particolare contro il ricorso alla manovra globale creditizia invece che ad una

azione selezionata sui prezzi. E Carli dice ancora: io sono costretto a ricorrere (questo è il senso del suo discorso di New York) alla manovra globale monetaria, a meno che il Governo non metta ordine in casa sua, a meno che, cioè, non vengano prese altre misure aventi questo effetto.

Quali misure invoca Carli? Invoca una condizione di privilegio per l'accumulazione delle grandi società, dai fondi di investimento alla riforma tributaria: cioè i lavoratori debbono pagare di più e le grandi società di meno; invoca il ritorno e il rilancio della politica dei redditi; invoca una politica di ordine pubblico nel senso di quella che il ministro Restivo svolge oggi nel paese. Carli, cioè, ci mette davanti all'alternativa: o si ripete la situazione del 1963 o si accetta una politica di rigida restaurazione capitalistica.

Posto il problema in questi termini, voi vedete tutto il nesso che c'è tra ciò che bolle nella pentola economica, e di cui avremo occasione di riparlare, e questa vasta manovra di carattere politico che investe il padronato e i poteri pubblici e mira a spezzare il movimento di lotta operaia.

Per chiarezza voglio qui aggiungere un'altra considerazione. Noi socialisti di unità proletaria non pensiamo affatto che oggi il disegno del grande padronato si concreti davvero nei termini rozzi e trogloditici che sono propri di un personaggio pittoresco come l'onorevole Ferri. Noi sappiamo che certe tendenze esprimono le componenti più arretrate dello schieramento capitalistico. Noi sappiamo che i grandi gruppi capitalistici, la FIAT in testa, sanno perfettamente che riprodurre la Grecia in Italia non è possibile, perché l'Italia non è la Grecia, perché un'avventura di tipo greco avrebbe tutto il rischio per i padroni di chiudersi alla rovescia rispetto alla situazione greca.

Noi vediamo – e lo vediamo tutti i giorni – che il grande padronato, viceversa, si ripropone il problema che è stato il suo problema nel 1959, nel 1958, nel 1957: quello di una stabilizzazione del sistema attraverso una politica di condizionamento, di svuotamento dell'opposizione operaia, dell'opposizione di sinistra.

Questa è la linea direttrice del grande padronato nei suoi gruppi più avanzati. Questa è la frattura che c'è all'interno della Confindustria tra la FIAT e Costa e gli elementi più arretrati. Ma vi è pur sempre una utilizzazione della componente arretrata da parte del grande padronato. Cari amici e compagni del partito socialista italiano, vogliamo ricordare il 1959-60? Come è nato il centro-sinistra? È nato con il solito metodo del bastone e della carota, è nato con la minaccia del colpo di Stato, è nato dopo il Governo Tambroni.

Cioè ad un certo momento, in una situazione di crisi politica e sociale, si pone al movimento operaio o a parte di esso l'alternativa tra il colpo a destra e il meno peggio; e il meno peggio è una condizione generale di integrazione.

Questo il disegno che affiora e che noi, credo, siamo impegnati a battere, convinti che l'elemento fondamentale per sconfiggerlo è oggi costituito dall'estendersi, dal rafforzarsi, dal crescere del movimento di potere operaio, di potere dei lavoratori, di partecipazione, di controllo dal basso. L'unità delle forze di sinistra: questo è l'elemento capace di battere, insieme, il ricatto di una destra folcloristica e la manovra più abile, più complessa del grande padronato.

Ecco perché noi, mentre siamo dentro il movimento operaio, e lo spingiamo avanti e lavoriamo per questo e siamo al servizio di questo movimento di lotta e di costruzione di nuovi strumenti di potere, rivolgiamo alle altre forze politiche della sinistra un discorso, un appello che riguarda il problema di una unità della sinistra che sia capace di radicarsi nei contenuti più avanzati del movimento di lotta, di essere omogenea con questi contenuti.

Qui il discorso va ai compagni del partito socialista italiano con molta franchezza.

Noi non siamo quei massimalisti rozzi che si ama definirci: siamo delle persone serie, coerenti, che abbiamo pagato qualche cosa per la nostra coerenza e per la nostra serietà, abbiamo una visione strategica della situazione, e ci sentiamo molto più vicini alle lotte operaie, alla crescita della coscienza operaia – e qui vediamo qualcosa di nuovo per il paese – anziché alle manovre di vertice o di corridoio e di sottocorridoio; e non crediamo alle etichette, non crediamo agli schieramenti come somma di etichette. Però siamo un partito il quale guarda la realtà nella sua complessità, sociale e politica. E non possiamo non cogliere – infatti l'abbiamo colto – l'elemento di novità che nella situazione italiana è avvenuto per la vostra separazione dalla pattuglia tanasso-saragattiana, la quale ha preso la strada che doveva prendere; e dalla strada che prende si comprende il guasto che ha arrecato al partito socialista italiano questa lunga convivenza.

Noi prendiamo atto che questo è un fatto serio, importante, positivo. Non siamo per il « tanto peggio tanto meglio », siamo perché

cresca il peso della sinistra nella società e a livello delle forze politiche.

Però non vi è dubbio, colleghi del partito socialista italiano, che a questo punto il problema è vostro. O meglio è vostro ed è nostro, è di tutti, ma il problema è principalmente vostro. A questo punto vi è una domanda che nel paese ci si pone e che noi dobbiamo porci in questa sede: esistono oggi le condizioni per rapporti nuovi in generale tra le forze di sinistra, in particolare tra noi del partito socialista italiano di unità proletaria e voi del partito socialista italiano?

Certo, se dovessi giudicare da Nenni, dalla pattuglia agguerrita che egli dirige, la risposta sarebbe caduta prima ancora di porsi. Ma se consideriamo le spinte, i fermenti nuovi che in questo partito affiorano, maturano, se consideriamo i fatti che avvengono, se consideriamo che il partito socialista italiano – l'onorevole Ferri si arrabbia tanto, a me fa piacere invece – si inserisce in una serie di giunte di sinistra, si inserisce in un movimento operaio in alcune fabbriche, per lo meno dobbiamo rilevare che questo è un problema che può consentire di cominciare a discutere.

Però noi come partito abbiamo il dovere di dirvi nel modo più limpido che la possibilità di ricreare un vincolo, un rapporto nuovo nell'ambito dell'unità dello schieramento operaio che lotta per una nuova condizione di potere dipende dal fatto che il partito socialista italiano sciolga finalmente le sue contraddizioni, rompa con l'atlantismo e rompa definitivamente ogni vincolo con uno schieramento conservatore.

Il discorso che noi facciamo con molta chiarezza, che è un discorso aperto e fraterno, non è quello della scelta tra questo o quel tipo di centro-sinistra, ma è quello del ritorno di tutti i socialisti alla opposizione, per battere, sconfiggere, isolandole, democrazia cristiana e socialdemocrazia.

Su questo terreno possibilità di incontro, che riguardano i due partiti ma che riguardano anche tutto lo schieramento di sinistra, esistono, ma solo su questo terreno.

Io conosco le obiezioni che a una proposta di questo genere vengono fatte. L'obiezione che più ci interessa, l'obiezione che potrebbe essere più seria, riguarda il nuovo che fermenta all'interno del mondo cattolico.

Certo che qualcosa di nuovo fermenta all'interno del mondo cattolico; ma, cari colleghi comunisti, colleghi del partito socialista italiano, di tutto lo schieramento, noi abbiamo un'esperienza che abbiamo vissuto sulla nostra pelle. Quando nel 1957-58 Nenni iniziò la lunga marcia – meno gloriosa di quella di Mao certamente, ma quasi altrettanto lunga perché ci ha messo nove anni ad entrare nell'area governativa – uno dei motivi che portava era questo: si trattava di andare verso la democrazia cristiana per sollecitare la crescita della sinistra cattolica all'interno della democrazia cristiana.

Ma poiché questo partito, la democrazia cristiana, è gestito da un gruppo conservatore – e lo sarà ancora per molto tempo – in realtà ogni avvicinamento alla democrazia cristiana, ogni incontro con la democrazia cristiana non esalta la sinistra, ma la soffoca e la mette in difficoltà.

La partecipazione del partito socialista al Governo, il primo tempo riuscito dell'operazione di divisione tra socialisti e comunisti, a che cosa ha condotto? Allo spostamento della direzione interna della democrazia cristiana verso destra, non verso sinistra. E quand'è che nella democrazia cristiana questo gruppo dirigente di destra è per lo meno entrato in crisi? Quando la lotta dell'opposizione operaia, la lotta della sinistra unita ha sconfitto il centro-sinistra, ha isolato la democrazia cristiana, ha caricato la sinistra cattolica di tutte le sue reali responsabilità.

Non ci si può mai porre il problema in questi termini: che Governo facciamo stasera? Questo modo di porsi il problema significa risolverlo sempre in termini conservatori.

Il problema è invece un altro, quello di sapere come lo schieramento, l'articolazione, la spinta delle forze politiche possa corrispondere ai contenuti nuovi del movimento di lotta reale in atto nel paese. Questo è il vero problema che abbiamo davanti. E questo discorso lo facciamo con molta fiducia e con la certezza che positivi sviluppi interverranno.

Ho terminato e debbo solo aggiungere che chi in quest'aula o fuori di qui, signor ministro, pensasse che ciò che avviene in questi mesi nel paese è cosa che può essere cancellata o rovesciata compie uno sbaglio profondo, dato che gli avvenimenti di questi ultimi anni, sconfiggendo i profeti della integrazione della classe operaia, i sociologi da salotto, hanno dimostrato che la contraddizione vera e più profonda di questa società sta proprio a livello della classe operaia. E non perché, signor ministro, certo, gli operai di oggi stiano peggio degli operai di un secolo fa. È vero che gli operai cominciano ad avere la televisione o il frigorifero o la 500 (anche se ve ne sono molti che non hanno niente di tutto questo; anche se nella sua isola c'è la vergogna

di gente che ancora dai giorni del terremoto vive in baracche e sotto l'acqua; e non si riesce neppure a discutere di questo qua dentro); è vero che la classe operaia ha accresciuto il suo reddito in rapporto alla crescita generale del reddito della società; ma sono vere anche altre due cose di fondo (se non si capiscono queste cose, non si comprende più nulla di quello che avviene intorno a noi e si rimane chiusi in quelle sale del *Gattopardo* da cui, in fondo, mi pareva che ella, signor ministro, parlasse)...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella, onorevole Libertini, ne parla con una competenza che dimostra che quelle sale le ha frequentate molto più di me.

LIBERTINI. Signor ministro, sa con che competenza ne parlo? Ella ha colto un rilievo: anch'io sono siciliano. Ne parlo con la competenza di uno che viene da quel mondo e che da tanti anni lo ha abbandonato, perché ha scoperto i valori di un mondo nuovo e diverso, che io auguro a tutti di conoscere prima di morire.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Dato che ella ha abbandonato una certa mentalità, non la attribuisca a me. Cercare di addossarla ad altri non è atto di carità cristiana.

LIBERTINI. Io non le attribuisco niente, dico soltanto che ella sembra ancora stare dentre quelle stanze, che ella fa parte di quegli spettri che vi si aggirano, che sembrano vivi ma non lo sono, dal punto di vista politico, beninteso, perché sul piano privato le auguro lunga vita.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Si vede che non conosce se stesso né me.

LIBERTINI. La questione cui accennavo è questa: che l'operaio dell'industria moderna sa bene che la sua condizione è certamente molte volte superiore a quella di un capo di una tribù selvaggia seduto sulla pelle di una belva appena uccisa; ma l'operaio della società moderna, nella FIAT, nella Pirelli o nella *Renault* o nella *General Motors* misura la sua condizione non in rapporto a quella che era la condizione della società cento anni fa, ma la misura in rapporto alla ricchezza che produce e alla parte che ha nella ricchezza che ha prodotto. In quel rapporto l'operaio misura la sua condizione e non accetta più di essere produttore di una ricchezza divorata dagli altri. Questo è il punto: vuole recuperare se stesso, ma non come lo recuperano i sociologi da salotto sdraiati sul divano dello psicanalista; recupera se stesso nella lotta, nella riappropriazione di ciò che gli è stato tolto e rubato attraverso lo sfruttamento.

In secondo luogo l'operaio può avere livelli di coscienza diversi (non lo idealizzo) ma una cosa non accetta più: di essere come un oggetto, come la balla di lana o un pezzo di ferro che entra in fabbrica, di essere come una mela che, quando è comprata, il padrone decide se morderla, se sbucciarla, se lasciarla intatta. L'operaio questa condizione non l'accetta più e nel momento in cui non l'accetta più, siccome la classe operaia è la forza sociale predominante ormai nella società, si alza in piedi e quando la classe operaia si alza in piedi, tutto un vecchio mondo che poggiava sulle sue spalle, va in frantumi e in polvere e allora cadono gabinetti, ministri, sottosegretari, dibattiti sull'ordine pubblico. Tutto va in frantumi, perché è una forza nuova che emerge e che niente potrà fermare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfari. Ne ha facoltà.

SCALFARI. Signor Presidente, sono lieto di parlare dopo l'ampio discorso del collega Libertini, che contiene, a mio avviso, spunti che certamente vanno meditati e che mediteremo. Direi che, come primo risultato di questa prima giornata di dibattito politico, collega Libertini, noi possiamo prendere atto di una dichiarazione forse meno estemporanea di quanto non sembri, che cioè il ministro dell'interno rifiuta l'appartenenza gattopardesca. È un fatto di rilievo politico oltre che culturale,

Debbo dire che mi pareva di aver avvertito, nella esposizione del ministro, che giudicherò in modo meno critico di quanto non abbia fatto il collega Libertini, una vena che altre volte – dico la verità – non avevo sentito forse per mio difetto, coerente con questa ultima dichiarazione di carattere politico-letterario: soprattutto quando il ministro dell'interno ha detto una frase che io desidero rilevare perché mi ha colpito e credo non così gratuitamente. Ha detto il ministro: se le violenze fossero soltanto quelle dei *clubs* di agitati o della teppaglia squadristica (veramente il ministro non ha usato la parola « teppaglia », che uso io, ma il significato mi pareva che fosse questo), lo Stato avrebbe tutti i

(...)

Signor Presidente, chiuderò su questo argomento dopo aver espresso – perché no ? – un mio certo interesse provato nel vedere affisso ai muri di Roma – come forse molti colleghi avranno visto – un manifesto in cui si annuncia che domenica (purtroppo, non potrò esserci, ci sarei andato con molta curiosità) l'onorevole Almirante al palazzo dello sport avrà « un appuntamento con la nazione ». (*Si ride all'estrema sinistra*). Domani sentiremo l'onorevole Almirante e forse avremo da lui qualche spiegazione.

PRESIDENTE. Devo deluderla, onorevole Scalfari, perché l'onorevole Almirante non parlerà domani.

SCALFARI. Ed allora dovremo aspettare domenica per sapere che cosa pensa la « nazione », non so se evocata da un tavolino a tre gambe. Come si fa ad avere un « appuntamento con la nazione » ? Sono appuntamenti molto pericolosi. Spesso, poi, si è delusi, perché ci si ritrova con qualche banda di bastonatori di professione, e questa certo non è la nazione. Questa è una vecchia baldracca, non è la nazione ! (*Proteste a destra*).

Arrivo ora al terzo tipo di violenza, a proposito del quale mi pare avere colto nelle parole dell'onorevole ministro una certa preoccupazione: mi riferisco non alla violenza dei cosiddetti « cinesi » e neppure alla violenza dei fascisti, bensì alla violenza dei moderati. E la violenza dei moderati è una cosa molto pericolosa.

Non so se qualcuno dei colleghi abbia letto l'articolo con cui *La Stampa* di Torino, giornale, credo, non sospetto di sovversivismo, descrive i funerali dell'agente Annarumma. Potrei leggere l'articolo, ma vi rinunzio, limitandomi a segnalarlo ai colleghi, proprio perché in quell'articolo appare che cosa è la violenza dei moderati. Questo articolo (che si intitola « I funerali dell'agente ucciso turbati da violenze di fascisti ») ha suscitato un telegramma, di cui l'autore stesso ha parlato con molta baldanza, per cui, essendo egli stesso l'informatore, non ho ragione di nutrire riserve. È un telegramma che potrei definire di terrorismo ideologico nei confronti del direttore di questo giornale, in quanto vi si legge: « Protesto, violentemente indignato, per il titolo che attribuisce ai fascisti il sano sdegno della popolazione di Milano »...

DE MARZIO. Lo abbiamo detto anche noi che non eravamo soli !

SCALFARI. Lo avete detto; ma voi siete fascisti, siete una parte in causa: quello che dite voi su questo argomento non è rilevante, sia detto senza voler mancare di rispetto a chicchessia, appunto perché voi – ripeto – siete parte in causa.

Ora chi ha inviato questo tipo di telegramma è il dottor Italo De Feo, vicepresidente della RAI-TV, persona, cioè, alla quale il Governo e il Parlamento hanno affidato in qualche modo il compito di gestire questo importante strumento di informazione; il dottor De Feo il quale, come sappiamo, millanta amicizie e ostenta simboli di partito.

LIBERTINI. Nota tempra di progressista !

SCALFARI. Investirò formalmente della questione il comitato di vigilanza sulla RAI-TV e la stessa Presidenza della Camera perché, una volta accertato che il fatto è vero (ed è vero, perché lo stesso autore del telegramma lo riconosce) si esamini se chi manda telegrammi così formulati a colleghi giornalisti meriti la fiducia del Parlamento e possa continuare a ricoprire la carica che riveste.

D'altra parte, come ha già rilevato giustamente il collega onorevole Libertini, sarebbe bene contenere questa politica dei telegrammi. Mi rendo conto, signor ministro, che quando ella riceve un telegramma – specie quando proviene da una delle sedi più alte, anzi dalla più alta dello Stato – ha, se non altro, l'obbligo di cortesia, ma anche di più, di rispondere. Ma perché questi telegrammi ? Perché non si usano gli strumenti costituzionali ? Vi è il diritto di messaggio !

LIBERTINI. È anche più economico.

SCALFARI. Quando però si fanno i telegrammi, allora bisogna farli a tutti.

Ella sarà d'accordo con me, io spero, onorevole ministro, nel dire che lo Stato è lo Stato e che esso piange tutti i suoi morti, siano essi agenti di polizia caduti a Milano o braccianti ad Avola o studenti ed operai caduti a Battipaglia ! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

O non si mandano i telegrammi – il che sarebbe forse meglio – o li si manda a tutti, e con le stesse parole di cordoglio, tutti essendo dei « barbari assassini ». Questo è quanto noi pensiamo sulla politica dei telegrammi.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, dirò che cosa ci attendiamo dal Governo (e che, in parte, abbiamo creduto di riscontrare già nelle parole del ministro). Ci attendiamo, in primo luogo, che esso prenda atto e confermi pubblicamente con la sua autorità che il movimento dei lavoratori di que-

(...)

MOZIONI

113.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 17 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno (*Discussione*):

PRESIDENTE 6790, 6835
CAMBA 6833
DELFINO 6827
LIBERTINI 6810
REICHLIN 6799

penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea dei seguenti progetti di legge:

« Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale » (*approvato dal Senato*) (980);

Bosco ed altri: « Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale » (820);

Foschini: « Modifiche al codice di procedura penale con riguardo alla istruzione sommaria » (824).

I provvedimenti restano assegnati, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha informato che l'Assemblea di quel Consesso, nelle sedute del 18 marzo e del 1° aprile 1969, ha preso in esame la situazione congiunturale relativa al secondo semestre 1968, sulla base del rapporto elaborato dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura e ha trasmesso il testo di un ordine del giorno approvato dallo stesso Consiglio, nonché il testo di dichiarazioni di merito sottoscritte da gruppi di consiglieri ed esprimenti le singole posizioni analitiche di giudizio manifestate dalle varie parti sociali.

Il documento è stato trasmesso alla V Commissione (Bilancio).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di illustrare la mozione Avolio, di cui è cofirmatario.

LIBERTINI. Signor Presidente, dobbiamo fare di tutto per impedire al dibattito che si è aperto oggi sul Mezzogiorno di divenire una giaculatoria sconclusionata, un nuovo squallido rito meridionalistico come quelli che si sono sempre celebrati a scadenza fissa, una volta all'anno o un po' più di rado, in quest'aula. Lo impone la drammatica situazione che si va determinando nelle regioni meridionali, della quale i tragici avvenimenti di Battipaglia e di Avola e le esplosioni di collera popolare registrate in alcuni comuni calabresi sono solo un'avvisaglia.

Per far questo dobbiamo venire tutti rapidamente al dunque e rispondere con la massima precisione e serietà, al di fuori della propaganda, a tre ordini di domande essenziali: 1) quali sono i termini della situazione e della dinamica sociale ed economica nel Mezzogiorno; 2) quali sono le cause profonde e permanenti d'un siffatto stato di cose; 3) quali misure e quali scelte politiche urgenti debbono essere rapidamente decise, e con quali forze e quali schieramenti attuate.

I compagni comunisti e noi presenteremo insieme, nel corso del dibattito, una serie di proposte concrete sulle quali intendiamo misurare – in quest'aula e fuori di qui – le possibilità di incontro con altre forze politiche per lotte e azioni comuni. Ma, come si vedrà, queste proposte hanno un senso e appaiono fondate solo nel contesto d'una organica analisi della situazione meridionale e delle politiche che di conseguenza si rendono necessarie.

Se noi esaminiamo lo sviluppo della situazione economica e sociale nel Mezzogiorno negli ultimi venti anni, quattro dati di fatto, quattro elementi di giudizio ci sembra emergano con molto vigore: 1) un consistente sviluppo globale, espresso dai dati generali relativi al Mezzogiorno. Il Mezzogiorno cioè non è rimasto quello di venti anni fa; si è fortemente trasformato e di questa trasformazione c'è il segno di alcuni dati relativi ai redditi, agli investimenti, agli *standards* di consumo che noi tutti conosciamo; 2) l'aumento che tuttavia, nonostante questo sviluppo globale, si è verificato nel divario tra il nord e il sud sia in termini percentuali (di meno), sia (molto di più) in termini reali; 3) l'accrescimento, l'esasperazione di vecchi squilibri, o la creazione addirittura di nuovi squilibri all'interno del Mezzogiorno; 4) la sproporzione e la contraddizione tra quei dati di sviluppo globale dei quali parlavo e le condizioni effettive dei lavoratori meridionali e di larghe zone dell'Italia meridionale.

Non voglio appesantire l'esposizione con troppi dati, che del resto tutti conosciamo. Alcuni dati però vanno indicati come termine di riferimento e anche per un confronto con il Governo, posto che il Governo segua questo dibattito, cosa che non pare (tuttavia io sono ostinato nelle mie speranze).

Il mezzogiorno d'Italia, nel 1951, aveva un prodotto netto di 1.826 miliardi; nel 1963, in lire correnti (quindi il valore reale è inferiore nel paragone con il 1951) il prodotto netto è salito a 5.847 miliardi. Nello stesso periodo di tempo, dal 1951 al 1963, nel centro-nord il prodotto netto è passato da 5.763 miliardi a 23.336 miliardi di lire (sempre in

lire correnti). Per quel che riguarda invece gli investimenti lordi, nell'Italia meridionale passiamo dai 541 miliardi del 1951 ai 2.019 miliardi del 1963. Nello stesso periodo però nel centro-nord gli investimenti lordi passano da 1.641 miliardi a 5.674 miliardi. Non cito ulteriori dati per non appesantire – ripeto – l'esposizione, ma debbo rilevare che tendenze analoghe noi registriamo sia nei dati che riguardano il valore aggiunto, sia in quelli relativi ai consumi privati e pubblici, sia in quelli concernenti il reddito medio per abitante. Per quest'ultimo dato, però, occorre avvertire che le rilevazioni statistiche risultano profondamente falsate dalla massiccia emigrazione. Se non vi fosse stata una emigrazione (di cui parlerò dopo, fornendo alcune cifre perché le stime correnti non mi sembrano esatte), in realtà mentre per gli altri dati avremmo registrato le tendenze che ho descritte, nel reddito medio *pro capite* avremmo avuto un aggravamento enorme, addirittura un raddoppio, del divario tra nord e sud.

A questo punto occorre sottolineare due elementi di giudizio che mi sembrano importanti. Il primo è che in generale le percentuali di incremento sono superiori nel nord rispetto al sud (in generale, anche se per qualche anno non è stato così). Ma anche se avessimo avuto e anche se avessimo nei prossimi anni percentuali di incremento superiori nel Mezzogiorno rispetto al nord, tali percentuali superiori di per sé non potrebbero ridurre il distacco. Non dico colmarlo ma neppure impedire che esso per alcuni anni si aggravi. Un calcolo che si può fare è, ad esempio, il seguente: supponiamo che a partire dal 1969 il reddito lordo complessivo salga del 5 per cento nel centro-nord e dello 8 per cento nell'Italia meridionale. Anche se ciò si verificasse (ma finora abbiamo registrato piuttosto una tendenza opposta) solo allo scadere del dodicesimo anno, in termini reali, avremmo l'inizio di un accorciamento delle distanze. Per altri 12 anni a partire da oggi, le distanze, in termini reali, continuerebbero a crescere. Questo dà la dimensione del problema e svuota anche certi confronti percentuali che tante volte il Governo ci esibisce.

Il secondo elemento di giudizio che voglio sottolineare e che riprenderò più avanti, è questo: in generale le tabelle di confronto tra sud e nord prendono come uno dei termini di riferimento il centro-nord nel suo complesso. Tale riferimento è del tutto astratto, perché ormai in Italia, accanto al fenomeno del divario nord-sud, si è determinato un fenomeno altrettanto massiccio che è quello degli squilibri interni al Mezzogiorno e interni all'Italia centro-settentrionale. Se noi, ad esempio, facessimo il confronto tra l'Italia meridionale e il nord, assumendo però, come termine di riferimento per quanto riguarda quest'ultimo il triangolo industriale, o più specificamente l'asse Milano-Torino, i risultati sarebbero completamente diversi.

Il distacco è attenuato, pure se massiccio si rivela egualmente, dal fatto che nel centro-nord vi sono delle aree, come l'alto e il basso Veneto, zone cospicue dello stesso Piemonte, della Ligura, della Toscana e dell'Italia centrale, che sono ormai diventate zone di depressione e di abbandono, soggette ad un vistoso processo di meridionalizzazione.

Devo dire a questo punto che il Governo ha cercato di giocare (l'ho visto in diverse pubblicazioni, ed anche in relazioni ufficiali della Cassa) con le cifre degli anni successivi al 1963, per far vedere che a partire dal 1963 il divario, che si era mantenuto sotto tutti i profili, e che per certi aspetti si era anche aggravato, si è relativamente attenuato. Ora, negli anni successivi al 1963, gioca un elemento anomalo che non ci consente di dare un giudizio omogeneo con quello relativo ai dati precedenti; l'elemento anomalo è costituito dal fatto che gli anni tra il 1963 ed il 1966 sono gli anni della crisi economica, la quale ha avuto due caratteristiche: 1) poiché era una crisi che aveva determinate caratteristiche ed una determinata struttura, colpiva prevalentemente le zone ad alto reddito, le zone a sviluppo industriale, per cui si è avuta una attenuazione di tutti i dati di sviluppo a nord e nelle zone più avanzate (come ad esempio a Torino, dove la metà degli operai della Fiat è stata messa ad orario ridotto, o a Milano, dove numerose fabbriche sono state chiuse e gli operai in esse occupati sono stati messi a cassa integrazione), mentre minori effetti si sono avuti nelle zone meridionali, proprio in ragione della loro arretratezza e della loro non industrializzazione; 2) questa congiuntura negativa, partita dal nord, si è progressivamente estesa al Mezzogiorno, e gli anni della congiuntura negativa dell'Italia meridionale non sono la fine del 1963, il 1964, o l'inizio del 1965, come per Torino o Milano, ma sono invece proprio il 1966 ed il 1967, come vedremo successivamente.

E tuttavia voglio affermare, e richiamo su questo punto l'attenzione dell'onorevole Taviani, in ordine ai documenti ed alle pubblicazioni che gli organi da lui presieduti han-

no diramato, che nel 1967, il rapporto nord-sud, cioè il divario nord-sud, nei vari indici era comunque cristallizzato al livello del 1963. Neppure l'incidenza negativa della congiuntura e della crisi economica ha permesso che nel quadriennio 1963-67 tale divario venisse ridotto; ad esempio, il prodotto netto era salito a 27.534 miliardi per il centro-nord nel 1967 ed a 8.466 miliardi per il Mezzogiorno, con un rapporto percentuale quasi immutato, ed un incremento del divario ancora accresciuto, invece, in termini reali. Se nel 1967 (questo lo voglio sottolineare con molta forza poiché i dati che sto per citare sono in generale scarsamente conosciuti) noi assumiamo come termine di confronto non il centro-nord ma la circoscrizione nord-occidentale, cioè la zona del cosiddetto triangolo industriale, ci accorgiamo che tra il 1964 e il 1967, cioè negli anni stessi della crisi che ha colpito prevalentemente i centri industriali, il Mezzogiorno perde ancora quota sia in termini reali, sia in termini percentuali, in misura considerevole. La zona del triangolo industriale, infatti, ha avuto incrementi di prodotto netto pari al 18,5 per cento complessivo, contro il 12 per cento complessivo dell'Italia meridionale.

Altri dati sono tutti omogenei. Sembra che il dato del prodotto netto trascini con sé gli altri, salvo alcune oscillazioni anno per anno per ciò che concerne gli investimenti. Per esempio, nel 1965 l'incremento degli investimenti è maggiore nel sud, ma immediatamente negli anni 1966 e 1967 la quota del sud cade. Ricordate tutti, onorevoli colleghi, che il piano Pieraccini indicava come quota necessaria per lo sviluppo del Mezzogiorno la localizzazione nel Mezzogiorno stesso del 43 per cento degli investimenti. Partendo da questo dato constatiamo che nel 1966 l'insieme degli investimenti nel Mezzogiorno ha rappresentato il 25 per cento e nel 1967 il 30 per cento del totale nazionale. Nel 1968 la percentuale pare migliore ma non arriva comunque al livello del 35 per cento.

Anche qui vi è un'altra osservazione di carattere generale di cui tutti dobbiamo prendere coscienza, e che riprenderò più avanti. Il raffronto percentuale nord-sud ha un valore relativo. Dobbiamo avere occhio, sì, alla ripartizione percentuale, ma anche ai valori generali in termini assoluti. Per esempio, prendiamo gli anni tra il 1963 e il 1969. Da una recente indagine dell'ISCO si desume che se gli investimenti fossero andati avanti, dal 1963 in poi, seguendo una curva costantemente ascendente, secondo i tassi che si erano registrati in precedenza, avremmo avuto in tutta Italia un totale di investimenti di 8 mila miliardi superiore al totale di investimenti che si è effettuato. La percentuale inferiore per il Mezzogiorno, quindi, si realizza su un totale che è assai inferiore rispetto a quello che avrebbe dovuto essere. Il problema, va anche rilevato, non è circoscritto soltanto alla ripartizione fra nord e sud, ma concerne anche il volume complessivo degli investimenti, conseguenza dello sviluppo generale dell'economia, poiché il ciclo non dipende – l'ho già detto in quest'aula – dal Padreterno, il ciclo appartiene a un sistema economico e ad una politica con cui si agisce dentro questo sistema economico.

Nel sud, dal 1966 in poi possiamo fare il confronto con le previsioni del « piano Pieraccini ». Già il compagno Reichlin ne faceva cenno. Io voglio qui soltanto ricordare che il « piano Pieraccini » prevedeva nei cinque anni coperti dal programma, investimenti industriali nel Mezzogiorno per un totale di 4.500 miliardi in lire 1963. Noi oggi, in tre anni, non superiamo i 1.500 miliardi e non sono lire 1963. Quindi siamo comunque al di sotto di quelle previsioni che lo stesso programma riteneva le minime necessarie.

Ma il dato degli investimenti non va considerato solo nell'insieme, ma va anche analizzato nella sua struttura interna. Per esempio, un dato importante e qualificato che vorrei sottoporre alla vostra attenzione riguarda gli investimenti fissi. Gli investimenti fissi sono nel complesso, per gli anni 1965-66-67 (cioè gli anni in cui interferisce la crisi), superiori nel sud rispetto al nord (cioè l'incremento è superiore nel sud rispetto al nord). Ma se distinguiamo gli investimenti fissi in investimenti per l'industria abitativa e investimenti in macchinari fissi e impianti industriali, allora vediamo che la superiorità del Mezzogiorno nel tasso di incremento in questi tre anni è relativo solo agli investimenti abitativi. Infatti, per quanto riguarda gli impianti e i macchinari (il che è molto significativo) il divario è enorme. L'aumento in questi anni nel nord è stato pari al 45,4 per cento e nel sud del 13,1 per cento. Se poi consideriamo gli investimenti fissi per l'intero settore industriale noi abbiamo per il nord un 45 per cento in più e per il sud un 2,4 per cento in più. Questi sono i termini che indicano come cammina il rapporto nord-sud, anche in questi anni recenti che qualcuno ha voluto (recentemente anche l'onorevole Colombo alla Camera) presentarci come più favorevoli.

Un ultimo dato di ordine generale che mi interessa qui ricordare è il rapporto nord-sud all'interno del rapporto con l'estero. Voi tutti sapete che abbiamo avuto tra il 1953 e il 1967 un incremento enorme delle esportazioni italiane, un vero e proprio *boom*. Tra il 1953 e il 1967 le esportazioni sono salite da 942 miliardi a oltre 4.000 miliardi, ma la quota dei prodotti agricoli esportati è diminuita dal 15,3 per cento all'8 per cento ed è diminuita la quota delle esportazioni di prodotti agricoli meridionali, mentre è cresciuta la quota di prodotti agricoli coltivati o trasformati nell'Italia settentrionale.

L'insieme dei dati che ho citato ha un effetto visibile, drammatico in quello che è oggi il problema fondamentale del Mezzogiorno: l'occupazione. Nel decennio compreso fra i due censimenti del 1951 e del 1961, l'occupazione dei lavoratori nelle attività non agricole del Mezzogiorno (sottolineo non agricole, il che vuol dire che mi riferisco al settore industriale e terziario, e molte volte nel Mezzogiorno il terziario è soltanto disoccupazione mascherata e non occupazione reale) ha avuto un incremento in valore assoluto di 700 mila unità, con un saggio di incremento annuo del 2,3 per cento. Nello stesso tempo, nel centro-nord, l'occupazione nelle attività non agricole – e questa è tutta attività reale ed è largamente nel settore industriale – è stata di 2 milioni 700 mila unità, con un saggio medio di incremento annuo del 3,1 per cento. In questi stessi anni l'incremento dell'occupazione industriale è stato del 36 per cento nel centro-nord e del 16 per cento nel Mezzogiorno. L'industria manufatturiera ha registrato aumento dell'occupazione pari all'11,6 nel sud e al 31,6 per cento nel nord.

Sulla struttura dell'occupazione ho compiuto una interessante comparazione, che è relativa al decennio 1954-64. In questo periodo l'occupazione agricola è diminuita nel centro-nord da 3 milioni 915 mila a 2 milioni 830 mila unità; e nel Mezzogiorno da 3 milioni 67 mila a 2 milioni 250 mila unità. L'occupazione non agricola (industriale e terziaria) è cresciuta nel centro-nord da 8 milioni a quasi 12 milioni di unità; nel Mezzogiorno, da 3 milioni 200 mila a 4 milioni 200 mila unità, compreso il settore terziario. Nel decennio considerato, l'incremento di occupazione, dunque, nell'industria e nel settore terziario ha assorbito nel centro-nord un numero di lavoratori quasi quattro volte maggiore rispetto al numero dei lavoratori espulsi dall'agricoltura, mentre nel sud la differenza positiva tra le due cifre è praticamente irrilevante.

Negli anni tra il 1963 e il 1965 questo fenomeno di accrescimento nel divario dei livelli di occupazione in ragione del ciclo e della bassa congiuntura ha avuto un'attenuazione sensibile, anzi quasi un rovesciamento. Infatti, negli anni tra il 1963 e il 1965 l'occupazione terziaria e industriale nel centro-nord è diminuita di quasi 400 mila unità, mentre nel Mezzogiorno è rimasta praticamente statica. Ma appena la crisi congiunturale è passata (1966, 1967 e 1968) i dati dell'occupazione industriale e terziaria nel centro-nord sono tornati ad indicare una crescita consistente, mentre nel sud c'è stata una recessione, a questo punto, nei livelli occupazionali, e poi successivamente un lieve aumento.

Gli anni 1966-1969 sono, come ricordate, i primi anni del piano. Si prevedevano per essi 590 mila nuovi posti di lavoro, tenendo conto che vi sarebbero stati 430 mila emigrati disoccupati, sempre secondo le previsioni del piano. In realtà, lo sviluppo dei nuovi posti di lavoro è stato assai minore. L'onorevole Colombo a questo proposito per due volte ha cercato di ingannare la Camera (e io ho cercato di interromperlo: lo dico ora in modo che ciò rimanga agli *Atti* della Camera) perché egli ha sempre fornito, a proposito dell'occupazione di questi anni, i dati dell'industria e del settore terziario sommati, separando poi i dati sull'occupazione in agricoltura. Questo è davvero il « gioco delle tre carte ». È questo il solo modo per far risultare un minimo di aumento nell'occupazione. Non appena si distinguono però le cifre riguardanti il settore terziario da quelle riferentesi all'industria (che vanno sempre distinte, e nell'Italia meridionale in particolare, perché il terziario ha un valore tutto speciale di occupazione mascherata) e si mettono nel conto i posti di lavoro nell'agricoltura, il dato riappare per quello che è e per quello che noi denunciamo.

In realtà, come dicevo, lo sviluppo dei posti di lavoro nuovi è stato assai minore del previsto, e nell'agricoltura l'esodo è stato addirittura doppio. Il risultato è che, nella migliore delle ipotesi, considerando anche il terziario, siamo al di sotto di almeno 250 mila unità rispetto all'obiettivo finale del piano, ad un obiettivo cioè che noi definimmo insufficiente (la critica è poi venuta dall'emigrazione di massa). Questi dati definiscono la cornice della grande tragedia del Mezzogiorno: disoccupazione ed emigrazione. I dati ufficiali parlano di un milione circa di disoccupati, al cui interno la percentuale del sud (in questo caso il divario diminuisce e il sud fa

la parte del leone) è passata in 13 anni dal 39,6 per cento al 61,2 per cento. Ma sono dati non veri, lo sottolineo. I dati sul milione di disoccupati in Italia sono falsi, e gli uffici che li elaborano ne sono consapevoli quanto noi. Alcune verifiche lo hanno provato. Per esempio, il comitato regionale della programmazione per la Puglia (che non programma niente, e quindi non serve a niente, salvo a fare almeno queste ricerche) ha stabilito, in seguito ad un rilevamento, che il numero dei disoccupati nella sola regione pugliese è di 214 mila persone: un pugliese disoccupato ogni cinque. Ma la TECNE, che è una società specializzata e che ha compiuto una inchiesta in Puglia, anch'essa per una commissione precedentemente avuta dal comitato di programmazione regionale, ha stimato che i disoccupati reali solo in Puglia sono 400 mila, calcolando poi a parte i 300 mila emigrati nel periodo 1953-1963. In Calabria, su 654 mila unità di popolazione attiva, e tenendo conto che dalla Calabria sono emigrate 556 mila persone tra il 1951 e il 1964, i disoccupati sono stati stimati, in uno studio del comitato di programmazione regionale, nella bella cifra di 180 mila, su un totale di popolazione che supera di poco il milione. Dunque, in realtà le cifre della disoccupazione sono molto superiori. Se noi sommiamo le stime soltanto dei comitati di programmazione, degli istituti e degli uffici studi che le hanno compiute, regione per regione, arriviamo rapidamente per la sola Italia del sud a superare il milione senza nemmeno esaurire il conto delle regioni meridionali. Del resto, la controprova di questa verità, l'elemento che completa il dato è quello che riguarda la drammatica dimensione del problema della emigrazione. Ho sentito poco fa che il compagno Reichlin ha menzionato una cifra di 2 milioni di emigrati.

REICHLIN. Ho parlato di 4 milioni di emigrati.

LIBERTINI. Allora ci siamo. Sono cifre che si ripetono spesso da parte del Governo, il quale parla di 2 milioni. In realtà i dati dei due censimenti ci consentono di accertare tra il 1951 e il 1961 l'esodo di un milione e 700 mila persone. Tra il 1961 e il 1966 le cancellazioni e le registrazioni anagrafiche, che poi non sono un indice sufficiente, ci danno un'altra emigrazione di 660 mila unità. In totale è certo che il flusso migratorio dall'Italia meridionale, nel periodo che va dalla fine della guerra mondiale ad oggi, supera i 3 milioni di unità avvicinandosi piuttosto ai 4 milioni. Un problema enorme, che è un problema umano, di spreco sociale ed economico, un problema che da solo simboleggia le condizioni generali dell'Italia meridionale.

Io fin qui, sia pure con qualche riserva, ho parlato di sviluppo globale, ma debbo dire subito – e vorrei che il Governo nella replica ne tenesse conto, se vogliamo fare un dibattito serio – che i dati dello sviluppo globale sono, a questo punto, dei dati astratti. La realtà è molto differenziata. Per esempio, se noi dovessimo rappresentare la situazione dei livelli di reddito in Italia con una carta geografica come quelle che si usano nell'atlante di statistica, e dessimo un colore diverso a ciascuna zona in base al livello di reddito, noi avremmo una specie di vestito di Arlecchino, nel quale, certamente, noi distingueremmo il nord e il sud, a conferma della persistenza dell'aggravarsi della questione meridionale, ma nel quale poi distingueremmo anche squilibri che riguardano anche zone del nord e del centro, oltreché del meridione.

Io parlo qui per primo non a caso, come deputato di Torino, perché il problema meridionale non è il problema di Palermo, di Catania e di Napoli, ma è il problema generale della classe operaia, dei contadini, del movimento operaio, dei lavoratori del nostro paese. Nel nord noi abbiamo ormai regioni che si vanno largamente meridionalizzando. Le vallate piemontesi, da dove partì la prima industrializzazione, denunciano oggi dati, sia statistici sia reali, eguali a quelli meridionali: disoccupazione, esodo, bassi salari, bassissimo reddito. L'alto e il basso Veneto sono in una condizione « meridionale ». Vaste zone della Toscana (il Monte Amiata, per esempio, di cui abbiamo discusso in quest'aula) e delle Marche e l'alto Lazio sono tutte zone nelle quali si va determinando un tipo di processo economico assai simile a quello delle zone del Mezzogiorno che noi conosciamo e abbiamo qui descritto.

All'interno del Mezzogiorno la differenziazione è l'elemento nuovo della situazione. Noi abbiamo nel Mezzogiorno alcune isole che sono un poco « settentrionali ». Per esempio, ricordo uno studio, fatto da due compagni comunisti, che riguarda il centro di Priolo, vicino Siracusa, ed è vero che lì, dove esiste un polo di industria chimica, abbiamo avuto il cambiamento di una serie di situazioni, quali i livelli di reddito, i livelli salariali, l'aspetto sociologico, la struttura abitativa e gli *standards* dei consumi, dati che hanno raggiunto un livello pari a quello dei dati settentrionali. È vero che abbiamo, dunque, all'interno della Sicilia, una zona « setten-

trionale », che riguarda 5 mila unità, ma è altrettanto vero che a venti chilometri, sulle colline che sovrastano Priolo, abbiamo una zona di depressione molto più grave di quel che non fosse vent'anni prima.

Prendiamo, ad esempio, Taranto. Chi alle cinque o alle sei del mattino lascia Taranto in automobile ha l'impressione di trovarsi alla periferia di Torino, per il fiume continuo di motorette e di macchinette con le quali gli operai vanno a lavorare alle acciaierie e in qualche altra fabbrica che è sorta nella zona; cioè abbiamo un processo di settentrionalizzazione in questa zona. Ma tutt'intorno, non dico nella Puglia, ma nello stesso tarantino, abbiamo invece fenomeni di grande depressione, che riguardano tutti i comuni agricoli del circondario, che hanno fornito spesso la manodopera per le costruzioni edilizie a Taranto, oggi in gran parte disoccupata.

La verità è che abbiamo la persistenza della questione meridionale, ma abbiamo anche l'intreccio della questione meridionale con un problema più generale di aree depresse e di differenziazioni nei livelli di sviluppo. La verità è (ebbi già altre volte a fare qui questi calcoli) che, se andiamo a vedere la popolazione che abita nelle zone depresse, su cinquanta milioni di italiani ve ne sono trentatré che abitano, anche se tendono a... scapparne, in zone di depressione, di abbandono, di degradazione economica, mentre una minoranza vive nelle zone sviluppate, anche se questa minoranza tende ad accrescersi per i processi di concentrazione. Siamo dunque di fronte (ecco il punto cui volevo arrivare con questa esposizione che ho reso la più rapida possibile – ma era pur necessario partire da alcuni dati di confronto) non ad una situazione difficile, ma al vero e proprio fallimento di una politica e di una concezione.

Non nutro molte speranze su questo dibattito, non mi faccio molte illusioni. Fra l'altro – l'ho già detto in Commissione bilancio – esso avviene in modo curioso: una settimana fa abbiamo, anzi avete (perché noi abbiamo votato contro) varato il rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno per 660 miliardi e, dopo questa decisione (che lo stesso onorevole Di Vagno pare abbia criticato), ci troviamo qui a discutere della politica meridionalistica un po' a vuoto.

Come ho detto in Commissione, è come se si decidesse di arrivare all'amplesso prima del corteggiamento... (*Interruzione del deputato Frasca*). Non voglio usare parole pesanti, però il secondo piano quinquennale mi richiama irresistibilmente un'immagine vacua, essendosi alla vigilia di un dibattito assai fumoso sul « progetto 80 », che è un bel modo per sfuggire ai problemi reali che abbiamo davanti.

Dicevo che non ho molte illusioni su questo dibattito. Tuttavia sono convinto che se noi vogliamo compiere un vero passo avanti, dobbiamo prendere atto di questo (e ciò riguarda i compagni comunisti, riguarda il mio gruppo come forza di opposizione, ma riguarda anche i colleghi degli altri gruppi): non siamo di fronte ad una difficoltà, ad una strozzatura, ma siamo di fronte al fallimento di una politica e di una concezione più che ventennale.

Di quale politica e di quale concezione si tratta ? Di quella nota che riteneva (ricordo la *Nota aggiuntiva* di La Malfa, i primi dibattiti sulla programmazione, i discorsi di Saraceno ecc.) di poter correggere il divario nord-sud non mutando il meccanismo di sviluppo, ma viceversa utilizzando i margini che sarebbero stati forniti da questo meccanismo attraverso uno strumento di incentivazione all'iniziativa privata per migliorare le condizioni del sud e ravvicinare le distanze. Questa concezione, questa scelta è fallita, ed è fallita perché – ed è di questo che dobbiamo prendere piena consapevolezza tutti – la condizione del Mezzogiorno è sempre meno il frutto di una arretratezza secolare ed è sempre più invece il risultato di un dato meccanismo di sviluppo, guidato dalla logica del profitto che tende a determinare processi cumulativi di differenziazione da settore a settore, all'interno dei settori, tra gruppi di aziende, tra zone diverse.

Nel meccanismo capitalistico la tendenza alla concentrazione è insita, la tendenza alla continua differenziazione dei livelli di sviluppo è organica. Queste tendenze le abbiamo viste accrescersi nel momento in cui l'Italia è entrata nell'area del mercato comune: e più, in generale, sono andati avanti i processi di integrazione internazionale, più i conseguenti squilibri hanno cominciato ad operare su un'area più vasta. Ma se noi abbandoniamo per un momento il quadro italiano e abbiamo presente il quadro europeo nel quale noi siamo inseriti, vediamo che problemi di questo genere esistono anche in tutti gli altri cinque paesi aderenti alla comunità economica europea. Tutti hanno una loro questione meridionale.

FRASCA. Farebbe bene a guardare anche all'interno dei paesi dell'est europeo.

LIBERTINI. Verrò poi anche ai paesi dell'est europeo. Ora parlo dell'area dei paesi entro cui noi siamo inseriti. Se guardiamo la carte dell'Europa nel suo insieme vediamo che vi è sostanzialmente un addensarsi di processi di sviluppo industriale attorno ai grandi assi del Po, della Senna e del Reno e come contraccolpo il determinarsi di una serie di squilibri, di abbandoni, di degradazioni che colpiscono zone e settori. D'altronde – voglio sottolinearlo qui – la tendenza alla concentrazione ed al sottosviluppo come altra faccia della concentrazione, è propria non solo dell'Italia e dell'Europa ma di tutta l'area capitalistica. L'esempio più grande è quello degli Stati Uniti d'America. Gli Stati Uniti d'America sono, in linea di massima, la potenza economica più forte del mondo. In questi anni, dal 1961 al 1968, gli Stati Uniti d'America hanno conosciuto il più grande *boom* economico della loro storia. Il reddito nazionale americano è cresciuto dai 400 agli 800 miliardi di dollari. L'industria americana ha conosciuto una espansione fantastica. Ebbene, proprio nel periodo nel quale la massima potenza economica del mondo conosce questo fantastico *boom* e questa fantastica espansione industriale, proprio in questi anni, come risulta da documenti ufficiali, perfino del presidente degli Stati Uniti, si accrescono e diventano esplosivi all'interno degli Stati Uniti i problemi degli squilibri, delle aree di degradazione e di abbandono, dei processi cioè di squilibrio economico nel corpo vivo della società americana. Abbiamo il fronte dei grattacieli, abbiamo però i ghetti dei negri, che non sono un problema di colore o di razza: sono un problema di classe; abbiamo i ghetti dei portoricani, abbiamo i ghetti delle minoranze di colore, abbiamo Chicago e abbiamo tutti i quartieri poveri, abbiamo nel Jersey, dove c'era l'industria tessile, delle zone di enorme abbandono che sono derivate proprio dai processi di concentrazione dell'industria tessile, e le file per la minestra dei poveri; abbiamo il fatto che al culmine del *boom* economico il presidente Johnson, prima di andarsene, doveva parlare di un programma contro la miseria e l'abbandono di vaste zone del territorio americano.

È questo il fenomeno che noi abbiamo oggi nell'Italia meridionale e nell'Italia nel suo complesso. Certo, i « bassi » di Napoli, i quartieri poveri di Palermo, di Catania, le zone agricole abbandonate della Sicilia, della Puglia, della Calabria sono il risultato di una arretratezza storica. Ma questa arretratezza storica si intreccia in modo crescente con gli effetti del meccanismo capitalistico di accumulazione; e gli effetti di questo meccanismo sono oggi preponderanti rispetto ai portati dell'arretratezza storica. Questo è l'elemento-chiave che noi dobbiamo cogliere per capire la situazione nella quale ci muoviamo e i problemi che dobbiamo fronteggiare.

L'intervento nel sud, onorevole Compagna, non è stato di poco conto. Per esempio, vediamo che tra il 1951 e il 1966 la Cassa per il mezzogiorno ha erogato in vario modo nell'Italia meridionale più di cinquanta miliardi. E badate: alcuni di questi miliardi sono in valori reali del 1950, del 1951, del 1955, del 1958, cioè in termini di lire che oggi sono di più, corrispondono al valore di 7-8.000 miliardi. In un conto che abbiamo chiesto al precedente ministro dell'industria e che egli ci ha fornito, si dice che nel periodo 1961-1967, cioè in 6 anni, lo Stato ha erogato per contributi all'industria nell'Italia meridionale circa 3.700 miliardi. Sono cifre cospicue: l'intervento straordinario c'è stato. Aggiungete a questo le iniziative e le spese delle partecipazioni statali. Le partecipazioni statali sono arrivate ad erogare nell'Italia meridionale quasi 200 miliardi all'anno di investimenti: è una cifra notevole, per alcuni anni è la metà degli investimenti realizzati nel Mezzogiorno.

Tuttavia – ecco il punto – queste consistenti erogazioni, che io voglio sottolineare perché non sono venuto qui oggi a fare un discorso propagandistico, non hanno modificato la situazione – e l'ho dimostrato – perché non è stato parallelamente intaccato il meccanismo di sviluppo. Io feci già in altra occasione, mi pare, il paragone: voi signori del Governo – l'onorevole Di Vagno da quando ci sta, l'onorevole Compagna da quando ci sta e tutti gli altri, anche *a latere* della piattaforma governativa – avete camminato come colui il quale si mette in cammino su un treno, verso la coda del treno, camminando alla velocità di 4 chilometri l'ora mentre il treno nel frattempo si muove alla velocità di 20 chilometri l'ora nell'opposta direzione. Alla fine quel signore ha camminato tanto ma si trova più indietro di dove era partito. E questa è esattamente la posizione dei meridionalisti, della Cassa per il mezzogiorno e così via nella situazione presente.

COMPAGNA. Non credo che siamo indietro. Credo che siamo molti più avanti.

LIBERTINI. Onorevole Compagna, mi scusi, io non faccio obbligo a nessuno di ascoltare e quindi non lo faccio neppure a lei. Se mi ha ascoltato, dovrebbe avere afferrato questo: io non ho detto che i dati assoluti sono dati di regressione – come si potrebbe dirlo, che senso avrebbe? – ho detto però che i dati del divario nord-sud testimoniano una costanza del divario ed un accrescimento in termine assoluto. (*Interruzione del deputato Compagna*). Allora vi dico che la vostra politica, che tendeva a non far progredire un po' il Mezzogiorno, perché un po' il Mezzogiorno avrebbe progredito comunque, dato che niente sta fermo, la vostra politica, dicevo, che aveva come scopo quello di ridurre il divario, non ha raggiunto tale scopo, anzi si trova addirittura di fronte ad un divario in termini reali per molti aspetti accresciuto, nonostante massicce erogazioni di danaro pubblico. E questo è avvenuto perché sono state fatte, sì, queste erogazioni di danaro pubblico ma non si è intaccato il meccanismo di sviluppo e quando non si intacca il meccanismo di sviluppo avviene il fenomeno del *tapis roulant*: si cammina, ossia sul *tapis roulant* all'incontrario e invece di andare avanti si va indietro.

Io però vorrei, visto che qualcuno ha interesse a discutere queste cose, chiarire meglio questo concetto del meccanismo di sviluppo, concetto che è stato portato in discussione tante volte (poco fa ne ha parlato anche l'onorevole Reichlin). Che cosa significa in concreto questo meccanismo di sviluppo che è la causa della persistenza dell'aggravarsi del divario e dell'accrescersi di nuovi squilibri, nonostante l'erogazione di danaro pubblico considerevole nell'Italia meridionale? Vorrei chiarirlo attraverso alcuni esempi molto concreti. Il primo esempio è quello che abbiamo sottomano, anche l'onorevole Reichlin ci si riferiva poco fa e credo che riguardi una cosa della quale la Camera deve prendere ancora piena coscienza. Parlo dell'interrogatorio che la Commissione industria ha fatto all'avvocato Agnelli a proposito dell'industria dell'auto. Agnelli è venuto qui a fare un discorso estremamente limpido, estremamente chiaro.

Ci ha parlato apertamente e brutalmente dello sfruttamento operaio. La FIAT oggi – lo sappiamo per bocca dell'avvocato Agnelli e ieri i sindacati ce lo hanno confermato – guadagna, per la comparazione che abbiamo stabilito con le fabbriche americane, 1.700 lire l'ora per ogni operaio. Il guadagno netto della FIAT è dunque di 1.700 lire l'ora per ogni operaio. Sì, perché la FIAT ha denunciato un costo medio orario del lavoro di 1.300 lire, che è superiore al vero, fra l'altro, ma ammettiamolo pure, e ci ha detto che in America il costo medio orario del lavoro per l'industria auto corrispondente è di 3.000 lire l'ora. Anche questo non è un dato giusto perché dopo l'ultima agitazione gli operai hanno avuto un aumento di un dollaro l'ora, cioè di altre 600 lire l'ora. Quindi, il costo medio orario è più alto.

Ci è stato detto anche che la produttività FIAT in certi settori è del 10 per cento inferiore ancora a quella americana, in altri, viceversa, è a livello americano.

Dunque, se le fabbriche americane non guadagnassero niente (e questo è completamente astratto perché denunciano il 10 per cento di profitti), noi avremmo oggi nella FIAT un guadagno orario medio dato dalla differenza fra 3.000 e 1.300, cioè 1.700 lire l'ora di guadagno su ogni operaio: un guadagno quindi che deriva da bassi salari, da uno sfruttamento feroce che si effettua nelle catene di produzione. Io l'ho detto varie volte, ma batterò questo chiodo finché entrerà nel legno perché di fronte a queste cose molti colleghi si tappano gli occhi. Un operaio alla catena di produzione (onorevole Compagna, non sto parlando del nord, perché il 60 per cento degli operai della FIAT è costituito da meridionali) dopo due anni è considerato dalla direzione ufficialmente vecchio, incapace di mantenersi a quel lavoro che lo svuota di ogni energia fisica e nervosa. E attraverso questo processo feroce di sfruttamento si accumulano enormi risorse, e ulteriormente impinguate, poi, da tutte le altre posizioni di monopolio che la FIAT ha nel nostro paese, dalla rapina che attraverso la politica statale la FIAT ha esercitato per anni nel Mezzogiorno; ma, ripeto, fondamentalmente esse sono prodotte dallo sfruttamento della forza lavoro. Che destinazione hanno? Investimenti? Come sono ripartiti gli investimenti? Ne abbiamo parlato anche ieri, ma se ne deve prendere atto dappertutto perché Agnelli è venuto a buttarci in faccia queste cifre. Agnelli ci ha spiegato con chiarezza che allo stato attuale dei fatti l'80 per cento degli investimenti vanno a Torino, nell'area torinese – neppure su tutta l'area piemontese – e che il 20 per cento attualmente va invece all'estero; che dell'80 per cento la parte destinata all'Italia meridionale è del 5 per cento e che negli anni prossimi (dichiarazione che è agli atti della Camera) le percentuali di investimenti della FIAT all'estero cresceranno dal 20 per cento

attuale fino al 30-40 per cento. E ci è stato anche spiegato, mi pare in risposta ad una domanda dell'onorevole Compagna, che tra investire nel Mezzogiorno o comprare una industria all'estero – mi pare si facesse l'esempio della Spagna – la FIAT preferisce comprare all'estero; dobbiamo quindi prendere atto che ormai la FIAT non è un'industria italiana, ma è una compagnia finanziaria multinazionale, che si muove secondo una logica di strategia finanziaria mondiale.

Forse il Governo alla fine di questo dibattito farà osservare che Agnelli è venuto qui, alla Commissione industria, a fare il cattivo, ma che poi quando si è incontrato con i ministri, è divenuto subito sorridente, si è fatto vedere alla televisione e ha firmato l'accordo per Bari. Desidero sottolineare qui con forza e precisione che l'accordo per Bari (cioè l'accordo per la realizzazione dello stabilimento di montaggio di Bari), come il previsto stabilimento di montaggio siciliano, rientrano esattamente nell'ambito di quel 5-6 per cento di investimenti totali della FIAT che Agnelli ha indicato alla Commissione industria. Il paragone dell'onorevole Reichlin, del biscottino che si dà al Mezzogiorno, calza perfettamente: si pensi che gli investimenti per lo stabilimento di Bari ammontano a circa 20 miliardi, distribuiti in due o tre anni. Ebbene, a Torino gli investimenti FIAT nel complesso sono di circa 200 miliardi. Si può quindi giudicare a quale livello di percentuale ci troviamo. Si aggiunga poi che la realizzazione dello stabilimento di Bari, come di quello siciliano, sono largamente (dico così per usare un eufemismo) ripagate dalle concessioni speciali che il Governo fa, cosicché la FIAT drena una serie di incentivi, con i quali copre i costi.

Lo stabilimento siciliano, per esempio, è una delle più grandi truffe: infatti, lo stabilimento SICILFIAT si occuperà soltanto dei montaggi, al livello che presso la FIAT si chiama « dello *standard* 6 »: ciò significa che i pezzi arriveranno a Palermo a un tal punto di composizione che praticamente il valore aggiunto, cioè la parte della macchina che verrà lavorata a Palermo, non eccederà l'8-9 per cento. Si tratterà di 35 mila automobili, cioè di quelle che saranno vendute in Sicilia e in Calabria. Questo significa che lo stabilimento a Bari è in realtà uno stabilimento di vendita, che si occuperà, inoltre, dell'ultima fase di ritocco e montaggio. Per vendere le sue automobili in Sicilia e in Calabria, la FIAT si fa dunque pagare da tutti noi, dallo Stato, per l'impianto dello stabilimento. Presso a poco la stessa cosa avverrà a Bari.

Ecco allora che cosa intendo per « meccanismo di sviluppo ». Voi ci potete portare qui tutti i piani, potete venire a raccontarci che avete stanziato 10, 50, 200 miliardi (prima ho esaminato le cifre, ora traggo le logiche conseguenze), ma fino a che l'avvocato Agnelli potrà venire in Parlamento e dire: « Programmate quel che volete, ma l'industria dell'auto la programmo io », tutti gli stanziamenti, tutte le provvidenze, come voi dite, non varranno neppure la carta su cui sono state scritte, e perfino una parte dei miliardi che verranno mandati nell'Italia meridionale rientreranno al nord attraverso le sovvenzioni che saranno date ai grandi gruppi privati che investono nell'Italia meridionale, o meglio fanno finta di investire per procacciarsi nuovi finanziamenti e nuove condizioni di favore.

Ecco un altro esempio di come funziona il meccanismo di sviluppo: si è parlato prima, e ho fatto cenno anch'io, delle cospicue erogazioni della Cassa per il mezzogiorno, degli investimenti straordinari realizzati nel Mezzogiorno con il contributo dello Stato. Ma nel frattempo, se andiamo a considerare la spesa ordinaria, cioè quella fatta dai ministeri, ci accorgiamo che a mano a mano che aumenta la spesa straordinaria diminuisce quella ordinaria. Per esempio, nel settore delle opere pubbliche, nel decennio 1951-1961, al Mezzogiorno è andato il 42 per cento della spesa ordinaria complessiva; ma nel settore dei lavori pubblici siamo addirittura scesi, come percentuale delle spese ordinarie per il Mezzogiorno, dal 44 al 36 per cento e in agricoltura dal 53 al 43 per cento. Cioè con una mano (spese straordinarie) si dà, con l'altra (spese ordinarie) si toglie.

Abbiamo del resto visto funzionare questo meccanismo sotto i nostri occhi (vorrei dire) in quest'aula a proposito del piano delle ferrovie, quando, discutendo il « decretone », ci trovammo di fronte ad un progetto di stanziamento per le ferrovie che faceva torto agli stessi impegni che si erano presi circa i vincoli di spesa del piano delle ferrovie nel Mezzogiorno. E allora un meridionalista, un meridionalista scalpitante come l'onorevole Compagna, presentò un emendamento con il quale si stabiliva che si dovevano erogare altri 200 miliardi. Mi scusi, onorevole Compagna, se le ricordo sempre questa disavventura, ma non è che mi accanisca contro di lei.

COMPAGNA. Come se non lo sapessi!

LIBERTINI. Peggio! Ma la sua illusione è finita perché, con l'emendamento con il quale sono stati aggiunti 200 miliardi di spesa...

COMPAGNA. Credito a lungo termine.

LIBERTINI. ...per le ferrovie, che avrebbero dovuto riequilibrare il rapporto nord-sud, oggi il Governo di centro-sinistra finanzia la direttissima Roma-Firenze. Si tratta cioè di una spesa che aggrava lo squilibrio esistente.

Io sento parlare sempre tanto di meridionalisti che si riuniscono, che stilano documenti, e così via. Ma dove sono questi grandi meridionalisti che fanno parte dei partiti del centro-sinistra?...

AVOLIO. Al diciassettesimo documento!..

LIBERTINI. Dove erano questi meridionalisti, quando – per esempio – nell'altro ramo del Parlamento tutti quanti si sono trovati d'accordo (salvo noi e una parte della sinistra) per rilanciare nel nord un piano di idrovie? Voglio sottolinearlo: io non sono deputato di Catania, anche se sono nato a Catania; sono deputato di Torino. Il rilancio del piano di idrovie! Credo che tutti i deputati troveranno in casella un bollettino settimanale in cui si esalta questo piano di idrovie che deve svilupparsi al nord. Il piano delle idrovie significa uno sperpero immenso di denaro pubblico e significa un atto concreto di politica antimeridionalistica! (*Interruzione del deputato Compagna*). Ho piacere che lei concordi con me. Però noi le daremo modo di dimostrarlo con i fatti perché, fra le iniziative che in questo dibattito noi intendiamo prendere, e lo dico non polemicamente, ma perché intendiamo trovare una strada da seguire, c'è anche quella di presentare un ordine del giorno che impegni il Governo a bloccare il piano delle idrovie del nord. Perché questo è il punto: la spesa ordinaria si sostanzia in una serie di misure che ineriscono al meccanismo di sviluppo e che vanno in un'altra direzione.

L'altro esempio (mi fermerò poco su questo) di come funziona questo famoso meccanismo di sviluppo e di che cosa è, si riferisce al modo in cui sono utilizzate le spese della Cassa. Io – badate – non faccio ora la questione delle dispersioni, del clientelismo, della corruzione. Tempo fa mi ricordo di avere trovato su un giornale una barzelletta sulla Cassa: si vedevano due uomini molto magri che partivano da Roma con la « Cassa » che era piuttosto grande; una volta arrivati a Palermo, gli uomini erano molto grassi e la Cassa era molto piccola. Questo cioè è un dato del fenomeno, ma io non mi voglio riferire ad esso. Voglio riferirmi a fenomeni organici che non riguardano l'elemento corruzione, ma proprio l'elemento che attiene al meccanismo con cui funziona la Cassa stessa. *Grosso modo*, i finanziamenti della Cassa, quando non sono stati dispersivi o oggetto di ruberie, hanno seguito tre indirizzi fondamentali. Primo indirizzo: sono serviti per l'impianto di stabilimento di industrie settentrionali, che tali industrie hanno creato nell'Italia meridionale proprio per fruire degli incentivi; ma appena hanno ottenuto tali incentivi, hanno chiuso i battenti e a volte hanno utilizzato i danari ricevuti per accrescere gli investimenti al nord. Di questo abbiamo molti esempi. L'esempio più limpido, più chiaro, più famoso è quello della Rivetti a Praia a Mare, un'industria di Biella che ha realizzato un bello stabilimento a Praia a Mare (a suon di tamburi con ministri che tagliavano nastri e radio che suonava tutte le trombe); poi si è scoperto che in questo stabilimento venivano mandati le macchine tessili e i telai che a Biella non funzionavano più. Gli operai venivano pagati 70 lire l'ora (salario meridionale) per verniciare i telai mandati da Biella. Quando hanno finito di verniciare i telai e Rivetti ha finito di intascare i soldi (c'è perfino un processo in corso, mi ricorda ora l'onorevole Taormina) a questo punto la fabbrica si è chiusa.

Quello di Rivetti è un caso singolo? Ma no, lo stesso è avvenuto per 10, 20, 30, 40 fabbriche sorte nell'Italia meridionale. Si tratta, quindi, di un caso generalizzato.

AVOLIO. Una fabbrica costruita, ma priva di impianti. L'onorevole Barbi dice di no.

LIBERTINI. Onorevole Barbi, se lei vuole, noi possiamo fare un elenco di questi casi; comincia dall'Apollon: è qui sotto i nostri occhi la truffa dell'Apollon!

BARBI. L'Apollon non si trova nell'Italia meridionale.

LIBERTINI. Rientra però nell'ambito della Cassa per il mezzogiorno, onorevole Barbi. Vede quanto è grande il Mezzogiorno? Arriva fin sotto le ali dell'onorevole Andreotti. Arriva e finisce, questa è la verità dei fatti.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, vorrei invitarla a non dialogare con i colleghi. Prego i colleghi di non interrompere l'oratore. Continui, onorevole Libertini.

LIBERTINI. Secondo indirizzo: i denari della Cassa sono serviti per finanziare imprese meridionali che a volte hanno dato vita ad aziende abbastanza avanzate dal punto di vista tecnologico. Però si tratta di aziende sorte in un deserto economico che alla prima folata di vento sono saltate in aria. Per esempio da qui a Napoli, percorrendo l'autostrada in automobile (l'onorevole Barbi sa che anche lì opera la Cassa), possiamo vedere il fiorire di una serie di industrie, ricevendo l'impressione di entrare in una zona di prosperità. Ma quando ci fermiamo nella zona e domandiamo come stanno le cose, ci accorgiamo che l'occupazione è diminuita invece di aumentare perché metà di quelle industrie sono fallite, si può dire, appena l'altro ieri, mentre l'altra metà è destinata a fallire dopodomani. Vi è un ciclo continuo di ricambio: i soldi corrono e le industrie falliscono.

Terzo indirizzo: i finanziamenti della Cassa sono serviti a corrispondere ingenti contributi (ed il collega Mazzola potrebbe, per quanto riguarda la Sicilia, raccontare episodi folgoranti) a grosse industrie monopolistiche del nord per iniziative industriali assolutamente limitate sotto il profilo occupazionale. Iniziative che quelle industrie avrebbero comunque preso. Dato che in Sicilia vi sono giacimenti di sali potassici o altri giacimenti minerari è chiaro che i gruppi monopolistici si sentono in obbligo di accaparrarsi quei giacimenti. E a volte, solo perché se li accaparrassero, addirittura senza sfruttarli, sono stati corrisposti a tali gruppi, dalla Cassa per il mezzogiorno e dall'assemblea regionale siciliana (chi più ne ha più ne metta) cospicui finanziamenti.

Ecco un'altra prova di come funziona questo meccanismo. C'è una struttura che è orientata al nord, ed ogni iniziativa che vada in una diversa direzione, viene riassorbita in questa struttura.

Desidero ancora sottolineare in questa sede altri due fenomeni; il primo è quello della riesportazione degli investimenti industriali. Le somme per investimenti industriali che sono state concesse al Mezzogiorno vengono praticamente riesportate al nord; per non parlare del passato, voglio parlare del futuro, e precisamente del problema dell'Alfa-sud. Se è vero, ad esempio (e questo lo stiamo accertando in sede di Commissione industria, attraverso l'indagine conoscitiva sull'industria automobilistica) che lo stabilimento Alfa-sud di Napoli verrà a costare 200-250 miliardi di lire, e che tale somma verrà erogata interamente dallo Stato (dal momento che l'Alfa Romeo è un'industria di Stato), se è vero che quasi tutte le commesse necessarie per la costruzione dello stabilimento andranno al nord, se è vero poi che lo stesso stabilimento di Napoli dell'Alfa-sud sarà in larga misura di montaggio, si realizzerà anche in questo caso, in cui è interessata un'industria di Stato, l'ipotesi di investimenti che figurano sotto la voce Mezzogiorno, ma che vengono immediatamente riesportati al nord. Un altro caso tipico di riesportazione al nord di investimenti e valore aggiunto riguarda l'industria petrolifera; nel Mezzogiorno ci sono diverse raffinerie, quelle di Moratti, oppure quella che si trova a Milazzo, in Sicilia, che sono state finanziate con danaro della Cassa, e quindi con danaro dello Stato, che in Sicilia raffinano un prodotto con un numero minimo di manodopera, riesportandolo. Il valore aggiunto viene quasi totalmente riesportato al nord. Questo è il fenomeno al quale noi assistiamo.

Ed infine desidero ricordare, perché tutti gli elementi della questione siano presenti alla nostra attenzione e anche perché solo così si può vedere in quale direzione ci si debba muovere, il problema più generale della politica della spesa, dei residui passivi, della politica che lo Stato attua sul mercato dei capitali, e per quanto attiene alla esportazione dei capitali. Di questo stesso problema ho già parlato quando si è discusso in materia di pensioni; cosa è accaduto in questi ultimi tre, quattro anni? Il ministro Colombo, conformemente a una linea di politica economica che noi ben conosciamo, ha contenuto rigidamente la spesa pubblica, perché i residui passivi sono, sì, un prodotto dei ritardi della burocrazia, di errori di tecnica legislativa, ma sono anche il prodotto di una determinata volontà politica; il ministro Colombo ha limitato soprattutto, e di molto rispetto alle stesse cifre del piano, il ricorso dello Stato al mercato dei capitali, nell'intento di riservare il mercato dei capitali all'industria privata. Sennonché, « il cavallo non ha bevuto », e noi ci siamo trovati, come il Governo ha riconosciuto, alle soglie di una crisi economica già nel giugno scorso. Il « decretone » e il provvedimento sulle pensioni sono stati varati proprio in rapporto a questo. È stato riconosciuto e dichiarato.

Mettete accanto questi due dati e vedrete come funziona il meccanismo. Da una parte avete delle regioni meridionali assetate di investimenti, di fabbriche, di occupazione, dall'altra un Governo il quale, mentre i privati esportano mille miliardi di capitali all'anno, evita di ricorrere al mercato dei capitali per il finanziamento di iniziative industriali, fino al punto che il mercato dei capitali rigurgita, deborda, e questo livello troppo alto di stagnazione rischia di precipitare la situazione in una crisi economica.

GUNNELLA. È un problema di tassi di interesse.

LIBERTINI. Guardi che a quei tassi di interesse di cui ella parla, nel Mezzogiorno si sarebbero potuti avviare dei finanziamenti cospicui. Non è un problema di tassi di interesse, è un problema di indirizzo della spesa pubblica.

La verità è questa: se questo meccanismo di sviluppo non viene modificato, cioè se i grandi gruppi privati sono liberi di decidere i loro investimenti secondo la logica delle compagnie finanziarie internazionali; se la spesa ordinaria dello Stato va in determinate direzioni infischiandosene delle necessità del Mezzogiorno; se l'intervento nel Mezzogiorno avviene attraverso i rivoli tradizionali che alimentano l'accumulazione privata, la quale ha una sua logica interna unificata di sviluppo che tende alla concentrazione; se non si modificano profondamente la spesa pubblica e la politica generale dello Stato, ogni provvedimento che qui si possa varare sarà assolutamente sterile in relazione al fine di ridurre il divario e di affrontare la questione meridionale così come oggi si presenta nei suoi termini reali.

È un problema che ha – lo accenno appena – anche implicazioni di carattere internazionale. Non possiamo illuderci di affrontare sul serio il problema meridionale con un paese, il nostro, che è proiettato sempre più verso una integrazione economica in altra direzione. Il nostro può essere veramente considerato, dal punto di vista economico, come uno dei paesi del bacino del Mediterraneo? La nostra è una politica che distacca l'Italia dal resto del bacino del Mediterraneo, che la proietta verso il MEC, in rapporti con il resto dell'area capitalistica. Non chiedo di interrompere questi rapporti ma – ecco la questione che voglio porre – un indirizzo capace di riequilibrare la situazione. Vi sono, infatti, delle prospettive notevoli, ne parlavo, per esempio, con dirigenti algerini. Vi è la possibilità di intraprendere iniziative economiche: non parlo della vendita degli aranci della Sicilia all'Algeria, e neppure di instaurare un rapporto colonialistico, ma ritengo che iniziative economiche integrate, ad esempio con l'Algeria, sarebbero possibili.

GUNNELLA. Le abbiamo intraprese.

LIBERTINI. No, voi avete esperito alcuni tentativi e intorno ad ognuno di questi tentativi si sono scatenate battaglie furibonde e tutto il coro della stampa padronale (che il Governo segue poi docilmente) ha linciato l'uomo politico, ad esempio l'onorevole Fanfani, che ha semplicemente starnutito in quella direzione. Lo ha linciato, questa è la verità, perché c'è uno sbarramento e questo sbarramento difende delle scelte di politica internazionale che coprono determinate scelte di politica economica. Ecco un altro aspetto di questo meccanismo generale che, o si muta, oppure non si affronta la questione meridionale.

L'onorevole Lezzi, che in questo momento non è in aula, domandava che cosa è necessario fare a questo punto. Io credo che dalla esposizione che ho fatto ciò che noi proponiamo emerga con evidenza. Tuttavia io vorrei sottolineare con chiarezza quattro punti che riguardano quattro proposte che noi abbiamo avanzato e torniamo ad avanzare nel presente dibattito in quest'aula.

Primo punto: se noi vogliamo avviare una politica diversa nell'Italia meridionale, se noi vogliamo avviare davvero l'industrializzazione del Mezzogiorno abbiamo uno strumento che esiste, che non deve essere inventato, capace di modificare quel meccanismo di sviluppo, capace praticamente di determinare un diverso flusso di capitali, di investimenti, di produzione e di occupazione. Questo strumento fondamentale è l'industria di Stato.

Io dico quello che altre volte in quest'aula ho avuto modo di dire (anche questo è un nostro chiodo fisso molto importante). Nessuno riuscirà a spiegarmi perché lo Stato debba usare il denaro pubblico, che è di tutti, ed erogarlo, in ragione di migliaia di miliardi, sotto forma di incentivi a privati (nelle forme che ho descritto prima) anziché usare questi mezzi finanziari cospicui per alimentare iniziative dirette dell'industria pubblica.

Io vedo l'onorevole Biondi, che è un mio amico, agitarsi. Ma si tratta di un discorso che abbiamo già aperto, per il quale l'onorevole Cantalupo mi promise una risposta di

Malagodi. I liberali, la democrazia cristiana, i giornali, sbandierano l'iniziativa privata. Ma la verità è che se andiamo a vedere le cose nella loro realtà, ci rendiamo conto del fatto che, specialmente in questi ultimi anni, la famosa iniziativa privata è stata alimentata per metà dal denaro pubblico. Certo, se fossimo al potere, nazionalizzeremmo sul serio la FIAT e la Montedison. Però, allo stato attuale dei fatti – ecco il punto – volete almeno far sì che questi gruppi privati camminino con il loro danaro e non camminino con la stampella decisiva del danaro pubblico? Voi vi ricordate di esaltare l'iniziativa privata e poi la dimenticate nel momento in cui l'iniziativa privata va foraggiata con migliaia di miliardi. Questo è il problema.

Non sarebbe sufficiente, è chiaro. Io non voglio fare dei calcoli grossolani, però li dovremmo fare. Vorrei fare il conto, con i soldi erogati dalla Cassa per il mezzogiorno, con i soldi erogati dallo Stato ad altro titolo nel Mezzogiorno, di quanti investimenti in fabbriche nuove di media dimensione, nel settore per esempio della trasformazione dei prodotti agricoli, nel settore della trasformazione dei prodotti chimici di prima lavorazione, si sarebbero potuti realizzare. Noi avremmo oggi un panorama completamente diverso nell'Italia meridionale solo se – e badate che non dico che questo basti – le migliaia di miliardi che sono state sprecate nella politica degli incentivi fossero state concentrate attraverso una spesa diretta dell'industria di Stato. Naturalmente – ripeto – non dico che questo basti; io sono convinto che il problema è di accrescere il finanziamento nel Mezzogiorno; sono convinto che è necessario parallelamente procedere ad una riforma dell'industria di Stato; sono convinto che il problema non è soltanto dell'investimento dell'industria di Stato in assoluto, ma è della qualità di questo investimento, del settore dove si applica, dei risultati che produce. Da questo punto di vista abbiamo chiesto e chiediamo e rivendichiamo una modifica della politica generale delle partecipazioni statali. Sono anche convinto che questa nuova politica diversa delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno e nel resto dell'Italia non sarà mai possibile finché non si sgancia l'industria di Stato dall'influenza dei centri privati; e sappiamo che per questo è necessaria una riforma strutturale dell'IRI, è necessaria una riforma strutturale dell'ENI, è necessario soprattutto dar fiato, corpo e potere ai lavoratori all'interno delle aziende, portare questi lavoratori ad una forma di controllo sulle scelte di produzione e di indirizzo dell'industria a partecipazione statale.

Tuttavia, quello che stasera noi vogliamo indicare è questo strumento come elemento decisivo e insostituibile di un nuovo orientamento e alternativo alla politica degli incentivi, che ha registrato un clamoroso fallimento.

Il secondo problema, che riguarda l'agricoltura, lo accennerò rapidamente, non senza dire che sono d'accordo con le cose che il collega Reichlin a questo proposito diceva, e che sono frutto di una elaborazione della sinistra, del movimento operaio, del movimento contadino. Se una nuova politica di industrializzazione, che secondo noi passa per le vie che ho indicate, è essenziale per rovesciare la tendenza, per intaccare il meccanismo di sviluppo, questo non basterebbe se accanto ad esso non vi fosse una rapida ed energica politica agraria. Io non credo che a questo punto ripeteremo qui la discussione – che mi sembra accademica – se debba venire prima la riforma agraria per il Mezzogiorno o prima l'intervento industriale.

Io dico che il Mezzogiorno, se deve camminare, deve camminare con le due gambe, perché mai alcuna riforma agraria potrebbe risolvere i problemi dell'occupazione del Mezzogiorno senza un adeguato sviluppo industriale, e nessun adeguato sviluppo industriale, anche se raddoppiassimo le previsioni di investimento indicate dal piano, riuscirebbe a risolvere il problema occupazionale se non si ponesse mano alla riforma agraria nel Mezzogiorno. Questa ultima per noi ha due aspetti essenziali, che si intrecciano strettamente fra di loro. Il primo è la liberazione dell'agricoltura meridionale dai residui del passato: colonìa, affitto, tutto un sistema di patti attraverso i quali la rendita si esercita.

GUNNELLA. Si ritorna alla mezzadria, che è stata abolita!

LIBERTINI. Quello che chiedono i contadini del Mezzogiorno è di sbarazzare le loro spalle del peso oppressivo dei padroni e del peso di patti dalle caratteristiche feudali. Se noi tagliassimo le unghie alla rendita non solo immediatamente creeremmo una condizione nuova per milioni di contadini, ma creeremmo anche le condizioni per il reimpiego di quei valori all'interno del Mezzogiorno. Oggi infatti la rendita agraria è anche uno strumento di grande importanza per il drenaggio dei capitali al di fuori del Mezzogiorno. Dunque: abolizione di questi patti, nonché

una riforma agraria che renda i contadini padroni della terra e li liberi dall'affitto, dalla colonìa e da simili forme. Questo è un elemento fondamentale. Ma noi ci rendiamo conto perfettamente che questo aspetto, pur essenziale, è solo una faccia della medaglia, che il problema è assai più complesso. L'avvenire dell'agricoltura meridionale, come l'avvenire dell'agricoltura italiana, non è quello della piccola proprietà contadina isolata. A ragione e a torto nello stesso tempo, l'agricoltura va verso una trasformazione radicale delle sue strutture. L'avvenire è nelle grandi dimensioni produttive, strettamente integrate con l'industria. E allora il problema cui ci troviamo davanti è il seguente: questa trasformazione dell'agricoltura, che avverrà fatalmente, può avvenire in due modi: attraverso la crescita delle grandi aziende capitalistiche integrate con il capitale finanziario industriale, con la crisi della piccola proprietà contadina, l'espulsione tumultuosa di lavoratori dalle campagne fino alla rottura del punto critico, oppure liberando i contadini dal peso della proprietà altrui e della rendita fondiaria, rendendoli padroni della terra, mettendoli in condizione di associarsi nella coltivazione e trasformazione dei prodotti, creando delle organizzazioni di autogoverno contadino, degli enti di sviluppo non come propaggini burocratiche del ministero, ma come strumenti di potere e di autogoverno.

È questa operazione non è indolore, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, perché essa implica un cambio degli strumenti di direzione del settore agrario, cioè la liquidazione completa della Federconsorzi e dei consorzi agrari e il passaggio delle attrezzature e degli strumenti agli enti di sviluppo concepiti come mezzi di autogoverno contadino che canalizzino tutti gli investimenti dedicati alla agricoltura.

Il terzo punto – posso dire solo poche parole perché ne ho parlato nell'esposizione critica – riguarda la modifica della politica generale della spesa. Io qui non voglio aggiungere altro perché nel corso del dibattito alcune nostre proposte riguarderanno proprio questo: il modo di farla finita con una spesa straordinaria che diventa uno scarico di coscienza per un altro indirizzo che si muove in un'altra direzione, il modo di intervenire in alcuni gangli vitali della spesa pubblica (parlo della spesa ordinaria dello Stato, del ricorso al mercato dei capitali, della politica dei finanziamenti) per mutare radicalmente il meccanismo di sviluppo, l'indirizzo che ad esso presiede.

Il quarto punto riguarda la necessità di giungere non solo a una valorizzazione e ad un nuovo ruolo dell'industria di Stato e alla sua riforma, all'indirizzo verso la riforma agraria generale, alla nuova politica della spesa, ma anche a nuove scelte generali di indirizzo e di sviluppo. Io sono tra quelli che quando l'Alfa-sud si è fatta hanno affermato che non è possibile dire che va male, perché tuttavia sono 200 miliardi che vanno nello scarso paniere del Mezzogiorno. Però, è quella la scelta produttiva più giusta ? Badate che l'Alfa-sud, sommata alla FIAT e alle sue propaggini espansive, vuol dire la verifica di quello che Agnelli ci ha detto, cioè che il 2,5 per cento del reddito nazionale (una cifra altissima) andrà al settore dell'automobile e un altro 2,5 per cento andrà al settore di servizio dell'automobile. Complessivamente quindi il 5 per cento. È una distribuzione del reddito nazionale che l'Italia si possa permettere ai suoi livelli di sviluppo ? Io credo che nessuno possa affermare una tal cosa. Altre scelte produttive andavano fatte. Non serviva l'Alfa-sud, servivano delle iniziative pubbliche ma in altro settore.

È questo un discorso più generale. Se non si cambiano le scelte generali, se non cambia la gerarchia delle produzione e dei consumi quel meccanismo di sviluppo, di cui ho parlato, rimane intatto e alla fine riguadagna i suoi diritti su tutte le provvidenze e le misure che si possono decidere o prendere.

Il problema, dunque, è un problema politico. Io so che l'onorevole Di Vagno ha scritto e detto alcune cose che anche il collega Reichlin ricordava, che riecheggiano temi critici che sono anche nostri, e l'onorevole Lezzi ci invitava a prenderne atto con sodisfazione. Di ogni voce critica che corrisponde a ciò che io credo, prendo atto certamente con sodisfazione.

So che nei settori della maggioranza esistono inquietudini, che sono emerse anche nei giorni scorsi, relative al Mezzogiorno. So che verrà fuori una serie di denunce e così via. Però, so anche che nello stesso tempo l'onorevole Di Vagno e l'onorevole Taviani ci sono venuti a chiedere il rifinanziamento della Cassa. So anche che il Governo ci propone una legge sulle procedure per la programmazione che ha proprio questo difetto fondamentale, di lasciare cioè inalterato il meccanismo di sviluppo, cioè di continuare a ridurre la programmazione ad una farsa. So anche che il « progetto 80 », di cui tanto si parla (anche se il Parlamento lo conoscerà per ultimo, come sempre accade), non affronta i

nodi essenziali che ho qui indicato e che altri colleghi, anche dei partiti della maggioranza, indicheranno.

Il problema è politico: non si tratta di fare questa o quella correzione marginale, ma di rovesciare il meccanismo di sviluppo. Il problema è quello dello scontro tra le classi, di uno scontro politico di potere sulla gestione sociale, sulla gestione della società nella quale viviamo. Questo è il problema. E non a caso, onorevoli colleghi, il mio gruppo ha incaricato me, deputato di Torino, di aprire qui il discorso.

GUNNELLA. Perché ella è nato in Sicilia.

LIBERTINI. Non perché sono nato in Sicilia, ma proprio perché sono deputato di Torino, proprio per sottolineare questo aspetto. Altri colleghi meridionali parleranno poi, e l'onorevole Avolio concluderà. Ma io credo che tocchi oggi proprio a un deputato di Torino dire qui, e con molta forza, che questo problema politico e sociale che dobbiamo risolvere, che è un problema di scontro, di rapporti di forza, vede allineati da una parte della trincea, della trincea antimeridionalista, gli elementi della classe dirigente di Milano o di Catania, e vede allineati oggettivamente sull'altra parte della trincea gli operai di Catania, come quelli di Milano, di Torino o di Genova.

GUNNELLA. In questo c'è un contrasto.

LIBERTINI. Non c'è alcun contrasto. E questo non per filantropia o per umanitarismo, non perché gli operai di Torino o di Milano abbiano buon cuore o siano solleciti dei problemi del Mezzogiorno.

Quando la polizia di Restivo ha ucciso i due braccianti di Avola, alla FIAT, come in altre fabbriche, è stato tenuto uno sciopero di qualche ora. Alla FIAT quello sciopero ha avuto una caratteristica particolare, cioè non è stato fatto fuori della fabbrica, ma nella fabbrica. In un reparto importante, quello dei grandi motori, gli studenti sono entrati nella fabbrica, hanno tenuto un'assemblea con gli operai, davanti alle macchine, e si è discusso di politica, si è discusso di che cosa era successo e del perché era successo. Oltretutto molti operai ne parlavano con cognizione di causa, perché erano nati ad Avola, a Riesi, a Sommatino, a Caltanissetta, a Palermo. Il discorso che facevano questi operai, che prova come la classe operaia sia la classe destinata ad avere una funzione dirigente, era questo: essi comprendevano che le condizioni di sfruttamento e di soggezione cui sono sottoposti nel cuore del triangolo industriale (e contro le quali, come voi sapete, è in corso una ribellione crescente) possono essere rimosse se nello stesso tempo è eliminata la condizione di assoggettamento e di sfruttamento dell'Italia meridionale. Essi, cioè, comprendevano lo stretto legame che esiste tra gli interessi della classe operaia del nord e gli interessi delle classi lavoratrici meridionali. Si comprende come il Mezzogiorno sia funzionale alla condizione di sfruttamento operaio.

Ma quando gli operai torinesi, che, poi, sono anche palermitani, pugliesi o calabresi, vedono arrivare, come sta avvenendo in questi giorni, treni carichi di lavoratori – cominciano ad arrivare i 15 mila operai reclutati dalla FIAT – con le valigie in mano o a spalla, come in realtà molti sono giunti a Torino, città dove (come ricordava ieri l'onorevole Donat-Cattin) l'affitto si paga ormai 16 mila lire a vano (non a stanza, a vano!), dove cioè è molto più difficile trovare alloggio che lavoro, perché i prezzi delle case stanno salendo alle stelle, ebbene, gli operai di Torino si rendono conto che questo stuolo di disoccupati che il loro padrone « drena » dall'Italia meridionale viene buttato sulla bilancia a Torino per creare una armata di riserva con la quale spezzare la forza, la competitività della classe operaia; e comprendono che questa armata di riserva, sradicata con la violenza – perché anche questa è violenza – dalle regioni meridionali e trasferita a Torino, aggraverà il problema del costo della vita, quello dei prezzi, degli alloggi, della struttura della città. E questo è vero non solo per Torino, ma anche per Milano e per tutto il triangolo industriale. I lavoratori dell'Italia del nord si rendono conto che il problema del Mezzogiorno riveste carattere nazionale: non si tratta di concedere qualcosa di più a favore di Palermo, di Catania, di Messina o dell'interno della Sicilia, ma si tratta di rovesciare un indirizzo generale; e la classe operaia del nord comprende altresì che questo lo si rovescia solo se si spezza un certo rapporto di forza, se si determina una forza politica nuova, un diverso rapporto di potere nel nostro paese.

Non è dunque, onorevoli colleghi, un problema che si risolva a livello tecnocratico, è un problema di potere, di sviluppo democratico, è il problema di stabilire quali siano le forze egemoni nella società. È cioè il problema della lotta per il socialismo.

La democrazia cresce e si sviluppa quanto più è diffuso il potere reale, quanto maggiore

è l'effettiva partecipazione ad esso. Proprio da questo punto di vista è evidente l'immenso valore democratico della rivoluzione borghese, perché ha allargato in misura senza precedenti la sfera del potere; ma sono altrettanto evidenti i limiti ferrei che in questo sistema sono organicamente posti ad un allargamento della sfera democratica. Ogni organizzazione della democrazia è compenetrata con una determinata struttura economica. La democrazia parlamentare riflette al livello politico la divisione della società in classi; essa va valutata non già dal punto di vista di una astratta rappresentatività, ma nell'ambito della reale struttura dello Stato e dell'economia. La democrazia borghese presuppone la disgregazione economica.

La combinazione di autoritarismo e di democrazia nella quale viviamo non è un modello astratto, ma un prodotto sociale storicamente definito. Un rapporto di continuità tra la democrazia borghese e la democrazia socialista potrebbe esservi se il socialismo consistesse in una serie più o meno estesa di nazionalizzazioni e in un insieme di riforme relative alla distribuzione del reddito: un sistema parlamentare snellito e corretto potrebbe esprimere questa realtà. Ma il socialismo è prima di tutto la fine della condizione di merce nella quale il capitalismo pone i lavoratori, la fine del rapporto tra gli uomini come rapporto tra oggetti. E ciò non può avvenire senza il controllo effettivo dei lavoratori sui mezzi di produzione, senza la crescita di un nuovo livello di democrazia e di istituti ad esso corrispondenti. Nelle società capitalistiche avanzate esistono pubbliche libertà che non possiamo seppellire sotto l'etichetta di « borghesi » e che sono invece la conquista faticosa di secoli di storia umana: libertà di critica e di dissenso, di unione e di associazione, di stampa, autonomia della cultura. Il mondo operaio, erede storico della borghesia, deve considerare queste libertà come una delle sue conquiste e preservarle gelosamente. Ma occorre vedere bene i limiti entro i quali esse operano oggi ed evitare una assurda idealizzazione della società borghese.

Nello stesso tempo occorre ricordare che l'evoluzione del sistema capitalistico, sviluppando nuovi contenuti autoritari, tende a deformare e a soffocare queste libertà; ed esse non possono essere difese staticamente, nei termini in cui si svilupparono nel passato, ma debbono essere invece collocate in un contesto nuovo, in una dimensione diversa, spezzando i limiti attuali. La democrazia borghese corrisponde ad una determinata struttura economica: non ha senso e possibilità di vita al di fuori di questa struttura, sia quando aumenta il dominio del capitale monopolistico, sia nell'unica alternativa ad esso, cioè in una società di democrazia socialista.

Ecco perché la concezione che sto esponendo conclude per una alternativa di sinistra che non sia una somma di etichette, ma una profonda redistribuzione delle forze; non il passaggio della gestione sociale da un sistema di partiti ad un altro, ma la distruzione delle paratie stagne che separano i lavoratori dal potere effettivo (collega Avolio, ella ricordava l'altro giorno che la spinta che c'era a Battipaglia, pur confusa come è proprio di queste cose, in realtà poneva il problema del distacco profondo che le masse avvertono da queste strutture nelle quali il gioco democratico dovrebbe realizzarsi); e quindi non la delega sistematica e non revocabile del potere, ma il controllo e la partecipazione ad esso. Ecco perché nella crisi dell'interclassismo cattolico, storicamente recente, queste idee acquistano crescenti consensi tra le forze cattoliche più avanzate le quali, partendo dai problemi della persona umana, giungono alla lotta anticapitalistica nella ricerca dell'autogoverno, di forme e contenuti democratici nuovi ed effettivi.

Tutto ciò ha grande importanza per il Mezzogiorno. Coloro che negano l'esistenza della questione meridionale, riducendola alla questione del capitalismo, cadono nell'astrazione; e non solo perché nel sud si intrecciano strettamente vecchio e nuovo e non si può ragionare su di una parte sola della realtà, ma perché anche il capitalismo non è una categoria concettuale, bensì una realtà articolata e complessa, che esprime un insieme di contraddizioni storicamente caratterizzate. La questione meridionale, pur se rispetto al passato ne sono cambiati i termini, continua a esistere e ha connotati specifici nei confronti degli altri squilibri che segnano la società italiana. Ma in essa sono sempre più dominanti le conseguenze del meccanismo capitalistico di accumulazione.

Una politica di semplice democratizzazione nell'ambito borghese è dunque completamente inefficace per il Mezzogiorno. Le regioni meridionali non sono un lembo di passato cristallizzato: sono invece immerse in un vasto processo di trasformazione al quale si può opporre solo l'alternativa di una trasformazione più avanzata e con fini opposti.

Quando noi consideriamo il panorama mondiale dell'ultimo mezzo secolo, ci accorgiamo che l'uso delle tecniche moderne e di

mezzi ingenti in aree arretrate e anche in zone di degradazione all'interno di paesi industrializzati non è riuscito a colmare il divario economico, a sollevare paesi tremendamente arretrati e determinate zone dalla loro preesistente condizione di inferiorità. Al contrario, rivoluzioni socialiste assediate, che potevano contare solo sulle proprie forze e che hanno compiuto errori anche di tragiche dimensioni, hanno ottenuto successi inestimabili su questo terreno. Voi sapete, onorevoli colleghi, che io non sono un apologeta dei paesi socialisti: sono uno di quelli che le critiche, quando le debbono fare, le fanno. Ma di questa realtà, dobbiamo prendere atto. Dimostrazioni della giustezza di quello che dico sono la Russia nel suo insieme e in modo particolare le sue regioni orientali e meridionali, sono la Cina, Cuba. Un raffronto tra la Cina e l'India, che è stato fatto molte volte anche da economisti americani di parte conservatrice, stabilisce la superiorità dello sviluppo cinese su quello indiano, benché l'India abbia ricevuto e riceva grandi aiuti dall'estero, e la Cina abbia ricevuto per dieci anni il solo aiuto sovietico e sia da dieci anni abbandonata a se stessa. Un confronto analogo lo si può istituire tra Cuba e alcune repubbliche sudamericane di eguale dimensione. Queste verità sono d'altronde oggetto di un vasto dibattito tra economisti e sociologi di ogni posizione teorica.

La leva dello sviluppo economico nei paesi arretrati non sono solo gli aiuti, i mezzi tecnici, ma è altresì lo sviluppo della capacità di autogoverno, la crescita di una democrazia reale intesa come partecipazione, la rottura delle stratificazioni di casta e di classe. Si racconta che il primo ministro cinese Ciu-En-Lai, nel corso di una visita compiuta nel 1966 ad alcuni paesi africani, ad una richiesta di aiuti materiali per lo sviluppo, abbia risposto che l'aiuto principale che Pechino poteva offrire era un contributo politico per fare la rivoluzione. Vero o no che sia l'episodio, esso contiene, nascosta in una cineseria, una profonda verità. Immense e profonde forze sociali ed economiche possono essere sprigionate proprio dalla rottura della stratificazione di classe, anche economica, dall'emergere di un potere diretto dai lavoratori, da un loro nuovo livello di coscienza.

Le regioni meridionali non rimarranno comunque come sono: un grande cambiamento vi è stato e vi sarà. Ma il rischio maggiore è quello di una trasformazione guidata da un intreccio di interessi capitalistici e di tecnocrazia, che trasfonda le antiche contraddizioni sociali nelle nuove, sostituisca una struttura gerarchica dei poteri ad un'altra. Il problema reale del Mezzogiorno non è uno sviluppo purchessia, ma un determinato tipo di sviluppo, profondamente democratico perché fondato sullo scioglimento delle contraddizioni sociali e sulla partecipazione attiva, diretta e consapevole delle masse alle scelte; ed è d'altronde questo il terreno di una solida e duratura unità con i lavoratori del nord, operai, tecnici, studenti. Non si tratta tanto e soltanto di aumentare una astratta cifra *pro capite*, e neppure di trasformare i contadini, gli artigiani, i disoccupati, in cittadini di uno Stato di diritto nel quale l'eguaglianza formale sancisce la disuguaglianza reale e la separazione dal potere; essi devono invece conquistare una condizione nuova, che insieme risolva i problemi dell'arretratezza e del rapporto tra lavoratore e potere in una società moderna.

Nella storia del Mezzogiorno dell'ultimo secolo momenti di avanzamento civile e di rinnovamento sono stati certamente gli insediamenti dei complessi industriali e le trasformazioni agrarie, perché senza l'aumento delle forze produttive le trasformazioni della società si urtano contro un limite invalicabile; ma, compagni comunisti, onorevoli colleghi, i momenti più alti di una maturazione civile e politica corrispondono non già alle elargizioni tecnocratiche o capitalistiche, bensì ai grandi movimenti democratici di massa, degli operai, dei contadini, degli intellettuali: dai fasci siciliani del '93, alle lotte agrarie successive alla prima guerra mondiale; dalle battaglie contadine di massa del '47, '48, '49 alle esperienze unitarie dei braccianti pugliesi, alle recenti lotte dei lavoratori di Isola di Capo Rizzuto, Cutro, Avola, Battipaglia. Ciò che si muove nel profondo della storia non viene avanti come un accademico minuetto, a volte è più simile ad un torrente limaccioso, ma impetuoso, che trascina molte cose con sé. Ma in questi momenti decisivi le forze politiche avanzate, come noi siamo, sanno sempre cogliere gli elementi storici di tendenza, al di là della cronaca che lasciamo ai capipoliziotto più miserabili, o di questo o di quell'aspetto particolare.

Quando dell'onorevole Restivo, con il suo corteo di sbirri, non rimarrà neppure la polvere; quando sarà cancellata l'indecorosa memoria di una classe politica dirigente meridionale del tutto subalterna ai dettati del grande capitale; allora tutti invece ancora ricorderemo quelle grandi lotte e i nomi dei caduti in esse, operai, contadini, studenti,

insegnanti; e questi avvenimenti, attraverso i quali le classi lavoratrici meridionali vanno prendendo coscienza di sé, resteranno nel tessuto sociale e civile più solidi e duraturi delle stesse scintillanti strutture dell'industria moderna. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di illustrare la sua mozione.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo l'impressione che questo dibattito sia destinato ad aggiungere un ulteriore elemento alla crisi e alla disfunzione del Parlamento di cui tanto si parla e si scrive anche in questi giorni. Questo dibattito, infatti, è stato capace di arrivare, al tempo stesso, troppo presto e troppo tardi. È un dibattito in ritardo rispetto all'approvazione, avvenuta frettolosamente prima di Pasqua, della legge di rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno: un'approvazione resa possibile in Commissione bilancio dall'avallo dei deputati del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria, i quali, pur avendo la possibilità e la forza numerica per chiedere la rimessione del disegno di legge all'Assemblea, hanno invece consentito che la discussione si esaurisse rapidamente in Commissione e i 660 miliardi di rifinanziamento delle attività della Cassa per il mezzogiorno venissero definitivamente sanciti. E, da quello che apprendiamo dalla relazione previsionale per il 1969 presentata nel mese di ottobre dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, tutti i programmi per il corrente anno sono stati definiti e ora, con la nuova legge, finanziati. Crediamo quindi di poter affermare che questo dibattito non è assolutamente destinato a mutare in alcunché le previsioni di spesa, gli impegni, le destinazioni dei 660 miliardi che hanno ulteriormente finanziato fino a tutto il 1970 l'attività meridionalistica svolta attraverso la Cassa.

Si tratta dunque di un dibattito che avviene in ritardo; e si è giunti a questa situazione perché i deputati dell'estrema sinistra, nonostante il nostro tentativo di ottenere la rimessione all'Assemblea del provvedimento, hanno aderito alla tesi di esaurire l'esame in Commissione. La discussione odierna si sarebbe svolta, in un'atmosfera di indifferenza ancor maggiore di quanto non sia, se i luttuosi avvenimenti di Battipaglia non avessero posto più incisivamente il tema all'attenzione del Parlamento e del paese.

Questo dibattito arriva d'altro canto in anticipo rispetto alla sola discussione che in un qualche modo può approdare ad un risultato concreto: mi riferisco alle opzioni del secondo piano quinquennale di sviluppo, solo nell'ambito delle quali si potranno definire le linee e le prospettive di una nuova politica meridionalistica. È assurdo pensare che da questo dibattito possa uscire qualcosa di costruttivo: è un'accademia che qui si fa, e che si continuerà a fare per molti giorni. Udremo i rosari che saranno snocciolati dai vari parlamentari meridionali a proposito di questa o quella regione, di questa o quella città, di questa o quella zona, nella logica della frantumazione progressiva della vita politica nelle correnti, nei partiti, nei campanili, nelle città. Ma credo che in sostanza non si arriverà a nulla, perché non c'è mozione o ordine del giorno che abbia un concreto valore legislativo, non c'è mozione o ordine del giorno che possa impegnare un Governo pericolante: figuriamoci poi quanto potrà impegnare il Governo che – lo dicono tutti, a cominciare dalla maggioranza: è questione di settimane o di mesi – dovrà succedere a quello attuale.

Si tratta pertanto di un dibattito assolutamente inutile, completamente superato, che può servire soltanto per una denuncia della situazione e per una definizione delle responsabilità delle varie forze politiche: infatti, ripeto, sino alla fine del 1970 il gioco è fatto, il discorso è chiuso, i finanziamenti sono definiti e le opere relative sono state già stabilite anche nelle particolari ripartizioni di spesa.

Per definire un po' le responsabilità di tutti nella politica condotta per il Mezzogiorno negli ultimi vent'anni, dobbiamo riassumere quali sono stati i termini degli interventi nel Mezzogiorno e le varie loro innumerevoli fasi. Si è partiti dall'illusione che uno sviluppo dell'agricoltura potesse creare, per sua forza e capacità autonoma, un'accumulazione di capitali sufficiente a determinare investimenti nuovi nei settori industriale e terziario. Poi si è passati da questa fase alla fase dell'incentivazione creditizia all'industria; si è altresì pensato di migliorarla coi contributi a fondo perduto; poi si sono aggiunti i crediti d'esercizio. Quindi, dal 1957, si sono introdotte la riserva obbligatoria del 40 per cento degli investimenti delle partecipazioni statali a favore del Mezzogiorno e la riserva di forniture da parte dello Stato per le produzioni meridionali. È seguito l'avvento della politica dei poli di sviluppo, con

(...)

117.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

E DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

PAG.

Mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno (*Seguito della discussione*):

PRESIDENTE 7119
AMENDOLA GIORGIO 7128
ANDREOTTI 7184
AVOLIO 7140, 7180
CALDORO 7165
COVELLI 7174
DELFINO 7180
DI PRIMIO 7156
ESPOSTO 7185
FOSCARINI 7184
GIOMO 7180
GUNNELLA 7168
LENOCI 7184
LIBERTINI 7184, 7185
MANCO 7149
REICHLIN 7180, 7184, 7185
ROBERTI 7171
SCOTTI 7153
SEDATI 7177
SERRENTINO 7173
TAORMINA 7163
TAVIANI, *Ministro senza portafoglio* . 7119, 7184

centi dotazioni finanziarie della Cassa per il mezzogiorno – il piano dell'ente su richiamato che prevede l'irrigazione di oltre 700.000 ettari di terra in Puglia, Lucania ed Alta Irpinia, in modo che lo stesso possa essere realizzato integralmente e rapidamente, accelerando al massimo i relativi tempi tecnici, semplificando e snellendo le procedure.

(7) Reichlin, Giannini, Libertini, Mazzola.

La Camera,

considerato che i progetti per la costruzione di una vasta rete idroviaria nella pianura padana, assorbendo ingenti finanziamenti pubblici, pregiudica l'adeguato sviluppo delle spese pubbliche in altre direzioni prioritarie,

impegna il Governo

a concentrare le somme equivalenti in altre infrastrutture ferroviarie, viarie, portuali, con prevalenza nel Mezzogiorno.

(8) Libertini, Mazzola, Alini, Passoni, Luzzatto.

Qual è il parere del Governo su questi ordini del giorno ?

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Accetto l'ordine del giorno Lenoci (1), mentre non accetto l'ordine del giorno Reichlin (2), perché le conferenze economiche di cui in esso si parla inevitabilmente diventano pletoriche. Poiché sono nettamente favorevole allo incontro e all'accordo fra il potere statale e il potere regionale, non credo a queste forme di conferenze.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Libertini (3), posso accettarlo se l'onorevole Libertini sostituisce la parola « impegna » con la parola « invita ». (*Interruzione del deputato Libertini*). Diversamente non posso accettarlo.

Accetto gli ordini del giorno Cacciatore (4), Andreotti (5) ed Esposto (6), mentre non posso accettare l'ordine del giorno Reichlin (7) nella sua attuale formulazione. Se al punto 2) di quest'ordine del giorno alle parole: « entro l'anno 1969 » si è disposti a sostituire le parole: « entro l'anno 1975 », posso accettarlo. (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta di 350 miliardi !

Accetto infine l'ordine del giorno Libertini (8).

PRESIDENTE. Chiedo ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione. Onorevole Lenoci insiste per il suo ordine del giorno (1) ?

LENOCI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Lenoci (1), accettato dal Governo.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Onorevole Reichlin, insiste per il suo ordine del giorno (2) ?

REICHLIN. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Reichlin (2), non accettato dal Governo.

(*È respinto*).

Onorevole Libertini, accetta la modifica proposta dal ministro intesa a sostituire nel suo ordine del giorno (3) la parola « impegna » con la parola « invita » ?

LIBERTINI. Non la accetto, signor Presidente, perché già « impegna » sappiamo che è « acqua calda », per cui « invita » è « acqua fredda »; sarebbe una presa in giro. Insisto per la votazione del mio ordine del giorno (3) nella formulazione originaria.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Libertini (3), non accettato dal Governo.

(*È respinto*).

Onorevole Foscarini, insiste per l'ordine del giorno Cacciatore (4), di cui ella è cofirmatario ?

FOSCARINI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Cacciatore (4), accettato dal Governo.

(*È approvato*).

Onorevole Andreotti, insiste per il suo ordine del giorno (5) ?

ANDREOTTI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Andreotti (5), accettato dal Governo.

(*È approvato*).

Onorevole Esposto, insiste per il suo ordine del giorno (6) ?

ESPOSTO. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Esposto (6), accettato dal Governo.

(*È approvato*).

Onorevole Reichlin, accetta la modifica proposta dal ministro al suo ordine del giorno (7), nel senso di sostituire al punto 2) le parole: « entro l'anno 1969 », con le altre: « entro l'anno 1975 » ?

REICHLIN. Sì, signor Presidente, e insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Reichlin (7), accettato dal Governo con questa modificazione.

(*È approvato*).

Onorevole Libertini, insiste per il suo ordine del giorno (8) ?

LIBERTINI. Insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Libertini (8), accettato dal Governo.

(*È approvato*).

È così esaurita la discussione delle mozioni sulla situazione economica del Mezzogiorno.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (*Interni*):

GITTI ed altri: « Rilascio del porto d'armi per l'esercizio del tiro a volo » (984), *con modificazioni e il titolo:* « Rilascio del porto d'armi per l'esercizio dello sport del tiro a volo »;

dalla VII Commissione (*Difesa*):

« Norme sulla perdita e reintegrazione nel grado degli ufficiali, dei sottufficiali e dei graduati di truppa dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1116);

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

« Concessione di contributi per opere ospedaliere per l'anno finanziario 1969 » (711), *con modificazioni e con il titolo:* « Concessione di contributi per opere ospedaliere per gli anni finanziario 1969 e 1970, istituzione di un centro studi presso il Ministero della sanità e finanziamento dei comitati per la programmazione ospedaliera »;

dalla X Commissione (*Trasporti*):

« Costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato (INCIS) di alloggi da assegnare in locazione semplice al personale dipendente dall'amministrazione delle poste e telecomunicazioni e dall'azienda di Stato per i servizi telefonici » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (937);

dalla XIII Commissione (*Industria*):

« Assegnazione di un contributo straordinario al Comitato nazionale per l'energia nucleare » (*approvato dalla IX Commissione del Senato*) (994);

dalla XIII Commissione (*Lavoro*):

Senatori PIERACCINI ed altri: « Norme per l'assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri » (*approvato in un testo unificato dalla X Commissione del Senato*) (1115).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge dai deputati:

EVANGELISTI: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Ciampino del comune di Marino in provincia di Roma » (1354);

MAZZARINO e DE' COCCI: « Nuova disciplina dell'immissione nei ruoli dei servizi tecnici dell'esercito dei giovani laureati di cui all'articolo 15, lettera *D*) della legge 18 dicembre 1964, n. 1414 » (1355);

(...)

227.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Mozioni (*Discussione*), **interpellanze e interrogazioni** (*Svolgimento*) **sulla situazione dell'ordine pubblico nel Paese:**

PRESIDENTE . . . 13566, 13602, 13603, 13606

PAG.

DE MARZIO 13578
LIBERTINI 13594
PAPA 13588
RESTIVO, *Ministro dell'interno* . . . 13572
SCALFARI 13601

cratici pace, ordine e lavoro. Tocca ai responsabili dei partiti democratici, tocca al Governo assumere la responsabilità per un nuovo corso di rinnovamento e avanzamento della libertà. Questo l'augurio che noi formuliamo al paese e l'impegno di continuare nella battaglia con fede nella libertà e nell'avvenire della nostra patria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, il ministro dell'interno all'inizio della seduta di oggi ha presentato della situazione e dei problemi che ci stanno davanti un quadro, a nostro avviso, profondamente deformato e falsificato; un quadro visto forse dall'angolo visuale delle vecchie sale del palazzo del *Gattopardo* in Sicilia, estraneo alla realtà dell'Italia di oggi e dei problemi reali che ci stanno davanti.

Credo dunque che la prima cosa da fare sia quella di ristabilire i termini reali della situazione, di fare un'analisi della situazione con i piedi per terra. A me il termine di ordine pubblico usato per definire l'oggetto di questo dibattito non piace, e lo considero un termine artificioso: ritengo infatti che il vero punto di partenza di un ragionamento serio consista nel tentare di capire il significato e la portata del grande movimento di lotta che è in atto in tutto il paese.

Certo credo che nessuno possa contestare che in questi mesi si sia sviluppato un movimento di lotta che interessa milioni di lavoratori; il che già ci conduce ad una dimensione che non troviamo negli ultimi quindici anni. In questo dato quantitativo vi è certo un elemento qualitativo, un salto qualitativo nello sviluppo della lotta e nella posizione di milioni di lavoratori; in esso possiamo cogliere anche un segno che differenzia le lotte in corso (non parlo soltanto di quelle contrattuali, ma dell'intero arco delle lotte che si sono avute nel 1969), che le caratterizza rispetto a tutte le lotte precedenti.

Quale è questo segno di qualità che dobbiamo cogliere se vogliamo capire il senso profondo della situazione nella quale ci muoviamo? Il fatto è – per essere molto brevi – che un numero crescente di lavoratori, in tutta una serie di fabbriche medie, piccole e soprattutto grandi (non in tutte le fabbriche, quindi, ma in una larga fascia: potrei citare la FIAT, la Pirelli, fabbriche del gruppo Montedison come la Rhodiatoce, la Marzotto), ha colto un dato essenziale della propria condizione.

Questo è il dato essenziale: gli operai italiani cominciano a capire (siccome non sono professori di università, quando cominciano a capire una cosa non scrivono un libro, ma ne traggono una conseguenza operativa) che anche se essi in una lotta contrattuale strappano un buon aumento salariale o una buona parte normativa, se però, all'indomani della stipulazione del contratto all'interno della fabbrica la lotta cessa e si stabilisce un regime di pace sociale, gestito, naturalmente, dai proprietari dei mezzi di produzione, assai rapidamente, nello spazio di alcuni mesi, a volte anche prima, quello che essi hanno conquistato col contratto viene vanificato dalla gestione privata della fabbrica, dalla gestione capitalistica della società.

Questo dato è presente fortemente nella coscienza dei lavoratori, soprattutto delle grandi fabbriche. Prendiamo ad esempio, onorevoli colleghi, una fabbrica come la FIAT: 140 mila operai; circa 16 mila operai che sono assunti ed escono ogni anno; circa 40 mila operai che vengono spostati nel processo produttivo. Il rinnovo delle macchine avviene ogni giorno; le caratteristiche delle linee di produzione e di montaggio cambiano di settimana in settimana: la grande fabbrica non è una cattedrale statica, ma piuttosto un universo mobile. Se la gestione di questo universo mobile è saldamente nelle mani dei padroni, qualunque vantaggio che gli operai abbiano conquistato, anche a prezzo di una lotta aspra e dura, viene rapidamente vanificato e i lavoratori sono ricacciati indietro, al punto di partenza.

Centinaia di migliaia di lavoratori, che si avviano a diventare milioni, hanno afferrato e colto questo dato elementare e ne hanno tratto una conseguenza che caratterizza tutta l'ondata di lotte operaie nell'arco che va dalla fine del 1968 alla fine del 1969. Sorgono all'interno delle grandi fabbriche nuovi strumenti di lotta e di potere dei lavoratori. Cominciano a farsi le assemblee all'interno delle fabbriche, senza aspettare che arrivi lo statuto: i lavoratori si conquistano lo statuto con le loro lotte dentro le fabbriche. Cominciano a nascere i comitati di base di fabbrica e sovente di reparto e di squadra. Questa rete organizzativa copre ormai l'intero settore delle grandi fabbriche, soprattutto nell'Italia settentrionale, ma tende ad espandersi.

Questa forma organizzativa nuova che la classe operaia si è data esprime a livello più alto la sua coscienza e la sua maturità. Quando poco fa ascoltavo, per necessità, i precedenti oratori, constatando il livello dei dibat-

titi cui a volte in quest'aula siamo costretti ad assistere, confrontavo queste nostre discussioni con il dibattito svoltosi recentemente al consiglio dei delegati operai della FIAT e pensavo che veramente, quando parliamo della classe operaia come di una classe d'avanguardia, quando parliamo di una nuova coscienza dei lavoratori di cui la classe operaia è la punta più avanzata, non diciamo parole retoriche ma constatiamo una realtà.

Questo movimento vasto e possente passa attraverso le lotte contrattuali, ma va assai oltre. Ella, onorevole ministro dell'interno, si è riferito in quest'aula a tutte le varietà di « cinesi » che esisterebbero in Italia. Molti giornali si dedicano a questo sport, e lo si comprende: si tratta di un piacevole diversivo. Il problema, però, è un altro; il problema non sono i « cinesi » italiani, che sono una cosa poco seria (in Cina sono una cosa serissima, ma qui in Italia sono invece una cosa molto poco seria), bensì questo movimento che nasce e attraverso il quale la classe operaia si dà nuovi strumenti di potere, dà il via ad una contestazione del potere padronale che non è legata alle rivendicazioni contrattuali ma è permanente, all'interno di ogni fabbrica, all'interno delle strutture di produzione.

L'esempio della classe operaia si allarga nel paese. Contenuti di autogestione e di democrazia diretta sono presenti (lo sanno tutti) anche nel movimento studentesco.

Perfino qui a Roma, in questa capitale così grande, e per tanti aspetti così profondamente marcia, vediamo che qualcosa si muove, se cogliamo il senso vero delle lotte che vi sono state durante tutta l'estate, soprattutto delle lotte per la casa dei baraccati. Non si tratta delle vecchie proteste dei cenciosi che vengono ad elemosinare qualcosa. Nossignori ! Sono lotte molto spesso portate avanti da operai edili costretti a vivere in baracche o sotto gli archi cadenti; essi, dopo avere costruito per dieci anni case per tutta Roma, hanno deciso che non possono più aspettare, si sono organizzati, si sono mossi.

Ella, signor ministro, ha fatto riferimento a questo processo parlando, con frase burocratica, di « occupazione di edifici ». Certo è un edificio il grande palazzo che sta davanti al Colosseo, che per sei anni era rimasto vuoto nel centro di Roma, in una città dove vi sono 70 mila persone che vivono in baracche o in abitazioni indecorose. Ebbene, gli operai sono andati là con le loro famiglie, hanno occupato quell'edificio e attraverso questa conquista hanno realizzato strumenti nuovi di presenza.

Vadano là i deputati che vogliono capire quanto sta accadendo; vadano in quel palazzo per rendersi conto quale grado di consapevolezza e di coscienza nuova vi sia tra quei lavoratori che sino a ieri erano stati confinati nei ghetti delle baracche e che oggi si organizzano in una vita comunitaria, che costruiscono per sé e per gli altri valori nuovi.

La spinta che parte dai grandi centri industriali si allarga nel paese e crea un movimento di contestazione e di costruzione.

Ogni tanto sui giornali leggiamo di teppisti. Sono passati 100 mila operai per le strade di Torino. Agnelli aveva detto di chiudere i negozi: ma neppure un vetro è saltato in aria. Sono passati 100 mila operai per le strade di Roma. Era stato dato l'ordine di chiudere i negozi e di sparire: ma neppure un ramoscello di un albero è caduto.

La classe operaia contesta l'ordine padronale, e per questo si presentano le sue lotte come anarchiche; ma in realtà essa è portatrice di un ordine nuovo, di una civiltà più avanzata.

Questo è il grande movimento in corso oggi nel paese. Questa è la realtà nuova con la quale tutti devono fare i conti. Questa è la ragione vera della crisi del centro-sinistra, di un certo disegno capitalistico, della crisi che colpisce e travaglia oggi la stessa democrazia cristiana, lo stesso mondo cattolico; questo movimento impetuoso.

Nessuno vorrà certo credere che coloro che marciavano nel corteo dei 100 mila a Milano, a Roma o a Torino, che i milioni di operai che lottano e si danno gli strumenti di potere, siano comunisti o del PSIUP. Certo, questi due partiti sono il sale della situazione; ma altri, che forse nelle catalogazioni ufficiali sono democristiani o socialisti, si trovano anch'essi in questo vasto movimento che spezza gli schemi precostituiti e determina una situazione nuova.

E che ciò determini una situazione nuova ce ne accorgiamo noi, che non abbiamo bisogno di mistificare o nascondere nulla. Siamo perfettamente consapevoli del significato ultimo di questo movimento. Sappiamo benissimo che se nella fabbrica nasce e cresce questo potere nuovo, e questo potere nuovo si consolida e si rafforza, nella fabbrica lo spazio per due poteri non esiste; ad un certo momento un potere prevale sull'altro.

Questa crescita di poteri nuovi non è un fatto solo sindacale; ne hanno crescente consapevolezza gli operai. È un fatto politico; è

la spinta per una nuova struttura della società e dello Stato, nella quale non c'è più posto per il padronato e per lo sfruttamento del capitale. E come lo comprendiamo noi, e lo dichiariamo apertamente, allo stesso modo lo ha compreso il grande padronato.

Se guardiamo oggi, collocandoci ad un minimo di distanza per avere la prospettiva, quel che è accaduto lungo l'arco del 1969, vediamo con molta precisione che al di là delle lotte contrattuali e attraverso queste ultime passa un vasto ed organizzato tentativo, di cui muove le fila il grande capitale (i padroni della FIAT e della Pirelli), che è volto non solo e non tanto a contenere le giuste rivendicazioni salariali dei lavoratori, a ritardare o a negare un contratto, ma è volto a mettere in atto una profonda manovra, insieme di repressione e di ricatto, diretta a spezzare gli strumenti di potere nuovo che i lavoratori si danno, a mettere in ginocchio la classe operaia, a rovesciare questa tendenza.

Questo è il senso degli avvenimenti di quest'anno; questo è il senso delle serrate proclamate a più riprese dalla FIAT e dalla Pirelli; questo è il senso della linea dura del grande padronato: il tentativo, attraverso una lotta contrattuale prolungata ed estenuante, di mettere in ginocchio la classe operaia e di dare alla fine un contratto (perché alla fine si sa che un contratto lo si deve dare), ma a prezzo della liquidazione degli strumenti, delle forme, della coscienza nuova all'interno del movimento operaio e della classe operaia. Questa è la grande posta in gioco.

Allora, noi comprendiamo che tutto si lega. Sui rottami del centro-sinistra, spazzato via da questo poderoso movimento di lotta, che reca in sé siffatti contenuti politici più avanzati, si delinea una vasta manovra, della quale oggi dobbiamo identificare i promotori e gli autori, uno per uno, con il loro nome e cognome.

Certo, al centro di questa vasta manovra c'è il grande capitale, ci sono quegli Agnelli e quei Pirelli che gli operai hanno messo alla gogna in tutte le strade delle grandi città italiane nei loro cortei. Questo è il nerbo del problema, si capisce; ma non c'è solo il padronato. Ci sono forze politiche precise; ci sono i poteri pubblici, che sono dentro fino al collo in questa manovra.

Basta leggere l'intervista che questa mattina l'ineffabile segretario del partito scissionista socialdemocratico (o liberale, perché ormai i confini sono poco netti), ha rilasciato alla *Stampa* per capire cosa vi sia dietro certe forze politiche, dove si voglia andare.

La scissione socialdemocratica ha avuto questo significato. Questo significato ha anche l'intervento della polizia, della forza pubblica, la cui gestione ricade sotto la responsabilità solidale del Governo, ma in particolare sua, onorevole ministro.

È un fatto che da quando l'ondata di lotte è cominciata, da quando questo movimento civile di rinnovamento del paese è cominciato, la polizia ha fatto di tutto, in tutte le occasioni, per drammatizzare alcune situazioni, per esasperarle, per renderle pesanti, per dare a tutto quello che accadeva un senso diverso, per isolare l'avanguardia operaia dal resto dell'opinione pubblica e dei lavoratori.

Questo è il senso della vile aggressione poliziesca del 3 luglio contro gli operai torinesi; questo è il senso degli incidenti avvenuti un po' dappertutto in Italia; questo è il senso di quello che è accaduto a Pesaro, in Sicilia, a Milano e a Genova; questo è il senso profondo – lo voglio sottolineare – degli episodi avvenuti a Milano nella giornata nella quale la guardia Annarumma ha perso la vita.

Credo che il collega Scalfari, testimone oculare, dirà alcune cose a proposito di quella giornata. Io ho qui la testimonianza di un magistrato, Domenico Pulitanò, presidente della prima sezione penale del tribunale di Milano, il quale, testimone oculare, ha narrato così i fatti di quella giornata: « Stavo chiacchierando con un conoscente in via Larga – egli dice – davanti al Lirico. Intorno gruppi non troppo folti di persone che ascoltavano il comizio. Ad un certo momento arrivò il corteo del movimento studentesco, poi gli anarchici, infine i marxisti-leninisti. La folla si aprì per lasciarlo passare, poi si richiuse. La polizia sopraggiunse a questo punto. Ho sentito delle grida rivolte agli agenti: « Andate via, state lontani ! ». Sarà anche successo qualcosa che io non ho visto. Comunque le camionette fecero marcia indietro. Sembrava che tutto si accomodasse »; (la testimonianza di Scalfari coincide) « invece improvvisamente le sirene cominciarono a ululare. Le camionette partirono in carosello e furono lanciati lacrimogeni. Io non ho sentito alcuna intimazione o squillo di tromba. È stata una aggressione a una manifestazione pacifica ».

AVOLIO. Questo coincide con la versione che l'onorevole Basso ha dato qui alla Camera.

LIBERTINI. Coincide con la versione che il compagno Basso ha dato alla Camera, coincide con la versione che l'onorevole Scalfari, testimone oculare, ha dato (*Cenni di assenso*

del deputato Scalfari) e che io spero darà stasera.

Certo è che vi è stato un morto. E noi non dimentichiamo che quel morto, sotto i panni del poliziotto, era figlio di una povera famiglia di contadini dell'Italia meridionale, come non dimentichiamo i termini reali del problema della polizia, signor ministro.

Qualche settimana fa, a Roma, durante un'occupazione di case, sono stato svegliato nel cuore della notte. Sono accorso facendo, credo, il mio dovere di deputato. Alcune famiglie che erano senza tetto da dieci anni avevano occupato delle case, la polizia era intervenuta, aveva trascinato via le donne nel cuore della notte, col gelo. Sono arrivato in tempo per fermare l'operazione, per lo meno per stabilire una specie di tregua, di armistizio in attesa che si vedesse se vi era o no un ordine di sgombero.

Sono rimasto tre ore nella notte. I poliziotti da una parte e queste donne con i bambini intorno al fuoco dall'altra. Abbiamo cominciato a parlare, si sono sciolte le differenze. Degli agenti (potrei fare i nomi, ma non li faccio per ovvi motivi) ci dicevano, intorno al fuoco: « Che brutto mestiere ci tocca fare ! Queste povere donne senza casa hanno ragione. E il bello è che io sto qui a tirarle fuori per i piedi e poi anch'io la casa non ce l'ho o faccio salti mortali per averla ». Essi trovavano nelle condizioni delle donne la propria condizione. Questa è la verità: vi è una responsabilità della polizia per gli operai che sono stati uccisi, per i nostri compagni che sono stati incarcerati, bastonati, ma questa responsabilità è dei dirigenti, dei promotori politici.

Ma vi è anche un'altra responsabilità di questi dirigenti: quella di avere preso dei poveri figli di contadini e di operai e di averli, rivestiti di una divisa e mal pagati, lanciati a bastonare, ferire ed uccidere altri contadini e altri operai che potrebbero essere loro fratelli. Questa è la responsabilità !

Voi potete smentire quello che volete, ma è vero che ci sono stati degli scontri all'interno delle caserme della polizia a Milano, ed è vero che alle redazioni dei nostri giornali arrivano ogni giorno lettere di questi poliziotti i quali si sentono in uno stato di terribile disagio. Ed è anche vero che a questi poliziotti, figli di contadini e di operai, noi ricordiamo – cosa che abbiamo imparato tutti dopo la seconda guerra mondiale, e lo dico apertamente – che da un punto di vista democratico gli ordini vanno eseguiti soltanto quando sono giusti e quelli ingiusti non vanno eseguiti.

Questo è il discorso che va fatto con molta forza e con molta chiarezza, questa è la verità.

ROMUALDI. Come possono sapere se siano giusti o meno ?

LIBERTINI. Con la propria coscienza !

ROMUALDI. È molto difficile.

DE MARZIO. L'anarchia !

LIBERTINI. Certo voi avete sostituito la coscienza con lo statuto albertino – questa è la verità – e con i dieci princìpi del fascismo. Noi invece crediamo che la coscienza operaia non sbagli su questo terreno !

AVOLIO. Il motto « credere, obbedire, e combattere » è passato e non torna più !

ROMUALDI. Lei ha creduto, non ha combattuto ed è arrivato fin qui.

LIBERTINI. E questa vostra manovra coinvolge altri settori della nostra società, del nostro Stato.

Vi è oggi una certa tendenza all'interno della magistratura, non è un mistero per nessuno: al di là della etichetta della magistratura autonoma e indipendente, noi vediamo questo conflitto, che è della società, ma che penetra anche all'interno della magistratura. Sono di ieri le notizie delle divisioni che si sono avute tra i magistrati a questo proposito; sono di questi giorni le notizie di un'ondata di denunce di condanne che esprimono una certa visione della società.

In questo quadro certamente rientra la condanna a 17 mesi inflitta al direttore di *Potere operaio*, a Tolin.

Tutti sanno che noi non condividiamo le idee di quel giornale e riteniamo che vi siano molte cose sbagliate dal punto di vista della lotta dei lavoratori; ma noi qui siamo a difendere integralmente la libertà di tutti di dire ciò che pensano e di scriverlo sino in fondo.

È inutile enumerare cinesi e controcinesi, perché noi i conti del movimento operaio li facciamo tra noi; non abbiamo bisogno del ministro e della polizia per risolvere i problemi di linea e di strategia del movimento operaio.

Sono di questi giorni due fatti che denunciano i due pesi e le due misure. Tolin, per aver scritto quel che pensava, ha avuto 17 mesi di reclusione; l'industriale di Vanzago,

Ulisse Cantoni, che ha sparato sui sindacalisti operai, è in libertà provvisoria.

Queste sono sentenze di classe di una parte della magistratura che agisce con spirito di classe.

Queste cose vanno dette in questa sede in modo alto, forte e chiaro.

Come non c'è dubbio – so, signor Presidente, di toccare un argomento estremamente delicato, ma anche queste cose vanno dette – che una pennellata seria e grave a questo quadro ha dato nei giorni scorsi il telegramma del Capo dello Stato nel quale si condannava, prima che avvenisse il processo, e si dava appiglio alla maggioranza parlamentare (perché quel telegramma arrivò tempestivamente) per iniziare un linciaggio, violando la stessa autonomia della magistratura che tanti colleghi hanno sempre sulla bocca.

Vi è una responsabilità precisa, ed io dico che questo problema che è stato posto dal telegramma del Presidente Saragat si riannoda ad un altra questione che in questi giorni viene agitata sui giornali, per esempio, dal segretario del PSU, onorevole Ferri, a proposito delle elezioni anticipate e così via.

Io credo che questo problema noi abbiamo il dovere e il diritto di porlo e credo che ponendolo, mentre facciamo affidamento innanzitutto sulle nostre forze, sulle forze del movimento operaio e della democrazia, certo dobbiamo fare appello anche al Presidente della Camera perché si renda garante della normalità costituzionale in una situazione come questa.

È un discorso che faccio con molta serietà, perché si tratta di cose serie; è un discorso che noi abbiamo fatto il giorno successivo al telegramma del Presidente Saragat e che facciamo in questa sede con tutta la forza e la solennità possibili.

Signor Presidente e onorevoli colleghi, c'è un intreccio assai stretto – tocco appena questa questione, perché avremo presto un altro dibattito in questa sede – e, direi, più stretto di quanto non sembri, tra questa vasta manovra coordinata, che ha il suo centro nel grande capitale e che mira a spezzare ed infrangere il movimento di lotta e di democrazia più avanzata che è in corso nel paese, e ciò che avviene nelle sfere dirigenti della politica economica.

Ne parleremo in altra sede, ma un dato va ricordato. Noi abbiamo avuto, lungo tutto il 1969, un incontrollato movimento inflazionistico che, attraverso il rialzo dei prezzi, ha largamente svuotato le operazioni di redistribuzione del reddito connesse alla riforma parziale delle pensioni e al rinnovo dei contratti. L'inflazione, lo sappiamo, è una funzione fisiologica del sistema capitalistico, è una barriera che il sistema capitalistico fisiologicamente oppone agli incrementi salariali e ai tentativi di cambiare il rapporto di distribuzione del reddito fra le classi.

Questo dell'inflazione e dei prezzi è un problema che noi abbiamo sempre presente. Ma, stiamo attenti: ne abbiamo presente già un altro contemporaneamente, perché l'inflazione è, sì, uno strumento attraverso il quale si svuotano le conquiste dei lavoratori, però oltre un certo limite crea una condizione di instabilità per il sistema.

Questo è il problema che oggi è in discussione tra il ministro Colombo e il governatore della Banca d'Italia Carli, che è oggetto di polemiche all'interno della democrazia cristiana e così via.

Noi tutti abbiamo inteso il latino del governatore della Banca d'Italia Carli, un altro personaggio che sta al disopra del Parlamento e della Costituzione, un personaggio che in Italia dirige davvero la politica economica, una specie di monarca per diritto divino, inamovibile.

Qual è il senso del discorso che Carli ha fatto da New York ? Egli ha detto: badate che in Italia c'è una situazione pericolosa a causa del processo inflazionistico, cui corrisponde, paradossalmente per un certo verso, una carenza di liquidità, cioè l'esportazione, la fuga di capitali all'estero, il crollo dei titoli a reddito fisso obbligazionari. La necessità di combattere l'inflazione e questa situazione di pericolo per la liquidità del sistema determinata dalla fuga dei capitali all'estero, mi obbligano – ha detto Carli – a ricorrere alla manovra restrittiva.

Alcuni ambienti della maggioranza mi accusano – continua Carli da New York – di voler fare una manovra di stabilizzazione dei prezzi e antinflazionistica, in termini di restrizioni puramente monetarie, cioè di quelle restrizioni che vi furono, per esempio, nel 1963 e che hanno un carattere globale, quelle restrizioni contro le quali all'interno della maggioranza di centro-sinistra si è sviluppata una certa polemica. Per esempio, credo che una delle ragioni della destituzione di Ruffolo da direttore generale della programmazione in seno al Ministero del bilancio stia proprio nel fatto che all'interno di quel fantomatico « progetto 80 » tuttavia vi era una presa di posizione contro molti aspetti della politica economica in atto e in particolare contro il ricorso alla manovra globale creditizia invece che ad una

azione selezionata sui prezzi. E Carli dice ancora: io sono costretto a ricorrere (questo è il senso del suo discorso di New York) alla manovra globale monetaria, a meno che il Governo non metta ordine in casa sua, a meno che, cioè, non vengano prese altre misure aventi questo effetto.

Quali misure invoca Carli? Invoca una condizione di privilegio per l'accumulazione delle grandi società, dai fondi di investimento alla riforma tributaria: cioè i lavoratori debbono pagare di più e le grandi società di meno; invoca il ritorno e il rilancio della politica dei redditi; invoca una politica di ordine pubblico nel senso di quella che il ministro Restivo svolge oggi nel paese. Carli, cioè, ci mette davanti all'alternativa: o si ripete la situazione del 1963 o si accetta una politica di rigida restaurazione capitalistica.

Posto il problema in questi termini, voi vedete tutto il nesso che c'è tra ciò che bolle nella pentola economica, e di cui avremo occasione di riparlare, e questa vasta manovra di carattere politico che investe il padronato e i poteri pubblici e mira a spezzare il movimento di lotta operaia.

Per chiarezza voglio qui aggiungere un'altra considerazione. Noi socialisti di unità proletaria non pensiamo affatto che oggi il disegno del grande padronato si concreti davvero nei termini rozzi e trogloditici che sono propri di un personaggio pittoresco come l'onorevole Ferri. Noi sappiamo che certe tendenze esprimono le componenti più arretrate dello schieramento capitalistico. Noi sappiamo che i grandi gruppi capitalistici, la FIAT in testa, sanno perfettamente che riprodurre la Grecia in Italia non è possibile, perché l'Italia non è la Grecia, perché un'avventura di tipo greco avrebbe tutto il rischio per i padroni di chiudersi alla rovescia rispetto alla situazione greca.

Noi vediamo – e lo vediamo tutti i giorni – che il grande padronato, viceversa, si ripropone il problema che è stato il suo problema nel 1959, nel 1958, nel 1957: quello di una stabilizzazione del sistema attraverso una politica di condizionamento, di svuotamento dell'opposizione operaia, dell'opposizione di sinistra.

Questa è la linea direttrice del grande padronato nei suoi gruppi più avanzati. Questa è la frattura che c'è all'interno della Confindustria tra la FIAT e Costa e gli elementi più arretrati. Ma vi è pur sempre una utilizzazione della componente arretrata da parte del grande padronato. Cari amici e compagni del partito socialista italiano, vogliamo ricordare il 1959-60? Come è nato il centro-sinistra? È nato con il solito metodo del bastone e della carota, è nato con la minaccia del colpo di Stato, è nato dopo il Governo Tambroni.

Cioè ad un certo momento, in una situazione di crisi politica e sociale, si pone al movimento operaio o a parte di esso l'alternativa tra il colpo a destra e il meno peggio; e il meno peggio è una condizione generale di integrazione.

Questo il disegno che affiora e che noi, credo, siamo impegnati a battere, convinti che l'elemento fondamentale per sconfiggerlo è oggi costituito dall'estendersi, dal rafforzarsi, dal crescere del movimento di potere operaio, di potere dei lavoratori, di partecipazione, di controllo dal basso. L'unità delle forze di sinistra: questo è l'elemento capace di battere, insieme, il ricatto di una destra folcloristica e la manovra più abile, più complessa del grande padronato.

Ecco perché noi, mentre siamo dentro il movimento operaio, e lo spingiamo avanti e lavoriamo per questo e siamo al servizio di questo movimento di lotta e di costruzione di nuovi strumenti di potere, rivolgiamo alle altre forze politiche della sinistra un discorso, un appello che riguarda il problema di una unità della sinistra che sia capace di radicarsi nei contenuti più avanzati del movimento di lotta, di essere omogenea con questi contenuti.

Qui il discorso va ai compagni del partito socialista italiano con molta franchezza.

Noi non siamo quei massimalisti rozzi che si ama definirci: siamo delle persone serie, coerenti, che abbiamo pagato qualche cosa per la nostra coerenza e per la nostra serietà, abbiamo una visione strategica della situazione, e ci sentiamo molto più vicini alle lotte operaie, alla crescita della coscienza operaia – e qui vediamo qualcosa di nuovo per il paese – anziché alle manovre di vertice o di corridoio e di sottocorridoio; e non crediamo alle etichette, non crediamo agli schieramenti come somma di etichette. Però siamo un partito il quale guarda la realtà nella sua complessità, sociale e politica. E non possiamo non cogliere – infatti l'abbiamo colto – l'elemento di novità che nella situazione italiana è avvenuto per la vostra separazione dalla pattuglia tanasso-saragattiana, la quale ha preso la strada che doveva prendere; e dalla strada che prende si comprende il guasto che ha arrecato al partito socialista italiano questa lunga convivenza.

Noi prendiamo atto che questo è un fatto serio, importante, positivo. Non siamo per il « tanto peggio tanto meglio », siamo perché

cresca il peso della sinistra nella società e a livello delle forze politiche.

Però non vi è dubbio, colleghi del partito socialista italiano, che a questo punto il problema è vostro. O meglio è vostro ed è nostro, è di tutti, ma il problema è principalmente vostro. A questo punto vi è una domanda che nel paese ci si pone e che noi dobbiamo porci in questa sede: esistono oggi le condizioni per rapporti nuovi in generale tra le forze di sinistra, in particolare tra noi del partito socialista italiano di unità proletaria e voi del partito socialista italiano?

Certo, se dovessi giudicare da Nenni, dalla pattuglia agguerrita che egli dirige, la risposta sarebbe caduta prima ancora di porsi. Ma se consideriamo le spinte, i fermenti nuovi che in questo partito affiorano, maturano, se consideriamo i fatti che avvengono, se consideriamo che il partito socialista italiano – l'onorevole Ferri si arrabbia tanto, a me fa piacere invece – si inserisce in una serie di giunte di sinistra, si inserisce in un movimento operaio in alcune fabbriche, per lo meno dobbiamo rilevare che questo è un problema che può consentire di cominciare a discutere.

Però noi come partito abbiamo il dovere di dirvi nel modo più limpido che la possibilità di ricreare un vincolo, un rapporto nuovo nell'ambito dell'unità dello schieramento operaio che lotta per una nuova condizione di potere dipende dal fatto che il partito socialista italiano sciolga finalmente le sue contraddizioni, rompa con l'atlantismo e rompa definitivamente ogni vincolo con uno schieramento conservatore.

Il discorso che noi facciamo con molta chiarezza, che è un discorso aperto e fraterno, non è quello della scelta tra questo o quel tipo di centro-sinistra, ma è quello del ritorno di tutti i socialisti alla opposizione, per battere, sconfiggere, isolandole, democrazia cristiana e socialdemocrazia.

Su questo terreno possibilità di incontro, che riguardano i due partiti ma che riguardano anche tutto lo schieramento di sinistra, esistono, ma solo su questo terreno.

Io conosco le obiezioni che a una proposta di questo genere vengono fatte. L'obiezione che più ci interessa, l'obiezione che potrebbe essere più seria, riguarda il nuovo che fermenta all'interno del mondo cattolico.

Certo che qualcosa di nuovo fermenta all'interno del mondo cattolico; ma, cari colleghi comunisti, colleghi del partito socialista italiano, di tutto lo schieramento, noi abbiamo un'esperienza che abbiamo vissuto sulla nostra pelle. Quando nel 1957-58 Nenni iniziò la lunga marcia – meno gloriosa di quella di Mao certamente, ma quasi altrettanto lunga perché ci ha messo nove anni ad entrare nell'area governativa – uno dei motivi che portava era questo: si trattava di andare verso la democrazia cristiana per sollecitare la crescita della sinistra cattolica all'interno della democrazia cristiana.

Ma poiché questo partito, la democrazia cristiana, è gestito da un gruppo conservatore – e lo sarà ancora per molto tempo – in realtà ogni avvicinamento alla democrazia cristiana, ogni incontro con la democrazia cristiana non esalta la sinistra, ma la soffoca e la mette in difficoltà.

La partecipazione del partito socialista al Governo, il primo tempo riuscito dell'operazione di divisione tra socialisti e comunisti, a che cosa ha condotto? Allo spostamento della direzione interna della democrazia cristiana verso destra, non verso sinistra. E quand'è che nella democrazia cristiana questo gruppo dirigente di destra è per lo meno entrato in crisi? Quando la lotta dell'opposizione operaia, la lotta della sinistra unita ha sconfitto il centro-sinistra, ha isolato la democrazia cristiana, ha caricato la sinistra cattolica di tutte le sue reali responsabilità.

Non ci si può mai porre il problema in questi termini: che Governo facciamo stasera? Questo modo di porsi il problema significa risolverlo sempre in termini conservatori.

Il problema è invece un altro, quello di sapere come lo schieramento, l'articolazione, la spinta delle forze politiche possa corrispondere ai contenuti nuovi del movimento di lotta reale in atto nel paese. Questo è il vero problema che abbiamo davanti. E questo discorso lo facciamo con molta fiducia e con la certezza che positivi sviluppi interverranno.

Ho terminato e debbo solo aggiungere che chi in quest'aula o fuori di qui, signor ministro, pensasse che ciò che avviene in questi mesi nel paese è cosa che può essere cancellata o rovesciata compie uno sbaglio profondo, dato che gli avvenimenti di questi ultimi anni, sconfiggendo i profeti della integrazione della classe operaia, i sociologi da salotto, hanno dimostrato che la contraddizione vera e più profonda di questa società sta proprio a livello della classe operaia. E non perché, signor ministro, certo, gli operai di oggi stiano peggio degli operai di un secolo fa. È vero che gli operai cominciano ad avere la televisione o il frigorifero o la 500 (anche se ve ne sono molti che non hanno niente di tutto questo; anche se nella sua isola c'è la vergogna

di gente che ancora dai giorni del terremoto vive in baracche e sotto l'acqua; e non si riesce neppure a discutere di questo qua dentro); è vero che la classe operaia ha accresciuto il suo reddito in rapporto alla crescita generale del reddito della società; ma sono vere anche altre due cose di fondo (se non si capiscono queste cose, non si comprende più nulla di quello che avviene intorno a noi e si rimane chiusi in quelle sale del *Gattopardo* da cui, in fondo, mi pareva che ella, signor ministro, parlasse)...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ella, onorevole Libertini, ne parla con una competenza che dimostra che quelle sale le ha frequentate molto più di me.

LIBERTINI. Signor ministro, sa con che competenza ne parlo? Ella ha colto un rilievo: anch'io sono siciliano. Ne parlo con la competenza di uno che viene da quel mondo e che da tanti anni lo ha abbandonato, perché ha scoperto i valori di un mondo nuovo e diverso, che io auguro a tutti di conoscere prima di morire.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Dato che ella ha abbandonato una certa mentalità, non la attribuisca a me. Cercare di addossarla ad altri non è atto di carità cristiana.

LIBERTINI. Io non le attribuisco niente, dico soltanto che ella sembra ancora stare dentre quelle stanze, che ella fa parte di quegli spettri che vi si aggirano, che sembrano vivi ma non lo sono, dal punto di vista politico, beninteso, perché sul piano privato le auguro lunga vita.

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Si vede che non conosce se stesso né me.

LIBERTINI. La questione cui accennavo è questa: che l'operaio dell'industria moderna sa bene che la sua condizione è certamente molte volte superiore a quella di un capo di una tribù selvaggia seduto sulla pelle di una belva appena uccisa; ma l'operaio della società moderna, nella FIAT, nella Pirelli o nella *Renault* o nella *General Motors* misura la sua condizione non in rapporto a quella che era la condizione della società cento anni fa, ma la misura in rapporto alla ricchezza che produce e alla parte che ha nella ricchezza che ha prodotto. In quel rapporto l'operaio misura la sua condizione e non accetta più di essere produttore di una ricchezza divorata dagli altri. Questo è il punto: vuole recuperare se stesso, ma non come lo recuperano i sociologi da salotto sdraiati sul divano dello psicanalista; recupera se stesso nella lotta, nella riappropriazione di ciò che gli è stato tolto e rubato attraverso lo sfruttamento.

In secondo luogo l'operaio può avere livelli di coscienza diversi (non lo idealizzo) ma una cosa non accetta più: di essere come un oggetto, come la balla di lana o un pezzo di ferro che entra in fabbrica, di essere come una mela che, quando è comprata, il padrone decide se morderla, se sbucciarla, se lasciarla intatta. L'operaio questa condizione non l'accetta più e nel momento in cui non l'accetta più, siccome la classe operaia è la forza sociale predominante ormai nella società, si alza in piedi e quando la classe operaia si alza in piedi, tutto un vecchio mondo che poggiava sulle sue spalle, va in frantumi e in polvere e allora cadono gabinetti, ministri, sottosegretari, dibattiti sull'ordine pubblico. Tutto va in frantumi, perché è una forza nuova che emerge e che niente potrà fermare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfari. Ne ha facoltà.

SCALFARI. Signor Presidente, sono lieto di parlare dopo l'ampio discorso del collega Libertini, che contiene, a mio avviso, spunti che certamente vanno meditati e che mediteremo. Direi che, come primo risultato di questa prima giornata di dibattito politico, collega Libertini, noi possiamo prendere atto di una dichiarazione forse meno estemporanea di quanto non sembri, che cioè il ministro dell'interno rifiuta l'appartenenza gattopardesca. È un fatto di rilievo politico oltre che culturale,

Debbo dire che mi pareva di aver avvertito, nella esposizione del ministro, che giudicherò in modo meno critico di quanto non abbia fatto il collega Libertini, una vena che altre volte – dico la verità – non avevo sentito forse per mio difetto, coerente con questa ultima dichiarazione di carattere politico-letterario: soprattutto quando il ministro dell'interno ha detto una frase che io desidero rilevare perché mi ha colpito e credo non così gratuitamente. Ha detto il ministro: se le violenze fossero soltanto quelle dei *clubs* di agitati o della teppaglia squadristica (veramente il ministro non ha usato la parola « teppaglia », che uso io, ma il significato mi pareva che fosse questo), lo Stato avrebbe tutti i

(...)

Signor Presidente, chiuderò su questo argomento dopo aver espresso – perché no ? – un mio certo interesse provato nel vedere affisso ai muri di Roma – come forse molti colleghi avranno visto – un manifesto in cui si annuncia che domenica (purtroppo, non potrò esserci, ci sarei andato con molta curiosità) l'onorevole Almirante al palazzo dello sport avrà « un appuntamento con la nazione ». (*Si ride all'estrema sinistra*). Domani sentiremo l'onorevole Almirante e forse avremo da lui qualche spiegazione.

PRESIDENTE. Devo deluderla, onorevole Scalfari, perché l'onorevole Almirante non parlerà domani.

SCALFARI. Ed allora dovremo aspettare domenica per sapere che cosa pensa la « nazione », non so se evocata da un tavolino a tre gambe. Come si fa ad avere un « appuntamento con la nazione » ? Sono appuntamenti molto pericolosi. Spesso, poi, si è delusi, perché ci si ritrova con qualche banda di bastonatori di professione, e questa certo non è la nazione. Questa è una vecchia baldracca, non è la nazione ! (*Proteste a destra*).

Arrivo ora al terzo tipo di violenza, a proposito del quale mi pare avere colto nelle parole dell'onorevole ministro una certa preoccupazione: mi riferisco non alla violenza dei cosiddetti « cinesi » e neppure alla violenza dei fascisti, bensì alla violenza dei moderati. E la violenza dei moderati è una cosa molto pericolosa.

Non so se qualcuno dei colleghi abbia letto l'articolo con cui *La Stampa* di Torino, giornale, credo, non sospetto di sovversivismo, descrive i funerali dell'agente Annarumma. Potrei leggere l'articolo, ma vi rinunzio, limitandomi a segnalarlo ai colleghi, proprio perché in quell'articolo appare che cosa è la violenza dei moderati. Questo articolo (che si intitola « I funerali dell'agente ucciso turbati da violenze di fascisti ») ha suscitato un telegramma, di cui l'autore stesso ha parlato con molta baldanza, per cui, essendo egli stesso l'informatore, non ho ragione di nutrire riserve. È un telegramma che potrei definire di terrorismo ideologico nei confronti del direttore di questo giornale, in quanto vi si legge: « Protesto, violentemente indignato, per il titolo che attribuisce ai fascisti il sano sdegno della popolazione di Milano »...

DE MARZIO. Lo abbiamo detto anche noi che non eravamo soli !

SCALFARI. Lo avete detto; ma voi siete fascisti, siete una parte in causa: quello che dite voi su questo argomento non è rilevante, sia detto senza voler mancare di rispetto a chicchessia, appunto perché voi – ripeto – siete parte in causa.

Ora chi ha inviato questo tipo di telegramma è il dottor Italo De Feo, vicepresidente della RAI-TV, persona, cioè, alla quale il Governo e il Parlamento hanno affidato in qualche modo il compito di gestire questo importante strumento di informazione; il dottor De Feo il quale, come sappiamo, millanta amicizie e ostenta simboli di partito.

LIBERTINI. Nota tempra di progressista !

SCALFARI. Investirò formalmente della questione il comitato di vigilanza sulla RAI-TV e la stessa Presidenza della Camera perché, una volta accertato che il fatto è vero (ed è vero, perché lo stesso autore del telegramma lo riconosce) si esamini se chi manda telegrammi così formulati a colleghi giornalisti meriti la fiducia del Parlamento e possa continuare a ricoprire la carica che riveste.

D'altra parte, come ha già rilevato giustamente il collega onorevole Libertini, sarebbe bene contenere questa politica dei telegrammi. Mi rendo conto, signor ministro, che quando ella riceve un telegramma – specie quando proviene da una delle sedi più alte, anzi dalla più alta dello Stato – ha, se non altro, l'obbligo di cortesia, ma anche di più, di rispondere. Ma perché questi telegrammi ? Perché non si usano gli strumenti costituzionali ? Vi è il diritto di messaggio !

LIBERTINI. È anche più economico.

SCALFARI. Quando però si fanno i telegrammi, allora bisogna farli a tutti.

Ella sarà d'accordo con me, io spero, onorevole ministro, nel dire che lo Stato è lo Stato e che esso piange tutti i suoi morti, siano essi agenti di polizia caduti a Milano o braccianti ad Avola o studenti ed operai caduti a Battipaglia ! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

O non si mandano i telegrammi – il che sarebbe forse meglio – o li si manda a tutti, e con le stesse parole di cordoglio, tutti essendo dei « barbari assassini ». Questo è quanto noi pensiamo sulla politica dei telegrammi.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, dirò che cosa ci attendiamo dal Governo (e che, in parte, abbiamo creduto di riscontrare già nelle parole del ministro). Ci attendiamo, in primo luogo, che esso prenda atto e confermi pubblicamente con la sua autorità che il movimento dei lavoratori di que-

(...)

421.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 MARZO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

PAG.

Mozioni sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia (*Discussione*):

PRESIDENTE 26433

PAG.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 26446
LIBERTINI 26433
MASCHIELLA 26448
SALVATORE 26458
SERVELLO 26455

cettabili politicamente in quanto tendono a coprire e a mantenere lo stato d'inadeguatezza normativa, salariale, organizzativa e burocratica del tutto contrastanti con le obiettive esigenze di un ente di ricerca;

impegna il Governo:

a provvedere al rinnovo degli organi direttivi del CNEN scaduti da oltre due anni, garantendo una direzione dell'ente nucleare non subordinata ad interessi di altri enti o aziende e quindi tale da garantirne un'effettivo sviluppo delle capacità scientifiche e tecnologiche da impedire la trasformazione del CNEN in ente erogatore;

ad aprire nel Parlamento un dibattito sul piano quinquennale del CNEN e in genere sulle iniziative tecnologiche ed industriali che in maniera contraddittoria e scoordinata sono in atto o si intendono sviluppare nel paese al fine di delineare in maniera politicamente responsabile una linea di sviluppo nel settore nucleare, del settore elettro meccanico tradizionale e delle collaborazioni internazionali;

a provvedere alla ristrutturazione del CNEN secondo le linee del progetto di legge presentato dal PSI al Senato (atto senatoriale n. 204) tale da consentire l'adeguamento dell'ente nucleare ai nuovi problemi e compiti che dopo undici anni dalla legge istitutiva sono andati maturando e per i quali è più che mai urgente che il paese disponga di quelle capacità che stanno alla base di un qualunque sviluppo autonomo e di qualsiasi seria collaborazione internazionale;

a concludere rapidamente l'attuale vertenza sindacale le cui origini partono dalla deplorevole inadempienza a causa della quale il personale del CNEN è da undici anni senza un regolamento e dalla incapacità di uscire da schemi burocratici ed autoritari assolutamente inaccettabili e comunque non in grado di garantire quegli adeguamenti normativi e salariali già acquisiti in settori tradizionali e di comprendere le esigenze di sicurezza, di dignità e di autonoma partecipazione. Prolungare ulteriormente lo stato di crisi in cui versa il personale non può oggi che significare un aperto connubio con quelle forze interessate a liquidare le capacità operative dell'ente nucleare.

(1-00125) « SALVATORE, MUSSA IVALDI VERCELLI, BALDANI GUERRA, SANTI, SCALFARI, SERVADEI, TOCCO, DI PRIMIO, DELLA BRIOTTA, ABBIATI, ACHILLI, CINGARI, FRASCA, LEPRE, LENOCI, MORO DINO, MUSOTTO ».

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

L'onorevole Libertini ha facoltà di illustrare la sua mozione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sin dall'inizio di questa legislatura, il nostro gruppo parlamentare avvertì l'importanza che le questioni della ricerca e della produzione nucleare e, nell'ambito di queste, la vicenda del CNEN venivano ad assumere nel quadro della politica economica italiana. Sin dall'inizio di questa legislatura, quindi, abbiamo ripetutamente chiesto, con interrogazioni ed altre iniziative, che in questa Camera si aprisse un dibattito ampio e responsabile su questo ordine di problemi.

Potremmo fare – non lo faccio – un lungo elenco di interrogazioni, interpellanze, proposte da noi avanzate, sia in quest'aula sia nella Commissione competente, che sono rimaste senza alcuna risposta da parte del Governo.

Questa nostra iniziativa si è poi successivamente intrecciata con fatti nuovi che, nell'ambito della ricerca, si sono verificati non certo ad opera del Governo o degli organi direttivi, che stagnavano nel più completo immobilismo, ma da parte dei lavoratori della ricerca, i quali, proprio nel corso di questi ultimi due anni, sono andati acquistando una coscienza del loro ruolo e dei loro compiti molto più alta di quanto non fosse nel passato.

Nel passato, i lavoratori della ricerca erano, nei loro settori interni, divisi in modo più profondo di quanto non siano adesso; nel passato vigeva l'illusione che il campo della ricerca fosse un campo privilegiato, una specie di paradiso separato, magico, di una magia tecnologica, avulso dal contesto delle lotte generali dei lavoratori e dai problemi che i lavoratori hanno nella società italiana.

Alla luce dei fatti, queste idee si sono rivelate infondate; nei centri di ricerca del CNEN alla Casaccia ed a Frascati, del CISE, e di altri centri fino a quello Ispra dell'Euratom, i movimenti di lotta dei lavoratori (lo voglio sottolineare in questo dibattito) hanno posto problemi riguardanti la collocazione sindacale, le legittime rivendicazioni sindacali, i contratti di lavoro; ma soprattutto,

i lavoratori chiedono e rivendicano, nei fatti, un ruolo di partecipazione e di controllo dei lavoratori della ricerca sulla ricerca stessa.

È questo il fatto nuovo delle grandi lotte e delle grandi assemblee di massa, che si sono tenute dentro i laboratori, in questi due anni, e si sono poste per questo all'attenzione della opinione pubblica ed in particolare della classe operaia. È stato per questo convergere della iniziativa, che le forze politiche della sinistra hanno assunto in questa sede e, soprattutto, del movimento di lotta e di rivendicazione dei lavoratori della ricerca, che finalmente, nel momento in cui la crisi dell'EURATOM toccava il culmine, nella Commissione industria di questo ramo del Parlamento, nell'aprile del 1969, noi abbiamo avuto la ventura di avere un primo confronto con i ministri del Governo allora in carica: l'onorevole Tanassi, allora ministro dell'industria, e l'onorevole Zagari, sottosegretario per il commercio con l'estero, in rappresentanza del suo dicastero.

In quell'occasione abbiamo avuto modo di registrare, nell'ambito della Commissione industria, un arco di posizioni critiche nei confronti della politica governativa assai più vasto di quello che non sarebbe consueto in un normale rapporto tra gli schieramenti parlamentari. Constatammo soprattutto (potrei dire con sodisfazione, se questo termine non fosse fuori luogo in presenza di una situazione così difficile) come, in quell'occasione, gli stessi ministri presenti, in rappresentanza del Governo, formularono alcune ammissioni sostanziali: sia l'onorevole Tanassi sia l'onorevole Zagari riconobbero che ci trovavamo ad un punto di svolta, quasi di fallimento della politica nucleare seguita fino a quel momento. Ricordo che l'onorevole Zagari usò espressioni molto precise – che non leggerò in questa sede – e, molto chiaramente, dichiarò, a nome del Governo, che tutte le scelte di fondo della ricerca (all'interno e nelle loro connessioni internazionali) andavano valutate da capo, esaminando da prima le opzioni tecniche, e successivamente la compatibilità tra le opzioni tecniche e quelle politiche, ai fini della scelta di una nuova linea da seguire, non essendo più praticabile quella seguita fino ad allora.

Prendiamo atto di questo, ricordando che in quell'occasione il Governo promise un dibattito in aula entro due mesi; cioè, riconoscendo il fallimento della propria politica nucleare, il Governo si diceva disposto ad una discussione in Parlamento. Viceversa, dall'aprile del '69 sono passati circa due anni, e non abbiamo mai avuto la possibilità di discutere e di intervenire. Voglio ribadirlo in questa sede, con serietà e fermezza: l'unica risposta che noi abbiamo avuto e che i lavoratori hanno avuto a proposito della ricerca, è stata un'ondata repressiva, che si è scatenata, in particolare all'interno del CNEN, contro i lavoratori. E si è scatenata non solo contro i lavoratori colpevoli di rivendicare i loro normali diritti sindacali, ma contro i lavoratori che, nell'interesse dello sviluppo della ricerca e dello sviluppo dell'economia nazionale, intendevano non essere dei *robot*, al servizio oltretutto di un apparato inefficiente, ma avere un ruolo di protagonisti nel campo della ricerca.

Sono state comminate sanzioni finanziarie, sono stati multati questi lavoratori per aver partecipato alle assemblee, addirittura è stato violato – a mio avviso – sia pure prima che fosse votato, lo statuto dei lavoratori, sono stati effettuati, infine, brutali trasferimenti (per esempio, dall'Italia alla Norvegia) di carattere punitivo, si è cercato cioè di spezzare il movimento: non si è cercato, quindi, di correggere una politica che pure si era rivelata fallimentare, ma si è cercato, invece, di spezzare il movimento di lotta.

Debbo dire anche che, se finalmente, a distanza di due anni, noi in quest'aula possiamo parlare di questi argomenti e porli, quindi, all'attenzione dell'opinione pubblica, non è perché il Governo si sia deciso a mantenere un impegno che era stato assunto nel passato, ma è soltanto perché (questi fatti debbono essere conosciuti), essendo stati sottoposti all'esame della Commissione industria due provvedimenti di finanziamento parziale del CNEN ed avendo il Governo urgenza di erogare questi fondi, di fronte alla nostra giusta opposizione (siamo stanchi, infatti, di consentire che fondi vengano erogati al di fuori di una politica, come sono stanchi gli stessi lavoratori del settore della ricerca di assistere all'erogazione di fondi al di fuori di una politica), avendo noi – come opposizione di sinistra – rivendicato (dico questo perché i fatti siano chiari) il diritto di non affrontare in sede legislativa quegli argomenti, ma di rimetterli all'Assemblea, siamo addivenuti ad una intesa, credo utile, nel senso di lasciare che quei provvedimenti fossero votati in sede legislativa in Commissione ma che, però, finalmente questo dibattito si aprisse oggi e si chiudesse dopo che il Governo avesse reso noti i contenuti del terzo piano quinquennale del CNEN.

Dunque, è ancora una volta per l'iniziativa dell'opposizione di sinistra, per l'iniziati-

va del nostro gruppo, che finalmente le questioni della ricerca nucleare, così importanti per lo sviluppo economico e civile del nostro paese, vengono sollevate e discusse alla Camera con la dovuta solennità.

Credo che sia giusto che questi argomenti vengano posti con questo rilievo, perché il tema che noi dibattiamo non è di secondo piano, ma è di primaria importanza. Sotto tre aspetti, onorevole ministro, io credo che la questione che noi dibattiamo non sia settoriale o parziale, ma una questione chiave.

In primo luogo, perché noi siamo di fronte – come tutti sappiamo – ad una tumultuosa rivoluzione nel campo delle fonti di energia. Non soltanto è ormai ridimensionato e quindi confinato in percentuali minime il ruolo del carbone, nel complesso del fabbisogno energetico dei paesi avanzati, ma anche quello degli idrocarburi, che pur è così importante, tende in una prospettiva futura (come pure quello dell'energia elettrica tradizionale, cioè dell'energia idroelettrica) a restringersi di fronte all'avanzare di nuove fonti di energia e soprattutto dell'energia nucleare.

Tornerò dopo su questo, nel merito. Sta di fatto, però, che un paese civile, industrialmente avanzato, non può pensare al suo sviluppo futuro senza mettere in conto che una quota consistente del suo bilancio energetico deve essere coperta dalla produzione nucleare. Vi è dunque qui un'inderogabile necessità economica; vi è qui un punto chiave condizionante dello sviluppo generale. Sono ormai passati, infatti, i tempi romantici in cui l'esplorazione scientifica nel campo nucleare era una ricerca d'avanguardia, isolata dal contesto generale o collegata ad esso soltanto per le questioni di carattere militare. Ormai i problemi della produzione nucleare condizionano, attraverso il bilancio energetico, tutto lo sviluppo economico globale. Dunque, si tratta di questioni importanti.

In secondo luogo, la questione è di grande importanza perché noi solitamente in Italia, a torto (e questo si riflette anche nelle strutture) affrontiamo le questioni della ricerca nucleare sotto l'angolo della produzione di energia. In realtà, il problema della ricerca nucleare è assai più complesso e più vasto. Vi sono (lo dirò più avanti specificamente) degli squilibri molto forti, nel campo della ricerca, che denotano un'insufficiente programmazione globale; ma è certo che in questo campo se l'Italia vuole avere un livello di sviluppo adeguato deve considerare anche le altre applicazioni della ricerca nucleare al di fuori di quelle che confluiscono nella produzione di energia.

Infine, terzo problema, noi non possiamo più considerare, entrati negli anni 70, le questioni della ricerca scientifica e tecnologica, al di là delle loro implicazioni economiche pur così consistenti, separate dalle questioni generali dello sviluppo civile e culturale della società. Non è indifferente, signor ministro – faccio questa premessa perché dopo vi tornerò nel merito – che delle centrali nucleari o comunque dei reattori destinati ad altri scopi siano installati nel nostro paese, comprandoli avvolti nel *cellophane* da altri paesi, o siano costruiti in Italia da ricercatori italiani. Questo non è indifferente, non tanto ai fini economici quanto ai fini della conoscenza culturale, della sperimentazione. Oggi nell'industria il problema è quello dei brevetti, delle conoscenze: non è un problema di conoscenza scientifica in senso stretto; per le connessioni che vi sono tra tutti i campi della ricerca è in realtà il problema di un avanzamento culturale generale; un vuoto in questo campo significa un arretramento culturale, un blocco culturale. Questa è l'altra questione che noi con molta forza nell'ambito del presente dibattito intendiamo porre.

Dunque è una questione chiave quella che noi questa mattina discutiamo e che speriamo abbia, in Parlamento e fuori, la necessaria e dovuta attenzione; noi facciamo di tutto perché questa attenzione vi sia.

Venendo al merito, dopo questa premessa che già anticipava in parte il merito delle questioni, debbo subito dire che il nostro paese dal punto di vista dell'energia, cioè dell'incidenza che la produzione nucleare ha sul bilancio energetico, abbiamo una posizione di coda. La verità è che se noi consideriamo l'arco di anni che va dal 1972 al 1978 vediamo che nella maggior parte dei paesi ad alta industrializzazione, tra i quali l'Italia si colloca, l'energia di produzione nucleare coprirà in media il 10 per cento del bilancio energetico. Noi oggi – dirò dopo che questo oggi non sarà molto diverso dal domani se le cose continuano così – abbiamo viceversa una situazione assurda perché l'energia nucleare di origine nucleare copre il 2 per cento non del bilancio energetico ma del bilancio elettrico; si tratta della frazione di una frazione, cioè di una entità che è quasi vicina allo zero. Abbiamo in questo campo un ritardo pauroso.

Negli Stati Uniti si va, se le mie informazioni sono esatte, verso le 120 centrali di potenza. In Europa – e l'Europa ha un grave

ritardo; qui si verifica il *gap* tecnologico di cui si è parlato in modo specifico – ne sono in costruzione circa 20. In Italia noi ci avviamo faticosamente e, come dirò, in modo non proprio, alla costruzione della quarta centrale. Ora benché, come specificherò meglio più avanti, il problema, signor ministro, non sia principalmente quello della quantità di denaro erogato nel settore, tuttavia anche i dati relativi alla spesa hanno un loro significato. Nel 1970 gli Stati Uniti d'America, per questo tipo di ricerca, che è legata alla produzione, spendevano 100 dollari per abitante; il Canada 22; l'Inghilterra 6,3; il Belgio 1,9; la Germania 1,4; la Svezia 1,5; l'Italia lo 0,8. Forse più significativi sono i dati rapportati non agli abitanti ma al prodotto lordo. Da questo punto di vista vediamo che la percentuale del prodotto lordo dedicato alla ricerca nucleare è dello 0,34 per cento negli Stati Uniti, dello 0,17 per cento nel Canada, dello 0,16 per cento in Inghilterra, dello 0,43 per cento in Francia, dello 0,14 in Germania e dello 0,07 in Italia.

Dunque una posizione di coda la nostra. Io do questi dati, che sono abbastanza conosciuti, solo a titolo di riferimento perché, ripeto, la spesa è una questione importante ma non una questione decisiva e d'altronde sotto questo rilievo il terzo piano quinquennale del CNEN, che noi non conosciamo e che aspettiamo di conoscere per concludere il dibattito, rivela un cambiamento di velocità di marcia, perché in pratica l'Italia ha speso finora 242 miliardi nel campo della ricerca nucleare, a parte i 40 miliardi votati in Commissione industria in sede legislativa, e il piano del CNEN prevede una spesa di 430 miliardi: quindi un livello (anche tenendo conto della svalutazione consistente della lira) superiore; vi è cioè una accelerazione della spesa, che però solo parzialmente rimedia al grave ritardo a livello quantitativo.

Ma il problema non è solo – né principalmente – quello della quantità della spesa; il problema è quello della quantità della spesa in rapporto alla struttura della ricerca e alle scelte di ricerca. Ora, dal punto di vista della struttura e delle scelte di ricerca, qual è la situazione odierna ? Quali sono le tendenze che si sviluppano all'interno di questa situazione ? Fino a questo momento l'Italia dispone di tre centrali nucleari di potenza: quella di Latina, quella sul Garigliano e quella di Trino Vercellese. Tutte e tre hanno rivelato dei difetti seri di costruzione: addirittura la centrale di Trino Vercellese è rimasta ferma per due anni. Non ho notizie recenti sul suo andamento che lasciava molte preoccupazioni nei tecnici. Non si tratta dunque di centrali provate. E poiché centrali provate non sono e sono state in sostanza comperate all'estero, la costruzione di queste centrali, insufficienti per i bisogni energetici, dal punto di vista scientifico è stata in realtà un finanziamento italiano della ricerca di costruttori di altri paesi. Questa è stata la costruzione di queste centrali.

Debbo dirle, onorevole ministro (perché questo potrebbe riguardare il passato e sul latte versato non si deve piangere mai e neppure l'opposizione serve a niente), che il discorso però è a nostro avviso eguale anche per l'annunciata quarta centrale. Nonostante i comunicati di propaganda (nei quali gli uffici governativi pare siano molto specializzati, più che nell'approntamento dei programmi seri di ricerca), si sa che il cento per cento dell'OAU e della progettazione sarà della General Electric per la quarta centrale. Riprova di ciò è l'alto costo della centrale. Previsioni di alcuni mesi addietro (avrei piacere di avere nella replica una precisazione su questo punto) parlavano di 300 dollari per chilowatt contro 200 dollari per chilowatt richiesti negli Stati Uniti nell'ultimo anno, nonostante che in questa cifra di 200 dollari si debba tener conto degli inconvenienti che si sono verificati durante la costruzione della centrale di Seistercrik. Il costo di installazione quotato nel 1966 per questa centrale era infatti ancora inferiore: 127 dollari per chilowatt.

A questa insufficiente situazione produttiva e al modo stesso assai carente nel quale si è sviluppata fa riscontro il disordine, la frammentazione, la complessiva inefficienza dei centri di ricerca. Quali sono i centri di ricerca e qual è la situazione come noi oggi la conosciamo ? Un centro essenziale di ricerca (il più importante penso) è quello del CNEN, ente pubblico con 3.200 dipendenti, articolato nei centri di Casaccia, Frascati, centro del calcolo di Bologna, centro di Brasimone in Emilia, centro di Saluggia, centro di Rotondella. Ma, benché il CNEN abbia una sua dimensione per le somme spese, per il numero dei centri e per il numero del personale dipendente, tuttavia la sua organizzazione ai vari livelli, il suo regolamento amministrativo (ci sono procedure di spesa che sono incredibili !), le sue procedure operative, sono del tutto insufficienti e paralizzanti della ricerca. Inoltre (e mi pare questo un punto chiave, obiettivamente, nel nostro discorso) il CNEN è tagliato fuori dalla produzione, fa ricerca

senza rapporto con la produzione; e chiunque sappia che cosa è la ricerca sa che una ricerca senza rapporto con la produzione non è ricerca. Questo è avvenuto per le altre centrali ed avviene di nuovo oggi, come abbiamo già visto per la quarta centrale. Ma l'ENEL, che è il committente fondamentale in questo campo, si propone anche di partecipare – e vorremmo anche su questo argomento delle precisazioni – finanziariamente – sottolineo, finanziariamente – alla costruzione di impianti nucleari con reattori veloci da mille megawatt, da installare in Francia ed in Germania, saltando a piè pari ogni collegamento tra questa iniziativa e il lavoro che il CNEN sta conducendo proprio sui reattori veloci.

In sostanza, dunque, accade che mentre il CNEN faticosamente continua la sua ricerca che non termina mai, l'ENEL gli salta sulla testa e paga le ricerche di altri fuori dell'Italia. È una linea di scoordinamento e di contraddizione clamorosa. Ma non solo esiste questo CNEN così ricco di potenzialità e così povero nei suoi contenuti: accanto ad esso – e qui si spiega la lotta dei ricercatori, che avevano ragione e non erano dei sabotatori dell'economia nazionale, perché sabotatore era il ministro dell'industria in questo caso – vi è tutta una serie di altre iniziative. Vi è una fioritura di iniziative. Direi quasi che il presidente del CNEN ed i ministri che l'hanno preceduto, onorevole Gava, abbiano letto il primo Mao, il Mao dei « cento fiori ». Li hanno fatti fiorire i « cento fiori » ed anche appassire...

Una delle iniziative più interessanti, parallele al CNEN, è quella del CISE, a Segrate vicino a Milano. Conosciamo la storia complicata di questo centro, nato da tre padri, Edison, Fiat, Cogne, inserito poi nel CNEN, quindi agganciato all'EURATOM in rapporto al progetto Cirene; progetto quest'ultimo che va avanti (siamo al riguardo nel campo dei reattori ad acqua pesante) in un'altra direzione di ricerca.

Dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'ENEL rileva il CISE, ma in sostanza quest'ultimo vive non tanto e non soltanto per l'ENEL, ma per i contratti che ha con altri enti. Cioè la situazione di detto centro, pure molto interessante per il personale che ha e per la ricerca che porta avanti, è ibrida, instabile, con condizionamenti multilaterali. Non esistono cioè certamente condizioni ottime per la ricerca. E d'altro canto l'ENEL controlla il CISE; è però un « padre adottivo », quindi non molto interessato alla sorte dei figli... Perché, mentre lo controlla, ne prescinde – questo è il punto ! – e segue altre direzioni. Non tiene, cioè, in alcun conto il ruolo che il CISE deve avere come anello di una linea generale della ricerca. E così accade che il prototipo del Cirene, che il CISE sta portando avanti, rischia di essere ancora una volta un monumento nel deserto: monumento alle possibilità della scienza italiana, monumento al sabotaggio che alla scienza italiana reca la classe dirigente.

Nel frattempo altre aziende pubbliche o a partecipazione pubblica, seguendo una condotta assai pericolosa che noi abbiamo finora denunciato con voce sommessa, ma che d'ora innanzi denunceremo con voce assai più alta, sono scese in campo per loro conto. Il gruppo che per primo è entrato in azione è un gruppo pubblico, quello dell'ENI, che seguendo una sua direttiva (quasi Stato nello Stato) ha avviato la costruzione della centrale elettronucleare di Latina, in collaborazione con l'industria inglese. Sappiamo che la centrale di Latina è una centrale a gas grafite, appartenente al settore dei reattori a gas, sviluppato particolarmente dalla industria e dalla ricerca britannica.

Ora io non ho la competenza tecnica per dire se questo tipo di scelta sia giusto, più conveniente o non giusto. Mi domando però se un paese come l'Italia, che è all'abc nel settore, possa permettersi di seguire contemporaneamente varie direzioni di ricerca. Non può. Ma le cose sono andate proprio in questa direzione. L'ENI ha continuato i suoi rapporti con l'Inghilterra; ha costruito la centrale di Latina, ha costituito l'AGIP nucleare, la SOMIREN, e vi sono gruppi di ricerca, dipendenti dall'ENI stesso ed in rapporto con gruppi di altri paesi, che continuano ad operare (immagino bene) nel settore dei reattori a gas, sia provati sia avanzati. Non solo, ma sappiamo che la SNAM-Progetti (e anche su questo vorrei qualche precisazione) partecipa oggi ad una società, l'Internuclear, che costruisce o sperimenta reazioni a gas ad alte temperature e che è un consorzio europeo a direzione inglese.

Nel frattempo, come se non bastasse, seguendo una sua linea (rispettabile, ma diversa dalle altre) ha addirittura costituito, con sede a Matera, una società dal nome Combustibili nucleari, in collaborazione con l'UKAEA inglese. Qui siamo dunque in presenza di un piano autonomo di ricerca, che segue una sua strada abbastanza coerente.

Poi entra in campo l'IRI, il quale non solo prescinde dal CNEN, ma anche dall'ENI.

Qui il problema si allarga, perché credo che, se affronteremo correttamente la questione, non potremo separare i problemi della ricerca e della produzione nucleare da quelli dell'industria elettromeccanica, che sono strettamente connessi. Di queste questioni abbiamo discusso a volte male in Parlamento: si ricordi il dibattito sulla Scotti e Brioschi di Novara. Se ne è parlato come se si trattasse di ospedalizzare delle fabbriche, mentre si trattava di operare scelte generali. L'IRI, dunque, ha costituito l'Ansaldo meccanico-nucleare, con il sostegno di un accordo a lungo termine di cooperazione tecnica e di licenza con la società *General Electric* che, come tutti sanno, è americana. L'accordo riguarda la progettazione e la costruzione di centrali di tipo BWR di concezione *General Electric*. L'IRI ha costituito anche la Società delle fabbricazioni nucleari, cui partecipano l'Ansaldo nucleare e la *General Electric;* e infine la Società di progettazioni meccanico-nucleari.

L'IRI, cioè, persegue un'altra linea di ricerca, che si muove nella direzione di un apporto, non solo finanziario, ma tecnologico, con il più potente gruppo americano in questo campo: una linea di ricerca collegata a tutto l'orientamento (si veda il problema della ASDEL) nel campo dell'elettromeccanica. Un orientamento, a nostro avviso, assai discutibile, sul quale credo che avremo occasione di discutere.

Nel campo dei « cento fiori » nucleare, la FIAT non poteva mancare. Qui si sono verificate addirittura vicende da operetta, da *pochade*. Non voglio essere così indiscreto e cattivo da chiedere al ministro di esibirci il carteggio che so essere stato scambiato tra l'ingegner Valerio, quando era alla Montedison, l'avvocato Agnelli e i dirigenti del CNEN a proposito della SOREN e del Centro costituito a Saluggia. Tra lo Stato e questi dirigenti dell'industria privata, questa centrale è stata passata e ripassata come in una partita di *poker*: è stata prima ceduta; poi vi è stata una lettera in cui si spiegava che la cessione era avvenuta, ma non era vera; poi c'è stata una nuova cessione; il tutto con una leggerezza estrema, e coinvolgendo il CNEN, che è un ente pubblico.

La verità è che la FIAT, che aveva dato avvio alla SOREN come tentativo di costituire, in seno a gruppi privati, un proprio centro di ricerca, senza tener conto del CNEN, ha poi cambiato rotta e quindi ha perso interesse alla SOREN, che è venuta trasformando nei suoi contenuti, e ha invece avviato un accordo con la *Westinghouse* per la costituzione della società COREN, che si occupa di combustibili nucleari. Sappiamo inoltre che è stato concluso un accordo per i reattori tra la FIAT, l'EFIM (altro ente a partecipazione pubblica che va anche esso per i fatti suoi) e la *Westinghouse*.

Quanto all'ENEL, che è un committente che va ben oltre le sue funzioni, esso ormai si arroga un compito quasi primario. Ho qui i risultati di una ricerca fatta dall'ILSES che non voglio propinare ai colleghi per intero. Essa però porta a conclusioni di un certo interesse perché mostra come la linea generale che l'ENEL adotta nel campo nucleare sia collegata ad una linea che adotta come committente nel campo della industria elettromeccanica che è una linea (non cito i dati: se mai questo argomento lo riprenderò nella replica, ove le dichiarazioni dell'onorevole ministro non fossero sodisfacenti; ma qui pongo solo il problema), una linea – dicevo – che conduce l'ENEL stesso a saltare sulla testa dell'industria elettromeccanica italiana per collegarsi con i produttori americani anche a scapito della bilancia dei pagamenti sia sotto l'aspetto delle forniture sia sotto l'aspetto dei brevetti.

Questa è l'unica cosa in cui l'ENEL ha una politica omogenea, omogenea cioè con questa linea di legami con gruppi americani sulla testa della produzione, dello sviluppo industriale e della ricerca italiana sia nel campo nucleare sia nel campo della elettromeccanica.

Questo breve quadro che ho fornito, abusando della vostra pazienza, certo dimostra che il caos è completo, che quando noi diciamo di avere speso 242 miliardi nella ricerca con i primi due piani quinquennali (e probabilmente le somme sono di più, perché dobbiamo mettere in conto quello che è stato speso al di fuori del CNEN: forse siamo arrivati a 400 miliardi tra industria pubblica e privata) non diciamo nulla, perché queste somme sono state sprecate in gran parte e vi è stata una dispersione totale delle risorse, una confusione indescrivibile di scelte e di concezioni. Ecco quello che ci induce a parlare di bancarotta dell'Italia in questo campo

Ma il fallimento non è solo italiano perché la ricerca e la produzione nucleari non possono essere solo nazionali. Questo lo sappiamo tutti: il mercato italiano è troppo piccolo e la ricerca scientifica stessa ha una dimensione che è necessariamente sovranazionale. Ebbene sul piano internazionale, nelle linee scelte, abbiamo trovato nuove contraddizioni e nuovi imperdonabili errori. È accaduto che mentre

singoli gruppi, come ho detto, l'ENI come gruppo pubblico, l'IRI come gruppo pubblico, la FIAT come gruppo privato associato alla Montedison per un certo tratto di strada, hanno scelto la collaborazion passiva dal punto di vista della ricerca con importanti gruppi stranieri, viceversa l'Italia ufficiale, l'Italia dei governi di centro-sinistra si è buttata a capofitto nell'EURATOM più che per una scelta razionale, per un atto di fede europeistica. (*Interruzione del deputato Alesi*).

Atto di fede europeistica, onorevole Alesi, che è molto valido. Ma io non capisco cosa voglia dire. Vede, onorevole Alesi, da parte sua e da parte di altri settori di questa Camera, a volte ci si accusa di dogmatismo. Io credo che noi non siamo dogmatici. Ma poi essere dogmatici relativamente al fatto che un processo di integrazione internazionale debba avvenire necessariamente con certi paesi piuttosto che con altri e che questo si assuma come un dogma da cui poi discendono determinate scelte, mi sembra pura follia.

Non voglio cioè in questo momento portare le opinioni della mia parte politica: non dico che siccome la Russia o la Cina (come immagino che voi pensiate) sono più vicini alle nostre idee, vogliamo l'associazione con quei paesi. Faccio un'altra questione: dico che l'Italia avrebbe dovuto fare scelte di collaborazione internazionale in questo campo in modo funzionale con una strategia di ricerca. Cioè ci deve essere l'opzione tecnica collegata con l'opzione politica. Viceversa noi abbiamo fatto i primi della classe dell'europeismo e il risultato è che ci siamo « infognati » nell'EURATOM, in una strada cioè che si è dimostrata senza uscite, abbiamo pagato l'EURATOM cedendogli l'Ispra, rifornendo l'EURATOM di una parte consistente dei fondi della ricerca. Quale è stato il risultato? Non certo per colpa dei tecnici che lavorano nell'EURATOM, il risultato è stato la paralisi dell'EURATOM.

La Comunità europea che è entrata in crisi in questi anni su tutto il fronte, qui ha registrato forse la sua crisi più grave. È accaduto che le industrie dei sei paesi riunite non sono riuscite a produrre un solo reattore europeo, sia nel campo dei reattori provati, sia in quello dei reattori intermedi o veloci, nonostante oltre 400 miliardi spesi dai sei paesi nei due programmi quinquennali dell'EURATOM.

Voglio dire che questo europeismo è più sprecone ancora dell'Italia del centro-sinistra. I sei hanno dovuto ricorrere a reattori americani o anche inglesi, e altrettanto rischiano di dover fare negli anni che stanno per venire. Perché? Perché la Comunità non è esistita; e in realtà, tranne l'Italia che era la prima della classe e non poteva farlo (aveva il fiocco di prima della classe), gli altri paesi hanno tirato ciascuno l'acqua al proprio mulino.

I francesi, per esempio, hanno centrato le loro ricerche in materia di reattori, in materia di combustibili, a Pierrelate, secondo una linea tecnologica tra l'altro particolare, e hanno usato l'EURATOM come sussidiario della ricerca. I tedeschi, sia pure in modo diverso, hanno fatto ugualmente. Per il combustibile, per esempio, i francesi, a Pierrelate, hanno portato avanti degli studi che sono di un certo interesse anche se hanno dato risultati quantitativi ridotti per l'arricchimento per combustione gassosa; mentre i tedeschi, associandosi ad olandesi e inglesi (questi ultimi non erano nel MEC ma i tedeschi non hanno avuto simili preoccupazioni), hanno messo insieme il consorzio per l'ultracentrifuga, cioè per un nuovo procedimento di arricchimento di produzione del combustibile nucleare.

Finita la fase di transizione, nella quale tedeschi e francesi hanno munto la « mucca » EURATOM, l'EURATOM non serviva più, e di qui la crisi e la paralisi del centro.

Mi si dirà che tale crisi è stata temporaneamente sanata, ma è stata sanata con pannicelli caldi, e quindi si può dire che è stata tamponata, e non sanata, senza nessuna prospettiva concreta.

In tutta questa vicenda l'Italia ci ha rimesso impianti, attrezzature e denaro ed è rimasta al palo di partenza come il più misero dei ronzini.

A questo punto non possiamo limitarci a fare il quadro dei fatti; dobbiamo domandarci perché questo avviene. Avviene perché i ministri sono stati incompetenti? Perché il personale direttivo è stato incompetente? Perché c'è stato un blocco di ricatti e di imposizioni politiche? Io credo che tutto questo ci sia, ma che non spiega da solo quello che è accaduto. Se vogliamo capire perché questi fatti accadono al di là del gioco delle incompetenze, dei limiti soggettivi, dei giochi politici, dobbiamo capire che in questo campo, come in tutti gli altri campi della ricerca e dell'industria, avviene tra i grandi gruppi capitalistici una divisione del mondo in sfere di influenza e di azione.

La questione vera cioè che pesa sullo sviluppo della ricerca e dell'industria nucleare italiana è che vi è una influenza americana, che si è manifestata direttamente e all'interno del Governo, volta ad impedire che l'Italia sviluppasse una autonoma ricerca nucleare e

volta a rendere l'Italia tributaria dei grandi gruppi internazionali, principalmente americani. Questa è la questione di fondo. E siccome si sono succeduti, nella condizione di presidente del CNEN e quindi di ministro dell'industria nonché di presidente del consiglio e di ministro degli esteri, personaggi, a volte rispettabili e a volte meno, ma tutti ossequienti ai dettati d'oltre Atlantico, i risultati sono stati che l'Italia non ha sviluppato una ricerca autonoma perché le è stato impedito di svilupparla e perché i governi hanno assecondato il veto posto sulla ricerca italiana.

Io non voglio rivangare vecchie questioni e sarò certo l'ultimo in questa aula a difendere le imprese un po' avventurose di un personaggio che del resto ha duramente pagato, l'ex segretario generale del CNEN, dottor Ippolito. Io non approvo i metodi usati, che sono stati condannati; però, onorevoli colleghi, come non dire, e non dirlo a voce alta e forte, che i personaggi che organizzarono la caccia a Ippolito, alti e altissimi, se volevano affondare il bisturi nella malapianta del malgoverno o del sottogoverno e del disordine amministrativo, avevano da scegliere prima di colpire il CNEN ? La verità è che, attraverso le irregolarità della gestione Ippolito, si è voluto colpire il CNEN e che la quinta colonna dei grandi gruppi e del dipartimento di Stato americano che opera all'interno del governo e delle istituzioni, attraverso Ippolito e le sue irregolarità, che non discuto, ha cercato di colpire la ricerca. Questa è la realtà.

Noi riteniamo che finalmente sia venuto il momento di denunciare queste cose con molta chiarezza.

Si sono avuti l'intervento ed il veto americano, ed accanto all'intervento ed al veto americano c'è stato il potere dei gruppi pubblici e privati, che si sono spartiti la torta al di fuori di un piano di ricerca, inseguendo interessi particolari al di fuori di un piano di coordinamento. Alla base del fallimento della politica nucleare vi sono dunque pesanti responsabilità di ordine politico.

Oggi abbiamo il piano CIPE, che prevede una spesa di 430 miliardi; lo conosceremo al più presto, spero, e lo discuteremo. Senza averlo ancora visto tuttavia – poiché le notizie circolano – sappiamo già che praticamente nel piano CIPE non è previsto alcun impianto nucleare, salvo la quarta centrale. È vero questo o no ? Questa scelta già sarebbe una scelta gravissima; oggi, con l'aumento dei prezzi del petrolio grezzo, gli aumenti che si verificheranno incideranno, io credo, per circa una lira al chilovattore sul costo dell'energia prodotta dalle centrali elettriche convenzionali ENEL, in costruzione nel prossimo sessennio. Non sviluppare adeguatamente la produzione nucleare vuol dire effettuare scelte economiche; dai banchi del Governo ci viene sempre il richiamo all'economicità delle scelte, e questa volta tocca a noi richiamare tale concetto.

E c'è di più: noi sappiamo che di questi 430 miliardi, una buona fetta in realtà non sarà per la ricerca CNEN, ma per gruppi privati: sono forme di finanziamento all'industria. A questo proposito si parla di 140 miliardi, ma il professor Salvetti, rispondendo su *Il Corriere della sera* a critici di destra ha assicurato che sono di più. Il piano per il CNEN, se queste indiscrezioni saranno confermate – e sta a lei, signor ministro, confermarle o smentirle – è in realtà, in gran parte, non un piano di ricerca, ma un piano di finanziamento, ancora una volta, della ricerca altrui, di una ricerca disorganica, estremamente dannosa, disordinata, sbagliata.

Tutto questo è estremamente grave, perché lei sa bene che guardando all'arco dei prossimi dieci anni il costo dell'energia elettrica prodotta da centrali nucleari sarà un costo di energia non solo competitivo, ma inferiore rispetto a quello di altre fonti di energia.

Onorevole ministro, ella deve considerare la situazione di cinque anni fa, quella di oggi, ed un *trend* presumibile nel corso dei prossimi dieci anni: questo significa programmare. E non è solo questo il problema da esaminare; c'è anche quello che io richiamavo all'inizio del mio intervento, dello spostamento tra le fonti di energia.

Se andiamo a vedere cosa succede nell'ENEL, rispetto a centrali idroelettriche e centrali termoelettriche, vediamo quale sia il tipo di spostamento che è in atto, e quale sia anche il tipo di costo che esso comporta. Questa è un'analisi che io potrei fare, ma voglio cercare di essere il più breve possibile, e quindi la ometto: il problema, comunque, esiste.

Per quanto riguarda quindi il piano per il CNEN, devo dire – anche se per giudicarlo completamente aspetto di conoscerlo – che già queste notizie che conosciamo, per quanto riguarda la mancanza di un necessario sviluppo della produzione nucleare, il finanziamento alle industrie, e quindi l'assenza di un impegno serio nella ricerca effettiva e nel collegamento tra la ricerca e la produzione, dimostrano che quel piano ripercorre la strada degli errori del passato, soltanto stanzian-

do dei soldi in più. Il problema che noi poniamo qui – ed in parte la risposta ci verrà dal piano – è che non basta dire cosa si spende, ma è necessario anche dire come viene spesa questa somma, come viene organizzata la ricerca intorno a questa somma, e se si vuole mettere fine o no, finalmente, allo « spezzatino nucleare », per ricomporre tale spezzatino nucleare in un disegno di politica economica omogenea. Queste domande, finora, sono rimaste senza risposta, e tale risposta noi l'attendiamo da lei, onorevole ministro, alla fine del dibattito.

Avviandomi all'ultima parte, quella conclusiva, della mia esposizione, desidero ancora dire che noi non possiamo limitarci a fare delle domande; noi abbiamo anche idee positive da esporre, e molte di queste possono essere ricavate dalle critiche che ho fatto, per dedurre dal negativo il positivo, e viceversa. Ritengo giusto concludere con questa esposizione, anche se nella replica, dopo aver conosciuto il piano, diremo di più, specificando le richieste da noi avanzate. Si è voluto iniziare il dibattito ora, per concluderlo dopo la presentazione del piano, perché vogliamo che il Parlamento, con i suoi dibattiti, influenzi le scelte. Dal punto di vista delle proposte, voglio dire subito – ed è un problema di chiarezza verso il Governo, verso me stesso e verso il mio gruppo – che noi conosciamo bene, e del resto l'ho detto, il rapporto che una certa strategia, o non strategia, di ricerca di produzione nucleare ha con i meccanismi generali del sistema. Noi perciò, per esempio, ci guarderemo bene, da marxisti, dal parlare dell'insufficiente sviluppo della ricerca della produzione nucleare come di un aspetto di arretratezza dello sviluppo capitalistico. No, è una conseguenza di un certo tipo di sviluppo (compagnie internazionali e così via). Non ci lamentiamo perché siamo in ritardo, ci lamentiamo perché siamo dentro un certo tipo di scelte che produce certe conclusioni. Come il ritardo del Mezzogiorno non è il prodotto solo del ritardo storico, ma è sempre più il prodotto del modo e delle conseguenze del meccanismo capitalistico di accumulazione (è lo sviluppo di Torino e di Milano che produce la crisi meridionale oggi), così, nel campo dell'energia nucleare, non si tratta solo di un ritardo; ho cercato già di dire che invece siamo di fronte a scelte economiche e politiche ben precise e quindi noi sappiamo che una linea diversa, quale noi auspichiamo, è una linea che non può avanzare se non cambiano tutta la società, tutta l'economia, tutta la strategia (ho voluto premettere questo per correttezza di discorso).

Tuttavia, partendo da questa premessa – che è una premessa di logica rigorosa – noi pensiamo che vi sono dei punti di applicazione per una strategia nuova, che vogliamo indicare e segnare con molta forza.

Io dico subito che, se vogliamo spezzare il blocco che vi è oggi in Italia intorno alla ricerca e alla produzione nucleare, la prima cosa che occorre fare – prima ancora dei piani di spesa – è definire correttamente le strutture della ricerca e della produzione e il disegno correlativo a queste strutture.

Per noi, onorevole ministro (lo dico subito non perché ne abbiamo sposato in qualche modo la causa, ma per un ragionamento generale) il centro di una nuova strategia non può essere che una riforma, una rivalutazione e un rilancio del CNEN. All'interno di questa Camera vi è una divisione tra quelli che vogliono affossare il CNEN e quelli che lo vogliono sviluppare e questa divisione oltrepassa le divisioni tra partiti.

È questo il primo problema che noi dobbiamo definire. Lo definisce anche l'altro ramo del Parlamento presso cui giace la legge di riforma del CNEN, ma accanto all'altro ramo del Parlamento lo definiamo noi con questo dibattito.

Su questo lei deve pronunciarsi e non in modo equivoco e sfuggente, ma in modo preciso. Il ministro dell'industria, che è anche il Presidente del CNEN, deve dirci se lo presiede per affossarlo o per farne una struttura portante dello sviluppo generale. Questo è il problema che le si pone, senatore Gava.

ALESI. Vuole essere più preciso sulla parte politica che desidera affossare il CNEN ? A me risulta che nessuna parte politica desideri farlo.

LIBERTINI. Da parte della destra eversiva, è stato citato il *Corriere della Sera* come un grande quotidiano democratico (ma io credo che questo quotidiano democratico sia « la democrazia delle 50 famiglie »): ebbene, questo quotidiano conduce una campagna contro il CNEN.

Aggiungo poi che sono stati presentati al Senato emendamenti alla legge sul CNEN ad iniziativa dei colleghi socialisti che mirano ad affossarlo. Questi emendamenti non sono stati presentati da fantasmi, ma da senatori che hanno occhi, gambe, cervello e sono anche collegati con determinate forze.

Quindi il problema c'è e non lo si può eludere. La cosa più singolare tuttavia sarebbe – senatore Gava, io lo voglio dire per mettere le mani avanti – che tra questi affossatori del CNEN ci fosse il presidente del CNEN: questo sarebbe molto grave, E non si tratta di un'ipotesi campata in aria. Comunque nel passato finora è avvenuto così: che i ministri dell'industria che si sono succeduti al CNEN, non lo hanno fatto andare avanti.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ella sa che io non desidero altro che cessare dalla mia funzione di presidente del CNEN in conformità del disegno di legge che è stato presentato al Senato, e nel contempo aiutare il CNEN a svolgere e sviluppare i suoi compiti.

LIBERTINI. Prendo atto con sodisfazione della sua dichiarazione per la parte relativa all'intenzione di scindere l'incarico di ministro dell'industria da quello di presidente del CNEN.

Però prendo atto con preoccupazione dell'altra parte della sua dichiarazione, perché il problema non è soltanto di procedere a questa necessaria scissione. Come ho detto si tratta di compiere una scelta generale ed io non vorrei che questa scissione coincidesse con un lavarsene le mani.

GAVA, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Nel frattempo io lavoro per l'effettuazione e lo sviluppo dei compiti del CNEN.

LIBERTINI. Signor ministro, ne prendo atto. Del resto, la verifica delle sue affermazioni l'avremo assai presto, perché ella dovrà pronunciarsi sul progetto di legge di riforma del CNEN e sul piano quinquennale.

La ricerca, se intesa correttamente, non è la costruzione di alcune camerette con fiori o senza fiori, in cui dei geni distillano delle trovate, ma nella società moderna è una industria, anzi essa è la programmazione della industria. Se questo è vero, non si tratta solo di riformare il CNEN nel senso di migliorare, rafforzare, snellire le sue strutture, ma occorre stabilire per il CNEN una funzione decisiva nel campo della ricerca nucleare, unificando tutto. In secondo luogo, è opportuno stabilire il collegamento tra il CNEN e la produzione nucleare. In terzo luogo si tratta di stabilire il rapporto tra il CNEN e l'università, nelle nuove linee che vogliamo dare alla struttura dell'università. Noi vediamo l'ENEL in questo campo come il collegamento portante del rapporto tra università e produzione.

Nell'ambito di tale questione, signor ministro, mi permetto di sollecitare un chiarimento relativo all'Istituto di fisica nucleare, che è cresciuto nell'ambito di uno sviluppo anomalo della ricerca italiana, perché si è finito per identificare la ricerca in questo campo con la fisica delle particelle, che è importante, ma non è tutta la fisica. Noi, al di là delle rivalità di categoria, di settori, di gruppi di scienziati, vogliamo sapere che ruolo ha l'Istituto di fisica nucleare. Viene inglobato nel CNEN? In che modo? La sua struttura rimane autoritaria com'è o diventa una struttura diversa? Quale deve essere il rapporto tra istituti di ricerca e università? Noi pensiamo che questi nodi debbano essere sciolti.

Altro problema è relativo all'ENEL. In un corretto ordinamento, noi vediamo l'ENEL restituito in questo campo alle sue funzioni di committente: il che non vuol dire poco. L'ENEL committente ha attualmente una funzione decisiva e può influenzare tutte le scelte, ma non può assumere due diverse parti nel gioco: non può essere al tempo stesso compratore e venditore, non può essere progettatore e ricercatore. L'ENEL deve essere il committente. Di conseguenza, l'anello che noi vediamo è il seguente: collegamento tra università e CNEN; CNEN asse portante della ricerca nucleare; rapporto tra CNEN e produzione. In questo caso, può anche entrare l'industria di Stato, può costituirsi un consorzio, ma legato e sottoposto alle direttive del CNEN. Noi vediamo l'ENEL come committente, come strumento pilota per lo sviluppo. E le scelte dovranno riguardare, in modo connesso, i settori nucleari e dell'elettromeccanica.

Naturalmente il nostro modo di vedere questo ordinamento ha immediata connessione con le scelte internazionali, che si presentano e che non possono essere eluse dicendo che per ora l'EURATOM non chiude. Questa non è una risposta. Riguardo alle nuove linee di collaborazione internazionale si pongono problemi concreti, connessi tra loro, che io voglio solo richiamare all'attenzione della Camera e del ministro.

Per quanto riguarda il combustibile, noi possiamo in teoria impegnarci nell'arricchimento dell'uranio. Entriamo nell'accordo per l'ultracentrifuga? Possiamo tentare anche un accordo con la Francia nell'ambito comunitario per avviare una ricerca e una produ-

zione di combustibile sulla base della moderna tecnologia. Possiamo invece rinunciare all'arricchimento e stabilire contratti a lungo termine con l'Unione Sovietica, con gli Stati Uniti, con altri paesi. Possiamo pensare allo arricchimento in una prospettiva più lontana e fare, intanto, dei contratti a breve termine.

Ebbene, si deve rispondere a questi interrogativi, una volta per tutte.

La nostra risposta è per l'arricchimento; se infatti noi ci limitassimo ai contratti a lungo termine, sceglieremmo una strada che continua nella via di compressione della ricerca reale e dell'autonomia di produzione. Siamo quindi per un impegno nelle scelte di arricchimento e chiediamo che sul piano internazionale si facciano, da questo punto di vista, le scelte che corrispondono alle migliori opzioni tecniche, senza subire condizionamenti politici. È questo il problema che noi ci poniamo.

Qualcuno potrebbe obiettare: come si può fare, dal momento che siamo nel MEC ?

A questo proposito mi sembra che ci troviamo in una posizione alquanto strana. Io non propongo certo di stracciare degli accordi internazionali, ma la cosa strana è che questo Mercato comune europeo, da quando è nato, si è configurato come una chiesa in cui vi sono cinque liberi peccatori e un bigotto, e il bigotto è l'Italia. Così non può andare avanti ! Noi siamo i soli ad avere sempre le mani legate, ed è una cosa sbagliata. Io chiedo che le mani siano sciolte.

Vi è poi il problema dei reattori intermedi. Cosa facciamo a questo proposito ? Scegliamo l'opzione dei reattori ad acqua pesante, e andiamo ad accordi con la Francia ? Scegliamo la linea dei reattori ad alta temperatura, e in questo caso il nostro *partner* è l'Inghilterra ?

Noi attualmente siamo su tutt'e due queste strade.

ALESI. Anche su tre.

LIBERTINI. È come quando, avendo solo 100 lire, si decide di fare un pranzo con un *menu* ricchissimo, con molte portate, per cui si può avere soltanto un grammo di ogni pietanza.

Noi abbiamo oggi il CISE che è impegnato sul Cilene, abbiamo l'ENEL che cammina sulla via dei reattori ad alta temperatura derivati dal Dragone, e poi abbiamo la terza linea – quella cui forse alludeva l'onorevole Alesi – che è la linea IRI.

Vi è poi il problema dei reattori veloci e anche qui abbiamo delle scelte da fare. Vi è una scelta, anzi, che sembra fatta: un reattore veloce nazionale, progetto PEC-CNEN. Bisogna però conciliare questa con la scelta del CISE e tener conto del fatto che l'ENEL viene ad essere scavalcato !

E un'altra cosa vorremmo capire: le centrali di potenza dell'ENEL, e la stessa questione della carica di combustibile per la *Enrico Fermi*, rientrano in queste scelte o sono altre scelte ancora ?

Ebbene, noi qui chiediamo un esame organico, tecnico, finanziario, politico, con delle conclusioni interne e internazionali che siano coerenti intorno a una limpida strategia. Dobbiamo farla finita con il bigottismo europeistico e atlantico; dobbiamo avviare scelte di contenuto che tengano conto del quadro nucleare complessivo, che tengano conto della ricerca nel suo insieme, che tengano conto delle esigenze dello sviluppo economico nel suo insieme.

Qui si innesta, a conclusione del mio discorso, un problema centrale per noi sul quale abbiamo una posizione, direi particolare.

Ho detto prima che noi non siamo gente che abbaia alla luna. Conosciamo i limiti del sistema, non chiediamo alla botte di dare più vino di quello che ha. Quando poniamo, quindi, il problema di una nuova politica nucleare non è che possiamo affidarci alle tecnocrazie dominanti, perché sappiamo che l'attuale linea è ad esse omogenea. Ci poniamo dunque il problema del soggetto nuovo di questa strategia.

Onorevole ministro, il soggetto nuovo di questa strategia – ed è questo un problema politico – a nostro avviso, non può essere rappresentato che dai ricercatori stessi, in stretto rapporto con gli altri lavoratori italiani.

Questo vuol dire che una riforma del CNEN non implica soltanto il problema della struttura del CNEN, dei vincoli con il Ministero dell'industria da una parte, con la ricerca universitaria dall'altra, con la produzione; non è soltanto tutto questo, ma un ruolo nuovo dei ricercatori all'interno del CNEN. I ricercatori non possono essere delle macchine, non possono essere dei *robot*, non possono essere degli strumenti di ricerca: i ricercatori sono soggetti di ricerca, e devono avere un ruolo in questo campo. La loro competenza, le loro conoscenze devono incidere sulle scelte, devono partecipare alle scelte. Stiamo entrando nell'era della partecipazione, nel mondo della partecipazione, ma vorrei dire che in questo campo la questione della partecipazione si pone in modo oggettivo ed irrefrenabile: se non vi partecipano i ricercatori, a

chi sono lasciate le scelte di ricerca? Ad alcuni saggi tecnocrati onnisapienti?

E da questo punto di vista, badi bene, signor ministro (perché non vorrei che nascessero equivoci), noi non siamo per la cogestione; noi non siamo – questo voglio dirlo con molta fermezza – perché dei ricercatori vengano pescati dal mucchio ed inseriti negli organi dirigenti, come accade in altri paesi, e come si tenta di fare anche qui: questa ci sembra una scelta sbagliata.

SALVATORE. Questa linea è respinta dai ricercatori.

LIBERTINI. È vero: questa linea, tra l'altro, è respinta dai sindacati e dai ricercatori. Si tratta infatti di un tentativo di assimilare i ricercatori nell'ambito delle scelte burocratiche e tecnocratiche; ma questo è un metodo che noi respingiamo con fermezza. Noi puntiamo piuttosto su di un ruolo che va ancora definito nei particolari, ma che è un ruolo di controllo sulla ricerca; noi chiediamo cioè che le assemblee dei ricercatori – che sono state oggetto, onorevole ministro dell'industria, dei fulmini del suo predecessore – divengano viceversa il motore vero delle scelte di ricerca; chiediamo che in quelle assemblee – alle quali deve attribuirsi un ruolo anche nello statuto del CNEN – i ricercatori possano e debbano discutere tutto l'insieme delle scelte di ricerca, tutto l'insieme della strategia. È da lì che vediamo nascere la strategia della ricerca. Questo è il nostro progetto.

Da questo punto di vista – e concludo – noi avanziamo qui una proposta. Abbiamo stabilito, grazie agli accordi presi in precedenza e che ho ricordato, una certa procedura, migliore di quella seguita in passato. Questa mattina, cioè, illustreremo mozioni ed interrogazioni; poi si sospenderà il dibattito; quindi conosceremo il piano approvato dal CIPE, che lo discuterà tenendo conto, credo, delle osservazioni fatte in questa sede; su quel piano, infine, si svolgerà il dibattito, che si concluderà con il voto. Trovo questa procedura, come ho detto, migliore di altre seguite nel passato, e la ritengo una conquista della sinistra per l'azione che abbiamo condotto in sede di Commissione industria; devo, però, dire subito che riterrei necessario inserire un altro elemento in tale procedura. Se è vero quello che ho detto a proposito dei ricercatori, non possiamo tagliarli fuori da questa fase di elaborazione.

Le propongo quindi formalmente, signor ministro, di indire una conferenza nazionale dei ricercatori, dei sindacati (e non solo di quelli del settore) e delle forze politiche, una conferenza che si ricolleghi al dibattito che oggi facciamo, e permetta anche al Parlamento di verificare le sue scelte in rapporto con il movimento reale. È una proposta che avanziamo formalmente, è un'iniziativa che chiediamo venga assunta dal ministro dell'industria. Dico infatti, concludendo, che noi abbiamo inteso porre qui oggi – lo dico con molta chiarezza – un problema politico di grande importanza; e per parte nostra ci batteremo sulle singole scelte tecniche e di contenuto. Ma indubbiamente nessuna scelta, tecnica o di contenuto, sarà da noi ritenuta valida se essa non avrà l'approvazione, il sostegno, la partecipazione e l'elaborazione dei lavoratori della ricerca, cioè di una categoria di lavoratori che proprio in questi anni ha acquisito una tanto maggiore coscienza del suo ruolo e della sua funzione.

L'unico aspetto positivo delle vicende nucleari in Italia, io credo, è stato costituito dalle assemblee dei ricercatori, dalla loro lotta, dalle loro proposte. A tutto ciò non si può opporre un muro: a tutto ciò si devono finalmente spalancare le porte.

PRESIDENTE. L'onorevole Maschiella ha facoltà di illustrare la sua mozione.

MASCHIELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando abbiamo chiesto al ministro dell'industria, onorevole Gava, di aprire un dibattito in aula sui problemi del CNEN, ci ponevano due obiettivi. Il primo era quello di sottolineare il tipo di procedura per il finanziamento annuale del CNEN e il rifinanziamento della ricerca indiretta che il CNEN paga in conto di quello che avrebbe dovuto fare l'Euratom, e quindi sottolineare l'*iter* di queste formalità, le varie prese di posizione al riguardo dei ministri e quanto in proposito era stato realizzato.

L'altro obiettivo che ci proponevamo era quello di intervenire prima che ufficialmente fosse discusso e approvato il piano CIPE. Il ministro fece presente che, istituzionalmente, non era giusto porre una simile questione, che il CIPE si doveva muovere con posizione autonoma, doveva discutere, recepire il piano del CNEN e presentarlo al Governo. Noi dicemmo invece che tale questione istituzionale poteva avere il suo valore ma che anche la questione politica da noi sollevata, quella cioè di non essere tagliati fuori, come opposizione, dal discorso riguardante le prospettive di questo settore, aveva una sua notevole validità.

(...)

475.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 LUGLIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

PAG.

Mozione Marras sui finanziamenti a favore dell'agricoltura (*Discussione*) **(1-00149):**

PRESIDENTE 29687
COMPAGNA 29703
LIBERTINI 29693
LOBIANCO 29696
MARRAS 29687
NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 29691
SALVATORE 29701

forniti i dati che noi chiediamo, non ci si venga a sbandierare le assegnazioni fatte. No, ci dovete fornire il numero degli appalti che avete fatto con quei denari, il numero degli operai occupati. Questo, in concreto, vogliamo sapere. È un fatto che di questi 100 miliardi non si è speso un soldo per il Mezzogiorno.

Altrettanto si potrebbe dire dei 122 miliardi per gli enti di sviluppo. Dove sono finiti? Sono serviti per pagare i debiti arretrati? Ma essi dovevano servire ad elaborare i primi piani zonali! Ci dica il ministro, in concreto, nella sua replica quanti piani zonali sono stati predisposti, al di fuori di quelli della Sicilia, e quanti di questi sono diventati operanti.

Se queste risposte non ce le vorrà fornire, allora dovrà spiegarci quale significato hanno le misure anticongiunturali. Che senso può avere il fatto che il Consiglio dei ministri si appresti in settimana ad approvare altre misure anticongiunturali senza essersi posto lo interrogativo: perché gran parte delle misure del dicembre scorso non sono diventate operative, particolarmente quelle a favore del Mezzogiorno? Il fatto è che, purtroppo, i denari non vengono spesi.

Passiamo ad altro argomento. Stiamo discutendo il rifinanziamento del piano verde per il 1971. Fate presto, è l'esortazione che vi giunge continuamente da ogni parte. Nessuno però si era accorto fino a questo momento, se non l'opposizione di sinistra e qualche isolato parlamentare democristiano come l'onorevole Prearo, che mentre si chiede di approvare un finanziamento-ponte per il 1971, neanche un soldo della quinta annualità del « piano verde n. 2 » 1970, è stato non dico speso, ma reperito.

La legge prevedeva che lo Stato annualmente emettesse obbligazioni attraverso il Consorzio di credito per le opere pubbliche per reperire i finanziamenti alle principali voci del piano verde. Questa emissione annuale di 200 miliardi non è stata fatta nel 1970 e pertanto per tale anno le provvidenze del « piano verde » sono rimaste inoperanti.

Su questo punto, onorevole ministro, ella deve essere estremamente chiaro: deve dirci se intende reperire i 200 miliardi o se invece il provvedimento-ponte che spingete ad approvare in questi giorni serve a coprire quella deficienza. Tutto il Parlamento, compresa la vostra parte politica, onorevoli colleghi democristiani, vuole sapere perché non avete emesso a tempo debito queste obbligazioni, perché i 200 miliardi non sono disponibili, se avete intenzione comunque di reperirli o se pensate ad un cosiddetto « scivolamento ».

Avremmo altre cose da aggiungere ai due argomenti citati nella nostra mozione. Ad esempio, oltre a quanto detto in relazione al « piano verde » e ai fondi del « decretone », potremmo aggiungere che dei 200 miliardi della legge del 1967 per la difesa del suolo ben 125 giacciono inutilizzati.

Ella, onorevole ministro, deve aver letto certamente il *Libro bianco sulla spesa pubblica*. Ebbene, a conferma di questa nostra affermazione, scorra rapidamente le pagine di quel libro e troverà i 125 miliardi non spesi. Dovremmo inoltre riferirci ad altri dati, come ad esempio alla risposta della commissione della Comunità ad un parlamentare olandese – risposta assai documentata – con la quale, onorevole Natali, siamo stati con sorpresa informati che sui fondi del FEOGA per le strutture, di pertinenza della cosiddetta Sezione orientamento (un dato, questo, sempre sbandierato dai ministri), il nostro paese è quello che ha avuto le entrate maggiori: 118 milioni di dollari negli ultimi quattro anni. Ma quanti ne avete utilizzati? Lo dice la stessa Commissione: dei 118 milioni di dollari messi a disposizione per progetti interessanti le strutture agricole italiane negli ultimi quattro anni sono stati utilizzati soltanto 3 milioni e 800 mila dollari.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Onorevole Marras, le risponderò su questo punto, anche se dovrò dire cose che dispiacciono a lei, come a me. Ponga mente a chi deve utilizzare questi fondi e vedrà che in gran parte questo compete agli enti di sviluppo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

LIBERTINI. Sarebbe interessante sapere se questi fondi esistono. Quando si dice che i fondi « giacciono », in effetti non giace proprio niente.

PRESIDENTE. Onorevole Marras, le ricordo che ella ha sua disposizione ancora un quarto d'ora di tempo.

MARRAS. Credo che sarà sufficiente per completare il mio intervento.

Sicché, onorevole ministro, abbiamo la conferma che il dato da noi citato corrisponde esattamente alla realtà, ma scopriamo che la colpa di questa situazione non è del Ministero dell'agricoltura, che tratta direttamente con la Comunità, bensì degli enti di svi-

(...)

misure giocheranno molto del loro avvenire. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo esprimere, a nome del gruppo del PSIUP, il pieno consenso con la mozione che i colleghi del gruppo comunista hanno presentato in questa Camera, originata dal fatto che, a tutt'oggi, ingenti somme stanziate nel decreto economico dell'autunno e ingenti somme relative alla quinta annualità del « piano verde » non sono state finora effettivamente erogate. Vorrei aggiungere a questa mia adesione quattro brevi considerazioni.

In primo luogo, quando fu approvato il decreto economico nell'autunno scorso vi fu in quest'aula una polemica molto vivace, nella quale noi fummo tra i protagonisti. Ricordo un punto della discussione che aveva rilevanza teorica e politica. Il Governo varò quel decreto-legge sulla base di un'analisi della situazione economica che presentava l'economia italiana come colpita da inflazione da domanda. Pertanto, l'operazione che il Governo intendeva avviare allora consisteva nel drenare una parte del potere d'acquisto di cui la domanda era munita per trasferirla all'accumulazione, ristabilendo dunque il rapporto tra accumulazione e domanda, tra produzione e consumo, eliminando il processo inflazionistico e rilanciando lo sviluppo. Questo era il ragionamento di allora.

In altri termini, l'analisi fatta dal Governo fu quella di una inflazione da domanda che si doveva correggere scremando la domanda e riportando all'accumulazione, attraverso quel decreto, l'eccesso di potere d'acquisto di cui la domanda era fornita. Ora, passati alcuni mesi, si scopre un'analisi diversa di quello che accadde nei mesi scorsi, perché oggi dai banchi del Governo ci si dice che in realtà corriamo un pericolo recessivo e che addirittura esiste un vuoto di domanda. Queste cose le abbiamo sentite dire sia dai ministri in carica sia da industriali che abbiamo interpellato in sede di Commissione industria, nell'ambito dei poteri della Commissione.

Viene fuori la tesi che noi allora sostenemme, cioè che le difficoltà economiche non derivavano tanto da un eccesso di domanda, giacché si profilava addirittura una caduta della domanda, ma derivavano da distorsioni e contraddizioni proprie del tipo di sviluppo. Questo è il problema per cui proponemmo allora di operare non in quella direzione che il decreto indicava ma in un'altra direzione, nel rimuovere cioè le contraddizioni e le distorsioni che per noi stanno all'origine di questa fase dello sviluppo.

I fatti – ecco la prima considerazione – dimostrano che noi avevamo ragione, che la opposizione aveva ragione e il Governo aveva torto. Ormai non è più questione di opinioni, ci sono i fatti: a distanza di alcuni mesi il Governo deve riconoscere che la sua analisi di allora, sulla base della quale costrinse la Camera ad approvare il decreto economico quasi con la forza (vi fu il ricorso al voto di fiducia nelle note circostanze), era errata, perché la situazione in realtà era diversa.

Ma c'è di più, e qui vengo al secondo punto. Quando assieme ai compagni comunisti ci siamo battuti contro il decreto, nel momento in cui esso passava tentammo almeno di introdurre alcune qualificazioni, tra le quali, guarda caso, ci sono proprio le somme che ora si denunciano come non spese (600 miliardi per le opere di irrigazione, 64 miliardi per lo sviluppo delle zone montane, 27 miliardi per gli impianti collettivi pubblici, trasformazione e commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli, 122 miliardi per l'attività degli enti di sviluppo e per la predisposizione dei piani zonali). Tutti questi stanziamenti furono introdotti nel decreto in seguito all'approvazione di emendamenti presentati da questi banchi. (*Segni di diniego del Ministro Natali*). Sì, onorevole ministro, fu proprio così. Non solo, ma aggiungerò che facevo parte del « Comitato dei 9 » e quindi posso dire che in quella sede anche alcune cose che il Governo introdusse furono oggetto di un patteggiamento non disonorevole tra Governo e maggioranza. Insomma, l'impegno a spendere queste somme a favore dell'agricoltura e del Mezzogiorno fu ottenuto per la lotta che la sinistra condusse. Questi sono fatti non contestabili.

Perché conducemmo quella lotta? Perché non condividendo la vostra analisi di carattere generale ma ritenendo che il problema reale era di rimettere in moto il sistema economico nei punti in cui certe distorsioni lo soffocavano, dicemmo: se proprio volete fare questo decreto, che noi non vogliamo, almeno una parte dei fondi vada in questa direzione.

Ora però il punto che desidero sottolineare è proprio il seguente: siamo riusciti ad introdurre nel decreto misure qualificanti nella direzione che volevamo, ma quei soldi non sono stati spesi. Quando l'onorevole Marras

diceva dianzi che i fondi giacciono, egli era ottimista. In realtà i fondi non giacciono, semplicemente non esistono. È la famosa questione dei residui passivi: dei residui passivi non c'è niente, sono somme scritte su un pezzo di carta che non esistono tangibilmente. Onorevole Natali, se andiamo a rivedere il decreto economico dell'autunno scorso risulterà che non è vero che tutte le somme che esso stabiliva di spendere non sono state spese. Le somme che i compagni comunisti nella loro mozione denunciano come somme non spese, non ci sono neppure. Non avete neppure provveduto per la quinta annualità del piano verde.

Però, se consideriamo altri aspetti del decreto, quelli sì che hanno funzionato. Per esempio, le esenzioni fiscali a favore delle grandi società, che costituiscono una diminuzione delle pubbliche entrate, sono state applicate immediatamente. I benefici scandalosi che le società petrolifere hanno ottenuto attraverso il decreto sono stati subito applicati.

Insomma, ciò che voglio sottolineare è che non ci troviamo di fronte ad una disattenzione. Io non credo alla storia secondo cui la macchina burocratica è lenta. Si è parlato di un'astuzia della ragione, nella storia, di una astuzia della provvidenza: ebbene, qui c'è un'astuzia della macchina burocratica, che funziona allo stesso modo, che è selettiva, questa è la verità. Noi, dunque, non siamo qui a denunciare un caso di ritardo nella spesa dovuto alla *routine* burocratica, ma un caso di selezione alla rovescia nella spesa, che è frutto di una scelta politica di carattere generale.

Questo è il problema che abbiamo davanti, tanto più grave perchè avviene in un momento in cui – ella lo sa meglio di noi, onorevole Natali – nell'agricoltura, e particolarmente nell'agricoltura meridionale, è in atto un processo di disgregazione che, se non è frenato in modo tempestivo, non può essere controbilanciato neppure se avvenissero quei progressi nella industrializzazione che invece non avvengono. Per essere chiari, credo che se vogliamo frenare la terribile crisi che sta colpendo il Mezzogiorno è necessario, anzi primario, avviare in quella zona del nostro paese un processo di industrializzazione massiccio. Però sono convinto che anche se avviassimo un tale processo nella qualità necessaria – cioè non investimenti di base ma investimenti nell'industria manufatturiera, con alto livello di occupazione e così via – se non si provvede contemporaneamente ad un rilancio dell'agricoltura, se non teniamo fermo e non rinnoviamo il tessuto dell'agricoltura meridionale, i problemi del Mezzogiorno, i problemi dell'occupazione, non potranno essere risolti neppure dal lancio di una massiccia industrializzazione.

Anche questo fa parte della politica del Governo. Questo ritardo non è un caso, rispecchia una linea generale di condotta, perché la politica delle forze che stanno dietro al Governo ha condotto proprio ad un acuirsi del divario nord-sud, ad una accelerazione della crisi meridionale, a un disfacimento del tessuto dell'agricoltura meridionale, da dove esce poi il serbatoio di manodopera disoccupata che noi vediamo arrivare a Torino, a Milano, e che va anche più lontano.

Ci troviamo dunque di fronte ad una questione fondamentale e non ad una questione marginale; non ad un ritardo o ad una dimenticanza, ma ad una scelta di linea politica che va combattuta.

Qui si innesta l'altra questione. Ella, onorevole ministro, poco fa, interrompendo lo onorevole Marras, ha detto: non mi costringa a parlare. Ebbene, onorevole ministro, le debbo dire che noi siamo qui per costringerla a parlare.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho usato affatto questa espressione.

LIBERTINI. E ha aggiunto: perché dovrei dire cose dolorose per noi e per voi.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho detto: quando le risponderò, molto probabilmente dovrò dire cose dolorose.

LIBERTINI. Onorevole ministro, si dice che è necessario che gli scandali vengano fuori; è necessario quindi che siano dette anche le cose dolorose. Le cose bisogna dirle. Io credo che le cose dolorose a cui ella si riferisce siano dolorose per l'agricoltura e per la politica del Governo, non credo siano così dolorose per noi. Ella, onorevole ministro, potrebbe dirci soltanto: voi accusate il Governo di non spendere nella direzione giusta e di non spendere in modo adeguato; però gli enti di sviluppo (presentando questi come cosa nostra) sono soggetti alla stessa accusa. Diversamente, non so come le cose potrebbero essere dolorose per noi. O ella ci fa paladini degli enti di sviluppo così come sono, e allora si capisce la sua argomentazione polemica: non riusciamo a spendere noi, mini-

stro dell'agricoltura e ministro del tesoro, però gli enti di sviluppo neppure.

NATALI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Le chiarirò il concetto nella mia risposta.

LIBERTINI. Sono molto curioso del suo chiarimento; ma, nell'attesa di questo chiarimento, e anche per favorire il chiarimento stesso, le voglio dire che in sede di discussione del decreto economico non solo ci battemmo perché, se proprio il decreto doveva passare, vi fosse una spesa in direzione della rimozione degli squilibri e quindi a favore dell'agricoltura meridionale, ma facemmo una battaglia anche sul modo della spesa. Voglio sottolineare che vi fu una battaglia – condotta in comune da noi e dai colleghi comunisti – perché questi fondi fossero elargiti direttamente attraverso le regioni, e in sede di « Comitato dei 9 » ci fu una lunga resistenza del ministro del tesoro Ferrari Aggradi.

In particolare il nostro gruppo si batté perché nell'ambito delle regioni gli enti di sviluppo cambiassero la loro struttura, cioè perché gli enti di sviluppo passassero nelle mani degli unici protagonisti possibili di un diverso sviluppo agricolo. Ponemmo il problema del controllo contadino sulla spesa per l'agricoltura.

I fatti che avvengono ora confermano che avevamo ragione nella prima e nella seconda richiesta, perché se si fossero date alle regioni le possibilità di intervento che noi chiedevamo, ora avremmo avuto (anche se le regioni hanno delle difficoltà istituzionali ad entrare in funzione) un interlocutore politico che probabilmente avrebbe premuto perché i soldi fossero spesi; e se avessimo la presenza degli enti di sviluppo nelle mani di produttori contadini noi avremmo un interlocutore di fatto, un controllore di fatto, capace di montare la guardia a certe scelte, di garantire che certe scelte si facciano. Questo non avviene.

Il problema, onorevole ministro, che noi dunque poniamo – e lo voglio sottolineare – non è tanto o soltanto quello di spendere di più, ma quello di spendere diversamente e di spendere diversamente sia per i fini cui si destinano i mezzi, sia per i modi, le tecniche, gli strumenti e i protagonisti della spesa. Questo è il problema, ed io, poiché lei ci ha parlato di un chiarimento, sono molto curioso di ascoltarlo. Esso però non può riguardare episodi incidentali, deve riguardare la questione fondamentale dell'indirizzo della spesa per l'agricoltura nel Mezzogiorno, come chiarire chi siano i protagonisti della trasformazione agricola in un periodo in cui noi, attraverso l'ingresso nel mercato comune europeo, nella seconda fase del mercato verde europeo, abbiamo problemi indilazionabili e drammatici.

Un ultimo argomento: devo dire molto francamente che ho qualche dubbio su quanto diceva l'onorevole Marras a proposito della maturità delle masse meridionali e delle loro richieste; credo invece – ho l'obbligo di dirlo qui – che la situazione sia molto più drammatica: da Reggio Calabria all'Aquila, al voto in favore del Movimento sociale italiano del 13 giugno – cosa che non possiamo nascondere più se è avvenuto che nella sesta o settima città d'Italia, Catania, il partito che si richiama apertamente al fascismo è diventato il primo partito – problemi enormi stanno investendo il nostro paese.

Vi è un nesso tra i fatti dell'Aquila, i fatti di Reggio Calabria e i fatti di Catania e questi fatti cominciano a penetrare anche in certe zone della Campania. Dobbiamo allora porci il problema del perché questo avviene: credo che vi sia solo una risposta, che io devo dare anche in senso autocritico per la mia parte politica. La risposta è questa: il Mezzogiorno – lo abbiamo detto tante volte – attraversa oggi una delle crisi più grandi della sua storia.

Molte volte in quest'aula noi sentiamo enumerare o enumeriamo dati sul Mezzogiorno, è diventata quasi un rituale la crisi del Mezzogiorno. La verità è che la situazione meridionale sta diventando sempre più drammatica. La verità è che, passato il centenario dell'unità d'Italia, la contrapposizione tra due Italie, la divaricazione tra le due parti del paese sta diventando più forte che mai; il pericolo di una rottura dell'unità nazionale da questo punto di vista non è mai stato tanto forte. La disgregazione delle campagne è uno degli aspetti più gravi di quel che accade, la disgregazione delle campagne meridionali porta all'emigrazione al nord – e questa è la parte positiva – e porta alla crescita anomala di città meridionali gonfie di disoccupati, di sottoccupati e così via.

Il Mezzogiorno è in uno stato di disgregazione e la disgregazione non è aumento di coscienza, ma aumento di disperazione, di protesta. Una disgregazione così non giova, lo voglio dire chiaro. Vi è qualcuno che è rimasto con la testa nel passato, che pensa che la sinistra possa avvantaggiarsi di questa situazione; io non lo credo, ma questo è il vostro

problema e lo dico a lei, onorevole ministro, come uomo di governo, ma anche come democratico cristiano: attenzione a non credere che quello che è accaduto nel Mezzogiorno possa essere paragonato ai successi dell'Uomo qualunque o dei monarchici; non si tratta di questo, ma di qualcosa di molto più profondo, e non sono fuori tema perché quello di cui discutiamo è uno degli aspetti del problema. Una politica – io sono deputato di Torino – che è sollecitata dalla Fiat, da gruppi che hanno una dimensione ed una logica internazionale (ed Agnelli è venuto a dirlo qui alla Camera), una strategia internazionale. Per gli squilibri, pazienza; se invece si vuole una politica diversa, che corregga gli squilibri o ostacoli la Fiat, si arriva alla crisi.

Una politica di questo genere condanna il Mezzogiorno e vaste zone d'Italia alla disgregazione sociale, la quale vuol dire disperazione e protesta, vuol dire arretramento della coscienza; perché proprio questo è accaduto a Reggio Calabria. Il Governo sta assumendo responsabilità gravissime, in questo momento della storia d'Italia; con la sua politica sta portando gran parte del nostro paese ad una crisi sociale e politica di dimensioni tali che ha pochi precedenti nella storia del nostro paese.

Dicevo prima che è un discorso autocritico; certo, perché probabilmente noi abbiamo lasciato dei vuoti nella lotta contro la vostra politica, e questi vuoti sono stati riempiti male. Nella storia di questo ultimo mezzo secolo, i vuoti lasciati a sinistra sono stati riempiti dalla destra. Credo che su questo noi dovremmo realizzare una decisiva correzione di tiro; non siamo in una situazione di ordinaria amministrazione, ma in una situazione drammatica, e per guai estremi occorrono estremi rimedi. A questo punto abbiamo l'obbligo morale e politico di non lasciare passare neppure una virgola di una politica disastrosa, che porta il Mezzogiorno e l'agricoltura alla disgregazione, che porta alla disgregazione lo stesso sistema democratico uscito dalla resistenza e dalla Costituzione. Questo è il problema. Sì, esiste anche il problema dei 200 miliardi o dei 300 miliardi, ma non è solo il problema di un miliardo in più o in meno. Il tema che stiamo discutendo è molto importante; il motivo per cui abbiamo preso la parola in questa discussione – non per un formale appoggio, ma per un consenso reale alla mozione dei compagni comunisti – è che sotto questa questione che discutiamo in una aula vuota esistono problemi grandissimi, che riguardano il destino del nostro paese, il suo sviluppo, lo sviluppo della democrazia. Di questi problemi voi portate tutt'intera la responsabilità; e non sono problemi di burocrati pigri. È, in definitiva, il problema di una politica che è corrotta e marcia fino alle radici, la politica delle aste. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lobianco. Ne ha facoltà.

LOBIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sui finanziamenti a favore dell'agricoltura e del Mezzogiorno sarebbe stata, a mio parere, senz'altro più completa se ad essa fosse stato abbinato anche lo svolgimento della mozione 1-00111, presentata il 15 gennaio scorso da un gruppo di deputati della democrazia cristiana – primo firmatario l'onorevole Bonomi – tra i quali anche chi ha l'onore di parlare. Con tale mozione si poneva il problema di sottrarre il settore primario dell'economia alla presente incertezza; si chiedeva l'impegno del Governo ad adottare le opportune ed urgenti iniziative legislative per colmare il vuoto creatosi con l'avvenuta scadenza delle fondamentali leggi di finanziamento pubblico per l'agricoltura; si sollecitava l'emanazione di decreti delegati per il trasferimento alle regioni delle funzioni e del personale riguardanti l'agricoltura.

Ritengo, infatti, che non sia sufficiente sollecitare l'attuazione o verificare l'adempimento dei provvedimenti necessari per la utilizzazione dei finanziamenti disposti in favore dell'agricoltura e del Mezzogiorno dal decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745. È opportuno, anzi necessario, cogliere l'occasione per richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento sull'approfondimento di una tematica che per molti aspetti è aperta e che investe una pluralità di problemi.

Le tensioni e i fermenti di questi tempi hanno investito anche il mondo agricolo. Non possiamo nascondere il fatto che in questi mesi siamo stati vivamente preoccupati per la situazione, che oso definire di stallo, in cui si è venuta a trovare l'agricoltura ed in cui si sono venuti a trovare i produttori italiani. Non sarei sincero se non dicessi che nonostante alcune schiarite, tali preoccupazioni non sono cessate del tutto. Siamo in una fase di vigile attesa, che non vuole essere passiva rassegnazione, ma attiva predisposizione, con la volontà di agire per porre fine allo stato di incertezza che ha attanagliato il nostro mondo agricolo.

(...)

Torna all'indice

ATTIVITÀ NON LEGISLATIVA IN COMMISSIONE

INTERVENTI IN INDAGINI
E UDIENZE CONOSCITIVE

I.

SEDUTA DI GIOVEDI' 20 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

Nel settore della media cilindrata non dobbiamo infatti dimenticare che i produttori stranieri possiedono tradizioni, prestigio ed esperienza.

Infatti nelle piccole cilindrate siamo senza dubbio i migliori del mondo (solo il Giappone ora è venuto a disturbarci), ma per quanto riguarda le grosse cilindrate siamo dei novellini, mentre nelle medie c'è qualcuno che è più forte di noi.

Alle altre marche nazionali resterebbe la residua quota del 15 per cento circa, cioè 260.000 vetture.

Per quanto riguarda invece la produzione, nel 1968 il gruppo Fiat ha raggiunto una capacità produttiva di circa 1.600.000 unità, pari ad una utilizzazione degli impianti di circa l'85 per cento.

Si consideri ora che se applichiamo a questa cifra il solo normale tasso di incremento di produttività, che anche il Programma economico nazionale fissa nel 5 per cento per l'intero settore industriale, ipotizzando cioè che la Fiat effettui solo investimenti di sostituzione e non più investimenti per ampliamento delle proprie capacità produttive, la Fiat raggiungerà nel 1978 una capacità produttiva superiore a 2.400.000 vetture annue.

E ciò perché da una parte esiste il vincolo di difesa dell'occupazione – condizionamento questo che per esempio i nostri concorrenti americani non hanno e che permette loro una ben maggiore elasticità – mentre dall'altra parte non possiamo assolutamente pensare di ridurre gli investimenti d'aggiornamento tecnologico che soli ci permettono di mantenerci competitivi, e, di conseguenza, di assorbire attraverso maggiori volumi di produzione, la inarrestabile espansione delle spese connesse alla vita ed al funzionamento dell'azienda (studi e ricerche, costo crescente del lavoro impiegatizio e dell'organizzazione amministrativa, agevolazioni creditizie e costi per la penetrazione e l'assistenza in mercati nuovi, oneri finanziari conseguenti a nuovi investimenti in settori a redditività differita, opere sociali, gravami fiscali, ecc.).

A fronte della necessità quindi di dover comunque raggiungere tale capacità produttiva sta una previsione massima di vendita Fiat nel 1978 di circa 1.750.000 unità (1.150.000 circa vetture per il mercato interno più 600.000 vetture circa per il mercato estero), il che comporterà una utilizzazione degli impianti inferiore al 75 per cento.

Questo in Italia, a quell'epoca, sarà un limite critico al di sotto del quale non vi saranno possibilità di sopravvivenza.

La prospettiva che si lavorerà nel 1978 ad una utilizzazione degli impianti pari al 75 per cento non è certo piacevole, anche se gli americani lavorano spesso in queste condizioni. Loro, per altro, sono avvantaggiati da una grossa mobilità di manodopera.

LIBERTINI. Ma anche voi avete una certa mobilità di manodopera, mi pare un *turnover* del 10 per cento annuo.

AGNELLI. Oggi, ma soltanto da un paio di anni a questa parte, l'abbiamo nella misura del 9 per cento all'anno che però si dimezza nei periodi crisi.

VI. – *I problemi dello sviluppo dell'industria automobilistica nel quadro dell'evoluzione dell'economia moderna.*

Il mio compito è di garantire la sopravvivenza nel tempo della Fiat e, possibilmente, accrescerne il tasso di sviluppo medio registrato negli ultimi anni e ciò al fine di:

a) garantire l'ulteriore espansione dei settori tradizionali dell'azienda e assicurare la possibilità di accesso a settori nuovi di alto contenuto di innovazione tecnologica.

Tutto ciò in armonia con lo sviluppo del reddito in Italia e nella CEE e mediante l'attuazione di una rigorosa politica produttivistica che sola può garantire livelli di competitività internazionale;

b) difendere, incrementare e migliorare l'occupazione;

c) ottenere adeguata rimunerazione del capitale atta ad assicurare le risorse finanziarie per le finalità di cui sopra.

SERVELLO. Lei si riferisce spesso alla esperienza americana, specie in ordine alla concentrazione: come spiega che la Fiat, e in genere la nostra industria automobilistica, sia tutta, o quasi, concentrata a Torino, o comunque in alcune zone piemontesi ?

AGNELLI. Ma anche l'industria automobilistica americana è concentrata per l'80 per cento a Detroit: è proprio questa concentrazione che fa la forza di quell'industria.

Per raggiungere questi obiettivi la Fiat ha dovuto elaborare una politica, e mettere a punto le conseguenti strategie di mercato e produttive, fondandosi su un complesso di ragionamenti di cui posso tentare di tracciare le linee logiche fondamentali, ora che spero di essere riuscito ad offrirvi un quadro abbastanza esauriente della funzione traente del-

(...)

Questa ci è parsa l'unica strada che potesse garantire quella stabilità, sicurezza e quelle prospettive di sviluppo che, come avevo prima accennato, l'esiguità dell'ambito nazionale avrebbe reso inevitabilmente precarie nel tempo.

In questa prospettiva la scelta compiuta dalla Fiat è conseguente a quel senso di responsabilità che le grandi imprese debbono avere, e che essa ha sempre avuto, nei confronti delle forze di lavoro che da esse si alimentano e del contesto economico e sociale che gravita attorno ad esse.

Vogliamo ancora aggiungere che l'operazione Fiat-Citroën non è affatto in contrasto – come da qualche parte si è detto – con i problemi dello sviluppo nazionale e con gli obiettivi della programmazione.

L'accordo con la Citroën rafforzerà obiettivamente la posizione della Fiat nel mondo e da una Fiat più forte, maggiore potrà essere l'appoggio e la partecipazione alla realizzazione dei programmi a medio e a lungo termine dell'economia italiana.

LIBERTINI. Quale è la ripartizione degli investimenti complessivi, compresi i punti di vendita, in queste zone: area piemontese, Mezzogiorno, estero ?

AGNELLI. Non vorrei improvvisare, ma credo che all'incirca oltre l'80 per cento sia a Torino, nell'area del MEC il 10 per cento; nel Mezzogiorno di investimento, per adesso, abbiamo solo lo stabilimento di montaggio in Sicilia.

Ma il problema delle concentrazioni non investe soltanto i produttori di autoveicoli. Abbiamo visto come attorno ad essi vive e prospera e si sviluppa una miriade di fornitori e sub-fornitori, la grande maggioranza dei quali sono di piccola e piccolissima dimensione.

La necessità di mantenere i prezzi a livelli altamente competitivi imporrà ai produttori – che nel frattempo avranno proceduto ad agglomerare le proprie forze attorno ad alcuni punti di condensazione, di cui uno è certamente la Fiat – una politica degli acquisti tale che l'industria ausiliaria dell'automobile dovrà necessariamente subire un analogo processo di ristrutturazione.

Dovrà cioè svilupparsi una moderna industria di componenti e di accessori mediante la creazione di imprese di dimensioni sufficientemente importanti e tali da poter garantire non solo un prodotto di alta qualità, ma anche un prodotto che attraverso una adeguata utilizzazione della R. & D. possa sempre essere al passo con il progresso tecnico e scientifico.

Tale prodotto dovrà necessariamente essere distribuito in aree che superano decisamente gli ambiti nazionali. Già si vedono in Europa alcune prime iniziative in tal senso, quasi tutte di origine americana, in Belgio, in Francia (a Strasburgo con la General Motors) e in Italia (la Cam-Gears a Brescia).

L'industria automobilistica non ha interesse ad assumere il controllo di questa industria ausiliaria, in quanto è chiaro che, se è libera dai legami derivanti da partecipazioni finanziarie, più efficacemente potrà trattare con i fornitori.

Per quanto ci riguarda non ho difficoltà ad ammettere che lo sviluppo in senso verticale della Fiat ha origini storiche e questa caratteristica l'ha certamente aiutata a superare in passato taluni momenti assai difficili, per esempio, nel primo dopoguerra, ma, per il futuro, non pare ormai essere questa la linea più opportuna.

VII. – *Conclusione.*

Per concludere vorrei evidenziare ora qualche altro aspetto di un principio che, stimolo potente per ogni nostra azione, è stato fin qui drammaticamente presente lungo tutto il nostro discorso, cioè la « concorrenza ». Questa ci ha finora pungolato a migliorare il prodotto, a ridurre i prezzi in rapporto alle prestazioni, a perfezionare la distribuzione, l'assistenza e l'informazione ai consumatori, tutti fatti facilmente quantizzabili in termini monetari, ma essa ci ha indotto, e ci indurrà ancora maggiormente nel futuro, a migliorare su aspetti più sottilmente qualitativi che interessano l'uomo in quanto membro di una comunità sociale.

Si tratterà di sapere instaurare un tipo di rapporto col consumatore che sia adeguato alle sue nuove esigenze civili, tenuto conto delle mutevoli condizioni ambientali economiche, sociali, culturali, delle sue relazioni con il territorio su cui vive e della comunità di cui è membro.

Nessuna grande impresa può oggi evitare di assumersi le responsabilità derivanti dai vasti condizionamenti che essa pone alle strutture territoriali, urbanistiche e sociali. E proprio su questo piano – e ciò è valido soprattutto con riferimento all'Italia – che la Fiat non può disinteressarsi di un problema che già fondamentale oggi, tende ad assumere

(...)

AGNELLI. Se in Italia si vorrà esaminare un sistema di trasporti diverso da quello automobilistico e se nuove tecniche di trasporto potranno giustificare nuovi tipi di investimenti, esamineremo la possibilità di adeguarci.

LIBERTINI. Sono tre le domande che desidero porre all'avvocato Agnelli. Da quanto ho ascoltato stamane, e constatato anche nella visita in fabbrica, mi pare si possa dire che le capacità produttive della Fiat si attestano a livelli internazionali. È esatto, invece, che il costo dell'ora di lavoro della Fiat è oggi uno dei più bassi nella scala internazionale?

AGNELLI. Importa che la nostra capacità produttiva sia concorrenziale con quella dei grossi gruppi. Quanto al costo dell'ora di lavoro, alla Fiat è di 1.264 lire, contro le 1.200 lire della media nazionale, le 1.193 lire della Germania, le 1.140 lire dell'Inghilterra e le 1.322 lire della Francia (ma su quest'ultima cifra hanno notevolmente inciso i fatti di maggio). In America il costo dell'ora di lavoro è pari a più del doppio della nostra cifra: 2.800 lire.

LIBERTINI. Ciò senza tener conto di altri parametri, per esempio dell'utilizzo del lavoro stesso lungo le catene di produzione, con tassi elevati di sfruttamento, che derivano, per esempio, anche dalla mancanza di riserve, dalla insufficienza di organici e così via. In ogni caso, se è vero che la produzione della Fiat si attesta a livelli internazionali, possiamo ben dire che, in proporzione, il costo del lavoro non riesce a mantenere gli stessi tassi di evoluzione, e che in particolare è fortissimo il divario con gli Stati Uniti, pressoché a parità di produttività.

AGNELLI. Non vi è dubbio. Le faccio però presente che i miei concorrenti sono tutti europei. Non ho nulla a che vedere con la produzione americana. Ed i miei concorrenti europei pagano, nella quasi totalità, un pochino meno di me.

LIBERTINI. Seconda domanda: vi sarà un incremento degli investimenti della Fiat all'estero, rispetto a quelli interni?

AGNELLI. Sì.

LIBERTINI. Che misure crede possa raggiungere il rapporto in questione, nell'arco dei prossimi 10 anni?

AGNELLI. Dipende molto dalle opportunità che si presenteranno. Le faccio un esempio: se si fosse presentata l'eventualità di rilevare l'American Motors, è probabile che avremmo pensato al riguardo a fare un grosso investimento. Se si presentasse l'occasione di prendere il controllo dell'industria automobilistica spagnola, assai probabilmente lo faremmo.

Poi, evidentemente, è possibile pensare ad un grosso investimento in direzione delle vendite e dell'assistenza, investimenti questi che già esistono nel nostro Paese. Abbiamo, in Italia un'organizzazione, in questo senso, che ha 60 anni di vita. In Europa, invece, siamo molto arretrati. D'altronde, si tratta dello stesso tipo di investimenti che i concorrenti fanno in casa nostra.

LIBERTINI. Lei ha parlato di identità tra espansione dell'industria automobilistica e dell'industria nazionale, tra interessi della Fiat e interessi dell'intera nazione. Noi però abbiamo dei dati che indicano chiaramente un incremento degli squilibri non soltanto tra nord e sud ma anche tra diverse zone della stessa Italia settentrionale. Come concilia, quindi, questa tendenza della Fiat, intesa come gruppo finanziario, ad accentrare i suoi insediamenti in un'area delimitata con gli interessi dello sviluppo nazionale, primo fra tutti quello del risanamento di questi squilibri? Lei ha esposto una logica obiettiva, quella che muove il suo gruppo – e che io riconosco valida, dal suo punto di vista – ma questa logica si muove in contrasto con i problemi che abbiamo da affrontare al fine di realizzare uno sviluppo equilibrato.

AGNELLI. Ricordi che la più grossa sciagura sarebbe se la Fiat entrasse in crisi. È la realtà dei fatti, d'altra parte, che determina quella logica. In ogni caso l'interesse nazionale alla sopravvivenza della Fiat è a mio avviso maggiore – per i pericoli che possono determinarsi in caso contrario – di quello alla eliminazione degli squilibri, diminuzione a cui, peraltro, la Fiat intende dare il suo apporto.

ALESI. Lei ha parlato di una diminuzione delle esportazioni a causa di una crescente tendenza dei vari paesi a costruire *in loco*. Come vede, in questo ambito, la costituzione di società sopranazionali e internazionali, che potrebbero avere il duplice effetto di monopolizzare un mercato e nello stesso tempo di

(...)

posso fare a meno di rivolgermi a loro, come mi sarei rivolto a qualsiasi europeo che fosse stato in grado di costruire cambi come quelli.

LEONARDI. Il problema però sta in quello che voi date in cambio.

AGNELLI. Questo riguarda la mia bilancia dei pagamenti. Comunque nel campo automobilistico noi abbiamo una bilancia di brevetti e di licenze nettamente attiva. Attiva naturalmente con gli europei – perché è a loro che vendiamo i nostri brevetti – ma non con gli Stati Uniti. Ma, d'altra parte, come potrebbe esserlo ? È un assurdo solo pensarlo.

COMPAGNA. Lei ha detto che oggi come oggi la Fiat non ha un interesse specifico per le integrazioni verticali. Però, sia pure con molti limiti, ha un interesse per nuovi settori di attività. Questo vuol dire, se non erro, che la Fiat esclude integrazioni verticali ma non orizzontali, cioè tra produzioni diverse, ma tecnologicamente collegate e variamente localizzate. Le chiedo allora: crede che da questa eventuale espansione della Fiat in altri settori possa derivare qualche iniziativa tale da attenuare il contrasto cui accennava l'onorevole Libertini ?

AGNELLI. Lei in pratica mi chiede se penso che qualche iniziativa possa essere dislocata nel Mezzogiorno. Ebbene, per il settore automobilistico la risposta è no. Per quanto riguarda gli altri settori, che non rientrano nell'argomento di questo incontro, posso dirle che certamente la localizzazione di altre attività (elettronica, aeronautica, eccetera) non avverrà certamente a Torino, ma sarà determinata dalle conclusioni di coloro che sono incaricati di analizzare le possibilità del paese.

LIBERTINI. Quale è la capacità di montaggio della Sicifiat ?

AGNELLI. Circa 35 mila macchine, una quantità, cioè, da coprire, più o meno, il fabbisogno dell'isola e della Calabria.

SULOTTO. La spinta alla concentrazione e la strategia della presenza che ci ha ricordato l'avvocato Agnelli, più volte espressa in sede nazionale ed internazionale, implicano alcune considerazioni su cui riflettere. Innanzi tutto, non ritiene l'avvocato Agnelli che, secondo tale logica e secondo la linea già avviata nell'accordo con la Citroën, si dovranno prima o poi cercare accordi con i giganti americani ?

Non pensa l'avvocato Agnelli che vi debba essere un punto d'incontro pubblico, nel quale trova soluzione il rapporto tra iniziativa dello Stato – che ha una sua politica – ed iniziativa delle imprese private, specie se sovranazionali ? Altrimenti, parlare di programmazione nel nostro Paese diventerebbe del tutto inutile.

AGNELLI. Chi programma, nel settore dell'automobile siamo certamente noi. E se vogliamo fare una programmazione del settore automobilistico, dobbiamo certamente porvi mano in sede sovranazionale, od europea.

Io ritengo che vi debba essere un momento politico, ma sovranazionale, non nazionale.

Un'azienda è in pericolo quando è debole, non quando è forte. Se per essere tale deve associarsi con altri, deve pensare a farlo prima di essere in pericolo.

SULOTTO. Un'altra domanda è la seguente: non ritiene che, di fronte all'attuale caos della circolazione (uguale in tutto il mondo, tanto che gli stessi Stati Uniti tentano di rilanciare i mezzi di trasporto pubblico) la Fiat debba intervenire in prima persona per risolvere il problema del trasporto collettivo, che comporterebbe, ovviamente, una riconversione dei suoi impianti ?

AGNELLI. Sono d'accordo sul fatto che l'ottimazione dei trasporti locali, sia di persone sia di merci, non è mai stata esaminata e sono sicuro che un sistema per raggiungere questo scopo vada studiato. Anche la Fiat, eventualmente, può dare il suo contributo a questo studio, visto che siamo perfettamente d'accordo sulla sua necessità. Ottimazione dei trasporti significa decidere cosa fare delle ferrovie, dei porti, delle strade, delle autostrade; come meglio utilizzare questi strumenti per il trasporto; quali destinare alle merci e quali alle persone, e così via. Se questo studio fosse stato affrontato dieci anni fa ne avremmo sicuramente ottenuti notevoli vantaggi.

SULOTTO. Terza domanda. Lei ha delineato un programma di sviluppo della Fiat per mantenere la necessaria competitività, ma noi che viviamo vicini alla Fiat siamo sicuri che un piano di sviluppo è valido solo se trova la partecipazione piena dell'operaio. Orbene, la Fiat sta costruendo a Rivalta, Orbassano ed

(...)

esempio, nel Ghana lei vedrà che circolano le Cadillac dei maggiorenti: tutto il resto del traffico è formato da autocarri.

FODERARO. Questa è una domanda che credo possa interessarci particolarmente, come deputati, intendo. L'attuale rete stradale italiana, che è in pieno sviluppo, potrà in futuro, proseguendo ad accrescersi e migliorare con l'attuale ritmo, essere in grado di far fronte allo sviluppo automobilistico da lei prospettato ?

AGNELLI. Circa l'attuale situazione della rete stradale ho qui delle cifre, che sarà bene leggere; sono dati che si riferiscono alla fine del 1967. Strade statali 40 mila chilometri, con una densità di 12 chilometri per 100 chilometri quadrati nel settentrione, 14 chilometri nel centro e 15 nel meridione; rete secondaria 279 mila chilometri, con queste densità (sempre calcolate come sopra indicato): 109 per cento chilometri quadrati nel settentrione, 100 nel centro e 71 nel meridione. Strade provinciali 89 mila chilometri: 30, 31 e 29, rispettivamente nelle tre zone. Strade comunali extraurbane 448 mila chilometri: 67, 55 e 28. La rete autostradale attuale è di poco meno di 3.000 chilometri, con una densità media per l'intero territorio nazionale di un chilometro ogni 100 chilometri quadrati.

Già oggi questa rete è insufficiente, soprattutto per quanto riguarda le autostrade e riteniamo che nel prossimo decennio l'intera rete viaria dovrebbe essere all'incirca raddoppiata, soprattutto realizzando arterie che consentano un agevole scorrimento attraverso la catena alpina, per dar vita ad un asse verticale che colleghi il nord Europa con il Mediterraneo e ad uno orizzontale che metta in contatto la parte sud occidentale con quella sud orientale dell'Europa. Inoltre è nostra opinione che un ulteriore sviluppo di autostrade nel sud costituirà per quest'ultimo uno dei più validi fattori di sviluppo.

Le strade statali dovranno trasformarsi in superstrade e dovranno aumentare di chilometraggio, così come le strade provinciali. In particolare, si dovrà provvedere a rapide vie di comunicazione tra i centri urbani e il loro *hinterland* e tra le città e gli aeroporti.

TODROS. Partendo dalla sua logica e dal suo disegno generale – che prevede per il 1978 il raddoppio del parco automobilistico – e partendo dal fatto che questo tipo di sviluppo ha già fatto entrare in crisi in tutto il paese il sistema dei trasporti (per l'attuale tipo di utilizzazione del territorio), prevede che l'economia del paese sia in grado di sostenere un costo di trasformazione del territorio quale appare dal quadro che ci è stato offerto a proposito del settore trasporti ? In altre parole, non ritiene che questa politica comporti una compressione dei servizi necessari ai lavoratori per spostarsi ed operare ?

AGNELLI. Onorevole Todros, lei mi fa questo ragionamento: avremo finanze sufficienti per fare determinate cose ? Non le sottrarremo ad altri bisogni, eventualmente aventi priorità su quello cui si riferisce ? Ebbene, il ragionamento che io faccio è il seguente: l'investimento in una determinata direzione (quella da noi indicata) è quello che dà la massima vitalità al sistema economico nazionale.

LIBERTINI. Salvo le riserve che è possibile fare e che sono rappresentate dai contrasti tra nord e sud e fra i vari settori produttivi.

AGNELLI. È un sistema di trasporto quello che porta alla massima valorizzazione dell'economia.

Lei ritiene, onorevole Todros, che le autostrade non siano in grado di finanziarsi da sole ?

TODROS. Ma non è possibile distogliere dagli investimenti nazionali ancora centinaia di milioni per fare 3 mila chilometri di autostrade; da investimenti, poi, fondamentali per la crescita e lo sviluppo della nostra società.

AGNELLI. Io posso trovare, per la costruzione cui lei accenna, un finanziamento redditizio.

TODROS. La capacità di investimenti globali del nostro Paese è fissa.

AGNELLI. Io dico che, dovendo costruire un'autostrada, se trovassi la possibilità di aver finanziamenti all'8 per cento, non esiterei un istante e ne approfitterei. Non distoglierei alcuna finanza da altri scopi e l'economia della regione interessata se ne avvantaggerebbe.

MILANI. Quali sono, avvocato Agnelli, a suo parere i motivi che hanno portato l'industria automobilistica giapponese al successo

che conosciamo ? Il costo della mano d'opera ? Si considera la possibilità di esportare le nostre condizioni di lavoro – ammesso che siano migliori delle altre – o di importare le condizioni giapponesi ?

AGNELLI. Quest'anno sono stati prodotti dal Giappone 4 milioni di veicoli (compresi gli autocarri leggeri, ottenuti dalla trasformazione di automobili); ne sono state esportate 600 mila, di cui 200 mila in California, ed in genere in tutta la costa orientale degli Stati Uniti, 200 mila in Indonesia e zone limitrofe e 100 mila nel resto del mondo. In Europa ne sono giunte 30 mila, di cui 8.000 in Francia: in Italia nessuna. Questo per quanto riguarda la pericolosità della produzione giapponese.

I motivi di questo successo ? Ricordiamo che i giapponesi stanno avendo pieno successo in tutti i campi, in quelli della cantieristica, dell'elettronica, dei motori, eccetera. Le ragioni sono strettamente legate al tipo di economia di quel paese, un'economia fortemente protetta, autarchica, potremmo dire, ma autarchica in maniera per loro molto redditizia. In più c'è l'incidenza della manodopera, che è del 65 per cento inferiore alla nostra.

Personalmente, comunque, non credo che il Giappone potrà riuscire ad esportare in maniera massiccia in Europa, ma è indubbiamente pericoloso per quanto riguarda il mercato statunitense. È chiaro, quindi, che per noi il pericolo è indiretto, in quanto dovremmo eventualmente affrontare il rigurgito in Europa delle macchine prima esportate negli Stati Uniti e di lì scacciate dai giapponesi.

MARCHETTI. Lei ha parlato di sviluppo della motorizzazione, ma non ha accennato alla spirale sempre crescente dell'infortunistica stradale. Per porre rimedio alla situazione occorre, evidentemente, una maggiore educazione stradale per il rispetto delle norme della circolazione, ma appare anche estremamente necessario un intervento delle case costruttrici per l'adozione di tutte le risorse tecniche che rendano l'auto più sicura. Ritengo fra l'altro che questo corrisponde anche agli interessi dei costruttori, perché è chiaro che se l'utente dovesse trovarsi di fronte a due auto, una delle quali costi magari 100 mila lire di più, ma offre maggiore sicurezza, non esiterebbe certamente a scegliere quest'ultima. Si è occupata la Fiat di questo problema, cosa sta facendo in questa direzione ?

AGNELLI. Il problema della sicurezza è dato da tre elementi: il guidatore, la strada, l'automobile. Dei tre, noi possiamo influire solo sull'automobile.

LIBERTINI. Anche sulla strada.

AGNELLI. Forse anche sulla strada, ma come possibilità diretta solo sull'automobile. La metà degli incidenti stradali che avvengono negli Stati Uniti è provocata da colpa del guidatore.

Peraltro, noi non abbiamo avuto alcuna imposizione in merito al problema di cui si discute, da parte del Governo. Eppure, da un certo momento in poi abbiamo cominciato a produrre macchine con cinture di sicurezza. Vi è un contratto, tra i produttori europei, proprio in materia di sicurezza.

GIACOSA, *dirigente della Fiat*. La domanda che è stata rivolta è press'a poco la seguente: la Fiat cosa fa per la sicurezza ? Posso rispondere che la Fiat è, in Europa, certamente la società automobilistica che ha lavorato di più per la sicurezza. Forse, il migliore mezzo per convincersi di questo, sarebbe una visita a Torino. Si lavora moltissimo per accrescere la protezione degli occupanti. D'altronde, le vetture che la Fiat esporta in America debbono sottostare, come tutte le altre macchine in quel Paese, a specifiche norme di sicurezza. Vi sono una trentina di articoli di legge da rispettare. La vettura, una volta esportata, deve essere omologata in California.

DE POLI. Si tratta di accorgimenti che vengono applicati anche alle macchine italiane ?

GIACOSA, *dirigente della Fiat*. No, non servono sulle nostre vetture; sono specifici per le macchine di grandissima cilindrata che circolano negli Stati Uniti.

La Fiat, poi, occorre notare, ha cominciato ad apporre gli attacchi per le cinture di sicurezza prima che ciò fosse richiesto.

Per quanto riguarda la sicurezza preventiva molto si fa oggi da parte di tutti i costruttori e sono anche molti gli studi per la massima protezione degli occupanti la vettura stessa.

In definitiva, quindi, vorrei assicurare alla Commissione, che la Fiat sta impiegando molte risorse per risolvere i due problemi fondamentali dell'inquinamento atmosferico e della

(...)

II.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 26 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

Tanto più che – riferendomi con ciò al secondo problema al quale lei ha accennato – una iniziativa automobilistica crea forzatamente una quantità di attività indotte. Se l'attività principale è sana, le attività indotte possono essere sane, purché siano concepite nello stesso modo; in caso contrario prolifera un cancro, non una vita sana. Allora ai vari interessati, industriali e imprenditori del sud, devo sempre fare questo ragionamento: chiunque partecipa dapprima alla costruzione di quello stabilimento e poi alla produzione della macchina, deve essere in condizione di proporre prezzi internazionali: ogni vite che entra in quella macchina deve essere a prezzo internazionale, e non può essere diversamente. Quindi è necessario che ogni iniziativa sia fondata su questi princìpi. Che noi si abbia tutto l'interesse e tutto il desiderio di appoggiare iniziative meridionali così impostate è evidente; e io ho anche affermato che lo stabilimento nasce addirittura senza magazzini: il che vuol dire che noi contiamo su forniture tempestive in modo da evitare delle ampie scorte. Ciò richiede forzatamente industrie fornitrici abbastanza vicine.

Forse ancor prima di cominciare a proporre l'iniziativa dell'Alfa Sud, io ho avuto molti contatti con imprese che possono essere interessate a queste iniziative di carattere accessorio. Naturalmente non si può andare a portare in giro una serie di notizie che sono gelosamente difese dalle aziende interessate, perché ciascuna ovviamente pensa di poter realizzare l'iniziativa prima delle altre e non desidera portare a conoscenza di altri i propri programmi. Ma quello che posso assicurare è che esistono molte iniziative più avanzate, in questo settore, di quanto non appaia a Napoli. E la colpa la danno a me, dicendo: lei non viene ad informarci. Ma io non posso andare a raccontare queste cose. Perché se vogliamo riuscire ad avere della gente seria attorno a noi, compresi naturalmente sempre gli imprenditori locali, dobbiamo forzatamente rispettare le regole del gioco, che non siamo tenuti a rompere.

Dicendo quindi che questa fabbrica nasce sulla base di un concetto strettamente economico, rispondo anche alla domanda se le mille automobili da produrre al giorno costituiscono una unità economica. Si tratta in effetti di una unità economica. Per determinati tipi di vetture, prodotte con determinati tipi di impianti; e sempre che rispettiamo rigorosamente quei princìpi economici di cui dicevo prima. Altrimenti, certamente, non sarebbe più una unità economica.

Questo convincimento è il frutto di una serie di studi di tecnici ai quali credo che possiamo accordare tutta la nostra fiducia.

Se lei può raccogliere elementi di quello che sta avvenendo un po' ovunque in Europa e anche in Italia, se ne potrà render conto. In Italia, per esempio, la stessa Fiat possiede un'Auto Bianchi dove le produzioni sono ben lontane dalle mille vetture al giorno ed è una fabbrica che dà frutti molto promettenti; la nuova fabbrica di Rivalta, del resto, è prevista per meno di mille vetture al giorno, e non credo sia antieconomica, perché la Fiat non fa certamente fabbriche antieconomiche. Ma quello che si può andare a constatare ovunque in Europa è che fabbriche di queste dimensioni, fatte in un determinato modo, sono perfettamente economiche.

Per quanto riguarda la questione dei finanziamenti debbo dire che questa fabbrica nasce con la facilitazione di pagare il denaro al 4 per cento; se non ci fosse stata questa facilitazione accordataci a norma dei provvedimenti sull'industrializzazione del sud noi non saremmo partiti, così come non sarebbero sorte altre importanti iniziative nel sud. Vorrei far rilevare, in proposito, che a noi non è stato concesso nulla di più di quanto previsto dalla legge per iniziative del genere. Per l'industria automobilistica vi è anzi da considerare che contrariamente a quanto avviene per altre industrie, il capitale investito negli impianti è relativamente basso rispetto al capitale di gestione, quindi a lungo andare i benefici risultano minori.

LIBERTINI. Io vorrei porre alcuni quesiti. Il primo è questo: ritengo fuori discussione che l'impresa dell'Alfa Sud sia un'impresa economica, tanto più che l'Alfa Romeo ha i mezzi tecnici ed imprenditoriali per realizzarla. Vi è, piuttosto, un punto interrogativo che circola anche negli ambienti sindacali italiani e che concerne il finanziamento dell'Alfa Sud. Infatti le cifre che sono state fornite qui non ci convincono circa un livello di finanziamento sufficiente per una impresa di quelle dimensioni, per cui con molta franchezza debbo chiedere: data la insufficienza dei mezzi finanziari, non finirà l'Alfa Sud per divenire uno stabilimento di montaggio?

La seconda domanda riguarda un altro aspetto. Tempo addietro davanti alla Commissione d'inchiesta sui monopoli è stato ripetuto, nelle deposizioni che vennero effettuate da parte del professor Valletta e del dottor Luraghi, che, nelle forniture di acciaio ed altri materiali, da parte di altre aziende

del gruppo IRI, non solo l'Alfa Romeo non è avvantaggiata ma addirittura è in condizione di inferiorità. Corrisponde ciò al vero e quali difficoltà vi crea?

Terza domanda: dall'esame fin qui fatto ho l'impressione che i costi salariali della vostra azienda siano superiori ai costi della Fiat; inoltre, per quanto riguarda l'utilizzazione delle forze di lavoro lungo le linee di produzione risulta che nell'Alfa Romeo vi è un uomo di riserva ogni 16 unità mentre nella Fiat il rapporto è di uno su 25, e, in realtà, tale riserva non esiste: tale situazione viene giustificata dai dirigenti della Fiat con la carenza di manodopera. Ora la mia domanda è questa: nonostante voi abbiate una dimensione inferiore alla Fiat, un costo salariale almeno uguale ed una condizione forze di lavoro migliore, come mai avete dei margini di guadagno piuttosto consistenti?

LURAGHI. Per quanto riguarda la sufficienza dei finanziamenti, io anticipo il fatto più importante, che riguarda la seconda parte della sua domanda; poi risponderò alla prima. Non si tratta di una fabbrica di montaggio. Si tratta di una fabbrica, anzi, pienamente rispondente all'industria automobilistica moderna. Perché è una fabbrica che ha sostanzialmente tutti i reparti di produzione: meccanici e di carrozzeria. Cioè si parte dalla lamiera, si parte dalle fusioni, e c'è tutta la lavorazione completa, tutto il ciclo produttivo. Rimarranno concentrati a Milano soltanto quei servizi sulla cui unione si fonda la stessa possibilità di successo dell'iniziativa, cioè, gli uffici studi, i reparti di progettazione e di esperienza di base, le piste di prova, eccetera; tutte attività queste che sono già in funzione e che non si vanno a ripetere a Napoli. Ma questo non smentisce l'esistenza di un completo ciclo produttivo. Poi esiste il problema dell'organizzazione di vendita che è in comune con l'Alfa Romeo, così come la organizzazione di assistenza. Direi che questo è il grosso apporto che l'Alfa Romeo dà a questa nuova iniziativa che altrimenti non avrebbe potuto nascere. Nessuno avrebbe inventato *ex novo* una fabbrica nel Napoletano, senza il sostanziale appoggio di una tecnica già affermata e di una organizzazione vasta e sperimentata.

I finanziamenti, secondo noi – sempre attenendoci al criterio di tirare strettamente il centesimo – saranno sufficienti. Cioè i 150 miliardi che rappresenterebbero circa la metà degli investimenti, più i 100 miliardi che sono stati riconosciuti all'IRI come aumento del fondo di dotazione, che verranno erogati come prestito e parzialmente come capitale, più ancora le possibilità dell'Alfa Romeo attuale di facilitare questa iniziativa porteranno ad un finanziamento sufficiente. Naturalmente si dovrà anche ricorrere ad un assai parziale finanziamento col ricorso ai mezzi abituali del mercato, a medio e a breve termine...

LIBERTINI. Il costo totale come è stato valutato?

LURAGHI. La determinazione del costo dei finanziamenti richiederebbe un discorso molto lungo perché porterebbe all'esame di tutto il ciclo di produzione. Comunque riassumo il risultato dicendo che, tenuto conto di questo costo finanziario, la vettura verrà prodotta ad un costo unitario che permette un prezzo di vendita competitivo. Quindi complessivamente non si tratta di un onere tale da portarci fuori strada. Vorrei darle quindi tranquillità anche sotto questo punto di vista, facendo però tutte le riserve per quello che riguarda la situazione generale, perché noi inizieremo a produrre alla fine del 1971-inizio del 1972 mentre le nostre previsioni sono attuali e nessuno è in grado di prevedere eventuali diverse situazioni causate da fattori eccezionali.

Per quanto riguarda le forniture, effettivamente avviene il fatto che i fornitori fanno prezzi migliori ai clienti più grossi: ciò rientra nell'ordine normale delle cose. Debbo dire però che, essendoci noi battuti, come meglio abbiamo potuto, proprio sul principio di avere libertà di acquisto in funzione della necessità di produrre macchine che vanno all'estero (quindi a prezzi internazionali), abbiamo potuto comprare anche in Giappone o in Inghilterra, dove le forniture ci si sono presentate di volta in volta economicamente più convenienti, sicché non credo che finora abbiamo una situazione di particolare svantaggio nei confronti dei nostri concorrenti. È certo che la Fiat è partita decisamente prima e meglio di noi, come grande cliente, come cliente che poteva dare assicurazioni di continuità di consumo di determinati tipi che richiedevano magari l'adozione di impianti speciali. La dimensione nuova della Alfa Romeo, cioè una azienda con una produzione di 470-500.000 vetture all'anno, dovrebbe metterci al riparo da qualsiasi difficoltà anche a questo riguardo.

LIBERTINI. Comunque l'acciaio a prezzi concorrenziali, oggi, l'Alfa Romeo lo prende o dall'Inghilterra o dal Giappone...

LURAGHI. Noi compriamo dove troviamo le lamiere adatte alle nostre produzioni alle condizioni migliori. Naturalmente la massa di gran lunga maggiore l'abbiamo comperata qui in Italia!

Per quanto riguarda la situazione salariale (io mi rivolgo all'onorevole Santoni il quale a suo tempo non era d'accordo), la situazione è questa: credo che noi non abbiamo condizioni, dal punto di vista retributivo, inferiori alla Fiat; dal punto di vista della distensione nella produzione, credo che presso le nostre fabbriche i ritmi siano più distesi della Fiat.

Voglio però far presente che c'è un problema di carattere tecnico che può avere influenza notevole. La nostra è una produzione di qualità: la nostra vettura viene venduta ad un prezzo per chilo superiore a quello della Fiat, dato che lei citava la Fiat. La qualità evidentemente è anche legata ad un ritmo produttivo, perché quando l'operaio è costretto ad un ritmo intenso, può dare maggior produzione, ma non può dare con altrettanta sicurezza buone finiture. Quando si esigono determinate finiture, bisogna anche concedere più tempo. E credo che questo sia pienamente giustificato. Questa situazione salariale, che credo debba essere giudicata buona (e buono è anche lo stato dei lavoratori nella nostra fabbrica) non è però tale da non permetterci una gestione economicamente soddisfacente.

LIBERTINI. Io vorrei fare una precisazione. Non ho fatto l'elogio delle condizioni salariali dell'Alfa Romeo. Dico però – e mi pare che la sua conclusione sia questa, ma vorrei esser chiaro – che: anche in una dimensione come quella dell'Alfa Romeo, svantaggiatissima rispetto a quella della Fiat, con livelli salariali che non sono inferiori alla Fiat, vi sono grandi margini, addirittura tali da poter ricavare (come mi pare lei abbia detto) una parte dell'autofinanziamento per costruire l'Alfa Sud.

LURAGHI. Io volevo precisare che i prezzi delle vetture, se li traduciamo a chilo, sono molto diversi a seconda dei tipi di vettura. Per esempio la 500, che si prende spesso come base di una vettura economica, viene venduta a 913 lire al chilo. La 124 berlina viene venduta a 1210 lire al chilo. Quindi vedete già che grande differenza c'è nella stessa fabbrica, che produce naturalmente con metodi un po' diversi la 500 rispetto alla 124.

Se poi prendiamo la nostra Giulia 1300 TI, noi la vendiamo a 1361 lire al chilo, cioè 150 lire al chilo di più della 124. Se consideriamo un altro parametro, come per esempio il costo per cavallo, ecco che arriviamo a risultati molto diversi: la 500 Fiat si vende a 21.000 lire al cavallo, mentre la Giulia 1300 si vende a 14.000 lire.

Voglio dire che come diverso è il compratore di una 500 dal compratore di una Rolls Royce pure diversi sono i metodi di produzione che non possono essere generalizzati.

MAMMÌ. Che senso ha il prezzo dei cavalli?

LURAGHI. La maggior potenza aumenta la velocità, migliora le prestazioni e richiede progettazioni, metodi di produzione, materiali di impiego che diversificano le lavorazioni.

GIRARDIN. Per quanto riguarda l'Alfa Sud volevo fare soltanto due domande: in che fase si trova la costruzione dello stabilimento di Pomigliano d'Arco e quando si prevede la sua entrata in produzione? A che punto si trova la realizzazione delle vetture da produrre in rapporto con i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno?

Lei, dottor Luraghi, all'inizio della sua relazione, ha parlato dell'esistenza di un « *gap* tecnologico »; può dirci qualcosa sulla situazione dell'industria automobilistica italiana nei confronti dei paesi più progrediti del mondo?

Si è parlato, in passato, delle proposte per la riforma della tassa di circolazione: può dirci il suo pensiero in merito, soprattutto nei riguardi della proposta di far gravare tale tassa sul prezzo della benzina?

Può dirci qualcosa circa gli studi in corso nei riguardi dei limiti di velocità sulla rete stradale italiana?

Dottor Luraghi, dalla sua relazione è emerso un certo scetticismo, se non contrarietà, sulla utilità delle grandi fusioni nel settore automobilistico mentre è sembrato che fose favorevole alla collaborazione fra imprese automobilistiche con riferimento al nostro paese. Ritiene lei che in Italia tali collaborazioni possano essere utili nel campo automobilistico?

LURAGHI. Debbo dire che l'*iter* per il finanziamento degli impianti di Pomigliano d'Arco è stato lungo, dato che risale a ben due anni fa la decisione del CIPE in merito, mentre solo all'inizio di questo febbraio si è avuta la decisione definitiva della Cassa per il Mezzogiorno per il finanziamento. Possiamo ben dire che, fino ad ora non abbiamo

(...)

assumere poi determinate altre iniziative, sia con la Renault francese sia assumendo il pacchetto azionario della National Motores.

In più ci sono alcune altre questioni da porci nel quadro del « *gap* tecnologico », ciò non tanto nei riguardi della produzione quanto per gli strumenti che determinano questa produzione. Si vorrebbe sapere, infatti, se nella costruzione del nuovo stabilimento di Arese si è tenuto conto delle esperienze del vecchio stabilimento del Portello sugli sforzi fisici e psichici dei lavoratori, che rappresentano il cardine essenziale della produzione.

È noto che il nuovo stabilimento dista 12 chilometri da Milano e siccome tale lontananza ha dato motivo a certe discussioni, io chiedo quali iniziative intende prendere l'azienda perché i servizi di trasporti pubblici siano migliorati in relazione al quotidiano trasferimento delle maestranze e se l'Alfa Romeo ha pensato al problema della costruzione di case per i lavoratori, contigue allo stabilimento di Arese.

LURAGHI. Debbo rispondere all'onorevole Santoni che il discorso della cilindrata è di secondaria importanza. Noi avevamo come programma la costruzione di una fabbrica capace di produrre e vendere mille vetture al giorno ed abbiano scelto, secondo le nostre conoscenze tecniche, il tipo di vettura adatto al mercato nazionale ed internazionale, secondo gli studi da me riferiti.

Circa la costruzione dello stabilimento di Arese noi abbiamo dovuto interromperne la costruzione nel 1964 a causa della crisi del settore automobilistico in seguito alle misure restrittive adottate dal Governo e abbiamo potuto riprendere i lavori dopo un anno e mezzo. Più di questo non si poteva fare e veramente abbiamo moltiplicato la nostra attività e le nostre iniziative: siché i nostri ritmi di crescita e di sviluppo produttivo sono del tipo di quelli giapponesi.

Adesso debbo chiarire la questione della Fabrica National de Motores.

Circa venti anni fa l'Alfa Romeo subentrò in un contratto che la Isotta Fraschini aveva stipulato con il governo brasiliano per una assistenza alla produzione di autocarri pesanti. Poiché dopo la firma del contratto l'Isotta Fraschini cessò la sua attività subentrammo noi negli impegni e debbo dire che ciò rappresentò una fortuna per l'Alfa Romeo che, allora aveva un enorme bisogno di lavoro. Cominciammo a costruire dei camions del nostro tipo 950 assumendo una piccola partecipazione azionaria ed una supervisione di carattere tecnico. A metà dell'anno scorso il Governo brasiliano mise all'asta la fabbrica allo scopo di snazionalizzare l'industria automobilistica; vi erano concorrenti di tutte le parti del mondo ma noi, per ragioni evidenti, eravamo più degli altri al corrente della situazione. Ritenemmo molto opportuno prendere l'iniziativa di assicurarci la maggioranza nella fabbrica allo scopo di costituire una testa di ponte nel Sud America in quanto il Brasile fa parte dell'area del mercato comune latinoamericano. Per questa operazione non abbiamo tirato fuori un centesimo dall'Italia perché siamo riusciti a combinare l'operazione attraverso una società internazionale di finanziamenti. In tal modo ci siamo assicurati per il momento un mercato di produzione di camions che non potevamo più produrre in Italia, mentre pensiamo di aver aperto maggiori possibilità future anche per l'automobile.

In Brasile circolano quasi 50 mila di questi nostri grossi camions sicché la FNM rappresenta la maggiore fabbrica sud americana di questi mezzi, e così noi ci siamo assicurati uno sviluppo in questo settore che certamente non potevamo conseguire in Italia.

L'integrazione con la Renault è stata felicissima, perché noi – lei lo sa – a Pomigliano produciamo adesso circa 100-110 motori Diesel al giorno, che vanno in Francia per esser montati sui camion e sui trattori francesi. Contemporaneamente abbiamo studiato insieme con la Saviem-Renault il famoso *plancher bas*, veicolo studiato meccanicamente da noi e per la carrozzeria da loro. I francesi ci mandano le carrozzerie non assemblate e noi mandiamo loro tutte le parti meccaniche. Così si produce in comune un camion che si chiama Alfa Romeo-Saviem in Italia, Saviem-Alfa Romeo in Francia. Credo che questa sia una collaborazione molto utile.

Gap tecnologico per quanto riguarda il nuovo stabilimento di Arese. Credo le interesserà vedere la costruzione dello stabilimento meccanico; dove vedrà che anche da un punto di vista ambientale si sta facendo il meglio che esiste in questo momento. L'onorevole Libertini ce ne ha dato un atto nella sua recente visita...

LIBERTINI. Ho fatto il paragone con la Fiat...

LURAGHI. Noi siamo più piccoli. Però ci siamo preoccupati di questo problema. Che si riesca sempre a risolvere tutti i problemi, non posso certo assicurarlo, che però cerchiamo di

(...)

IV.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 16 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOLITTI

tiva noi ci opponiamo alle misure anticongiunturali, perché se altro lavoro non c'è in sostituzione, si fa anche la rivoluzione contro le misure anticongiunturali. Se invece ci sono altri motivi, altri giudizi politici, la cosa cambia.

BENVENUTO, *Segretario nazionale della UILM-UIL*. Rispondo all'onorevole Compagna a proposito del nuovo insediamento della Fiat a Rivalta. Si tratta di una officina di montaggio dove viene utilizzata la produzione centrale delle fonderie; per cui Rivalta rientra nella logica dell'agglomerato torinese che si espande.

L'errore non sta tanto nell'aver fatto una valutazione su Rivalta in sé, quanto nell'aver seguito – questa è la logica di profitto industriale della Fiat – il progressivo espandersi degli impianti accentrando le officine legate da un rapporto di interdipendenza al polo torinese. Non si trattava di costruire una officina a Rivalta o altrove: importava che accanto all'officina di stampaggio vi fosse quella che provvede al montaggio.

Si trattava invece di affrontare, nei riguardi della Fiat, da parte del programmatore, il problema dell'industria automobilistica, e soprattutto in tempo quello della localizzazione dell'Alfa Sud, che a Napoli dovrebbe non solo portare nuovi posti di lavoro, ma quasi un compenso per la mancata ristrutturazione di altri posti con conseguente liberazione di altra manodopera. L'Alfa Sud sarebbe destinata ad utilizzare il lamierino a freddo dell'Italsider di Taranto che troverebbe così una utile e abbastanza prossima collocazione.

LIBERTINI. Al rappresentante della FIM-CISL vorrei ricordare che l'avvocato Agnelli ha ammesso che alla Fiat vi è un *turn-over* di mano d'opera del 10 per cento annuale, cioè il 10 per cento all'anno dei lavoratori Fiat se ne va. È una vera fuga, mentre il dottor Luraghi ci ha detto che all'Alfa questa percentuale è del 5-6 per cento.

Visitando gli stabilimenti Fiat ho sentito dai direttori la stessa espressione: anche là si parla di « fuga » che in certi stabilimenti della casa torinese è di molto superiore al 10 per cento.

Vorrei sapere se le percentuali citate corrispondono alla valutazione della FIM-CISL, e quali sono i motivi di queste situazioni, particolari al nostro paese, dove pure la mancanza di posti di lavoro è notevole.

MACARIO, *Segretario nazionale della FIM-CISL*. A me risulta che queste cifre rispondono a verità; che cioè ci sia un *turn-over* determinato non soltanto da fatti naturali (anzianità, ecc.) ma dalla tendenza, soprattutto nei giovani, di trovare altre sistemazioni. Questo fenomeno presenta diverse motivazioni una delle quali, secondo me, è che alla Fiat i salari non sono così competitivi come solitamente si ritiene, mentre nelle medie e grandi aziende i salari, oggi, sono ugualmente elevati e spesso le condizioni generali sono migliori perché l'attività sindacale ha maggiori possibilità di estrinsecarsi. Riteniamo infine che fra le cause, forse la maggiore, del *turn-over* suddetto si trovino i ritmi di lavoro, sui quali il controllo sindacale – dobbiamo purtroppo confessarlo – è notevolmente limitato.

LIBERTINI. Noi abbiamo udito qui alcune valutazioni dell'avvocato Agnelli sul costo salariale in merito alla catena di montaggio. Vorrei sapere se questi dati corrispondono alle valutazioni fatte dal sindacato. Ci è stato detto, per esempio, che il costo del lavoro per la Fiat è di 1320 lire-ora, comprensivo di tutto, mentre negli Stati Uniti le grandi aziende, come la General Motors, hanno un costo medio orario di 3000 lire, traducendo i dollari nella nostra moneta. In Europa – è stato pure detto – le principali case produttrici in Francia e Germania hanno un costo orario che si aggira sulle 1200 lire; fa eccezione la Peugeot per la quale il costo orario sarebbe di 1600 lire.

Queste indicazioni corrispondono, grosso modo, a quelle dei sindacati? Corrisponde alle vostre indicazioni anche quella di Agnelli, secondo il quale, nella produttività, vi sarebbe una differenza del 10-12 per cento rispetto alle principali imprese americane, mentre vi sarebbe pari produttività con i concorrenti europei?

In secondo luogo, ciò che non è stato ufficialmente chiarito nel corso del colloquio con l'avvocato Agnelli sono stati altri aspetti relativi ai rapporti di lavoro, per esempio il sistema delle riserve lungo la catena di produzione. Ci è stato detto che alla Fiat il rapporto dovrebbe essere di uno su venti, ma che in pratica ciò non si realizza. Negli altri paesi, quali sono realmente, e non solo contrattualmente, i rapporti di rimpiazzo sulla linea di montaggio? In secondo luogo, quali sono le differenze fondamentali, per esempio nel pagamento dei giorni festivi e degli straordinari? Credo che queste valutazioni siano

necessarie ai fini di un confronto che finora non abbiamo avuto modo di fare.

Ho posto una domanda un po' complessa, e so benissimo di non poter ottenere una pronta risposta corredata di tutti i dati, però ritengo sarebbe opportuno, secondo una prassi ormai acquisita, che almeno in un secondo momento giungano alla Commissione i dati richiesti, in modo che si possa avere completa visione di tutti gli aspetti del rapporto.

BENVENUTO, *segretario nazionale della UILM-UIL*. Proprio l'anno scorso si è tenuta una conferenza a livello internazionale sui grandi complessi industriali nel mondo. La conferenza ebbe luogo a Torino, ed in quella occasione potemmo conoscere interessantissimi dati, che però si fermano purtroppo al 1966. Sarà nostra cura far giungere alla Commissione questa voluminosa documentazione in cui sono contenuti utili riferimenti non solo ai raffronti tra le condizioni salariali all'interno di diverse grosse fabbriche, come la Ford e la General Motors, ma anche all'interno di industrie giapponesi ed europee.

Secondo quanto ci risulta, attualmente il costo del lavoro alla Fiat dovrebbe essere di 1200 lire, e non di 1320. Quando si parla di costo del lavoro, e si fanno dei confronti con la situazione europea, bisogna tener presente che sui costi di lavoro incidono notevolmente gli oneri sociali che nel nostro paese sono molto più elevati che non negli altri paesi europei.

In America, per esempio, il guadagno è forse qualcosa di più di 3000 lire l'ora, ma bisogna ricordare che le ultime grosse vertenze, che in quel paese avvengono a livello di grandi complessi, hanno portato ad un ulteriore guadagno di un dollaro all'ora; da noi, in alcuni settori un dollaro è l'equivalente della paga di un'intera ora.

Per quanto riguarda la produttività italiana, che sarebbe secondo le cifre riportate più bassa di quella americana, non siamo d'accordo sul punto conclusivo, perché per esempio la produttività della Fiat è molto elevata, tanto da passare dalle due macchine del 1966, alle attuali undici macchine *pro capite*, anzi credo che oggi sia ancora aumentata.

Bisogna inoltre ancora osservare che mentre fino al 1962 la Fiat ha seguito una politica salariale particolare all'interno del proprio complesso stando molto al di fuori del contratto, dal 1962 fino all'anno scorso ha seguito una politica contrattuale completamente inversa, ed approfittando di una certa situazione economica e della congiuntura, reinserendosi nella vita confindustriale, essa ha realizzato degli ulteriori e sostanziosi risparmi. Quindi il livello salariale dei lavoratori della Fiat non ha subito un notevole incremento dopo il suddetto mutamento nella politica salariale operato dalla stessa Fiat dopo il 1962.

Per quanto riguarda i rimpiazzi nelle catene di montaggio, effettivamente si presentano delle situazioni anomale ed estremamente gravi, ed ogni tanto si verificano vertenze e richieste di passaggio di qualifica, e questo per mancanza di personale, ed anche per una certa visione politica della Fiat che è portata a dare alle catene di montaggio un determinato ritmo di lavoro. I rapporti che abbiamo avuto in merito con i sindacati tedeschi e francesi ci hanno permesso di stabilire l'esistenza di un certo svantaggio per la situazione italiana.

LIBERTINI. L'autocontrollo sulla qualità si verifica esclusivamente alla Fiat o è proprio di altri complessi industriali?

BENVENUTO, *segretario nazionale della UILM-UIL*. Non ci siamo mai posti questo problema.

FERNEX, *dirigente nazionale della FIOM-CGIL*. Può avvenire, ma dipende dalla qualifica. Desidero aggiungere ancora una cosa a quanto ha detto Benvenuto a proposito del rimpiazzo: il problema grave è che, anche se si usano le percentuali in vigore in altri stabilimenti, dal momento che il rimpiazzo sostituisce l'assente, quando si hanno punte molto alte di assenze tutto si riconduce al solito sfruttamento.

LIBERTINI. Una terza ed ultima domanda al rappresentante della FIOM. Noi abbiamo parlato oggi delle operazioni di investimento nel quadro di un equilibrio nord-sud, ma mi pare sia rimasto un po' fuori un aspetto molto importante di tali operazioni. Rispondendo ad una mia domanda, l'avvocato Agnelli ha detto che, attualmente, gli investimenti Fiat sono per l'80 per cento destinati al territorio nazionale, e per il 20 per cento all'estero e che quest'ultima percentuale tende ad aumentare.

Mi rendo conto che questo non è un terreno sul quale il sindacato abbia molti strumenti di indagine; tuttavia avrei piacere di sapere se questa percentuale viene confermata dal sindacato, come pure conoscere un suo giudizio sulla valutazione emersa, secondo la

quale, degli investimenti Fiat su territorio nazionale cioè dell'80 per cento, solo il 5-6 per cento è destinato al Mezzogiorno, percentuale che non sarebbe modificata neppure con l'impianto dello stabilimento Sicilfiat e di quello di Bari.

Vorrei anche una conferma al fatto che lo stabilimento di Palermo appartiene a quelli che alla Fiat chiamano *standard-self* e che la sua produzione sarà non di 50 mila, ma di 35 mila vetture, corrispondenti al fabbisogno della Sicilia e della Calabria, e che la spesa per il suo impianto è in buona parte coperta dal contributo dello Stato. La stessa cosa credo si possa dire per lo stabilimento di Bari.

Vorrei sapere se queste valutazioni sono condivise dai sindacati. Qui non si tratta del passato, delle operazioni tipo Rivalta, ma del futuro, secondo una prospettiva che lo stesso avvocato Agnelli ha posto.

BONI, *segretario nazionale della FIOM-CGIL*. Domanda complessa, per i mezzi di verifica che a noi mancano completamente. Si può dare una valutazione di ordine induttivo dalla quale emerge che le due cifre – 80 e 20 per cento degli investimenti, rispettivamente in Italia e all'estero – possono essere considerate abbastanza veritiere, come pure riteniamo che non siano superiori al 5-6 per cento gli investimenti nel sud.

GALBO, *dirigente nazionale della FIOM-CGIL*. Una piccola aggiunta. Lo spostamento della Fiat sul campo internazionale risulta anche dall'importanza che i vari mercati di assorbimento rivestono per la sua politica aziendale. Oramai, dai dati del '68, risulta che il totale delle automobili spedite all'estero dalla Fiat, aumentato del numero delle vetture costruite su licenza estera, non è molto lontano dal numero di autovetture assorbite dal mercato italiano. E questo dato riflette una valutazione aziendale che mette sempre più l'accento su una prospettiva internazionale che, se è un fatto obiettivo, non è meno gravida di conseguenze per capire quale è la tendenza della specializzazione della Fiat.

CAPRA. È stato sottolineato da Macario e da Fernex come il settore automobilistico sia il più desindacalizzato del nostro paese. Mentre infatti abbiamo il 30-35 per cento di iscritti al sindacato dei metalmeccanici, abbiamo solo il 20 per cento di iscritti ai sindacati dell'industria automobilistica.

È stato anche affermato che questo problema dipende dai « pendolari » e dalle restrizioni sindacali all'interno degli stabilimenti. Macario dice, per esempio, che sono state messe in atto, da parte del padronato, le politiche antisindacali più retrive. A questo proposito desidero porre due domande: *a*) le politiche antisindacali sono in atto in tutte le aziende automobilistiche, o solo in alcune di esse? E sono ancora in atto o no? *b*) In che cosa consistono effettivamente queste politiche antisindacali?

MACARIO, *segretario nazionale della FIM-CISL*. Molto brevemente dirò che queste politiche sono soprattutto concentrate a Torino, anche se ci sono stati dei tentativi – quasi mai riusciti – di esportare tali politiche antisindacali anche nelle altre province, perché è noto che la Fiat ha stabilimenti anche altrove (OM, Autobianchi, Weber, ecc.), Altrove esse sono state contenute, mentre a Torino, data la grandissima concentrazione di addetti, il sindacato è rimasto praticamente impotente contro la politica di integrazione aziendale dei lavoratori e i capi, capetti e sottocapi hanno infatti un controllo sugli uomini assai penetrante.

Sono ancora in atto queste politiche? Lo sono molto meno: si dice che alcuni aspetti macroscopici di aperta discriminazione dell'organizzazione A contro l'organizzazione B nelle trattative, non esistano più; però – come diceva prima Boni – l'intervento nell'orientamento elettorale dei lavoratori è consueto nelle elezioni delle Commissioni interne. Il sindacato favorito accoglie ancora alle soglie degli stabilimenti i lavoratori neoassunti, li accompagna e dà loro tutta l'assistenza per il lavoro, i permessi, la possibilità di movimento all'interno dello stabilimento. Questa è la situazione, che del resto è stata ampiamente esposta alla Commissione del Senato.

Di qui, per noi, l'importanza fondamentale di alcuni princìpi sanciti dalla legge, e di conclusioni contrattuali di riconoscimento delle Commissioni interne e di tabelle sindacali di fabbrica, nonché di un controllo preminente, da realizzarsi in via contrattuale, sull'organizzazione aziendale. Così, per esempio, un altro elemento che serve a deteriorare la situazione sindacale e ad incapsularla si realizza attraverso l'assistenza sociale, che grava sul costo del lavoro abbastanza arbitrariamente, nel senso di concedere elargizioni gratuite da parte della direzione aziendale, senza che esse siano controllate dai lavoratori.

(...)